L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

dall'anno 1846 al 1849.

UNICA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

CON AGGIUNTA

DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE.

SECONDA EDIZIONE MILANESE.

MILANO

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

MDCCCLVIII.

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

Vol. I

MILANO

poichè la donna non potea tardare gran fatto a tornar e in vero poco stante ritornò.

Le chiesero del padrone, e la donna rispose — Il sign mio è altrove da circa un mese, chiedetene qui i pigion — e questi risposero che verissimo — Ma quei ceffi dis ghignando fieramente — Qui esser dee, e se non è rondi da volar per la finestra, da cotesto altissimo quarto pia il salto è grande — e fattisi aprire, presero i varchi fi gando e rifrugando dagli agiamenti insino alla cappa camino; aprendo stipi e armadioni, vuotando sacca, squ sando tappeti, e colle daghe e cogli spiedi passando banda a banda i paglioricci e i materassi. Pure non ven lor fatto di ciuffarlo; di ch' eran stupefatti e dicean loro — Costui s'è dileguato in fumo o il diavol se l' è p tato in visibiglio. — Ben trovarono in quella vece, non coccarde, *ma le doppie di Spagna, che si beccaron su gordamente, e una cartella di banca di ben venti m scudi.*

Nè bastando loro sì ricco bottino, e perfidiando in p volerlo vivo fra l'ugne, si piantaron lì di sentinella, e passeggiaron tutta notte sopra il capo. Io temeva ad og tratto, che sospettandolo calato nel quartiere di sotto, n ispalcassero il soffitto e mi calasser sul letto, e stetti se pre in angoscia senza poter dormire, noverando i pa che mi faccan sopra, guizzando ad ogni cigolio de' tra celli, poichè scalpicciavan forte e facean moresche e un b ter di tacchi e un dimenar di sedie indiavolato; che n tolata da cani fu mai quella per me!

Intanto il gentiluomo spagnuolo aveva fatto l'ale d vero, o a meglio dire gliele aveva prestate il suo ang custode. Fu per certo un cumulo di portenti. Un buon gnore, che abitava di fianco a quella casa, entra un

prima della mezza notte con un lumicino in una camera, e vede un uomo seduto in quella, che alza il dito alla bocca, stende l'altra mano, e dice sotto voce — spegnete il lume. —

Solea sempre a quell' ora entrare in quella camera la fante; e s'era costei, dava di certo un gran strillo, e lì da canto alla finestra era di sentinella uno di quei manigoldi che cercavan lo spagnuolo e avrebbonlo scovato immantinente. Ma come Dio volle, entrato in quella vece il padrone, uomo di gran cuore, spense il lume e disse — Chi siete? — Sono don Stefano, rispose, salvatemi per carità. — Il padrone chiuse li sportelli della finestra, mandò a dormire le donne, e dato un cappello al suo rifuggito, il condusse a salvamento.

Mirabile a dire! Quando lo spagnuolo s'avvide ch' era cerco dai repubblicani, salì sulla sua finestra e scagliossi più di tre braccia in quella del vicino che rispondea sopra un cortiletto profondissimo, poich' erano ambedue al quarto piano. Quella finestra il più era chiusa, e non avea davanzale, ma una ringhiera di ferro. Quando io seppi secretamente il caso, ogni volta che vedea quella finestra, e la distanza, e la paurosa altezza, mi sentiva rizzare i capelli in capo, e benedia il Signore che volle salvo quell'ultimo gentiluomo.

Ma noi frattanto eravamo in una continua agonia. Io non avea segno di prete, ma era in panni laici di colore con un Kalbak *turco in capo, in due mustacchi volti in su all'unghera e due basettoni grigi che mi listavano il viso: tuttavia egli non era da arrischiarsi gran fatto ad uscir per le strade, poichè quei lupi sentiano il prete al fiuto, coglieanlo al passo, al portar della persona, al muover delle braccia, alle fattezze oneste; e più d'un poveretto vi*

fu ghermito e gittato in ferri e morto. Laonde io me ne stava tutto il dì per oltre a due mesi confitto sopra una sedia, e passeggiando per tutti i lati un salotto; e quando leggeva presso a una finestra che riusciva sopra un cortiluccio ove le fanti de' pigionali attingean l'acqua dal pozzo, io tenea le gambe rattrappite, che le non mi vedessero, poichè lassù in alto v'eran di fieri repubblicani.

Vedete, padre Carlo, che delizia! e se anco avessi potuto uscire per Roma (e due o tre volte di notte andai a visitare il SS. Sacramento alla Maddalena) ch'era egli mai a vedere que' visacci ire attorno, briachi, truculenti, feroci, armati di pistole, di daghe, di pugnali, di carabine, coi cappelli alla calabrese, coi pennacchi tricolori penziglianti da un lato, bestemmiando a ogni parola bestemmie orribilissime, sozzissime e più che diaboliche contra Maria Immacolata e la divina persona di Cristo? E per giunta un serraglio, e un fosso profondo a ogni sbocco di via, a ogni trebbio, a ogni crocicchio, tal che non essendovi che un passetto di tre palmi, ti convenia rasentare e ammusare quelle facciacce orse e arruffate, ch'era un ribrezzo. In certi vicoletti, ove non eran le sbarre, avean posto a segnale una bandiera rossa, acciocchè le staffette potessero dalle porte di Roma condursi ai Triumviri, e perchè galoppavan sempre di gran carriera, avean gittato per le vie un suolo di stabbio a cagione che i cavalli non cadessero; laonde convenia passando inzavardarsi in quella mota e in quel brago.

Ma il cordoglio che mi trafiggea pietosamente si era il veder dalle gelosie della finestra da via passar indi certi poveri preti, i quali campando alla sola elemosina della messa, eran costretti d'uscire in abito laico: si vedean pallidi, cogli occhi infossati, in certi vestiti che vi parea la

prestanza a prim'occhio, ir sospettosi mostrando franchezza e brio, quand'eran col battito della morte in cuore. Io vidi più d'un birbone squadrarli dal capo a' piedi, e quelli passaran oltre, e costoro tenerli d'occhio. Sicchè i meschini facean le volte larghe, e poi girato l'occhio intorno, entravan difilato nella chiesa che mi stava dirimpetto; ed io tremare per essi quando dovean poscia uscire di nuovo per rimettersi a casa.

E il Mazzini e il Zambianchi ebber tanta fronte di protestare all'Europa, che in Roma al tempo dell'assedio furon sempre venerate le chiese, riveriti i sacerdoti! De' sacrilegii e delle rapine di santa Croce in Gerusalemme, di santa Francesca Romana, di san Silvestro in Capite, della sacristia Lateranese, di san Pietro in Montorio; dell'abbattimento de' pulpiti, e de' confessionali scassinati in s. Carlo, a Gesù e Maria, ai Miracoli, a s. Giacomo, a s. Lorenzo in Lucina non dicon parola. Bastivi sapere, che nella basilica di san Pancrazio furon tante e sì nefande le abbominazioni commesse da que' sozzi repubblicani, che i soldati francesi al primo entrarvi furon stomacati e inorriditi, e non poteron contenersi che non iscrivessero in sulle mura in mille guise l'esecrazione degl'indignati animi loro. Imperocchè rotta l'urna del Martire, e tratte le ceneri sante, le dispersero al vento, e dell'urna sacrata facean deposito di lordure. Divelsero le sacre pietre dalle mense degli altari, le impiastraron di schifezza, indi le stritolarono; e le immagini delle tavole graffiaron colle daghe, cavaron loro gli occhi, le sbranarono, e col carbone le tinsero di turpissimi segni da lupanare, facendo uscir di bocca alle sante Vergini parole bruttissime.

Della riverenza poi de' repubblicani ai sacerdoti è da chiedere ai bargelli del Sant'Offizio, ai macellatori di san

Callisto, a' scorticatoi della Regola, le cui casipole pescando nel Tevere, sgozzato ch'aveano il prete, lo smembravano, e il capo e i monconi palpitanti, e il tronco gittavano nel fiume. Io n'ho in mano la testimonianza scritta e segnata d'un sergente, che la notte del 13 giugno era di fazione ai ridotti di san Pancrazio. Quel dì fu terribile, e di tanto trambusto che non avean portato a' soldati di che sdigiunarsi; perchè essendo già oltre la mezzanotte e il sergente sentendosi venir meno d'inedia, pensò di scendere in città per un po' di cibo. Quando ebbe passato il primo ponte dell'isola Tiberina, ed era già a mezzo la piazza di san Bartolomeo udì gente sull'altro ponte: egli monta il cane del suo archibuso e s'avanza cautamente. Vede in sul rialto due doganieri e due della civica mobilizzata *che mozzavano il capo da un cadavere, e lì accanto era una sottana da prete e un cappello a tre gronde. Il sergente fa mostra di non vedere, passa oltre, e sente il tonfo del busto, e poi del capo gittato in Tevere.*

Ma che interviene allegar testimoni secreti, se il giorno medesimo della presa e dell'entrata in Roma, mentre i Francesi sfilavano su pel corso, fu ghermito in piazza di Sciarra sotto gli occhi loro un misero prete, perchè plaudeva alla liberazione di Roma? Come l'ebber trascinato dentro a un portone, il trafissero di molte pugnalate in viso e in petto, gli schiantarono gli occhi dal capo, gli divelser la lingua, e sventratolo, ne trassero le interiora, le sgropparono, le stirarono, e ravvoltele al collo del sacerdote lo strangolarono, lasciandolo in terra a spettacolo orrendo di quanti s'abbattean indi a passare.

Ora pensate, P. Carlo, che vita era la nostra in Roma; e non v'ho detto nulla della crudeltà di costoro nel forzare di notte i monisteri delle Vergini di Dio, nel cac-

ciarle di loro celle, svaligiarle, insultarle, gridarle prosciolte dai santi voti che le fan spose di Cristo, e mandarle tra i fischi di que' dragoni infernali in altri monasteri, senza pietà delle decrepite e delle inferme a morte. E non v' ho detto del rubare gli arredi d' oro e d' argento alle chiese; del calar le campane dalle torri; dello scavare ne' chiostri; dello smurare nelle sacristie, del profanare le tombe dei morti in cerca di tesori; delle taglie imposte ai Capitoli, e di mill'altre ladronerie sacrileghe e nefande che vedevamo cogli occhi nostri.

Come Dio volle, dopo molte aspre e sanguinose battaglie entrato vittorioso da porta san Pancrazio col suo esercito il maresciallo Oudinot, Roma liberata da tanta tirannide, potè sollevare l'animo sbigottito alla viva speranza di presto ricevere tra le afflitte sue mura il gran Pontefice Pio IX, il quale, sottrattosi al furore degli empi e felloni repubblicani, erasi riparato fra le braccia amorose di Ferdinando II re delle due Sicilie nella fortezza di Gaeta.

Colà, appena sciolto l'assedio, erano accorsi, impazienti di rivederlo e venerarlo, i suoi fedeli: nè la Compagnia (che prima d'ogn'altro fu percossa dall'impeto de' faziosi) dispersa com'era e profuga sopra tutta la faccia della terra, potè contenersi che non mandasse alcun suo figliuolo a congratularsi col Padre, e prostrarsi devota a' suoi piedi per rinnovargli sollecita il voto di speciale obbedienza e d'intero e assoluto abbandono a' suoi paterni comandamenti. Laonde scelto ed eletto a quel dolce incarico il padre Marco Rossi Viceprepositо della Casa Professa di Roma, e datogli me per compagno, dopo il nostro ritorno da Gaeta, ci raccogliemmo dalle varie case de' cittadini (ove fummo accolti amorevolmente dopo la dispersione) nella casa professa del Gesù col nostro padre Vicario d'Italia, ov'io tutto in-

teso al santo ministero delle confessioni, conducea, dopo tanta tempesta, nella calma largitaci dalle divine misericordie, i miei giorni tranquilli.

Ed ecco nel gennaio del 1850 una lettera scrittami da tale, cui debbo ogni ossequio ed obbedienza, che mi chiama a Napoli di presente per iscrivere in cert' opera periodica che il Santo Padre (il quale allora soggiornava nella real Villa di Portici) desiderava che a disinganno di molti e a ben comune d' Italia si pubblicasse. A quella chiamata io rimasi attonito, il quale non aveva mai letto giornali in vita mia, nè sapea andar capace ch' io già volto alla vecchiezza dovessi or pormi a sì abborrito mestiere. Ma rimesso in me, e pensato che la riverenza e sommessione ai maggiori sa far miracoli, non dissi oltre motto di scusa e corsi a Napoli per le poste, ove giunto, voi, Padre carissimo, m' abbracciaste il primo, mi deste animo all' impresa, m' eccitaste a fiducia, narrandomi siccome il Santo Padre, uscito appena di sì fieri e lunghi travagli, avea volto gli occhi e il cuore benignamente all' inferma Italia, bramando ch' ella si ricuperasse da quei deliramenti che l' avean gittata nel fondo lacrimevole di tanti mali.

Il Santo Padre vedea nella sua sapienza, che la cagione di cotesti parosismi mortali, che agitano la cristianità, si è il disconoscimento della divina e umana autorità, la quale infrena e indirizza gli intelletti e i voleri degli uomini per mezzo della legge, acciocchè non trasviino dai sentieri del vero e del buono. L' uomo che si sottrae a questa salutar soggezione, e dice come l' Onagro del deserto — io nacqui libero e niuno ha balía d'impormi il freno in bocca — *va trascorrendo a libito bestialmente, sinchè tracipa nel baratro d' ogni miseria. Ora il Vicario di Cristo per la sollecitudine universale della Chiesa volendo porgere alcun ri-*

medio a questa infermità, in fra gli altri mezzi volle adoperare eziandio quello della stampa periodica, la quale, convincendo e allettando cercasse di giovare in ogni miglior guisa almeno all'Italia, che ultima fra le nazioni d'Europa e per minor tempo, fu tocca da sì reo morbo.

Voi, P. Carlo, eravate tornato appunto a que' dì dalle vostre lunghe peregrinazioni a Napoli, e il Santo Padre che conoscea il vostro zelo e valore nel combattere le guerre del Signore, affidò a Voi questa magnanima impresa, ingiungendovi di cercare scrittori nella Compagnia, i quali svolgessero in vario stile i subbietti delle dottrine salutari, le quali colla chiarezza che irraggia dalla verità stenebrassero le menti affoscate dal fumo e dalla nebbia dell'errore.

Quando fummo adunati, trattaste nella prima tornata del nome da imporre al Periodico, *e molti, belli e significativi ce ne poneste a scerre dinanzi; ma quello di CIVILTA' CATTOLICA ci parve accogliere in sè quelle migliori condizioni che rispondessero al santo e nobile intendimento del Papa. Perchè, lodati gli altri, ci attenemmo a cotesto, che fu subito annunziato nel nostro Programma all'Italia. Ma nell'assegnare le parti agli scrittori voleste ch'io assumessi quella d'ammaestrar dilettando colla vivacità dello stile, la gaiezza delle immagini, la varietà de' racconti, la bizzarria degli intrecci e il ghiotto delle facezie e de' sali, che soglion esser l'esca ch' attrae la gioventù ad abboccare l'amo di certe verità severe, le quali hanno, così in sul primo, sapore alquanto amaro, ma ingollate e scese allo stomaco, gli danno vital nutrimento e sangui puri e virtù di membra sane e gagliarde.*

Opponendo io piacevolmente, che ad uomo anziano della mia condizione mal s'avveniva entrar celiando a ragionare

in pubblico e vestire la verità in farsetto e guarnello, toltole quel grave e solenne vestimento che affassi alla maestà sua; Voi sorridendo m'allegaste quelle auree parole di Pier Crisologo, uomo antico, Vescovo e Santo, il quale dice — Et nos interdum nostris parvulis patentibus noxia, ingerimus salutaria sub specie noxiorum; fallentes insipientiam, non decipientes affectum (*Serm.* 25).

Ed io m'acconciai volentieri al vostro desiderio; tuttavia ricordo che non sapea nè a quale argomento appigliarmi nè come condurlo: ma Voi, cui nulla sgomenta, mi gittaste là riciso — Scrivete delle cose di Roma che Voi vedeste cogli occhi vostri e udiste co' vostri orecchi. È argomento fresco, notorio, universale: svolgetelo come v'aggrada, desterà sempre la curiosità degli Italiani, e potrete chiarirli sopra le fallacie e le menzogne che si spacciavano svergognatamente dai giornali dei cospiratori a quei giorni malagurati.

*Detto fatto. Quella sera medesima passeggiava soletto sulla bella riviera dell'Immacolatella guardando l'eruzione violenta e paurosa del Vesuvio, ed ecco mi balena in capo il pensiero dell'*Ebreo di Verona. *Mi v'affisso, lo svolgo rapidamente, getto le mastre fila dell' ordito, le rannodo a un groppo e dico* — La tela è fatta. — *Un concetto della mente è come il granello della senape, il quale minutissimo in sè, gitta fecondo, e rameggia e si dilata fronzuto e grande. Venni a casa: vergai le prime pagine; e d'allora in poi questa tela mi crebbe fra mano e continuo a tesserla ancora.*

Parecchi lettori nondimeno mi scrissero da varie parti d'Italia, rammaricandosi del veder tronco il racconto alla conversione di Aser, quando appunto parea che mi s'aprisse il più bel campo innanzi a spaziare, conducendo il

Protagonista insino allo svolgimento della sanguinosa e crudel catastrofe di Roma. E n' han piena ragione, ed io stesso il vidi e mi sapea male di dargli l'ultima stretta così bruscamente.

*Ma, Dio buono! Voi il sapete, P. Carlo, com'io era condotto dopo ventidue mesi d'acuti dolori che mi straziavan le viscere senza intermissione; nè il dolce clima di Napoli valea punto a temperarli, nè la bella marina di Sorrento, nè il buon aere che si respirava sul Quirinale nel Collegio Belgico, ove il prim'anno di nostra venuta in Roma tornavamo a pigione d'albergo. Ond'io sentendomi spegner la vita, e parendomi un vero prodigio ch' io avessi potuto ir tanto innanzi collo scrivere quelle tregende, pensai meco stesso di rannodar le fila dell'ordito prima che la morte me le recidesse. E siccome il racconto dell'*Ebreo di Verona *è tutto legato a un centro, benchè a chi non è dell'arte forse non paia, io volli condurlo a termine come che fosse, mercecchè io era giunto a tale da potervi porre il nodo a ogni piacer mio: nè il desiderio che lasciò di sè è difetto nell'arte; poichè le fila si rannodano da sè con naturalezza, atteso le perfidie delle società secrete, le quali hanno certi lor traghetti da giugner di corto a' loro avvisi; e il fatto del povero Aser è vero, nè io potea che indugiarlo con intramesse d'alquanti giorni sino all'ingresso de' Francesi in Roma, in cui potea narrare gli eccessi che si commisero in quei sessanta giorni di sempre funesta ricordanza.*

Riavutomi alquanto in Ferentino coll'aria montana degli Ernici, riappiccai l'ordito, col titolo di Repubblica Romana, *variegandolo a tinte diverse, ma sempre in sul disegno di prima, di guisa che spero averne anco davanzo sino al dicembre di questo anno* 1852, *in che si chiude la prima*

Serie della Civiltà Cattolica; *tanto più che per la soverchia materia de' fascicoli che non ammettono più i miei Capi così vantaggiati come per l'addietro, mi convien recidere di molte cose, e quelle stesse che pur s' hanno a dire, me le accade assottigliare e costringer non poco.*

*Come che sia non di meno il Racconto dell'*Ebreo di Verona *è terminato in sin dal settembre del* 1851, *e con questa edizione intendo ripubblicarlo, se non in miglior panni, a cagione del continuo lavoro che m'incalza ogni quindici dì, almeno scevro da molti errori che incorsero nelle varie edizioni che ne son fatte e fansi tuttavia per l'Italia, le quali io disdico tutte e non riconosco se non questa di Propaganda fatta sotto gli occhi miei: e similmente intendo di quante altre edizioni usciranno indi innanzi che non sien fatte sopra l'esemplare della presente, e non abbiano le noterelle ch'io v'apposi a conferma di molte verità, o a migliore intelligenza de' fatti storici, o per qualche avvertenza filologica.*

Questa edizione poi dedico a Voi, P. Carlo mio riveritissimo, perch' ella è in tutto cosa vostra, e n'avete sopra ogni ragione, siccome quegli che foste eletto dal Santo Padre a fondare la Civiltà Cattolica, *e m'imponeste ch' io scrivessi delle cose Romane dal* 1846 *al* 1850; *onde l'*Ebreo *vi nacque non solo nell'orto di casa, ma ne' vostri più intimi penetrali. Graditelo adunque, e onoratelo del nome vostro, poich' egli desidera per questa guisa testimoniarvi, come può meglio, la stima, l'affetto e l'osservanza che vi professa.*

AI LETTORI

Prima di licenziarsi l'autore vorrebbe dare un poco di scarico di sè a que' cortesi che il venner leggendo pazientemente, non pochi de' quali per le gran dicerie che ne intesero fare ai repubblicani, dubitano se l'Ebreo di Verona dica la verità; perocchè udirono ch' egli in sostanza è un poema, nel quale l'autore ha voluto rappresentare l'odierno stato d'Italia e di Roma, come (sia detto con riverenza) intese Dante Alighieri nella sua Commedia fare de' tempi suoi. E che perciò? vorrei dir loro umilmente. Perchè i tratti storici di Dante son posti in bocca de' finti personaggi del Poema, son eglino men veri per cotesto? Sono verissimi, e le storie di quei dì ce li confermano solennemente. Or avvegnachè nel mio Racconto io ponessi a favellare fra loro o a narrare alcun fatto persone finte, favelleran esse men vero, o narreran esse fatti alterati o bugiardi? No per certo; e n'ho testimonio le storie veraci, e in gran parte eziandio le menzognere che si scrissero con intendimento di setta, come quelle del Farini, del Gualterio, del De Vecchi, del Montanelli e del Guerrazzi: le quali torcendo e svisando i fini e i mezzi che si proposero i cospiratori, non poteron sempre celarne i detti e i fatti bruttissimi. E

ove le storie ne tacessero, abbiamo i Giornali di Roma e d'Italia tutta che ci registravano in sul calore di parte le disorbitanze che or ci negano e ci brigano in mille modi ascondere agli avvenire.

In quanto a me (che non presi mai nota alcuna degli avvenimenti che mi si svolgeano in Roma sotto gli occhi, e scrissi gran parte dell'Ebreo in Napoli secondo mi suggeria la memoria, continuandomi a Roma in sul medesimo andare) io considero questo Racconto sotto due riguardi. Ovvero io parlò di cose pubbliche, notorie, avvenute in piazza o su per le osterie, e ne' *Circoli Popolari*, o nelle Assemblee, e allora hanno il testimonio in mille occhi e mille bocche: ovvero le son cose pubbliche in sè, perchè hanno rispetto al di fuori; ma furon manipolate fra i penetrali delle secrete congreghe; e s'io le traggo alla luce del sole, dite pure in cuor vostro, che io l'ebbi da tali o da quali, ch'hanno aperto il zipolo e ciò ch'era nella botte s'è versato per la via: ovvero per ultimo le son cose private che spettano a Tizio e Caio, e allora mi fur dette all'orecchio da chi le vide e le udì; e io per lo più le copro sotto nomi presi a pigione. Che se alcuna fiata per avventura vi nomassi in petto e in persona del suo nome chi fece e disse, egli dee pur esser tale che s'era già pubblicato prima da sè nelle guise più solenni de' suoi scritti propri, o de' giornali, e ha dato per conseguente balìa di nominarlo del suo nome a ognun che gli talenti d'annunziare. — Sapete? Gli è il tale — e non dovria recarsene.

Che se poi quel detto o quel fatto ch'io registro nell'Ebreo, costui m'apponesse ch'io nol misi appuntino, e chi narrommelo v' aggiunse per istrazio alcuna circostanza, la quale non consuona colla verità, io potrei ri-

spondere a piena ragione. — Fratel mio, tu ne facesti e ne dicesti a quei dì pazzi e furiosi di così sbardellate, che desti buon appiglio a dir di te coteste bazzecole da gioco. Ma io non ti getterò in faccia questo buon diritto che i tuoi portamenti mi concedono interissimo, e in quella vece io lascerò la verità a suo luogo; poichè non intendo di far ridere la brigata a carico del vero, e pregoti di creder ch'io non t' ho nominato per malivoglienza; anzi nè anco per castigarti, ma solo e unicamente per levar d' inganno tanti italiani che non s' avvider punto degli astuti e rei aggiramenti con che li seduceste a prevaricar la giustizia, la fede, la riverenza che doveano a Dio, a' legittimi loro Monarchi e alle leggi naturali e civili che a quei miseri giorni ruppero e calpestarono ciecamente: assai de' quali, se non fossero chiariti e scorti da leali e franchi scrittori, non sarieno sgannati manco in presente della vostra perfidia, é della loro semplicità! —

Io dovea pur fare questa parte, forse non tanto pei lettori d'oggidì, quanto per gli avvenire, a' quali può esser fatto credere che certe lepidezze, ond'è alcuna volta condito il dialogo nell'Ebreo di Verona, sieno favolette e sali Lucianeschi gittati per impiacevolire il Racconto, e non hanno in seno granellino di vero. Il che tornerebbe di non picciol danno a' lettori non cogliendo luce da sgannarsi ove n'ha tanta copia. Che s'io debbo dire come io la sento e come l'è in vero, i Romani m'entran mallevadori che di tante nequizie, scipitaggini e mattezze che uscir dalle bocche e dalle opere dei cospiratori di quest'anni addietro, io non dissi il millesimo, nè v'ha per facondo ch'ei si voglia essere, chi possa aggiugnere sì alto e sì profondo, tant'è l'abisso di quelle esorbitanze.

Ecci tuttavia chi veggendo nell'Ebreo dischiuse da me e sciorinate all'aria tante marachelle secrete; e mi vede passeggiar franco per certi labirinti, e mettermi dentro a certi bugigattoli da faine e da lucertoloni, crede ch'io, per mia mala ventura, 'dessi ne' trabocchetti delle società secrete, e le avessi corse per tutti i più bui cunicu`li ch'elle abbian ne' loro covi sotterra.

Mi guardi Iddio da sì gran peccato! E poichè tante persone dabbene se ne mostran curiose, dirò loro schiettamente, ch'io debbo gran parte di sì fatte notizie alla saviezza di mio padre, il quale dubitando ch'io cadessi ne' lacci che mi vedea tender fra' piedi, ammaestrava la mia giovinezza in tutte l'arti de' seduttori. Il che mi valse mirabilmente a stare in sugli avvisi e non cadervi sprovvedutamente. Oltre a ciò, da giovane m'accadde usare assai famigliarmente con ogni maniera persone; e di quanto vedeva e udiva nelle brigate, ne' viaggi, nelle ultime guerre di Napoleone, in che mi trovai ravvolto, facea serbo nella memoria.

Poscia tolto da Dio di peso da mezzo al mondo, e posto di tratto per l'infinita misericordia sua nella Religione, in virtù de' miei ministeri ebbi a trattare con ogni ordine e ragion di gente; ed essere in frequenti viaggi di terra e di mare; ond'è naturale ad avvenire a chi per negozi della gloria di Dio *in terram alienigenarum gentium pertransit, et in medio magnatorum ministrat, et in conspectu præsidis apparet*, ch'egli *narrationem virorum nominatorum conservet, et bona et mala in hominibus tentet*, com'è scritto nell'Ecclesiastico.

Inoltre poich'ebbi stampato gli *Ammonimenti di Tionide*, ne' quali cerco di porre all'erta i giovani italiani dalle trame de' seduttori, io non saprei dirti perchè, ma

certo per ispezial provvidenza di Dio, m'incontrò d'avere all'impensata rivelazioni profonde da alcun settario de' più intimi gradi, e senza ch'io ne chiedessi punto; ma ovvero per aver consiglio, ovvero per isfogo dell'oppressione che lor dava il rimorso mal represso in petto. Che orrori ho udito! che abbominazioni! che diavolerie! E in uno, che disperato vivere è quello d'alcuni, i quali vorrebbero e non ponno dislacciarsi da quel capestro, nel quale quanto più si dibattono per uscire e più si serra loro alla gola! S'egli v'è agonia di cuore, che angosci e trambasci l'uomo, maggiore di questa io lo chieggo a chi lo sa per prova. Vedersi con un piè nell'inferno, riaver tanto di fede da paventarne, volernelo ritrarre, e nell'atto del risolvere mirarsi in faccia un demonio che sta per avventarti uno stocco alla gola, è per non pochi uno spavento mortale.

Nota per ultimo che la travagliata mia vita si trovò in mezzo a tutte le rivolture d'Italia, se le udì ruggire intorno, ne vide i terribil ceffi, ne misurò l'ampiezza, ne scandagliò il profondo, e potrei dirti vi penetrò sino al cuore. Onde se Iddio mi sprona a gridar alto ai popoli ed ai monarchi, che non v'ha potenza in terra che possa sottrarli dallo sterminio delle società secrete, so quel che dico; e gli ammonisco supplichevolmente, ch'essi non hanno altro rifugio di salute, se non di credere, obbedire, venerare, e con ogni possa favorire e sostener quella Chiesa, che sola riordina l'uomo, la famiglia, i comuni, le nazioni, gli stati a perfetta idea di società. Ed Essa nel braccio di Colui, *cui data est omnis potestas in cælo et in terra,* può trarli a salvamento.

Che se altri temesse di cotesto mio scrivere tanto aperto, che mi potesse incorre pericolo della vita, io li

ringrazio della benignità loro, e potrei consolarli accertandoli che i cospiratori non volgon l'occhio sì basso da degnare questa pulce. Indi io li prego a considerare che io, avvegnachè sì meschino e da nulla, sono pur sacerdote e religioso: e quando veggo i *De la Odde*, e i *Chenu* cospiratori svelar le più cupe congiure, e persino i due giovani Mazziniani *Lavelli* e *Perego* rivelar le turpitudini de' più famosi cospiratori d'Italia, bravando i pericoli a viso aperto, io sarei ben neghittoso e rimesso in tanta furiosa guerra contra Cristo, se giusta mia possa non imbrandissi l'arme a combattere le sue battaglie. Io poi di vantaggio n'ho voto speciale, in virtù del quale potrei da un'istante all'altro esser mandato a predicar Gesù Cristo fra i cannibali della Oceania che disbranarono Cook, Marion, e Langle con altri illustri navigatori, e vivere fra quei selvaggi e antropofagi sempre in pericolo d'esser morto e divorato a membro a membro. Or che differenza fate voi se un par mio trova per amore di Gesù Cristo nel zelar la sua causa que' cimenti in Italia, che troverebbe nella baia di Karakowa come il Cook, o sulle coste della Nuova Zelanda come il Marion, o nelle foreste d'Hamoa come l'ardito Langle compagno dell'infelice Laperouse?

Per grazia delle sette e de' loro sicari la bella e pacifica Italia è minacciata incessantemente nella vita dei più tranquilli suoi cittadini; il mazziniani Perego ci avvisa che il 1852 *sta per sorgere; prima che declini*, dic'egli, *la gran quistione debb'esser sciolta; non sarà più una gara di principii, ma una lotta terribile; correrà il sangue a torrenti onde lavare le nostre passate debolezze: non più tregue, non più transazioni, dobbiamo combattere senza pietà il croato, e se fa duopo,*

i nemici interni. Questi
sappiamo chi sono, e vedemmo questi nemici interni già
quali carotidi cercassero le punte ... 49 quai petti e
cani; nè per trovare il martirio ci bisogna ... li repubbli-
alle inospite spiagge di Tonga e di Rotouma... ...rinare

Se non che le sorti nostre anche in Italia sono nelle mani di Dio, mani amorose e paterne: egli ha noverato i miei capelli, nè un solo me ne sarà divelto senza il voler suo: egli disponga di me a suo grado, ch' io, rifuggitomi sotto il manto di Maria, le chiedo con figliale fiducia che volga a me i suoi occhi misericordiosi e mi ottenga la santa perseveranza finale: *In pace inidipsum dormiam et requiescam, quoniam tu,* DOMINA, *singulariter in spe constituisti me.*

Vedi, benigno lettor mio, come all'occasione di questa ristampa dell'Ebreo di Verona, ho fatto una lunga conversazione colla tua gentilezza; ma egli mi venner fatte da oltre due anni tante inchieste a voce e in iscritto da tante parti d'Italia, ch'io non potea tacere senza nota di salvatico o di scortese. Or te n'avrò ristucco, siccome un ciarliero ch' io sono: abbimi per iscusato e vivi felice.

L'EBREO DI VERONA

« Vi sono delle favole che sembrano storie,
» e delle storie che sembrano favole ».
Volt.

Deliziosissime e vaghe sono le falde del Vesuvio a chi le mira dalla banda di Portici e della Torre del Greco; nè l'occhio che le riguarda può saziarsi di quella vista; nè la mente di quella grandezza; nè il cuore di quella letizia che lungo que' dossi fioriti spira per ogni dove. L'alto e delicato animo del Pontefice Pio IX fra tante amarezze del lungo esilio dal regale palazzo di Portici contemplava sovente la grazia di quelle pendici, e da una finestra o da una loggia spaziava coll'occhio di sopra il mare, e ne misurava il cerchio del golfo da Posilipo a Sorrento; or sopra le ricche spiagge, e vedea distendersi lungh'esse ville, palagi, e terre popolose e felici; or sopra le chine del monte coronate di giardini d'aranci, e di cedri; di vigne d'elettissime uve; d'orti di fresca verzura; di pomieri di saporitissimi frutti. Il dolce clima, il tiepido aere, il limpido cielo, la cheta marina, gli amorosi venticelli, l'olezzo dei fiori, lo splendore che anco nel verno gittano intorno i verdi boschetti de' lauri, de' mirti e delle aranciere molcevano in parte la mestizia di Pio, e tempravan gli affanni di quel cuore trafitto da mille spine acutissime e crude.

Più d'una volta diceva a sè stesso « oh terra benedetta, o soggiorno tranquillo, oh caro albergo di pace! (1) ».

Ma che! Il dì sesto di febbraio nell'alta vetta del Vesuvio fu visto una colonna di fumo vorticosa e densa crescere di mano in mano e salir nera e cupa insino al cielo. Le profonde caverne della montagna cominciarono a rintronare d'un mugghio sordo e lontano; il cielo imbruniva, il sole impallidiva, il vento metteva il mare in bollimento. I cavalli fremeano, nitriano, scalpicciavan la terra, le criniere scoteano, guizzavan gli orecchi, sprazzavan le code. Le cagne scorreano smarrite guaiolando per le vie d'Ottaiano, di Resina e di Bosco: gli uccelli con incerto volo gittavansi alle montagne d'Amalfi; le anatre strepitando fuggiano le fontane, i galli strideano, le galline chiocciando raccoglieano sotto l'ali i trepidanti pulcini, e le colombe ricoveravan tacite e meste alle torri.

Ed ecco i mugghi e i rintronamenti dell'intime latebre del monte crescere e ringagliardire furiosamente; il turbine della fiumana aggirasi impetuoso, e spinto dalla bufera avvalla pe' sottoposti piani. I dossi traballano, la bocca del vulcano spalancasi; macigni, e vampe, e cenere eruttano e gittano altissimi con uno scoppio, un bombo, un fracasso minaccioso ed orrendo. Quell'atro fiume di fuoco scagliato dall'impeto dell'interna tempesta vibra lampi, tuoni, fulmini, e le roventi rocce trabocca nelle voragini del cratere, e giù pe' balzi nei profondi valloni inabissa. Tre giorni e tre notti quelle bocche d'inferno vomitavan fuoco, e sassi, e cenere, e fumo. Il fumo spinto dal vento boreale trascorrea fitto e nero sopra il golfo, e lungo i monti di Castellamare: e via via sopra Sorrento gittavasi sulle coste d'Amalfi, e per l'ampio seno di Salerno giugnea sino a Pesto.

(1) Nelle tristi vicende del 1848 il Sommo Pontefice Pio IX si condusse a Gaeta, ove fu accolto generosamente e filialmente da Ferdinando II re di Napoli. Da Gaeta passò nel settembre del 1849 a soggiornare nella Villa Reale di Portici, ove si trattenne sino all'aprile del 1850. L'eruzione del Vesuvio fu appunto nel febbrajo di quell'anno.

Turbine e notte e puzzo seguianlo pei tempestosi vortici, i quali tuffandosi in mare, parea che il mare stesso fumasse, e de' suoi esalamenti scurasse il cielo.

Queste cose mettean paura ai lontani; ma di mezzo al cratere le colonne di fuoco che succedeansi di continuo come i flutti d'un torrente campato in aria cadendo traripavano giù per le schiene della montagna di verso Ottaiano. La rovente lava, come il fiume di Flegetonte, scendea scintillando, lampeggiando e ripercuotendo le truci fiamme nel fumo e nella cenere, di che s'aumentava l'orrore di quella fiamma infernale. I miseri terrazzani d'Ottaiano veggendola si gonfia e ruinosa, sbigottiti di paura, fuggiano i domestici tetti per ricoverarsi altrove; le madri serravansi i figlioletti al seno, e volgendosi chiamavano i mariti, i quali veggendo che i marosi di fuoco già già erano presso a divorare i campi, batteansi l'anca e svelleansi per disperato dolore i capelli. Ma l'inesorabile gorgo cala spumando, bruciando, sterminando quanto incontra d'alberi e di case, nè arresta la piena che presso a sette miglia, ove in una gran lama vicina al Sarno impaluda e crepita e rugge spumando pomice, zolfo e bitume. Gli accorsi da Napoli a quella terribile scena, stavano contemplando dagli opposti gioghi la rea corrente, e il tetro bagliore affocava loro i visi smarriti; il rimbombo de' tuoni intronava loro gli orecchi; il ruggere de' flutti, lo scotimento della terra, il conquasso de' macigni rendea loro più atroce quella vista d'inferno. Ma intantochè mal sicuri molti rimproveravano a sè medesimi la propria curiosità, altri più audaci saliano dagli opposti dorsi al Vesuvio per giugnere sulle cime a contemplar più dappresso la violenta fiumana cacciata in alto dall'interna foga del vulcano. Pazzi! che alcuni rimasero schiacciati sotto gli enormi balzi che piovean dall'alto, altri n'ebbero sfracellate braccia e gambe, e i più camparono a stento correndo precipitosi il più da lunge che venne lor fatto.

Fra coloro che miravano dall'opposto lato del monte il Vesuvio, era un Bartolo Capegli romano, il quale, visto la

subita eruzione, disse battendosi il capo « Oh chi no
vede in questo Vesuvio le fortune d'Italia? Italia, quest
bella e generosa patria nostra invitava a diletto il pellegrin
che non saziavasi di mirar la vaghezza de' suoi pregi, l
ricchezza de' suoi ornamenti, la quiete e il riposo delle su
città, l'ardore della sua gioventù, la gaiezza delle sue donn
l'industria, il valore, la mente e il consiglio de' suoi ci
tadini. Come si sconvolse ad un tratto! come le scoppi
in seno un vulcano che di tanto fumo, di tanta cenere, d
tante fiamme, di tanta e sì subita ruina la ricoperse! O
patria mia! oh amore mio dolce, oh santo oggetto d'og
mia più gioconda speranza, come ti veggo contrita, e d'o
gni bene spogliata e derisa! Tu giaci nel fango, e porti
fianco e il petto lacero e sanguinoso; guardi moribonda
tuoi figli, i figli tuoi che pur volevi far grandi fra le na
zioni, e non conobber l'altezza a cui t'argomentavi di r
condurli. Ed io mel prometteva sì largamente, quando u
maligno influsso corruppe e attossicò li tuoi eccelsi disegn
e volse in distruzione quanto divisavi con ogni sapienza
edificare a libertà e decoro, a virtù e potenza delle tu
genti. Io non durai l'animo a tanto strazio, e non potend
infrenare il vasto incendio che ti consuma, mi tolsi dall
tue belle contrade, e in istraniero paese mi condussi
piangere i nostri danni ».

Queste cose diceva tutto infiammato in viso di dispet
e d'ira cotesto Bartolo in un largo cerchio d'amici, il qua
giunto di Svizzera da pochi giorni, avea ritrovato in N
poli, e con essi era salito a vedere quell'ampio fiume
lava che scorreva a disertar le feconde campagne e i d
liziosi giardini degli ubertosi fianchi del Vesuvio.

Or egli mi par di vedervi chiedere gli uni agli alt
chi si fosse questo Catone che, assomigliando l'Italia alle gr
ziose e fiorite falde del Vesuvio, così alto si lamentava poi d
vulcano che le scoppiò in seno, e delle strabocchevoli ruin
che produsse; e com'egli tocco da intimo dolore si partiss
di Roma, e lasciata l'Italia, si riparasse in terra stranier

Dovete adunque sapere che Bartolo Capegli è uomo in sui quarant'anni, grande e ben fatto della persona, di buono e acuto ingegno, piacevolone cogli amici, e nelle brigate da buon tempo sempre gioviale, e pieno di scherzi, e frizzi, e novelle. Con tutto questo egli è in casa buono e discreto co' suoi, attende con ottimo provvedimento a' proprii negozi, è giusto, leale, e di buon fondo, poichè suo padre, uomo di Curia, era di quei dal codino, coi rotoli in sugli orecchi e la polvere in capo, che uscendo per ire ai tribunali di Rota o di Monte Citorio vestiva paonazzo, in rocchetto e mantellone, che aveva l'aria in tutto di Monsignore.

Or questo vecchietto asciutto e spiritoso conducea seco ogni mattina Bartoluccio, quand'era garzone, alla Madonna di sant'Agostino a udir messa, e volealo seco alle funzioni del Papa, nè falliva mai per Natale, per Pasqua, per san Pietro e per san Giovanni, che nol menasse ai Pontificali a ricevere la benedizione del Papa. V'erano i dì assegnati per visitare la Madonna dell'Archetto, e quella della Pietà in piazza Colonna, il Bambino d'Araceli, e san Gian decollato a' Cerchi. Alla casa Capegli tornavano ogni sera certe brigatelle d'avvocati concistoriali, di giudici di Rota, di consultori del Sant'Uffizio, prelati di Segnatura, de' Brevi, del Concilio e della Dateria. La maggior parte d'essi erano vecchioni che ricordavano i beati giorni di Pio VI: descrivéanlo a Bartoluccio pel più bello e dignitoso Papa che sedesse sulla cattedra di san Pietro; grande, complesso, d'augusti sembianti, d'un andar grave e gagliardo, di voce spiccata e sonora, di gesti maestoso e reale, che a vederlo benedire dalla loggia del Vaticano era una maraviglia.

— Eh che giorni angosciosi e crudeli, diceva l'un d'essi, quando quegli atroci repubblicani ce lo strapparono di seno a Roma e sel condussero in Francia! Che pianto, che gemiti per tutta Trastevere e per li Monti! che lutto per tutta la città! — Io era a que' di verso Viterbo, ripigliava l'altro, e nol posso ricordare, ma ben risovviemmi della scalata al palazzo del Quirinale per rubarci Pio VII. O

Bartoluccio mio, tu se' giovinetto e forse non eri nato ancora, ma domandalo a tuo padre che tempi infelici eran quelli! Vi ricordate, signor Leonardo (e volgeasi al padre), quando per non voler prestare il giuramento ci convenne fuggire e nasconderci or qui or là sempre in sospetto de' casi nostri? Mi rammenta quando uscì quella taglia, e piglia piglia, e tanti poveri Monsignori furon gittati in prigione; e chi poscia condotto a Finestrelle, chi nel forte d'Alessandria, e quale in Corsica, e quale nel bagno di Genova, di Tolone e di Bordeaux? —

— Io per me, soggiungèva un altro, non mi mossi mai di casa Barberini; ma ebbi di belle paure, e m'occorse più d'una volta fuggir nelle stalle e vestir da mozzo; e mentre i Francesi veniano cercando per tutto, io in zoccoli e palandrana strigliava uno stallone tant'alto, che con tutti i zoccoli non aggiugnea col pettine a ravviargli il ciuffo e la criniera. La notte poi usciva a quando a quando a rivedere gli amici e i colleghi miei, ed era un po' da ridere a dir vero quel trovarne altri su a tetto in certi bugigattoli e sgabuzzini, ov' egli convenia salire per certe scale a piuoli, tolte le quali non potea certo avvedersi che manco i gatti e i sorci v' avessero stanza. Altri si riparavano in certe casipole della Suburra, o là giù da san Cosimato, ch' era un cordoglio a veder uomini di tanto senno passar scioperati i giorni e i mesi fra le lavandaie di Trastevere, e le erbaiuole de' Monti. In casa Ruspoli poi facevamo qualche partitella a briscola coll'arciprete d'Adriano allorchè di soppiatto entrava in Roma dalle masserie del Principe, ov'era ito nascondersi per cappellano de' cavallari, e de' bufalari della tenuta. Veniva talvolta a cavallo vestito da *Butero* (1), col cappello a pan di zucchero in capo. e sott'esso un berrettone scarlatto a maglia con una nappa che gli penzolava in sulla spalla diritta. Portava a traverso una gran

(1) I Romani chiaman *Butero* l'uomo che accompagna a cavallo, con una lunga mazza in mano, le vacche e le bufole a Roma.

fascia di seta addogata verde e cilestro con certe frange alla sgerra, che non gli mancava se non la daga e le pistole ad averlo pel più bravo sbirro di corte savella. Con quel corpetto rosso poi a rovesci bianchi e bottoncini a pistacchio, con que' suoi stivaloni affibbiati lungo lo stinco, due speronacci rugginosi, e la sua lunga mazza appesa al braccio, col farsetto cappa di cielo rigirato dai galloni tessuti delle àrme Ruspoli in dosso, facea rispettarsi dalle sentinelle francesi, che all'entrare in Roma salutavanlo di buona grazia. —

Ma un vecchiotto del sant'Uffizio, che andava a veglia in casa Capegli il giovedì e la domenica, ed avea vedute a' suoi di Clemente XIII, borbottava da un seggiolone di cuoio cordovano, e tossendo e sputando certi sornacchioni, esclamava sovente: — Povera Roma! Uh che pietà a vederla senza Papa, che malinconia, che obbrobrio! Avea bel dire il Generale Miollis « *L'Empereur* verrà presto a coronarsi in Campidoglio ». Che vuol coronare? Sul Campidoglio dalla corona de' Cesari in poi non v'ebbe e non avrà mai altra corona che quella del triregno. *L'Empereur*, l'*Empereur!* ma intanto Roma era squallida e pezzente, che era un orrore a vederla. Non più forestieri, non più belle arti, non più commercio: noi, noi vedemmo l'erba crescere in sulla piazza di Spagna, nella via del Babbuino. Il popolo gemea avvilito e senza speranza. Tutte le famiglie de' Cardinali a spasso; i decani, i gentiluomini di cappa, gli staffieri, i cocchieri, i maestri di palazzo, tutti senza pane, e più d'uno dovea campare d'accatto. E fossevi pur pane in Roma, chè il caro era grande, e per non vedere Trastevere ammutinato, i Francesi dovettero aprire i forni di là da Ponte Sisto, da Ponte a Quattro Capi, e altrove; del resto l'*Empereur* avrebbe veduto più d'un dragone e d'un granatiere volar nel Tevere: gli ho veduti io i trasteverini alla taverna della Scala, e de' santi Quaranta, gli ho veduti io digrignare i denti, e dire « Volemo er Papa, volemo. E che! no semo Romani, sangue de Troia? Senza

er Papa Roma è un cadavere, enne; e se l'amperadore Napulione no libera er Papa, san Pietro gli darà la chiave sul grugno. San Pietro ha rotto de' grugni più belli der suo. Viva er Papa! »

— Oh Bartoluccio mio, che tempi eran quelli! Tu camperai mill' anni che non vedrai più Roma così lacera e deserta. Beato te, che non ricordi i travagli nostri. Vedi ora come tutto fiorisce, come la città prese un aspetto di reina, come i forastieri accorrono ai Sette Colli, come le arti v' hanno felice albergo. Tutto s' è ravvivato. Sai tu che vuol dire tant'oro e tanto argento che ci viene dagli Inglesi, dai Germani, dai Francesi, dai Russi e dagli altri signori di tutto il settentrione, i quali scendono a passare le intere invernate sugli aprici colli di Roma? Quand'eran cattolici pagavano il denaio di s. Pietro, ed or lo si pagano a cento doppi in grazia del Papa; poichè senz'esso, mai che ci venissero a vedére un tratto. Credi tu che al tempo della cattività di Pio VI e di Pio VII il Pincio fosse così ornato ed ameno? Vedi belle logge, bei passeggi, ombrosi viali, larghe scalee di marmo, e colonne rostrate, e fontane, e statue antiche, e palazzetti di delizia. Pensi tu che Villa Borghese vedesse tante carrozze, tante cavalcate di brillanti oltremontani, tanta eleganza di gentildonne d'ogni nazione? Roma a que' dì senza il Papa era riuscita una città di provincia, e delle più scadute, mercechè Venezia, Milano, Genova, Torino, Firenze, Napoli, siccome città di commercio, se avean perduta la signoria, non eran venute meno nelle arti, nelle industrie, nei traffichi co' nazionali e cogli stranieri; laddove Roma (che se le togli la virtù delle arti belle non ha altra vita che la Chiesa), Roma senza Papa non ha che a pascersi de' monumenti, i quali non si mangiano nè lessi nè arrostiti. —

Laonde, figuratevi, se Bartoluccio era tutto Papa! Con sì fatte campane che gli sonavano di continuo agli orecchi, egli vedea nel Papa oltre il Vicario di Cristo e il Capo della Chiesa, anche il Sovrano, anzi il Padre di Roma, la

luce e la gloria sua. Con queste lezioni domestiche veniva su il giovanotto, e le si ribadiva alle scuole del Collegio romano sotto l'istituzione dei preti, essendo il beniamino dell'abate Laureani e dell'abate Graziosi, che lo conduceano di frequente con un bel cerchio di scolari a diporto a Monte Mario, a Villa Lodovisi, a Villa Panfili, e in altri siti piacevoli del contorno di Roma. Fatto più grande, il suo più caro esercizio si era il gioco del pallone a Villa Barberini, in cui divenne sì valente che tenea testa ai primi giuocatori d'Italia. Era svelto della persona, gagliardo, e sì ben fatto, che a vederlo in quella sua cotta bianca a svolazzi, e la cinta di zendado ai fianchi ribatter le poste o scendere il trabocchetto alla battuta, sembrava un modello degli antichi pugillatori romani.

Il suo amore ai cavalli era sì acceso, che passava le belle mattine nel cortile della Dateria e del Principe Rospigliosi a vederli ammaestrare al maneggio, sempre fra i domatori, i cozzoni e i cavallerizzi, sempre in un bel paio di calzoni di daino, con due grandi stivali a tromba, e la frusta in mano. La sera passeggiava al Corso e per la Villa Borghese cavalcando un baio delle razze Doria, o un morello delle rimesse Ghigi, o un lattato delle masserie Rospigliosi, o un pomellato delle mandrie Piombino. A vederlo così bene in sella, con un cappello bianco in capo, una cravatta di seta vermiglia a nodi lenti co' becchi svolazzanti in sulle spalle, in un abito verdecupo a bottoni dorati con rilievi di teste di cervo, di cignale e d'orso; in quegli stivali lucidissimi alla scuderia che sopra i candidi ginocchielli volgean le orecchie della tromba, il giovine Bartolo tirava gli occhi delle romane e delle giovani viaggiatrici d'oltremonte. Gli stessi principi romani l'accoglieano volentieri alle loro cavalcate vespertine, e in allegre frotte si metteano mezzo a galoppo per gli ombrosi viali della Villa Borghese, e attraverso le praterie, e nel seno della foresta, e attorno i laghetti e le peschiere; nè le fanciulle potean saziarsi di mirarlo, sia che passeggiassero, sia che piglias-

sero il fresco in sulle panche lungo le fontane e le cascine della Villa. Bartolo ora soletto, or di brigata, come gruppi di passeggiatrici vedeva, metteasi al portante, o caracollava, o volteggiava, e il leardo corridore or facea nodi, or chiuse, or passi traversi, or s'impennava, or tagliava il salto a mezz'aria, or con andari soavi dava grazia al cavaliere, il quale, agevole in arcione e con somma pieghevolezza acconsentendo alle mosse, scoppiettava il frustino. Il venticello della sera leccandogli dolcemente i velli del bianco cappello arruffavali come un pelaghetto, e nella galoppata le falde del vestito svolazzandogli e le ciocche dei morati capelli danzandogli in sulle tempie, gli davano tant'aria e gentilezza, che le giovani principesse diceano invidiosette fra sè e sè: oh foss'egli nato principe o duca! Ma Bartolo così leggiadro com'era, non potea salire le scale dei grandi palagi alle veglie e alle danze di casa Doria, di casa Borghese, di casa Piombino e degli altri principi romani; e al più nel carnovale era ammesso alle feste che il duca Torlonia dava ai forestieri suoi corrispondenti; e allora se ne rifaceva un tratto.

Fra le vaghe fanciulle romane che più eran commosse alla leggiadria di Bartolo fu una giovane bella e ricca, figliuola d'uno di quei capi mastri che sopraintendevano ai pubblici edifizi, i quali per le grandi imprese a che volgea l'animo il cardinal Consalvi segretario di Stato di Pio VII erano in pochi anni traricchiti. Cotesto imprenditore di fabbriche fatto sì dovizioso, massime di moneta, pensò di investire i suoi capitali in città, e comperò case e palagi di gran valuta, con bellissimi quartieri dentro da alloggiar cardinali, e gran signori tramontani che venivano a far loro dimora in Roma; di che avendo grasse pigioni, viveva nell'opulenza. Era in fra gli altri in Roma un Monsignore che sulla giovane avea fatto partito per un suo nipote, e già il padre era per istringerlo; ma la giovane Flavia tanto puntò i piedi, che disdisse il parentando e volle Bartolo ad ogni patto. Il padre, cui la fortuna non fu cortese d'un

figliuol maschio, nè avea più che due figliuole, piegossi all'inchiesta, purchè Bartolo si contentasse a vivergli in casa in luogo di figliuolo, ciò che Leonardo Capegli, che n'aveva altri due, volentieri gli ebbe concesso.

Bartolo era marito da render contenta la giovinetta sua sposa, nè mancavale mai di quelle finezze e di que' riguardi che son cari alle donne, specialmente tenendola in quell'onore e in quella dignità che mostrasse in pubblico quant'egli apprezzassela e avessela cara. Ma l'ozio, in che vivea nella casa del suocero, gli fu quasi cagione di perdersi: poichè fra i recenti amici, che pel novello suo stato ebbe occasione d'ammettere in casa, ve n'ebbe di quelli che trascinaronlo sovente per vie piene di pericoli e di rimorso. Che se si tenne saldo nell'interno del cuore a certi principii in esso ben radicati di quella fedeltà a' suoi più delicati doveri di cittadino, che li furono seminati dalla probità di suo padre, molti altri ne dimenticò, o mise in non cale a suo gran danno e disdoro. La giovanile baldanza si getta alcuna volta in certi varchi, dai quali si crede uscire a sua voglia, e non s'avvede che tardi d'essere arreticata in forti maglie che le si serrano addosso quando meno s'avvisa. E non di rado avvenne, ch'egli dovesse e al consiglio e al senno della sua donna l'uscirne netto, perchè ella, passati i primi anni del matrimonio, misesi alla magnanima impresa di rattenere le avventataggini e le sciocche valenterie del marito, il quale in fondo in fondo non era tristo, e alcuna volta dava l'orecchio a' suoi savi e dolci ammonimenti.

Aiutò anche grandemente la poca esperienza di Bartolo e la naturale levità giovanile l'usare famigliarmente coll'abate Graziosi (1), il quale giovandogli de' suoi consigli, rimettealo in sulla retta via della discrezione, tirandol dai mali passi in ch'era caduto alla sprovveduta. Di che van

(1) L'abate Graziosi, canonico in Laterano, fu uomo di somma dottrina, e di grazia e zelo mirabile nel coltivare nella pietà la romana gioventù.

debitori a quell'egregio molti giovani romani; e buon pei loro se tutti gli avessero porto orecchio nelle congiunture he gli attendeano appresso la morte di Papa Gregorio. Fra le industrie del Graziosi una savissima fu quella d'innamorarlo agli studi dell'antichità; perchè Bartolo due o tre volte la settimana conduceasi al museo vaticano, ove entrò nella dimestichezza di Monsignor Mezzofanti, uomo amantissimo della gioventù e pieno di mirabile dolcezza per allettare ai buoni studi e alle virtuose discipline: onde Bartolo godea talvolta ricondur Monsignore colla sua carrozza entro Roma, e intanto l'intimo conversare con sì grand'uomo riuscivagli d'una viva scuola di sapienza e di recondite dottrine. Nè, fatto poi cardinale, gli scemò punto mai dell'amore che gli pose al tempo ch'ei frequentava il museo e la biblioteca vaticana. Laonde avendo egli saputo secretamente dalla Flavia che in casa d'un'avventuriera inglese, donna bizzarra, scialacquatrice, e lusinghiera in eccesso, tornava Bartolo spesse notti, e vi giocava a rotta; il Cardinale per pietà di lui, a torlo alla rovina dell'avere e della riputazione, cercò modo di rimuoverlo, per guisa d'onore, da sì reo laccio. Perchè volendo il Papa visitar di presenza alcuni monumenti delle mura pelasgiche o ciclopee del Lazio, il Cardinale mandollo di brigata con alcuni artisti a considerare quali in fra tutte fossero le più belle e meglio conservate. Bartolo recosselo a gloria; fu di presente a ragionarne coi più celebri antiquari ed architetti di Roma: col cavalier Canina, col cavalier Visconti, col commendatore Campana, col marchese Melchiorri, e con quanti altri abbatteasi per avventura che avesser voce di dotti in queste osservanze. Corse a Rieti, e visitò tutti i gioghi degli Aborigeni a cercar vestigia di que' gran muri poligoni e giganteschi; osservò Ameria e Spoleto nell'Umbria; vide la cerchia di Preneste; aggirossi per le regioni degli Equi; scese nei Volsci, cercò Norba, Segni, Sezze, Terracina e Circei; ma nulla gli parve più grande dell'erniche mura di Ferentino, e della cittadella d'Alatri.

Quivi ammirò stupito que' gran sassi angolari e diversi gli uni commessi e addentati cogli altri così rigorosamente; ne misurava le lunghezze, ne disegnava le forme, ne considerava le varietà. Nella porta sanguinaria, e nel secondo girone dell'Acropoli di Ferentino conghietturò l'alta maestria degli architetti, e la disciplina de' petrieri; ma rimirando le gagliarde munizioni della rocca d'Alatri sì bene immorsate, sì finamente combaciantisi, così artifiziosamente condotte negli angoli e ne' risalti de' bastioni, Bartolo non sapea spiccarsene sì di leggieri. Spacciatosi poi di quella sua commissione ritornò a Roma, e tanto disse in encomio di quelle maraviglie dell'ingegno e della forza di que' primi abitatori d'Italia, che il Papa fu risoluto di visitare la cittadella saturnia d'Alatri.

ALISA.

Era in sul cominciare del maggio 1846 una di quelle splendide mattinate del cielo di Roma, che attraggono l'occhio stupito de' forestieri, e si vedea spuntare in sulla piazza del Quirinale una carrozza da viaggio, la quale di buon passo giunta alle Quattro Fontane, volse per lo stradone di santa Maria Maggiore e fermossi innanzi alla porta del monastero di san Dionisio (1). Sonato il campanello alla rota, si sentì la rotaia dire ad un'altra conversa — Chiamate Alisa — Detto fatto — Oh così per tempo! — Su, animo, Alisa, o Alisa, papà è giunto. —

Avreste veduto una giovinetta poc'oltre ai quindici anni, messa in un farsettino da viaggio, guarnito d'un collaretto candidissimo a crespe, in una veste mille righe bianco e rosato, aperta dalla cintura in giù, e da bottoncini di madreperla e con asolieri e nappe cilestrine affibbiate; con

(1) Le religiose di san Dionisio sono d'antica istituzione francese: in quel monastero s'educa il fiore della cittadinanza romana, e n'escono giovani di soda virtù e attissime alla famiglia.

un paio di stivallini in piede color d'amaranto, snella, leggera, piena di grazia virginale. I suoi capelli, d'un tanè lucido e cupo, partianle dalla discriminatura schietti, con un po' di treccetta sotto gli orecchi, e la copiosa chioma rannodata e ravvolta le comulava il capo con incredibile leggiadria. All'udire che il padre l'attendeva alla porta, tutta in viso raccesa e piena gli occhi di lacrime, or gittavasi al collo delle dolci compagne, le quali piangendo e singhiozzando le davano il mesto addio dell'uscita; ora stringendo le amorose maestre, a questa e a quella avea mille carezze da fare, mille baci da porgere; e mentre l'una le rassettava la falda del farsetto, e l'altra le appuntava uno spillo alla guarnitura, una conversa poneale in capo il cappello di paglia, ed una giovinetta, sofficcatasi tra loro, le guizzò lesta dinanzi, e volle rannodarle il nastro sotto il mento, e appiccarle un altro baciozzo in fronte.

Mentre Alisa passava per la sala de' lavori, chinossi alquanto a vedere un ricamo a traliccio; e voltasi ad una compagna, — Brava, Lauretta, le disse, la mamma tua quanto lo gradirà il giorno della sua festa! Beata te, che hai ancora la madre! — E qui sospirò mestamente. Visto il pianoforte, volle scorrervi sopra, e fare una ricercata e due trilli; ma giunta allo svolto d'un andito ov'era una cara Madonnina, cui tutte le alunne avevano in gran divozione, inchinolla, mirolla con vivissimo affetto, dicendole: *ah Mamma mia, siate voi la mia guardia* — Giulia, ricórdati i fiori ogni dì; tu sai che dalle prime violette vernerecce in sino agli astri autunnali Ella s'avea sempre da me la sua ciocca fresca ogni giorno: oh ti raccomando quella caraffina di porcellana di *Sévres*, non la rompere, sai? bada ch'è pel dì delle feste: quel corellino acceso, che v'è dipinto in mezzo, è il mio. —

Così dicendo eran giunte alla porta, ove tutte affollate, iterando baci, carezze e lacrimette, fu consegnata dalla superiora al padre, il quale presela sotto il braccio e con-

dottala alla montatoia, d'un salto fu in carrozza, e via. Ella gittossi così un pochetto in dietro e col viso in seno, e col fazzoletto agli occhi non dicea parola, mentre il padre sdraiato e puntando i piè nel sederino di fronte, rispettando quei primi affetti della figliuola, stavasi tacito a contemplarla.

Questi era Bartolo, che da tre anni e mezzo avea perduta la buona e prudentissima Flavia sua consorte, mortagli sopra parto d'un bambino, sospirato tanto, e finalmente già dato in luce; ma preso da violenti convulsioni mancò fra le braccia e le angosce della madre, la quale ne fu sì crudelmente afflitta, che datolesi indietro il latte, e infiammatosele il sangue, non potè durare all'impeto del male, e morissi. Bartolo rimase alla sola sua primogenita Alisa, posta già di suo consenso dalla madre in san Dionisio da piccolina, ove crebbe fra quelle pie e côlte religiose ad una educazione virtuosa e modesta e in un gentile, e adorna di tutte quelle parti che a savia e graziosa fanciulla si convengono in casa e fuori. Alisa era bella, e di fino e acuto ingegno, ma di vivacissima fantasia e d'indole gaia e leggiera; con un cuore in petto dolce, candido e franco, ma soverchiamente passionato, sensitivo ed ardente.

Bartolo dopo la morte di Flavia senza essersi abbandonato a una vita scorretta, erasi non di meno condotto a usar di soverchio in certe brigate d'amici che in mezzo a tutti i diletti dell'opulenza accoppiavano la politica, e agitavan tra le tazze le più alte e intricate quistioni di Stato. Gregorio XVI era vecchio, ma sempre gran Papa nel governo della Chiesa, sempre invitto nel lottare contro le insidie d'una diplomazia ostile alla Santa Sede Romana, sempre fermo e inconcusso a sostenere l'eccelso grado in faccia ai gabinetti cattolici, e vigoroso e gagliardo a infranger la possa e l'urto poderoso dei governi eterodossi; sempre amico, sostenitore e mecenate delle arti e delle scienze, massime filologiche, dilettandosi insino all'ultimo di sua vita della ricca e nobile istituzione del museo etrusco vaticano.

— Tutto va bene, dicean gli amici di Bartolo, a questi encomii che di frequente faceva del vecchio Papa; ma Gregorio è troppo fiero, intrattabile e foresto contro il progresso della presente civiltà europea; è nemico dei lumi, osteggia le novelle invenzioni, e gli giova d'attutire le vivaci fiammelle degl'ingegni italiani. Oltre a ciò non conosce l'amministrazione, e lascia ire lo Stato in conquasso, sovracaricandolo di nuovi debiti e di nuovi pesi senza pietà.

— Vi si conceda, ripigliava Bartolo, in quanto all'avversione ch'egli porta al *progresso*, che non gli garba per certe sue viste di Papa; ma per le spese la cagione de' nostri mali non ci viene da lui, bensì dalle fazioni e dalle rivolte che suscitaronsi nelle Romagne e altrove; ond'egli è necessitato a soldare gli Svizzeri, e prima d'essi i Tedeschi. Ma credetelo a me, se venuto altro Papa, l'Italia si leghi in confederazione, come da sì gran maestro accenna ampiamente il Gioberti nel suo *Primato*, vedremo Roma risorgere, e ripigliando sotto la presidenza del Pontefice Romano l'antico magistero, vedremola rifiorire in tutta la sua grandezza.

— Bà! credi tu, diceva un altro, che il Tedesco s'acconcerebbe alla Confederazione italiana? quanto sei buono!

— Oh pel Tedesco poi entra mallevadore Cesare Balbo, nelle sue *Speranze dell'Italia*, ed ha trovato un modo agevolissimo di spacciarsene. In somma ponete il Papa in capo alla Confederazione italica, e Roma non solo pagherà i suoi debiti, ma sarà grande, ricca, e presterà i suoi tesori alle altre nazioni, come faceva sovente nei secoli trascorsi, quando il Papa era Papa e reggeva i destini del mondo cristiano. —

Chi diceva — È vero; — chi diceva — Bartolo sogna sempre Alessandro III e la Lega Lombarda, ed ora s'è incaponito in questo suo Papa capitano della Lega Italica; ma s'egli non ci esce un Papa giovine, da montare a cavallo e con un cuore da Napoleone in petto, il tuo Papa, Bartoluccio mio, non uscirà dal piviale, e in luogo di ca-

ralcare sui campi sarà portato dai Seggiolanti in Vaticano a benedirci. —

— Adagio un po', amici, che Urbano VI era pur vecchio, e nondimeno spinse il primo destriero nel Garigliano alla testa de' suoi bravi; e Giulio II avea pur qualche venerdì sulle spalle, e nondimeno cavalcò nel cuore di Lombardia, condusse assalti, ed animoso entrò per la breccia della vinta città. — A queste calde parole la brigata rideva; ma due guataronlo bieco, e tacquero.

LA POLISSENA.

Quest'era la vita che conduceva Bartolo da un paio d'anni in qua: fedele al Papa per devozione e per interesse di Roma; bramoso del risorgimento d'Italia per amor della patria comune; nemico delle società secrete per alterezza di libero petto, amico tuttavia di molti settari, parte per leggerezza e parte per ignoranza. Non avendo più che l'Alisa, gli pareva mill'anni d'uscir di vedovatico, e condursi in casa quella cara gioia, ch'ei prediligeva sopra ogn'altra cosa del mondo, e farsene bello, e farla brillare in Roma, e di lei e con lei ringiovanire la sua vita domestica. Passato che, già valicata la porta San Giovanni, la carrozza tirava di buon corso alla vôlta d'Albano, ove Bartolo aveva una sua villetta gaia e polita, voltosi alla figliuola rotto il lungo silenzio, — Via, su, disse, rasciuga le lagrime, rallegra tuo padre. Tu non puoi credere quant'io ansiosamente attendessi questo bel giorno che mi dee esser principio di lunga felicità. Noi passeremo in villa i piacer del maggio, e poscia ho in animo di condurti a veder la Toscana, ove ho degli amici; e a Firenze, a Siena, a Pisa e a Livorno potrai godere quei diletti che porgono le fiorite città ed eleganti, e fornire la mente e il cuore di tutte quelle cognizioni che s'avvengono alla tua giovinezza. E acciò che non t'annoiasse in casa la solitudine, ti ho procacciato una buona e virtuosa compagna, la quale

vivendo teco, potrà giovarti della sua esperienza, della sua grazia e del suo sapere: tu fa d'esserle sorella ed amica, ch'ella ti sarà l'uno e l'altro, e per giunta coltiveratti l'ingegno negli studi e nell'arti liberali, in ch'è maestra.

E infatti giunti in Albano, Alisa trovò nel giardinetto che introduce al casino una gentil giovane sui vent'ott'anni che l'attendeva, la quale tutta lieta e ridente le si gettò al collo, baciolla, abbracciolla, e intrecciato il suo col braccio d'Alisa rapidamente condussela in un salotto; ove snodatole il nastro del cappello, e lisciatile donnescamente per vezzo un po' i capelli in sulla fronte, la mise a sedere sopra un divano, che guardava la porta a cristalli d'un verone sopra il giardino.

Cotesta damigella di compagnia e in un maestra dell'Alisa, già si sa, era buona e virtuosa secondo le pie intenzioni di chi la pose innanzi a Bartolo, siccome attissima ad informar l'animo dell'innocente creatura, che usciva allor di mano alle pinzocchere, piena delle sciocchezze e delle superstizioni de' monisteri, le quali non potean convenire ad una giovane bella e ricca d'ottantamila scudi, che tanti n'avea di sua madre. La signora Polissena, tuttochè toscana, era stata educata al teatro nel conservatorio di Milano, e fu ballerina insino ai vent'anni; ma per non so quale accidente tolta alle scene di Berlino da un mecenate ungherese, si ricondusse poscia in Italia, ove in più città facea professione di curare certe malattie col sistema omiopatico e col magnetismo.

Per italiana poi ell'era dessa: il santo amore di patria l'avea sì presa, che non aveva capello in capo che non si fosse consacrato alla Giovine Italia; ma ella sapea guardare sì bene il secreto, che il dito mignolo non sapea ciò che pensasse e facesse il dito anulare che gli stava accosto. Quando moveva da una città all'altra, facea certe cotali ambasciate a voce, di quelle che non potean commettersi alla carta; eppure ell'era un procaccino de' più valenti, e recava le lettere di ragguaglio scritte in seta bianca, ch'ella po-

scia cuciva attorno alla stecca della serrina, ovvero in fra gli spazi delle balene, e insino di mezzo alle chiavi e ai fianchelli. Onde che la seta non iscricchiolando come la carta, se talvolta un poco modesto ufficiale di polizia l'avesse cerca, il ribaldo riuscia canzonato bene.

Di queste e d'altre sue valenterie Bartolo non sospettava gocciolo: ch'ella era giovane d'aria, e portava il viso sì aperto e l'occhio tanto giulivo ch'era una serenità, e sapea stare in contegni meglio che persona del mondo; anzi ell'avea certe sue sentenze per ogni occasion di discorso, e sapea sputarle sì a proposito, che il senno averiale dette men gravi e solenni. A quando a quando gittava là certe esclamazioni intorno alla risurrezione d'Italia, che Bartolo se ne inzuccherava; e appresso desinare sotto la pergoletta dei gelsomini avea seco di lunghi ragionamenti circa i mezzi più acconci a rimettere in trono questa bella reina delle nazioni, che giacea neghittosa e lenta fra i cenci e il lezzo di sua lunga miseria.

In que' primi giorni Alisa ora col padre, ora con Polissena facea di lunghe passeggiate sotto i verdi e opachi viali de' cerri che costeggiano le alte rive del lago Albano; saliva sul monte di Giove Laziale, visitava l'antica selva di Ferento, o il bosco di Nemi, che colle sue cupe ombre ricorda i culti sanguinosi di Diana Ericina; scendea talora a visitare il santuario di Galloro, custodito dai gesuiti, nel quale si onora dai popoli dell'Aricia e di tutto il Lazio d'intorno un'antichissima e prodigiosa immagine della Reina del cielo, che al crudel rito delle vittime umane della Diana nemorense sostitui il dolce e soave olocausto dei nostri cuori.

In questo mezzo erano già trascorsi ben quindici giorni, e la buona fanciulla pregò dolcemente la Polissena che si compiacesse di condurla a confessarsi alla chiesa di nostra Signora di Galloro, da un vecchio gesuita che le venne indicato dalla sua madre maestra di san Dionisio. La Polissena a quest'improvvisa richiesta fattasi tutta scura in viso, e mal temperando la stizza che le montò acuta alle

nari, disse velenosa, ma con voce soave: — Che dici mai, angioletta mia? confessarti a un gesuita? tu sì buona? d'anima così pura, nobile e franca? tu a un gesuita? egli è il medesimo ch'ire co' tuoi propri piedi a chiudersi in sepoltura. Ma non sai che i gesuiti sono i più sfidati nemici d'ogni virtù; che con un'arte finissima ammaliano gli spiriti giovanili, smorzano in essi ogni brio, spegnono ogni fiamma de' più teneri affetti? Se tu cadessi nell'aspre morse di costoro, addio ad ogni amore verso tuo padre; ti farebbero un dovere di disamarlo. E poi, Dio ti guardi dal confessarti ad essi! i tuoi peccati correrebbero la posta ogni sabbato per essere aperti sotto gli occhi del Generale, che ogni sabbato sera fa la meditazione sopra la lista dei peccati di tutte le fanciulle; di guisa che quando una giovane vuol maritarsi, lo sposo chiede in confidenza quella lista al Generale, e si chiarisce d'ogni fatto e d'ogni pensiero di quella infelice. I gesuiti, vedi, sono volponi, tristi, frodolenti, sotto una pelle ipocrita della pietà: non ti ci fidare se vuoi salva l'anima tua. —

L'Alisa rimase stupita a sì nuove lezioni, e tutta in forse di sè medesima, — Eppur, disse, la buona memoria di mia madre si confessava al padre Buonvicini, ed era sì pia, dolce, paziente, e d'animo grande, ch'ell'era avuta per uno specchio fra le donne romane. E sì vi dico che il monastero di s. Dionisio mette di lontano con alcune finestre l'occhio sopra il giardino del noviziato de' gesuiti, e più volte colla Gigia, e colla Carolina facevam capolino da una stanzuccia a tetto, e vedevamo passeggiar i novizi a tre a tre dicendo il rosario, o tacendo, e comechè niun li vedesse, non di meno procedean con occhi bassi, tutti raccolti e composti della persona, che avean l'aria di tanti santerelli. Ed io vi confesso che più volte dopo sì bella vista me ne scendeva alla mia cara Madonnina del corridoio, e pregavala di farmi buona anche me, e m'uscì qualche lacrima di santa invidia. —

— Oh se' pur buona! Vedi, i gesuiti addestrano que' lor

giovinetti a coteste imposture per gabbare gli sciocchi e tirare la gente a devozion loro; chè sono astuti come il fistolo: insomma che non ti colga più parlare de' gesuiti. — E la poverella d'Alisa se ne stette zitta per lo migliore. Ell'avea recato seco da san Dionisio le *Massime eterne* e le *Glorie di Maria* del Liguori, la bella *Novena del Sacro Cuore* del Borgo, e qualche altro libricciuolo di pietà; ma non seppe mai come, or ne spariva uno, ora un altro, e chiestone la Polissena, alzava le spalle dicendo: — Uhm, dove li riponesti? — In quel mio stipetto. — Bada, io non vi posi mai mente, forse ti parve d'averli portati, ma gli avrai dimenticati in monistero. — In quella vece però la Polissena porgeale il *Marco Visconti* del Grossi, i *Piagnoni* di Massimo d'Azeglio, e la *Margherita Pusterla* del Cantù, dicendole: — Tu vedrai, Alisa, in questi libri come si può accoppiare la virtù coll'amore d'Italia. Oh amica chi non sente scorrersi nelle vene un sangue italiano, non è degno di respirare quest'aure vitali che animavano i primi Pelasgi. Vedi Alba, vedi Cori, Ardea, Laurento, e la prossima Aricia: in quegli Opici, Ausoni, Rutuli, Aurunci bolliva in petto un'anima altera di sì gran patria. —

Queste letture facean le due giovani per lo più il mattino sotto l'ombra de' cerri lunghesso il lago Albano, e la Polissena era commentatrice sottile alla novellina discepola de' tratti più passionati che alludevano alle future condizioni d'Italia. Un giorno mentre Alisa leggeva un mesto passo del Grossi, s' avvenne a passar per la galleria dei cappuccini un giovane a cavallo, il quale, benchè fosse a un largo trotto, pur colse a pieno tutte le animate fattezze d'Alisa in quel momento che ella era commossa alle crudeli agonie della Bice nel castello di Gallarate. Non batteva palpebra, non respirava: un acceso colore le tingeva le guance, che in un baleno impallidiano e si rinfiammavano; la fronte le s'increspava e spianavasi a seconda dei mille affetti che l'agitavano dentro. Il cavaliere, giunto a capo il viale, rivolse il corsiero e ripassò più rapido, nè

Alisa alzò quasi gli occhi per riguardarlo. La Polissena visto l'ora già prossima al ritorno, e non volendo attendere che l'incognito cavaliere le cogliesse la terza volta, ruppe a mezzo la lettura e andaronsene a casa.

Due giorni appresso, essendo ambedue a sedere sotto una macchia d'ontani sopra il lago e ragionando insieme, Alisa vide poco discosto tra fronda e fronda un giovane pittore seduto sopra un trespolino di cuoio e colla sua tavolozza in mano, che dipingeva il profondo cerchio del lago coi circostanti colli, e il monte laziale; e come per tutto colà intorno sono pittori tedeschi, svedesi, belgi, i quali si dilettano mirabilmente di quelle vedute, le due giovani non v'attesero più che tanto; se non che Alisa, alzati gli occhi più volte così a caso, vedea tra le piante un giovane a lunga capigliera inanellata, con due baffi che assottigliando le punte volgeano all'insù, e un fiocchetto di barba che gli pendea sotto il mento, e le parve appunto quello che passò i giorni addietro a cavallo per la galleria. Tenea le ginocchia cavalcioni, e v'appoggiava un quadro di ben quattro palmi, ma sovente si copriva il viso colla tavolozza, accostava all'occhio il foro con che il pollice suole sostenerla, e parea che sguardando (nè Alisa sapea dove) gittasse qualche profondo sospiro. Ma chi pon mente alle bizzarrie dei pittori?

Giunte a casa per la colezione, ecco entrare il signor Bartolo, scagliare il suo cappello di paglia sopra il pianoforte, accostarsi distratto al verone che guarda Roma, e poi dato indietro e voltosi alle due giovani che stavan mirandolo sospese, — ebbene, sclamò, Papa Gregorio è morto. — Morto! interruppe Polissena, morto! viva l'Italia! — Bartolo passeggiava concitato per la sala, e talora fermavasi recisamente, e stropicciandosi la fronte passava la mano pei tutto il viso, arrestandola fra il labbro di sotto e il mento, e picchiando così un pochetto per modo convulso col dito indice sulla gota. Indi gittatosi a sedere sopra un'agrippina, guardava la vôlta, e dicea quasi fra sè a mezza voce: —

Come fare un Papa nelle presenti agitazioni d'Italia? Il Piemonte balena; le Romagne mugghiano come un mare che minaccia tempesta; la Toscana lascivisce, ma volge gli occhi putti lusingando gli amici che da un pezzo si accarezza in seno; Napoli fa lo sciocco e aguzza in secreto la spada; Sicilia sta prostesa boccone come il suo Encelado sotto l'Etna, ma guai se dà la volta, crollerà i monti e vomiterà fuoco e fiamme; il regno Lombardo-Veneto grasso ed opulento sta in una sedia di burro in pianciolle, e guarda oltre Pò se luce appaia, o se squillo di tromba spicchi dall'Appennino. Fare un Papa a questi dì! È egli possibile che i cardinali vogliano avventurarsi ad un conclave? —

La Polissena mirandolo con occhio socchiuso e impertinente disse baldanzosa e beffarda: — Sì, signor Bartolo, avremo conclave e Papa. Senza conclave e Papa non vedreste mai la risurrezione d'Italia. — Così dovrebb'essere almeno, riprese Bartolo, ma non so se tutti sposeranno l'opinion vostra. — Tutti. — Ma voi parlate molto risoluto quest'oggi. — So perchè parlo. — Un famigliare venne ad avvertire che la colezione era presta.

Il giorno sei di giugno il conte Pompeo Campello giugneva in Roma colla diligenza di Firenze, e tre giorni appresso, saputo che Bartolo e parecchi altri suoi amici, e massime la Polissena, villeggiavano ad Albano, vi si condusse per conferire con loro e riposare alquanti di fra quelle deliziose colline. Le accoglienze fur grandi, gli amici invitati a pranzo, i ragionamenti molti e caldi. Il Conte ragguagliandoli del suo viaggio nell'alta Italia, — Io, disse, ho ferma speranza che la nostra stella sia presso a spuntare, anzi albeggi, e i primi raggi di sua chiarezza si mostrino in cielo. Alla morte del Papa io era a Firenze: coi valentuomini di Toscana fummo a stretto consiglio, e comunicai con loro i pensieri degli amici di Piemonte; li esposi poscia a Pietro Giordani a Parma, e a tutti gli altri assennati Italiani di Piacenza, di Reggio, di Modena e di Bologna. Tutti sono d'un parere, e in questo senso si scrisse, ed ove non era sicuro lo scri-

vere, s'inviaron messaggi, specialmente in Lombardia e nella Venezia.

Amici, colle congiure, colle aperte ribellioni, coi tumulti di parte, collo scoppio improvviso degli ammutinamenti, colle zuffe sanguinose non si può venire a capo di ristorare l'Italia. Piglian fuoco qui, si spegnono là: i monarchi si mettono in sulle guardie; i sospetti e le ombre sono infinite; i più forti campioni d'Italia son presi, gittati in carcere, e in lunga miseria ne' fondi di torre, ne' bastioni delle fortezze, nel maschio delle cittadelle, guardati. I moti di Bologna, di Rimini, di Cosenza ne son chiaro testimonio. Si conviene mutar passo, procedere per altra via, far come i sorci della laguna di Venezia, che mentre il leone di san Marco dormiva nella sua gabbia dorata nel cortile del palazzo ducale, gli s'arrampicarono pianamente sulla schiena, e ficcatosi fra pelo e pelo nella giubba cominciarono a leccarlo e morderlo al tempo stesso. Il leone a quei dolci morsi talora apriva gli occhi sonnolenti, ma le leccature melate medicandogli la piaga, posava di nuovo il muso sulle zampe, e dormì saporitamente tanto, che i sorci l'ebbero roso insino al cuore, e morissi. Voglio dire, ch'egli s'è fermo dagli amici d'Italia di giugnere a libertà col mele, giacchè coll'aceto andò fallita. I principi ribatton le spade, ribatton le artiglierie; anzi le ci rivolgono addosso, e per dieci delle nostre n'han cento, n'han mille delle loro, e più gagliarde perchè più addestrate: non li trapassa che il trafiero dell'adulazione; per quella punta non hanno piastra d'acciaio o scoglio di dragone che basti; la lode a tempo, il plauso all'occorrenza li rammorbidisce se fossero di diamante. Laonde s'è concertato con una congiura universale d'affogare i principi nel siroppo di viole e nel melerosato; seppellirli sotto un nembo di rose, abbacinarli co' riverberi dello specchietto come le allodole e le calandre.

Abbiamo già fatto il primo saggio a Torino il dì sei dello scorso mese quando un nostro campione in sul primo giugnere del re al Campo di Marte alla rassegna aveva ecci-

tato i soldati a gridare — Viva Carlo Alberto I re d'Italia. — Tutta la piazza reale, tutta la via nuova, e piazza san Carlo insino al parco dell'artiglieria erano piene stipate di gente, e fra il popolo gridatori appostati che al ritorno del re facessero eco agli osanna del Campo di Marte. Le gentildonne vestite a festa erano sui poggioli a alle finestre, chi per gittar corone d'alloro e chi fiori innanzi al passaggio del re, facendo sventolàre bandierette colla cifra del re d'Italia ricamata in oro, siccome insegna cavalleresca delle antiche giostre che le donzelle presentavano al vincitor dell'impresa. Il re n'ebbe sentore e ne godea tacitamente in petto: già il cavallo era sellato, il regio palafreniere tenealo pel morso a piè della scala, i generali aiutanti di campo erano accolti nella sala del trono, quando due infernali retrogradi, invidiosi della gloria d'Italia, entrarono al re, e tanto dissero, tanto gli ruppero il capo, che il re per istracco disdisse la rassegna, e il nostro saggio andò a vuoto; ma ci fummo chiariti che re Carlo Alberto ne fu sollucherato insino al midollo dell'ossa. Credetelo a me, il ritrovato è squisito, e non può fallire all'eccelso e nobile suo fine.

— Voi non conoscete i Papi, disse là in capo di tavola un uomo grigio e paffuto, forbendosi la bocca. I Papi per ordinario son fatti vecchi, e non si lasciano arreticare a queste baie: s'egli fosse poi frate, io non ne stupirei che a questi di risorgesse un Sisto V, e rotolasse più d'un capo mozzo giù pei bastioni di castello. Papa Gregorio in fine dei conti era bonaccio: aveva paura dei carbonari, ma coltili e posti sotto chiave in torre Sant'Angelo, a Civita Castellana, in torre di Spoleti e nella rocca d'Ancona, li lasciò campare, e se la durava ancora un po' poco, vi dico io che li spediva in America sani e salvi come quelli del trentasette. Ma se quel barbuto là su dal Tritone di piazza Barberini ci esce Papa, foss'anco per un mezz'anno, davvero che Papa Sisto ne perderà il pallio (1).

(1) Allude al cardinal Micara cappuccino, uomo di gran petto.

— Oh de'Papa Sisti, mio caro Pantaleone, soggiunse il Conte, s'è spenta la semenza da un pezzo, nè si reo germoglio vorrà più barbàre nel campicello di san Pietro, che forse troverebbe un piccone che ne schianterebbe insino all'ultima radicina di sotterra. Io dico in quella vece, che se sorgerà ún Papa che conosca alquanto le condizioni dei tempi, saprà acconciare le bisogne di maniera da far due giochi d'eccellente partito, l'uno di scongiurar la tempesta che romba sovra il capo di tutti i monarchi, l'altro di condurre questa depressa Italia a levare il capo fuor di quel fango che l'impantana ed insozza sin sopra gli occhi. In somma vogliamo un Papa, e presto: e se i cardinali non hanno perduto il senno, non ci daranno Papa nè vecchio, nè frate, nè diplomatico, nè inquisitore; ma uomo di Dio e conoscitore, non dei tempi di Gregorio settimo, ma dei tempi di Gregorio decimosesto, nei quali vedrà che per dieci liberali che tiene in catena, egli n' ha mille che son liberi, ed han giurato di far risorgere la grandezza d'Italia o di morire. Vedrà che da coteste forche caudine conviene passare, e curvar le schiene: e s'egli v'è modo di superarle onorevolmente, non è se non coll'ale d'una politica generosa, che sopravoli alle vecchie idee della passata superstizione di Stato, e largheggiare alquanto coi popoli che agognano a qualche franchigia. Dateci un Papa sì fatto, e vi metto la testa s'egli non sarà nostro Dio.

— Ma egli sarà a vedere se questo Dio, ripigliò Bartolo, darà ai liberali tanto che basti alla lor fame; e non tema anzi ch'eglino sian come la bocca e il ventre della fornace, che più vi getti entro di legna ad ardere, e più crepita, e stride, e rugge, e incenerisce, e consuma. — In questo dire, terminato già il desinare, uscirono nel giardino a prendere il caffè sotto un tempietto di verdi pianticelle erratiche che tutto il fioriano vagamente; ma il Conte fatto un po' d'occhio alla Polissena se n'uscì, e, trovatala dietro un rosaio che l'attendea, le serrò stretto il palmo della mano, dicendo sotto voce: — *Sino alla morte.* Italia ti guarda:

per la nuova elezione Bartolo sarà certo in Roma: ajuta i fratelli: tutto è all'ordine — *sino alla morte.* —

LA LUNA DI MIELE.

Angelo Brunetti plebeo romano, detto poscia da' compagnoni *Ciceruacchio,* era a' suoi dì un giovinaccio da *passatelle* (1) e da zuffe, alto, vigoroso, di belle polpe di gamba e d'un braccio sì muscoloso e gagliardo, che alzato il nocchio del pugno avria sfondato d'un colpo le costole in petto all'avversario, o smascellatolo così per vezzo. Portava un cappello a cono tronco, a tesa rovesciata sopra l'orecchio sinistro, e una pennuzza di gallo entrovi che gli si curvava in bell' arco verso la fibbia del nastro. Avea il corpettino breve e attillato, e fra esso e la cintura de' calzoni vedeasi un po' di camicia uscirgli in giro sotto una fascia di seta vermiglia e verdemare ond'era ricinto. La sua camiciuola di velluto cilestro era più corta del corpetto, e filettata alla vita e ai petti d'un cordoncino di giallo zafferano, la quale i dì delle feste in sulla taverna si sbracciava, e gittavala cavalcioni alla spalla manca. Giocava a bocce e a birilli mirabilmente, e sapea danzare un ballo tondo e un ridone gagliardo meglio di ogni trasteverino e montigiano: le putte della Longaretta e dello stradone di san Francesco faceansi sugli usci com'egli passava co' giovinotti per ire la festa a giocare fuor di porta Portese; ed egli andava in contegni facendo sembiante di non le guardare. Ma guai se alcun giovinotto s'abbattesse a passare per la via che abitava la sua bella *minente!* (2) e n'ebbe parecchie, e fu per ciò a di molte puntaglie co' bravi della Regola, di Ripetta e di Borgo san Pietro. Era così pronto al pugnale come subito all'ira, e sdrusci vari farsetti, ed ebbe non poche brighe

(1) Le *passatelle* è un gioco da taverna, proibito per le briachezze e le brighe che ne avvengono di frequente.

(2) In Roma si dicono *minenti* le popolane che vestono con pompa ed eleganza.

col criminale; ma siccome sotto un volto fresco ed ingenuo copriva un animo astuto, così sapea trarsi d'impaccio il più delle volte.

Egli era carrettiere di professione, e carreggiava il vino per gli ostieri, pe' bettolieri, e pe' tavernai, massime di quella parte di Roma, che da ponte sant'Angelo volge insino a piazza di Spagna e giù pel Babbuino insino al Popolo. S'era legato a filo doppio coi barcaiuoli da vino, da legna e da carbone, che approdano dalla Sabina al porto di Ripeta in sul Tevere. Era tutto coi carrettieri, e più coi più arditi e coltellatori; e affidava loro le condotte del vin di Marino, di Velletri e di Genzano. Come aveano scaricato, menavali a di buone merende in via Felice, in via della Vite e presso la Barcaccia, o sotto piazza Montanara, pagando egli lo scotto: per lo che paron Angelo era in voce di giovine dabbene e di gran cuore. Costui però era tristo, infingitore e d'animo fellone e crudo sotto sembianti piacevoli e composti: e già in sino dal 1830 dedicato animo e corpo alla setta de' carbonari, e datogli carico di corrompere e immalvagire la plebe romana accostumandola alle crapule, al gioco e alle lussurie; ma seppe sempre tanto fingere e dissimulare, che i governatori di Roma non ebber mai cagione di porgli l'occhio addosso.

Ben gli posero addosso tutti due gli occhi i congiuratori della giovine Italia, siccome ad un uomo scaltrito, intraprendente, e d'un operare sì caldo e fondato da potersene aiutare e servire in ogni gran cosa alle secrete loro intenzioni. Imperocchè essendo stato a mezzo il giugno con una sollecitudine prodigiosa eletto dai Cardinali in conclave a Pontefice di santa Chiesa il cardinale Giovanni Mastai ch'aveva preso nome di Pio IX, vollero mettere ad esecuzione il partito fermato già dalla setta di vincere i principi d'Italia colle dolci moine delle adulazioni popolari, col cibarli di laudi, inebriarli di plausi, coronarli di rose, condurli ai loro intendimenti portandoli in palmà di mano. E in vero il pontificato romano ch'era da gran tempo fatto bersaglio

all'astio, al dispetto, alla rabbia, al furore degli empi, creato Papa Pio IX, divenne a un tratto la delizia e l'amore di tutti i popoli, l'idolo de' cattolici, il desiderio de' protestanti, l'ammirazione de' musulmani.

Allorchè poi nel luglio il Papa diede l'amnistia e il perdono a tutti coloro che per reato di lesa maestà erano sostenuti nelle torri delle cittadelle e de' forti, non v'ebbe più termine alle ovazioni, alle glorie, ai trionfi del sommo pontificato, che Pio IX rappresentava con tanta dignità, clemenza e sapienza celeste. Certe penne infernali che da parecchi anni versavano sulle pagine i più velenosi e amari concetti contro la sedia di san Pietro, che denigravano i Papi, attossicavano le più sante loro intenzioni, deprimeano nella polvere e nel fango le più nobili loro azioni, profanavano le virtù, sopraccaricavano i difetti, esecravano la fortezza, calunniavano la giustizia, imprecavano lo zelo; quelle penne maledette, rivolti i biasimi in laude, gli avvilimenti in omaggi, non sapeano trovar termini tanto preziosi e chiari da ingioiellare il triregno di Pio IX.

Dal triregno papale diceano venuto all'Italia ogni bene; per esso libertà e pace, gloria e potenza, civiltà e saviezza; i Papi stenebrarono la notte della barbarie che involgeva Italia e tutta Europa; dalla tiara partì la luce delle scienze divine e umane, leggi, statuti, costumanze, tolte alla ragione vandalica, gota e longobarda, si ripulirono, si tersero, ed irradiarono intorno la mitezza, la discrezione e la carità. Indi i tiranni venuti padri de' popoli, il despotismo temperato dalla legge, la legge animata dalla giustizia, la giustizia abbracciata coll'amore e colla clemenza. I re ebbero ne' Papi braccio e consiglio, ma insieme freno e verga; i popoli sprone all'ubbidienza, ritegno ai tumulti, ma insieme il custode di loro diritti, l'esattore di loro franchigie, l'avvocato delle ragioni dei poveri, delle vedove e de' pupilli. La vera libertà delle nazioni cristiane durò intera, sinchè fu sacra nei governanti l'autorità de' Papi, diminuita o infranta la quale, i popoli disconobbero l'auto-

rità de' governanti, e li pagarono di talione. Queste cose si stamparono in quei primi mesi in mille libretti popolari, in mille metri di poesia, in mille giornali, e si stampavano da uomini conosciuti nemici da prima del papato romano, anzi di tutto l'ordine sacerdotale.

La divisa dello stendardo pontificio bianca e gialla, che per lo innanzi era colore di vituperio, divenne a un punto lo splendore del sole e della luna che sprazzano i cieli d'oro e d'argento. Le sale si tappezzavano di questi due vaghi colori: i cortinaggi de'letti e delle finestre, gli addobbi dei balconi, i festoncini alle logge de' teatri, tutto brillava in bianco e giallo, tutto lustrava d'oro e d'argento. Bianchi e gialli erano li sciallini delle più eleganti donne di Roma, i nastri de'capelli, le guarnizioni degli abiti, gli smalti delle boccole, de' braccialetti e de' pendenti.

E di Bartolo che avvenne in così subiti rivolgimenti? Bartolo era pazzo di gioia. S'egli per educazione, e per buon senso, e per una religione che non gli si partì mai dal cuore, amava il governo de' Papi siccome la gloria e la ricchezza di Roma, ora per Pio IX era in un delirio di devozione e d'affetto. Egli a tutte le feste, egli a tutte le dimostrazioni, a tutti i provvedimenti, a tutte le gentili imprese d'onorare e magnificare il Papa, s'affaccendava per raccogliere soccorsi agli *amnistiati*, saliva scale, entrava nei fondachi, scendeva persino nelle cantine de' vinai e dei venditori di carbone, e chiedeva quando lo scudo e quando il baiocco, secondo gente; e chiedealo con voce tanto soave, tanto accesa, e con modi sì manierosi, e con parole di tal compassione, che più volte lacrimava egli stesso e faceva lacrimare di compassione e di contentezza popolani e signori.

Era vestito di nero, con una cravattina di seta gialla listata di bianco, ed era bello il vederlo la mattina entrare nel caffè degli specchi, in piazza Colonna, al caffè nuovo, a quello delle belle arti, della Barcaccia ed altri più frequentati; ed ivi a' tavolini e ai deschetti ove si faceano le

colezioni, porgere le sue domande dell'offerta cittadina pei miseri sprigionati, e presentare un bossoletto d'argento, od una borsellina di giri di maglio d'argento e d'oro, e ad ogni oblazione baciare quella borsa come contenente le preziose reliquie della carità romana. La sera faceva il suo giro al teatro, picchiava di loggia in loggia, e s'egli ne ritraesse da quelle eleganti e pietose donne di grasse collette non è a dire. Nè dimenticava le sacristie, e dove alcuna festa si celebrasse, accostavasi ai preti che attendeano per pararsi a Messa, ovvero appostava i canonici delle basiliche e delle collegiate allorchè usciano di coro appresso gli uffizi, e qui entrava con essi ne' più bei propositi d'ascetica sopra la carità cristiana, che san Giovanni Elemosinario potea ire a riporsi a petto di sì bella e calda eloquenza di Bartolo nostro.

Nei collegi poi de' giovinetti, nei conservatorii delle fanciulle descriveva a quelle candide creature i patimenti e le miserie di que' poveri prigionieri di Stato, e il buio dei bastioni, e l'umidure delle casematte, e il peso delle catene, e lo squallore de' visi, e i branelli delle vesti che cadean loro di dosso marciti; laonde quelle anime verginelle piangendo correano a gittargli in borsa i denaruzzi de' loro trastulli. E ai monasteri quante madri Badesse vedea palpitar dietro alle grate a sì patetici e lagrimosi accidenti narrati loro con sì viva e calzante eloquenza! — Deh! pietosissime spose del Signore, diceva egli, quante lagrime rasciugate voi in questo momento! come que' grami prigionieri narreranno a' loro figliuoletti — Vedi, queste sono le oblazioni sante del tal monastero: insino alla sacristana, alla rotaia, alle converse gareggiavano a chi potea vie meglio sollevare la nostra inopia: su via, mettetevi in ginocchio, giugnete le manine, pregate la Madonna per le nostre benefattrici. —

Bartolo faceva queste cose del miglior buon volere del mondo. S'affannava, sudava, trafelava dal mattino a notte; un nembo d'amici sviscerati di Pio IX gli erano sempre

attorno. — Sai, Bartolo, tocca a te procacciare le torce a vento per la salita notturna a Montècavallo martedì prossimo (1): Gigi, Alberto, Carluccio pensano alle bandiere: Ciceruacchio trascorre i Monti, Borgo, Trastevere, la Regola, piazza Barberini per avvisare il popolo. Girolemetto, il Carbonareto, il Materassi (2) sono cervi, son daini, e caprioli nell'accorrere da per tutto ai cenni di Ciceruacchio! Pensa alla comunione del Papa, a san Pietro *in Vinculis* appunto come hai pensato ad accorrere alle Salesiane quando si seppe che il Papa andò a dirvi la Messa il due di luglio, e come animasti i giovinotti dell'università per san Vincenzo de' Paoli a tirar la carrozza papale. Tu sei un Dio: bravo Bartolo. — E Bartolo fu subito a' Rocchettini a far preparare le tovagliuole per la comunione che volean fare gli *amnistiati* di mano di Pio IX; far acconciare le sedie in buon ordine, noverar le particole, smoccolare i torcetti, por l'acqua ne'vasi pei fiori ch'egli aveva mandati dal suo giardino a belle e svariatissime ciocche legate in nastri rasati a liste bianche e gialle.

Pochi giorni appresso quella famosa comunione (3) s'abbattè in sulla piazza di Santo Spirito con un vecchio mansionario di san Pietro, e presolo piacevolmente per mano, Oh il mio caro don Alessandro, gli disse, che giorni felici, che nuova gloria per Roma, che improvvisa esaltazione della Chiesa di Dio! Eh, in sì breve tempo tanto e così lieta mutazione di cose! Ci attendevamo da un'ora all'altra ammutinamenti, sedizioni, rivolture furiosissime: ci parea ve-

(1) Aveano fatto accolta di gente, anche prezzolata, che conduceano sulla piazza del palazzo apostolico al Quirinale, ove il Papa benedicea dalla loggia il popolo romano.

(2) Nomi di capipopolo famosi poscia nei tumulti di Roma. I Monti poi, la Regola, Borgo, Trastevere, ecc. sono le contrade abitate dalla plebe romana.

(3) Avvenne il dì primo agosto 1846, festa di san Pietro *in Vinculis*, ove si venerano le catene colle quali fu legato san Pietro in Gerusalemme da Erode, e in Roma nel carcere Mamertino da Nerone. Ivi comunicarono quegli svincolati da Pio IX, la maggior parte de' quali indi a due anni commise la fellonia di torgli lo Stato.

dere crollare san Pietro, ruinare la sua cattedra, subissare il papato. Cadutoci quest'angelo di Papa dal cielo, tutto ha mutato viso, ogni cosa è rifiorita e ringiovanita, tutto ci ride intorno. Persino i protestanti vanno pazzi di quest'uomo celeste, i protestanti, che voi sapete se l'odio contro il sommo Pontefice è il quinto loro elemento. Ma dei cattolici? Oh dei cattolici poi, don Alessandro mio, è una ravvivificazione prodigiosa: la fede, ch'era se non ispenta al manco raffreddata in molti, or si ridesta, e schizza fuoco e fiamma viva in tutti i petti. Giovinastri sguinzagliati ad ogni vizio, uomini rotti ad ogni licenza, usurai, frodolenti, femminieri, soverchiatori, donne di bel mondo, or si veggono in chiesa, parlano di religione, esaltano il Vangelo, ed eccetto il Papa Gregorio, non dicono più male de'sommi Pontefici, e non li bestemmiano come per lo addietro. E di que'poverelli degli *amnistiati?* che divozione, che compostezza, che pietà! Li vedeste voi a san Pietro *in Vincu*lis comunicare? rapivano il cuore! Innondavano la tovagliuola di lagrime; e Pio IX, nell'atto che gli baciavano l'anello, se le sentiva cadere bollenti sulla mano....

— Si sarà scottato, interruppe don Alessandro soffiando, e gli avran levato le vessiche! Che codeste corbellerie le si credano le belle che passeggiano il Corso, non è a stupire; ma voi uomo di mondo che v'ingolliate il Colosseo come un confettino, mi fate dar nelle stelle! Che diavol mai di religione volete che s'abbiano que'ribaldi rinnegati che hanno il cielo in dispetto, e Dio in odio, e ogni legge divina e umana in esecrazione? Bella pietà l'aver fatto quella mascherata di comunione! Non si sa egli che più d'uno vantossi d'aver fatto una buona colezione di bragiuole e di costolette prima di comunicare?

— Adagio, don Alessandro mio, non m'uscite dei gangheri, ripigliò Bartolo tutto alterato. Le son calunnie coteste, e voi altri preti dovreste essere i primi a dare a que'poveri traviati il bacio di pace, a dimenticare il loro peccato, a rivestirli, come il padre del figliuol prodigo,

della più bella e ricca veste della Chiesa, ch'è la carità: vedete Pio IX come adopera da padre!

— Sì mio caro, soggiunse il vecchio Mansionario, Pio ha viscere di padre, ma costoro non han viscere di figliuoli. Credilo a me: il Papa li conosce meglio che persona, gli ammette all'amplesso del perdono, vede che se c'è speranza di ravvedimento ell'è stringendoli al seno; ma Dio non voglia ch'essi non facciano come l'aspide d'Esopo, che mentr'era intirizzito posto in grembo da un pietoso per riscaldarlo, come fu riscaldato, gli morse il cuore e attossicò. Oh va, e cantami la religione di costoro! io so a quanti di vien san Biagio, e tu se' uno svaporato — E voi un nero — E tu un bianco: addio. — E don Alessandro andossene colle mani incrociate dietro il dosso crollando il capo, e borbottando fra'denti: — Sì religione, religione... aspetta che il leoncello metta l'ugne... religione! —

Bartolo tuttavia non era così povero di consiglio ch'ei non pronosticasse un movimento in Italia per opera spécialmente dei *liberali;* ma siccome egli era diritto nelle sue intenzioni, così giudicava che il felice rinvolgimento sarebbe occorso per quelle oneste vie, le quali allettando i Principi italiani ai veri e fermi vantaggi di tutta la nazione, gli avrebbero condotti volonterosamente alle necessarie riforme. Mirava sopra tutto al Papa, e ne sperava a buona giustizia ogni gran fatto; gli pareva vedere che se il Papa entrasse in qualche disposizione di precedere gli altri Principi nelle larghezze, l'avria fatto, mosso dal nobile ed alto concetto di felicitare i popoli, e d'impedire i moti violenti che si minacciavano dai *carbonari*, venendo a capo così di schiantare in Italia ogni germe di rivolta, che da tanti anni covava in tutte le città, e qui e colà sbocciava terribile e paventoso alla Chiesa e ad ogni ordine umano e civile. E Bartolo mal non s'apponeva in questi pensieri che s'avvolgeano nell'animo del Papa; mal misurava però l'abisso della perfidia che fremea tenebrosa nelle intime latebre del *carbonarismo* italiano: onde il buon Bartolo nelle sue

fantasie color di rosa dilettandosi maravigliosamente, vedea nel lucido aspetto delle gioie romane già mezzo incarnato il primo abbozzo delle sue speranze.

— Babbo, gli disse a' primi di settembre l'Alisa; ma sai che Ciceruacchio, che tu mi predicavi per sì buon cristiano, mi puzza da birbone? Ieri tornava con Polissena di Villa Borghese; e fatta fermare la carrozza alla scesa del Pincio presso all'albergo Meloni, mi misi fra gente e gente per vedere da vicino il bell'arco trionfale per ove passerà il Papa il giorno della Madonna. E mentre io me ne stava osservando gli argani che tiravano su le travi del frontespizio, Ciceruacchio bestemmiava come un turco, s'aggirava, urtava la folla, gridava come un anfanone: — Accidenti che ti piglino, porta qua quelle taglie per... La gomona a *Meo:* a *Meo* dico, *Toto* qua la scala: no verso Ripetta, di qua, sangue... — Io chinai gli occhi, Babbo mio, e m'intesi i sudori correr la vita.

— Che vuoi, cara mia? son gente da taverna, egli è un carrettiere alla fin fine.

— E s'egli è un taverniere, come va che i nostri signori l'hanno in sì gran pregio, e trattanlo così famigliarmente, e gli danno, bello in piazza, certe strette di mano che mai le più amichevoli e da fratello? Ho veduto io stessa qualche patrizio romano pigliarselo sotto il braccio, chiamandolo *Tribuno della plebe;* ed altri pigliarselo, così in [illegible], in carrozza e condurlo pel corso al *Caffè nuovo.*

— Vedi, bella mia, Ciceruacchio è faccendiero assai, e per ordinare la festa degli otto, egli ha mano in ogni cosa. Fa mestieri un esercito per decorare il Corso collo splendore che si richiede a tanto trionfo. La sabbietta gialla, che al passaggio del Papa suol gittarsi dal Quirinale al popolo a piena via, abbisogna di molti carrettieri; per le mortelle e gli allori egli cercò i *gramicciari* (1) dei monti; in

(1) In Roma si chiamano *gramicciari* quelli che vanno a coglier pei campi la gramigna da rinfrescare i cavalli.

ghetto pei drappi delle bandiere, per gli arazzi delle vie, pei damaschi di tutte le finestre, per le mussoline bianche e gialle delle ricascate, per far dipingere gli stemmi papali sopra i cartocci della illuminazione. Torce a vento a fasci, torciere da imboccare i doppieri lungo i muri dei monisteri, e poi mill'altri oggetti e fastidi. Ciceruacchio pensa a tutto, conosce tutti, avvia ogni cosa con un'agevolezza, un garbo, una precisione che incanta. Or vedi bene, Alisetta, che anco i patrizi l'hanno caro per cotesto, e l'animano colle amorevolezze a provvedere la festa.

— Mi ci condurrai, eh Babbo? Ma io vorrei la finestra d'un primo piano; ch'io vo' veder bene Pio IX, e ch' egli vegga me quando esultante agiterò il fazzoletto, gridando *viva* con quanto n'avrò in gola; ed egli con quel suo sorriso celeste mi darà la benedizione. Se nell'atto ch'io griderò Viva Pio IX, alzerà l'occhio, allora benedice proprio me, sai? me. E v'è poi l'indulgenza?

— Si certo.

— Bene. Io l'applicherò alla benedett'anima di mia madre. Oh se ci fosse mamma a queste belle gioie, che consolazione sarebbe la sua! —

Dopo codesta gloriosa andata del Papa a nostra Signora del Popolo, avvenne che Alisa si condusse colla Polissena in ottobre a vedere all'Accademia di S. Luca l'*esposizione* de'quadri che in quell'anno erano concorsi al premio. In quella gran galleria si vedeano schierate in bella rassegna le varie maniere della scuola romana. Quell'andare largo e spiritoso del Podesti, coll'aria de'volti gaia e briosa, coi panneggiamenti pieni di luce, di bizzarria, di tocchi arditi; quelli sciamiti vellutati con luci smorte; quei cangianti a onde, a lampi, a riverberi; quei rasi morbidetti e dolci; quelle tocche d'oro e d'argento a botte di luce rotte e razzenti, vi porgono un pittore che col bello ideale accoppia un naturale vigoroso e pieno di vita. Colà sono i modi ristretti, soavi e piani dell'Overbech, con quella grazia di volti, con quella pace d'occhi, dolcezza di sorriso, gentilezza

di profilo, che vi redesta il pennello celeste del beato Angelico, le posate movenze del Perugino, e quel non so che d'esile ne' contorni della scuola fiorentina da Giotto al Ghirlandaio. Anche lo spiriro del Coghetti è là che istoria con tanta naturalezza, e va coi Tizianeschi nelle tinte calde, e nelle posature e movenze gagliarde. Nell'altra parete eccovi gli scolari della maniera grande, nobile e altera del Minardi, il quale nella purezza del disegno vi dà Leonardo, nell'audacia degli scorti risente Michelangelo, nella sublimità delle movenze v'accenna Raffaello, nella chiarezza dei sembianti il Correggio, nelle proporzioni e nel calore il Domenichino.

Alisa, che aveva un'anima delicata al bello, non sapea saziare gli occhi, la mente e il cuore di quella vista; ed ora interteneasi dinanzi a una bella copia dell'Albani, ora a una pietosa Madonnina del Dolci, ora ad un ritratto del Tiziano, del Pordenone, o del Vandik; colà una copia di Guido, d'Andrea del Sarto, d'Annibale Caracci le infondea maraviglie; ivi un putto del Gianbellini, del Parmigianino e del Tribolo la ricreava. La Polissena passeggiava discosto con due giovani pittori d'aria bizzarra e scura, e pareva a certe occhiate di foco e a certe parole tronche si ragionasse ben d'altro che di pittura; quand'ecco Alisa si sofferma a un quadro di paese, il quale rappresentava al naturale il lago d'Albano co' suoi contorni. Vi s'arresta, e vede sotto un bel gruppo di cerri una contadinella in foggia dell'Aricia sedere sopra un sasso, e un agnelletto che le stava col muso in grembo, e la mirava fiso ed amoroso tanto, che la bella vergine per ripagarlo dell'amor suo gli poneva in capo una ghirlandetta di narcisi ch'ella avea colto allora e intrecciato.

Ma che? Alisa trova, o parle trovare, in quella vaga contadina il suo ritratto: si scosta alquanto, poi si volge un po' da una banda, e mira: — Ma ell'è tutto il mio viso. Si fa oltre, chiude il pugno a maniera d'occhialetto, e coll'occhio diritto osserva come in un campo solitario la sola testa: — è proprio dessa. — Era ivi presso una finestra a

gran cristalli e semiaperta: la tinta scura dello sportello dietro faceva alquanto riflettere il suo volto; si specchia attenta, poi torna al paesaggio e guarda, e vede sempre meglio sè medesima in quella forosetta. Mille pensieri le s'affollarono in capo; il cuor le batteva, un sudoretto le usci sotto le ciocche delle tempie; un rossor virginale coloriva e accendeva il suo volto. — Ma chi può avermi ritratto? ma dove? ma quando? Oh, che sia un giovane che m'ama? E chi sarà? — L'innocente non ricordava l'incognito che nel maggio l'avea veduta passando a cavallo sotto i viali d'Albano; e vedutala e accesosi di lei fieramente fu tutto un punto.

Alisa non vedeva, mentr'ella stavasi contemplando sè stessa, un giovine là in fondo alla galleria appoggiato col gomito sopra un cippo che sorreggeva una statua di Zeusi, pallido, muto, cogli occhi ora a lei, ora fitti in terra. Alisa legge la polizzetta appuntata a piè del quadro ov'era scritto *Aser*, e sottovi *primo premio di paesaggio.* — Aser! chi è costui? diceva in sè medesima; e tolto della sua borsa una tavoletta d'avorio sopra cui notava suoi ricordi, tirò dagli occhietti il cannellino d'argento che chiudea la punta della matita, e in una paginetta, ove non era nota alcuna, scrisse tremando *Aser*, e il tremito era sì vivo che nel chiudere il taccuino non poteva colla cannella della matita imboccare gli occhietti.

In quello stante la Polissena fattalesi accosto, — Ebbene, fanciulla mia, le disse, ti piacciono questi bei lavori? Ecco le glorie italiane, le vegga l'invidioso straniero, e frema: qui la fiamma del genio scintilla più limpida e possente che mai: chi vuole scaldarsi a quella, venga, ed arda; chi non la si sente agitare in petto, è barbaro e croato. — Fatta questa enfatica perorazione, scese le scale, entrò in carrozza, e sboccata in Campo Vaccino, salì il Campidoglio sopra la via trionfale, che giace in fondo agli scavi tra l'arco di Settimo Severo e il tempio della Concordia. — Vedi, Alisa, continuò più eccitata che mai Polissena, vedi le reli-

quie della romana grandezza: non ti parlano al cuore? non ti dicono che da questa rocca Roma signoreggiava il mondo? Là quei sassi bruni che formano il fondamento dell'arce capitolina furono posti da re Tarquinio; ma i tiranni furon sempre sgabello a libertà. Tarquinio murò il fondamento del Campidoglio, ma la repubblica v'innalzò la rôcca eterna, che non crollerà. —

La povera Alisa guardava distratta i templi, gli archi e le colonne, e a queste pompose parole da tragedia stavasi fredda e silenziosa; chè quell'Aser le avea rapita la mente. Per tre o quattro giorni fece mille almanacchi intorno al suo ritratto; ma siccome fanciulla e leggera, le pubbliche letizie di Roma che succedeansi rapidamente il giorno e la notte l'ebber si forte aggirata e sollevata in quel turbine incessante, che non potea raccor l'animo ai secreti pensieri del cuore. Il padre, che gongolava tutto nel farsi vedere con si bel fiore di figliuola a lato, la volea seco in mostra ad ogni festa pubblica e privata: mai che ella mancasse una sera al teatro, che la non fosse alle conversazioni più gaie, ai passeggi di più animato concorso, alle adunanze delle eleganti donne romane e forestiere. E sempre vestita colla miglior grazia del mondo, con ricche robe, con galanti guernizioni, con vezzi e gioielli ricchissimi e pellegrini. Portava spesso in capo un cappello di seta paglierina con pennoncelli di paradisea candidissimi per simboleggiare la divisa bianco-gialla del Papa: aveva al polso diritto un braccialetto di granatiglia, e in luogo di gemma un mirabile cammeo che rappresentava Pio IX, e al sinistro una grossa amatista incisovi *Fede e Gloria*. I calzarini gialli di seta indoravano le calzette di neve, onde che la fanciulla godea recarsi da capo a' piedi all'assisa pontificia, come le donzelle antiche alle corti d'amore e alle sbarre de' tornei.

Quante leggiadre erano in Roma, tutte eran messe a questi due colori o nelle cinture, o nelle stolette da collo, o negli ornamenti degli abiti, o almeno almeno ne' ventagli e nei nastri delle acconciature. Gli uomini poi nelle cra-

vatte, e ne' corpetti a cordellone con bande, o scacchi, o filetti bianco e gialli; nella stagione più fresca eran di velluto aranciato con tasselletti e impronte e sovrapposte d'argento; se aveano il cappel bianco, il cordoncino e le nappe eran gialle, e sino i fazzoletti da naso erano a questa divisa, e i più con entrovi i ritratti del Papa, e del cardinal Gizzi, segretario di Stato.

Alisa era sempre delle prime a salire sulla piazza di Montecavallo per vedere il Papa farsi alla loggia a benedire il popolo romano; ed ogni sera a piè o in carrozza conduceasi allo stradone di porta Pia per vedere il Papa che ritornava da passeggiare, e godea di guardarlo, mirarlo, plaudirlo colle brigate che s'affollavano intorno al Quirinale. Più volte, spiato se fosse ito fuor di porta Maggiore, ove smontava per fare un po' d'esercizio a piedi, ed ella col padre attendealo in sulla via, e gittavaglisi a' piedi, e li baciava con uno scoppio di labbra che facea sorridere dolcemente il Santo Padre. Ma un giorno che le diè l'anello a baciare, e chiese a Bartolo, ch'ei già conosceva, se quella buona giovinetta fosse sua figliuola, Alisa pianse di consolazione, e per assai giorni se ne compiacea colle amiche, come del più felice momento di sua vita.

Egli non è certo a dubitare, che da che Cristo nostro Signore investì s. Pietro di quella gran dignità di capo e maestro della sua Chiesa in terra, non si legge nelle storie di tanto commovimento di spiriti per l'elezione d'un Papa. Roma ne' bei tempi del Pontificato, quando tutta Europa era un solo ovile e un sol pastore, potè aver feste e trionfi più splendidi e pomposi, di archi, di cavalcate, di luminarie, di macchine miracolose e sovrane, come si legge per gli antichi storici; ma Roma non vide mai, e forse mai più non vedrà, l'universale ebrezza che in quei primi tempi dell'elezione di Pio IX si diffuse in tutti i cuori del genere umano. Dio volle far vedere un lampo della sua gloria, volle spiegare al mondo com'egli potrà nella fine dei secoli ridestare negli uomini la fede che sarà quasi spenta, e dietro

questo sole divino attirarli a formare un solo ovile, e seguir docili e mansueti un sol pastore. Bastò all'Onnipotente suscitare il giorno diciassette di giugno 1846 Pio IX; e bastò un uomo solo nel punto, in cui giaceva così prostrata la dignità pontificale, a rivelarla e porla a tanta altezza, che il mondo stupefatto non sapeva render ragione a sè medesimo di tal prodigio.

Molti uomini di debole intelletto e di picciol cuore hanno buon dire, che tanto entusiasmo fu cagionato dall'eccitamento misterioso delle società secrete. Pensieri che fan pietà! quasi che il mondo universo fosse una società secreta; quasi che noi non abbiam veduto oggimai da che vagliano queste società. Dai loro grembi esce l'ira, l'odio, il tradimento, la ferità, la desolazione; ma la pace, la letizia, il gaudio, l'ammirazione, coi più nobili sentimenti dell'animo, non mai. Quelle sette però che non poterono crear tanto bene, ebber potenza d'avvelenarlo. Gli uomini generosi e sinceri, che vedeano nel Papa il sodo e vero principio della risurrezione d'Italia, cessero, da prima senza avvedersene, poscia per ismarrimento di cuore, il campo alla demagogia, che saltandovi dentro a piè pari, il corse violenta ed iniqua per suo. Non videro che in luogo di biasimare i re, di lenderli, d'accagionarli dei soprusi di qualche ministro, di qualche magistrato, era dover sacro di difenderli in faccia ai popoli, di far conoscere il loro buon cuore e paterno. Forse Italia non ebbe mai ad un tempo Principi Sovrani di tanta bontà, piacevolezza e clemenza come a' di nostri: niuno era più disposto per indole e per mitezza a fare quelle riforme salutari che poteano guidare l'Italia a grandeggiare fra le nazioni. Gli uomini di Stato non seppero approfittarne.

La setta vinse i buoni Italiani non per valore, ma per senno; chè anche la fellonia ha la sua saviezza, e sa conoscere tutti i lati deboli degli avversari. Non è vero, che tutti quelli che bramavano da tanti anni e con tanto ardore il risorgimento d'Italia, fossero settari o irreligiosi;

ebbevi ed avvi tuttavia delle anime grandi, pie è studiose di bene, che l'avrebber voluto con ogni sommo, purchè onesto, sacrifizio; ma non furono sapienti abbastanza a conoscere che il primo sacrifizio alla patria è l'intima unione del braccio e del consiglio, lo spogliamento delle gare municipali, il nobile disinteresse, la larghezza nelle offerte, l'attività delle operazioni, l'efficacia della parola, la franchezza e la libertà dei sentimenti, la santa audacia a fronte degli ostacoli, l'olocausto della vita nei casi estremi della patria.

Queste cose per contrario operarono ed operano tuttavia le sette, di nomi diverse, ma d'indole e di scopo sempre congiunte così strettamente, che un'anima sola le informa e corregge. Hanno capo, e a lui lasciano il consiglio; hanno membra, e ciascuno provvede secondo sua condizione, nè l'occhio fa da mano, nè il piè da lingua; s'attengono a tutti i linguaggi, a tutte le provincie d'Italia, e il nobile s'affratella al borghese, il cittadino al villano, e dove trattasi di loro congiure s'impalmano, s'abbracciano, si stringono come nati d'un sangue. Sono scaltri ed astuti, simulatori e infingitori, pronti e ardimentosi, pazienti e costanti. L'occhio della giustizia non gli sgagliarda; la prigionia de' fratelli non li menoma, anzi crescono, e moltiplicano in faccia alle catene e alle bipenni, che stanno apparecchiate a lor fellonia: si danno di spalla nelle più arrischiate imprese; son larghi di loro avere al tesoro della setta, e molti per ciò si sovraccaricano di debiti, impoveriscono i figliuoli, consuman le case. Attutiti in una provincia, sorgono in un'altra; condannati all'esilio, aspettano; stretti ne' ceppi e piombati nei torrioni delle rocche, sperano; nell'atto di piegare il collo sul ceppo insultano il manigoldo, scaglian lo sguardo minaccioso verso i congiurati, e gli attizzano alla vendetta.

Italia non s'illuda, non si creda aver pace: ora or già stanno più rabbiosi e feroci che mai; ora s'accozzano insieme a pochi per volta, e si serrano a consiglio ne' covi più

secreti della città, assottigliano gli avvisi, apparecchiano nuovi intendimenti, rafforzano gl'inganni, sollecitano i pigri, danno baldanza ai timidi, rattengono gli avventati; son sempre attesi ai loro vantaggi, afferrano le occasioni, colgono gli sbagli de' governi, gli aggirano, gli attraversano acciò che cadano in errori più gravi. La simulazione e l'ipocrisia li fa entrare nel fianco dei Principi, ne' secreti de' gabinetti, ai divisamenti dei ministri, ai misteri della Polizia, tra le file degli eserciti, sui vascelli delle flotte, nel centro delle cittadelle. Tutto sanno, di tutto s'approfittano, tutte l'armi son valide in mano loro. Operare di giorno, vigilare di notte: non istancano mai.

Questo è senno degno di miglior causa: e se i buoni e sinceri Italiani non apprendono queste arti a bene, sarà sempre agitata dalle fazioni, e in luogo di risorgere a gloria, traboccherà nell'estrema ruina.

Son deviato dalle feste di Roma in onore e plauso di Pio IX per lamentare la cecità di que' semplici, i quali non voleano attendere alle mene della setta all' accorrenza di quelle feste. Conciossiachè mentre i dabbenuomini tutti mauzzoliti e beati stavansi a bocca aperta sulla spianata di Montecavallo a mirare il Papa che usciva alla ringhiera, e prostrati e lagrimosi con infiniti picchiamenti di petti si segnavano di gran croci ricevendo la papale benedizione, i tristi rideano in fondo del cuore, ed erano i primi a farsi crocioni in petto maggiori di quelli di fra Cipolla a Certaldo.

Bartolo nello scendere dal Quirinale abbattendosi in un Monsignorello dal ferraiolino di seta, — Oh, esclamava, eh don Achille mio, che tenerezza! Avrete veduto Renzi, Sterbini, Galletti, con che divozione segnavansi da cristiani? — Che volete! rispondeva l'elegante Monsignorino, son miracoli. La religione trionfa. — E il diavolo sguazza, — borbottava a mezz'aria un vecchio scopator di palazzo, che in quello s'incontrava a passare ivi a lato. Ed essi sbirciarlo così sott'occhio, e dirsi nello stringersi la mano: — Cotesti vecchi dalle calze vinate e dal giubbone paonazzo son come

gli alocchi delle terme di Caracalla, più brilla il sole, e più loro offende la vista. — Gli alocchi siete voi, pretazzuoli, continuava così fra' denti il vecchio, e verrà di che i buchi delle terme non basteranno a celarvi dagli unghioni di questi avoltoi, che non si saziano che di carne di prete. Ehu! — e montava il Quirinale sbuffando come un toro. — Vengono quassù a diluvi di giorno e di notte a chieder la benedizione, e se il santo Padre tardasse alquanto, gridano come *accidenti* e la vonno per forza. Benedizione dalla loggia, e poi maledizione a Papa Gregorio; segni di croce, e poi morte alli cardinali. Io c'impazzo. Invece di benedirli dalla loggia, io gli benedirei dal bastioncino degli Svizzeri con due cannoni a mitraglia.

— Adagio, sor Pacifico: mitraglia! chi volete mitragliare, disse il Decano d'un Cardinale che usciva appunto dal portone di palazzo. Che! le palle di mitraglia son forse i confettini di gesso che si tirano colle mestole nelle carrozze al corso di carnevale? Che avete, che siete sì grosso e arrovellato? — L'ho con codesti ipocritacci dalle benedizioni. Se il padrone li conoscesse, eh, viva san Pietro, che li terrebbe in rispetto.

— Credete voi, sor Pacifico, che il Papa non li *conosca*? E' legge loro sotto la camicia, e sotto la pelle, e insino alle midolle dell'ossa. Il Cardinal mio padrone, avendo un giorno seco a desinare un Monsignor vecchio, di quelli di Papa Leone, e il vecchio mormorando del disagiare che fanno costoro così spesso il santo Padre, il padrone, vedendo che gli staffieri se n'erano usciti, ed io badava a racconciare gli argenti sulla credenza, gli rispose: — Monsignore, datevi pace: il Papa mi disse più volte, saper ben egli per che altissime cagioni riputava di governarsi tanto paternamente con cotestoro. Oltre a che, s'essi vinti a sì gran bontà rammolliscono l'animo fello, e tornati a coscienza si dolgono de' loro misfatti e si staran cheti per l'avvenire, ed ecco il Papa avrà compro a sì dolce prezzo la pace de' suoi Stati e di tutta Italia: o costoro abusando tanta bontà

e clemenza perfidiano ne'loro tradimenti, s'ostinano a cozzar contro le legittime autorità, inserpentiscono vie più contra Dio e la sua Chiesa; ed ecco s'ammasseranno di propria mano gli accesi carboni in sul capo, e Italia, Europa, il mondo universo vedrà manifesta l'incorreggibilità di sì rei spiriti, l'astio vile e sozzo che li governa, l'ingrata e ribelle genia ch'egli sono, e tutti li savi e onesti uomini si scaglieranno loro addosso a sperderli dalla terra, che contaminano col fiato, e bruciano e incendono colla face delle ribellioni. —

Pacifico a queste sì giuste e naturali ragioni, rispose al Decano. — La cosa mi va, e l'avrebbe a esser così per l'appunto, come disse il vostro Cardinale; ma ben vi dico io, che se la seconda parte avrà luogo, questi ingratacci indiavolati si aduneranno i carboni sul capo, ma s'aduneranno eziandio i tesori della Chiesa negli scrigni, e sul capo di noi poveretti aduneranno estreme paure e miserie. —

IL POSSESSO DEL LATERANO.

Fra tutte queste allegrezze, feste e trionfi, e dopo le gite autunnali del Papa sulle colline d'Albano e di Frascati, era giunto il novembre, e i signori boreali già calati a gran numero in Roma, attendeano con infinito desiderio di vedere le magnificenze del possesso di Pio IX nella basilica di Laterano. E però da Monsignor de Ligny, ceremoniere del Papa, ogni cosa disposta per quel solenne apparato, il Papa desiderò rinnovellare l'antica cavalcata, dismessa dopo la caduta da cavallo di Clemente XIV, e ordinò che tutta la Corte cavalcasse dinanzi alla carrozza.

Apriva quindi quel grande e glorioso corteo una squadra di dragoni a cavallo con berrettone a pelo d'orso e pennacchio bianco cristato di giallo, e sott'esso trecciere candidissime a nodi e nappe lucignolate; aveano guanti di daino a monopola, e grandi stivali a tromba, e gualdrappe di monton bruno. Appresso, dopo alquanto spazio, veniamo

i trombetti degli Svizzeri in corazzine d'acciaio, colla cotta d'arme a frappe e trinci a divisa, e le trombe coi drappelloni di broccato bianco a frange d'oro, e in mezzo l'insegna delle chiavi e il triregno.

Seguiano i camerieri d'onore sopra bellissimi destrieri, e in ricche e ornate gualdrappe vestiti all'italiana colle foggie del secolo XVI. Erano in belle guarnacchette di velluto nero, colle maniche a sparato, e le spalle a sgonfi, di raso; con falde crespe e sovrapposte, calzoni attillati, e calzarini a staffa. Girava intorno al collo una grandiglietta a cartocci finissimi, e pendea loro sul petto una catena d'oro colla croce palatina. Portavano in capo un berretto parimente di velluto nero a gonfiotti, cui svolazzava dal lato sinistro una morbida piuma morella con somma grazia.

I camerieri ecclesiastici vestiano cappa magna di porpora con cappuccioni in testa soppannati d'ermisino rosato; e le cappe essendo sì ampie, scendeano maestosamente a covertare i cavalli di quel rosso fiammante, che facea bellissima vista.

Dietro ad essi procedeano i collegi de' prelati con grandi paludamenti paonazzi; e i vescovi assistenti al trono, oltre all'essere paludati, portavano in capo il cappello verde, legato sotto il mento con lunghi cordoni a fiocchi. I cavalli di questi monsignori erano a selle e gualdrappe di velluto d'amaranto, e le bardature trinate di vermiglio con fibbie d'oro, e mascherette alle pettiere e alle groppe.

In zimarre paonazze erano i cappellani e chierici di camera ed altri personaggi della famiglia papale, alcuni dei quali con manti capulati, ed altri con ermellini, e zibetti in sul braccio; e tutti i vescovi e prelati avevano due palafrenieri che li addrestavano. Da ultimo era Monsignor Sacrista sopra la mula bianca col gran feltro in capo, e portante la croce in asta.

La carrozza del Papa, tirata da sei cavalli neri coi cavalcanti in zimarrette avvinate, era d'una ricchezza d'intagli e d'uno splendore così sovrano, che sembrava un

monte d'oro aggirantesi per le contrade di Roma. Attorno alla carrozza erano gli Svizzeri, parte a cavallo e parte a piè, armati all'antica con morioni e celate in capo, gorgierette galate al collo, usberghi a finissimi risalti e commessi d'oro, e borchie, e pendagli, e cotte d'arme a divisa. I fanti colle picche, con alabarde, e lance falcate, e lancioni a bipenne.

Appresso veniano le carrozze papali a sei e quattro cavalli, e corteggiavano il Papa tutte le altre carrozze de'Cardinali, con ricche e pompose livree. Chiudeva il trionfo il Senato Romano preceduto dai trombetti a cavallo, con drappelli d'oro alle trombe; gli armieri coll'ancile, entro cui era a lettere d'oro il S. P. Q. R.; i mazzieri a piede alla testa de' cavalli.

Nella prima carrozza era il Senatore in gran giornea di tocca d'oro, e nell'altre i conservatori; in cappe e guarnacche di velluto nere con ricascate bianche in sul petto. Erano attorno alle portiere i valletti di Campidoglio a piè colle livree gialle, con mantelletto chermisino, tutti aggirati alle cuciture delle assise del Senato.

Tutta Roma era quel giorno in sul passaggio del Papa dalla vetta del Quirinale in sino al vastissimo spiazzo della Basilica Lateranese. Pio IX entro quel trono ambulante, in rocchetto, mozzetta e stolla, vedea in ogni punto ch'egli passava alzarsi mille mani a plaudirlo, udia mille voci ad encomiarlo, godea in mille volti l'espressione di giubilo ond'era traboccante ogni petto. Egli a tanto amore de' popoli rispondeva con uno sguardo di paradiso, con un sorriso celeste, colla benedizione di Dio.

L'Alisa da una finestra rimpetto a san Silvestro mirava quello stupendo corteggio partire dal Quirinale e distendersi dal fontanone dei cavalli di Fidia in sino alla villa Aldobrandini, ma passato che fu il Papa, smaniosa di rivederlo un'altra volta, pregò tanto il padre, che lo indusse a condurla in sulla piazza del foro Traiano, ove alloggiava una sua amica. Scese per la scalinata delle tre Cannelle,

e affrettossi lungo la chiesa di santa Maria di svoltare allo sbocco del macel dei Corvi: ma la pressa della gente era così forte, che non potè giungere a tempo di vantaggiare i dragoni d'antiguardo che già premeano la folla. Bartolo annoiato di quell'intoppo, ritirossi colla figliuola quanto il meglio potè verso il muro. I cavalli pigliavan di fronte buona parte della via, il popolo era stipato, le madri si levavano in braccio i figliuoletti, quand'ecco per avventura cader da un poggiolo un fazzoletto bianco, che le signore teneano in apparecchio per isventolare all'arrivo del Papa. Il cavallo d'un dragone adombrato impennossi fieramente, scagliandosi per fianco, e già era con tutto il petto sopra l'Alisa. Sbigottita la fanciulla diede uno strillo: vide gittarsi sotto il cavallo un giovane, afferrarla, romper la folla, posarla nello sfogo d'una porta, e sparire.

Ma il cavallo nel zampeggiare avea colpito coll'unghia ferrata in sul muscolo deltoide della spalla sinistra del giovane, il quale serrando i denti, e schizzando una lagrima per l'acuto dolore, messosi furiosamente nella folla, brigavasi di fuggire a casa. Se non che, giunto appena in sul canto della via che conduce a' santi Apostoli, più non resse all'angoscia, e venne meno, cadendo in deliquio fra la gente. Due popolani gagliardi portaronlo di peso nella spezieria ivi presso, e poserlo a sedere in un seggiolone a' piè del banco. Lo speziale e un medico gli furono subito intorno, e sfibbiatogli le vesti in sul petto gli facean aria, credendo che fosse svenuto per l'affanno della calca; e tanto fecero con acqua fresca, e con ispiriti d'ammoniaca, che il giovane riebbe i sensi. Ma il dolor della spalla era così crudo e tagliente che non potea tirare il fiato, laonde vollero toglierli il vestito: ma la spalla e il braccio s'eran gonfiati sì stranamente che dovettero sdrucirgli la manica e la camicia. Allora con acqua di Saturno gli fecero dei bagnuoli, che lo riebbero alquanto.

Nello sfibbiargli i panni il videro in una finissima camicia di tela d'Olanda, e tra essa e il corpetto un gran mo-

nile di spagnolino a molti doppi, cui era appeso un ri-
tratto cerchiellato d'oro, e ornato di grossi brillanti; tenea
raccolto il monile un solitario d'acqua tersissima e di ric-
chissimo pregio, laonde gli astanti tennero che il giovane
fosse di grande e nobile lignaggio. E mentr'egli era ancora
alienato da'sensi, guardato curiosamente il ritratto, vider
ch'era d'una giovine bella, che niun d'essi conobbe. Ma un
prete ch'era entrato appresso al giovane, mirandola esclamò:
— È tutta dessa. — Chi è? gli chiese il medico — Oh, ri-
spose il prete, è la figliuola di Bartolo Capegli; quel ricco
a giù a mezzo il Corso. —

Il giovane, intanto che gli fasciavano la spalla, cercò del
ritratto, e trovatoselo in petto, il rivolse subito per toglierlo
alla vista, e nel rovescio era scritto col sangue — *Senza
speranza.* — Gli fu chiesto dal medico chi fosse e dove al-
bergasse, per condurlo a casa in carrozza; rispose: — Son
Aser, ed abito in via della Vite. —

ASER.

Mentre tutti gli ordini de'nobili, de'cittadini e de' ple-
bei erano in Roma rapiti alla foga di tanti, e così cordiali
festeggiamenti in onore e gloria di sì gran Papa, si vide
tralucere a quando a quando sotto l'occhio d'uomini sagaci
ed a'sottili intendimenti delle società secrete usati, certi
lampi di sinistro lume che li teneva in non piccolo so-
spetto dell'avvenire. Ciceruacchio non rifiniva mai di scio-
perare la plebe di Trastevere e de' Monti, pigliando occa-
sione da ogni congiuntura di condurla a frotte in sulle ta-
verne, a'ridotti, a'bagordi; e fra le tazze e la bisca farle
gridare *viva Pio IX, viva l'Italia.* E dove Ciceruacchio non
potea giugnere, moltiplicavasi per mezzo de'suoi cagnotti,
com'erano Girolometto, il Tofanello, il Mecocetto, il Carbo-
naretto ed altre sue lance spezzate della Regola, dell'Olmo,
di Borgo nuovo e di Ripetta.

Questo amore sviscerato a Pio IX avea posto sue fucine

nel caffè nuovo, nel caffè delle Belle Arti, nel botteghino del tabaccaro Piccioni, in parecchie spezierie, negli studi de'pittori, sotto i portici della sapienza, ed ivi alcuni zelanti a muta a muta mantacavano sì gagliardamente, che da que'soffioni s'arroventavano gli animi più freddi, e schizzavan foco e scintille che divampavano mezzo Roma. Imperocchè avresti veduto uscir di là rossi come bragia flebotomi, mendiconzoli, baccellieri, pittòricchi, scrivani, curiali, garzoni di fondaco, sensali, aspiranti ad ogni specie di mestiere da campar bene e faticar poco ed anco nulla; e tutti costoro, quasi messaggeri di Giove, scorazzare per la città, fra crocchi, interrogare, rispondere, avvolgersi e trombare per tutto — che beati noi! beato il mondo! l'aurora è già spuntata, albeggia, s'invermiglia, s'arancia, il sole già lambe del primo raggio le alte cime de'monti d'Italia! Oh benedetta fra tutte le donne, già brilla il primo gioiello della tua corona! Ecco là Pio IX, prostrati, adoralo e spera. —

E la gente a queste nuove esclamazioni traeva stupefatta, chiedendo che è? che è stato? Chi è codesta regina incoronata? Giungerà ella presto? E dove albergherà? — Oh si sa, rispondeva un saputo, all'albergo Meloni. — Viva la regina!

Bartolo colle sue utopie disfaceasi in dolcezze di cuore a veder tanta vita e agitazioni di spiriti in Roma, che di suo naturale fu sempre indolente e poltra, siccome colei che più agogna li sollazzi e di gozzovigliare a uffa, che di faticare per l'opera delle sue mani. Dicea gongolando agli amici: — Vedete popolo faccendiere! Vedete come s'è risentito dal lungo sonno! e il popolo romano, credetemi pure, se si desta in petto le virtù de'padri, oh sì che del suo grido sveglierà Italia dormigliosa, e rialzeralla e scoteralla a magnanime imprese. Che son eglino i Cantoni della Svizzera a petto dei ricchi ed ampli Stati d'Italia? Non dico de'Cantoni piccoli, affatto come Uri, Schwitz, Unterwald e Glaris, ma dei grandi, dei più agguerriti, de'più popolosi,

come i Cantoni di Lucerna, di Losanna, d'Argovia e di Berna, che tutti quattro insieme non s'agguagliano a mezzo Piemonte, a mezza Toscana, a mezza Lombardia? Pur nulla di meno composti e confederati insieme formano l'invitta e nobile Elvezia, che guarda in faccia con occhio baldo e sovrano come sorella i più eccelsi re e imperadori d'Europa.

Fate la Lega italica, poneteci a presidente il Papa, fate Roma il centro della Dieta, e poi Roma dal suo Campidoglio sorgerà emulatrice dell'antica. Sia pur sovrano ogni Stato d'Italia, si regga ai suoi statuti, a sue leggi, alle proprie usanze e costumi, ma si stringa col patto federale; formi un solo riscontro di pesi, di misure, di moneta, di pedaggi, di prediali; abbia ciascuno il suo esercito in piè, ma ogni Stato sia presto al soccorso de' vicini, e la Dieta abbia piena balìa di guerra e di pace, sotto gli ordini de' suoi consigli statutali, corretti dai re.

— Voi dite di belle cose, ripigliò un giorno l'abate Palma che si trovava in un cerchio d'amici a questi discorsi, ma gli alti stabilimenti delle confederazioni è da lasciarli ai monarchi d'Italia, nè io so rendermi capace come nelle spezierie, ne' caffè, e negli spacci di sale e tabacco, sieno surti per incanto tanti valentuomini di Stato, e politici così profondi, da sputare sentenze da Ateneo intorno alle cose pubbliche di sì grave momento. Io vi dico il vero, mentre tanto si ciarla dai Romani, e dalle Romane, divenute a un tratto Sempronie, Cornelie, ed Ortensie, io veggo per Roma certe facce bieche, certi grugni truculenti che non mi garban punto. Intanto per san Giovanni di dicembre, ch'è il nome privato del Papa, e l'altro ieri per san Pio V, ch'è il nome assunto del pontificato, io scorsi a mano a mano la plebe tutta ordinata in drappelli, col loro caporale ciascuno colle bandiere in asta, con segni e foglie a divisa in petto. E questa plebe tolta ad ogni tratto da'suoi mestieri come si pasce? come porta il pane alle sue famigliuole? Qualche mano secreta dee pur soldarla a queste feste. E tanta moneta chi la versa? e d'onde l'ha?

Amici, le feste a Pio IX l'anno passato si faceano spontanee, veniano dal cuore, ciascuno accorreva, il giubilo era universale. Ora, codesta plebe, che a un cenno s'attruppa di giorno, la si vede scorrer le vie di notte di taverna in taverna, gridando, urlando, cantando certe cosacce, che non appreser di certo dai *collaroni* del Caravita (1). Ora si comincia a intender voci di parte, di congrega, di convenzioni, e specialmente le voci di *neri* e di *bianchi*, di *progressisti* e di *retrogradi*, di *mustachi* e di *codini*, di *liberali* e *papalini*, di *lucidi* e di *gesuitai*. Che ci ha egli a fare la confederazione italica con questo parteggiare di guelfi e ghibellini? E poi nelle Romagne di bel giorno chiaro pugnalati nelle vie, ne'crocicchi, in sulle piazze del mercato gli uomini dabbene; e i micidiali sparir nella folla circondati da una marmaglia che stava alla posta studiosamente per trafugarli, e toglierli all'occhio vigilante della giustizia. Signor Bartolo mio, decifratemi questi enigmi; chiaritemi intorno ai cardinali avuti in sì alto dispetto da certi susurroni che spargono mille indegnità sul conto loro, che passan per le vie inonorati, che si denigrano per nemici del Papa, per amici della notte, per parricidi della patria.

E poi che nuova libertà è ella codesta che un buon cittadino non può più ire a'fatti suoi pettinato come gli aggrada, ma dee partire i capelli colla discriminatura da un lato, nè può portare la faccia al sole se non si lascia spuntare i baffi e crescer la barba? e i baffi deono essere alla tal foggia, e la barba appuntata, o tonda o quadra secondo il capriccio de'campioni del caffè nuovo? E se quel povero tabaccone si trova impacciato co'baffi a soffiarsi il naso, e perciò fassi radere la domenica, ad ognun che l'incontra ode salutarsi *per ispegnitoio*, e dirsi — *buona notte*. — E

(1) Il Caravita è un oratorio notturno celebre in Roma, e si chiamano *Collaroni* quei confratelli che, giran di notte in processione cantando per invitare i fedeli alla predica del missionario.

m'attendo che anche noi preti ci vogliate maestosamente in barba come il Bembo, il Sadoleto, e Monsignor della Casa; e che dispettiate il nostro cappello a tre spicchi e ci apportiate il figurino di qualche cappuccio di nuova foggia. Sapete che? Io credo ch'andremo a finire col berretto rosso a becco torto. —

Noll'avesse mai detto! Quel buono abate Palma (che frattanto s'era partito di là) fece levar nella brigata un rumor sordo, un digrignar di denti, un batter di piedi, e un esclamare per ultimo a una voce: — Oscurantista, retrogrado, calunniatore del popolo romano. Già questo nostro clero è indietro mille miglia dal progresso della moderna civiltà: figuratevi! non sanno altro che il diritto canonico, le decretali, e il Concilio di Trento! Ma di mondo, massime gli attempati, guai che ne sappian briciolo. —

Intanto la primavera del 1847 correa piena di giovinezza sopra le belle colline del Lazio, e tutta lieta coronata di fiori spargeva intorno l'olezzo soavissimo di sua fragranza. Le regali delizie delle ville romane spiegavano tutta la pompa di loro verzure, la grazia de' loro laghetti, la gaiezza dei prati, lo splendor de' giardini, e in sulla sera mentre il Pincio e Villa Borghese s'apriano alle nobili brigate dei forestieri e de' Romani, Villa Panfili, Villa Albani, Villa Patrizi e dentro le mura quella de' Lodovisi, de' Massimi, degli Altieri e d'altri principi e signori, eran visitate da piacevoli compagnie di cittadini, i quali entrati in qualche bel ridotto, o attorno le pescaie, o lungo le spalliere delle fiorite, merendavano lietamente. Era un girar di fiaschi, un trinciar di presciutti, un affettar di formaggi maraviglioso, e il condimento di queste rurali conversazioni era sempre la politica, le lodi di Pio IX, le speranze d'Italia, e i mezzi, e i modi, e gli argomenti a pervenire più presto e con maggior sicurezza alla risurrezione della patria.

E poichè cotesti parziali adunamenti non rispondeano appieno agli avvisi de' più caldi, che voleano uscir di classe, per usare la voce d'oggidì, uscire *di casta*, e affratellare

gli ordini della città incarnandoli in uno ed invisibil corpo di filopatri, vennero nella risoluzione di far pubblici banchetti alla mescolata di nobili, cittadini e popolani. Perchè datone il carico a Ciceruacchio, a Sterbini e a Masi, furono di presente in faccenda; e da quel maggio in su le colezioni, le merende, i desinari nelle ville de' contorni di Roma contendeano col reale corredo d'Assuero, il quale durò negli orti di suo palagio centottanta giorni alla fila.

Un giorno in fra gli altri il dottore Sterbini, ch'era divenuto medico di casa Bartolo e amico e famigliare di lui, fu a visitarlo, dicendogli: — Bartolo mio, tu vedi come Roma è tutta in giolito, come il popolo è animato, come i tempi del riscatto si vanno approssimando: queste nostre raunate rispondono a capello ai pranzi cittadini di Sparta, dai quali sorgeva la gioventù Lacèna riboccante il petto d'amor di patria, d'alti e poderosi pensieri, di novella virtù alle magnanime operazioni di guerra. Tu il vedi, Bartolo, tu che non manchi mai d'intervenire ai nostri simposii, e sei così largo nelle offerte per sopperire alle spese di vino, pane e cacio per la plebe romana. Oggi la commission popolare non ti chiede moneta, ma vorrebbe che tu fossi contento d'aprir lunedì la tua bella vigna presso a ponte Molle a un gran desinare che s'è divisato d'allestire agli amici. Tu non avrai spesa del mondo: tutto è a ordine, tutto è presto pei padiglioni, per le tavole, per le terraglie; i vini ci attendono, la polleria, la selvaggina, la vitella è gia commessa: avremo valletti e scalchi maravigliosi. —

Bartolo rispose, ch'egli teneasi grandemente onorato di poter offerire alla patria sì lieve testimonianza di sua divozione all'Italia e a Roma. — Bene, ripigliò lo Sterbini, noi siamo intesi. Non v'alzate, state sodo al vostro tavolino, chè voi altri ricchi avete sempre i conti alle mani, io passo un momento dalla signora Polissena che ha un po' di dolor di capo.... Fermo là, vi dico; cogli amici non si fan cerimonie. — E lasciato Bartolo nel suo grande andrienne da camera, fu da Polissena: chiuse ben l'uscio, si guardò

intorno e poi le disse: — Ebbene noi non camminiamo co' piedi, ma voliamo ad ali spiegate. Tutto è per noi. I fratelli di Svizzera non si tengono più alle mosse; que' castroni dall'acqua santa, e dai pellegrinaggi alla Madonna d'Einsiedeln n'andranno ben presto col capaccio rotto. A Vienna già la mina è trivellata, e non resta che calcarvi la polvere, ma con istopponi da non far rumore: l'Alemagna ha tirate tutte le sue fila: la Francia dice davvero, Luigi Filippo salterà in aria col suo Macchiavello in mano. Piemonte, Toscana, e tutto il rimanente d'Italia è come un vivaio intorno a cui son già tirate le sciabiche; non ne fuggirà grande o picciolo che non sia colto, che le maglie son fitte e sode. Inghilterra sparge l'esca, e a ghiotti bocconi: gli Ebrei d'Italia, di Germania, di Polonia, di Boemia e d'Ungheria ci prestano aiuti d'ogni ragione. Essi danaro, essi tipografie, essi libri, essi stampe d'ogni bulino; ma ciò che importa meglio, essi uomini d'ogni condizione, d'ogni età che viaggiano sotto vista di commessi di commercio, e ci recano un servizio che mai il più fedele e sicuro. Costoro sono per ogni lato, spiano per ogni spiraglio, si ficcano per ogni buco; in una parola sono il nostro telegrafo elettro-magnetico. —

— Vi fidate voi dei Giudei, riprese la Polissena, gente sozza, ignorante, taccagna, vigliacca, che per due quattrini ne disgraderebbe Giuda?

— Appunto, disse il dottore, non è grandezza d'animo, non è generosità, non cortesia che ce li affratella così strettamente; è la rabbia di Giuda. Purchè la risurrezione d'Europa ricrocifigga e riseppellisca il Nazzareno, ci darebbono aiuto alla pelle. Del resto tu misuri gli Ebrei d'oltre monti con quelli dei nostri ghetti d'Italia, così sucidi, cenciosi e puzzolenti: T'inganni a partito: colà son liberi, colti, ricchi, frequentano le università, s'avvolgono fra le gentili brigate, hanno traffichi in tutti i porti, banchi in tutte le metropoli, sono adoperati in tutti i carichi dai governi, e poco meno che non sono gentiluomini di camera ne' palazzi reali.

Fa cuore, Polissena. Vedrai presto gli amici di Livorno; aspettiamo di Romagna alcuni della *legion della morte*, quattro o sei Calabresi, il *leone* d'Ancona, il *leopardo* di Rieti, il *drago* di Puregia, l'*anima disperata* di Viterbo; questi solo quattro vagliono i mille. La polizia vi lascerà le cuoia: due terran d'occhio a Nardoni, due a Freddi: al *disperato* basta l'animo di pugnalare il sole: gli altri sempre a' panni dei commissari, degli spioni, de' capi carabinieri. Lascia far, Polissena, vera figlia d'Italia. E dell'Alisa che ci risolvi? Io la ti raccomando strettamente; costei ricca, bella, spiritosa, dee essere una buona italiana. Noi abbiamo bisogno di donne, esse hanno mill'arti da condurci gli innamorati, i mariti, i figliuoli: governano in casa, regnano fuori, guidano i ragionamenti ove loro aggrada; in sulle veglie danno il tuono alla musica; al teatro ammagliano, impaniano, accappiano gli storni che attraggono a' loro bei visi e più a loro carezze, e vezzi, e smancerie ond'elle trionfano d'ogni cosa. In somma senz'esse l'apostolato vien meno; e coteste Romane impastate di manteca di semifreddi non sanno che covar la cenere, e biasciar paternostri, e ire alle Stazioni. Quei gesuitacci là hanno di gran conti a saldare con noi. Le principesse e dame romane tutto il dì a leccar le graticelle de' loro confessionali: le allieve del sacro Cuore, delle Madri Pie, delle Dorotee del bambin Gesù, e di tutte le altre bizzocche di questa cloaca di san Pietro non veggono per altri occhi, non odono per altri orecchi, non parlano per altra lingua che dei gesuiti, che il demonio li sperda dal mondo! —

A queste bestemmie la Polissena con un dolce sorriso sulle labbra — Che volete, rispose, Sterbini mio! coll'Alisa c'è poco sin ora a sperare: pe' gesuiti state tranquillo, non lasciola bazzicare attorno al Gesù; ma quelle monache di s. Dionigi le posero una fattucchieria in corpo ch'io non la posso divegliere dalla Madonna. Ha sempre la Madonna in cuore: troppo mi brigo, troppo armeggio per volgerla da codeste superstizioni: le do libri a leggere, ma di

quei nostri che voi sapete: le pongo in mano i giornali della *Giovine Svizzera*, l'*Ebreo errante*, la *Religione dell'avvenire* di Feurbach, le poesie di Giorgio Herwegh, le arringhe di Weitling e di Marr. Sbadiglia, o freme, o si fa il segno della croce. Sin ora non mi pervenni coll'arti mie che a dissiparle il cuore, spronar il suo ardor giovanile ai sollazzi, ai diporti, alle feste di che voi altri innondate Roma: ecco tutto, è ancora fanciullona quant'ella può.

Aggiugnete che il giorno del possesso del Papa al Laterano corse un pericolo d'un cavallo che dovea schiacciarla, e un giovane trassegliela di sotto, e v'ebbe a spallarsi egli stesso. Tratto in una spezieria svenuto, e apertogli i panni, trovossegli al collo un ritratto, che un prete riconobbe per quello dell'Alisa. Costui era un certo Aser forestiere. Alisa il seppe: da quel dì in poi la giovane è chiusa, astratta, pensosa, nè più gusta i sollazzi. Io credo che cotesto forestiere l'ami disperatamente: io il veggo sempre in sulla nostra pesta; al teatro ci attende alla porta, poi si serra in un loggione a tetto che guarda dall'alto la nostra loggia, ed egli dietro la cortina non ci leva mai l'occhialetto di dosso. Alle benedizioni del Papa al Quirinale, eccolo nella folla accosto; alle mostre del Corso è sempre di faccia al poggiolo dell'Alisa; sampre solo, sempre taciturno. È bello, di gran fronte, d'occhi di foco, veste all'italiana, porta il cappello colla piuma nera un po' piegato verso l'orecchio destro: il conoscete voi per avventura?

— Cotesto Aser, mia cara, soggiunse lo Sterbini, è un mistero eziandio per noi: bada però che egli non è già misterioso il suo gran cuore e gagliardo de'fatti nostri d'Italia e di Roma, chè non troveresti a pezza giovane più audace e spericolato di questo, nè che più ci dia mano alle pratiche e segreti ingegni di nostra fazione: poich'egli è capitano e duca della *coorte sacra;* egli fa leva di gente animosa e di braccio fortissima, desta di mente, operosa in pubblico ed in privato. Solda giovinastri scapestrati, femminieri, frodolenti, oziosi e contaminati di malefizi; ingag-

gia uomini sfaccendati, scialacquatori, battitori delle mogli, disamatori de'figliuoli, che han dato fondo a' loro averi, sovraccarichi d'usure, e di pegni al monte, cui non resta altro ad impegnare che l'onor delle mogli e delle figliuole. Di questo pattume noi abbisogniamo per mille intendimenti; son carne da macello: da scagliar sempre incontro ai pericoli in ch'essi, come ciechi e disperati che sono, s'avventano a capo basso, e, vincano o perdano, rimangono ciurma ignota e vile da ricoprirci co' loro petti, e da lavare le vie col loro sangue. Aser in queste pratiche vale tant'oro; e già in Roma abbiamo di cotesti suoi arrolati più che non si creda il Nardoni, e che non si pensino i cardinali.

Del resto chi egli siasi cotesto Aser, niuno il sa, ed ei lo si tien celato come la notte. I più dicono ch'egli sia figliuolo naturale di qualche gran principe del nord; e di certo venne in Roma con passaporto d'Amburgo. Portò lettere di favore dei primi banchieri delle città anseatiche; fu raccomandato a più consoli; era sempre con lord Minto: fugge però il ministro di Russia, e più d'ogni altro l'ambasciatore d'Austria. Spende profusamente, e non gli manca mai danaro; veste con eleganza; ha il suo quartiere guarnito da gran signore; presta a tutti gli artisti, massime prussiani, annoveriani, svedesi, danesi, norvegi; parla bene di molte lingue, e sovra l'altre il francese, l'inglese e l'italiano, ch'ei proferisce con una pronunzia sì dolce e dilicata che in bocca d'uomo tedesco non s'udì unquemai. Suona l'arpa, suona il piano forte, canta con grazia, dipinge con maestria, cavalca con grandezza.

— Di certo, interruppe la Polissena, ch'egli m'ha sembiante di giovane di gran brio, ed è un peccato che non si sappia il suo lignaggio.

— Che fa a noi di saperlo? disse lo Sterbini: se il volessimo, la nostra Polizia ce lo scovrerebbe di corto, e sapremmo del padre, della madre, dei parenti, insino alla quarta generazione. Ma ciò che c'interessa è ch'egli ci aiuti. Sappi ch'egli è amico di Mazzini, di Ruffini, di Rosales:

e in continua corrispondenza cogli uomini di Scharpff, di Breidenstein, di Barth e di Stomeyer, capi, come sai, della giovine Alemagna. Non ti dico degli Svizzeri; ch'egli è famigliarissimo di tutti i rigeneratori di Losanna, di Berna, di Ginevra, di Zurigo e degli altri Cantoni. In breve per noi è una gioia. Polissena, fa di star di buon animo, e porgiti di gran lena anche a pro di questa pidocchiosa Italia che vogliamo toglier di cenci. E detto questo lo Sterbini andossene a' fatti suoi.

IL CONVITO CAMPESTRE.

Bartolo per gli apparecchi della sua vigna fu tutto in opera. Chiamò a sè il vignaiuolo: gli diede carico di far radere i viali, di far gittare la ghiaretta bianca pe' viottoloni del prato, di far tosare gli allori, acconciar le steccate del giardino, ripulire i rosai, ripurgar le fontane, rassettare le panche, rastrellar da per tutto il fogliame e la stoppia che qui e colà nell'uscire del verno ingombravano i passi. Nel casino poi mandò pittori che tignessero alcune pareti sbiadate, o qui e colà, per l'umido, di chiazze allividite, e di viscosità brutte e polverose; mandò ebanisti e tarsiatori per inverniciare, allucidare e ricommettere il mobile delle stanze; e tappezzieri a riordinare i cortinaggi de' letti, i palchetti delle portiere, le tende delle finestre; sprimacciare i guanciali de' sofà, delle agrippine, dei divani, e delle pastorine. Tutta la casa era in faccenda.

Ma da basso in sul prato ci vennero artieri d'ogni fatta, e tante telerie, damaschi, arazzi e drappi, che se n'era votato mezzo il ghetto. Si piantò nel mezzo un gran padiglione rotondo alla persiana, divisato a bende di tela bianca e gialla, a gran comignolo in mezzo terminato in una pigna d'oro, e da quel centro partiano cordoni fermati a mezzo il cielo del padiglione da certi gancetti di bronzo, e dai detti cordoni pendeano sopra la tavola lumiere a tre ordini di torcetti; e quella di mezzo di cristalli finissimi faccettati, poi-

chè nel farsi notte quell' immenso attendamento dovea brillare come il pieno giorno. Sotto la vôlta del padiglione correan le cortine che ne formavano le pareti, parimente bianche e gialle, e per tutto intorno drappeggiate a festoni, a gruppi, a rose, sgonfi di vario e vaghissimo intreccio. Partiano dai quattro venti del cerchio quattro lunghissime gallerie di tela alla stessa divisa e a tetto piano, ma tutte aggirate intorno per cornice di drappelli a trine, e nappe, e ghiande dorate. In luogo delle gran lumiere erano appese alle pareti assai belle ventole di specchi a viticci con entrovi tre doppieri.

In mezzo al padiglione era posta una gran credenza a scalee, la quale terminava in un trionfo d'emblemi guerreschi e di bandiere, da cui sorgeva lo schizzo altissimo d'una fontana perenne, e l'acqua ricascava a sprazzi, a fiocchi, a gocce in un bel pilo antico che per le vie secrete rimettealla nel giardino. I gradi più alti delle scalee erano incoronati di bottiglie de' vini oltramontani e d' oltre mare, che doveano mescersi al convito: ne' mezzani erano le confetture, i siroppati, e i canditi colle pinocchiate, i croccanti, le spume, le sfogliate e le altre paste dolci: più sotto erano in bell'ordine messe le torte, le zuppe inglesi, le creme di Berna, il fior di latte d'Appenzell, i formaggi d'Olanda, di Lodi e del Nortumberland. In altri gradi le salse, le prugne, le olivelle, i capperi e le acciughe; e per ultimo frutte in serbo e frutte della stagione poste in grandi vassoi a piramide colle parti più colorite in mostra, ove le mele rose contendeano colle ciliege, le mele appiole e le bergamotte cogli aranci di Bari e di Palermo, i pomi lazzeruoli colle fragole, e persino l'uve vernerecce coi rubini del ribes e de' lamponi montagnuoli. Tutte queste scancerie eran corse da basso da una gran base sovra cui eran posti i piattelli di porcellana accatastati, e gli astucci delle argenterie; e per tutto foglie verdissime di vite e di rose spicciolate sparse in fra i vasellami, e i piatti di credenza.

Tutta questa nobilissima sala rotonda a guisa del pan-

theon d'Agrippa era aggirata di tavole coperte di finissime e candidissime tovaglie, e lungo esse tavole a bei compartimenti posti vasi di fiorite piante di cedri, d'aranci, di limoni e d'oleandri. Sopra l'imboccatura delle quattro gallerie ergevansi quattro ampie logge, le quali doveano accogliere le gentildonne e le donzelle romane a goder della festa, e abbellirla e rallegrarla di loro presenza; ed esse in luogo di sedere alla tavola aveano qui e colà sparsi deschetti di vaghissimi marmi, sopra i quali eran disposti vassoi d'argento carichi di frutte, di canditi, di confetti d'ogni maniera con uno sfoggio e un'eleganza maravigliosa.

Bartolo dalla sua fiorita della villa d'Albano avea fatto venire gran copia di fiori da por nei vasi in sulle tavole; e dal giardino della vigna, e d'altri amici, ch'avean poderi e ville lungo i monti Parioli, avea fatto una ricchissima accolta di vasi di terra con entrovi le piante stesse de' fiori paesani e pellegrini, e d'arboscelli che crescono alle stufe, e in sì bella stagione già si rimettono all'aria e al sole per farli vigorire e di più vivaci colori brillare.

V'era in fra gli altri l'alberetto dell'*Achea Proteacea* del porto di Jakson colla sua criniera bianca e coccoline dorate; v'era l'*Antolizza maggiore* sopra il suo fusto pavonazzo coi fiori a spiga doppia, e i suoi tubi a cornetta da caccia di rosso cupo acceso; v'era il *Gandasulio arancione* nella sua guaina verdepomo coi fiori avvolti nei suoi margini come que'dei piselli; la *Dulcamellia* rossa del Perù colle sue pannocchie a mappa di cardinale; l'*Idranga Ortensia* cinese colle sue belle ciocche di rosso porporino, ed altre cilestrine: l'*Erantemo bicolore* del Madagascar, su' cui peduncoli rossi sorgono i fiori a guisa di gelsomini, ove candidi, ove macchiati d'un vivo sciamito, ove spruzzolati di macchioline sanguigne; la *Caprinella celeste* del Travancor, co' suoi mazzetti a stella di colore di cielo. Ivi la *Peonia bianca* co' suoi ciuffi rossi, e l'*Aconito variegato* co' suoi cappucci sfumati di ialino in violetto, il *Rodadentro pontico* co' suoi fiori a campana di rosso di amatista, l'*Azalea dorata* co' suoi corimbi e tazzette

d'oro forbitissimo, e la *Spirea graziosa* co' suoi fiorellini di corallo con in mezzo un bottoncin nero piumato di stamettini purpurei. Ma sarei ben lungo se volessi divisare le pianticelle pellegrine e fiori vaghissimi e rari che Bartolo avea raccolti a fregiare quel trionfale banchetto.

Questi vasi ornavano al di fuori tutto il mastro padiglione, e le diritte e lunghe steccate che correan di dentro le quattro gallerie, e serviano per lasciar sgombero lo spazio tra le tavole del popolo romano e gli spettatori, ed agevolare il servizio de' valletti, ed il passaggio degli araldi che dovean recare gli ordini del tribuno della plebe. In queste gallerie non credenze e confetti e leccornie da palati avvezzi alle delicature delle mense cittadine; ma a vari spazi eran locati ad intramessa botticelli di vin di Genzano, e barili e caratelli e bigonci, i quali erano addobbati insino al cocchiume e alle cannelle di bei damaschi trinati d'oro e d'argento, e sopravi per cimiero piantate bandierette papali, e labari colla cifra S. P. Q. R. Qui e colà sopra certi rialti eran poste in bell'ordine forme di cacio parmigiano e della gruiera, formelle di caciuole d'Olanda, e delle masserie de'principi romani. Altrove erano rizzati a piramidette i più saporosi presciutti dell'ernico, e salami d'ogni ragione insino alle mortadelle di Bologna. E i formaggi ed i salumi eran tutti coperti a disegno di foglie d'alloro frammischiate all'orpello, ed ai bocciuoli di rose, di gherofani e di spigonardo, che li rendeano più ghiotti a vedere.

Il dì posto, eccoti Ciceruacchio co' suoi satelliti ordinar le file dei plebei, e fra i canti e le grida condurli fuor di porta del Popolo alla vigna di Bartolo: più tardi carrozze d'artisti d'ogni nazione, pittori, scultori, incisori, intagliatori, gessai, figulini, musaicisti, corallieri, maestri di opera di bronzo, con esso i modelli dell'accademie, e insino ai fattorini e macinatori de'colori. Indi cittadini, uffiziali dei vari uffizi e magistrati e corti di Roma, mercanti d'ogni traffico, sfaccendati d'ogni ragione, e nobili e patrizi, e principi d'ogni grado e dignità. Era una mescolanza, un

tramestio, un accomunarsi, un affratellarsi, un confondersi, un incorporarsi, un immedesimarsi insieme di tanti ordini cittadini che mai il maggiore. A quella guisa che le acque, movendo da molte e diverse scaturigini, per canali e docce son condotte da varie catene di monti a sgorgare nell'ampio cerchio d'una peschiera, che ivi perdono il nome e le qualità loro e si rifondono in un'acqua sola, così le differenti classi de'cittadini romani su quel prato e sotto quei padiglioni eran tutti d'una carne e d'un sangue. Ciceruacchio era il filo d'oro, il *funiculus charitatis* che legava colle dolci catene dell'amore ogni stato e ogni grado; e qui stringea la mano a un principe, e là pigliava a braccetto un duca; e costà abbracciava un marchese, e colà baciava un conte: al banchiere picchiava dolcemente in sulle gote, a un colonnello lisciava per vezzo i mustacchi, a un giudice di Monte Citorio, e a un presidente di Rione mettea le due mani in sui fianchi dondolandoli così un pochetto. E intanto scorreva le gallerie, e dando un pugno sulle spalle di un facchino di Ripetta, e d'un carrettiere della piazza dell'Oca, gridava: Buon dì *accidente:* che fai tu là *managgio* di Peppeccio, e tu Gigiaccio, *che possi cascar morto?* Su, gridate VIVA PIO IX, VIVA L'ITALIA. — Viva Mastro Angelo er *nostro Tributo della plebe*, sclamava là da basso un gruppo di conciatori della Regola: — Viva, ripetevano i ramicciari de' monti.

Una brigata di giovani eleganti avean carico d'accogliere e d'accompagnare le dame alle logge, ed eran tutti vestiti all'italiana, con tonichette e calzoni di velluto nero, e pennacelli in capo, e cintura attraverso con entrovi il pugnaletto colla guardia a croce. Aser quel giorno era più bello e appariscente che mai: la sua tonaca era di velluto doppione de'celebri telai della casa Bracchetti di Ala nel Tirolo italiano. Gli cadeva intorno al collo una goletta finissima colla venatura d'un retino di tre giri a giorno. La cintura era formata da una fibbia d'oro a scudo lavorato d'incavo con una borchia in mezzo d'un bellissimo smeral-

do: il pugnaletto non avea la guardia a croce come gli altri, ma l'impugnatura era foggiata d'un serpente che si rannodava in tre volute alzando alquanto la testa che parava il pugno: il fodero era d'acciaio forbitissimo tutto damascato a commessi d'oro; e d'oro era similmente il puntale che terminava in un rubino. La piuma del gran feltro era di struzzo a largo flabello in cima; l'aurea collana ad anella mandorlate sosteneva una medaglia col rilievo che rappresentava l'Italia incoronata da un genio, e nell'esergo era scritto SORGI E REGNA: tenea cavalcioni alla cinta vicino al pugnale due guanti di Grenoble d'un canarino dolce, e gli uscian delle maniche due polsini arrovesciati che spiccavano bellamente col loro candore sopra il nero manicotto della veste. I suoi mustacchi appuntati, il suo barbettino alla Wandik, e i suoi capelli ben acconci a corona, come il Buondelmonti del Cimabue, gli davano l'aria d'un antico italiano. Appena conduceva alle logge una gentildonna, scendea rapidissimo la scaletta e volava fuori del padiglione: parea tutto in pensieri, e girava l'occhio sovente verso il cancello d'entrata alla vigna.

Come Bartolo fu giunto coll'Alisa e la Polissena, Aser d'un guizzo fu alla portiera della carrozza e stese la mano al braccio d'Alisa per aiutarla a scendere dallo staffone; ma la giovine con maraviglia intese tremare sotto il braccio quella mano come se fosse presa da un violente parosismo di febbre. La Polissena andò innanzi con un giovine da Rimini, ed Aser la seguiva coll'Alisa, nè le chiese altro se non com'ella fosse venuta felicemente? — Benissimo, rispose; la gita è sì breve, la giornata sì bella, la stagione così deliziosa! Oh la festa vorrà esser gaia di molto — e sì dicendo giunsero in sulla loggia.

Poco appresso tutti i signori del gran padiglione s'eran già seduti alle tavole, e cominciavano i concerti delle musiche militari ch'eran poste da capo e da piè delle gallerie, ed una di gran maestri nella rotonda, le quali sonavano a muta, e ravvivavano la letizia universale delle mense.

Fra le gentildonne giravano i vassoi dei rinfreschi e delle pasticcerie, e que' leggiadri donzelli erano tutti in movimento, tutti occhio, tutti mano ad offerire, a mutare i piattelli, a versare le acque gelate: ma Aser, fittosi dietro la sedia d'Alisa, stavasi immobile colle braccia consertate sul petto, e sempre in avviso che i vassoi non passasser oltre, e a togliere d'innanzi il piattello ad ogni nuovo messo. Levandole i piattelli, se alcun pistacchio, o mandorla, o confetto era rimasto, Aser di soppiatto lo si riponea in tasca, beato di conservare la memoria di sì bel giorno.

Ma mentre egli struggeasi tacitamente da sè a sè, un Casemirsky (polacco ardito e scapato, che si moría d'accattar brighe con tutti, e quantunque più volte, anche così scapato, ebbe chi gli trovasse il capo col bastone, pur tuttavia non cessava di stuzzicare il can che dorme), fattosi accosto ad Aser, gli disse con petulanza: — Che fai lì lecca piatti? Questa damigella piace a me. — Aser gli si rivoltò bieco guatandolo con occhi di fuoco, e non si mosse: Casemirsky diegli una gomitata nel fianco, dicendo: — Oltre, qui son io. — Aser l'afferra pel braccio, e datogli una stretta di tanaglia, in due salti l'ebbe tratto dalla scala in sul prato: tre altri Polacchi volean gittarsegli addosso a pugnale sguainato; ma Aser tirato il suo, senza mai dir parola, difendeasi bravamente da tutti quattro. Allora alcuni Romagnoli e Siciliani, scagliatisi in mezzo, li divelsero, e ricondussergli altrove; ma Casemirsky mordendosi il dito, — A domani, disse, t'aspetto alla pistola. —

Da basso intanto l'ordine, l'eleganza, la squisitezza dei serviti, la finezza dei vini facea quel grande corredo in tutto cosa ammiranda; e i forestieri ch'erano accorsi a quello spettacolo celebravano la romana grandezza, che in ogni suo atto pubblico e privato emerge e si manifesta. Ma questa solenne ragunata, che per molti commensali e per la maggior parte degli spettatori non era considerata che come un diporto di primavera, una gioconda mattina di maggio, un delizioso ritrovato di gaudio cittadino, di

spasso e di festa popolare in testimonio della pubbli
licità sotto i benefici auspizi del glorioso regno di Pi
l'intendimento de' settari dovea tornare in manifest
assai chiara e lampante, per chi avea due occhi in f
delle prime mosse della più nera congiura che fosse
giammai contra il più paterno dei Principi, il più
clemente dei Vicari di Cristo. Sorgevano in fra le
quando a quando le fatidiche voci dei Barbi tibe
quali, fatto silenzio per mezzo de' loro araldi intorn
mense, e saliti sopra una ringhiera studiosamente p
luogo da farsi udire a tutti, intonavano l'inno d' Ital

Sovra tutti, i poeti Guerrini, Gherardi, Sterbini, M
e Tomassoni, in isvariati metri già profetavano, tan
sicuri del fatto loro, i futuri trionfi di Roma. « Là,
ceano, o popolo romano figlio d'eroi, là sulle vette d
sette colli sedeva l'immortale tua Roma signora de
verso. Il Campidoglio era la rôcca della libertà: su
rôcca s'agitava maestoso al vento il tuo vessillo; da
rôcca spiccavano il volo le aquile di Quirino per d
incivilire e felicitare il mondo; e a quella rôcca rac
vano i vanni trionfanti fra i plausi de' tuoi padri. Sv
popol di Roma, svégliati, spezza le tue catene e re

» Roma da prima aveva la sua cerchia ristretta s
colle Aventino, e sul Palazio; ma fra il breve giro di
mura accogliea cittadini ch'avean cuore più vasto de
verso. Di là scendeano i Quiriti armati alle tribuli
blee nel foro, e il popol di Quirino in quel foro sen
esser sovrano: in ciascun cittadino palpitava un cuo
re; ciascun plebeo alzava la mano onnipotente che
suo voto nell'elezion de' consoli a de' suoi dittatori. In
foro i tuoi padri fermavan le paci e intimavan le g
da quel foro si spedian le sorti delle nazioni! »

Un altro più audace cantava: « Popol di Roma,
sovrano: tu desti ai Papi il Vaticano; ma il Can
glio serbasti a te ». Ed altri diceano in metro. « I
tutta l' Italia ti guarda, essa attende la sua resurr

dal tuo braccio e dal tuo consiglio. Vedi il Gianicolo? ei ti ricorda lo straniero etrusco, il quale volea combatterti per importi un esecrato re: ricorda il tuo Muzio Scevola, il quale brucia la mano che fallì il colpo che dovea ficcare lo stocco in mezzo al cuor di Porsenna: ricorda il tuo Coclite, che solo contenne l'esercito nemico al ponte Sublicio. E voi, donne romane, rammentate la vostra Clelia, che fuggì la servitù dello straniero gettandosi a nuoto colle altre donzelle romane nel Tevere, ed approdò libera alle falde dell'Aventino ».

Ciceruacchio ad ogni poesia mandava suoi araldi alle gallerie per far gridare alla plebe — VIVA ROMA — VIVA L'ITALIA. — E per mascherare alla buona gente le felle intenzioni della setta, fece spargere il dì appresso per Roma che un Livornese, avendo tirato fuori di soppiatto una banderetta tricolore, la plebe vistala appena, volea trinciarlo a fette come la tonnina, gridando: — Via quei colori. Il bianco e giallo è la nostra insegna: guai a chi la tocca! — VIVA PIO IX.

Le poesie furono pubblicate e sparse per tutti i lati della città: chi ammirava l'altezza de' concetti; chi dicea: — Le sono fanfanate da teatro, sfuriate da rodomonti. — Oh sì, trovateci oggi i Cocliti e i Muzii! Hanno scambiato il monte Aventino col monte Testaccio (1); in quei grottoni da vino metton le mani al fiasco e non sui carboni accesi. Bah! Meo Patacca cantava meglio in sulla piazza Barberina, e in sui crocicchi della Suburra. Ma gli uomini savi, i sani e virtuosi Romani si riguardavano smarriti, e diceano: — Se le cose procedono di questo passo, il Papa avrà buono di ricoverare in san Giovanni per arciprete. Cotesti forucitti ci piombarono in Roma a stormi come le mulacchie, e fanno un gracchiare e un rombazzo da non ci lasciar più

(1) Il monte Testaccio è formato dalle macerie dell'antica Roma, e dentro avvi cantine pei depositi del vino. Ivi nel mese d'ottobre i Romani vanno a bere e sollazzarsi.

riavere un bricciol di quiete. — E vedean sopra R(
addensarsi di brutti e neri nuvoloni pregni di tempest:
i più veggenti diceano, che già i lampi vi guizzavan
entro, e ne udiano di lontano il romor del tuono.

Invece le donne, che il dì innanzi erano state in s
logge del padiglione, avean fatto la sera stessa al teatro
gran dire dell'avventura occorsa dietro la sedia dell'Alis:
dove la fanciulla erasi appena avveduta di quella breve
fiera altercazione dei due rivali, le astiose donzelle e le
lose madri che teneanle continuo gli occhi addosso se n'e
troppo accorte. — Or vedi, dicea l'una all'altra, è
giovinetta, e già tanto civettina! Già la s'impaccia c
avventurieri. Ah fraschetta, com'era contenta d'aver(
bel valletto dietro! e pure facea la semplicetta, la co
gnosa, e mai che ci guardasse una fiata in viso.

— La non ha ancora l'età della mia Virginia, dic
un'altra, e sente già l'odore de' suoi ottantamila scudi
ne va tronfia, e le vien puzzo de' giovinotti romani. Di
che quel bel zitello della fibbia di diamanti sia un d
svedese: egli m'ha però due occhi di sì fiero riguardo
metton paura dov'ei li rivolge e fissa.

— Se fosse viva la Flavia, ripigliava una terza, non
dremo cotesti scandali. Bella cosa! una donzella uscita
fresco dal monistero correre sguinzagliata a tutte le fe
vestire con tanta eleganza, mescolarsi in tutte le brig
Ma quella sua damigella di compagnia, od aia, o me
ressa che la si voglia dire, a me la non mi piace pu
Affetta riserbo, tiene il viso composto, ma io sono esp(
delle malizie di coteste passerette che volano in div(
colombaie: le son più scaltre delle gazze. Si ved'ella i
in chiesa? Ha sempre il dolor di capo quando l'Alisa
dal padre Ventura, e la fa condurre alla cameriera, (
vi accompagna il signor Bartolo; chè l'Alisa poi in fo
è figliuola d'ottima madre. Basta, Iddio gliela mandi bu
di questo suo Svedese: chi sa che diavolerie farà con q
Polacco ond'ebbe ieri sì agre parole. —

Ma Casemirsky indragato contro di Aser, nè pago alla sfida lanciatagli in sul prato, gli fe' pervenire al teatro un viglietto che gli mandava di trovarsi il dimane in sul mezzo giorno fra le anticaglie dietro santo Stefano rotondo: s'allestisse i padrini, e se voleva ne recasse le pistole a suo grado. Aser ebbe seco un Palermitano e un Livornese; Casemirsky un Ungbero e un Parigino. Ci vennero in due carrozze che lasciarono in sul prato della Navicella, e condottisi in uno spianato verso le falde del monte Celio, i padrini caricarono le pistole e i due combattenti si scamiciarono. Ma la Polissena, che aveva avuto sentore di quel duello, inviò in gran diligenza due Romagnoli a pregarli di non esporre la vita in momenti così solenni per la patria; serbassero il sangue per essa contro lo straniero; quell'ardire e quella virtù per liberare l'Italia delle sue catene, poichè per solo questa divina impresa aver ciascuno de' due abbandonata la terra natìa, ed esser divenuti e consacrati italiani; rammentassero i giuramenti, considerassero che chiunque di loro perisse, mancherebbe un campione alle falangi dei forti.

Aser freddamente rispose: — Il mio sangue l'ho già donato all'Italia, e dite a quella generosa che vi manda ch'io perdono a Casemirsky, sebbene offeso e disfidato da lui; ma il sangue mio non è vile, e s'egli conviene ch'io combatta e soccomba, l'ultima goccia del sangue mio imprecherà al nemico d'averlo versato indarno sulle zolle romane, invece di lasciarmelo spargere sui campi dell'Adige e del Po. —

Casemirsky atrocemente ghignando soggiunse: — Or fa l'eroe per viltà; combatti e muori, infame — e tirato di tasca un fazzoletto bianco, gittatone un capo ad Aser, voleva combattere petto a petto. Ma i padrini messisi in mezzo: — No, dissero: combatti a legge di duello cortese a cinque passi — e ciò detto bendarono gli occhi ad ambidue. Tirate le sorti chi dovea sparare il primo, la sorte cadde sopra Casemirsky: puntò il cane, e trasse, e la palla sfiorò a ciocca destra dei capelli d'Aser, il quale al fischio nè si

mosse nè impallidì. Aser allora messosi in guardia, in lu
d'addrizzar la pistola in petto all'avversario, alzò il bra
in alto e sparando all'aria gridò — VIVA L'ITALIA.

LE SOCIETA' SECRETE.

Chi esamina con occhio osservatore la condizione del
col nostro, e leggendo le storie delle nazioni d'Europ
richiamando alla memoria propria i fatti ch'egli ha po
vedere cogli occhi suoi e udire dai forestieri, ricerc
cagioni onde mossero in così breve tempo tante rivolt
vedrà chiaramente dagli effetti che uno e solo è sem
stato il principio che gli ha prodotti. Imperocchè sebb
questo principio si voglia offerire ai popoli svariato e
verso, pur tuttavia gli effetti costanti che ne risultano
fanno pur vedere sempre il medesimo; e sempre così d
proprio da non poterlo scambiare con altri. Chi dice al
menti o è ignaro delle presenti contingenze d'Europa
non ha discorso e vive a caso.

L'anima dunque di tutte le improvvise e rapide mutaz
degli Stati d'Europa è il *pandemonio* delle società segr
questo è quel *demiurgo* misterioso delle religioni orie
che tutto animava nella natura fisica e nel mondo mor
che appariva in tutte le forme, che scaldava coll'occ
suo fuoco tutte le vite; che ispirava le intelligenze
genii invisibili sparsi nell'universo. Questo sommo *protog*
cagionatore di tutto, era il principio attivo e passivo
mondo, simboleggiato sotto la figura del *serpente* per
cellenza, che presso gli Egiziani era il *Pftà*, e press
Greci l'*Apollo pitonio*.

Le società secrete non poteano crearsi un emblema
adequato di questo. Il serpente striscia tacito sotto l'
od i fiori, s'accerchia e s'aggroppa secreto entro le
ime latebre degli sfasciumi de' muri, de' crepacci d
scogli, de' forami della terra: cova sotto i macigni, s
le fondamenta de' torrioni, sotto le radici degli alb

e sin sotto gli altari di Dio. Abita solitario nel fondo dei pozzi, delle cisterne, entro i vuoti sepolcri, nel più cupo delle spelonche; ed anco così romito medita stragi, accumula veleno, aguzza i denti, schizza dispettoso dagli occhi una luce sanguigna. Uscito al sole s'avvolge truculento e superbo, sveste l'antico scoglio, e spiega tutta la pompa de' nuovi colori, vibra le rapide ferze della trisulca sua lingua, s'avvolge velocissimo sulle grandi orbite che lo lanciano col capo eretto e sibilante. E quel sibilo è così acuto, che se il suo silenzio costerna il cuore, il fischio l'impaura ed è foriero di morte.

Ma ciò che più agguaglia le società secrete al serpente si è il fascino dello sguardo: quell'occhio immobile, acuto e scrutator del serpente nell'atto che mette orrore all'animale ch'ei fissa, l'animale infelice lo guarda, e preso da un incanto misterioso, non sa o non può risolversi di fuggirlo, e si lascia dar morte ad occhi veggenti. Così il mondo ha in abbominazione le sette, ne teme l'orrido mistero, ne lamenta le stragi, e pur nulladimeno si lascia cadere perdutamente in quelle fauci mortali. Ancor le società secrete ascondono il capo come il colubro, che tutto rannodato e raggomitolato in sè stesso, porge ai colpi la coda e le schiene, ma il capo non mai. Le società secrete, scoperte le tante volte e tante volte ferite e fatte a brani, rivivono a poco a poco nel capo che rimase intero, e n'assesta le scommesse compagini, e rimette nuovo vigore e più fino e micidiale veleno in esse.

Europa tutta oggimai a tanti segni e sì manifesti è chiarita della diffusione e della potenza di queste società che le avvelenano tutte le più interne e sostanziose radici sociali: i re lo si sanno, i governi d'ogni reggimento il conoscono meglio che mai, e pur tuttavia ad ogni scossa novella inarcan le ciglia maravigliati e chiedono a sè medesimi e ad altrui che è? oh come mai! chi l'avrebbe mai detto? E non sono ancora affatto riscossi dal primo loro sbalordimento, che

ecco un altro subito scoppiar di tumulti, e rovesciai troni, e soqquadrare di tutti gli ordini religiosi e civil
Queste cose vedemmo nel corto giro di pochi anni. Fı cia nel 1830 ruina d'uno scroscio il trono di san Lu Carlo X suo re gittato in esilio; Luigi Filippo d' Orle messo in seggio da pochi che contennero i più. Spag vinti i moti del 1820, governavasi a monarchia sotto I dinando VII; il re viene a morte, cancella la legge lica, assegna sul trono una bambina, sorgon le con renze con Carlo suo fratello in cui cadeva lo scettro: guei agitazioni, mutamenti infiniti in quel regno. Michele Braganza regna tranquillo il Portogallo: Pietro suo frat signor del Brasile, cacciato d'imperadore dai Brasiliani, nav con poco fornimento in faccia d'Oporto, più a guisa di *fili stiere* e pirata, che di principe guerriero. Quel meschino n glio il conduce diritto in Oporto: di là volge verso Lisb a combattere il fratello, ch'avea in pugno tutte le forze d corona: lo vince, lo sbaratta e caccialo dal reame. Dal 18 Italia si butta disperata alle congiure, abbranca l'armi grida libertà, subissando tutto ciò che calpesta. L'Aust attutisce l'incendio, ma non lo spegne; ed eccolo diva pare a un tratto a Bologna, poi a Rimini; poi tacere, ritornare più forte. La Svizzera libera della più antica pacifica libertà europea, dal trenta in qua sobbolle, e sc pia finalmente come una bomba che stritolando sè ste storpia, lacera, uccide quanti ha d' intorno, e consumand del suo fuoco, incende e consuma altrui.

Tutti questi repentini sconvolgimenti fecero stupire loro che meglio d'ogn'altro dovean vigilarsi in seno a noscere qual incendio sarebbe surto da quelle scintille, cl qui e colà vedeano pur luccicare dalla fucina in che soffi vano le società secrete. E poi gridano: — Ah felloni! ah n cidiali! ah pessimi degli uomini! — Si sa! essi fanno loro mestiere, e fanlo con arte, con astuzia, con istratager me scaltrissime. Non mentono più che agli sbadati; perc

chè vi dicono in mille modi, che non vogliono più sulla terra nè Cristo, nè la sua Chiesa, nè imperatori, nè re, nè governi, ma tanto armeggeranno che sbalestreran per aria troni ed altari. E poi se mantengono la loro parola, si fanno le esclamazioni!

E come far più gli stupefatti dopo aver veduto i trionfi di Druey, e di tutta la sua brigata, che rovesciato il legittimo governo di Losanna, gridava: *A basso il buon Dio: morte a Cristo, morte a chi prega, morte ai pastori metodisti, ai momiers, ai ministri della chiesa riformata?* A Echallens si conquassan le porte delle diaconesse protestanti, si rompe, si stritola quanto hanno in casa di mobile, si ruba quanto c'è di prezioso, si calpesta e si sputacchia la Bibbia. A Oron un padre di famiglia raccoglie i suoi figliuoletti al focolare domestico per fare la preghiera della sera, vien assalito dai sicari del radicalismo, che tempestano di bastonate il padre e i figliuoli. Gli stessi ministri protestanti sono cacciati in bando per *gesuiti*, e rifuggono in securtà presso i cattolici del Vallese. Per le vie la marmaglia freme ed urla *Morte ai ricchi*, *morte a chi tiene servitori*. Treichler, Fournier e Considérant predicano in Losanna il comunismo della *falange*, che Proudhon stesso chiama *bestiale* ed *infame*, tanto è orrendo nella sua ferocia, e sozzo nella sfrenata ladroneria. Berna nella costituzione del luglio 1846 gitta nel fango l'empio Neauhaus per surrogarvi l'empio ma più crudele Ochsenbein, il quale chiama per insegnare la teologia ai giovani leviti di Berna l'ateo Zeller di Tubingen, che le stesse gazzette bernesi chiamano l'*anticristo sceso incognito nell'università di Berna sotto le spoglie di questo discepolo di Strauss*. La perfidia de' corpi franchi vien celebrata, e già si comincia la guerra tanto alla Chiesa cattolica, quanto alla confessione protestante, e si minaccian di servitù gli Stati liberi dei Cantoni conservatori. Dopo questi esempi recentissimi, che si sviluppano sotto gli occhi nostri, v'è egli da continuare le ma-

raviglie intorno alla potenza, e a' rei e felloneschi intendimenti delle società secrete?

Eravamo già al luglio del 1847, e Ciceruacchio era tutto in movimento per innalzare in sulla piazza del Popolo un gran trofeo, cadendo nel diciassette di questo mese la rimembranza annuale dell'amnistia data dal Papa ai ribelli di Stato. Tutta Roma avea l'occhio rivolto là, nè si ragionava d'altro nè d'altro aveasi pensiero che a pur fare una festa che vincesse tutte le altre. Archi trionfali, statue gigantesche, logge di bella vista, tutto dovea formare come un immenso tempio dell'immortalità. Ma intanto che i popoli accorreano agli apparecchi pubblici, la *giovine Italia* apprestava in secreto altre macchine da trionfare della libertà di Roma e della felicità d'Italia. Roma (come aveva deciso il Mazzini nella combriccola del quattro marzo tenuta in Parigi coi corifei del socialismo) dovea nelle astute loro cogitazioni essere il covo occulto, e poscia la fucina palese di ogni congiura e d'ogni novità contro le antiche istituzioni degli Stati italiani; essendochè niun altro reame avrebbe potuto così bellamente secondare l'arrischiata impresa rispetto a Roma, la quale essendo il centro della cristianità, il seggio sovrano della Fede, la dimora augusta del Capo della Chiesa, e però la città reina di tutta la famiglia cristiana, avrebbe scosso col suo esempio tutti i popoli d'Italia, anzi d'Europa.

Già erano calati a uno a uno dalle Alpi e condottisi in Roma i satelliti più feroci e scaltriti della giovane Italia, Germania, Elvezia e Polonia sotto i mandamenti di Mazzini e Ruffini, di Dybowsky e Zalesky, di Marr e di Weitling. Eran fra costoro i sicari che assassinarono l'Emiliani, e il Lazzareschi a Rhodes, quelli che uccisero i commissari di Polizia ed altri ufficiali di governo sulla piazza di Ravenna, al ponte di Faenza, sotto i portici di Bologna, a piè del castello di Cesena: v'erano gli scannatori di Livorno, che già da più anni s'esercitavan di notte a pugnalare per le

ne coloro ch'eran disegnati dalla setta. Tutti questi scherani sotto nomi infiniti, sotto sembianti d'artisti, di mercatanti, di stampai, di gentiluomini, coi cenni convenuti, coi suggelli della setta, avean loro ritrovi, recavansi i mandati, i nunzi, le decisioni: frammetteansi nelle brigate, sedeano alle mense del popolo nelle taverne, a quelle degli ostieri, degli albergatori, degli arrosticcieri, ed ivi interrogando e osservando tentavano i guadi, saggiavano di che tempera cuori fossero in petto ai Romani. Qui gittavano un motto, là coniavano una menzogna, altrove si faceano papali, e costà repubblicani, conforme all'ambiente in che parea loro essere avvolti.

Per fuggire le inquisizioni della Polizia non aveano mai posta ferma; ma cerchi i più obliati vicoluzzi di Roma, chi tornava una notte in quello del *pavone*, un'altra in quello del *cinque*, una terza dietro *piazza padella*, e poi del *fico*, e poi là di fianco a *ponte rotto*. Un dì erano in una tunichetta all'italiana, un altro in una *blouse* e camiciuotto lombardo; quando vestiti da bellimbusti, co' capelli ben discriminati e odorosi, col pettinetto in mano da increspare i mustacchi o da ravviare la barba. Ve n'avea insino in sottana e ferraioletti da prete, col cappello a tre gronde e due fibbioni alle scarpe. Altri in arnese di merciaio con una mostra a scalette innanzi al petto piena di specchiuzzi, di straccali, di matite, di forbicine e di rasoi, s'avvolgeano per tutte le botteghe, per le tintorie, pe' mulini del Tevere, pe' macelli fuor di Porta, per le officine de' pelatoi, dei conciatori, de' fabbri e de' magnani. Tutti genterella e plebetta vendereccia; e fra il conversare, e il rispondere alle inchieste (chè i Romani sono curiosi di molto), sapeano trarre buon partito, ammaestrandoli di quelle cose, che molti appresero troppo bene in poche lezioni.

Ma la tana d'ogni iniquità era dietro la Lungara; ivi in que' siti ritirati ed ermi conveniano tutte le notti, e ordivano e tramavano le sedizioni, le congiure, gli assassina-

menti: ivi gittavan le sorti sopra i sicari che dovean sgozzare a tradigione le vittime della setta; qui si diceva agli incendiatori: — Va tu, e dà il fuoco in quel fenile, e tu in quei granai, e tu in quel fondaco, che sono di quegli infami che i fratelli di Svizzera c'ingiunsero di castigare. — Agli avvelenatori s'intimava di veder via d'attossicare la tal femmina di loro combriccola, poichè temevano che la fosse troppo ciarliera; di porre un po' di morfina nei confetti o nel vino di certe povere fanciulle, che cadute ne' loro artigli, non poteano più celare la loro disgrazia, e pel fino veleno cadeano in tanto sfinimento, che portate dai parenti allo spedale, in pochi giorni con parosismi maligni d'ardentissima febbre moriano miseramente. Quivi erano i torchi ove si stampavano certi fogliacci infernali che si scorgeano, a gran maraviglia dei buoni, affissi di notte sopra i canti di Roma, nei quali s'attizzava il popolo romano a perfidiosissime azioni. Quivi i depositi dell'acqua ragia, dello spirito di vitriolo, da venire a capo delle perverse volontà e studi loro (1).

In questo covo era il nido d'ogni scelleratezza e d'ogni empietà, l'altare di Satana, che (permettente Iddio Ottimo Massimo pei fini inaccessi della sua infinita sapienza) qui alzavasi a competenza contra l'Onnipotente. Ivi era adorato per suprema deità, ivi riceveva gli incensi, ivi i voti tremendi, i sacramenti osceni, le offerte nefande. Intorno a quest'ara dodici lupe invereconde danzavano ogni notte, e create sacerdotesse, facevano il sacrificio esecrando. Avrò a dirlo? mi reggerà la penna a tanto? Coteste fornicatrici usciano la mattina composte a pietà e divozione: si accostavano alla mensa dell'Agnello immacolato, e ricevuta l'ostia santissima in quelle sozze bocche, piegavano il capo nel fazzoletto, e le vi sputavan dentro per poscia recarle la notte in quell'abbominanda congrega.

(1) Nel 1851 questi non sono più misteri. I processi chiarirono ben altre peggiori infamie operate per ordine della setta in Roma.

Apparecchiato l'altare, acceso il fuoco, sparsovi sopra l'incenso, poste in una coppa le sacre ostie, s'accostavano co' pugnali sguainati quei manigoldi, e spiccatosi d'infra loro un pontefice, e invocato il demonio, e datogli tutti i nomi divini, dicea: — Tu Dio nostro e Signore, ricevi l'omaggio del corpo e del sangue del tuo capitale nemico. Ecco Cristo a' tuoi piedi, fanne quel governo che t'aggrada. Tu l'hai già crocifisso per mezzo de' giudei, e ben gli sta; quest'infame voleva rubarti il regno, tu l'hai pagato secondo i suoi meriti. Ora ti servi di noi cristiani per maggiore ludibrio suo: noi lo disdiciamo, l'abiuriamo, l'abbiamo in conto di nostro schiavo. Minaccia l'inferno a chi non gli crede: noi lo crediamo, e non temiamo il suo inferno, anzi ci uniamo a tutte le bestemmie che gli scagliano sopra i dannati, e gli scaglieranno con noi per tutta l'eternità. Questo Dio timido e vile s'è fuggito nell'alto de' cieli; ma noi pe' suoi sacerdoti lo tiriamo in terra, e l'abbiamo nelle nostre mani. Ora ci paghi il fio d'aver predicato l'obbedienza, la povertà, e il perdono de' nemici. Morte ai preti, morte a Cristo. — E, prese le sacratissime ostie, ciascuno a gara le trafiggea del suo pugnale, le squarciava, le sbranava, le buttava sul fuoco dell'ara in olocausto al demonio.

Questi orridi sacrilegi si commettevano quasi ogni notte in Roma, su quel Gianicolo ove Pietro fu crocifisso in testimonianza dell'amor suo e della sua fedeltà a Gesù Cristo, divino Signore e Redentore nostro; sua quella terra bagnata dal sangue di tante legioni di Martiri; vicino all'augusta cattedra di verità, sotto gli occhi di sì Santo Pontefice, che mentre costoro scannavano Cristo, egli dinanzi a Cristo genuflesso e prostrato passava le notti pregando perchè avesse pietà e misericordia di Roma, perchè illuminasse le menti e toccasse i cuori di tanti empi, che contaminavano la metropoli del mondo cristiano. E Roma, cieca invero e misera, tripudiava intanto tra le feste, e

danzava sopra il vulcano infernale che istava per iscoppiarle in seno (1).

Una sera, come solea Bartolo, alcuna volta andò al collegio di Propaganda per attendere e poi accompagnare a casa il cardinale Mezzofanti, il quale ogni giorno godea intertenersi, dopo il passeggio degli Alunni, coi Peguani per esercitarsi con esso loro nella lingua Birmana, o cogli Indiani del Madurè per conversare in Tamulico; ma molto più sovente coi Cinesi per favellare, oltre il Mandarino, anche i dialetti del Scian-si. Perchè il Cardinale, com'ebbe finito i suoi ragionamenti, trovato Bartolo giù a piè delle scale, e presolo seco in carrozza, verso casa il condusse. Bartolo quella sera stava un po' taciturno e sopra pensiere; si vedea un uomo che tenzonava entro sè medesimo se dovesse o non dovesse aprire un suo dubbio a quel dottissimo Porporato che lo degnava di sua confidenza. Il Cardinale, che dolce era e gentile, — Che avete amico? — gli disse. E Bartolo non valendo più a contenersi, — Vegga, rispose, l'Eminenza Vostra, caso singolare che mi occorse or fa due ore!

Usciva appunto dalla spezieria di faccia a san Pantaleo, dov'era ito a farmi lavorare un'acqua cordiale per la mia Alisa, che da un tempo in qua soffre di certe convulsioncelle, quando m'abbattei per sorte in monsignor Morini (2), col quale ho antica famigliarità, sebbene in parecchie opinioni non entriamo nella stessa sentenza. Tiratomi adunque così da canto sotto il portico di casa Braschi, e mostromi non

(1) Si fece un gran dire in Italia di quest' orrido quadro, e molti ne furono scandolezzati e diceano ch' ella è una beffa a entrare in queste tregende del 1850. Ma chi n' ebbe poi a cercare per offizio, trovò la casa ove commetteansi tali sacrilegi, e più d'una di quelle lupe è ancora in carcere. Trovossi di vantaggio un altro luogo, e si conobbe che l'autore di questo racconto non disse l'un cento di quanto d'esecrabile operossi a quei dì in quello inferno.

(2) Monsignor Morini fu ucciso l'anno passato a tradimento presso Faenza.

so che sacchetto rosso pieno di bazzicature: vedete qui, disse, Bartolo mio, vedete qui voi che perfidiate a pur credere che la religione a questi dì prosperi più che mai in Roma, e che tutti cotesti vecchi carbonari sieno contriti di lor passate fellonie, questi oggetti malefici mi furono arrecati stamane prima dell'alba da un infelice, tocco non so se da coscienza o da spavento.

Io mirarlo fiso, e dirgli: ebben, Monsignore, che vuol dire con ciò? Voglio significarvi, rispose, in gran secreto che quello sconosciuto mi disse: — Monsignore, io stanotte ho veduto cogli occhi miei il demonio, e l'adorai; e intesi la sua voce, che animò tutti i miei compagni (eravamo sei) ad operare gagliardamente, ch'egli sarà con noi, e noi beati se lo serviremo da valenti, e sinceri fratelli. Quel ceffo, io l'ho sempre negli occhi, quella voce mi suona sempre negli intimi orecchi, l'anima mia è sopraffatta da un orrore mortale, il corpo mio è vinto da un raccapriccio crudele. Monsignore, aspergetemi d'acqua santa e segnatemi della croce. — Io come l'ebbi chetato alquanto, l'invitai a venire stanotte, per accomodarlo dei salutari rimedi della Chiesa. Bartolo mio, mi disse cose da intirizzire a pensarvi: fate senno, tenetevi saldo alla fede, non ismarrite la pietà. Questi empi ci minacciano un mal gioco, credete a me. —

E dette queste cose andossene. Io le ho per cantafavole: ad ogni modo, io mi rimetto all'Eminenza Vostra. Credo ella possibile che il demonio apparisca per iscongiuri? Ma che davvero abbiavi in Roma una setta così ribalda che adori per Dio il diavolo, ed abbia seco patti e convegni così aperti da secondare, promuovere e avvalorare di sua potenza le congiure e le perduellioni de' rivoltosi? Gran cosa è codesta, e dura a credere in vero. —

Allora il Cardinale, da quell'uomo savio e discreto, soggiunse: — Bartolo, che v'ho a dire? Voi m'entrate in un gran labirinto, ch'egli è malagevole vederne gli erramenti, i serpeggiamenti, i nodi e sovra tutto gli sbocchi. Affer-

marvi che vi abbia proprio in Roma questo spiraglio d'inferno, io non potrei; ma che pur troppo nel seno d'Europa esista una società tenebrosa, la quale anima e spira tutte le società secrete, con tutti i perfidi loro intendimenti, non si potrebbe da chi conosce un po' adentro i misteri dell'umana iniquità, saviamente negare. La levità e mattezza del più degli uomini quando ascolta o legge sì fatte cose, sogghigna, le dileggia, e schernisce siccome novelle di femminette da trivio. Tuttavia san Leone dice gravemente, parlando de' Manichei, *per i quali ogni legge si è la menzogna, religione il diavolo, sacrifizio la turpitudine.* Tertulliano anche dice: *che il diavolo è contrafattore e scimia di Dio, imitandolo persino nei Sacramenti.* È pur notevole ciò che dice il signor Haller nella lettera alla sua famiglia, *che cioè l'organizzazione delle società secrete gli ha fatto presentire la Chiesa cattolica assai tempo innanzi d'averla non solo abbracciata, ma studiata.*

Mi ricordo aver inteso di bocca d'un assennato e cospicuo signor di Lione, che Satanasso ha in terra la sua Chiesa cattolica in guerra essa medesima con altre sette diaboliche. Ei comparava queste due Chiese di Gesù Cristo e di Satana ad un palazzo eretto sopra le chete e limpide acque di un lago che gitta l'ombra inversa di sua facciata in tutte le sue propòrzioni riverberate sul trasparente velo che gli molce le fondamenta. Indi anche Satanasso nella perfida sua chiesa ha costituita una gerarchia, un sacerdozio, sagramenti, culto, reliquie, calendario, feste, esercizi feriali, i suoi ferventi (i *giusti* di Weitling) i suoi templi, i suoi missionari, i suoi voti religiosi, i suoi ordini, le congregazioni, la bibbia, i dogmi, i precetti, i consigli, la liturgia, il rituale, e la lingua liturgica. Tutto; ma tutto in senso e fini diametralmente opposti a quelli della Chiesa di Dio. Per questi empi Dio è il demonio, i santi sono i dannati. Non hanno ancora il loro Messia, ma l'attendono ed è l'Anticristo: non hanno ancora la visibilità, ma l'aspettan col loro Messia. *Morir nella sua fede,* come dicono spesso, è il

medesimo che morir nella fede e nell'amore di Satanasso. Se chiedete loro, perchè hanno sempre come articolo fondamentale di non accettar gesuiti mai, rispondono, perch'essi non sarebbero mai *buoni*.

Se designano alla morte di stiletto o di veleno qualcuno, cercano di farlo prima peccare, acciocchè muoia nel peccato e si danni. Nel loro senso essi pregano per noi come noi preghiamo per la loro conversione: essi aspirano ai sette peccati mortali e allo spirito infernale, come noi allo Spirito Santo, e ai celesti suoi doni. Io conobbi uno, che studiava il corso di morale di sant'Alfonso de' Liguori per trovar nuovi peccati, e nuovi modi di peccare, come noi leggiamo le vite e le virtù de' Santi per imitarle. E però danno ai più nefari delitti i nomi delle virtù più celesti. Di *castità* all'orgoglio, di *carità* all'amore più sozzo, d'*umiltà* allo snervamento dell'anima immersa nel brago d'ogni sporcizia, di *mortificazione* all'infralimento del corpo che si dissolve nelle contaminazioni, di *divina sapienza* alla voluttà. Basta che leggiate attento gli scritti di Balzac, di Dumas, di Victor Hugo, di George Sand, di Fourier, di Victor Considérant, e molto più ampiamente ancora i più recenti comunisti tedeschi.

Ma ciò che svela, a mio credere, più aperto il culto formale del demonio che li possede insino alle midolle dell'ossa, è ciò che i suddetti autori ci dipingono a botte di fuoco ne' loro uomini *satanici*. Vi si scorge il demonio agli sguardi, al sorriso, all'increspamento del volto, al digrignamento de' denti, al reciso e brusco muover della persona, al veleno della parola, all'irresistibile vigore d'un sembiante indiavolato, che vi si pianta dinanzi, come un cane da fermo e vi mette nell'animo un tremito e uno sbigottimento che l'accascia ed inchioda. Uno di costoro ti dice: — Io il voglio, e fai — ferma, e t'arresti — zitto, e ti strozza la parola fra' denti — vieni, e ti lasci condurre, foss'anco in bocca a un dragone.

Mio caro Bartolo, questi son lampi che tralucono ad ogni

istante in quelle tragedie e in quei romanzi. Ma nello *Spiridione* di Giorgio Sand, se voi mutate quella misteriosa parola d'IDEALE in quella di Satanasso o di *demonolatria*, il velo è tolto, voi vedete l'inferno spalancato sotto gli occhi vostri. Codesto *Spiridione*, figurato per un vecchio monaco, stregone e astrologo, che si plaude e magnifica d'ogni sua iniquità, occupa due terzi del libro nell'addottrinare d'ogni malizia un fervente novizio, il quale udite tante bestemmie, esclama: — Padre mio a questa guisa noi non siamo più cattolici? — Che cattolici? ripiglia l'infame vecchione, che cattolici? Nè anco cristiani, nè anco razionalisti, nè anco pagani...e tuttavia anche noi abbiamo una fede, un culto, un dogma: noi crediamo, noi speriamo, noi amiamo ... — Má che? grida il novizio esterrefatto. — Che? soggiunge il maliardo, l'IDEALE. — E da tutte le ambagi e gli aggomitolamenti in che si arruffa e s'avviluppa con un prolisso ragionamento, ben si vede che cotesto *ideale* è Satanasso! (1). —

Bartolo, udite queste cose, fu tutto nel viso tetro e cogitabondo; e se prima era dubbioso, or divenne smarrito a udire tanta e sì profonda nequizia nei petti umani. Ma il Cardinale, presolo dolcemente per mano, — Bartolo, disse, egli non è da confondersi nè da cader d'animo considerando la guerra che Satana intima a Dio: dobbiamo oggimai ricordare ch'egli è rubello sì, ma vinto e incatenato da Gesù Cristo; può latrare, ma non può mordere; e se ci paia alcuna volta che tutto l'inferno scatenato si riversi e trabocchi sopra la terra, ei non può francar d'una linea la sbarra che Dio gli oppone. I mali cristiani intanto sono addentati da lui in quanto colle loro reità gli si gettano

(1) In una lettera privata, che ci venne a caso sott'occhio, un amico di Toscana scriveva l'anno passato a Parigi a Vincenzo Gioberti. — *L'autore dell'Ebreo di Verona mette in bocca al cardinal Mezzofanti sciocchezze inaudite.* — Se questo Italiano leggesse il *Saggio intorno al Socialismo* (Torino 1851), vedrebbe chiaro che il Panteismo pratico conduce diritto alla *Demonolatria*.

in bocca. Dio permette tante battaglie alla sua Chiesa per darle a nuovi trionfi nuove corone. I nostri tempi sono tristi assai, ma chi si tiene fedele a Dio, non piglia scandalo di tanti eccessi, nè vien meno di sue speranze. Queste orribilità che si commettono in terra sono aperto indizio d'una vita eterna, che ci aspetta dopo le prove della nostra fede in questa bassa valle del nostro pellegrinaggio. —

LA CONGIURA DEL 17 LUGLIO.

In questo mentre la Polissena era d'una mala voglia che mai la più nera. L'Alisa dopo quel celebre banchetto di mezzo maggio era caduta in una certa malinconia che avresti detto più presto languore e spossatezza d'animo afflitto. Più raro usciva, e in sulle feste non era più sì gaia e conversevole colle amiche: amava di starsene soletta in camera; leggeva più a lungo i romanzi, di ch'era dovizia nel gabinetto di Polissena, e massime certi di Balzac, ch'essa amava sopra gli altri. Ma da cinque o sei giorni in poi la s'era messa una febbretta nei polsi, e non so quali moti nervosi l'avevano così spesso agitata, che per avviso de' medici la dovette starsene in letto. Perchè la Polissena essendo continua presso di lei, non poteva uscir di casa a certi suoi appuntamenti coi maneggiatori della causa italiana, onde essa era caldissima promovitrice; e lo Sterbini era fuori di Roma, condottosi nell'Ernico a spargervi la corruzione. E però non vedendo verso di poter uscire di casa con alcuna coperta cagione che non desse sospetto a Bartolo (poich'ella tenea questi suoi rigiri celatissimi altrui), venne in risoluzione di scrivere un viglietto all'Agostini, il quale facea da galoppino della setta, e in cotesti servigi valea tant'oro.

E però intanto che l'Alisa velava l'occhio a un po' di sonno, postasi da lato in guisa da voltar le spalle alla damigella, scrisse in fretta questi versi.

« *Amico e fedele italiano.*

» Io mi schiatto d'umore e di rabbia per non poter veder un tratto nè voi, nè Pinto, nè Guerrini, nè alcuno degli altri fratelli, e intendere che partiti vi si avvolgono pel cervello da venire a capo de' nostri intendimenti. Quella maledetta Polizia ci sta sopra con mille occhi, e cento n'ha sol egli il Freddi, e cento il Nardoni. Che facciamo? È da trovare vìa di spegnerli loro in capo; credetelo a me, insino a che que' galuppi di palazzo Madama fanno le ronde come i cani da pagliaio, non riusciremo a nulla che buono sia. E poi che facciamo così scioperati, e colle mani vuote? volete cacciar lo straniero colle noci, o tenere in rispetto i *neri* senz'arme? I *neri*, vedete, ci abbaieranno addosso perpetuamente ove ci veggano inermi; levatevi in ispalla uno schioppo, cagliano come pecoroni.

» Pio IX! è Papa, e basta. Pio IX s'avvisa di pascerci a confetti, d'addolcirne la bocca con qualche riforma: le ci dia pure, che noi le avremo in conto d'antipasto. Ma se noi non saremo armati, non verremo mai al desinare, e tutto finirà in due crostini con una mano di burro, e sopravi una alicetta trinciata, da bere a centellini una tazza di *vermut*. Noi vogliam cioncare, e tracannare a bigonci la libertà, divorarla, diluviarla a due mascelle; e Pio IX vuol darcene tanto che basti a un canarino! Gnaffl l'ha còlta davvero! o tutto, o niente: o ce la dia colle buone (il che non sarà mai), o ce la strapperemo di mano coll'astuzia e colla forza. Il mondo ci dirà ingrati, spergiuri, empi: lasciamo cantare gli imbecilli. Quando i fratelli sacramentavano fedeltà al Papa *sull'onor loro*, non aveano nè spada nè baionette: come le avremo, esse taglieran di netto il nodo d'ogni sacramento. Viva noi!

» Capite bene, amico, ch'io son donna, e debbo accarezzar tutte le virtù donnesche, e però pigliate con somma discrezione i vostri avvisi per vedermi. Se l'Alisa s'addormenta, che lo spero, e il signor Bartolo si è coricato, voi vedrete

verso la mezzanotte aperta la terza finestra del secondo piano. Allora entrate sotto il portico, ch'è sempre aperto e volgete a mano manca ov'è un usciolino, il quale mette in un cortiletto morto ove sono i lavatoi del bucato. In fondo è una posterla, a cui scende una scaletta secreta che passa proprio dietro il mio studiolo: ho già unto all'uscio gli arpioni, chè non cigolino, e voi non avete che a mettervi dietro il pilastro della tettoia della seconda fontana ch'è presso la posterla, ed io vistovi entrare da un finestrino, calerò subito a voi. Persona non ci potrà nè udir nè vedere, poichè su quel cortiletto non risponde che il mio finestrino. Addio, v'attendo senza fallo.

» *Libertà e fratellanza.*

» L'Amatista. »

Quest'era il nome di guerra della Polissena, poichè ciascuno ha nome e divisa particolare da riconoscersi all'uopo. Era in casa di Bartolo un Alfredo, giovinotto che s'avviava sotto il computista, e faceva i servigi dello scrittoio; portava lettere e imbasciate agli avvocati e curiali; aiutava a riscuotere le pigioni, e dava ricapito agli altri fatti correnti. A questo novelloccio aveva posti gli occhi addosso la Polissena, e lo veniva ammaestrando assai dottamente nelle dottrine mazziniane; e il colombino spuntava di già le penne dell'ali, e cominciava a battere qualche volo, che promettea bene. Or Polissena suggellato il viglietto all'Agostini, e chiamato Alfredo sotto vista di farsi comperare non so che nastro di seta, glielo diede e raccomandò; ma sovra tutto le tenesse credenza, e facesse per modo che gli giugnesse in mano con sicurezza.

In fra la mezzanotte e l'un'ora uscito l'Agostini dal caffè delle Belle Arti, quatto quatto entrò sotto il portico di Bartolo, spinse l'usciuolo a mano manca, e fu al pilastro della seconda fontana. La Polissena, che stava alla vedetta, scese pianamente la scala secreta, e aperta la posterla, diede una stretta di mano al valentuomo, ponendosi con lui a

sedere in sulla sponda della conca ch'era d'un bel marmo bianco. — Ebbene, disse, figlio d'Italia, affogheremci nei plausi di Pio IX? Che s'è fatto? che fassi? che vorrà farsi? —

L'Agostini, lisciatosi così un pochetto i baffi, e poste le cinque dita nel ciuffo, che avea grande, e datogli una sprimacciata e un giro, — Bene in tutto, rispose il diavolo ci porta in palmo di mano, e stupisci? Déi sapere che già da qualche mese abbiamo in Roma i più valenti Giannizzeri della Giovine Italia, commilitoni d'animo grande, intrepido e così fermo, che ciascuno darebbe del pugnale nel cuore a suo padre per la libertà d'Italia. Ora nel venerando nostro collegio si tiraron le sorti sopra gli strenui giustizieri che dovean torci d'infra i piedi Nardoni, Freddi, Benvenuti, e gli altri sceleratissimi che ci contrastano con mille artifizi la santa impresa.

Sortiron la nobil vendetta quattro de' più audaci, ognun de' quali ha spento già parecchi esecrandi satelliti della tirannide. Era tutto a ordine; appostato il giorno, l'ora, il luogo da pugnalarli: uno nell'atto che rientrava in casa assai tardi; l'altro nell'uscire dal Fiscale; un terzo che solea passare in quel tragetto che da piazza Madama volge all'arco di sant'Agostino, ed ivi è uno sfondo scuro ove solea fare acqua. Ma che! Pio IX (che certo ha qualche angelo per commessario di Polizia che gli buccina all'orecchio i nostri segreti) odorò la trama, e da ieri in poi Nardoni e Freddi sparirono, e la Polizia è in sospetto.

Lo storpio di questa magnifica espugnazione di quella rea nostra nimica, ci è per tornare a salute e gloria sovrana; imperocchè fallitoci il colpo, siamo entrati nella risoluzione di gettarlo tutto in capo a coloro che dovean esser le vittime della sacra nostra vendetta. La congiura che noi apprestavamci di far iscoccare addosso alla Polizia, fingeremo che la Polizia volesse farla cadere sopra il popolo romano; dicendo che la gran festa annuale a grata rimembranza dell'amnistia dovea porgere occasione ai *neri* di

macellare a tradimento i Romani adunati sopra la piazza del popolo all'arco trionfale di Pio IX.

— Pazzie! disse la Polissena. Avete preso i Romani per così gocciolonì da applicare credenza a coteste pappolate? Qual sciocco propose mai sì puerile consiglio?

— Sciocco dici! Anzi sappi che fu un sapientissimo caporale di nostra fratellanza che venne sottilmente in questo partito. Tu non sai come l'universale è goffo e balordo. Credenzoni del primo cielo, che pur si tengono i più sagaci e astuti cervelli del mondo.- Vedi come la cosa è semplice. Noi abbiamo già inviato i nostri uomini a susurrare qui e là, che il dì della festa e' vorrà essere un visibilio; che si veggono per Roma emissari austriaci pieni le tasche di zecchini, d'ungheri, di mezze sovrane, tutta moneta d'oro dell'impero. Altri aggiungono che fur deposti presso i gesuiti, notti sono, due grandi cassoni di stiletti che giunsero in dogana sotto apparenza di libri d'ascetica e di teologia; che un diluvio di Faentini preteschi e papalotti di Borgo di Faenza, da un dieci dì in qua calarono in Roma, gente venduta ai retrogradi e nemica del popolo romano.

Già molti le si beono, e tante dame per paura disdissero alle sartrici e alle modiste tutte quelle gaie eleganze da renderle speciose alle finestre, in sui poggioli e sulle loggie del corso.

— Oh davvero! ripigliò la Polissena: eppure furono per lo ordinate a Parigi di brillantissime acconciature di madama *Papelin-Ducarrè*, e capelli vaghissimi de' magazzini *Baudran, Guichard* e *Bidault;* vezzi da capo delle maravigliose crestaie *Barenne, Elia* e *Perrot;* calzaretti e scarpette di *Melnotte* e *Dufossée*, guanti leggeri e dilicati di *Meyer*, profumerie prelibate di *Durand* e *Pinaud*. Tutta l'eleganza di Parigi dovea scendere a Roma. Che drappi, Agostini mio! che veli, che merletti, che grazie ci dovean piovere dalla Senna! e le disdissero tutte? e proprio....

— Deh! vergógnati, Polissena, di farti scorger donna an-

che in mezzo alle congiure, ed i supremi momenti della patria.

— Perdona: era uno sfogo di piacere per veder mortificate coteste romanesche, che non hanno petto italiano, e sono papiste in sino al bianco dell'occhio.

— Abbi un po' di pazienza, e ce le modelleremo a puntino. Disperiamo di battezzare alla libertà le principesse romane, e la maggior parte delle nobili matrone; ma della classe borghese n'avremo un buon dato. Ripigliamo il discorso. Pel dì 15 Ciceruacchio dirà che ha scoperto una congiura austro-gesuitica; pubblicherà sui canti del corso la lista de' congiurati. I nostri fratelli trascorreranno di crocchio in crocchio, di caffè in caffè, di trivio in trivio, e diranno: Oh! che orrori, che stragi di popolo si macchinavano! che infame Polizia abbiamo in Roma! Ah crudelaccia! nel sangue nostro volea lavarsi le mani! il sangue nostro fu venduto ai pugnali degli austriaci. Morte ai Neri, morte ai Nardoni, morte ai Freddi.... —

Figúrati che diavolerie faremo, che gemiti, che urli, che disperazioni! E intanto che è? che non è? improvviseremo una guardia cittadina a sicurezza e a salvezza di Roma. Tutto è già presto, schioppi e munizióni d'ogni ragione. Aser, che tu déi conoscere, ebbe un mese fa tratte, e lettere per venticinquemila scudi venutici dai fratelli delle città Anseatiche e dell'Hannover: le nostre casse delle *Assicurazioni* degli incendii, delle navi, delle mercatanzie, ci son larghe di soccorsi. Mecocetto della Regola, Girolemetto dei Monti, Tofanello per Trastevere, altri per Ripa grande e per Ripetta, hanno compro parecchi capipopolo per ispargere nella plebe le paure di questa congiura. Pio IX ci troverà armati, e ce n'avrà buon grado, poichè gli farem credere che Roma ci dee la vita: e ci metto pegno, che giugneremo a dare tanto sembiante di verità all'artifizio, che faremo dai preti e dai frati cantare le Messe e i *Te Deum* in ringraziamento a Dio d'aver salvato il popolo romano da tanta ruina!

— Oh questo poi...

— Questo avverrà (1). Ma egli c'è di meglio, che a nostro esempio tutta l'Italia griderà d'una voce: — Vogliamo la guardia nazionale. — Ti par poco? Italia in arme! Oh! vedrem degli eroi, faremo tremare i re, faremo fuggir lo straniero: Roma riuscirà più grande che l'antica.

— A proposito d'Aser, disse la Polissena, io ebbi lettere del Moedeff da Basilea, che mi dice di mettermi in relazione con essolui, ch'è in tutti i segreti dell'alta e bassa Germania: fa di condurmelo una notte, o almeno indicagli il secreto della finestra aperta, e vedi che l'attendo senza manco nessuno. Se gratta la porticina, io lo sento, e volo da basso in un attimo. — Ho inteso. Addio. — E l'Agostini gatton gattone uscì dal cortiletto, e andossene al circolo romano.

In fatti dalla notte del dì 15 luglio Roma fu un inferno. Spavento, orrore avea compreso la città d'una cieca congiura che doveva scoppiare ad eccidio del popolo. Ognuno era in sospetto e non sapeva di che: amici e ignoti egualmente cansava: ogni uomo che scontrasse in giacchetta lunga di velluto a tasconi, avevalo per un Faentino, e girava largo a'canti pur temendo d'agguato. Ogni cosa era pugnali, stiletti, spilloni da trafiggerlo a' fianchi. — Dálli dálli! è un congiurato, — e ciascuno fuggiva a rotta, o correva colle arme, e gridava: — Eccolo. — Dov'è? — Era là, là da quel canto. — E qui un mugghio come di vento impetuoso: compianti di donne, strilli di fanciulli, gemiti di vecchi. — Oh Dio, che cose! poveretti noi! Ammazzarci tutti! Sapete? ne trovaron cinquanta rappiattati nelle cloache, un migliaio ne' grottoni delle terme. Ciceruacchio te li ha legati tutti. Sono in castello, gli ho veduti io. — Turbe e commozioni per ogni dove: assembramenti d'uomini armati, chi con un paloscio, chi con un archibugiaccio rugginoso in ispalla,

(1) Ed è avvenuto. Qualche parroco fece pubblici ringraziamenti in chiesa pel fausto scoprimento della congiura.

chi colla giberna e la baionetta, uno in cappel tondo, l'altro in berretto con un po' di coccarda.

— Andiamo: fate la ronda serrati. Giù, giù per Campo Marzo. — Batti il tamburo a passo di carica. — La gente traeva; tutti agli usci, alle botteghe, alle finestre. — Che è? — La guardia civica. — Uh, Signore, che facciacce! E che vanno a fare? — A cogliere i congiurati, che volevano ammazzarvi. — Dio v'aiuti, che siate benedetti! —

Fra questo finimondo la casa Bartolo aveva sembiante d'un pubblico mercato o della borsa de' cambii; tant'era l'andare e il venire, il recare ivi pezze di panno d'ogni colore, e mostre di bottone, e cuoi verniciati, e galloni d'oro, e trine, e cannutiglie d'ogni foggia e d'ogni misura. Montegrande, Torre, Spini, il droghiere Galletti, e cent'altri nuovi Fabii, Cincinnati, Coriolani e Camilli eran in gran consulte con Bartolo circa la scelta della divisa della guardia cittadina. L'uno volea la foggia bavarese; dicea che sono soldati snelli, eleganti, di bella taglia: l'altro diceva: — No, l'elmo con quella coda di martore per cimiero non mi va. — Un foruscito polacco diceva: — Ulani vuol essere: divisa più spedita di quella non c'è in tutti gli eserciti d'Europa, farsetto a pistagne cortissime, trecciere di cordoni alla spalla manca, berretto quadro a incavo con visieretta leggiadra. — Che! gridava un Lombardo, agli ulani a cavallo quel farsetto dice bene, come il gamurrino pellicciato agli usseri ungheresi; ma per fanteria non darebbe bella vista. Un biscaino proponeva l'assisa spagnuola a due petti di belle bottoniere, con berretto a tagliere pendente sull'orecchio, e in mezzo una gran nappa di seta a torciglione. — Appunto come il berretto de' nostri pompieri, — soggiungea un Romano.

Bartolo intanto avea raccolto i figurini di tutti i soldati europei, ed or mirava i francesi, ed ora gli inglesi, ed or quelli del Portogallo, ed or quelli d'altri Stati. Niuno però gli garbava appieno: chi avea troppo rosso, chi le rovesce troppo larghe, quale i petti addoppiati, e quale i lembi so-

cerchio lunghi. Alla fine stava infra due se dovesse attenersi al vestito agile e sbrigato dei *Maoners* tirolesi, o alla tonachetta militare dei Prussiani e dei Piemontesi. — Che *Maoners!* gridò il Galletti, non ci sentite voi il puzzo tedesco? non vogliamo croati: — e tutti vennero alle tuniche prussiane e piemontesi; ma i Romani le riabbellirono dandovi maggior grazia alla vita, e più snellezza alle falde. Per l'elmo poi s'appigliarono al bavarese, o a meglio dire alle antiche celate romane, con un po' di gronda, e di costolature d'ottone in sul cuoio nero: in luogo del cimiero lunato ci vollero una cuspide di bronzo, da cui scendeva a bello sprazzo una folta criniera di rosso vivo, che parea larghe falde di fuoco piovènti in sull'elmo, ed era la più bella e fiera cosa a vedere.

Le daghe erano sul modello di quelle antiche delle legioni romane, e portavanle a cintura, e non ad armacollo. I calzoni a staffa eran corsi da una doghetta di scarlatto, e tutto il vestito era turchino a filetti e mostre rosse. Il cappotto poi era d'un salonicchi a gran cappuccio appuntato come il bardocucullo degli antichi Romani.

Acconcio così l'abito della novella milizia, i signori furono i primi a vestirlo; e non è a dire come i galanti giovani faceano spicco e comparsa in quelle nobili e ben assettate divise. Quei primi giorni ad ogni raunata di *civici*, ad ogni suon di tamburo era un accorrer di gente sì affollato e curioso, che avresti detto: oh passan per la via le stelle del zodiaco. Ma le tasche dei Romani ben s'avvidero che sì leggiadro spettacolo non dovea godersi a buon mercato, mercecchè i primi padri della patria a due a due si misero per tutti i rioni della città a picchiare alla stanza dell'*amor nazionale*, svegliandolo in mille modi, careggiandolo, solleticandolo, e talor punzecchiandolo acutamente, affinchè si porgesse generoso e cortese inverso la *guardia cittadina*, onore, difesa e gloria di Roma.

Non eran bastati i mille balzelli per le illuminazioni, per le feste, pei pranzi, che eccoti le collette per vestire i gio-

vani romani ricchi d'amor patrio, ma poveri di moneta. Non fuvvi uscio cui non si battesse. Conservatorii, confraternite, frati, preti e sagristani, tutti doveano contribuire a questa grand'opera. Le monache poi dovean segnalarsi. Dicean loro: — O vergini celesti, non basta che preghiate per la causa d'Italia, egli si vuol aiutare con larghezza a si santa e magnanima carità. Sì, dovete offerirvi altamente a ridestare la patria milizia, che veglierà a vostra difesa; e mentre voi prostrate dinanzi gli altari converserete collo Sposo divino, i bravi crociati combatteranno contro i nemici della religione, per la libertà della Chiesa, pel Sommo Gerarca, per l'immunità delle sacrosante Basiliche, per la guardia del sepolcro del Principe degli Apostoli, e dei venerandi altari dei milioni di Martiri che consacrarono del sangue loro questa metropoli dell'universo. La guardia civica farà trionfare la giustizia dei tribunali, la fedeltà delle amministrazioni, la sollecitudine de' magistrati: accorrerà al soccorso delle vedove e de' pupilli; guarderà la sicurezza de' fondachi, l'inviolabilità de' domicilii, le ricchezze dei palazzi, e le modeste suppellettili delle case cittadine. —

E quelle buone badesse, priore, discrete, e anziane delle Clarisse, delle Crocifisse, delle Cappuccine, delle Sepolte-vive, a quest'eloquenza da Crisostomi e da Crisologi tutte divote, composte e ristrette sotto i veli, diceano: — Ma che proprio! oh vengono i Turchi a spogliar Roma, e rovesciare la santa nostra religione? Dio ci guardi da tanto male; e chi sono questi benedetti che ci vonno difendere? — Madri mie, sono i civici romani: fidatevi di loro, siate generose delle vostre offerte. — E quelle nonne recavano il loro tributo, e pregavano il confessore di dire una messa contro l'invasione dei Turchi.

Un giorno il cardinale Ostini conversando col canonico Graziosi, vennero in sul ragionare di questa *guardia civica;* e il Graziosi, che lepido era, e pigliava le cose volentieri dal lato piacevole, scherzava così un pochetto di questi novelli Scipioni e Pompei. — Eminentissimo, cre-

d'ella, diceva, che i romani la dureranno a lungo in questi pensieri marziali? Sinchè si tratta di farsi bén acconciare i capelli e i mustacchi al barbiere, e passeggiare per villa Borghese stretti in que' loro attilati uniformi, e squassando l'elmetto con quella bella criniera di fiamma *ch'alto sull'elmo orribilmente ondeggia*, come quella dei chiomati Achei d'Omero, io credo che, almeno gli ufficiali, terran fermo: ma io gli attendo al gennaio, quando converrà loro passar la notte alla ronda, e fare la sentinella ai venti, alle pioggie, a quelle fredde nottolate, scure e lunghe. Pensi! sono avvezzi a covare i materassi infino alle dieci! E poi gli artigiani, i bottegai, tutti quelli che campano a opera di per dì; tanti padri di famiglia che son tuffati nei negozi dei traffichi, delle aziende, degli ufficii pubblici e privati, potran eglino scioperarsi le ventiquattr' ore sane, quando cade la loro volta di guardia al quartiere? Io dico che non ci bastano un mese.

— Voi andate stranamente ingannato, il mio Canonico, riprese il Cardinale. La pratica è d'altra natura ch'egli non pare così a prim'occhio, e Roma avvedrassene ben presto a suo gran pianto. Imperciocchè se questo nuovo sorgimento della guardia cittadina fosse cagionato da impeto di cuore eccitato da una gagliarda passione temporanea, come egli germinò per levità, così darebbe giù fra non molto per istanchezza; ma oggidì le cagioni segrete hanno altissima radice nella congiura universale delle società dell'*illuminismo*, peste e contaminazione del mondo universo.

Essendo la cosa così com' io la vi dico, egli è certo che la setta co' suoi niquitosi ingegni adoprerà di modo, che farà sormontare ai Romani il desiderio dell'ozio e della vita rimessa. Pagherà di segreto, per via delle casse recondite, gli artieri, i viziosi d'ogni classe, i crapuloni, i giuocatori, gli scrocchi, i biscazzieri, e n'avremo una guardia cittadina che rinnovellerà la favola dei lupi e dei cani, quando i lupi arieggato il ceffo a modestia si furono fatti innanzi

ai pastori offerendosi a guardiani dell'ovile senza scotto pensione di sorta. I pastori, vinti alla simulata lealtà d lupi, e tratti al buon mercato, entrarono nella risoluzio d'accettarli; ma i lupi, visto riuscir bene il tratto, so giunsero: — A che codesti poltroni dei cani? Levateceli nanzi, che non son atti ad altro che a maciullare il pa e leccare il siero da' mastelli. — I pastori licenziarono i m stini, e i lupi rimasti guardiani fecero delle agnelle il p crudele governo.

Le società secrete disposero in Isvizzera i bersaglieri, di qui trassero i corpi franchi, i quali straziano da ta anni le viscere della patria, che già già è agli ultimi trat e morrà uccisa sotto i pugnali della libertà. Quand'io e a Vienna, nelle nostre conferenze col principe di Mette nich ragionavamo dello stato della Germania, che sin d'a lora era in preda a tutte le seduzioni dell'*illuminismo*, ei presagiva mali imminenti, parendogli vedere sotto il gio *del tiro al tavolaccio* un addestramento universale del gioventù alemanna a insorgere all'armi. E voi vedret caro Graziosi, che già il gran cataclismo germanico s'a vicina allo scoppio: la gioventù è infiammata a novità, l milizie cittadine han l'armi in mano, l'*illuminismo* le a tizza e non dà lor posa. Oggimai anco l'Italia è in sul tr ripare nella voragine, che codesta mala setta le scava d tanti anni sotto ai piedi. Voi vedrete in breve ondeggia le rosse criniere sui capi di tutti gli Italiani, vedrete sco volgimenti inauditi, e i re, se Iddio non li protegge, tr varsi a duri partiti, poichè l'*illuminismo* ha già presi tut i varchi e impedite tutte le riuscite per espugnar la rôc dell'antiche istituzioni.

— Ma che diascol mai vuol essere cotesto *illuminismo*, ri pigliò il Graziosi? — E il Cardinale a lui: — Egli è il nimic d'ogni ordine e d'ogni autorità: rompe la guerra a Dio, a monarchi, alle repubbliche, alle costituzioni, ad ogni legit tima podestà per mettere il mondo sotto sopra. Pur ch pervenga a questo diabolico intento, ogni mezzo è buono

L'*illuminismo* è fondato sopra quella teterrima sentenza del Machiavello, ove difende e giustifica Romolo d'aver ucciso di propria mano Remo suo fratello, e fatto assassinare Tazio Tazio Sabino, per l'iniquo fine di regnar solo. E poi soggiunge: *Nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno, o costituire una repubblica usasse. Convien bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi* (Dec. Liv., lib. I, c. 9). Per azione *straordinaria* il Machiavello intende uccisioni a tradimento, veleni, incendii, spergiuri, fellonie d'ogni ragione: poichè dopo avere giustificato Romolo di tanto maleficio, onora Cleomene spartano, che per *diventar solo d'autorità, presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare. La quale deliberazione era atta a fare resuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione ch'ebbe Licurgo.*

Eccovi, amico, il dogma dell'*illuminismo* di Weishaupt, che ora impera sovrano questa corrotta civiltà d'Europa per mezzo de' suoi campioni delle società secrete. Il Barruel ce ne dipinse l'atroce immagine, e tuttavia essa è più crudele a mille doppi di quanto l'avesse descritta questo autore, il quale dovrebbe esser letto da tutti i principi, ma che si toglie pur loro di mano, siccome libro più menzognero delle *Novelle Arabe*, dei portenti delle fate e del *Noce di Benevento*. Mi narrò a questo proposito un uomo discreto e di molta esperienza, che pochi anni addietro fu domandato da una nobile ed eccelsa regina qual libro fosse più acconcio di far leggere a un giovane principe a questi tempi, ed avendo egli risposto, che il Barruel, la regina l'ebbe a male, dicendo: — Ma che stravaganze di libri m'andate voi proponendo? — Ora comincia ad avvedersi, ma troppo tardi, che il suggerimento era savio, e piange inconsolabilmente lo strazio operato dall'efferata malignità della setta.

L'*illuminismo* da prima era ristretto e si peritava di pur uscire dalla Baviera e dalla Germania; ma travalicata

l'Elba e messosi nel cuore della Russia, e dall'altro lato in Inghilterra, rovesciò Napoleone e con lui la *Massoneria*, la quale oggidì è divenuta un gioco di fanciullini a petto di lui. Ora esso è vastissimo, e trabocca per ogni dove e si dirama sotto molte appellazioni: uno de' suoi ruscelli fu il *carbonarismo* italiano, che ora è quasi inaridito, e il resto versossi nell'ampio suo ramo del *socialismo*, e nell'impetuoso torrente del *comunismo*, ove confuse e l'acqua e il nome sotto la condotta di Mazzini e degli altri Italiani suoi collegati.

Ora v'è chiaro, Canonico mio, se questo negozio della *civica romana* è un trastullo, e non anzi una poderosissima macchinazione a tôrre di mano al Papa, ed agli altri principi d'Italia il freno d'ogni sovranità, e condurli agli estremi più spaventosi. Le ribellioni s'apprestarono sempre al secreto apparecchio dell'armi. Catilina fu loro gran maestro, e quando sotto aspetto di libertà volea scannar il fiore dei cittadini romani, bruciar la città e manomettere ogni cosa sacra ed umana, teneva ascose l'armi pe' congiurati ed altre n'avea già preste a Fiesole ed in Puglia. E voi già vedete, che creata la *civica* in Roma, si disotterrarono le armi nascoste di mezzo alle campagne e a'luoghi solitari di Romagna, delle Legazioni e delle Marche. Vedrete che si farà il medesimo in Sicilia, in Napoli, in Toscana e nel Piemonte. Le rivolte di Portogallo e di Spagna ebbero per necessaria disciplina la formazione delle guardie cittadine; ed esse poi furono il gagliardo strumento della sovversione di tutti gli ordini in quei regni, spalleggiando il furor delle sette nello spogliamento delle chiese, che cominciò dai calici dei tabernacoli e salì a calarvi le campane dalle sacre torri.

— Ma Vostra Eminenza, ripigliò l'abate Graziosi, mi spaventa — dai calici alle campane! poffare! Io era entrato a favellar colla celia, e l'Eminenza Vostra ci termina coi treni di Germania. Ad ogni modo dobbiamo grado infinito alla *civica* d'aver salvato Roma da una congiura

tuttavia più crudele e pessima di quella di Catilina: al solo pensarvi io raccapriccio, e non puossi negare che i nostri giovinotti non si mostrasser valenti. Li vidi io stesso dalle finestre di Propaganda, ov'era ito a fare la scuola, che destrezze usavano le guardie cittadine per contenere il popolazzo che volea macellare quel povero Mignardi rifuggitosi dalla Vaccara presso la piazza di sant'Andrea delle Frate. Alcuni salian su pe' tetti, e correan presso alle gronde come gatti soriani, e sbucavano da tutti gli abbaini, e s'arrampicavano per tutti li fumaioli, e ci guardavan dentro e saltavano giù pe' tetti più bassi, e calavano nei solai, ch'io rimaneva trasecolato a tanta lestezza e temerità. E poi ogni notte sono alle ronde, e scovacciano tutti i ladroncelli, i mariuoli, i tagliaborse, i baratori, e gli sviati d'ogni maniera: di notte le vie di Roma son or divenute come i corridoi de' monisteri, quando i frati sono in sul primo sonno, non v'è più bisogno di birri e della Polizia.

— Dite il vero, soggiunse il Cardinale, poichè la Polizia non esiste più, e così tolsero scaltrissimamente al Papa ogni mezzo per vigilare sugli andamenti de' settari, ai quali è rimasto libero il campo. I popoli, vedendo nello Stato tanti assassinamenti e soverchierie fatte ai buoni da oltre un anno, si rammaricano che il Santo Padre non ci mette rimedio, non castiga, non incarcera, non condanna; e non s'avveggono i ciechi, che il governo è senza braccia, poichè i congiurati gliele hanno tronche o legate, e non di rado corrotte per guisa che gli occulti fautori della ribellione insinuatisi per ipocrisia nel cuore della Polizia, ne tradiscono i secreti, ne impediscono le operazioni, ne torcono gl'intendimenti, minacciano i fedeli, e sbigottiscono i buoni, e, quel ch'è peggio, aiutano i micidiali a levarli dal mondo. Or che Roma è in mano della *guardia cittadina*, che rapì l'armi al Papa sotto il pretesto della congiura, vedrete libertà che ci farà piover dal cielo!

Vi ricorda, Graziosi mio, la storia di Pisistrato? — La ricordo, Eminenza, ma non so a che intenda. — Intende,

disse il Cardinale, a ciò che desiderava la Giovine It
nell'armare a si sottile inganno la plebe. Voi sapete
Pisistrato, tagliuzzatosi tutto il viso, le braccia e il p
corse in piazza filando sangue per tutto, e gridando: cl
suoi nimici gli avevano fatto sì crudel beccheria addoss
che non eran satolli se non bevevano l'ultima goccia del s
gue suo; ch'ei però si gittava nelle braccia de' suoi c
cittadini: salvasserlo in qualche buon modo. E gli Ate
gli assegnaron cinquanta guardie; Pisistrato le accrebb
poco a poco, e così divenne tiranno della patria.

Eccovi la congiura romana con a capo il cardinal L
bruschini! il padre Roothaan! don Vincenzo Pallotta!
altri simili macchinatori contro la vita del popolo rom
Poneteci per giunta anche il padre Bernardo Paolotto
e poi la strage era sì crudele che avreste veduto scor
il sangue per le vie di Roma come agli acquazzoni di
glio. Ora il Pisistrato è armato, avremo la libertà a
baiocco la libbra. — Addio, caro Canonico, debbo uscire
un appuntamento col cardinal Gizzi. —

AMORE E GENTILEZZA.

Roma ogni giorno andava mutando aspetto, e sotto
versi riguardi peggiorando; ma il sommo Pontefice
sempre lo stesso: sempre buono, clemente, benigno
tutti; avrebbe voluto che ogni uomo leggesse nel suo
cuore di quanta e qual tenerezza foss'egli amante pa
più che signore, de' suoi sudditi d'ogni stato e condizi
Perchè avendo egli inteso a sommo suo rammarico, ch'
fatte correre dai segreti nemici suoi e di santa Chiesa,

(1) Il padre Bernardo, frate de' Minimi, fu molti anni in Roma in
concetto di santità, e com'egli passava per le strade, la gente a
reva a baciarli la veste, e voleano la benedizione. Re Carlo All
avealo in gran devozione, chiamollo a Torino per le nozze del
sente re Vittorio Emmanuele. Morì l'anno scorso nelle Calabrie.
bate Vincenzo Pallotta era un altro sant'uomo pieno di zelo e di c

sinistre e calunniose che ei non amasse i gesuiti, e per converso i gesuiti non amassero lui, volle testimoniare a Roma e al mondo universo quanto coteste dicerie fosser melense più che maligne. Onde, colta l'occasione della festa di s. Luigi, annunziò che il dì 27 di giugno, domenica infra l'ottava, avrebbe comunicato di man propria la numerosa scolaresca del Collegio romano: esempio di benignità, che niuno mai de' sommi Pontefici avea porto da che quell'università fu fondata da Gregorio XIII. La letizia di quei maestri e di quegli scolari fu per sì bello annunzio tanto grande, che fermarono nell'animo d'apparecchiare al Papa una festa, che in un dipingesse e la grandezza del dono, e la gratitudine di chi l'avea ricevuto.

Il Collegio romano, ch'è uno de' più vasti e maestosi edifizi della magnificenza de' Papi, s'apre all'Università Gregoriana per un gran cortile quadrato, ricinto da un largo portico e da una superba loggia superiore, sopra cui rispondono l'entrate delle scuole. Di questo gran quadro adunque fu fatto in apparecchio alla venuta del sommo Pontefice una gran sala intorniata di gallerie e vestita d'ornatissimi addobbamenti. Perchè tirata dall'ultima cornice, che risalta sul ciglio delle logge superiori, una tenda la quale tutta a guisa di lucido soffitto riempiva l'ampio vano del cortile, ne risultarono più belle le doppie arcature, e le diedero tutta l'aria d'un superbissimo teatro antico ombrato dall'immenso velario rispondente all'estremità della sua corona.

Il lastrico del cortile scomparve sotto il verde d'un bello e grazioso giardino surto per incanto e fiorito d'ogni più ricco assortimento di fiori nostrali e pellegrini. Egli era tutto compartito in aiuole e cassoncelli corsi di vialetti, di crocicchi e di sbocchi, i quali per vari intrecciamenti e passaggi riuscivano in un gran cerchio di mezzo, da cui poteano da prima muovere ed aggirarsi per su tutti i lati intorno agli areati della galleria. Ed ogni compartimento avea il campo verde e le prodicelle coronate ove di rose, ove

di tulipani, ove di narcissi d'anemoni, di giunchiglie, di ranuncoli e di gigli. E sugli sguanci e sugli spicchi e negli incavi gruppetti, e cespi e ciocche d'altri fiorellini natii, e d'erbette odorose di timo, di spigo e di maggiorana. Entro poi alle cerchiate nuovi scherzi di meandri e di liste di fiori d'ogni tinta, d'ogni aria e d'ogni aspetto.

Ma perciò che tutto il giardino facea capo colle sue callaiette ad un gran cerchio di mezzo, ivi tutto il magistero dell'arte raccalorandosi, di quel centro tutto il variato dei fiori e dell'erbe mirabilmente s'ingemmava. Ivi di fiore spicciolati disegnata e composta era l'impresa e l'arme del casato Mastai, ricca intorno delle insegne papali. Ell'è inquartata di cilestro e d'argento, e l'argento addogato di sbarre vermiglie, e il campo azzurro avvivato dai leoni d'oro rampanti. Lo scudo è a parma di blasone, e lo incimiera il triregno colle sacre chiavi, cui girano ravvolti a guisa di nastro i bendoni. Da piè due belle fronde intrecciate d'ulivo e di lauro, a significare la giustizia e la pace, il riposo e la gloria che, germogliate sotto la bella insegna il gran nome di Pio, che lor dà vita, circondano rigogliose e festanti.

A ordinare e rabbellir sì bell'opera i giovanetti scolari non vollero nè maestri nè scorta. Essi medesimi la idearono, e con sì belle proporzioni la condussero, ch'essi soli deono averne il merito e la grazia. Gli avresti veduti ciascuno col canestro di fiori pieno delle varie ragioni di tinte che si richiedeano, girare i contorni, listarne i quarti, campirli e come di bel mosaico intarsiarli. I campi bianchi di renetta di marmo candidissimo di Carrara cospersero, e le sbarre di capi d'oleandro vermiglio attraversarono. Sugli specchi azzurri di polverino di lapis foggiarono d'un arancion d'oro fulgente i leoni: e le chiavi e la tiara e gli altri ornamenti ove d'elicriso dorato, ove di foglie di rosa lattate, ove di verdegiallo, ove di verdepomo, ove di verdemare colorirono a vaghissime sfumature ben intese e digradate. Le corone della tiara di capolini di mughetto

imperlarono, e per ingioiellarne i cigliom e gli spicchi incastonarono i più vaghi e brillanti fiorellini che ci colorisca il sole. Per balasci posero i boccioli di rose, per rubini foglie d'amarilli purpurea, per topazi gelsomini giapponesi; e così i berilli, le amatiste, i sardonici, i zaffiri, le turchinette, gli smeraldi, ciascune avea il suo fiore spicciolato che lo fingea e contraffacea con bellissima armonia di tinte, di luci e di rilievi, che per poco gli avresti presi per naturali pietre preziose.

Perchè poi nulla mancasse a render piacevole e delizioso quel fortunato giardino, ai quattro angoli d'essi furono eretti i palchi pei quattro cori di cantori, che doveano far echeggiare quel festivo albergo delle laudi e dei trionfi del gloriosissimo Pio. E i palchi saliano alquanto verso i pilastri de' cantoni acciò che tutti i cantori si vedesser di fronte, le voci n'uscisser più libere o sfogate, e i davanzali e le spalliere mostrassero i verdi drappi di che si parâron a festa.

Il padre Giuseppe Marchi, direttore del museo Kirkeriano, volse i pensieri a decorare le quattro gallerie di quell'atrio con sì splendido apparato, che non fosse al tutto indegno d'accogliere l'immortale Pio IX. E chiamati a divider l'impresa l'egregio cav. Carretti con altri celebri artisti, a ciascuno svolse i suoi concetti, ne' quali ben si scorse quanto fosse copioso d'invenzione, ricco di partiti e vario di artifizi

Entro le mezze lune degli archi interiori delle galleri immaginò di far dipingere a tempera altrettanti gran tondi che rappresentassero al naturale i ritratti dei nove somm Pontefici, i quali nella loro adolescenza studiaron lettere scienze sacre e profane a queste scuole del Collegio romano. Appresso i ritratti de' Santi che ivi ammaestraron la mente colle dottrine, e il cuore informarono a quell virtù, che seminatevi dai maestri e fecondate dallo Spirit Santo, germinaron frutti di vita eterna. I Cardinali, ch prima nelle cattedre dell'università Gregoriana porsero pe molti anni l'ammaestramento delle dottrine alla scelta gio

ventù che s'affollava ad udirli, e rifulsero poscia di tanta luce nella porpora del Senato della Chiesa Romana. Per ultimo i ritratti d'alcuni di quei padri, i quali mentre erudivano colla voce dalle cattedre, nobilitavano cogli scritti le lettere e le scienze.

Scelti a tant'opera non solo giovani di belle speranze, ma eziandio di gran prova, e adunatili tutti nello spazioso solaio del Collegio romano, ivi come in una pubblica palestra d'ingegno e di arte trovatisi gli uni rincontro agli altri, e tutti testimonii e giudici del valor di ciascuno, si diedero a lavorar di gran lena. Era uno spettacolo degno di Roma veder tanti giovani dipintori chi tirar linee maestre, chi ingraticolare i campi, e chi colpeggiar di tocchi di carboncino per adombrare il pensiero: quale già dato mano ai colori dilatar le masse, serrar i contorni, dar corpo agli incavi, sfumare i risalti, sbalzar le luci, affondare gli scuri: altri già immaginar la figura, profilare gli estremi, drappeggiar le vesti, muovere le posture, arieggiare i volti, animarli, passionarli e schizzar loro per tutte le fibre quel fuoco che gli accalora, quello spirito che li ravviva, quel raggio che gli rischiara, quella misteriosa loquela, che non potendo uscir loro dalle labbra, trabocca dagli occhi, dal viso, dalle movenze.

Mentre i giovani artisti s'eccitavano e s'ammiravano a vicenda, gli alunni delle scienze dettavano dissertazioni, componeano trattati, narravano istorie, conducean calcoli, svolgeano sistemi d'astronomia, di fisica, di chimica, di geologia, di storia naturale. I cultori delle lettere, orazioni, arringne, descrizioni, poesie d'ogni genere, d'ogni metro, d'ogni stile, in greco, latino e volgare. I filologi apparecchiavano iscrizioni di prosa e di verso nelle lingue antiche e moderne con caratteri fonetici e geroglifici, cominciando dalle lettere sagittiformi babiloniche, mede, assire e persiane, e venendo per le fenicie e le sanscritiche alle italiche, etrusche, umbre e latine arcaiche insino alle belle e cospicue lettere de' tempi d'Augusto.

Apparecchio alla Chiesa.

In Chiesa poi s'apparecchiava la cappella di san Luigi, bella sempre e ricca de' più fini e pregiati marmi della natura, ove le sculture ed i bronzi dorati le piastre d'argento gareggiano a fregiare e dar più luminoso risalto all'urna di lapislazzeri in cui riposa il Santo, alle colonne di verde antico, agli specchi d'alabastro orientale, ai basamenti di porfido e di diaspro. Ivi per su tutta quella maravigliosa altezza furono da oltre a quaranta lumiere da due e tre giri di torchietti collocate in vaghissimi disegni di piramidi e di guglie, dal sommo della volta e dalle gole delle ultime cornici insino giù a tutte le membrature degli sporti. E le lumiere di tersissimi cristalli a goccie, a gemme, a nodi, a gruppi con faccette, con punte, con tavolette, brillantissime, le quali mentre pendule in aria oscillavano, gittavan per tutto raggi, scintille, frizzi e lampeggiamenti d'iridi e di stelle. Sulle mensole, sugli sporti e dai rosoni uscieno torciere e viticci con bocche brunite e lustranti. In fra gli archi delle cappelle minori pendevano due candelabri dorati con finissima arte di getti e d'intagli; e l'oro ove levigato e terso, ove appannato e languido; e le riprese con fogliami intrecciati a mascherine, a grotteschi e risalti maestrevolmente cesellati con isbalzi e sottosquadri bellissimi e vaghi.

L'altare, di quella bellezza che ognun sa, quel giorno percoteva gli occhi d'uno splendore mirabile per l'orature luccicanti de' gran candelabri del tabernacolo, e dell'arca ornata di rabeschi d'oro e d'argento con teste di cherubini e andari di foglie che s'aggirano, s'accartocciano, si distendono tutto intorno con bizzarrissimi stravolgimenti. La predella coperta d'un tappeto, felpato di nobili ghirlande e rigiri di fiori di vivacissime tinte. I balaustri con istatue di bronzo che sostenevan torce, lampade e raggiere dorate, e fra le statue vasi di bel lavoro con odorose e magnifiche ciocche di mille maniere di fiori. In faccia all'altare un in-

ginocchiatoio coperto d'un gran conopeo lucidissimo di sca[
latto, con sopravi e sotto guanciali di seta con nappon d'o[
pendenti dai canti.

Tutta la chiesa era lungo gli archi, i fregi, gli specc[
ed i pilastri addobbata d'arazzi e di drappi di damasco [
larghi rilievi, e tutto lunghi profilati e incorniciati di ba[
doni e frange d'oro. Le due tribune che metton sulla ca[
pella di san Luigi dovevano accegliere le dame e prin[
pesse romane, ch'eran desiderosissime d'ascoltare la mes[
di si santo Pontefice, e di vederlo dispensare il Pane deg[
Angeli al numeroso stuolo degli scolari.

Apparato delle Gallerie.

Nei ricchi addobbi delle pareti e degli archi fu molto l[
data nel Fornari non solo l'eccellenza del panneggiare, m[
l'armonia de' colori e la varietà degli intrecci, delle moss[
de' gruppi, dei nascondimenti e delle riuscite. Crespe la[
ghe o minute, dolci o ricise; ed ove crescere d'alto in bass[
con bella grazia di trombe e di sprazzi; ove ondeggiare i[
morbidi seni soavemente crescenti a mezzo, e svolti nel s[
lire con venustà, ristringere in rughe gentilissime e fit[
che si perdean sotto le borchie ed i nastri. Ivi scherzi [
svolazzi, là un andar grave, maestoso e traricco di cor[
naggi e padiglioni. Costì sovrapposte che fuggono a mez[
cerchio, colà paludamenti reali che ricascano con grandezz[
e lentamente salendo si raccolgono in rosoni di rispetto.

Tutte le parti dell'architettura aveano il loro parato, dall[
cornici in fuori, le quali spiccavano ricche di lor gole, [
collarini e gradetti in fra li splendidi drappi che tutto in[
torno le circondavano. E poichè fra gli archi interni dov[
vano essere appesi i medaglioni de' ritratti in campo a[
zurro, così d'azzurro furon dipinti gli spigoli delle volte pe[
armonizzare i campi col cielo: ch'era un lieto vedere qu[
colore allegro, cinto di listellini dorati, incavalciarsi pe[

tutte le volte e in certa guisa inquadrare tutto l'addobbamento di sotto.

Gli arconi esterni eran chiusi per tutta la corda del cerchio insino alla cornice d'un drappo fitto, su cui erano appese le cartelle delle iscrizioni. E sott'esse partiano due gran cortine di mussola bianca con ricascate di padiglioni d'un bel vermiglio: e sì le cortine come i padiglioni aggirati d'una larghissima trina d'oro, e volgenti da basso in un bel cerchio che li rialzava e gittava serrati sopra i bracciuletti de' pilastri. I pilastri poi eran vestiti d'un panno chermisino con iscanalature d'oro; e negli specchi de' frammezzi degli arconi pendeano riquadri d'altre iscrizioni, che col colore lattato del marmo pario rompeano quelle rossezze del campo vermiglio.

Di faccia, ove gli archi fanno mezzo rilievo sopra la parete interna, erano paramenti di bel riscontro a quelli de' frammezzi degli arconi esteriori, e simile negli specchi, iscrizioni sopra un bigello dilavato che saltava con gaiezza sul chermisino de' fondi. In fra le mezze lune di cotesti archi furono appesi i medaglioni, come dissi, in campo cilestro con attorno festoncini d'ermisino vermiglio con certi andari di pieghe graziose e ben disciplinate: eran tutti ricinti d'una frangetta d'oro, e svolazzavan loro intorno bendicine serpeggianti fra gli sgonfi de' rosoni. Dalla colmata del cerchio partiano due belle ricascate di setino d'arancio galate di tocca d'oro, le quali giugnendo a mezzo il vano, diceano graziosamente all'occhio; poichè sott'essi pendeano insino a terra due padiglioni rossi con maestà d'oro da piede, e rifasciati in giro d'una lista di meandri amarantini in campo bianco.

Ma non si potrebbe de' ritratti ne' medaglioni dire a mezzo tutte le destrezze dell'arte, e le belle accordanze dell'arie de' volti, della dignità dei sembianti, della maestria de' panneggiati, della ricchezza degli artifizii, della proprietà e valor delle mosse, del magistero degli scorti, degli accennamenti o de' tragitti: e come que' giovani di-

pintori, in sì gran pressa e stretta di tempo, menassero botte sì vive, naturali e studiate quelle figure sempre nell stesso girar di cerchio con tanta varietà, e in tanta unit di pensiero con tanta dissomiglianza di fattezze, di posture d'ornamenti; e in così solitario argomento, qual è un ri tratto, sì copiosa scelta d'immagini, sì pellegrini original di teste, sì svariate forme da occupare piacevolmente e co maraviglia in trenta medaglioni l'occhio e il giudizio, l fantasia, il gusto e gli affetti. Giovani fortunati d'aver s opportuna occasione di porre in mostra sì belle prove tutta Roma, ch'è sì destra e sentita nel sentenziare del me rito degli artisti!

La maggior parte de' ritratti era con molta avvedutez posta a sedere per carpir in certa guisa un terzo della per sona, che sarebbe scomparso ove fosser posti ritti in pi quasi alla finestra: chè per bel rinconlro che s'avessero non potean dare nè azione alle braccia nè attitudine alla per sona. Ma poste a sedere, eccole a rientrare con tutto il grembo e risaltar le ginocchia, e posar le mani con garbo o alzarle con grandezza; e i volti in varie passioni e ri sentimenti secondar le movenze di tutta la persona, e l'a zion degli spiriti e la vigoria de' contrasti. I seggioloni poi oltre all'aiutar grandemente la prospettiva ed accordare il campo colla figura dandole aria e fuga e scorci aggrazia tissimi e fecondissimi all'arte, hanno di vantaggio una va rietà di forme, di capricci, di fregi, d'insegne e d'indirizz che il pittore sa cogliere e vi sa dentro assettare e condurre con artifiziose leggiadrie le sue figure.

E in vero ne' medaglioni, le sedie eran tutte disegnate sugli antichi modelli, ed accoppiano alla semplicità una grandezza e magnificenza piena di decoro e di grazia. Al tri erano con ispalliere diritte, altri lunate; e a gole, a spicchi, a sgusci, a dossi rilevati, sfondati, aggirati di ro soni e di borchie d'oro. E i sederi e le spalle vestiti di velluti, di broccati e di rasi, ove chermisini, ove paonazzi, e quali di porpora, e quali di grana. E le stanghe dei dos-

ieri con delicatissimi intagli, e con graziosi commessi d'oro, l'argento e d'avorio; o tornite a candelabro, o torte a bi-cione, o lisce, o nocchierute; e per su tutte le membra-ture riporti di bronzi e scherzi di grottesche. Terminate poi tutte in cima con bell'avvedimento da cimieri di bella fazione, ne' quali tondeggiavano gli scudi rappresentanti gli stemmi, l'arme e l'impresa delle casate dei Papi e dei Cardinali. Eziandio i braccieri si staccavano da' cosciali e sporgevan dolcemente ricurvi, o con incastri di cuscinetti, e terminavan in busti di sfingi, in mele dorate, o in giri accartocciati. Simile i piè posavano su branche di leoni e di grifi, su teste di draghi e di liocorni. Onde in soli co-testi stalli e sedie antiche era tanta copia e maestria d'in-venzioni, che prometteano ai dipintori lode di chiaro in-gegno.

E prima d'entrare a pascer l'occhio nel pomposo chio-stro delle logge, egli è da ammirare il vestibolo della porta maggiore tutto messo a drapperie di seta e d'arazzi di belle tinte e di finissimi traponti. Dall'arco d'entrata pendeano preziosi cortinaggi tutti corsi di fila d'oro; e le cortine eran bianche e gialle così ben rinterzate, che i teli dell'une s'ac-coppiavano e disgiungevano con alternati trapassi e scorri-menti a misura. Onde là dove l'uno gonfiava in seni, l'al-tro ricascava in drappelloni distesi; e accennando di termi-nare, si sofficcava tra i veli e risaliva repente per accogliersi nei rosoni, e di là gittarsi con bell'ondeggiare nei vani dell'arco.

In mezzo ai due specchi de' paramenti pendeano a de-stra ed a sinistra del vestibolo due gran quadri, l'uno dei quali rappresentava Gregorio XIII fondatore del Collegio Germano, e l'altro Leone XII che restituillo agli antichi mae-stri; e questi due gran Pontefici, come i primi nel bene-ficio, doveano avere il primo testimonio di quelle grazie che loro professa immortali la Compagnia di Gesù.

Ritratto di Gregorio XIII, dipintura del Sereni.

Egli era d'intera figura posto a sedere in un sedione massiccio tutto trinato intorno, coi cosciali del dossiere a frange pioventi dal nodo, che è terminato nell'arme gentilizia de' Buoncompagni, la quale si ripete sotto i piè della sedia che posano sui dragoni alati. Il Pontefice è in camauro e cappa di velluto chermisino, rialzata alquanto con bella grazia nella movenza del braccio ch'è in atto di benedire chi entra dalla porta. Il roccetto ha una gala di nobiltà con trafori e sopraggitti reticolati che risaltano a trasparenze sulla balza rosata che scorre sott'esso. È in una veste di saietto bianco bellissimamente panneggiata insino ai piedi; ma gli pende dal collo, e gli posa con bel grembo sulle ginocchia una ricchissima stola d'un broccato a soprariccio con castoni qui e colà di belle gioie che brillano di viva luce, e le croci della stola anco ingioiellate, e perlato tutto il profilo quant'è lungo d'una filza di grosse perle peregrine con luci sì oneste e quiete ch'è un riposo a vederle. Ne' due manipoli sotto le gemme delle croci è circolato un bel cammeo collo stemma del Papa a rilievo, e tutto intorno i fregi delle insegne papali. La stola è annodata con bel nastro di treccera vermiglia con bei napponi mischi di seta e d'oro. Sotto il quadro era il motto

GREGORIUS XIII PONT. MAX.
CONDIDIT AN. MDLXXXII

Ritratto di Leone XII, dipintura del Sezzi.

A mano manca era locato a sedere papa Leone di piena figura, condotta con bella risoluzione di tratti e di mosse; con aria favorita di volto per una certa cotale chiarezza di che tutta è cosparsa. È in zucchetto e sottana bianca che lo riveste con un convenevole andamento di pieghe; e contrasta colla mozzetta di sciamito tutta ricinta lungo lo

sparato e il gherone d'una vaga lista d'ermellino. Gli move l'alto una stola di tabì lumeggiato d'un cangiante di rubiatopazio con certi lampi di zaffiro; e su pel vago drappo è un ricamo d'oro nel mezzo con fogliette corritrici lungo certi stami, che poi s'attortigliano e s'aggruppano intorno a scherzi di rabesco. Gli ricascano dal nastro, che accoppia le bande della stola, due nappe d'ulivelle e bacche lustre che escono in fiocchi rossi misti di fil d'oro. Il Papa appoggia gravemente il braccio sopra la tavola e in mano tiene penzolante il Breve di restituzione del Collegio alla Compagnia. La sedia è vellutata d'un vermiglion chiuso con bastelloni d'oro intorno, e per cimieri porta gli scudi dell'aquila, insegna ed arme della Genga. L'epigrafe legge:

LEO XII. PONT. MAX.
RESTITUIT AN. MDCCCXXIV.

Ritratto di Pio IX, dipintura del Cav. Carta.

In mezzo ai medaglioni era dipinto al naturale dal cav. Carta il sommo Pontefice Pio IX in un gran quadro, che posava sopra il plinto d'una base a foggia d'aria. Tutto intorno al detto quadro, ch'era appeso anch'egli in campo celestro, correan festoncini d'ermisin vermiglio panneggiati con grazia, e fuor dai rosoni uscieno e con belli attorcigliamenti erravano in fra le drapperie certe bandicine di velo d'oro risplendente, che accresceano vaghezza al paramento del quadro.

Il cav. Carta seppe valersi di tutte quelle aderenze che potean meglio far campeggiare il Papa. Imperocchè, còlto l'altare di san Luigi un po' di sguancio, pose ne' fondi il risalto della colonna del corno sinistro, la quale campata in aria, così a biscione com'è, serrava maravigliosamente la prospettiva. Ondechè, preso lo spigolo diritto della Mensa in *cornu evangelii*, la sbiesciò dietro le spalle del Papa, che s'era rivolto al popolo colla pisside in mano, e coll'O-

stia levata nell'atto dell'*ecce Agnus Dei*. E quegli spigoli d'oro della mensa e dell'urna lumeggiò di tocchi fortissimi, che davano grande spazio e aria in fra loro e il Papa. Gittò poscia largamente per la predella e i gradi dell'altare un gran tappeto verde, il quale riusciva a dare un artifizioso sbattimento di lume all'ampio e candido camice, e alla pianella rossa del piè ritto, che sporgea dalla balza colla croce d'oro in sulla guiggia.

Di verso l'Epistola collocò ginocchioni il Maestro delle cerimonie, il quale si china con riverenza per sollevargli il camice nello scender l'altare; e dal lato dell'Evangelio pose curvo in adorazione un alunno del collegio Capranica con soprana nera, il quale tiene in mano un bianco doppiere acceso. In sull'ultimo gradino schierò a ginocchi e in bell'atteggiamento di tenera divozione un alunno del colleggio Germanico in sopravesta di scarlatto; appresso un alunno degli Orfanelli on zimarretta bianca; e per ultimo un alunno del collegio Scozzese e Panfili che vestono d'un avvinato chiaro. Allato stava in piè colle mani cancellate sul petto un fanciullo dell'ordine cittadino; e in un po' di scorcio il Padre Direttore della Congregazione degli scolari.

Il Papa era in una ricchissima pianeta di teletta d'argento, ricamata con gentil maestria a fogliami d'oro, che tutta la correano bellamente intorno, e si rannodavano a graziosi scorrimenti nel mezzo, ove facean gruppi, e ciocche, e leggiadrie di mirabili nastri e svolazzetti. Simile il manipolo e la stola ben ornati e il camice con bei seni scendeva in sui piedi fregiato di finissime trine.

Ogni cosa era ben condotta e con ottimo magistero di arte; ma il Carta fu maggior di sè stesso nel comporre il volto del Pontefice, e nel dargli quelle sovrumane sembianze, che attigneva dalla viva presenza di Cristo che tenea nelle mani, e gli riverberava in fronte un raggio della divina essenza. Quell'occhio fisso nell'Ostia, quella fronte ristretta, quell'aria umile e sublime, quel fuoco che gli incarna le guance, quel labbro semiaperto alle soavi parole

dell'*ecce Agnus Dei*, non è penna che vaglia a descrivere, e direi non è pennello che vaglia a colorire, se l'augusto sembiante di Pio non ispirava l'artefice a tanto magistero. Rimarrà questo nobil quadro a perpetuo monumento dell'altissima degnazione e del paterno affetto di tanto Pontefice inverso le scuole del Collegio romano, e i tardi nipoti invidieranno la nostra esultanza e la nostra gloria.

L'iscrizione narra la storia di sì felice avvenimento in queste parole:

IN MEMORIAM DIEI AUSPICATISSIMI
V. KAL. IUL. AN. A P. V. MDCCCXXXXVII
CUM IN SACRIS ANNIVERS. ALOISII GONZAGAE
ALUMNI INCOLAE PATRONI COELESTIS COLL. ROM.
PIUS IX PONT. MAX.
PARENS IUVENTUTIS AUCTOR FELICITATIS PUBLICAE
AD PIETATEM EXCITANDAM
AD OPTIMA QUAEQUE STUDIA PROVEHENDA
IN TEMPLO SANCTI IGNATII PATRIS
ALUMNOS LYCEI GREGORIANI
DE SALUTARI IESU CHRISTI MENSA
LUBENS SUA MANU PAVIT
IN PORTICU PRO ADVENTU PRINCIPI INDULGENTISSIMI
IMAGINIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM ENITENTI
DOCTORES DECURIALES OBSEQUII SIGNIFICATIONEM
ALUMNOS INGENII VOLUNTATISQUE SUAE FRUCTUS
REVERENTIUS EXHIBENTES
PATERNA ADLOQUII SUAVITATE EXCEPIT

Venuta di Sua Santità alla chiesa di sant'Ignazio.

Non erano corsi venticinque giorni dalla novella che Sua Santità sarebbe venuta entro l'ottava di san Luigi a dire Messa al suo altare, che già tutte le dipinture, e l'apparato sovra descritto, le iscrizioni, le dissertazioni, e poe-

sie, e musica ed ogni altro apparecchio era ad ordine e
in aspettazione di sì grande avvenimento. La sera innanzi
il cardinal Tosti avea cortesissimamente mandato al Col-
legio di que' mirabili tappeti che si lavorano nell'ospizio
di san Michele, a cagione che se ne adornassero i gradi
dei trono, elevatosi in capo alla galleria che è a manritta
della porta del Collegio, i quali faceano uno strato reale
e magnifico.

Il mattino vegnente pervenuta al Collegio la guardia
degli Svizzeri; e tutti gli scolari, ch'erano per tempissimo
di già raunati nelle scuole, entrati nella chiesa di sant'Igna-
zio, ivi, secondo classe, si posero in ischiere co' maestri
loro fra mezzo; e i collegi che frequentano le scuole fa-
ceano ognuno brigata da sè nelle prime schiere, ed erano
nei colori di loro divisa: perchè il Germanico avea lo scar-
latto, l'Irlandese le bande vermiglie, lo Scozzese l'avvinato
il Capranica il nero, il Panfili il violetto, e gli Orfanelli
il bianco. Tutti questi collegi vestono abito di chierici. In
abito cittadino poi era il collegio de' Nobili col nastrellino
purpureo e giglio d'oro in petto; il collegio Ghislieri simile
in nero, e tutta la scolaresca romana in pulitissimi abiti
da festa.

Alle principesse romane e forestiere erano assegnate le
tribune di san Luigi, e le gran donne e nobili matrone
eran poste di faccia entro i pilastrelli che circondan l'al-
tare della Madonna. Principi e ambasciatori, e gentiluo-
mini romani e stranieri aveano posti divisati per iscever-
rarli dalla folla. E tutto era ordinato e composto con
buon ordine e partimento, che alla venuta del Papa senza
disagio avesser copia di mirarlo, e saziare colla vista di
sì gran Pontefice la divozione che ispira l'altissima carità
di ch'è compreso nell'atto di operare gli augusti misteri
dell'altare.

Eran valiche di poco le ore sette del mattino, e PIO IX
usciva del palazzo Quirinale; scendea colle carrozze circon-
date dalla Guardia d'onore; gli cavalcava al lato il cava

rizzo di sportello grande gentiluomo romano, e prece-
anlo i cavalcanti d'antiguardo. Pervenuto in sulla piazza
sant'Ignazio, smontò a piè della gradinata, benedicendo
popolo nell'atto del salire in sullo spianato. Alla porta
a il generale della Compagnia co' suoi assistenti; il ret-
re del Collegio romano coi professori, e tutti gli scola-
tici delle facoltà filosofica e teologica in due lunghe schiere
re...no ala in sul passaggio del Papa. Com'ebbe posto il
ie sulla prima soglia. Monsignor Sacrista porse alla San-
tà Sua l'acqua benedetta: se ne segnò Egli, e benedisse i
altri che s'eran posti a ginocchi, e tutto il popolo affol-
atissimo e prostrato per la benedizione.

In quel tanto il coro de' fanciulli cantava melodiosa-
mente e con gratissimo conserto di voci argentine, di so-
prani e tenori un inno di plauso, messo in certe note ar-
rate con passi soavissimi e risalti vivacissimi che davano
fra le alte arcate del tempio una gioconda armonia. Di
che commosso il paterno animo del Pontefice, procedea
...tamente per la chiesa mirato, inchinato e riverito da
...ti. Giunto al faldistorio, ivi inginocchiossi per le ora-
zioni dell'apparecchio, e due Prelati di camera inginoc-
chiatisi alquanto di sotto in sullo strato, gli assistevano
dall'una e dall'altra banda, mentre le Guardie d'onore fa-
cevano ala colle spade al braccio, mostrando bellissima vi-
sta nei nuovi elmi bruniti, cui scendono dal cimiero le
... code di cavallo a guisa degli antichi draconarii romani.

Appresso la preparazione alzatosi, salito all'altare, avuto
l'acqua alle mani, monsignor Romilli arcivescovo di Milano,
... quei di era venuto a Roma per rendergli omaggio,
...ilo dei sacri paramenti, e gli stette per assistente a
...co tutta la messa. Dopo la comunione Sua Beatitudine
volse al popolo, e detto l'*ecce Agnus Dei* scese a co-
municar gli scolari. In quel gran numero di giovani il
...a s'era benignamente offerto a comunicarne trecento,
... avidi tutti di sì gran ventura s'erano tirati a sorte;
gli alunni de' vari collegi che frequentano le scuole

del Collegio romano furon privilegiati, e s'accostarono i primi. Erano sull'altare due altre pissidi consacrate dal Papa: l'una prese monsignor Angeloni arcivescovo d'Urbino, e l'altra monsignor Trucchi vescovo d'Agnani, e l'uno e l'altro comunicarono ai due lati del Papa lungo i banchi apparecchiati pel resto della scolaresca.

Mentre si operavano queste cose in chiesa, nella spezieria del Collegio tutto era messo a festa. Ell'è composta di tre camere grandi, tutte ornate d'armadioni massicci a intagli su bei pilastrelli e in fra le basi e le cornici. In certe nicchie ha vasi grandi pe' lattovari, e son di porcellana giapponese e cinese ricchissimamente screziate di rabeschi e dorature forbitissime: ed altri nostrali di maiolica fina, e maestrevolmente dipinti con istorie azzurrine e verniciati d'invetriature lustranti e belle. I ceppi de' mortai son di porfido, e i mortai di bronzo con graziose imboccature a gole e tondini bruniti come l'oro. E simile lucidissime le bilance, e sott'esse lo scanello di alabastro, e e colonne che le sorregono di diaspro orientale d'un rosso acceso. Ai due canti del banco due gran conche di marmo greco: sopra le credenze e gli stipi si veggono alcune belle tavole dipinte dei ritratti d'Ippocrate, di Galeno, d'Averroe e d'altri celebri medici e naturali.

Le due prime camere ed una terza dal lato del laboratorio aveano in mezzo ciascuna una lunga tavola con tovaglie bianche, e nel mezzo piattelli di pan di Spagna, e trionfi di confetti e canditi; e a queste tavole sedeano per la colezione, in una i Prelati di palazzo, nell'altra gli Ufficiali delle guardie, e verso il laboratorio la famiglia pontificia. Nell'ultima stanza, ch'è lo studio dello speziale, si era apparecchiata una tavoletta sopra un largo soppidiano coperto d'un ricco tappeto. e la tavola era ornata d'un grande strato di damasco vermiglio, e sovr'esso una tovaglia finissima con gala a trafori intorno. Nel mezzo era un leggiadro trionfo, e dai lati due vasi di fiori pellegrini e rari. Un trono di velluto chermisino con bracciali di bel-

fiatuglio dorato era posto presso la tavola, ed era apparecchiato pel Papa.

Terminato di comunicar gli scolari, dopo la messa Sua Santità ascoltò quella di ringraziamento detta dal suo Cappellano; indi levatosi, col solito accompagnamento s'avviò pel giardinetto interno alla spezieria. Questo piccol giardino ha in mezzo una fontana d'alto schizzo, che ricasca in una bella tazza, entro cui guizzan certi pescetti argentini, persi e dorati. Le aiuole son d'erbe ad uso della spezieria, e le sorge da un lato la più bella palma che si vegga in Roma. Gli archi del chiostro, che aggira il giardinetto, sono ombrati di verdi spalliere d'oleandro a fiori candidi e vermigli, i quali formano una vaga tappezzeria intorno.

Il sommo Pontefice s'innoltrava sotto il portico riguardando il giardino; e soffermandosi alcuna volta per conversare, dicea benignamente di molte cose della divozione e compostezza degli scolari nella comunione.

Nella spezieria soprastette alquanto in ogni stanza dilettandosi de' vasi, e di quell'aria grave e solenne che gli antichi solean dare a quei santuari d'Esculapio, massime scrivendo sugli alberelli quei paroloni arabogreci. Allora che fu entrato nell'ultima stanza, e seduto alla tavoletta, il suo credenziere tirò d'un cofanetto di marrocchin rosso foderato di velluto una bella tazza di porcellana dorata con sottocoppa di graziosissimi smalti, e mesciutogli da due anforette d'oro caffè e latte, gli porse il pane affettato in un piccol vassoio d'argento. Sua Santità interteneasi piacevolmente col cardinal Castracane, con monsignor di Isoart uditore di Francia, e con altri ragguardevoli personaggi.

In quel mezzo tutto era in apparecchio nell'atrio delle scuole. Furono invitati tutti i Collegi di Roma sì ecclesiastici come secolari, i quali avean mandato tanti alunni quanti potea capirne ciascuna arcata della galleria; e similmente ebbero invito i principi, prelati e signori romani. I cori de' musici avean preso i posti ai quat-

tro angoli del cortile: gli scolari usciti di chiesa si schierarono in sul passaggio del Papa; quelli delle scuole inferiori co' loro trofei, labari, manipoli e stendarli, ch'era un bellissimo vederli in quella varietà di colori delle bandiere e delle insegne e divise romane e cartaginesi. Ogni scuola formava due legioni, e ciascuna avea suoi fanti, cavalieri, veliti, scorridori e triari, e divideasi in centurie e decurie co' suoi imperatori, consoli, tribuni, questori e legati. Di che Sua Santità prese maraviglioso piacere a veder quelli arditelli e baldanzosetti fanciulli piegargli innanzi le insigne, e gridar — viva Pio IX — con quanta di voce s'aveano in gola.

Entrato il Pontefice nella galleria, i plausi erano infiniti, i cori faceano bellissime consertate ora a due, ora a tre e a quattro Cori insieme: e poi soli, e poi da capo rispondentisi alle incrociature de' canti; e pause, e ripigli, e intrecci, e rimbombi di ripieno, e melodie di terzetti, e cavatine di soprani e contralti. Intanto Sua Santità procedea lentamente or lodando i paramenti delle gallerie, or affissandosi ne' ritratti de' medaglioni, ed or d'una cosa piacendosi, ora d'un'altra, con quel sorriso grazioso e paterno che rallegra l'anima e ravviva gli ingegni. Il padre Manera rettore del Collegio, e i professori dei vari idiomi veniano interpretandogli le inscrizioni ebraiche, egiziane, babilonesi, caldaiche, etrusche, sanscritiche, umbre ed osche; di che Sua Santità dilettavasi assai.

Come furono pervenuti al trono, il santo Padre fra i viva concitatissimi degli astanti si pose a sedere. Allora il Rettore del Collegio inginocchiatosi all' ultimo grado del trono, porse alla Santità Sua quelle più vive e calde grazie, che a tanta benignità e clemenza eran debite; ringraziollo dall'altissimo onore di che avea decorato e gloriato colla presenza sua le scuole del Collegio romano, ed animata quella già fervida gioventù a correre più alacremente la via degli studi sotto i mirabili auspizi di Principe tanto generoso e sapiente. Suplicollo che per ultimo termine di

sua eccelsa clemenza volesse degnare d'uno sguardo paterno e gradire le tenuissime offerte che gli scolari d'ogni facoltà chiedeano a somma grazia di presentargli siccome frutto dei loro studi, i quali non potean desiderare maggior premio e più nobil corona che d'esser posti a' suoi piedi. Alle quali parole Sua Santità rispose graziosamente che avrebbe accettate le composizioni, e con esse l'affetto e la divozione della sua cara e studiosa gioventù romana.

A queste parole si alzò un grido unanime di — Viva Pio IX. — Stavano schierati davanti al trono il professore e due studianti d'ogni facoltà o classe: e fattosi avanti scuola per scuola, e inginocchiati a' piedi di Sua Santità, le offerivano le loro dissertazioni. Non è possibile di rendere in iscritto tutte le benigne accoglienze, e le carezzevoli parole e gli acuti impulsi che usciano dalle labbre dell'ammirando Pontefice, fattosi tutto e tutti, e confortando ciascuno con quel dolce occhio, che ispira fiducia, e con quelli soavi modi che gli attirano i cuori di tutto il mondo.

Ma i poverelli de' fanciulli della grammatica, non potendo offerire altro miglior fatto di prosa e di rima, s'attennero ai fiori, i quali dánno speranza di maturar alcun di in savorosissimi frutti. Perchè, accostatosi a' piè della Santità Sua un fantolino tant'alto, pronunziò una Coboletta di pochi versi, offerendo in quell'atto a sì mirabile Clemenza una bella ciocca di fiori pellegrini. E recitò sì vispo, e con sì bella grazia, che Sua Santità nel ricevere i fiori gli fece di molte carezze, calcandogli dolcemente le mani in sul capo.

Questo umanissimo tratto ravvivò i plausi di tutta la scolaresca; e appresso il Sommo Pontefice rizzatosi, e benedetta tutta quella esultante gioventù, avviossi per uscire dall'atrio. Ed ecco, giunto a mezzo la galleria, si vide innanzi il gran quadro del cavalier Carta ove la Santità Sua era ritratta all'altare di san Luigi in atto di comunicar gli scolari. Mentre ne lodava il magistero, e ne rilevava le finezze dell'arte, le grazie del disegno e la naturalezza

del concetto, il Rettore del Collegio, piegato il ginocchio
gli offerse un quadretto, ove il professore di fisica aveva
impresso per *dagherotipo* in sull'argento tutta la miniatura
di detta tela. Il Papa sorrise dolcemente in mirandolo, e
presolo di mano del Rettore e portolo al Gran Ceremo-
niere, disse: Ei m'è carissimo, e terrollo per ricordanza
di sì bel giorno e di sì lieta festa. — E dette queste genti-
lezze, mosse per la porteria verso l'uscita di fianco del
Collegio, ov'erano le carrozze e le guardie. Montato, e sa-
lutati benignamente i Padri e benedetto il popolo, fra le
acclamazioni della scolaresca ritornò al Quirinale. Intanto
per ben tre giorni fu dato agio al popolo romano di vi-
sitare gli addobbi delle gallerie; e fu tale e tanta la pressa
delle genti accorse a vedere, che i Padri a fatica poteano
uscire e rientrare in casa.

Bartolo non fu certo degli ultimi a visitare i belli ap-
parati e volle esser presente a tutta la festa di quel trionfo
che poscia narrò e descrisse all'Alisa, cui rincrebbe assais-
simo di non poter entrare nell'interno delle gallerie. Fu
però in chiesa, assistette alla Messa del Papa, e quando
si volse coll'Ostia in mano fu sì commossa, che continuò
a lacrimar dolcemente per quanto ebbe a durare la co-
munione.

Chi avrebbe detto, che l'empietà e la rabbia repubbli-
cana avrebbe poscia rubata e scassinata quella nobile spe-
zieria, e devastato coll'incendio quel magnifico edifizio del
Collegio romano per fargli scontar colle fiamme e colla
ruina l'onore di sì bel giorno?

LA BARBERINA D'INTERLAKEN.

Aser, sotto sembiante di viaggiatore d'una casa traffi-
cante di Danzica, commessi a Spini gli interessi della fa-
zione romana, si condusse primieramente in Toscana per
conferire con Guerrazzi e Montanelli: visitò i congiurati
di Livorno, di Pisa e di Lucca; gli animò caldamente al

l'impresa, e mosse per Genova. Ivi era già atteso dal Pellegrini, dal Reta, dal Canale, dal Bisio e da tutti gli altri consorti; chè ve n'avea di superlativi. Trascorse a Torino, ebbe colloqui con Sineo, Brofferio, Borella, Valerio, e con certi altri pezzi massicci che voleano portare il trono sabaudo alle stelle.

Con certe mostre di seta a opera volea fare una gita a Milano per indi scendere nella Svizzera pel san Gottardo o per la Spluga, ma gli amici di Piemonte lo consigliarono di non avventurarsi fra l'ugne della Polizia tedesca: del resto stesse tranquillo che vi si lavorava di mani e di piedi; venisse questa sera al caffè di san Carlo, e là sarebbesi trovato modo di ragionare a lungo delle pratiche di Lombardia, della Venezia e dell'Italia centrale. Perchè Aser verso le nove delle sera, ito sotto i portici della piazza, e trovato nel caffè il Brofferio che l'attendeva, mosse con lui sino a santa Pelagia in una casa che aveva l'entrata presso una vietta traversa, la quale, massime di notte, era quasi-solitaria.

Ivi salito a un terzo piano, e corsa una loggetta un po' buia entrò in un bel partimento di camere ornato con molta eleganza, vestite le mura di brillanti arazzi di carta felpata, e pendenti dalle pareti vaghissimi quadri di stampe incisi in acciaio, e corniciate a sgusci con nobili risalti di ovoletti e d'intrecciamenti a rabesco. Rappresentavano istorie degli sforzi de' popoli per giugnere a libertà; l'incendio di Missolungi, i combattimenti di Nauplia, d'Idria e di Tripolizza. Si vedeano le donne combattere animosamente i Turchi in mezzo alle valenti schiere de' Greci; altre medicar le ferite de' fratelli, altre recarsi in ispalla i morti mariti, altre dietro le colonne o i pedali degli alberi caricare i moschetti ai combattenti, portar munizioni, apparecchiare i balsami e le fasciature. Altrove erano gli sforzi di Varsavia contro i Russi, di Cracovia contro i Prussiani e gli alleati. Gli aspri montanari del Caucaso che bersagliavano i Cosacchi nelle strozze e nei dirupi de' loro

valloni; i Maroniti del Libano che o s'attestavano all'ingresso de' loro villaggi per impedirne la presa agli Egiziani, o saltavano di balzo in balzo per fuggire la servitù, portando in ispalla i figliuoletti, e posandoli dietro un sasso finchè tiravano un colpo d'archibugio contro un Emir che rovesciavano da cavallo. Queste rappresentazioni erano così bene istoriate, e con tanta passione dipinte, che al solo vederle, chi entrava in quella stanza sentiasi animato da mille affetti.

Sopra un gran tavolino rotondo di marmo bianco era un lucerniere a sei lucignoli a lingua, chiusi in un bel globo di cristallo smerigliato che dava una luce candida e viva, e tutto intorno erano sparsi i giornali più furiosi di Germania, di Svizzera e di Francia, ne' quali si predicavano i principii e le massime più indiavolate delle ribellioni, delle congiure, de' tradimenti: le dottrine del *Proletario-ladrone* di Weithling, del *Panteismo* di Hegel, del *Comunismo* di Proudhon, dello *Stato Selvaggio* di Marr. dell'*Uomo-dio* di Moedeff.

Aser in quelle stanze trovò di già antivenuti alcuni figuracci proibiti, i quali leggeano sdraiati sopra certi seggioloni elastici in atti e modi villani, chi con una gamba cavalcioni al bracciere, chi posto attraverso un sofà con tutti gli stivali puntati in un guancialino ricamato: un altro col cappello in capo, e con un cravattone di maglia cadente sul petto e colle frange gittate sulle spalle, se ne stava col gomito sul tavolino grattandosi la barba, e leggendo ad alta voce quel passo di Desmoulins che dice: *Quando i fratelli di Francia daranno il segno, l'Italia strozzerà i suoi Principi e i suoi Papi*; e mugolando e rignando diceva: — Bene! Io da me con queste mani vorrei strozzarne una dozzina, cominciando dal teologo Guala, e terminando... — Aspetta prima di terminare, gridava un altro sbardellando dalle risa, io ti darò il funicino rinforzato e il sapone per istrangolare tutti i gesuiti di Piemonte, e tre o quattro smeraldine del Sacro Cuore per giunta.

la su queste risa da iene e da lupi giunse Aser col
ferraiuolo e prese per mano alcuni di que' giovinacci, e
dato loro una stretta e un bacio in bocca, si gettò sopra
una *veilleuse* affondandovi dentro. — Ebbene che si fa a
Roma? disse un ometto segaligno assiso là da un canto
con un altro grosso baccalare e paffuto. Si procede? Ma-
miani è giunto ancora? Lo Sterbini s'è riforbito un po' il
viso? Galletti si profuma la barba? Ah quel PIO IX! e
la buona gente crede che ci protegga! Io credo che se non
stiamo all'erta ci fa saltare per aria. Bisogna gridare, bi-
sogna stordirlo, bisogna chiedere; ed ottenuta una cosa,
domandarne un'altra, e un'altra, e un'altra, sinchè non
sappia ove dare più il capo. —

Aser soggiunse: — Se ci lasciamo pestar sulle calcagna
ora che abbiamo l'arme in mano, ben ci sta. Ma non sia-
mo sì mocciconi. Intanto dal luglio in qua il Papa non
ha più Polizia, non ha più forza. Molti capi de' carabi-
nieri fanno i papalacci: ma son nostri da un pezzo. Per
la milizia regolare, puh! ce la ridiamo. A forza d'urli, di
calunnie, di spauracchi abbiam tolto d'attorno al trono co-
loro che ci facean uggia; e grideremo, e urleremo tanto,
che se mai ve ne rimase gocciolo, romperemo il fiasco.
Or egli è da operare qua su, e dirmi a che punto stanno
le cose. —

Mentre che Aser favellava con que' due maggiorenti
della setta, eccoti entrare un giovane chiuso in un gran
pastrano di ciambellotto impermeabile, con un *boa* di faino
lapponese aggirato intorno al collo, due bei mostacchietti
e una capellatura a zazzera arricciata di gran cannelloni
che gli pendeano a groppo sopra l'orecchio diritto. Aveva
in gamba due stivali di vitellino inglese cogli sproni a
vite, che all'alternar dei passi faceano sonar le rotelle sul
pavimento, ed egli entrando scoppiettava la frusta. Data
la buona sera alla brigata, e visto Aser, gli picchia una
sculacciata sulla spalla, gli fa innanzi un girelletto di terza,
e gli si pianta in faccia guardandol fiso. Aser lo squadra

da capo a' piedi, si stropiccia un po' la fronte per istu
zicar la memoria, gli pare di riconoscerlo, sta lì tutto pe
dente; e intanto il giovinotto piegato il dito indice e
grosso in arco, e data una stretta ad una mollicina sot
il naso, si spicca le due moschette di sopra le labbra.

Sgombero il viso da' mustacchi, Aser quasi risentendo
allora esclama: — Oh! Babette? Come tu qui, e in ques
arnese? So che sei una valorosa fanciulla e da gran cos
ma non t'aveva per cavallerizza. Sei fatta cavaliere erran
per ispegnere i mostri della selva nera? — S'io mi fos
crociata a questa impresa, soggiunse piacevolmente Babett
tu saresti omai spento da un pezzo. — Buono! non mi cr
deva d'esser così mostro, — ripigliò Aser: e portale un
sedia la si fece seder vicino.

Quest'era la famosa Babette d'Interlaken, degna pro
pote di Weishaupt, che il pastore Veyermann chiama
la gran Vergine del comunismo elvetico. Costei era nata d
frodo, e balestrata da fanciulla in mezzo ai Corpi Franch
per paggetta d'una vivandiera; crebbe fra le crapule,
furti, le rapine ed il sangue; non conoscea Dio altrimen
che per averlo udito bestemmiare di continuo: nelle sca
ramucce sotto Lucerna quando i radicali aveano uccis
qualche cattolico dei Cantoni primitivi, gli faceano schian
tar il cuore da Babette, svellergli gli occhi, o trargli l
viscere, e portarle in trionfo tra gli altri manigoldi, ch
ne la pagavano d'un *batz* e d'un bicchieretto di *kir*
chenwasser.

Ma dopo il 28 agosto 1846 creati magistrati di Bern
Ochsembein, Funck, Stokmar e compagnia, la Babette di
venne l'araldo fidissimo tra essi e le società segrete, l'a
galodemone di tutti i rigiri, le astuzie, i tratti, i destr
delle misteriose congreghe: essa appariva improvvisa pe
tutto, e spariva in un baleno come un folletto; sapeva se
creti impenetrabili, rapiva dispacci diplomatici senza alte
rarne i sigilli, strisciava come un aspide nei più interni
gabinetti di Vienna, di Berlino, e perfino di Pietroburgo.

Essa contraffaceva cambiali alterava le cifre dei passaporti; già fanciulletta tant'alta ch'era ancora alla scuola alla Lancastre, conoscea l'arte dei veleni, e sapea propinarli secondo che le ordinava la setta. Bestemmiava come un radicale, trincava come un argoviano, fumava come un turco, tirava la carabina come un bersagliere, maneggiava il pugnale come uno schermitore. Parea posseduta da Satana, cotale era il vigore delle sue fibre, la possa del suo braccio, il fascino de'suoi sguardi, l'audacia, la temerità, la fierezza del suo sembiante allorchè s'adirava, o minacciava qualcuno.

Attraversando un giorno il lago Lemano da Roll a Tonon nel Ciablese per ispiare l'orma d'un settario, che s'era fuggito di Losanna con molta pecunia della *Giovane Svizzera*, incappò in quattro carabinieri savoiardi, i quali vistala sbarcare del battello, la circondarono in una selvetta presso alla riva. Babette ficca loro gli occhi in viso, drizza in petto ed uno la pistola, grida: — Ah vili! quattro contro una fanciulla! — Dà un guizzo, smuccia fuori del bosco, salta nella scafa, dà de'remi in acqua, solca il lago, e lascia i quattro carabinieri stupefatti a guardarla.

Ecco la gentil cosa ch'era la Babette, giovine di ventitrè anni, e già sì perfida e crudele; ma a quella scuola di sangue, di bestemmia e d'iniquità non punto maraviglia se riuscì cotanto indiavolata. E si videro di simili donne in Roma, e s'udiron più volte cantarellare sulle taverne: *Viva l'inferno e chi ci va — morte a san Pietro!* E non poche coi masnadieri di Garibaldi commettean ladronecci, sacrilegi ed. omicidi orrendi, Donde si fossero sbucate coteste furie noi ci saprebbe indicare che qualche tenebroso covile delle congiure (1).

(1) Alcuni spacciarono nell'alta Italia che queste donne non si videro mai in Roma. Se noi non eravamo nè ciechi nè sordi, le vedemmo cogli occhi nostri, e udimmo co' nostri orecchi. Ve n'aveva di vestite in tutto da soldato con paloscio e carabina, e ve n'avea di vestite da donna in guarnello e calzoni. Quando presero alla vigna del

Ora Babette in quel primo incontro con Aser gli disse: — Spácciati, che Ochsembein t' aspetta a Berna; egli ha mestieri dell'opera tua per certe sue commessioni nell'alta Germania. Amico, il *gesuitismo* dei cattolici e de'protestanti è all'agonia, ma bisogna spegnere il focolare del *romanismo* ch'è sempre vivace in Italia, e massime in Roma: al tuo ritorno ti studierai a questo, che già molti gagliardi vi daranno di spalla. Ma intanto quando parti per Berna? Mercoledì, riprese Aser; ma prima debbo scrivere a Sterbini per le pratiche d'Italia. — S'egli è così scrivi, disse Babette, ch'io m'assumo il carico di recargli tue lettere di mia mano. —

Come di tua mano? Vai tu a Roma? a che farvi? Fa ch'io il sappia. — Io passo per Roma di volo, soggiunse Babette, poichè debbo condurmi in Sicilia. Tu déi sapere che Cestio, cattolico dei Grigioni, de'primi fra i *giusti* di Weithling, attinti i più gelosi secreti del nostro Collegio, scomparve da Nidau, e si fece a Lucerna spione del Sonderbund. Pensa tu s'egli può campar di vantaggio! Il nostro articolo 46 dice: *Ogni tradimento d'un membro dell'associazione merita la morte. Ogni membro è obbligato d'eseguir la sentenza.* La sorte era caduta sopra di Porzio da Liestal; ma accesosi perdutamente d'una donna di Laufen, e colto dal marito (che l'aveva appostato dietro una siepe dell'orto) nell'atto appunto ch'entrava per una finestrella d'un ripostiglio dietro la stalla, tirógli una archibugiata, e l'uccise. Laonde, pel castigo di Cestio fu dato il carico a me, come di cosa malagevole ad effettuare, sì per la scaltrezza infinita di cotesto mariuolo, e sì perch'è difficile ormarlo ne'suoi avvolgimenti.

Macao il gesuita Casaccia in abito di vignaiuolo erano pure fra que' scherani due donne armate di picche, le quali, non conoscendolo, diceano a lui stesso: — Trovaci il gesuita, che lo vogliamo trivellare e magnargli il cuore. — E quando sbranarono a ponte sant'Angelo quei tre che credevano gesuiti, e ne buttarono i quarti nel Tevere, v'eran pur delle donne armate che fieramente li percotevano colle daghe, e si lavarono le mani nel sangue loro, come risulta dai processi. Queste furie ci eran calate in Roma con tanti altri scellerati.

— Come sai tu ch'egli è in Sicilia? — disse Aser.

— Tu sai Polizia ch'è la nostra! ripigliò Babette. Co-
l'ebbe sentore che i nostri capi s'eran avveduti e del suo
[illegible]dimento e della sua dimora, scomparve di Lucerna, e
[illegible] montagne inaccessibili tradottosi nel Vallese, s'acconciò
[illegible] un villano di Grampel. Ivi a maniera di bifolco stette
[illegible] insino al giugno, in cui occorse che venuti dal Basso-
[illegible]llese alcuni falciatori, v'ebbe per avventura fra essi un
[illegible]motto di Bex, che Cestio riconobbe per averlo veduto
[illegible] i bersaglieri al Tiro di Aarau. Non ci volle di vantag-
[illegible]: perchè egli, arrampicatosi sugli scoscesi dirupi del Sem-
[illegible], salì sino ai ghiacciai, e per viette, e balzi, e ripe al-
[illegible]ime e repenti, calò nei valloni d'Italia, e passo passo ne
[illegible] sotto nomi diversi insino a Genova. Ivi in una casa
[illegible] commercio egli avea un fratello maggiore, il quale ri-
[illegible]lo in arnese, rifornitolo di danaro, il pose a bordo
[illegible] *Castore*, e il fece navigare insino a Napoli. Nelle guar-
[illegible] svizzere aveva un cugino capitano, che lo accolse amo-
[illegible]lmente, e l'avrebbe voluto arrolare nel primo reggi-
[illegible]; ma siccome prudente ed avveduto, pensando che a
[illegible]poli alcuno dei nuovi gaggi potea riconoscerlo e spiarlo
[illegible] passi di Berna, l'ebbe persuaso di tragittarsi in Sici-
[illegible] ed ivi, con lettere di favore al Governatore dell'Isola,
[illegible] addosse.

[illegible]esto per maestro ed aio di due figliuoletti d'un prin-
[illegible] palermitano, appo lui si mise volentieri, e stassi tut-
[illegible] ma ti giuro che sarà per poco. Attese le sorde in-
[illegible] di Palermo, il principe vive il più de' mesi in
[illegible] sua magnifica villa degli amenissimi colli della Baghe-
[illegible] e in ultimo si seppe che s'era tramutato co' fanciulli
[illegible] un'altra bella magione del principe nei contorni di Si-
[illegible]. Ma s'appiatti anche nel fondo delle latomie, e se
[illegible] vuole negli abissi e nelle voragini dell'Etna, ch'io lo
[illegible]verò della punta d'un mio fido stiletto che passerebbe
[illegible] diamante.

— Badati bene, disse Aser, che coi Siciliani v'è poco

da celiare; e se ti pesa la pelle addosso, egli è proprio il caso tuo d'alleggerirtene; poichè se quel principe, che tu dici, ama Cestio, saprà difenderlo o vendicarlo. — S'egli è per questo, soggiunse Babette, non te ne caglia, ch'io glielo scannerei in braccio. Ma non accade, ho le mie stratagemme. Chi credi tu che spiccasse l'anima di petto all'*arcidiavolo* di Turgovia, che nimicava il partito d'Ochsembein per fiancheggiare i conservatori di Berna? Io. — Ma davvero? — Così davvero che da tre mesi in qua è già marcito sotterra il ribaldone. Ed eccoti in che modo. Tu sai ch'egli era temuto come una tigre; andava sempre in un giaco fitto fitto, che nol traforava un ago da tappezzieri; e sopracciò era sempre armato di stocco e di terzette, chè n'aveva due per tasca. Che feci io per mettergli le mani addosso? Adocchiai un certo rospo d'uomo, ch'era perduto nelle gambe, e non aveva che il busto, ma gobbo dinanzi e di dietro, con due moncherini di braccia, su' quali andava carpone usando alle mani due zoccoletti di legno per guanti. Ora costui era più tristo del fistolo, e con poche lire l'ebbi alla mia volontà. Io sapeva che l'arcidiavolo dovea passare per una via solitaria: il gobbo faceva sembianti d'ire a una capanna a chiedere un po' d'alloggio, e rasentava il margine della via lungo un fosso. Come lo vide venir in lontano, finse di porre in fallo il piè bistorto, e tombolò entro il fosso, dal cui fondo gridava. — Aiuto per l'amor di Dio — e l'altro correre, e calar nel fosso, e recarsi tutto sopra il tapinello, e brigarsi di levarselo in collo, e riporlo sulla via. Ma mentr'egli stava così chinato, io ch'era in agguato in un campicello di canape alto e spesso, venutogli dietro a sei passi, gli sparai la carabina in una tempia, e gli feci passare la palla dall'altra; sicchè rimase morto di presente. Portai il gobbo in collo il più lontano che potei a traverso i campi, e poscia fatta la festa anco a lui, mi ridussi a Gruningen.

— Tu sei un angelo, ripigliò Aser, domani ci parleremo a miglior agio: ora costoro deono esser satolli di gaz-

zette, dobbiamo risolvere delle cose d' Italia, chè tu sai quanto importano ai fratelli di Svizzera e di Germania. — Questi ragionamenti ebbero sotto voce in tedesco Aser e Babette, e intanto il Brofferio disputava con due Savoiardi di Moutier e di Bonneville dei modi più sicuri di corrompere la pietà e la fedeltà dei villaggi della Savoia, che si tenevano stretti all'antica semplicità de' costumi in grazia dello zelo de' loro Curati, che queste bocche dolci appellavano di *chercute marmotte*, di *ghiri*, ed *orsacchioni* di montagna.

Aser s'intrattenne con quelle brigate fino ad oltre la mezzanotte, dove ciascuno parlava a sicurtà dei comuni divisamenti, e proponeva le smisurate e disoneste arti di ribellione coperte sotto il luccicore dell'ingannevole orpello de' pubblici benefizi e delle sicurtà e libertà cittadine; ma tutte a maniera di pacifiche richieste de' popoli devoti al re, però colle tacite leghe di fabbricare tutti ad una mano sotto l'ombra di queste menzogne i ceppi, i ferri e le manette alle legittime podestà delle italiche monarchie. Sovratutto s'andasse oltre sempre avanzando colla religione in bocca e l'ipocrisia in cuore: con in mano un gran libro nella cui prima pagina fosse scritto a grandi caratteri d'oro I SANTI EVANGELI DI CRISTO, ma sott'essi in tutto il resto del volume v'avesse il codice di Lutero e di Calvino nella prima parte, e nella seconda i misteri del *Panteismo* col decalogo del *Socialismo* e del *Comunismo* di Proudhon, di Fourier e di Considérant.

Il giorno appresso Aser scriveva allo Sterbini: « Mio caro, t'invio la presente per mano sicura, e ti prego di fare a chi la ti reca tutte le amorevolezze e cortesie possibili; chè tu suoli essere la gentilezza in persona, massime coi valorosi; e quella mano che porgerattela, sebbene così bianca e piccioletta, è però sì robusta che dove afferra vi impronta le cinque dita.

» 1.° D'ora innanzi avrai le mie lettere e quelle dei fratelli pei procaccini di Livorno, poichè s'è istituito un *te*-

legrafo vivente sullo stile di quei dell'impero cinese. Livorno v'è per punto centrale, e da quella piazza muovono i raggi che si spandono sopra tutta l'Italia a guisa d'una tela di ragno. Ad ogni dieci miglia di tutte le direzioni avremo una stazione segreta di posta; un procaccino parte da Livorno, e a dieci miglia per Roma, per Firenze, per Torino, per Milano, per Venezia, per Napoli ne trova un altro cui consegna il piego; e se la cosa è gelosissima e breve, fa l'imbasciata a voce, e così via via sino al termine prefisso. Di questa guisa in poco d'ora noi abbiamo un corso di posta sicuro, attivo, velocissimo; nè le Polizie potranno aprirci i plichi, e conoscere i nostri arcani divisamenti (1).

» 2.° Ciò che ora interessa sommamente la *lega sacra* è il negozio dei gesuiti. Noi non vogliamo tenere in Italia le lungagnole degli Svizzeri intorno ai reverendi padri. *Piccoli* Consigli, *grandi* Consigli cantonali, Diete federali nei *Vorot* di Zurigo, di Lucerna, e di Berna consumarono parecchi anni prima di venire a capo di sbarbicare si rea semenza dal suolo elvetico. E alla fine ci volle tutto lo sforzo de' Corpi Franchi per isnidarli. Ora il Comitato centrale di Mazzini, di Breidenstein, di Zaleski e di Druey venne nella savia risoluzione di sterminarli da tutto il terreno d'Italia e di Germania più agevolmente, e con semplicissime arti senza colpo ferire, nè gocciola di sangue italiano versare, mercecchè vuol conservarsi per combattere lo straniero.

» Laonde a Torino, a Genova, in Sardegna, a Napoli, nelle Romagne, nell'Italia centrale convien dare ai gesuiti un assalto generale, a un tempo, e colle sole armi delle grida, de' fischi, degli urlacci, e al più di qualche scroscio di sassi nei vetri delle finestre, e, se occorre, qualche fiasco d'acqua ragia e un po' di fascine.

(1) Questo telegrafo vivente è ancora attivo in Italia. I governi doveriano saperlo.

» Il *Gesuita moderno* dell'abate Gioberti ci ha diboscato terreno, rappianate le vie, agguagliati i monti, riempiute valli, assodate il mare: anzi hacci porto sì bel destro, e può venirsene a capo passeggiando sui tappeti, così lce e morbido ci lasciò il terreno sotto a' piedi. Or s'egli è ancora un po' di scabro, e qualche inciampo ne per-iote il passo, egli è appunto in Roma. Pio IX ci dà le iste di stare alquanto in contegni coi gesuiti, e si crede on ciò di tenerci distratti, e con l'occhio nostro tutto in-nto alla rigenerazione d'Italia non cada sopra codesti re-rendi ch'egli ama ed amò sempre. Appunto perchè vo-liamo rigenerare l'Italia non possiamo patirle in seno que-li forti repugnanti.

» Dunque Sterbini mio, egli è bisogno di tutto il senno er giugnerli al laccio. Metteteli in voce di retrogradi, li nimici d'ogni nuova franchezza data dal Papa a' suoi Stati, briganti presso la plebe per tenerla fitta nell'igno-ranza, legati a doppia catena coll'Austria, traditori della patria, avversatori d'ogni nobile istituzione, rapitori degli ffizi del clero romano, invidiosi e detrattori delle virtù e lei sapere di tutti i frati, e in cima d'ogni altro peccato, rei di fellonia sopra Pio IX, contro il quale covano un odio diabolico. Pio IX nol ci crederà punto, ma se nol crede Pio IX, crederanselo parecchi altri: e ciò basta al nostro intento.

» Abbiamo la Civica ai nostri cenni: soltanto i buoni romaneschi, i papà dalla trippa rotonda, dalla doppia gola, dai mustacchi grigi, faranno, diranno, grideranno: — Per cristallina! che maneggi son questi? Non ci ricordiamo noi più quei tempi del *coléra*, in che i gesuiti fecero tanto di bene al popolo romano? Come! sbandeggiarli da Roma? Non sia mai. — E cacciata la peccia innanzi sotto i loro cappotti, e posta la mano sulla daga, giureranno di difen-derli contro i cannoni. Le son celie codeste; i nostri gio-vani civici dal marchio vagliono l'un cento di questi pol-

troni. Avanti, Sterbini, questa è la volontà de' fratelli (1).

» 3.° Il re Carlo Alberto è partito il due novembre per Genova, e già tutto è presto per le feste popolari, ove preso il destro de' gesuiti, si tenterà d'avviare que' facchini del porto, e l'altra plebe a far truppa, a serrarsi in drappelli, a schiamazzare in buona massa e salda agli urti della cavalleria. A Torino il tempo non è ancora secondo alle intenzioni dei fratelli: la gravità della Corte e della Metropoli non dee mettersi in piazza così di leggieri, ma Genova sente ancora sotto la cenere covar la bragia della Repubblica, e ti dico io che sotto il pretesto de' gesuiti, farà buon giuoco di scacchi. Già Costantino Reta guarda al Castelletto, e colla mossa d'una pedina vuol soffiar via quelle *torri* dallo scacchiere, e gridar poscia: *Scacco al re.* I gesuiti ci copersero nella Svizzera col loro cappellaccio: I Genovesi sotto l'ombra dello stesso *ampio-faldato* vorrebbero tignere la croce bianca di Savoia nella rossa di san Giorgio.

» 4.° In Francia Guizot, Montalivet, e gli altri *moderati* odorano di lontano i *banchetti riformisti* all'inglese, e del solo odore ne sentono gravezza di stomaco: stanno studiando i mezzi di levar di mano ai cuochi Ledru-Rollin e Prudhon le calderuole, i timballi e le padelle; anzi di spegnere loro il fuoco ne' fornelli: ma i due cuochi hanno garzoni e guatteri sì valenti, che cuoceranno a guazzetto cotesti barbassori, ed apparecchiano la leccarda per cogliere il sugo di Luigi-Filippo che arrostiranno allo schidione! Già l'Inghilterra ha inviato i lardelli, e la salvia per saporare l'arrosto. Ancora pochi mesi, e ne sentiremo l'odore insino a Roma.

» Intorno a Vienna, e Berlino ti scriverò da Francfort: ora parto per Genova, indi Berna, Costanza, varie città

(1) E fu volontà così efficace, come ben lo si vide tutta Italia nei primi mesi del 1848.

del Reno, e per ultimo a Swerin. Feci la commissione pei moschetti; ordinate la guardia cittadina a dovere. Pio IX vorrà le cerne a suo modo, vi farà leggi militari, articoli di disciplina: accettate ogni cosa, ringraziatelo, e fate a modo vostro. Ti raccomando la gioventù romana, falla guerriera: coi *Pater nostri* non si combatte lo straniero. M'intendi. Addio.

» *Il tuo* Aser. »

ARTI ED ASTUZIE.

Le cose di Roma stavano ogni dì maggiormente avvolgendosi sopra l'orlo dei precipizi che profondissimi scavavanle sotto i minatori della *Giovine Europa*. Non vi si operava più sordamente e di soppiatto, ma all'occhio del sole, al cospetto di tutta la cristianità si strappava di mano al Pontefice l'augusta podestà, di ch'era investito sopra i suoi temporali dominii. Aveva Egli appena fatta ai popoli alcuna larghezza, ed ecco festeggiamenti e grazie prolisse, le quali in brev'ora erano seguite da' nuovi clamori d'inchieste più esorbitanti; nè al Papa concedeasi un momento di pace, o almeno di tregua; che le stesse riforme perfidiosi abusando, di quelle serviansi ad arme di novelli commovimenti; sinchè, con anime felloni e con minaci sembianti, più liberi reggimenti domandavano, o piuttosto violentemente rapiano di mano al loro Signore. Questi travolgimenti di concessione in concessione non potrebbero appareggiarsi che ad un macigno distaccatosi dalle cime dei monti, il quale vien giù precipitando, e trovato un po' di dosso spianato, pare che si soffermi; ma soltanto per dare la volta più concitato che lo trabalzi con maggior impeto di dosso in dosso, finchè piomba nell'imo vallone, e sopra le sue ruine ristà.

Chi aveva in Roma l'occhio avvezzo all'indole delle *società secrete*, alle loro malvage arti, alla loro attività, che moltiplica le forze col farlo operare rapidamente; chi scerneva tutte le apparenze di bene dalla maligna sostanza, che copriano dello splendido manto delle virtù cittadine;

chi ragguagliava le parole co' fatti, gli atti pubblici coi privati, vedeva in quelle meno formidabili un disegno già formato con sottilissimi avvedimenti; vi considerava le forze e le resistenze, l'apparente e l'ascoso, il risoluto e il tentato; vedea le cagioni e gli effetti, gli studi fatti sopra il naturale della plebe, sopra le inclinazioni de' grandi e le albagíe dell'ordine cittadino; ed oltre a ciò come chi naviga in un mare nuovo ed incerto, osservava gli scandagli, le prove, i cimenti, che faceansi ne' cupi fondi del clero per saper procedere a misura e non isbagliare il guado.

Ma le arti perverse erano volte al guasto della romana gioventù, e i crudelissimi ingegni della seduzione le si scoccavano addosso da tutti i lati, per modo che cadeva nella fraude a piè giunti senza poter dimorsarsi da quelle prese, che l'addentavano a' piedi come le tagliuole. Chi avea tocco vent' anni era segnato ne' ruoli della guardia civica, nè valeva scusa o pretesto, nè l'essere ancora scolare, e non poter tagliare a mezzo il corso degli studi; chè i trafficatori della mansuetudine del popolo romano nelle scuole stesse della *sapienza* aveano formato una legione di studianti, ponendo loro a capi e duci i cattedratici di legge di matematiche e di medicina. Più d'un giovane per non incappare in quelle reti di perdizione vestì l'abito ecclesiastico, o sbandeggiossi di Roma sotto sembiante di viaggiatore, per ordinamento dei medici, o per negozi, o per vaghezza di nuovi studi.

Fra queste estremità era d'altissimo rammarico agli uomini pii e assennati il vedere tanto strazio dall'una parte, e tanta dimenticanza dell' avita religione de' padri dall'altra, gavazzandosi da molti del tradimento della fede e dei buoni costumi sotto coperta dell'amor della patria, della felicità pubblica, della risurrezione d'Italia e di tante altre somiglianti baie che doveano condur Roma e l'Italia a tanta desolazione. Ma il Sommo Pontefice con quell'occhio di padre vedeva ben Egli che si andava dagli empi lacerando la parte più tenera e sensitiva della gloria romana; pian-

gea il rapimento del tesoro preziosissimo della fede e della pietà dai cuori di sì cara e ingenua gioventù. *Ah*, esclamava sovente, *mi rubano i giovani! mi macchiano il loro candore! m'uccidono sì belle anime!*

Una mattina venne a visitare l'Alisa una sua zia, che fu sorella della Flavia sua madre: la Polissena, sotto l'aspetto d'ire a comperarsi non so che lane da ricamare un tappetino da letto, era uscita di casa ed entrata di celato ad una cuffiaia, ov'era attesa dal Masi secretario del principe di Canino. La zia d'Alisa postasi a sedere colla nipote, e vistasi sola con lei, le disse: — Figliuola mia, che tale posso chiamarti, avendomiti sì caldamente raccomandata la buon'anima di Flavia, tu sai di certo che Aser se n'è partito improvvisamente già da parecchi dì: io so bene quanto tu sia savia e riserbata. Ad ogni modo sei ancor fanciulla, e l'esperienza non t'ha fatto ancora la scuola dell'umana malizia; e faccia Dio, e te lo interceda dalla Maddonna l'anima benedetta di tua madre, che tu non debba mai disingannarti a tale specchio, in cui abbi a mirare il rossore dalla vergogna, e la pallidezza del rimorso.

Quell'Aser, figlia mia, t'ha messo in bocca di mezzo Roma, e io non so rendermi capace della melensaggine o sbadatezza di tuo padre, che non se ne fa carico. Egli è sì affogato in tutte coteste novità di Roma, che mentre ha sempre il capo fuor della finestra, non dà l'orecchio e l'occhio a ciò che occorre in casa sua. Cotesto Aser è uno sconosciuto: chi lo vuol figliuolo di re, chi per contrario un cialtrone di giramondo, un tristo manutengolo delle società secrete, e v'è persino chi l'ha per un sicario nascosto sotto sì belle e ricche vesti.

— Aimè! zia mia, che dite di sicario? interruppe l'Alisa. Io credo Aser un'anima nobile e franca: egli m'ama assai, m'ha salvató la vita, per me ha quasi perduta la sua; ma nè egli osò mai dirmi che m'ama, nè farlomi dire a parole o per cenni: si tien pago soltanto al vedermi per via o al teatro, chè del rimanente non pose mai piede in casa

nostra. Le mie amiche anzi mi dicono fredda, ingrata, vorrebbero che almeno me li mostrassi un po' più dolce ed umana; ma io tengo altamente nel cuore gli ammonimenti della povera mamma, che più volte, allorchè veniva a trovarmi a san Dionisio, dicevami: — Bada, Alisa, che una giovinetta cristiana deve essere vereconda, e non dare ai giovani il più piccolo indizio di leggerezza. Se alcuno ama di buona intenzione, sa che gli convenga di fare, ciò è rivolgersi ai genitori, — Ond'io, cara zia, sebbene non posso dirvi che io non gli voglia bene, tuttavia io mi terrò sempre in quel modesto contegno. — E' qui le caddero due grosse lacrime per le gote.

— Io ti vo' pur credere appieno, riprese la zia, ma egli si fa un gran dire per Roma, e la Metilde di Campo Marzo, e la Giulia di Piazza Farnese, chè sai buone madri che sono, dicean ieri in un gran cerchio di signore ch'avrebbero vietato alle loro figliuole d'usar più teco famigliarmente per timore di venir in voce della gente. Or che la buona ventura ha condotto Aser altrove, e tu fa d'emendare il passato; imperocchè (lasciati dire a chi t'ama) costui avrebbe ad essere un gran framassonaccio.

— Volete dire cioè, cara zia, ch'egli è tutto Italia, e non mira che alla grandezza e libertà della patria; nè io mi do a credere per verun modo che ciò importi l'essere *framassone* o *carbonaro:* chè Papà desidera il medesimo trionfo d'Italia, e non di meno egli è buon cristiano, ed ama il Papa e lo riverisce religiosamente; il che non fanno di certo li *carbonari.*

— Tuo padre vorrebb'essere un po' più romano ch'egli non è, disse la zia, che a sentirlo lui in Roma non c'è oggimai più nulla che buona sia. L'ha sempre cogli Svizzeri; coi Francesi, cogli Ungheresi: colà tutto è bello, tutto ricco, tutto grande, fra noi tutto scuro scuro, e' pare che non ci nasca più il sole. Si pavoneggia in quella sua divisa di capitano della guardia civica, che gli par essere un altro Napoleone, e sempre che m'incontra sta

battagliandomi perchè arruoli Saveriuccio nel battaglione della *Speranza* (1). Pensa! egli non è ancora negli undic anni! Io n'ho davanzo di Mimo e di Lando, che da che sono entrati in quella strega (presso ch'io nol dissi) di quella *civica* io non posso più venirne a capo.

— Oh appunto! Dite un po' zia, che vuol dire che non si veggono più nè il giovedì nè la domenica a far la serata con noi? E pure io tengo preparato a Mimo un be pezzo nuovo di Verdi a quattro mani pel pianoforte, ch'è una maraviglia. E per Lando ci è una bella romanza condotta in sull'arpa coll'accompagnamento del flauto. Quella mia pover'arpa vedetela là, io non l'ho più tocca da che non ci fu il cugino, poichè da me non ci ho capo, ma con quel flauto io la sonerei dell'ore sane; e la Polissena quando ci sente va tutta in dolcezze, poichè dice che le antiche italiane addestravano coll'arpa i guerrieri lombardi a combattere contro il Barbarossa. Dite a tutti due che gli aspetto, ch'è una vergogna a vederli dimenticare la musica così.

— Che vuoi, bella mia! disse quella povera madre: da che s'è posto il quartiere della *civica*, io non li riconosco più. Hanno sempre lo schioppo in mano; vanno e vengono di continuo per casa certi giovinottacci barbuti con certi ceffi burrascosi, ch'io mi fo il segno della croce a vederli. Giù nelle stanze a pian terreno fanno l'*esercizio;* Mimo insegna a Lando, poi Lando comanda a Mimo; vi perdon le notti insino a tardissimo. Quando poi viene il maestro di scherma, è un rumore, un picchiar di piedi, un gridare: *Incroccia — finta di fuori — colpo di dentro — parata di terza — rotondo quel pugno — teso quel brac-*

(1) I demagoghi per corrompere i Romani sino dall'adolescenza, anzi dalla puerizia, istituirono un battaglioncino di fanciulli, in divisa verde, i quali faceano gli esercizi militari per addestrarsi al maneggio dell'armi. V'eran de'scioccoloni di padri che vi portavano bimbi di tre e quattr'anni e conduceanli alle passeggiate militari. Nel quar[illegible] della *Speranza* si tenea scuola di dissolutezza e d'aperta empi[illegible]

cio, di modo che m'innabbissan la casa, e assordano il vicinato.

Tu sai che caro e buon giovinotto era Landuccio mio, quanto amorevole, quanto dolce e manieroso: ora mi s'è fatto una vipera. Era poi così modesto, apparteneva al *Ristretto* del padre De Vico, frequentava i Sacramenti ogni otto giorni, tutte le mattine che faceva il sole ei visitava l'altare di s. Luigi e v'ascoltava la messa. Ora, debbo dirtelo, Alisa? appena ch'io possa indurli tutti due a non perdere l'ultima messa delle domeniche, tanto sono affaccendati per raffazzonarsi da esser belli in sulla mostra che fa alle due il colonnello in piazza del Popolo, o in piazza di san Pietro. Cominciano a lavare la canna del fucile, un altro pulisce la piastra col tripolo, chiamano la sorella perchè dia il gesso alle cigne del sacco; e la povera Nanna appena alzata, coi cappelli scomposti, dee impiastricciarsi le mani di gesso: lustra qua, raschia là, netta le fibbie, brunisci il bottone; di guisa che tua cugina è fatta proprio la loro *ordinanza*, e guai se la non si presta di buona voglia, che Mimo s'imbestia, e le tira lo stoppaccio sporco in faccia. —

In quello eccoti Bartolo, che tornato a casa e saputo della cognata, entrò nella camera dell'Alisa per salutarla. — Buon giorno Adele, che fate? — Bene, se non fossi madre; ma questa qualità sì dolce e soave per sè medesima, or mi tien trista e piena d'affanni. Bartolo mio, io non ne posso proprio più. — Che è stato? avete forse qualche figliuolo indisposto? — Dio volesse che mi si ammalassero tutti due. — Oh che stranezza è ella cotesta? —

Allora l'Adele, voltasi all'Alisa, le disse: — Fanciulla mia, vorresti farmi un'aranciata? ho proprio sete: ma falla tu, che le fai deliziose. — E uscita l'Alisa, voltasi a Bartolo colle lagrime agli occhi, — Sì, cognato mio, gli disse, io sono a quei termini co' miei figliuoli da desiderare che siano inchiodati in un letto. La *Civica* me li assassina. — E perchè? disse Bartolo. — Perchè! rispose Adele, perchè

da buoni cristiani che gli ho allevati, mi riescono in due scavezzacolli, tanto ria, scellerata ed empia è la scuola che hanno di dì e di notte nel quartiere. Discorsacci che fanno rabbrividire, bestemmie, imprecazioni, eresie di nuovo conio.

I primi giorni che Landuccio era di guardia, mi tornava a casa tutto sgomento; avea gli occhi rossi, la fronte increspata, il viso pallido, il petto ansante: mi pigliava e stringeva la mano, me la baciava con impeto, me la metteva sul suo cuore: che battiti, cognato mio, pareva che gli volesse balzare dal petto. E poi mi diceva piangendo. — Mamma, liberatemi da quell'inferno: io ci perdo l'anima. Lì non si ragiona d'altro che di sozzure: chi narra le sue valenterie colle ballerine, chi le insidie poste al pudore più immacolato, chi le tristizie commesse persino nelle sante basiliche: e nominano le persone, e dicono colla tale ho fatto, colla quale ho detto; e gli altri ridere, sghignazzare — Bene, bravo, bravissimo.

Figuratevi, cara mamma, che notti vi si passano fra tanto ludibrio di conversazione! una sera suonava l'*Ave Maria*, ed io, com'è dovere, mi levai il berretto. Che fischi! che urli! che beffeggiamenti mi fecero mai per un sì bell'atto! Chi mi dava dello scemo, chi dell'imbecille, chi dell'asinaccio a vituperare la gloria dell'armi coll'*Ave Marie*. — Vattene a dirla da quei ribaldi di gesuiti, che sono superstizioni loro. — Infami! vedi come imbestiano e stupefanno le vivaci menti dei giovani. *Morte ai gesuiti. Viva Gioberti*. Di giorno leggono i tratti più furiosi del *Gesuita Moderno*, e guai se non istassi attento ad udirli; e li glossano, e ci fanno le note applicate al padre A. e al padre B. E notate, mamma, che ve n'ha molti che deono tutto ai gesuiti e andavano a leccar loro i piedi. E poi non è tutto a quel reo libro; ma leggono sudicerie ed empietà d'ogni ragione. Bestemmiano i cardinali, e qualcuno ad alta voce va dicendo ai più scostumati: Questo papaccio avrà d'ora innanzi a fare colle nostre baionette. V'in-

filzeremo i gesuiti come le quaglie, li condiremo col grasso dei frati e de' prelati, che sarà un arrosto squisito.

— Queste cose mi diceva Lando que' primi giorni: ma poi parte che Mimo aveva più rispetti umani e lo garriva della sua divozione, parte che la mela fradicia intacca le sane, Lando a mano a mano divenne scorretto, procace, sboccato: affetta disprezzo delle cose sante, s'è fatto rubesto in casa, tenta di guastarmi Saveriuccio. E Mimo e Lando mi rubbacchiano di continuo, e già di molte argenterie sono scomparse, che Dio ci guardi se mio marito n'avvegga! In somma, Bartolo mio, il governo dovrebbe porci riparo, altrimente Roma diviene un'abbominazione. —

Bartolo rispose: — Il governo non ci ha che far nulla: il Papa dice, ordina, supplica, scongiura, ma la cosa è fatta, non ci dan retta. E poi si sa! Volete che i quartieri sieno sacrestie? Vi si fuma, vi si tira qualche salacca, vi si parla un po' de' fiori freschi, vi si ride un tantino, ma in fondo son poi buoni zitelli i nostri Romani. Vedrete, Adele mia, che le cose s'acconceranno: una volta che la confederazione italica è in assetto, la religione fiorirà più che mai.

— Tenete gran conto di queste vostre speranze, ripigliò mesta l'Adele, che son atte a farsi gran luogo nell'anima d'una madre, che vede i suoi figliuoli, allevati con tanta ansietà nel timore di Dio, traboccare in perdizione. Solo vi voglio ammonito, che anche voi dovreste aver l'occhio un po' meglio all'Alisa, e a quanto se ne favella dalle buone amiche di Flavia nostra, rispetto a quel giovinotaccio svedese... — Ma ecco l'Alisa entrare coll'aranciata.

Intanto verso lo scorcio del novembre, due ore dopo il mezzo giorno, una carrozza giunge in posta all'albergo *Serney* in sulla piazza di Spagna: era in quella la giovine Baronessa di Derberg vestita d'una seta bigiopiombo, e sopravi una pelliccetta di coniglio bianco della Siberia; con un bonetto di felpa in capo ricinto d'una treccerina d'oro. Dietro la carrozza era in una seggia la cameriera in

un pelliccione di lupo cerviero, e un valletto con due gran baffi che li copriano le labbra insino a mezzo la pozzetta del mento.

Al fermare della carrozza sotto il portico, eccoti due garzoni dell'albergo affrettarsi d'aprir la portiera, di calar lo staffone, e dare in francese la ben arrivata a Sua Eccellenza. La Baronessa ordina il miglior quartiere dell'albergo, e fatti recare suoi bauli e valige, dice al maestro di casa: — Ecci il signor Sterbini in Roma? — Eccellenza sì. — Pregalo adunque a nome della Baronessa di Derberg d'avere la gentilezza di passare un momento questa sera da me. —

Pensate se lo Sterbini fu puntuale! Una Baronessa di Derberg! che vorrà ella esser mai? qualche sorella della *sacra alleanza* germanica? E su questi pensieri fu all'albergo *Serney*. Entra; e vede un'avvenentissima e garbatissima giovine, messa in una gran roba di velluto paonazzo scuro alla Maria Stuarda, con una grossa catena d'oro al collo da cui pendeva un gruppo d'anella in che erano legate preziose gioie. La Baronessa piegato gentilmente il capo, e portagli la mano, che ei le baciò con riverenza, gli disse: — Sedete, Sterbini mio, — e tolta da un taccuino una lettera, — Ecco, gli disse, io vi sono latrice fedele di questo foglio che m'affidò in gran credenza il nostro Aser a Torino. Leggetelo pure. —

Mentre lo Sterbini, aperti i suoi occhiali, scorrea velocemente coll'occhio la lettera, la Baronessa col braccio manco sul braccière del seggiolone teneva appoggiato il viso, e colla mano diritta dondolando i cordoni, che lunghi e grossi a nappe le scendeano dinanzi, stava sbirciandolo così sott'occhi, notando i diversi affetti che a quella lettura gli passeggiavano per la fronte. Come l'ebbe letta, Sterbini spiccò un cotal risolino, e voltosi alla dama. — Perdonate, disse, Baronessa, ma egli si pare all'esprimersi d'Aser, che questa lettera fosse consegnata ad un uomo, e non a sì graziosa viaggiatrice. — Non ve ne caglia, ripigliò la

giovane, Aser dovett'essere sopra pensiero quando vi sc
veva. Or io mi congratulo della fortuna romana che v'a
ride in tutto: durate fermi all' impresa, chè la German
tien volto l'occhio pure a Roma; e anco Vienna e Pari
attendono il cenno.

— La vostra venuta c'infonderà coraggio a gran co:
soggiunse il dottore, poichè spero che ci porterete di mo
e gagliardi indirizzi all'uopo. Avremo il bene di posseder
a lungo? — Io parto domani per Civitavecchia, riprese
Baronessa.. — Come, domani? e non vedrete i fratelli? -
No. — E dove siete diretta? — A Malta, disse l'astuta. —
lo Sterbini — Se gradite lettere per Achilli, e per De Sa
ctis, ottimi e virtuosi amici, io sarò fortunato di ve le fo
nire. — Non accade, ve ne son tenutissima, n'ho già d'a
tronde anche per essi, recherò loro vostre novelle. —

Lo Sterbini appresso molt'altre interrogazioni, fattosi a
quanto tardi, e temendo che la fosse già stanca del via
gio, in bel modo s'accommiatò; e la Babette partì nel d
mani per Civitavecchia, d'onde imbarcossi per la Sicilia i
cerca di Cestio.

LA FREGATA *IL S. MICHELE.*

Aser, dopo aver corso gran parte della Germania insi
a Danzica, sempre in opera di maneggiare secrete coll
gazioni per le novità che s'andavano apparecchiando dall
Giovine Europa in danno de' principi e de' governi si ca
tolici come protestanti, dato volta, se ne veniva in Itali
Le cose di Roma stavano altamente in cuore a Mazzini
agli Svizzeri radicali, poichè non riputavano di venire sa
damente ai loro punti, se la Metropoli del mondo cri
stiano non l'avesse data a rotta fra tutte le esorbitanze d
civili e religiosi sconvolgimenti. Aser avea da costoro istr
zioni d'ogni più rea macchinazione; novelle da incoraggia
re, sproni da sollecitare, ritegni da imbrigliare: portav
seco i disegni di tutte le trincere da ringagliardire gli al

serbi, di tutti i baloardi al doppio fine di battere e di
mare, di tutti i cunicoli per le sorprese, di tutti gli ag-
nati per le imboscate, di tutte le scappatoie per le rifug-
gie. Roma dovea cadere in mano della setta, ma più a
maniera di chi passeggiando entra in un labirinto, nel cui
mezzo è un covo di ladroni che spoglia e manomette chi
l'entra a diletto, che a maniera di chi, sapendo d'essere
atteso da' nemici ,s'arma, va cauto e non cede loro se non
combattendo gagliardamente. Roma si perdette sonando,
cantando, danzando, o ridendosi di quanti per pietà di lei
gridavano — Badati, che tenendo questi pazzi modi, sarai
sovversa quando meno te l'attendi. —

Aser, veduti novellamente in Torino gli amici di via
Santa Pelagia, ove trovato aveva nel novembre la Babette
e conferito con loro gli avvisi de' caporali della *santa al-
leanza*, se ne calò a Genova, non a confortare e spronare
i camerata, ma a lodarli di quanto aveano già fatto, ed
eran tutti in ardore di fare. Verso la sera, quantunque il
cielo fosse torbido, e il mare commosso, entrato in un
guscio del porto, si fe' condurre a bordo della fregata da
guerra il *San Michele*, che con quel suo gran corpo ripo-
sava in sull'ancore. Ivi chiese d'un ufficiale di bordo, cui
dovea significare di molti secreti da parte d'un ginevrino
che lo tenea ragguagliato de' procedimenti elvetici contro
il Sonderbund, il quale era già caduto più per tradimento
che per l'armi d'un esercito d'oltre a novantamila uomini
sotto la condotta del generale Dufour.

L'accolse sulla piazza del vascello un vecchio *contro-
mastro*, che con duro sembiante, ma con occhi sereni, gli
disse, che l'uffiziale era sceso a terra pe' negozii dell'Am-
miragliato, ma che in poco d'ora dovrebb'essere di ritorno:
compiacessesi d'attenderlo, e intanto il condurrebbe a ve-
dere sì bel legno robusto e ben arredato.

Aser ne fu contento. Il marino gli fece osservare la pu-
litezza del ponte, il lustro de' metalli, la maestria della

bussola, la grossezza e l'altezza degli alberi, i cannonce
di gabbia, il bell'assetto delle vele raccolte e chiuse lun
i vergoni, l'intreccio mirabile delle corde, i tragitti de
sarte dal pappafico di maestra e di trinchetto alle cont
giunte di bompresso; la forza degli argani, le catene d
l'ancore, i cavi e le gomene di rispetto, per sì bel mo
che Aser n'era stupito. Calati poscia dal boccaporto
poppa, entrarono nella sala d'arme, videro spade e colt
lacci da bordo ben intrecciati sotto il soffitto a maniera
rosa; le pareti vestite di daghette, di pistole di tromb
cini, di passatoi e di falconetti d'assalto, il tutto così b
accomodato e con sì bell'ordine ch'era del più vago orn
mento che dire si possa. Vide il nobile quartiere del c
mandante, i vaghi camerini degli ufficiali, il lusso de'l
gni pellegrini onde ogni cosa era commessa con lucidez
e tarsiti, e filetti, e corniciature, e compartimenti di v
colori, che scusavano sol essi per la più ricca tappezze
de' gabinetti orientali.

Passò nell'ampia corsia de' soldati, ammirò i belli i
gegni del focolare di ferro così ben bilicato in mezzo al
nave, che nelle grandi agitazioni delle burrasche, nè ve
sasse i caldaiuoli, nè sparnazzasse la bragia con pericol
d'incendio. Tutto intorno ai travicelli erano appese le *bran*
o lettucci di tela de' soldati e de' marinai fatte a manie
di culla dondolante; e lungo i fianchi del legno posti al
ventieri i cannoni con micce a griletto, con gomene
ganci per sostenere il contraccolpo dello sparo. Ivi in be
l'ordine erano seduti a cerchi e brigatelle di sei e d'otto
soldati che cenavano una zuppa d'erbe, e un po' di com
panatico da aiutare il biscotto, e beveano a certi barletti
fiasche di cuoio, facendo mensa del tavolato della nave.

Calato poscia abbasso nella stiva sott'acqua, vide alt
dormitorii de' soldati, e da prora l'infermería ben assetta
e monda, colla spezieria da lato guarnita di tutti i farma
chi bisognevoli ad ogni occorrenza, e bende, e sfilacci,

sciatore d'ogni ragione pei feriti nelle battaglie. In quel bio, ch'è vinto qui e colà da alcune lampanette di luce allida e smorta; in quel silenzio che non è rotto che dall'onde marine che flagellano i fianchi del naviglio, Aser mia tacito verso un assito che formava una stanza, entro i quale s'udiva un romor sordo di molta gente che parlava a voce sommessa e interrotta da gravi sospiri. E lì uori passeggiava una sentinella silenziosa, mesta, a passi ardi, a braccia incrociate, e colla sciabola quasi cadente erso la spalla sinistra.

Il vecchio marino voltosi ad Aser gli disse: — Qui dentro, signore, son chiusi i gesuiti, salvatisi ier l'altro verso a mezza notte per miracolo della Madonna da un fierissimo assalto del popolaccio, che diede la scalata alla Casa professa di sant'Ambrogio, e nello stesso tempo al Collegio reale nel palazzo Doria-Tursi. Poveretti! fanno pietà ai sassi: a vedere sacerdoti che da tanti anni s'adoperano con sì gran zelo a bene del popolo, colle elemosine, colle prediche, colle confessioni, coll'assistenza degli infermi e dei moribondi, ora perseguitati da tanti mesi come ribaldi e ladroni, e finalmente assaliti da una tormaglia feroce che li voleva scannare.

Sapete come sono scappati? Quei del Collegio reale che avevano tanti giovinetti convittori, veduto il portone quasi sgangherato, e già poste le scale alle finestre, con quegli innocenti fanciulli fuggirono per un viottolo che dal giardino mette sotto il forte di Castelletto, e trovato, per grazia di Dio, ancora aperto il cancello di ferro (che per guardia della fortezza è chiuso per ordinario), di là poterono trafugarsi per le case de' cittadini, i quali, mossi da alta compassione, li ricoverarono a salvamento.

Questi qui poi di sant'Ambrogio assaliti con una rabbia da tigri, con urli, imprecazioni e bestemmie da indiavolati, si videro senza scampo veruno in sul punto di cadere fra l'unghie degli scalatori, i quali già già s'afferravano

ai davanzali delle finestre coi pugnali stretti fra i denti, colla bava alla bocca, e colla morte, gli strazi e la desolazione nel cuore. I miseri padri, circondati per tutto intorno la casa e la chiesa da turbe infinite di manigoldi, non poteano nè gittarsi dalle finestre più basse nella via, nè fuggire pe' tetti, essendo la casa un corpo da sè tutto isolato e corso dalla via.

Dio, che li volea salvi da quel martirio, fece loro sovvenire in buon'ora, che l'antica tribuna, ove il Doge veniva la festa a udir messa in chiesa, comunicava col palagio ducale per mezzo d'una cavalcavia che rispondeva alle stanze interiori della famiglia. Perchè poste le scale a mano della chiesa alla tribuna, e saliti in quella, e tirate le scale a sè, rifuggirono pel cavalcavia nel palazzo ducale ove abita in presente il Governatore di Genova. Ed ecco Sua Eccellenza vede entrare nelle sue camere improvvisamente quegli smarriti sacerdoti, pallidi, smunti, ansanti, coi capelli irti, e coi sudori della morte che grondavano loro dal volto.

Intanto i più feroci assaltatori della casa di Dio, entrati per le finestre, corsero ad aprire la porta, ed una turba di guardie civiche con impeto si traboccò nell'atrio, e l'altra impedì colle baionette in resta che il popolaccio non entrasse, dicendo che gli gitterebbe dalle finestre le ricchezze dei gesuiti. Dovete sapere che in quel grande atrio sono molti confessionali dove la sera entravano i Genovesi a confessarsi: e quante volte, signor mio, mi vi confessai io pure e ne ricevetti consolazioni e conforti grandi! Tutto attorno ai pilastri e alle mura stavano appesi i ritratti di tanti loro padri martirizzati nel Giappone, nelle Indie, nelle Americhe e nella Cina: or bene, la prima cosa quegli empi a colpi di sciabole spezzarono, e scheggiarono i confessionali, e con un furore da satanassi cavavano gli occhi a quei martiri colle punte delle baionette, o colle daghe li squarciavano, li laceravano, li sdruscivano a branelli, a trinci

i frappe, martirizzandoli la seconda volta, e dicendo: — Così potessimo sbudellare e trinciare quegli scellerati di reverendi (1). —

Aser guardava fisso e immoto quel vecchio marinaro pieno di tanta fede e pietà, e nell'udire sì atroci esecrazioni sentiasi mal suo grado un interno commovimento inusitato in un suo pari, è ch'egli studiava di comprimersi in petto. Ma il contromastro continuandosi diceva: — Or non v'ebbe angolo di quella gran casa che non frugassero, nè mobile che non rompessero o gittassero per le finestre al popolo: letti, materassi, lenzuola, tovaglie, sedie, tavole, cassoni, rami di cucina, quadri appesi ne'corridori, e finalmente migliaia di volumi di manoscritti della libreria. Era un dolore a veder tanta roba gittata alla ruffa alla raffa di quei facchini e feccia di marmaglia che se ne carricavan le spalle, e via, così guaste, le si portavano.

Ma l'orrore si fu, che per mostrare al popolo come quei padri fosser luridi e furfanti e degni d'ogni capestro, gittavano dalle finestre fasce di bambini, cuffie e sottane di donne, stampe oscenissime e robaccia sozza e vituperosa d'altri oggetti da lupanare. Onde che la plebe (lo si credesse o no) gridava: — Alla morte gli infami, alla forca gl'ipocriti, al fuoco i malfattori. —

Aser non potè contenersi, e interrompendo il marinaro, gli disse: — Oh questo poi è troppo! Eugenio Sue nell'*Ebreo errante*, Vincenzo Gioberti nel *Gesuita moderno*, che

(1) Un giornale democratico di Genova volle tor fede a questo genuino racconto, dicendo che — la guardia civica non era ancora formata in Genova a quei giorni. — Gli chiederemo soltanto: chi ha tagliato i confessionali, e trinciati i quadri? La milizia regolare piemontese non è sì vile da abbandonarsi a tali sacrilegi e turpezze.

Ben c'era però la guardia civica, la quale invase il collegio Doria-Tursi, quando il padre Saverio Guastaldi, reduce di Sardegna, fu voluto squartare per le vie, e consegnato per salvarlo al corpo di guardia civica, vi fu schernito tutta la notte come Cristo nella casa di Caifasso, facendolo arrossire e rabbrividire colle turpitudini più stomacose. La storia, ch'è rigida custoditrice dei fatti, ha già registrato i nomi degli esecutori di quella atroce e furibonda cacciata dei gesuiti.

opposero ai gesuiti ogni iniquità, di questi sudiciumi n
li rimbrottano mai: quest' onore dovea serbarsi ai Genove
— Dite piuttosto, ripigliò il vecchio, ad un perfido medi
che si vantò con alcuni ufficiali nostri d'aver sotto il ma
tello recato egli stesso quelle abbominazioni e gittatele da
finestra: come fu egli che gettò sul tettuccio della fior
nel giardino del Collegio reale una creatura morta, sp
gendo per la città che i gesuiti erano infanticidi; e il Co
messario di Polizia andò al Collegio, e fattosi accostare u
scala a piuoli, salì sul tetto, involse in un panno il bambi
ed entrato nella camera del rettore, glielo mostrò. Il pove
religioso ebbe a svenire di raccapriccio; ma il Commes
rio gli disse: — No, no, padre, si cheti, sia di buon ani
che la Polizia sa donde fu scagliata là su la creaturella,
ne conosce persino la rea madre, e il pessimo che l'ucci
e gittolla sul tetto. —

Ed Aser: — Ah mostri! Ma doveano cotesti gesuiti es
molto odiosi al popolo, quando s' inferocì tanto contro
storo.

— Odiosi al popolo? tutt'altro. Il buon popolo genovese
sempre dato mostra d'amarli e di riverirli, e nelle sue n
cessità ricorrea pure ad essi con fiducia, ed essi in rica
bio s'adoperavano con amore. Io per me gli ho in co
di benefattori, che non potrò mai dimenticare quanto
cero in casa mia al tempo del *cholera*. Figuratevi! Av
un figliuolo già grande, ch'era tornato allora da Bue
Aires: il *cholera* s'apprese a mia moglie, il garzone e
figliuoletta di sedici anni la governavano, la stropicciav
con pannilani, applicavanle i fomenti; ma che? l'un
l'altro mi cascano infermi a morte. Due gesuiti non di
tiansi mai da que'letti: ognuno del vicinato stava in g
dia di sè; non si trovavano assistenti a pagarli tant'
i gesuiti, oltre il confessarli, il confortarli di parole s
erano tutti a dar loro olio a bere, a scaldar catalan
rinvolgerli in esse, a sollevar loro il capo; e sovente
recere violento parte del vomito cadea loro sulle vesti: n

sgomentava, nulla li stomacava. La moglie morì, ma i
gliuoli, mercè di tanta cura, scamparono da sì orrido con-
gio. Uno di quei due padri è chiuso qui dentro. Volete
derli un tratto? Ve ne piangerà il cuore a trovarli sì
ueliti, poichè fuggirono colle sole vesti che hanno in
sso. —

Aser gli rispose che sì. Il vecchio marinaro apre pia-
mente l'uscio, e mette dentro il giovane forastiere, il
ale a due passi soffermasi alquanto quasi smarrito. Vede
quella stanzuccia, al barlume d'un po' di lanterna affu-
cata, l'interno d'un sepolcro lungo cinque metri, largo
altro, ed alto un metro e mezzo. Più di venti religiosi
llidi, emaciati cogli occhi lividi, coi volti caduti in seno,
ati in terra, gli uni addossati agli altri, giacean
me bestie fra un tanfo, un puzzo e un affanno mortale.
n un canto vede sopra un paglierìccio un vecchio
volto in una schiavina, tutto rattrappato dai dolori, e
n un'ambascia di petto che ad ogni respiro parea che
asse: accanto all'infermo era un giovane fratello tede-
o, il quale d'una mano sosteneva il capo del moribondo
dall'altra asciugavagli il sudore, che l'anelito dell'asma
premeva dal volto.

Ad una parola che disse l'infermiere ad un padre, Aser
avvede alla pronunzia ch'egli è tedesco: onde, preso animo,
domanda nella sua patria lingua chi fosse quel malato.
fratello Winterhalter alzò il capo e contento di trovare
quell'estremo abbandono un suo paesano, gli risponde:
— Signore, questa vittima dell'umana crudeltà è il vecchio
dre Wisoski, proscritto cogli altri gesuiti dall'impero
sso nel 1820, uomo che consumò i suoi freschi anni ac-
mpagnando i missionari nelle aride lande della Siberia,
egli aspri monti del Caucaso, ove i gesuiti andavano
anno in cerca dei miseri cattolici di Polonia colà con-
nati, per apportar loro coi conforti della religione anche
umane consolazioni, arrecando vesti e pollicce da ripararsi
quegli estremi freddi, e qualche bottiglia di *ruhm* con

un po' di biscotto, ch'era per essi una delizia inestimabil
Or questo nobile e generoso fratello, affranto da tan
viaggi, e dalle umidità di quei cieli nebulosi, fu sì pre
di dolori nell'ossa, che a mano a mano lo incurvaro
tanto da farlo quasi ire carpone in sui nocchi delle dit
i quali, come vedete, sono appunto per ciò tutti callosi.

Questo poveretto abitava il Collegio reale, ove da pi
mesi era inchiodato da' suoi spasimi in un letto, e da c
tre due settimane in caso di morte. Fuggiti l'altra notte i
quell'assalto i religiosi e i convittori, un magnanimo gi
vane padre (che vedete là seduto in terra travestito all'
taliana) (1), non volle partirsi dal letto dell'infermo, e D
serbollo miracolosamente dalle mani di que' foribondi. Ce
sato alquanto il tumulto, dopo la mezza notte uscì di s
creto e andò a supplicare in grazia che quel vecchio religios
in estremità della vita fosse allogato nel pubblico spedà
Fugli risposto crudelmente che no. Anzi il padre stesso
sostenuto nel corpo di guardia, e Wisoski preso con tut
la schiavina a braccia di quattro soldati, portato a bor
e gittato come vedete in questo fondo di nave. —

Aser diruggina i denti per impeto di sdegno a tan
ferità, e un cupo rimorso il mordea sul vivo d'aver e
stesso, per ordine di Mazzini, spinto a quella cacciata
tigri della setta. Chiese a Winterhalter qual fosse il sup
riore. — Eccovelo costà giacente, rispose il fratello. Egli
Brettone, e per vent'anni operò in Genova di gran ben
amato e stimato da tutti i buoni (2). — Aser inchino
e chiesegli compassionevolmente in francese, chi, e co
gli avesse così sepolti. Il superiore, che benigno era e c
tese, ringraziatolo del suo buon animo verso di loro, c
gli prese a dire:

(1) È ora missionario negli Stati-Uniti d'America.

(2) Il padre Luciano Guibert, dopo tanti mali sofferti in Italia,
licò in America; di là rivenne in Fiandra presso il conte d'Outrem
col quale andò l'anno scorso a Roma e Napoli, ed ora è nei co
di Francia.

— Dal mese di novembre dell'anno passato, e sotto gli
hi del re, cominciarono i seduttori del popolo a far bri-
e e torme con bandiere, le quali s'aggiravano per le
, gridando: *Viva l'Italia — viva Gioberti;* e giunti
o il Collegio reale, e sotto sant'Ambrogio, urlavano,
girano, rugghiavano come bestie selvaggie: *Via i ge-
li, via il tedesco.* Partito poscia il re in dicembre, l'in-
azione non ebbe più tregua. Il dì e la notte c' intro-
nno con questi urlacci, terminando sempre: *Morte ai
iti.*

Sarebbe lungo a dirvi le nostre ambasce, e le notti or-
de, e i giorni spaventosi che per oltre tre mesi ci con-
ne di sostenere, chiusi in casa, e ridottici infine a dire
essa a porte chiuse, poichè non rispettavano più nè
o il tempio santo del Signore. Qualche nostro fratello
o dovendo uscire per le spese, venne assalito per la via
uomini feroci, pagati e attizzati dalla setta, e così
elmente manomesso, che se qualche pietoso non l'avesse
o loro di sotto, ne faceano macello e sbranavanlo feri-
ente.

Noi avevamo da molti anni in casa il padre Jourdan
ngbese, uomo di gran virtù e zelo, il quale resosi della
pagnia in Inghilterra, e passato di là a Pietroburgo,
e mirabili conversioni di principi e nobili russi. Cacciato
i là nel mille ottocento quindici, e nel venti da tutta la
ssia, fu prima in Francia e poi in Italia, e finalmente
oltre a vent'anni in Genova. Convertì egli solo maggior
ero d'ebrei e di protestanti che forse niun altro de'
dri nostri. Pensate se gli empi l'avevano in ira! Dovette
profugo e ramingo pel Piemonte, e logoro degli anni,
persecuzioni, dagli spaventi, con sempre la morte alla
a, cadde in gravissima infermità; e pur così macero e sfini-
cacciato via di città in città, senza che spedale od uom ca-
revole potesse ricorlo di mezzo alla strada, fu portato a
più freddi sopra una bara attraverso i ghiacci e le nevi
le alpi in Nizza di Provenza, ove appena giunto morì.

Nè la sua veneranda canizie, nè la memoria delle larghe elemosine che fece sempre ai poveri di Genova, nè la gratitudine ai benefizii che comparti a tanti infelici che ricorreano di continuo alla sua misericordia, valse punto negli aspr cuori de' suoi sfidati avversari. Perchè fuggitò loro dalle mani, non sapendo come vendicarsi della sua virtù, corsero a furore in sulla piazza del teatro ov'era caduta di gran neve. E fatto d'essa neve un gran rialto a guisa di palco e infittevi due travicelle con un traverso, composero una forca. Indi, loggiatà una figura di gesuita, cui dieder nome dell'*infame padre Jourdan*, ve lo impiccarono di mano de boia, tra le fischiate, gli urli, gli sputacchi e le palle d neve che gli tiravano addosso. Nè la crudeltà finì costi ma calatolo, e posto sopra una bara, è fatta una processione notturna con facelle di pece e di catrame, il portarono per mezzo la città cantando il *miserere*, e giunti s. Teodoro, il precipitarono, con mille maledizioni, fra gli scogli del mare. —

Aser taceva e sudava. E il superiore riprese. — Dopo tant orridezze, alla fine dieder l'assalto e la scalata alla nostr casa, arietando le porte, e aggrappandosi ai davanzali dell finestre. Iddio buono ci salvò per mezzo della tribuna ch dalla chiesa comunica col palazzo del Governatore; ma i giunti in salvamento, subito fur tolti a ciascuno i mano scritti delle sue prediche, delle sue lezioni di filosofia, e lettere, che soli potemmo recare con esso noi. Fumm chiusi in una stanza, a due ore dopo la mezza notte, fa tici porre indosso cappotti, e in capo elmi da soldati, e muffati a quel modo, e serrati in mezzo a un grosso ba taglione della guarnigione, fummo condotti e chiusi in que sto buio; senza concederne, omai da un giorno e mezz di poter salire in sul ponte, almeno di notte, a respirar una boccata d'aria, mentre, come sentite anche voi, q dentro l'afa ci affoga. —

Il vecchio marino, alla tetra immagine di que' pove sacerdoti, piangeva: e voltosi a quel padre che aveva co

nta carità salvata la sua famiglia al tempo del *choléra*, prese per mano, e senza dir motto, baciolla con un sospiro. Aser disse al superiore: — Ma fra questi padri vostri non pochi saranno cittadini e naturali del regno: or perchè non li lasciano tornare alle case loro? — L'abbiamo chiesto, soggiunse il superiore, ma nè ci rispondono, nè ci lascian via di ricorrere al re; anzi alcuno ufficiale uscì in qualche parola mozza, che ci mise in sospetto di peggio. —

Aser impaziente e sdegnoso proruppe: — Codesti feroci sono degni di tutto l'odio vostro.

— No, signore, della nostra compassione.

— Come! avendovi fatto tante sevizie (dove, non vi volendo riuniti insieme, poteano rimandarvi disciolti alle case vostre quietamente) non gli odiate voi?

— Nè gli odiamo, nè vogliamo lor male di sorta, ma preghiamo Dio per loro. —

Aser a così nobile e cristiana delicatezza tutto commosso, licenziossi, ed uscì di là con un sentimento tutto per lui nuovo nel cuore.

Due giorni appresso partito in poste alla volta di Lucca, nella calata del poggio tra il Borghetto e la Spezia, ad un sobbalzo della carrozza, si fiaccò una molla, e per tale cagione gli convenne soffermarsi alquanto in quella città. E mentre stavasi passeggiando lunghesso quel golfo maraviglioso, in cui parecchie flotte possono dare sicurissimo fondo senza vedersi l'una coll'altra, scorge lontano la densa fiumana d'un legnetto a vapore ch'aveva drizzato la prora a quel lido.

— Eccoli, eccoli, cominciarono a gridare alcuni visacci arruffati, eccoli: su, mano a sassi: vengono i gesuiti, non li lasciate approdare: son nemici d'Italia, voleano tradirla all'Austria, bruciar le nostre case, scannar i nostri figliuoli. —

Cotesti furiosi erano alcuni Genovesi, che udito siccome il governo aveva tragittati i gesuiti dalla fregata il s. Michele sopra il s. Giorgio per inviarli alla Spezia, e di là

per terra negli Stati del Duca di Modena a Massa, erano antivenuti ad ammutinare il popolaccio per insultare agli sbandeggiati. A quel romore accorsero i carabinieri, e giunto il legno, e surto in sull'áncore, mandò a mare li paliscalmi per mettere a terra i gesuiti.

Ma non sì tosto giunsero gli scalmi a una balestrata dal lido, che quei cani attizzati a furore scagliarono una grandine di sassi. I carabinieri gridavano: — Popoli, state cheti, è ordine del re: costoro sono sotto la nostra salvaguardia: vedete già qui le carrozze che deono trasportarli, tutte in ordine, non hanno che ad entrare e partire.

— No, ammazzarli i traditori. —

Alcuni gentiluomini, ed Aser con essi si misero in mezzo, e tanto si brigarono, che i miseri fur lasciati salire in carrozza. Ma fra tanto commovimento d'ire faziose come trasportare il vecchio Wisoski, tutto un dolore da capo a piè, e tutto inarcato e perduto della vita, e già in sullo spirare? Il giovane padre del Collegio reale, vestito com'era all'italiana, con un gran cravattone tricolore al collo, acconciatosi l'infermo in ispalla, così rinvolto com'era nella catalana, e gridando come se fosse un agente di Polizia — Cessate canaglia, largo, via di qua — portollo ad una carrozza, e adagiovvelo dentro il meglio che si potè in tanto tumulto.

Partiti gli esuli sacerdoti fra gli urli e le fischiate di quella sozza torma, benchè avessero un carabiniere per ogni carrozza, ed avesser già valicata la Magra, i due carabinieri che precorreano a cavallo, dettero volta smarriti, dicendo agli altri compagni: — Siamo tutti morti: esce di Sarzana più d'un migliaio di furibondi, che furon già avvisati da una staffetta spiccata dalla Spezia; sono armati e gridano: *Morte ai traditori.* — I carabinieri si misero all'erta; e imposero ai postiglioni di tenersi al largo, e aggirare le mura di fuori insino all'opposto capo della città, onde, riattaccati nuovi cavalli, partirebbero per Carrara. Intanto i miseri gesuiti s'accomandavano l'anima, s'assolvevano l'un l'altro nell'ar-

ticolo della morte, alzavano gli occhi al cielo, invocavano Maria, s'offerivano in pieno olocausto al Signore.

Aser, com'ebbe racconciata la carrozza, si rimise in cammino, e pervenne in Sarzana appunto in quell'ora che quei leopardi scatenati, datala per lo mezzo della città, correano a pigliar la volta ai padri. Aser, visto quel turbine che si scaricava sopra gli sventurati, sostato alquanto il calesse in sulla piazza, si diresse allo spianato ch'è fuori della città, e vide lo spettacolo atroce di parecchie centinaia di mascalzoni afferrar di gran ciottoli e pietre grosse, e correr difilato alle carrozze de' padri, e, a braccio alzato, attendere il cenno per iscagliarle. Ai più degli spettatori arricciaronsi i capelli, agghiacciò il sangue, calaron gli occhi, torsero il capo per non veder quella strage. Altri invipeniti, ficcarsi agli sportelli, e gittar in faccia di que' sacerdoti fango e sterco di bue, e coccole di cavallo, per modo che sfigurati e lividi, non avevano più faccia umana; ma capelli e viso e vesti, tutto era fango e bruttura: que' tapini non avean di vivo nè anco gli occhi, chè tenevan chiusi per non acciecare, e a più d'uno toccò mescolato col fango qualche petrata che gli pestò o scalfì la faccia (1).

Quando Iddio volle, giunsero dalla posta le mute dei cavalli, che ruppero alquanto la folla, e fu prodigio di Provvidenza, che niuno gittasse la prima pietra; poich'egli è certo che appresso la prima, avrebbero grandinato tutte l'altre, e sepolto sotto un monte di sassi que' martiri delle società secrete, i quali usciti presso Lavenza dal confine piemontese, benedicendo la divina bontà, pervennero a Carrara in atto così miserando, che metteano spavento a vederli.

(1) Pietro Sterbini nella lunga diceria stampata in Roma nel suo giornale esce in quel beffardo epifonema: — Non v'è più un gesuita ne' collegi d'Italia, i popoli non li vollero, ma li rispettarono, niuno fu tocco, a niuno fu torto un capello. — Non so se il signor Sterbini avrebbe gradito queste gentilezze.

Intanto la Babette d'Interlaken, già sin dallo scorcio del novembre dell'anno passato, s'era condotta, com'è narrato nell'altro capo, nell'isola di Sicilia sotto nome di Baronessa di Derberg, per ivi tor del mondo il giovine Cestio, che tocco da miglior coscienza, avea rinnegato le società secrete cui per sua infinita disgrazia diede, già tempo, il suo nome e l'opera. Pervenuta a Palermo, e preso a pigione un elegante quartiere sulla marina, diessi a stare in sull'avviso dei fatti di Cestio, intantochè odorò ch'egli pel Natale dovea tornare di Siracusa coi figliuoli del Principe ond'era istitutore. E mentre (come il gatto che dormigliando in vista sopra la buca del topo stassi paziente all'agguato) ella attendeva la vittima, non tenne però le mani in mano, ma tutta occhio a secondare e promuovere i rei disegni, e intrigamenti della setta, si mise fra le brigate della *Giovine Sicilia* per animarle a novità grandi e subite. Era, parte in palese e parte in secreto, a frequenti congressi co' più caldi demagoghi in casa del principe di Scordia e del vecchio Ruggero Settimo, ove le accadea di trovare ogni sera quando uno, quando altro de' più concitati imitatori di Gian di Procida, i quali giovandosi gagliardamente de' secreti maneggi con che si governavano gli agitatori di Svizzera e di Germania, sapeano altissimo grado alla Baronessa di sì profittevole scuola.

Tornato Cestio a Palermo, la Babette, ch'era valente nel contraffare le scritture, compose una sua astuzia facendo lettere a Cestio, siccome scritte da una sua cugina da Lucerna, ch'egli amava assai, e mandato un viglietto al giovane, il venia pregando che fosse contento di passare a lei, che avea di molte cose a dirgli da parte d'Errichetta, che era appunto la sua cugina. Cestio ne fu lietissimo, e la Baronessa gli fece quelle amorevoli accoglienze che tutto il presero di sì nobile gentildonna: nè pago alla prima visita, ad ogni po' di tempo libero de' suoi uffizi presso il Prin-

cipe, la visitava molto famigliarmente, e usciva alcuna volta a passeggio con lei.

In somma la trista seppe così ben condurre sue arti, che ormai le parea giunto il destro di fare il colpo; e già una sera passeggiando fuor di Palermo per un folto bosco di lauri, s'era messa con lui dietro una collinetta per entro certi viali fuor di mano, ove le piante consertando i rami formano un'ombra solitaria che dopo il crepuscolo è scura come la notte. Ma sul punto di ficcargli a tradimento nel fianco un suo lungo e sottile stiletto, viene percossa ad un tratto dall'acuto abbaiare d'una canina levriera, che scorrazzando e ruzzando con altri cani, saltava alla scapestrata per mezzo i labirinti di quelle piante. Perchè Babette, temendo non forse i padroni de' cagnoli fossero in via di entrare a quella volta, finto di volersi rimettere nella frequenza delle genti, verso la città si condusse con Cestio. Fallitole il colpo, incastellò nuovi ingegni da pervenire al suo scopo. Perchè un giorno ch'eran soli in casa, fattasi tutta grave e composta, — Sappiate gli disse, il mio Ernesto (era Cestio il nome appostogli dall'*illuminismo*), che l'anno passato in una corsa ch'io feci con altre gentildonne tedesche al vostro santuario dell'*Eremitaggio*, al vedere quella vostra Madonna ebbi tale una scossa al cuore, che non vi trovai più pace. Cerco di combattere me stessa di continuo, ma l'idea d'uscire di luterana e rendermi cattolica mi persegue con una pertinacia maravigliosa. Voi, che siete buon cattolico, potreste darmi ninno indirizzo che mi chiarisca in questo fatto? —

Cestio, ch' era invero tornato a buona coscienza, ebbe cotesta partecipazione carissima, e le propose di metterla alle mani d'un dotto e pio sacerdote, che la farebbe persuasa de' suoi errori, e le porrebbe in gran luce la verità cattolica. Babette, colto il punto, gli disse: — Io ve ne sarò tenutissima, e intanto io vi supplico che vi rendiate domani sera alla basilica di Monreale colà verso i sepolcri dei re, ed ivi senza timore che altri c' interrompa, come può av-

venire qui in casa, potremo ragionare di ciò con miglior agio e sicurtà. — Cestio le rispose, che volontieri, e verrebbe a prenderla. — No no, disse Babette: voi andate soletto, ed io tutta sola non tarderò a sopraggiugnervi; vedete di non tardare. Oh a proposito! licenziate la carrozza, che tornerete a Palermo nella mia. —

Il domani Cestio al cader del sole fu alla gran chiesa di Monreale, e dopo aver ammirato quello stupendo edifizio della munificenza de' re normanni fondatori della monarchia di Sicilia, s'avviò tutto solo verso i sepolcri. Le giornate d' inverno son picciole e fosche: a vespero quasi imbruna; l'architettura gotica accoglie sempre una maestosa oscurità; le tombe de' re, massime a quell'ora, non aveano che un barlume di luce. Cestio, vedendosi così soletto, inginocchiossi a piè d'un pilastro, e pregava Iddio in quel mesto e solenne silenzio, che nelle sue misericordie gli perdonasse i peccati della sua giovinezza, e sovra ogni altro quello d'avergli tradita la fede coi giuramenti infernali delle secrete abbominazioni dell'*illuminismo*.

Mentre avea tutta l'anima commossa in questi pensieri, e l'occhio lacrimoso per l'alta compunzione del cuore, ode un leggero stropiccio di piedi, e alzato il capo, vede inoltrarsi la Baronessa. Ell'era vestita d'un mantiglion bruno, e teneva le mani entro un manicotto grande di faina foderato di vaio; laonde fattasegli innanzi, a ringraziatolo della sua puntualità, trasse la mano del manicotto, e portagliela e serratagli la sua, — Or bene, disse, mi par migliore che noi ci sediamo a ragionare dietro l'arca di *Guglielmo il malo*. —

Perchè girato il fianco del monimento, prima di sedere, la Baronessa soffermossi alquanto quasi a modo di considerarlo, e poscia calati gli occhi a' piè dell'arca, voltasi a Cestio, gli disse: — Avete mai letto l'iscrizione di questo gran re? Di grazia vediamo un po' che ci dice. — Cestio chinossi alquanto, perchè facea scuro, ed accostò l'occhio al marmo per rilevarne l'epigrafe. Allora Babette, tirato dal manicotto un pugnale a tre tagli, gli piantò l'acutissima

punta nel nodo del collo: e divelto il ferro, e gittatasi da un lato e datoglielo per le reni in mezzo al cuore, fu tutt'uno.

La maledetta ritrasse il pugnale, e forbitolo freddamente a un lembo della veste di Cestio, infoderollo; uscì inosservata dalla basilica, rientrò in cocchio, e senza che persona del mondo sospettare il potesse, si fu condotta, come solea, tutta lieta e serena alla veglia del principe Ruggero Settimo, ov' era la comitiva de' congiurati che fra pochi di avean fermo di scoppiare in aperta ribellione, e commuover l'isola aspramente a libertà (1).

In quei primi giorni d'ira e di strage, Babette in abito d'uomo era tutta in abbarrare le vie, e appiattata dietro le barre, tirava sulla guarnigione con un tromboncino inglese, che spazzavasi dinanzi quanti soldati cadean sotto la sua mitraglia: e quando fu presa la caserma reale, saltò de' primi come una pantera entro l'alloggiamento, scagliandosi al petto de' capitani e trucidandoli senza pietà. Se non che le vicine rivolture di Vienna standole altamente nell'animo, ed avendo coi congiurati di colà voce e patti che richiedeanla in Germania, deliberò di partir di Sicilia e poichè il mare da quella parte erale chiuso, salita sopra un legno britannico, navigò a Malta, e di là poscia a Napoli.

Pervenuta adunque in porto, e sbarcata in sul molo nuovo, chiese d'uno de' migliori alberghi posti sopra la bella vista della riviera di Chiaia: se non che vedeasi là giù verso il lago di Castello una confusione, un affollarsi di popolo, un chiedersi a vicenda, un serrarsi, un dare indietro smarriti: in tutti i terrazzi e i poggioli e i balconi un affacciar di curiosi, uno spenzolar di teste; cosicchè la Babette, fattasi allo sportello della carrozza, chiese che fosse quel tumulto?

(1) Ci vennero di Sicilia amare e prolisse querele quasichè avessimo calunniato il principe Ruggero Settimo di secreta intelligenza coll'assassinio della Babette; e ciò perchè dopo il malefizio costei se n' andò a veglia da lui. — Dio buono! Chi potè mai sospettar dalle nostre parole tanta indegnità? I sicari della setta dopo un omicidio se ne vanno appunto per non dare sospetto di sè in case onorate con una faccia fresca che di nulla tradisce l'orrendo secreto del cuore.

Le fu risposto che la guardia nazionale aveva cacciati i gesuiti, ed ora li scortava a Castello, ove entrati sopra una nave, se n'andrebbero con Dio. Babette non si tenne; ma saltata in terra, s'intromise nelle folte, e fra uomo ed uomo tanto s'avvolse che fu giunta presso la fontana Medina. Ivi, appoggiate le spalle ai cancelli di ferro, attendeva che le carrozze giungessero a quella volta; e già spuntavano dalla chiesa di s. Giuseppe, e venendo verso la fontana, si distendeano in un corso di ben trenta alla fila, ch'era cosa di maraviglia a vedere.

Erano i proscritti a quattro a quattro in ogni carro, pallidi, smunti, ma sereni: li circondava la guardia nazionale cogli *ausiliari* del lago di mercatello, ove dieder l'assalto al Collegio, e giù per Toledo e Montoliveto insino a Castelnuovo. I Napoletani accorsi a quella spezie di pubblico funerale eran mesti, taciturni, sbigottiti a tanto sacrilegio, frementi a tanta crudeltà. — Ah mostri! diceano lì attorno a Babette que' popolani: ah spietati! carcerarli un dì e una notte colle sentinelle alle camere; inseguire quei meschini che s'eran calati dalle finestre per mettersi in salvo; strappare dai letti gli infermi, proscrivere i nostri concittadini; poveri, spogliati di tutto, senza lasciar loro pigliare nè anco un po' di biancheria, un po' di panni da ripararsi dal freddo? — Che panni? che biancheria? diceva un altro: gli rubarono coteste nobili guardie. Gli ho veduti io questa mattina vender le salviette *a tre grani* l'una qui su questo largo da questo rigattiere (1). — Ed io, diceva un terzo, li vidi rubacchiare in dispensa lardo, salami, pezzi di formaggio, e nasconderli nell'elmo. Spor-

(1) Sulla piazza di fontana Medina vi sono appunto ferravecchi e cenciaiuoli, cui molti della guardia nazionale di Napoli vendettero padelle, calderuole ed altri rami di cucina, camicie, sciugatoi, salviette, lenzuola e tovaglie rubate nel collegio e nel convitto de' gesuiti. Vi commisero turpitudini e ruberie d'ogni sorta, piangenti i buoni napoletani a cui nome si faceano. Che guardia nazionale! Niun lazzarone in Napoli avrebbe rubato ai religiosi: questa è gloria serbata ai soli Italianissimi di buon appetito.

chi! vili! demoni incarnati! Guarda che grugni di quegli sgherani che li scortano? sembrano i manigoldi di Cristo. Che facciacce da ergastolo! No, non son Napoletani costoro, ci vengon di casa del diavolo. Viva Dio! la pagherete. Poveri sacerdoti, ci faceano tanto bene! —

Ma quando videro spuntare il padre Capelloni (ch'è il vecchio missionario e il padre del popolo), suscitossi un commovimento, un gemito, un accennargli colle mani, cogli occhi, un volergli dir mille cose, un sospirare, un pianger confuso, un ruggir cupo e profondo che metteva ribrezzo e pietà.

Babette non era cuor dolce da intenerire; pur non di meno fu altamente sdegnata di quello spettacolo, che rendeva odiosa la setta agli occhi dei pacifici cittadini. Come fu sfollato, andossene all'albergo, e fattasi alla finestra, vide il legnetto a vapore il Flavio Gioia che usciva dal cantiere di Castelnuovo, pieno il ponte di gesuiti. Il cielo era buio, nuvoloni grigi e minacciosi convolgeansi sopra il mare, e ruppersi in una pioggia e grandine fitta, che agli undici di marzo era insolito a vedere, e parea cruccio ed ira del cielo. Due grosse barche di plebaglia prezzolata seguivano il legno cantando il *Miserere* con vocioni beffardi; ma il legno, preso largo, filò verso il capo di Posilipo e scomparve; nè fermossi che a Baia, ove que' miseri sacerdoti ebbero sicuro quartiere presso quell'antico e solitario castello, d'onde ivi a pochi giorni navigarono a Malta.

Le condizioni di Napoli erano mal sicure per le trame di dentro e pei sospetti di fuora: i mali umori stagnati e impostemiti da un pezzo, fecero sacca, e veniano a quell'accesso che volgeva a incancrenire; ma pure il vero popolo e il braccio dell'esercito era sano, e il cuore del re saldo e vigoroso. Con tanta vita, le cose non erano disperate: e se i regii non aveano buon guado a valicare, ai liberali non mancavano sirti, e scogli, e tempeste da rompere, visto la foga della corrente, che con tanto impeto li trasportava. Babette, fra il tumultuare delle fazioni riputavasi in

terreno sicuro a Napoli, nè stava punto in guardia di sè, siccome colei che nella cacciata dei gesuiti vedeva pieno e sicuro il trionfo della libertà.

Ma il giorno appresso — Sai Frontz, disse un tenente della guardia svizzera ad un suo collega, ch'egli oggi m'è paruto veder una forestiera, che ha tutta l'aria della Babetta d'Interlaken? Saliva tutta soletta verso sant'Elmo per godere la maravigliosa veduta di Napoli, del Vesuvio e del Golfo, ed io scendeva, ch'era uscito allora di guardia ai cancelli della Certosa. La mirai fiso, poichè mi veniva proprio di rincontro ed era tutta distratta a guardar verso Capo di monte. Di certo è tutta dessa.

— Oh che mi dici, il mio caro Oswald! Ma sai ch'io credo che tu non siati punto nulla ingannato, da che ieri sulla piazza reale vidi baloccar tutto intento ad osservare il portico di s. Francesco di Paola il celebre Mathis, il quale senza dubbio dee essersi allogato per servitore con lei? — Chi Mathis? — rispose Oswald. E Frontz: — Quel garzone dell'albergo dell'Orso a Berna: quel lesto fante dallo stiletto acuto, e dalla carabina che non dà giammai in fallo? Quel gaglioffo, che gittossi poscia nei corpi franchi, e commise tante ribalderie nei piccoli Cantoni? Tu il dei pur conoscere. — Certo sì. — Ma che diavol di donna, riprese Frontz, c'è egli venuta sin qui! E a che fare?

— A che fare! disse Oswald; ella sarà in sulla pesta di qualche disgraziato da immolare alla vendetta delle società secrete. Non può esser per altro, e Dio ci guardi da quel pugnale: non vorrei che qualche nostro collega ci lasciasse la pelle, che tu sai barba d'uomini ch'ella scannò a tradimento. Io so di secreto, che gli ambasciatori di molte corti rendettero avvisati i loro governi delle braverie della buona pulzella. —

Il giorno appresso cotesto ragionare de' due uffiziali, a un'ora di notte fermossi una carrozza in sulla piazza della Vittoria, e n' usciron due gentiluomini che passeggiavano innanzi al cancello de' giardini pubblici; all'un'ora e mezzo

entrarono al casiere dell'albergo, e domandaronlo se la Baronessa di Derberg avea terminato di desinare. — Oh è già assai, rispose il casiere; e già il suo famiglio stesso è uscito or ora per ire alla posta. — Si fecero annunziare l'uno pel conte d'Arstelf e l'altro per barone di Gutz. La trovarono che leggeva la Gazzetta d'Augusta; e fattisele tutti due di netto a' panni. — Signora, le disse il capo, voi siete in mano della giustizia. — Come! — Zitto, madama. — Ma voi m'avete preso in iscambio. — Zitto. — È un orrore!... — Zitto, o... — Ma almeno lasciatemi pigliare uno sciallo, una pelliccia. — Avrete tutto in meno d'un'ora. — Uno la prese gentilmente sotto il braccio, e l'altro le pose in capo il cappello ch'essa teneva sul letto, chiuse a chiave l'uscio della camera, e furono alla carrozza. Giù da basso erano sulla via tre altri commissarii, uno de' quali si mise col capo, poichè il suo compagno risalì alla camera per raccorre le carte, visitar le valigie, e frugar il bagaglio: i due stettero alla posta di *Mathis*, che non tardò molto a ritornare.

L'ARPA.

In Roma però l'Alisa, per tutto il tempo che Aser si fu lontano, ebbe tanta guardia al suo cuore, che le amiche e le conoscenti mai che l'udissero pronunziare quel nome! o quand'essa parlarne avesse udito da altri, si portava con tanta quiete e serenità di volto, e con atti così costumati e composti che l'invidia non potè mai trafiggerla col velenoso suo dente. Che anzi, il più delle fanciulle s'avvisavano che l'Alisa nè l'amasse allora, nè l'avesse amato per lo innanzi: pur non di manco la giovinetta vi pensava di spesso; e pei sospetti che correan di lui, ch'ei fosse nelle trame delle congiure d'Europa, sentiane altissimo rammarico, nè altro avrebbe voluto che vederlo giovine dabbene e virtuoso. Di che facea tacitamente molte orazioni a Dio.

Ma la Polissena, addoppiando le insidie, cercava con tutte

le scaltrezze di pur corrompere quell'anima, tale e tanto era il tossico dell'empietà che spargeva in ogni suo detto; ma siccome l'empia, non osando di favellare aperto, copriva il veleno colle parole della virtù, così l'animo virginale d'Alisa cogliendo più il suono di quelle, che il reo intendimento a ch' eran volte, mantenea saldo in petto il santo proposito della religiosa educazione dell'infanzia. Nè ancora che le fosser dati a leggere libri d'ogni più dissoluta dottrina, le traviavano punto la mente: che fu un vero miracolo d'animo ben fatto, il quale non potea gustar dell'errore, e più era schifo, e più le ne venia stomaco e l'abborriva.

Alisa un dì de' primi di marzo del 48, presso desinare stava tutta soletta nella sua camera di studio, mentre la Polissena era uscita di casa con una principessa ungherese che l'avea pregata d'accompagnarla al conte Mamiani per certi suoi secreti negozi. Bartolo in una camera vicina sdraiato sopra un sofà leggeva: Alisa era mesta, poichè il suo cuore, ogni volta ch'era libera con sè medesima, le diceva di que' buoni sentimenti che fra il tumulto delle passioni taciono, o pur favellandoti non sono intesi. Alzò gli occhi, ov'era appesa sopra lo studiolo la cara sua Vergine addolorata, che con quell'occhio benigno e lagrimoso parea che maternamente la riguardasse.

Presa l'arpa, e postasi a sedere di rincontro a quella immagine di Maria, pur mirandola fiso, diede una ricercata alle corde, e cominciò a sonare uno de' più flebili versetti del *Miserere* di Heiden, accompagnandolo del suo canto. Al primo tocco di quelle note, Alisa tutta commossa nell'animo e rapita colla mente, trascorrea leggerissima colla man diritta sovra le corde acute, e colla sinistra sulle gravi; e tale e tanto era l'avvicendare di quella melodia celeste, e così bene, piana e mesta la voce di quel canto, che Bartolo, lasciatosi cadere il libro di mano, stavasi tutto intento ad ascoltarla.

Quella mano snella e lunga, quelle dita schiette che di

gradavano dolcemente alla cima, passeggiavan le corde con tanta agevolezza e misura; tant'aria le sceverava, e tanta grazia v'aggiungeva il salto e il guizzo delle ottave, che nel rapidissimo intreccio e negli agilissimi corrimenti pareva il pulito e industrioso ragno che trimpella e arpeggia sopra le sottilissime fila della sua tela. La voce d'Alisa era molle, acuta e sonora, piegandosi a tutti i tuoni con una morbidezza e una passione così risentita, che la pietà di quei divini versetti fluiva più tenera e grave da quella gola.

Ma mentre Bartolo tutto levato e quasi estatico si beava al canto della figliuola, ecco a un tratto cessa la voce e il suono, nè sa perchè. Balza in piedi, s'avventa alla porta, e trova Alisa colla mano sinistra aperta sulle ultime corde di contrabasso, la diritta ristretta sulle cordicine degli acuti, la bocca semiaperta, gli occhi immobili verso la Madonna, il viso acceso e due grosse lagrime che le correan quietamente per le gote.

Bartolo sospeso a quella vista, contemplava tacito quell'angelico volto e per poco non osava di chiederle — Alisa, che hai? — Dopo un momento pure le si fa innanzi, e sorridendo le dice: — Che è stato, bella mia? — Alisa, ritirando le mani e abbassando e raccogliendo il volto, rivoltasi al padre, — Oibò, babbo mio, gli dice: che cosa son queste che si fanno oggi in Roma? Io mi vergogno quant'io non vi potrei dire, d'essere avuta per romana.

— E che c'è egli di nuovo? disse Bartolo: e di che ti vergogni tu? — Non udite soggiunse la verginella, che ora passan sul corso quelle mandre di furiosi cantando il *Miserere* e gridando morte ai gesuiti? E niuna voce nobile e leale non si leva ad avvocare per quei sacerdoti, e niun petto generoso a difenderli? Vergogna! Nelle brigate ove passiamo la veglia, non si ode altro che beffe e contumelie e sarcasmi da coloro medesimi che doveriamo parlarne col rispetto che si dee a' maestri e benefattori de' loro figliuoli. I nostri cari e deliziosi cugini Mimo e Lando vanno con altri scioperatoni sulla porta del Gesù, e con un *Album*

in mano, stan mirando e notan le giovani romane ch'e
trano a confessarsi, e fan loro ghigni e visacci inverecon
Bella valenteria! E l'altra sera ne' quartieri della *guard*
civica tutti i giovinotti s'impalmarono, e giurarono di n
isposarsi mai a niuna fanciulla che si confessi dai gesui
Le fanciulle dabbene dovrien giurare di non isposar niu
di cotesti dappoco. Che hann'eglino fatto di male i gesu
da bistrattarli a questa guisa?

— Che vuoi? figliuola mia, rispose Bartolo, i gesu
hanno il torto di non amare l'Italia, d'esser ligi all'Austri
d'insegnar l'ignoranza; sconsigliano le madri d'arrolare
lor figliuoletti nei battaglioni della *Speranza,* vorrieno c
Roma tornasse ai tempi di Pio VI, contendono le stra
ferrate. Ben vedi che il popolo li dispetta siccome pern
ciosi alla presente civiltà.

— Deh, babbo mio, anche voi parlate a vezzo di que
scempi? voi ne parlavate pure altrimenti gli anni passa
e me ne lodavate la virtù e il sapere. Ma sia che si vuol
dico che i Romani s'avviliscono e s'insozzano al cospet
di tutte le nazioni, non dico cristiane, ma civili, a tratta
i loro sacerdoti con tanto strapazzo, che peggio non si
rebbe delle bestie. —

Pochi giorni dopo il sensato ragionamento d'Alisa, s
praggiunse in Roma dalla sua spedizione Aser colle co
missioni della Giovine Italia, il quale in una secreta to
nata col principe di Canino, Sterbini, Galletti, Mamiani
altri molti, dopo aver dato que' ragguagli e que' discaric
dovuti ai vari partiti da prendere per le cose d'Italia e
Roma, e massime per la guerra di Lombardia, disse tut
corrucciato: — Se noi procediamo di questo andare, noi gu
steremo ogni cosa. Mandiamo pure i gesuiti al diavolo, c
questo è fermo dal supremo Consiglio della *sacra alleanz*
ma adoperiamo discretamente. Dopo esserci travagliati co
ostinatamente per giungere alla risurrezione d'Italia, e ri
scir cari ai popoli che dobbiamo rigenerare, certi furibon
ci tirano addosso l'odio dell'universale colle loro avvent

taggini. In luogo di sgombrarci d'in fra' piedi cotesti nimici della libertà con una certa tinta di nobile sdegno, scendono all'ire atroci, ai trattamenti crudeli, dando loro la caccia ovunque rifuggano, come ai lupi e agli orsi: questi modi ci dan mala voce d'empi e di crudeli. In Sardegna gittaron bombe nelle cave d'un collegio di giovanetti, e rischiarono di seppellirveli sotto, e suscitarci le vendette dei parenti: bruciaron libri preziosi, infransero gabinetti di fisica, rubarono vasi sacri, fulminaron di sassi quanti reputavano gesuiti. Che pazzie sono queste? Vogliamo dare ai *retrogradi* questi appigli? Confermarli nell'opinione che *libertà* ed *empietà* sono sinonimi? Che Costituzioni e Repubbliche significano persecuzion della Chiesa e del sacerdozio? La causa italiana sarebbe tradita sul punto della vittoria. Guardatevi bene, massime in Roma, di cadere in sì fatti errori; spaventate i gesuiti colle grida: il Papa per pietà di loro, e per sottrarli a tante minacce, dirà: — Figliuoli miei, ritiratevi sin che passa la bufera, — e noi avremo lode di moderati, e i cappellacci si cangeranno in tricorni. A tempo e luogo poi taglieremo le corna a tutti in un fascio.

— Bravo, Aser, esclamò lo Sterbini arruffando la barba e sguardandolo di sotto agli occhiali; bravo, ti se' fatto gesuitaio. — Appunto, rimandagli Aser di ripicco, come tu ti sei ribattezzato cristiano.

ALLA MONTAGNA - ALLA MARINA.

Chi da Pozzuoli monta alla Solfatara, e s'intende traballar sotto a' piedi il terreno, e ode cupo bombar l'imo fondo delle voragini sotterranee, e sentesi mancare il fiato agli aliti solforosi di quei crepacci, resta coll'animo sopraffatto da un certo terrore, e dice a sè stesso: — Oh ecco mi manca la terra di sotto; oh ecco io sprofondo, — Tutto colà intorno è fuoco, vuoto e abissi; e talora guizzi improvvisi di lampi, turbine, folgori e notte.

Continuando a correre quella paurosa contrada, lo smarrisce la grotta del cane, il quale fatti alcuni passi là dentro arriccia i peli, trema, si dibatte, traluna gli occhi, mugola, boccheggia ed è per morire, se il pietoso guardiano nol ritrae da quegli spiriti mortali del carbonio che gli soffocano la vita in gola.

A Baia, negli anditi delle stufe di Nerone, vede un uomo affumicato, che acceso un mozzicone di torcia a vento, lo guida entro uno stretto cunicolo scarpellato ne' visceri della montagna; ma, ohimè! da quei visceri infernali s'avventa un torrente d'aere infiammato di tanto ardore, che l'uomo sentesi mancare il fiato: il buio lo sgomenta, l'affanno l'agita, i bollenti vapori gli vampano in volto, il sudore lo innonda, corre frettoloso allo sbocco, respira, e rimane sgomento.

Di là volge pel Lucrino al lago d'Averno. Il loco solitario, il silenzio che regna intorno a quell'acque morte, profonde, scure, senz'onda, gli ridestano le antichissime memorie delle fitte nebbie che lo circondavano, e del Cocito e del Flegetonte, fiumi di fuoco, che ne sgorgavano; pargli mirar le furie che s'agitano per quel fosco cielo che lo sovrasta: tra le ruine del tempio di Plutone gli par sentire gli abbaiamenti di Cerbero, i sibili dei dragoni, veder l'ombre di Minosse e di Radamanto. Volge a sinistra per la cupa selva, e gli si spalanca la tetra bocca d'inferno, l'antro della Sibilla, il vivo sepolcro dei Cimmerii dall'eterna notte. Quella profonda caverna scende in mille anditi sotterranei che s'avvallano nelle misteriose ambagi, s'attorcono, si segano, si spartono, e si raccolgono in ispiazzi larghi, donde altri ne partono vie più incavernantisi nei luoghi inferni.

Riuscito di là a rivedere il cielo, e per Pozzuoli ricorsi i campi flegrei, il viaggiatore s'accosta alla grotta di Posilipo, che attraversando nel seno del monte, lo conduce a Napoli sulla bella marina di Chiaia. Ma giunto, caduto già il sole e in sull'imbrunire, all'imboccatura di quell'alta e

lunghissima spelonca trova un mondo di gente, di cavalli, di carrozze che v'entrano per condursi in città e n'escono per ire a Pozzuoli, di che fatti alcuni passi là dentro, ode un rumor sordo, un echeggiar dalle volte, un rombo da basso; vede un andar, un venire, e una notte che gli s'addensa dinanzi agli occhi. Il polverio dei pedoni e de' carri, le torme delle capre, i campanacci delle vacche, gli scoppi delle fruste fanno un fracasso spaventoso.

Perduta affatto la luce, al fioco lume de' fanali annebbiati dal fitto polverazzo non si mira dinanzi gli oggetti a due passi; ma col capo già stupefatto dai zolfi della solfatara, da bollimenti delle terme di Nerone, dalle oscurità misteriose delle grotte cimiere, sente in quelle tenebre un gridar da ogni parte: *Alla marina* — *alla montagna;* e un rispondere: *Alla montagna* — *alla marina* — Dalli — ferma — oh Dio! — *alla montagna* ti dico — *alla marina;* e intanto un tumulto, un guazzabuglio, un disordine, una confusione, un frastornamento di voci, di pensieri, d'affetti indefinibile e spaventoso.

Pure con tutto questo il viaggiatore non s'accorge che la carrozza abbia rallentato il corso, che sia cozzata cogli oggetti di fronte, urtata coi carri da lato; e il cocchiere gridando, *Alla montagna*, e udendo rispondere, *Alla marina*, scuriando i cavalli, e scoppiettando colla frusta per aria, lo conduce a gran trotto verso la sboccatura della grotta; e schiaritosi l'aere, e visto di lontano il cielo, e rallegratosi il cuore, esce finalmente come per incanto da quel turbinoso tenebrore che lo gittò in tanto sgomento.

Appena vistosi al largo domanda al cocchiere che significhi quel gridare: *Alla marina* — *alla montagna?* E il cocchiere gli risponde tranquillamente: — Significa null'altro che il tenersi ciascuno sulla sua mano per non si confondere, e calpestare i viandanti, e stritolarli fra il mozzo delle ruote e il fianco della grotta. Bastar quelle voci ai Napoletani per intendersi in quel buio e in quel frastuono; e i cocchieri procedon sicuri senza torsi dal loro trotto,

e i pedoni passano spacciati coi panieri, e persino coi fia
schi pieni in capo, e conducono a mano lor figlioletti, (
guidan le loro greggiuole, e fra tanta confusione alcun
s'avanzano cantando come se fossero in un'aperta cam
pagna.

Nel turbine delle umane vicende l'uomo di picciola mente
di pochi spiriti e fiacchi, vien colto di spesso alla sprovvi
sta da tanta tenebra e da tanto delirio che non vede, no
ode, si confonde, s'altera, si dementa, dispera della riu
scita; mentre intanto la divina Provvidenza, come un destr
cocchiere, conduce le vicende con occhio tranquillo e seren
a traverso mille intricamenti e disordini apparenti, ma ch
a quell'occhio sono semplici, chiari, assestati, misurati
ponderati e guidati a quegli altissimi divisamenti e a quell
moltissime cagioni, che producono l'ammiranda armoni
dell'universo.

Se vi fu mai cimento da provare la saldezza de' cuor
umani al saggio del fuoco che purifica e scerne l'oro fin
dal sofistico e contraffato, certo fu nelle grandi e subit
rivolture del 1848, che misero l'Europa tutta, quant'ell
è distesa dai quattro venti, miseramente a conquasso. Noti
ficatosi appena d'una rivoltura, ed ecco la novella d'un'altra
e poi d'un'altra, e poi d'un'altra, cotalchè gli animi non s'e
rano sollevati ancora dal primo, dal secondo o dal terzo sba
lordimento, ed ecco un'altra repentina e più rovinosa cata
strofe sopraffarli di paura e d'orrore. Congiure, sedizioni
sollevamenti di popoli, rovesciamenti di troni, fughe di re
arsioni di reggie, assalti di fortezze, sovversioni di monar
chie, combattimenti, ire, furori, stragi d'eserciti e di cit
tadini, tutto metteva l'occidente in tale e tanta rovina e
tramestio d'ordini, d'istituzioni, di leggi, che parea rinvol
gere il mondo nel caos primitivo.

Fra tanto disordinamento l'occhio vigilante della divina
Sapienza guidava lucidissimo e riposato le fila, tanto agli
occhi de' mortali arruffate, a quei sublimi intendimenti che
sceverate e distinte le rannodavano al massimo trionfo della

sua gloria, all'affinimento degli eletti, alle glorie della sua Chiesa, alla sconfitta dell'empietà.

Un mattino del Febbrajo 1848 nelle sale della legazione prussiana s'era tenuta una privata conferenza d'archeologia, ov'era un picciol crocchio di dotti, i quali dopo aver ascoltato un'erudita dissertazione sopra una nuova lapida consolare che illustrava un punto assai controverso della storia romana, si misero, come suol avvenire, a favellare famigliarmente degli odierni successi. Erano in quella brigata fra gli altri un Francese, un Alemanno, Bartolo, e il professore Orioli. Uno de' Prussiani voltosi al Francese, gli disse: — Quel vostro Luigi Filippo, se mal non veggo, è per essere colto in una rete, le cui maglie s'andò egli stesso lavorando da diciott'anni; e chi gliela scocca addosso son quegli stessi ch'ei s'avvisava d'uccellare, e gli parea avergli arreticati sì bene, ch'egli non potesser più divincolarsi e dare un tratto. —

E il Francese, alzando il capo e crollando un pochetto a guisa d'uomo che non consente, gli disse: — Di che rete parlate voi? Luigi Filippo. è vecchio e destro uccellatore, nè so intendere come gli uccellati possano ammagliarlo; ei tiene tutte le funicelle de' maliglioni in mano, e sa tirarle e insaccarvi dentro cui voglia. —

E il Prussiano: — Se volete che usciamo di metafora, io dirovvi in dee versi com'io intendo. Luigi Filippo dopo le giornate del 1830 per isgombrare la Francia dai facinorosi ed assodarsi in trono, inviolli a destar novità in Polonia., nel Belgio, nell'Italia e nella Svizzera; sbrigliando quei popoli da ogni legge, rovesciando in essi le più diritte e savie osservanze, facendoli rompere giuramenti, violare promesse, macchiare di sangue cittadino le domestiche stanze spregiare le supreme autorità, vincolo di riverenza scambievole alle genti, e di pacifico e quieto vivere fra le classi ond'è composto e costituito l'umano consorzio. Il fuoco s'apprese per tutto, ma non attese ch'egli lasciava il focolare in Parigi, e che mentre la fiamma ondeggiava prepotente

massime nell'Elvezia, il fuoco domestico serpeggiava tacitamente in tutte le sue politiche istituzioni.

— Ma era fuoco d'amor patrio, soggiunse il Francese, fuoco di valore civile e militare, fuoco nobile che accalorò tutti gli animi de' Francesi a magnanimi imprendimenti, ad alte cogitazioni sociali, a belle glorie d'ingegno in ogni maniera d'arti, di scienze, di commerci, di pubbliche e private agiatezze.

— Tutto bene, riprese Bartolo, ma io sono del parere qui del signor Federigo, che cotesto fuoco dee bruciar finalmente Luigi Filippo, essendo che egli è fuoco in che soffiano tutte le più sfrenate passioni. Figuratevi che amor patrio, e che amore d'ordine può essere in un regno, ove da oltre a diciott'anni tolta l'istruzione alla Chiesa e ai buoni, tutta la gioventù è educata nell'empietà e nella scostumatezza?

— Questa è l'ulcere più velenosa e maligna, disse il dotto Alemanno, che divora ogni civile comunione, e la cancrena senza speranza di guarigione, ove la scienza non si ritempri nel fuoco vivificante della religione: anco in Germania le università ci allevano una gioventù senza Dio, e per conseguente senza virtù intrinseca che la conduca a bene, ed io veggo la Germania male arrivata e prossima alla sua ruina. L'esempio della Svizzera l'ha crollata sì forte, che l'urto rovescierà in essa i più antichi e saldi fondamenti degli istituti germanici, consacrati dal valore e dal senno di tanti prodi e magni uomini antichi.

— E m'incresce il dirlo in presenza del signor Federigo e di questi dotti Prussiani, interruppe l'Orioli liberale assennato, ma eziandio la Prussia minaccia novità e tumulti per ogni parte, mediante l'effervescenza della sua gioventù sovversa dalle più audaci dottrine, e come nelle altre contrade d'Europa, involta nei disonesti sacramenti delle società secrete.

— Sì, sì, ripigliò il Francese, ma la Francia è inconcussa: ell'ha una vita, un vigore, una virtù in sè mede-

ima che il trono di Luigi Filippo non ha di che temere: gli è circondato da uomini grandi, veggenti, di braccio forte, d'animo saldo contro gli urti *delle belve della montagna* (1); ha un'amministrazione sapiente, una polizia attiva ed accorta: Parigi è bastionato come una rôcca; duemila bocche di cannone son preste a vomitare torrenti di fuoco; ha un esercito valoroso che non piega in faccia a tutte le nazioni d'Europa: figuratevi s'egli vuol cedere a un pugno di mascalzoni che s'aggroppa sui baloardi, o ai Campi elisi, o sulla piazza del Carosello!

— Come vi piace, disse Bartolo; ma il vostro giornale *de' dibattimenti*, che la vede lunga e sa dove il diavolo tien la coda, ci annunziava già da oltre un mese certe novelle scure....

— Che novelle? Il *Débats* è compro dai *rossi*.

— Compro! a me pare ch'ei venda e tenga in mostra le merci, quando ci dice a gran lettere. I *banchetti* RIFORMISTI *lacerarono il velo, e per chi non è cieco volontariamente, o non cerca far ciechi gli altri, è chiaro che non si va contro il* GABINETTO GUIZOT *solamente, ma contro la maggioranza intera, contro al partito conservatore, contro il* GOVERNO: *i radicali appena credono di aver bisogno di dissimular ancora dietro Odillon Barrot; essi hanno preceduto di qualche passo i* SOCIALISTI, *e questi formano l'ultimo battaglione dell'*ANARCHIA.

— Bah! Luigi Filippo ride tutta cotesta ciurmaglia selvaggia, ch'ei d'un soffio dalla finestra delle Tuilleries sgomina e disperde come la nebbia al vento. —

In quello eccoti il Secretario della Legazione con lettere in mano, il quale tutto in gravi pensieri, voltosi a quella onorata corona, disse: — Signori, ci è giunto finalmente il corriere di Parigi: non si sapeva a che motivo

(1) I Comunisti si dicono *Rossi* e *Montanari*, ovvero della *Montagna*. Questi minacciano di mettere a fuoco e fiamma la Francia peggio che nel 1793.

apporre il ritardo de' passati giorni; ora è chiaro pe' ragguagli che ci manda il nostro ambasciatore.

— Oh che novelle ci reca? — risposero tutti a una voce: e fatto cerchio intorno al Secretario, e co' visi intenti e gli occhi fissi in lui, attendeano solleciti che narrasse.

Il Secretario aprendo lentamente la lettera andava sclamando quasi fra sè: — Che avvenimenti! che rovesci! che scoppio di bomba! Dio sa dove n'andranno a cadere i pezzi, e che guasti faranno ove percuotono!

— Ma ch'è egli occorso?

— È occorso che Luigi Filippo non è più re, e Francia è tutta a fuoco e fiamma.

— È morto?

— Meglio per lui, chè almeno avrebbe terminato il lungo suo regno da prode, ove adesso l'ha terminato in un calessetto da pizzicagnolo: e, con dugento milioni di franchi ne' suoi forzieri, fuggì senza un soldo, e colla sola camicia ch'aveva in dosso.

— Pur, di grazia, usciteci una volta d'indovinello.

— La cosa è corta. Le società secrete capitanate da Caussidière, da Pornin, da Ledru Rolin, da Blanc, da Proudhon, Alber, e consorti, sotto il pretesto di fare uno sdruscio nel ministero Guizot, fecero uno sdruscio nel Palazzo reale, e sino per anco nelle Tuilleries. Armarono la più immonda e foresta plebaglia de' meccanici di Parigi, abbarrarono tutte le vie, e con processioni di gentame in *blouse*, di femmine da trivio, di ragazzettacci e monelli tagliaborse dai dieci ai dodici anni, stritolarono il trono costituzionale di Luigi Filippo.

— Ma voi, signor Secretario, ripigliò il Francese tutto sollevato, ci pigliate in canzone, e vi giova scherzare e beffarvi de' fatti nostri.

— Nè canzono, nè parlo da beffa, soggiunse freddamente il Secretario, io vi dico le cose punto per punto come le sono intervenute. Sappiate che la guardia nazio-

nale di Parigi, cascata in fellonia per le arti de' faziosi, rese inoperoso l'esercito, che fu fatto ritirare e consegnato ai quartieri; fu messo da banda il generale Bugeaud, ingannato Lamoricière, giocato Odilon Barrot, e le società secrete della *montagna*, fatta mescolare la guardia nazionale colle torme di quella rubesta e crudele plebaccia, le spinsero il dì 23 febbraio al palazzo reale, v'infransero tutti que' preziosi arredi, squarciarono gli arazzi, spezzarono gli specchi, e guastarono le dorerie e gli intagli, tagliarono e strambellarono le dipinture de' grandi maestri, gittarono tutto il mobile per le finestre, e n'usciron che quel palazzo, il quale formava la maraviglia del mondo, non parea messo alla ruba de' ladroni, ma avanzato alla desolazione del fuoco.

— E le società secrete, esclamò Bartolo, avean pubblicato sopra cento giornali che il mondo è ancora barbaro e rozzo, ed essi si prenderanno il carico d'incivilirlo, abbellirlo, riforbirlo da capo a piè, e illuminarlo d'un altro sole e d'altre stelle. E quei che mostran di dubitarne, sono retrogradi, neri, oscuranti, cui basta la fredda e languida luce di questo vecchio sole, e il fioco albore di queste vecchie stelle. Vedremo se il dio Proudhon saprà creare soli e stelle più folgoranti, ma frattanto ci spegne in terra ogni bellezza, ogni ordine, ogni arte buona, e con esse ogni felicità pubblica e privata.

— Il 24, continuò il Secretario, un esercito di mascalzoni, di donne e di fanciulli invasero la reggia, e Luigi Filippo si vide entrare il signor de Girardin correndo in camera, che ansando gli disse: — Sire, salvatevi. Son già in palazzo. — Ma chi? I cannibali. — Il re gridò due volte: — Come a Carlo X! come a Carlo X! — La regina Maria Amalia lo si prese sotto il braccio, e senza poter pigliar seco di tanti tesori un quattrino, fu condotto con passo incerto e vacillante ai cancelli del giardino che mettono in sulla piazza.

I popoli, veduto quel gruppo uscir di palazzo, trassero in

folla — È lui! — sì proprio Luigi Filippo! — oh — eh —
il vecchio — e colà la Nemours con due bambini! — E la foll
ingrossava, e la pressa si serrava ai cancelli, di guisa ch
la regina, ripreso il re sotto il braccio e spintolo in un
carrozzuccia a un cavallo, vi entrò poscia ella stessa, e i
vetturiere dato di frusta al suo ronzino e messosi a cors
attraverso i curiosi, la diede a rotta per le vie di Parigi
e il condusse a salvamento verso la città d'Eu, ove giunt
dovette chiedere in grazia al Maire, un po' di danaro pe
continuare il viaggio a tragittarsi in Inghilterra. —

Quivi i ragionamenti fur molti e affollati fra quei si
gnori: chi faceva una riflessione, chi un'altra, tutti con
vennero sopra la vanità delle umane grandezze, sopra l
debolezza dei governi che non sono fondati sulla giustizia
pronosticavan sopra le nuove fortune di Francia e d'Eu
ropa, sopra le agitazioni germaniche, ma in ispecial ma
niera sopra le nuove rivolture d'Italia, che mettevano i
isperanze e timori, secondo la condizione degli spiriti ita
liani, ch'era volta parteggiando a mille guise di sistemi, di
congiungimenti, di dissoluzioni, e in tutte cose esorbitanti
e senza senno.

Sicilia tutta in fuoco; Napoli getta il guanto della co
stituzione ai signori d'Italia, i quali, o facesserlo di lor
inganno, o spinti dalle fazioni domestiche, gridavano contr
il re che teneva il piè fermo in sul vecchio e abborri
le novità. Quel guanto fu raccolto dalla Toscana, poi da
Piemonte, poi dagli Stati centrali, per ultimo dal Papa
Tutti giurarono una costituzione che, nell'intenzione dei
demagoghi, dovea legare i re a mantenerla, ma non le
fazioni ad osservarla. Esse la violarono appena spente le
torce e i falò delle pubbliche feste: la libertà della stampa
divenne licenza, traripamento, diluvio d'empietà, d'impre-
cazioni, di bestemmie contro ogni diritto divino, naturale
ed umano: giustizia in bocca, iniquità nell'opere; i po-
poli nè in avere nè in persona sicuri, nè i domestici fo-
colari inviolati, nè sacra la fede pubblica, nè pace, nè ri-

poso in casa e fuori; libertà di mal fare, catena alla virtù, alla Chiesa, al sacerdozio, alla santa parola. In Roma stessa, tolto al sommo Gerarca ogni arbitrio d'usare al governo l'opera dei Cardinali e dei Prelati, naturali ministri e coadiutori del pontefìcato in ambedue i diritti annessi a quell'augusta corona.

Così cattolici e protestanti parlavano in quell'adunanza, ciascuno secondo il proprio senso e l'abbondanza del cuore. Ma Bartolo era ancora allucinato dalla sua utopia della confederazione italica, e pareagli che le costituzioni dovessero promuoverla più agevolmente, nè le considerava per altro lato che pur questo. Nel fondo, bisogna ripeterlo, egli voleva che il Papa fosse Papa davvero, ma il pover uomo non s'avvedeva ancora che i ribaldi si brigavano astutamente di spodestarlo del principato per ridurlo, come lo dipinse il *don Pirlone*, a un battelletto e una reticella da pescar qualche anguilla e qualche barbio nel Tevere, come il vecchio *sor Camillo* barcaiuolo giù alla lungara.

DON SILVANO.

Uscito Bartolo dal palazzo di Prussia, nello scendere il Campidoglio vide là in fondo di gran gente con bandiere venire alla sua volta: e scorto il dottor Muchielli che s'avviava verso Tordispecchi, domandollo che volesse dire tutta quella frotta là in fondo verso il Gesù?

— Come! disse il Muchielli, non sai che quel volpone di Luigi Filippo ha lasciato la coda nella tagliuola e s'è fuggito? Eh il popolo, Bartolo mio, è una gran potenza! Cotesti re hanno le leggi nella *carta*, e il popolo ha la legge nelle braccia. Vedi là abbasso quella plebe? Ora festeggia la caduta del tiranno, e giunta al Gesù, fa un po' d'alto per iscagliare quattro *accidenti* ai reverendi padri. Di' un po' che il Papa voglia porre argine a quel torrente? —

E Bartolo: — Voi altri del *circolo* dovreste guidar il popolo con moderazione, e in quel cambio lo lasciate sfre-

nare, e gittatagli la briglia sul collo, per giunta gli date coi pungoli sulle groppe. —

Il Muchielli continuò suo viaggio verso la rupe Tarpea, e Bartolo verso il Gesù; ma giunto alla fontana della piazza Capitolina, vide uscire da san Venanzio un vecchio prete, il quale venne dirittamente al suo verso.

— Ebbene, signor Bartolo, eccoci alle grida, agli urli! ma ell'è una tempesta che ci ha diserti gli orecchi. Che c'è egli oggi da gridar tantô?

— Don Silvano mio, non vi turbate: il popolo romano festeggia la caduta del re de' Francesi, che i Parigini hanno inviato a carte quarantaquattro.

— Luigi Filippo?

— Sì.

— Me ne duole all'anima, ripigliò il prete, chè Luigi Filippo non era certo pasta da far ostie, ma era una diga contro l'anarchia e il ladroneccio del *comunismo*, che minaccia d'inondare e sommergere l'Europa. Ed ecco quello che voi chiamate popolo romano, esultare e gavazzare di questo nuovo disastro sociale. Popolo romano! Guardatelo là che vien su verso Campidoglio: vedete faccie da popolo romano! Cenciosi, immondi, scarmigliati, avanzi di galera, che per un grossetto e un bicchier di vino rinnegherebbero il paradiso. Voi chè siete Romano davvero, vorreste voi, signor Bartolo, far parte di questi figuracci da capestro?

— Ma è popolo.

— Questa è feccia di plebe e non è popolo. Cotal sorta di plebe in Roma è più feroce e brutale che in ogn'altra città d'Italia: scende dall'antica razza de' gladiatori, gente poltra, gozzovigliona, proterva, sanguinaria, che per due baiocchi ti scanna un cristiano a tradimento. Cotesta quisquiglia è figliuola del fango delle strade romane, e com'ella è sozza e impasto di sozzura, così è stromento cieco d'ogni male. Vedete se il popolo romano, ch'è fior di fede e d'antica devozione al Papa, avrebbe mai festeggiato la

ifitta del Sonderbund, cioè dei cattolici della Svizzera, ressi dalla forza bestiale e selvaggia dei radicali? Nè o per sogno. Il vero popolo romano piansè sopra la dele persecuzione de' suoi cari confratelli svizzeri, ne mirò la costanza, n'esaltò il valore, il sacrifizio, l'eroica icazione di tutti sè medesimi, degli averi, della libertà, la vita, in sostegno della fede cattolica e pel trionfo della iesa di Gesù Cristo.

Chi ne festeggiò la disfatta fu il diabolico gaudio delle ietà secrete, che per mezzo di quel pezzaccio di Cice-cchio comperò quella torma di crapuloni, che ora stanno ando sotto il Gesù; udite bestemmie che stanno vomi-ido! Io voglio cansar questa turba, che come vede un ne in furia come satanasso alla croce. Addio Bartolo, io ne vo per la via della Pedacchia. —

Bartolo procedette alquanto verso il crocicchio de' Po-chi, e giunto al palazzo dell'accademia Tiberina, vide un porale con un ceffo da manigoldo imporre la musica a ei lazzaroni, dicendo: *Viva la Bolla di Ganganelli.*

E quei rispondere: *Viva la moglie di Ganganelli.*

No, no, beccacci cornuti, *Viva la Bolla* dico.

Ed essi ripetere: *Viva la moglie di Ganganelli* (1).

Bartolo non si potè rattenere che non ridesse, e voltosi un gentiluomo, il quale se ne stava lì fra triste e sde-oso di quelle indegnità, gli disse: — Vegga ella se le n sono proprio pecore senza cervello! *Viva la moglie!* — Tanto direbbero qualche altra castroneria, riprese il ntiluomo; ciò mostra che costoro son pagati a urlar come pi, e non sanno il perchè. Sappia che giorni sono mi rissero da Orvieto, che i quattro malviventi di quella ona città, pagati alcuni villani li condussero presso al llegio de' Gesuiti a gridare *Viva Gioberti.* Allog-ava per avventura in faccia ai padri un signor Giberti, e i villani si diedero tanto a gridare: *Viva 'l sior Gi-*

(1) Se non si fosse udito da mille orecchie non si crederebbe.

berti, che il valent'uomo dovette uscir sul poggiolo ringraziarli di quella serenata, acciocchè se n'andassero a buon'ora.

Ma in Sardegna avvenne più seria: imperocchè alc fazioso facendo gridare a que' sardiotti *Viva Giober* e chiedendo essi chi fosse costui tanto benemerito d l'isola, i briffaldi fecero credere a quella povera gente, c il Gioberti era un ricco negoziante di grano, il quale, puto della grave carestia che affligge quest'anno tutta l sola, voleva spedire da Genova due gran navi cariche grano a sollievo delle popolazioni; ma che i gesuiti c mille arti, per odio al popolo, impedirono sì fortunata pi vigione. Non ci volle di più per far montare quelle ge in furore; assalirono i collegi, e Dio ci guardi se quale tapinello di gesuita fosse loro caduto fra le mani, l'avre bero sbranato. —

Bartolo, passata quell'onda di popolaccio che andò in Ca pidoglio colle bandiere tricolori a festeggiare la caduta Luigi Filippo, se ne tornò tutto stomacato a casa. Non ch gli fosse amico de' gesuiti, che non era, siccome colui c non usava gran fatto con esso loro; ma aveagli in istim e gli sapea male di vederli angariare, e sevire in essi c crudelmente: gli avrebbe però voluti vedere andarsene pace alle missioni d'oltre mare, poichè eragli fatto crede dai giobertiani che i gesuiti perfidiassero a combattere confederazione italica, e fossero nimici giurati d'ogni patr felicità. Di cotesti Bartoli ve n'ebber parecchi a quei di Roma, ed anco fra quelli che dovean pur conoscere i g suiti da vicino.

IL CAFFÈ DI BAGNOLI.

— Ma in somma, Aser mio carissimo, diceva ai pri di marzo il Meucci là in un canto del caffè di Bagnol ove s'abbatterono a far colazione, ma insomma tu se' pu un cervello originale! Tu l'hai sbagliata forte a nasce

si tardi, il tuo secolo avrebbe dovuto essere quello di Tristano da Cornovaglia, del re Artù, o di Bovo d'Anona.

— Sempre poeta! disse Aser intingendo nel caffè il suo ifel: a che proposito m'entri nella *tavola rotonda*, e nei aladini di Francia?

— Perchè tu sei un lione quando ruggi nei fatti della *ta alleanza* per l'italica libertà, e un coniglio in amore. hi vide mai un giovine della tua tempera amar sì perutamente una fanciulla, e non osar di parlarle, e non learle un occhio in viso? Le non son cose coteste da Giron orese, e da Lancilotto del Lago? Tu ami l'Alisa, e...

— Taci là, non profanare quel nome, gridò Aser stizoso.

— Ehm! tuttavia io credo che non la ti vuol male, e olissena potrebbe...

— O taci, animale, o ti getto la tazza in viso: non t'ho ato ancora tanta baldanza dei fatti miei da entrare ne' iei secreti.

— Facea così per dire... perdona... Eh! a Milano che elle cose si fanno da quei Tedescacci, i quali, non potendo iù vender *zigari* ai giovani Italiani, arricciano i baffi, e si nordon le labbra!

— Che zigari parli tu?

— Non sai? Tutti i Lombardi congiurarono insieme di on fumare più *zigari*, di non vestire più panni austriaci, a si velluti italiani, sete italiane, tele italiane, e per queto modo asciugano un gran fiume di moneta che scorrea l continuo ad irrigar l'erario dell'impero. Fecero come Napoleone col blocco britannico allorchè chiuse i porti d'Eua alle mercatanzie delle colonie inglesi. Ricevo lettere a Milano, da Brescia, da Pavia: quei giovinotti fanno trasecolare a vederli sì fermi ne' loro propositi. Ve n'ha di quelli che pel lungo abito di fumare non potendo più reggere il capo e sentendo alto fastidio di stomaco, fumano le foglie di quercia, i luoghi baccelli d'ipocastano, e persino

la carta. Gli ufficiali tedeschi fumano loro in faccia, e saldi soffiano loro il fumo negli occhi, e zitti. — Ecco veri italiani!

— Io vorrei invece che cotesti Napoleoni, che non vogliono fumar la pipa, facessero fumar le bocche de' fucili de' tromboni e delle pistole addosso a' croati: oh caro mio quello è fumo da italiani, le altre son fanciullaggini da scolari, impertinenze da collegio.

— Da certi altri ragguagli secreti noi sappiamo che verrà presto anche ai tromboni, alle carabine, e peggio Stanotte pe' nostri telegrafi dei procaccini che corrono Italia di dieci in dieci miglia, come ben sai, notificossi principe di Canino che i Casati, i Greppi, i Giulini, i Porro stanno già ravviando una rivolta universale, e ad un tempo in tutta la Lombardia. Carlo Alberto ha segreti trattati Milano, e mene pratiche, già intavolate da un pezzo coll Venezia, e cogli Stati dell' Italia centrale (1). Oh ti dico io che tutta Italia è operosa di novità, e se i moti di Milano ci corron secondi, il Tedesco vedrà d'ora in poi Lombardia e Venezia sulle carte geografiche, ma non ci porrà più il piede in eterno.

— E di Verona avete odorato nulla voi altri?

— Verona! *Verona Fidelis* già tutti lo sanno: tuttavia sibbilo pure per certo che anch'essa ha i suoi buoni e bravi Italiani; ma che vo' tu che si facciano? Ogni parrocchia ha colà i suoi oratorii che sono un semenzaio da sacristia tutti i fanciulli e i giovani popolani sono in mano d'una legione di chierici che insegna loro il catechismo, e tanto li tramestano, e tanto gliene conficcano, e tanto gliene ribadiscono in capo che ai quindici anni riescon teologi. Sempre sermoni, sempre confessioni, sempre comunioni. Oh va e fagli Italiani se tu puoi? Avessero almeno sosta il dopo pranzo! punto. Eccoteli all'oratorio: e que' coticoni di prete li conducono a passeggiare, trastullarsi e giocare per g

(1) Vedi l'Andreozzi *Vita di Carlo Alberto*, capo II, pag. 175.

rti suburbani, che niuno dei nostri confratelli può accostarsi loro a dar lezioni di libertà, d'amor patrio, d'odio allo straniero; onde mi scrivono gli amici di colà, che per Verona è disperata.

— Eppure ell'è la chiave delle nostre operazioni: che ci val egli Milano e Venezia se non abbiamo Verona?

— Lasciamo questa briga a Carlo Alberto, chè altrimenti da sè la non si leverà mai a bruciare i baffi de' Tedeschi. Sai che disse un giorno quel vecchiaccio di Papa Gregorio a un giovinotto mio amico, che andò a baciargli il piede?

— Che disse?

— Il domandò di qual paese si fosse; e rispostogli che di Verona, il Papa dandogli così un pocchetto colla punta del piè nel naso, soggiunse celiando: — Voi altri Veronesi non farete mai ribellioni.

— Perchè, Padre Santo?

— Perchè l'aria di Montebaldo vi tiene troppo allegri, e non avete l'animo cupo e volto agli scompigli e ai tradimenti. —

E il gaio Veronese gli rispose: — Padre Santo, io scriverò ai miei che la cosa è ormai di fede, perchè sentenziata *ex ore Sanctissimi*. —

Il Papa ci rise; ma noi ci rodiamo di rabbia a veder quella città fatta il morso che infrena l'Italia, e guarda tutta la gola dell'Adige; che nè manco il Tirolo si può muovere a nostro aiuto.

— Lasciamo fare a Carlo Alberto. Intanto nella mia corsa in Germania io raccolsi in mano tutte le fila delle macchinazioni ordite dalla *santa alleanza*, che ben ti dico io che faremo saltar Prussia ed Austria in mille briciolì. L'improvvise rivolture di Francia scossero l'Alemagna sino alle midolle dell'ossa: l'esempio d'Italia le dà l'ultima spinta, ed ora che noi conversiamo tranquillamente, a più d'un monarca batte il cuore e treman le viscere in corpo.

— E tu credi che la trama sia così ben avviata in Ger-

mania, che se ne possa tessere una tela così vasta e forte da ricoprire tutte le vecchie istituzioni, e ricamarci sopra le nuove?

— Voi altri Romani limitate il mondo a Ponte molle. Ma non sai tu che la Germania è già maestra, quando voi altri siete ancora appena all'abbicì? Weishaupt gettò i primi semi delle riforme sociali, pensò a tutto, calcolò tutto, pesò tutto. Quel grand' uomo coll' orologio alla mano ti sapea dire: *All'ultima maturità del frutto dell'illuminismo deonci correre settant'anni. — Già prima dei trent'anni metterà spavento a tutta cotesta vecchia Europa, nè permetterà più a un solo re di dire — domani ancora io sarò re: nè ad un sol popolo — domani avrò ancora le mie leggi e la mia religione: nè a un sol cittadino — domani potrò dire ancora questa casa è mia, questo danaro è mio, questi poderi son miei.*

— Ora noi siamo agli ultimi scioglimenti; in settant'anni l'opera delle società secrete fu incessante, sempre più attiva, sempre più vigorosa, più scaltra, più astuta, più audace. Ora ell' è onnipotente: spezzò sotto gli occhi e sotto il naso de' gran politici, de' gran pubblicisti, dei grandi economisti ad uno ad uno tutte le anella delle vecchie istituzioni, scavò e rovesciò tutti i più massicci fondamenti degli edifici sociali. Ora l'illuminismo è uscito da' suoi latiboli, sale franco sui tetti, sulle vedette, parla aperto ai popoli, suona la tromba vincitore della gran lotta, e grida: *Uomini nuovi, leggi nuove, ordini nuovi. — I cristiani tornin pagani, i re siano schiavi de' sudditi, padroni de' servi, i nobili de' plebei, i ricchi dei poveri.*

— Ma questo è appunto il nuovo annunzio che ci fa Giuseppe Mazzini.

— Il Mazzini, mio caro, non ci annunzia nulla di nuovo. Egli non ci mette del suo che la franchezza di predicare dai tetti, ciò ch'egli ha udito dirsi all'orecchio: tutto il resto è *verbo a verbo* ciò che scrisse Weishaupt nel suo *Codice secreto dell' illuminismo.* Il Mazzini ce ne riproduce

un dopo l'altro gli articoli, e ci aggiunge soltanto quel suo stile nervoso, risentito e affocato, col quale desta, sprona, anima e accende i cuori della *Giovine Italia*.

Io ebbi prima a Lubecca, e poi a Darmstadt per istruttore uno di quelli che scannò Kotzebue, già divenuto areopagita della *santa alleanza*: or bene, quegli articoli del codice di Weishaupt, che ci spiegava il maestro, scritti con uno stile freddo e pesante, non m' hanno la millesima parte dell'energia che dà loro la penna di Mazzini. Del resto, ti ripeto, che quantunque egli gridi sì alto, egli non è che la tromba marina, la quale buccina di lontano ciò che le imbocca l'ammiraglio.

— Dimmi un po', Aser, in Germania come fu egli possibile il proceder con tanta intelligenza, fra tanti piccoli Stati divisi di genio, d'indole e d'interessi? Io ci temo una gran confusione e un gran pasticcio.

— Ah credi tu che gli Alemanni sien goffi come gli eroici figli d'Italia, i quali si ringhiano, si astiano, si rodono, si soppiantano di continuo, e non già soltanto quelli di Stati e provincie diverse; ma

Quelli che un muro ed una fossa serra?

— Tu parli vero.

— Piglia in mano un tratto le ultime gazzette d'Augusta, e di Francfort, e vedrai in quegli Stati *un solo spirito e un'anima sola*. Te' qua, guarda.

AMBURGO, 4 marzo. — *V'ebbe un grande assembramento; tre oratori Wurm, Heckscher e Witt arringarono al popolo in favore delle* RIFORME, *della* LIBERTA' DELLA STAMPA, *della pubblicità dei preventivi, e furono salutati dalle grida: Viva la riforma! Viva la repubblica!*

BERLINO, 9 marzo. — *Dopo gli indirizzi delle città prussiane, il Municipio si riuniva, e domandava* LIBERTA' DI STAMPA, *riforma costituzionale della patente regia, creazione d'un parlamento nazionale germanico, ecc., ecc.*

LIPSIA, 7 marzo. — *Un'adunanza straordinaria dei deputati insiste per la* LIBERTA' DELLA STAMPA, *pel cambiamento di Ministero, per una nuova organizzazione di sistema governativo.*

8 marzo. — *Wirtemberg, Baden, Nassau, le due Assie, Francfort, Brunswich, Anhall-Dessau, domandarono e ottennero* LIBERTA' DI STAMPA, *e riforme piene, e libertà popolari, ecc., ecc.*

HANNOVER, 6 marzo. — *Il magistrato generale e il Collegio dei capi della borghesia domandarono al re che* LA STAMPA *sia dichiarata* LIBERA, *un parlamento popolare germanico, la pronta convocazione degli Stati.*

Ad Aschaffenburg, ad Hohenloe, ad Oehringen, a Bonfeld, a Brema, a Meningen si alzarono i popoli a volere LIBERTA' DI STAMPA, *parlamento popolare, riforme radicali, ecc., ecc.*

Ma che bisogno c'è egli, caro Meucci, di andare pellegrinando di Stato in Stato, quando eccoti qui in uno raccolta tutta la condizione presente della Germania portaci dalla *Gazzetta Universale* di Prussia il 3 di marzo? *Tutti i giornali tedeschi gridano l'indipendenza dell'Alemagna: ecco il linguaggio dei fogli renani, della Slesia, del mezzodì dell'Alemagna, anzi dell'Alemagna intera.*

Sei tu pago così? Ti par egli che i Tedeschi, trinciati in cento stati diversi, sieno *cor unum et anima una?*

— Buono, buono, riprese il Meucci stropicciandosi le mani; ma tutti i bravi Tedeschi metton per base d'ogni nuovo sistema la libertà della stampa: questo è un petrone così fondamentale da fondarci sopra le mura pelasgiche e ciclopee.

— E se tutte le stampe fossero libere e birbe come la tua Pallade, ci si potrebbe sovrapporre i monti Pelio ed Ossa a dar la scalata al cielo.

— A noi ci basta di dar la scalata al Quirinale, spegner al Giove stolato i fulmini in mano, torgli di capo le tre corone del cielo, della terra e dell'inferno, e confinarlo in un cantuccio della sacrestia di Laterano. La mia Pallade ha

un'asticciuola così leggera ed acuta che la trapasserebbe i sette muraglioni di Tebe. Lascia fare.

E Aser: — Lascia pur fare! ma intanto la tua Pallade dà la scalata al Gesù e al Collegio romano, che son due rocche più facili a pigliare che il Quirinale.

— Giù queste due bicocche, riprese il Meucci; ci vedrai pigliare le fortezze di tutti i frati colle nociuole, e appianata la via anco ad altre munizioni più bastionate. — E dette queste cose da soli a soli in quello stànzino riposto, uscirono del caffè e andossene ciascuno a procacciar novelle; poichè a quei dì piovevano da ogni parte d'Europa sconvolta di un turbine universale.

I Romani ch'avean senno e coscienza eràn tristi, commossi, pieni di stupefazione a tanti e sì gravi disordini che minacciavano lo sterminio di quanto v' ha di sacro sulla terra, cioè *l'imperio divino e umano dell'autorità religiosa e civile*. Vedeano questo imperio manomesso da una frenesia di libertà politica e morale, ch' è l'amaro frutto del principio protestante dell'*autorità privata,* condotta a mano a mano nel giro di tre secoli alle sue ultime e terribili conseguenze. Il sentimento privato in materia di *fede* si trascinò dietro per giusta illazione dapprima il disprezzo della civile autorità, dal disprezzo, il rifiuto, dal rifiuto la ribellione, dalla ribellione l'odio, l'ira, il furore contra tutto ciò che da Dio e dagli uomini fu statuito a freno delle passioni. Onde conculcata la religione, trascinarono nel fango i troni de' re, si risero delle leggi, i delitti divenner virtù, la proprietà furto, la ricchezza delitto, l'autorità tirannide.

LOLA MONTES.

Intanto che il mondo era tutto in attenzione a vedere ove andrebbero a parare tanti sconvolgimenti, una scena di commedia, che potea riuscire tragicamente, avea luogo a Monaco di Baviera, la quale sconvolse da imo a fondo quella sovrana e gentile Atene della Germania.

Ecco in una chiesa, ove riparossi dal furor popolare, una giovane tutta scarmigliata, accesa in volto, con occhi torvi colla bava alla bocca; trema, si dibatte, s'infuria, e spiccato uno slancio, balza alla porta con una pistola in mano, l'appunta sulla turba, strillando: — Ah canaglia, fate luogo, guai chi mi tocca! — Ma un pezzo d'omaccione le salta per fianco, l'afferra per le trecce, le abbranca la pistola, e trascina la nuova Pantesilea in mezzo alla folla del popolo, che grida: — Ammazza la Frine; taglia le gambe alla ballerina; mozzale il collo alla superbiosa — a me, a me, che le voglio trarre il fegato, cavar le budella, e gittarle al mio gatto. — E già veniasi alle brutte, se un drappello di cavalleggieri non rompeva la folla, e non circondava ristretto la misera e forsennata donzella, avrebbonla fatta in branelli.

Quest'era la famosa spagnoletta Lola Montes (1), ch'avea riempiuto il mondo delle sue bizzarrie; e com'ella minacciava di sterminare i gesuiti insino all'ultimo confine della terra, la si credette di poter altresì scherzare cogli scolari dell'università. Buona creatura! Ella avrebbe potuto vincer sola più di leggieri una battaglia campale che un branco di giovinotti, i quali a questi dì riescono sì formidabili da roversciare in due ore i regni più bellicosi, e gl'imperi più antichi e venerandi d'Europa.

Or la *Señora Lala*, la ballerina per eccellenza, la figlia dell'Aria, la sorella di Zeffiro, considerando che il mondo non vuole più il Dio del cielo, ma in suo luogo adora le gole e i gorguzzoli delle cantatrici, i piè e gli stinchi delle ballerine, volti gli occhi alle punte de' suoi piedi, e vistele si ben disciplinate ai girellini e alle capriolette, si pose in capo di farle divinizzare dai suoi ammiratori.

Le università furono e sono il semenzaio delle società

(1) Questa ballerina spagnuola ha fatto parlar di sè tanto a' di nostri, ch'egli è inutile il favellarne di vantaggio. Cacciata di Baviera, par ch'ella andasse a cercar sua ventura in America. Desideriamo ch'ivi non abbia un'altra giornata di Monaco sull'Ohio o sul Potòmak.

crete, e massime in Germania gli studianti vi s'ascrivono l'aperto, e senza più farne mistero ai Governi, i quali o ostrano di non saperle, o di non curarle, od anco di trarne ile non lieve dirizzandole e dominandole ai fini di una litica, ch'or si vanno accorgendo, ma troppo tardi, quanto ı fallace e alla vera e sostanziale felicità de' popoli perciosa. Nelle università germaniche adunque ciascun giome in sul primo suo giugnervi dee dare il suo nome e bbedienza a una cotal parziale società, che ha piena ba- sopra di lui, e l'accoglie e scrive a sua setta con riti e remonie mistiche e strane, le quali il consacrano a quelordine e divisa ond'ella vuol segnalarsi a quello studio. ual piglia un nome e quale un altro: questa ha per asisa il color rosso, quella il giallo, e quell'altra il verde, o bianco, o il cilestro. Ognuno ha il suo presidente coi ollaterali, secretario, cassiere, arrolatore, istruttore; ed anno lor tornate statuite, e leggi, e consuetudini, e punture se mancano, e multe, e premi, e gradi.

Vedi un po' come lo spirito del male è scimia delle istimoni cattoliche! I nostri antichi aveano alle università r' buoni secoli della pietà cristiana le loro congregazioni ella Madonna; altre pei teologi, altre pei giuristi, altre e' medici, pei filosofi e per le altre classi. L'esempio dei protestanti si propagò miseramente nelle università cattoliche, i riputò vergogna l'accordare la scienza colla religione, la dottrina colla pietà: che ne avvenne? in luogo delle congregazioni Mariane si sostituirono le società secrete; in cambio delle sante adunanze, le profane, e spesso le inique conventicole: invece de' Sacramenti divini, i giuramenti diabolici; in nome della pietà, l'empietà manifesta.

Così per lo passato il popolo dava il suo nome alle pie Confraternite del Santissimo, del Rosario, del Carmine, e le Morti; vi si adunava la festa alle preghiere, alla messa, alla comunione, ai vesperi: aveva la cassa de' poveri dell'arte, delle vedove, degli orfani, degl'infermi. — Sciocchezze, superstizioni, matterie del medio evo. — Or bene,

i popoli fanno parimente le loro associazioni, ma in (
greghe di gozzoviglia, di bestemmie, di ribellione, le (
fraternite si sono scambiate nei *club* o combriccole d
Montagna, del Socialismo, del Comunismo: da quelle
tane d'ogni malvagità ruggiscono come leoni che fanno
mare il mondo. E poi dite che i retrogradi hanno il t
di ravviare il santo timore di Dio nei petti de' popoli,
guidarli al rispetto delle legittime autorità alla somi
sione, alle leggi, all'osservanza del settimo e del de
comandamento del decalogo, di non rubare e di non (
derare la roba altrui!

Rimettendoci adunque alle università, anche quell
Monaco era partita in varie associazioni che avean nom
divisa delle cinque province del regno, ed appellavansi
Palatini, degli Svevi, de' Franconi, de' Bavari e degli
rii: ciascuna fazione degli scolari si differenziava o pe
foggia del cappello, o per la tonditura della zazzera, o
colore delle cravatte, e simili divisamenti. La dea Lola M
tes volle anch'essa i suoi sacerdoti, iniziati a' suoi mis
come gli Isiaci, i Berecinzi e gli Eleusini delle anti
deesse di Egitto, d'Asia e di Grecia. Chiamolli del n
di *Società Alemanna*, e diè loro una gentile assisa da
conoscere a tutta Monaco per suoi devoti.

Ma che? gli adoratori del capo di Minerva non sos
nero il culto profano de' piedi della Frine spagnuola
cessando di parteggiare fra loro come per lo innanzi,
collegarono in uno per combattere quelli di parte Lol
Fatti ben loro avvisi, armatisi di stocchi entro a' basto
e i bastoni stessi fatti picche e giannette co' puntali ac
presero gli sbocchi delle vie, e i tragetti, e i canti de'
cicchi, e vi piantaron buona guardia di volteggiatori
grosso della legione, fatta massa in piazza, caricò ser
contro la *Società Alemanna*, galuppi della Lola. L'ass
fu crudele; i Lolani fecero testa sotto l'osteria ove si
gunavano a desinare, ma visto luccicare gli stocchi, e
sempre loro co' bastoni alle gambe per atterrarli, si ri

rono in isconfitta dentro la cittadella dell'osteria. Così Tacito ci dipinge l'attacco de' Vitelliani a porta Pinciana contra gli Otoniani, e il popolo romano, che quasi ad uno spettacolo di gladiatori, stava in sulle botteghe e sugli usci tranquillamente mirando per la via quella feroce puntaglia; e ove gli Otoniani rompevano gli avversari, gridava: — Viva Otone; — e poscia se i Vitelliani rincacciavano gli Otoniani, gridava: — Viva Vitellio.

Ma gli eroi della Lola Montes chiusi e assediati in quella rocca di Minerva *culinaria*, spedirono per un'uscita segreta un garzon dell'oste a recarne avviso alla loro imperatrice. Ella, come intese della battaglia, della rotta e dell'assedio, armatasi di pistola e di pugnale corse tutta fremente e sermosa a sbaragliare d'un solo suo sguardo gli assedianti. Come il popolo s'avvide ch'ella era proprio dessa, cominciò ad inseguirla e gridare: — Oh! è la Lola, dalle la baia, è la Lola. — Fischi, petrate, calci all'eroina, e la poveretta non saper più ove riparare da tanta tempesta. Gridava aiuto, correva ad una bottega per nascondersi, e i padroni la ributtavano: si gittava ad una porta, e le era serrata in faccia; e il tumulto cresceva e la gente la scarmigliava, le stracciava i panni addosso: sicchè non avendo altro rifugio, corse a quella chiesa che s'è detto di sopra; donde ricompostasi alquanto, volea di nuovo romper la folla per giunger a salvar gli assediati: ma ebbe a perder sè stessa.

Questa commedia fu incominciamento in Monaco di mille sedizioni, di fanali infranti nella notte, di finestre tempestate di sassi, di porte bruciate, d'aggressioni e di ruberie che misero tutta quella città in iscompiglio; sicchè venuto il giorno, la Lola fu cacciata e sbandeggiata in perpetuo da tutto il regno di Baviera.

Se non che cessato il tumulto in uno Stato, scoppiava in un altro. Laonde tutta l'alta e la bassa Alemagna fu come un oceano sollevato da ferocissimi venti, che tutto mugghia, e rugge; e in sè medesimo cogli agitati marosi per-

cuotesi, rompesi, e sconvolgesi orribilmente. L'unità Germanica era gridata da tutti gli Stati, e gridando unità di fuori scavezzavano, e sradicavano quella di dentro: imperocchè ogni Stato cominciava dal romper la fede ai suoi principi, mancare ai patti, disobbedire alle leggi, avversare gli antichi statuti, per piantare sulle ruine delle proprie e avite costituzioni l'albero della libertà.

Questi moti s'accorsero con più manifestata sedizione in Berlino. Voleasi libertà scorretta, e a forza il re negarla: i popoli s'avventano alla reggia, l'esercito la difende: ira e furore civile che non si spegne nel sangue: indi un puntar di cannoni sulle folle, un giuocar di mitraglia, un cadere di morti, uno scorrer di sangue cittadino per le vie e per le piazze. Ma vinti oggi, sorgere ed attestarsi novellamente domani: ammontichiare i cadaveri della vigilia: quel carname lurido e puzzolente (il quale scorrea di sotto sangue e tabe, che impozza a largo spazio d'intorno) fare spettacolo atroce alle turbe esterrefatte: incalzare il re sbigottito; trascinarvelo innanzi, e dirgli — GUARDA.

La Provvidenza dal suo lato apre una scuola sapientissima ai re ed ai governi per ammaestrarli a gran loro pericolo e danni manifesti, che tolto il freno della religione, le plebi divengono come fiere selvagge che sbranano e divorano quanto si para loro dinanzi; nè gli eserciti armati, nè tutti i tormenti di guerra essere per sè medesimi freno possente all'impeto delle passioni scatenate in anime che hanno perduto il timore di Dio.

Ne' cominciamenti del 1848 si vide da tutta l'Europa attonita un conquasso così subito e universale, che le storie non ci registrarono mai, di guisa che tutti gli uomini stupefatti si sentiano travolti e intronati, come coloro che attraversando la grotta di Posilipo sono storditi dalle grida *Alla montagna — alla marina;* nè veggono nè intendono fra tanto romore e sconcerto d'ogni cosa, che significhino quelle voci, che importino quelle grida; mentre fra tanto vortice di polvere, orror di tenebre, fragor di ruote, il

sciplinato cocchiere guida tranquillo e sicuro i suoi viaggiatori in sull'amena riviera di Chiaia.

L'unico mezzo di riordinare e pacificare il mondo è quello tenersi ciascuno sulla sua via, non volgendo a destra quando si dee correre sulla sinistra, nè sulla sinistra quando dee correre sulla destra, per non essere travolti e sfracellati — ALLA MONTAGNA — ALLA MARINA.

VIENNA E MILANO.

— Oh signor Bartolo? dico a voi, signor Bartolo? ci siete! — Oh che cose! — che portenti! — infine ci siamo pur giunti! —

Questo chiamare e dire interrotto ci veniva dalla Polissena in casa Bartolo, mentre, salite le scale, entrava tutta ansante nel primo salotto; e gittatosi il suo *boa* (1) sciolto sulle spalle, e sfibbiatasi la mantiglia, entrò tutta rubizza e ringaluzzata nel gabinetto di Bartolo.

Egli stavasene seduto al fuoco in una gran veste di seta cilestro imbottita di piumicino d'oca: aveva il suo zigaretto d'Avana in fra i denti, e sulla cornice del camino la *zigariera* d'ebano tarsita d'avorio, e più in là una gran pipa di spuma di mare e una bella borsa da tabacco a maglia ornata di nappe vermiglio, che gli aveva fatto l'Alisa pel suo giorno natalizio. Leggeva il *Contemporaneo* (2), sfondato in un seggiolone, colle gambe a cavalcioni, in pianelle rosse, e con un *calbak* turco a larghissimo fiocco violato in capo. Come vide entrare la Polissena sì frettolosa e tutta in giolito, toltosi di bocca il zigaro, e col dito

(1) Ora si chiama *Boa* una lunga cravatta rotonda di pelle di martore che le gentildonne si gittano il verno intorno al collo a guisa d'un serpente attorcigliato che dai naturali domandasi *Boa constrictor*.

(2) Il *Contemporaneo* era un giornale romano di pessime dottrine repubblicane sotto la varia maschera di *riforme*, di *libertà cittadine*; di *costituzioni*, ecc. ecc.

mignolo scossagli la cenere, — E bene, disse, che c'è egli che siete così esultante?

— Che c'è, che c'è? noll'indovinereste alle mille. Viva l'Italia! signor Bartolo: ora sì che l'argine è rovesciato; siamo sprigionati davvero: non più catene, non più manette, non più ceppi: Italia è libera, come l'aquila che, spezzata la rea catena, spazia regina pei cieli, e mira dall'alto i suoi carcerieri starla contemplando astiosi e smarriti.

— Voi rubate la poesia al Gherardi e al Tomassoni (1): scendete dai vostri cieli e diteci che novelle ci recate così allegre, che vi mettono in convulsione; poichè voi tremolate tutta, e gli occhi vi schizzan di testa.

— Infatti signor Bartolo, io n'ho ben ragione: sono esauditi i lunghi voti d'Italia, il suo giorno è arrivato, la sua stella rifulge, l'Austria non è più.

— O diavol credici! Ma, Polissena, voi straparlate. L'Austria non è più! ov'è ella fuggita? Ha preso le poste? se n'è passata in Tartaria o nel Perù?

— Voleva dire che le poste le ha prese l'Imperatore, le ha prese Metternich, le han prese gli Arciduchi imperiali, le ha prese la nobiltà di palazzo, e sovra tutto le ha prese quella tremenda Polizia di Vienna, che faceva tremare l'Italia, che avea riempito di vittime i piombi e i pozzi di Venezia, i torrioni di Mantova, le fogne di Spielberg. In somma il trono de' Cesari è rovesciato nella polvere, Vienna, la Vienna imperiale or che parliamo è democratica.

— Voi sognate, la mia buona e italianissima Polissena; anzi più che sogno è pazzia, o delirio. Finchè si tratti di Parigi, fu gran cosa di certo; ma chi conosceva alquanto lo stato di Francia, e il bollimento de' cervelli francesi, l'improvvisa caduta di Luigi Filippo non uscì dei termini del possibile: ma che Vienna si corichi imperiale e si sve-

(1) Il Gherardi e il Tomassoni erano due poeti che in Roma eccitavano, come Tirteo a Sparta, gli Italiani a combattere e morire per la libertà.

i democratica, non è nella regione delle cose possibili ad venire. Badate che non sia qualche frottola della *Pal-le* per farsi gioco degli sciocchi.

— Qui non istà frottolare, signor Bartolo: qui è cosa in tto avveduta. Stamane giunsero due staffette l'una al signor ıborn Console britannico, e l'altra al Quirinale: incontrai lla piazza di sant' Apostoli Sterbini a braccetto con Galtti, mi fermarono, e mi raccontarono tutto il fatto; pasndo poscia lungo piazza Colonna, la trovai piena stipata 'più caldi Italiani. Un correre, un affollarsi, uno stringer mani, un abbracciarsi spasimatissimo. *Viva l'Italia! Italia è libera! morte allo straniero! morte al croato!*

— Io casco dalle stelle...

— Cascate anco dalla luna, ma è cosa vera e reale, e o ch'è più incredibile, il trono imperiale fu crollato in rche ore non da un esercito poderoso, ma da una mano i fanciulloni scapestrati, che correano all'impazzata per strade gridando *libertà! morte a Metternich!* A Vienna tto è confusione, terrore e morte. I popoli s'armarono, igliando le armerie e gli arsenali d'assalto: i belli e ricchi ıalachi sono rubati, le più splendide case de' sobborghi rese, la sontuosa villa del principe di Metternich messa distruzione e a saccomanno, il principe rappiattatosi in nell'improvviso trambusto, o rimase sepolto sotto le ruine lle sue preziose gallerie, o camuffatosi come che sia, trasposi in qualche abituro e scomparve. L'imperatore...

— Lasciatemi respirare, Polissena! Mi stordite, mi sofcate. — Alisa, vieni, senti: Alisa, corri. —

Alisa era nella sua camera ragionando con un prete ch'era stato suo maestro di storia a san Dionisio, e veniva alcuna volta ad intrattenersi con lei, tiratovi da quell'antica affezione che le portava sin da piccina, e da' bei modi, e dalle costumate maniere ch'ella soleva usare con tutti, e massime verso coloro che l'aveano educata. Sentitasi adunque chiamare così di fretta, alzossi, e fatto cenno a don Se-

verino di seguitarla, entrarono ambidue nel gabinetto
Bartolo.

Allora Bartolo, così gettato com'era nella sua poltron
detto appena addio al prete, — Udite, gridò, udite che
dice la Polissena. Io sono trasecolato. Sapete? A Vien
sorse improvvisa una ribellione delle più fulminose, ch
mise in conquasso tutto l'impero.

— *Viva l'Italia!* sclamò Polissena con un certo ghig
verso il prete. Oh don Severino mio, i *neri* a questa vol
posson ire a riporsi davvero: il vostro Metternicco ha chiu
il codino fra i vecchi protocolli della diplomazia, l'ha su
gellato colle aquile doppie della gran cancelleria imperial
ed omai *imperatore, re d'Ungheria e Boemia, duca*
Carintia, conte del Tirolo, e specialmente *Re d'Italia* so
tutte cose da museo d'antichità egiziane. Questi titoli no
li vedranno oggimai più gli occhi nostri. DIO E POPOL
ecco il titolo della sovranità universale. *Viva l'Italia!*

— Signora Polissena, voi parlate molto animata,
create una storia in due parole; ma le storie son lungh
signora mia.

— Dite piuttosto, ch'ell'eran lunghe pei tempi passat
ora ogni giorno ha una storia da volumi in foglio. Oggi
a Parigi i camiciotti di bordato sterminano la monarch
costituzionale; ma a Vienna bastò una mano di fanciu
dell'università per istritolare il massiccio trono e inconcus
dei Cesari. Capite? una mano di giovinotti, incontro a c
non valgono nè la maestà degli imperiali palagi, nè le m
nitissime rocche, nè i formidabili parchi d'artiglieria, nè
possentissimi e numerosissimi eserciti.

— Ma credete voi proprio, disse il prete voltosi a Ba
tolo (chè non degnò oltre la Polissena pure d'un guard
credete voi che Vienna cadesse per le mani di fanciull

— Credolo, a quanto mi dice la Polissena.

— Sì, ripigliò don Severino, come un bambinello al
due spanne può uccidere un gigante tirando il grilletto d'
trombone. Così accadde a Vienna. Il trombone era già c

ato da un pezzo; postevi le palle catenate e calcatevi bene, sato la polvere sul bacinello, montato il cane, e poscia a tirare il grilletto ai fanciulli. Che maraviglia se allo mo di sì piccola molla l'archibuso spara, e il gigante ra ferito o morto!

Voi non sapete da quanti anni si caricava quel trombone. mise la polvere Giuseppe II deprimendo la Chiesa: ci è le palle il *Volterianismo* introdottosi negli alti e bassi mai dei parlamenti imperiali: versò la polvere sul bacillo una falsa politica che lasciava correre nell'impero il ale per tema del *peggio*, che lasciò pigliare il sopravvento la ferocia del *radicalismo* elvetico, che non si mise argine l'irreligione la quale sedea nelle cattedre dell'università. me tutte queste cariche del trombone fur bene acconce allo mo, l'*illuminismo* colle mani delle società secrete montò cane, prese la mira, e diè a tirare il grilletto a quattro maestri dell'università. Il colpo uscì come un lampo! a naturalissimo; fracassò ogni cosa! Si sa.

— Ma sapete don Severino, disse Bartolo, che voi parlate come un libro stampàto! io non ci avea proprio apinato mai la mente.

— Non siete il solo. Per pochissimo che ei volgessero pensiero, massime coloro cui Dio affidava il governo dei popoli, egli era sì chiaro e lampante che l'Europa sopra un lubrico pendío non potea più a lungo rattenere l'impeto della sua foga, che miracolo stupendissimo saria stato s'ella non fosse pracipitata con tanta ruina nella voragine e' più spaventosi sollevamenti e rivolgimenti che si vedesser mai nelle nazioni. —

E Bartolo. — Pur nulladimanco tante ribellioni scoppiarono improvvise in Sicilia, in Francia, in Austria, nell'Ungheria, nella Transilvania, ch'è un orrore a pensarlo. E scoppiaron tutte a un tratto, come in un gran monte, che si vuol diroccare, una lunga filaia di mine comunicantisi l'une colle altre per via d'interni spiragli.

— Che ammirazioni ci vedete voi? io le ci vedrei per

contrario se dato il foco alla mina per tante vie e in tanti modi, il fuoco non appigliasse, o appigliando non facesse balzar in aria ogni cosa.

— A ciò che voi dite, è da strabiliare che tutti non vedessero una cosa che par sì chiara e folgorante.

— La vedessero almeno dopo che, scoppiata la mina, mirano attorno ad essa balzi scommessi, case diroccate, alberi divelti e capovolti ne' burroni! Nulla. Anzi or che parliamo, dopo lo scoppio delle prime mine, lasceranno ire le seconde, e le terze, e così via via, sinchè il mondo si sgangheri e tomboli nel caos.

— Ciò avviene, interruppe velenosetta la Polissena, perchè voi altri preti siete nimici della libertà, neri come mezza notte, retrogradi come i granchi, poltroni come lumache. Lasciate liberi i popoli, e non faranno sommosse e rivolture.

— S'ella avesse cervello, signorina mia, quant' ella ha petulanza, le farei toccar con mano che la vera libertà dei popoli consiste in quella pace ch'è frutto della sommessione ragionevole a Dio, alla Chiesa e all'autorità legittima che li governa; ma la libertà senza queste tre condizioni è sfrenatezza e perturbazione d'ogni ordine naturale e civile, anzi è tirannia crudelissima, che sotto il suo peso schiaccia le nazioni, cui Dio vuol punire nell'ira sua. Alisa, per carità non folleggiate anche voi dietro una libertà che ci fugge dinanzi; e se la raggiungiamo per nostra sventura, c'in catena in una lurida servitù. — E detto addio alla brigata don Severino se ne partì, lasciando la Polissena verde e smaniosa di rabbia. Bartolo in quella vece, riscossesi come da un sonno, licenziò le donne, vestissi per fare una volta in piazza e sul corso ad attingere le novità della giornata.

Gli astuti demagoghi però sapean meglio di don Severino che LIBERTA' SENZA RELIGIONE NON FU MAI, laonde presero appunto la maschera della religione per ingannare i popoli, ch'essi vedeano pur troppo a mal occhio figli ancora obbedienti della Chiesa, e non disposti a gittarsi

nima e la coscienza per una libertà che gli avrebbe pri-
li del prezioso tesoro della fede.

Laonde pigliata occasione dai rovesci dell'Austria, com-
ssero l'italiana gioventù ad una guerra, ch'essi chiama-
no *di religione e sacra:* gridavano che lo straniero pro-
nava le chiese, insultava le immagini venerate de' Santi,
sciava gli altari, perseguitava i vescovi, incatenava i
erdoti, rubava le mogli, vituperava le vergini, scannava,
va, infilzava in sulle punte delle spade i bambini, ne
va ai cani le palpitanti e teneri carni. S'alzassero, si
assero alla guerra santa, Dio e Pio IX li benediceva,
lore italiano guidavali, vittoria e trionfi attendeali sul-
dige, sul Bachiglione e sul Tagliamento.

Milano il diciotto di marzo insorse contro la grossa guar-
gione austriaca, e dopo una lotta ferocissima cacciò le genti
arme dalla città, dal castello e da tutte le munizioni mi-
ari. Le città di Lombardia e della Venezia a quel primo
oppio diedero tutte all'armi, e l'esercito del maresciallo
detzky, colto all'improvviso nelle stazioni, si trovò circon-
to per ogni dove, e fu così subito e così violento l'as-
lto che non potè rannodarsi e far testa alla piena che
ovesciavagli addosso.

I villani delle popolose terre lombarde presero le volte
le legioni austriache sparpagliate pei campi; scassinaron
le vie militari, diroccarono i ponti, d'alberi abbattuti abbar-
rarono i passi: le artiglierie per attraverso i seminati s'af-
ndavano nelle fitte: la cavalleria impacciata da' fossi, dalle
re, e dai triboli gettati agli sbocchi; e sopra ciò da ogni
to le pievi sonavano a martello. Donne e fanciulli sui tetti
r iscrosciare una tempesta di sassi ai fuggenti per le con-
de: usciti da un agguato i soldati incappavano in un altro;
perati gli argini, cadeano ne' fossi; sgombrato un ostacolo
e sorgevano cento: e intanto privi di vitto, arsi di sete,
ni di fatica, ansanti nelle corse, stracchi dalle fazioni,
nza tetto, sotto le piogge, ai freddi notturni, incalzati per
ni banda, pochi e male arrivati poterono ripararsi in Ve-

rona, e nelle fortezze di Peschiera, di Mantova e di L
gnago.

Il Piemonte (afferrato avidamente sì propizia occasio
d'effettuare i lunghi desiderii d'ampliare lo Stato e form
un regno italico dalla Macra, dal Panaro, dal Po e da
Lagune insino a tutta la corona dell'Alpi dall'uno all'al
mare), il Piemonte spinse le sue legioni oltre il Ticino,
marciò serrato nel cuore di Lombardia con re Carlo A
berto e i duchi di Savoia e di Genova, suoi figliuoli, a
testa. Nè s'era inoltrato verso Cremona col corno diritt
col sinistro gran fatto oltre l'Adda, che ribellatisi a' lor s
gnori i ducati di Modena e di Parma, e costretti que' pr
cipi ad esulare, si gittarono in braccio di Carlo Alberto,
quale per mezzo de' suoi secreti legati promettea loro
vantaggiarli d'infiniti privilegi e franchezze sotto l'inseg
della bianca e gloriosa croce di Savoia. Intanto la gioven
lombarda e toscana, eccitata dalle acute grida di libertà
metteano per tutte le italiche terre i corifei dell'indip
denza, accorse armata da tutte le contrade per aggiugn
l'esercito Subalpino, e guerreggiare con esso la santa gu
italiana.

Roma non potea mirare indolente l'ardor generoso
animava i giovani delle contrade superiori d'Italia, e m
sime in quel tempo che la misera Roma era fatta il f
lare della più sfrenata demagogia, il ricettacolo di tu
forusciti degli Stati d'Europa, la cloaca massima di tut
fecciume delle società secrete.

Uno de' primi sfoghi de' suoi ribaldi agitatori (sap
moti di Vienna e le rivolture del regno Lombardo-Ve
si fu di tagliar corto e riciso coll'impero d'Austria, e
ter Roma e il Papa in aspetto nimichevole, amarò e
lento contro quella generosa nazione. E Roma, che trip
delle esecrande vittorie del radicalismo elvetico contro i
tolici dei Cantoni primitivi, pensate se non diede in
nesie di gioia nel veder abbattuto dall'empietà germa
un trono così augusto, che fu sbarra per oltre a tre s

l'inondazione dell'eresia che minacciava d'inghiottire le terre meridionali.

Illuminazioni, gazzarre, spari, grida, urli di *Viva l'indipendenza, — morte al tedesco*, assordavano i sette còlli. Ma cotesto era poco. Bisognava dare all'Austria uno smacco più solenne: calpestare il diritto delle genti, maculare la bianca stola della Chiesa Romana, offendere i venerandi pegni dell'ospitalità, violare i penetrali del pacifico domicilio dell'ambasciatore imperiale; assaltare il palazzo, maledire, esecrare, gridar *Morte al conte di Lutzow.*

Una bordaglia inverecconda con bandiere, fasce e coccarde tricolori circondò il palazzo di Venezia, sede dell'ambasciatore, e dopo le anzidette minacce e maledizioni, rizzate le scale e sgangherate le catene, calarono tra le fischiate l'arme dell'aquile imperiali. Giunto appena a terra quel gran disco di legname e passate due lunghissime funi per le anella delle catene, cominciarono ad attaccarvisi tutti quei birbaccioni di Ciceruacchio, e trascinarlo per la piazza con un nabisso di ragli che feriva le stelle. Con minore entusiasmo avevano afferrato i Trojani i lunghi e saldi canapi per tirare il gran cavallo de' Greci per le rotte mura della città alla sacra rocca d'Ilione per collocarlo nel tempio di Minerva.

Vedute le grandi aquile incoronate per terra, quasi vedessero in quelle tutto l'impero prostrato nel fango e gioco il romano valore, cominciarono quei furiosi (piangenti e vergognantisi i veri Romani) a gittar loro addosso torsi di cavolo, mota e sporcizia; a coprirle di sputacchi, e lapidarle di ciottoloni tolti ai selciati delle vie, e dar loro delle bastonate colle canne, a sfregiarle in mille maniere. Altri [illegible] vi saltavan suso a due a tre facendosi trascinare al corso, e presisi per la mano e figurato un ballo, sghignazzavano, facendo le fiche, le corna, i dentacci e le bocche. [illegible] parecchi poltroni vestiti da guardia civica, schiuma del stuolo popolare, trafigger nel cuore a punta di baionetta quelle aquile dipinte, e tagliuzzarne le teste e le corone

imperiali con quel gusto con che parea loro che avrebbero braveggiato contro un reggimento di usseri o di dragoni.

— Ecco, gridavan trionfanti, ecco qual caso facciam noi dell'Austria *morte ai croati* — *dalli*, *dalli* — *al diavolo i Tedeschi*. —

I nobili e generosi Romani si turavan la faccia di rossore, si vergognavano in quel punto d'esser cittadini della città eterna, avrebber voluto fuggir sotto il mare per non vedere quelle abbominazioni commesse da genti che assordavan l'Italia e il mondo, ch' esse avrebbero rigenerato i rozzi costumi della barbarie pretesca, fatto baciar dolcemente insieme la *Libertà*, la *Giustizia* e la *Pace*, fatto brillare il sole della gentilezza e della cortesia in tutte le terre che

Appennin parte e il mar circonda e l'alpe.

Il brutto e vigliacco procedere di que' forsennati in mezzo al corso di Roma non disdirebbe forse ai bestiali zampeggiamenti e tripudiamenti de' Caraibi, degli Uroni e delle feroci tribù dell'Australia?

Ma il trionfo non era compiuto. Eccoti facchini e vassallacci con iscuri e mannaie fendere e spezzare l'arme imperiali, e afferrato pel capestro un asino che s'abbattè a passare co' cestoni della spazzatura, vi caricarono a maggiore disprezzo quelle schegge, e presolo un ribaldo per la coda, e due altri per la cavezza, gridavano quanto v'avevano in gola: *Ecco l'onor che merita il tedesco.* Ed altri percotendolo con iscope, *alla gogna*, strillavano, *al fuoco.*

Giunti alla piazza del popolo e accesa paglia e stipa, bruciarono quelle tavole danzando intorno alla fiamma: quando un lazzarone vestito all'italiana, facendo del politico e del gagliardo, disse alla turba: — Romani, egli è da uccidere quest'asino, poichè egli avendo portato addosso le aquile imperiali, è reso infame e scomunicato. — Ma l'asinaio, che non era *progressista*, cominciò ad esclamare: — Romani

non *licet* ammazzare questa povera bestia, poich'egli alla fin fine è poi un asino italiano. — Bravo, hai ragione, gridò il Carbonaretto, è sangue sacro, sangue italiano. — E l'asinò fu condotto a lavare nel Tevere, e fattagli buona saponata, uscì da quelle acque netto da ogni contaminazione imperiale.

L'ALFIERE.

In su queste cose, saputosi più nettamente i ragguagli della sollevazione di Lombardia, dell'andata di Carlo Alberto, e delle squadre ausiliari che marciavano da ogni angolo d'Italia a raggiungere l'esercito sardo, Roma era tutta in agitazione e fermento grande. I caporali della lega segreta erano tutti anima e voce. Nel circolo popolare un flusso e riflusso d'agenti, di sensali, di turcimanni, d'ingaggiatori, d'arrolatori di volontari. Un afferrar di giovani, uno stringerli e serrarli come suol dirsi, al muro perchè ingrossasser le file dei prodi.

Per un bando del principe Aldobrandino, ministro della guerra, s'erano aperti i ruoli delle nuove cerne: il principe Rospigliosi, generale della guardia civica, pubblicò avvisi ai militi romani: Ciceruacchio era il quartiermastro di tutti i rioni; i suoi cagnazzi erano corrieri, trombetti, araldi degli ordini dell'assemblea. Sterbini, Spini, Torre, Masi, il droghiere Galletti oratori e tribuni della plebe; il padre Gavazzi l'arcifanfano di tutto quel movimento. In ogni crocicchio, in ogni piazza un salire sui banchi de' carrettai, sulle sponde delle fontane, sui tini e sui botticelli dei bettolieri: ed ivi facendo svolazzare i fazzoletti e le bandiere tricolori chiamar popolo a udirli.

La gente traeva. — Che è? — che vuol dire? — *Alla guerra, Italiani, alla guerra. La patria lo domanda a' suoi prodi: la libertà d'Italia è là, là sui campi di Lombardia che t'aspetta. Romani, all'armi: all'armi, Romani.*

— All'armi! presto detto, all'armi! dicean certi mustacci

severi squassando la testa. Puh! che ruzzo egli è cotesto? farsi ammazzare così per cavar le voglie a questi signori. Fossi matto?

— Taci, poltrone, dicea un bravo, tu déi esser qualche sacristano del Caravita (1). —

Sor paino (2), rispondeva un gruppo che pigliava le parti di quel buon pacciano, *sor paino, e perchè no ce annate voi artri a fuvve sdruscir la panza, a favve?*

Chi facea visaggi all'oratore, e chi, udito que' paroloni, sporgeva il labbro di sotto e arricciava il naso, o stringevasi nelle spalle: la maggior parte rientrava ne' fondachi o nelle botteghe, e le lor donne chiedevan loro: — Che predican egli que' ciancivendoli? Gesù mio, che cose! Una volta su queste piazze predicavano li sacerdoti col crocifisso. To', ed ora li *paini*, li *rogantini* colle bandiere. Uh Madonna santissima! che ci accade veder adesso! Il mondo va in visibilio. —

Ma altre povere madri avevano un gran batticuore di questi aizzamenti a partire per la guerra; imperocchè gli scaltri provocatori, ciuffati i giovani della *Sapienza* (3), e sino i putti del battaglione della *Speranza*, e i fattorini delle botteghe, con loro artifizi e moine conduceanli a' banchi de' ruoli per farli ivi scriver soldati. Di che tornavano a casa briachi di furor bellicoso, nè valea pianto di madri, carezze di sorelle, autorità di padri a rattenerli: rotti a mezzo gli studi, tronche le speranze domestiche, svelti e conculcati gli affetti più dolci della prima adolescenza, voléan partire per la guerra.

Vidersi crudeltà e snaturatezze inaudite. Figliuoli unici,

(1) Oratorio notturno in Roma molto frequentato, come si accennò in altra nota dei Collaroni del Caravita.

(2) In romanesco *paino* significa un azzimatello, un bell'imbusto vestito alla moda. Il *Rogantino* è un presuntuoso attaccabrighe e che parla con alterigia.

(3) La *Sapienza* è l'università romana, dalla quale uscirono molti eroi per la guerra dell'indipendenza.

sostegno delle vedove madri, e cura delle sorelle, che non vivean d'altro che dell'arti e de' carichi loro, piantarle senza un sussidio al mondo, e lasciarle derelitte nell'inopia e nel pianto. Mariti (e non pochi) presi dal reo demone della guerra, furiosamente si dipartirono senza dire addio alle giovani spose, senza baciare i figlioletti, lasciando le une vedove e tapine, e gli altri orfani e senza pane. Quante il giorno della partenza delle legioni si svegliarono pensando che il marito si fosse levato di letto per ire al traffico, all'arte, o all'uffizio, e in quella vece, più crudi e snaturati delle bestie, preso un archibuso in ispalla e intruppatisi colle masnade di quei truculenti, si dilungaron di Roma senza un pensiero alla famigliuola, ch'essi ben sapeano priva d'ogni provvedimento; e la moglie incinta o lattante, e i bambini ignudi, che indarno avrebbero chiesto quel giorno stesso alla madre un po' di pane! E quanti di loro prima di partire vendettero quel po' di masserizia, e insino al letto, lasciando la moglie sulle tavole o sulla paglia! (1).

L'amor della patria è subordinato ai sacri doveri della natura, nè una pietà dee distrugger l'altra, che che ne predicasser coloro che spingendo gli altri alla crociata dell'indipendenza, essi poi riponeano la croce nello stipetto, e badavano a lisciarsi i mustacchi pel corso e pel caffè nuovo, fumando il zigaro invece di bere il fumo del cannone e la gloriosa polvere delle battaglie.

Bisognava sentirli quei Gracchi e que' Bruti in sulle bigoncee perorar di lontano contro il Croato, eccitare alla pugna, arrotare la spada bitagliente della parola, trafigger di punta e di taglio le serrate falangi, romperle, sgominarle, inseguirle, incalzarle senza dar loro quartiere, e dopo il trionfo della vittoria calarsene all'oste dell'*Angioletto*, del *Tritone* e dei *Tre Re* a farvi di buone e grasse pacchiate

(1) Si crederanno esagerazioni anche coteste. Lo sanno i Parrochi di Roma a quante infelici dovettero provvedere un po' di letto, vendutosi dal marito per ire alla guerra.

rimpinzando la trippa, e tracannando i fiaschetti di Velletri e d'Orvieto. *Viva l'Italia — Viva l'indipendenza — morte al tedesco.*

In Roma s'apersero tutti i magazzini militari: e siccome il Papa avea fatto cambiare quest'anno il taglio del vestire dei soldati alla foggia delle divine piemontesi, così si tolsero dai depositi le vecchie casacche, i cappotti dismessi, i bonetti a tagliere, e si dispensarono alle cerne, le quali siccome erano assai, così non si potè dare a molti di loro che scarpe e sacco, e tracolle da giberna e da paloscio. In tutto il rimanente erano vestiti alla borghese senz'altro marchio di soldato che le piastre pontificie sul cappello o la coccarda tricolore. Gente ragunaticcia, che la più parte sapea tanto d'arte militare quanto sapeano di galantuomo e di cristiano.

Intanto dicea Basilio il carbonaio alla taverna della stella: — Bel zitello, porta qua un mezzo di quel buono di Genzano, che vogliamo un po' gustarlo con mastro Tito. Eh compare, che razza di panegirici ci ha fatto sentir oggi il padre Gavazzi al Colosseo!

— Oh sei stato alla *Via Crucis* coi *Sacconi?* (1) ripigliò mastro Tito: che miracolo! poichè le tue stazioni son sempre alle migliori cantine di Roma.

— Come! disse Basilio, non' sai, compare, che c'è corso oggi di nuovo al Colosseo?

— No.

— Ebbene, sappi adunque che l'esercito romano sta in sulle mosse per la Lombardia: va generoso a liberare l'Italia, a sbudellare tutti i Tedeschi: farà correre fiumi di sangue. Basti ch'io ti dica, e l'ho inteso io co' miei orecchi, che certi giovinotti giurarono di riportare a Roma tanti mustacchi di Croati da farne un cuscino per l'amorosa, acciocchè

(1) La confraternita dei Sacconi istituita dal B. Leonardo da Porto Maurizio per fare nel venerdì la *Via Crucis* alle stazioni erette lungo il podio dell'arena del Colosseo.

dorma sopra i loro trionfi. Eh che giuramenti? e son grugni, sai, da mantenerli.

— Dimmi un po' Basilio: ma i Croati hanno negli archibugi palle di ricotta, e in mano scimitarre di carta pesta inargentata, come quelle che si vendono in sulla piazza di sant' Eustachio per la Befana? Io penso che le palle sien di piombo e le scimitarre d'acciaio ben affilate: non vorrei che più d'un giovinotto ci avesse in quella vece a lasciar la pelle, e i suoi baffi lui!

— Bah, interruppe Basilio, il padre Gavazzi diceva: *Romani, figli d'eroi, sangue troiano* (capisci! compare) *sangue troiano, marciate audaci incontro a un nemico, che fugge al solo nome di Roma. Ognuno di voi val per mille di quei vigliacchi* (sicchè, compare, la frittata è bella e fatta: uno per mille. *Portate il valore romano sui campi lombardi, veggano le donne italiane brillarvi in petto le croci rosse, e ammirino la franchezza dei vostri volti marziali, e sperino.*

— Van forse a pigliar moglie in Lombardia? domandò Tito.

— Scioccolone, riprese Basilio terminando il fiasco, le donne... s'intende, volea dire il padre Gavazzi... (bestia che sei) grugni marziali, che fanno paura alli Tedeschi. E poi soggiunse: *mi par di vedervi volar di vittoria in vittoria sulla Trebia, sul Po, sull'Altice, sul Bottiglione* (intendi? son tutti fiumi codesti), e poi, uff! ne disse tanti! La Brenta, la Piava, il Taiamento... Io proprio non credeva che ci fosse tant'acqua in questo mondo.

— Bel zitello, un altro mezzo, disse mastro Tito, e volgesi a Basilio. Ma come sai, compare, questi nominacci?

— Si sa, io son sempre al circolo popolare con Ciceruacchio, con Mecocetto, e con mastro Girolamo, e al Circolo si sentono li panegirici e le poesie ogni sera. Ma oggi alla predica del padre Gavazzi al Colisseo v'era de' *paini* che ci spiegavano li fiumi, li laghi e le città. Quanta roba, compare, c'è su in Lombardia! Tu dovresti mandarci Nannetto tuo figlio per soldato, e Toto tuo nipote.

— Io ci mando un cavolo, disse Mastro Tito: i miei figliuoli li voglio con mene, che la Nunziata mia moglie se non li vede in casa a un quarto di notte, la fa un romore, che Dio ci guardi. E l'altra sera ch' eran iti un po' in giro a veder l'illuminazione, la strepitò meco tanto irosa, che don Peppe, il vicecurato, il quale scendeva allora da un infermo al terzo piano, entrò dentro a calmarla: e ce ne volle: e sai chi è don Peppe!

— Pure per la patria... che belle cose diceva il padre Gavazzi! proprio stava là sul palco della *Via Crucis* in petto e in persona (1); avea due croci rosse, l'una sulla sottana e l'altra sul mantello, lunghe due spanne.

— Come li padri Crociferi di san Camillo benedetto.

— Più lunghe un buondato. Ci guardava tutti di sopra il capo (eravamo in quello spiazzone dell'anfiteatro così! — e fece il pizzico). Colla sinistra pigliava il lembo diritto del mantello e serravaselo al fianco sinistro; stendeva la man diritta, dicendo: *Romani, la patria... che pagina immortale per la storia! Dio e la patria... giovani romani, non vi sentite voi bollire il sangue? balzar i cuori? fremer l'anima?...*

— Uh che cose?

— Ma io sono ignorante, non te lo so dir bene. Chi se le ricorda tutte? E poi... ah sì, senti questa... e poi, rivoltosi alle donne, cominciò: *Donne romane, non piangete; lasciate partire i vostri figliuoli per la guerra sacra, anzi esortateli, spronateli voi stesse... Il sangue italiano generoso avete infuso voi nelle vene... è sangue nobile, sangue degli antichi Quiriti* (capisci, compare, se tratta de Quirino)! *Madri romane, se mai vi giugnesse la nuova che i vostri*

(1) I posteri non crederanno tanta profanazione. Su quel palco ove si predica la penitenza, a piè di quelle croci ove s' invoca la divina misericordia, cotesto apostata ebbe la sfrontatezza di predicare la ribellione, e d'attizzare ad una guerra così ingiusta i Romani. Altri corifei recitavano poesie piene di bestemmie contro la Chiesa, i cardinali ed il clero.

gliuoli son morti in battaglia, non piangete, poichè le loro *rite son tutte in petto, non sono alle spalle*.... E poi qui parlava di certe madri (antiche già si sa) che stavano in un paese dove portavano i soldati morti sulli scudi, o ci dava un nome di *Laci*... ah (e trincava un bicchiere) ah un buon vino risveglia la memoria — di *Lacedemone*....

— L'ho detto io ch'è un affar di demoni? No, no, i miei figliuoli li voglio con mene: non vo' lacci, non vo' demoni. Li raccomando ogni sera all'Angelo custode io, che me li guardi sani e nel santo timor di Dio e della Madonna. Oh sai che? Basilio, il padre Gavazzi che non ha figliuoli ha buon dire *madri non piangete:* vorrei che l'avesse udito la mia Nunziata, gli saltava agli occhi di certo. —

Questo buon romanesco di mastro Tito dicea vero; e molte madri sel sanno e piangono anche al dì d'oggi il frutto di quelle prediche. Aser almeno fu più discreto, non strappò i figliuoli di braccio alle madri romane: si sarebbe vergognato d'una seduzione così iniqua, di traviare quei incauti fanciulli e condurli a macellare sui campi di battaglia.

Aser aveva arrolato, non putti gentili della prima puerizia, ma tutti i facinorosi e i vagabondi ch'eran calati a Roma da ogni contrada in cerca di buona ventura; poichè vedeano che i tempi correan lor secondi in Roma e la Polizia spenta, e il governo senza braccio, e i buoni smarriti, e i faziosi venuti in quella baldanza che tenea costrette le sante e nobili intenzioni e i fermi desiderii del sommo Pontefice Pio IX, cui aveano strappato di mano la spada della giustizia. Codesti facinorosi viveano in Roma di furto e di truffa, o stavano alle spese della setta, perchè d'ogni picciol soldo contenti, sperando di foraggiare per ogni città lombarda, s'erano scritti ai ruoli d'Aser, e ardeano di voglia di marciare alla guerra dell'indipendenza. Nel comitato secreto s'era dai capi risoluto di far di costoro come una specie di corpi franchi o di bersaglieri, e

spingerli sempre nell'antiguardo, e gittarli ai primi sbaragli delle fazioni, che invero aveano ceffi da atterrire il nemico, e da tenere in rispetto nelle marce le genti del contado, ch'eran sempre temute dai cospiratori.

S'ingannerebbe forte chi credesse che Aser si mettesse volontieri in campagna, e non avesse in cuore altri affetti che quelli della libertà e della gloria italiana. Egli era crudelmente infrenato da un amore di sì aspra natura, che quanto era nobile, e posto nel più alto luogo ed eletto della virginale innocenza, altrettanto era per lui senza speranza, e gli avea messo nell'anima un travaglio che l'agitava in un tempo e lo teneva incatenato e compresso. Ma le condizioni di Aser non eran quelle d'altri campioni, i quali, attizzando gli altri a partire, essi poi se ne rimaneano a Roma in panciolle a goder le novelle della guerra; con ciò sia che Aser, come legato delle società germaniche, dovea gittarsi ai più audaci partiti per animare e promuovere di presenza le imprese, e tener ragguagliati dei movimenti d'Italia i congiurati di Vienna, d'Ungheria, e degli altri Stati alemanni.

D'altra parte la poverella d'Alisa era in gran pensieri, e le sapea pur male che Aser partisse per una guerra così incerta e piena di pericoli, col rischio d'esser ucciso in battaglia, e morire abbandonato d'ogni conforto; e se non fosse altro durar tante fatiche di viaggi, d'intemperie di cielo, di mancanza di vettovaglie, di campare le notti sulla nuda terra, sempre in sospetto d'assalti, sempre tra mille privazioni e rischi d'ogni maniera. La giovinetta non volle mai confessare a sè medesima ch'ella amasse Aser, e dava nome di compassione, di pietà, di riconoscenza a que' vaghi sentimenti che le s'avvolgevano in cuore.

Ma come seppe ch'egli doveva partire senza aspetto coll'antiguardo delle legioni, combattè lungamente s'ella mancasse al dovere dandogli un pegno della sua gratitudine d'averla salvata di sotto al cavallo che dovea schiacciarla nella pressa del foro Traiano. Pensò, ripensò: dubbio, ri-

erso: indi risposte interne, scioglimenti alle dubbiezze; e
i nuove perplessità e nuove assicurazioni; sinchè vinta
lotta interiore, si fu risoluta di mandargli una medaglina
ro rappresentante l'immacolata concezione di Maria coi
gi alle mani, detta la *medaglia miracolosa.* E passato
r l'anello un cordoncino di seta ve.miglia, posela in una
atoletta d'avorio commessa di vaghi rabeschi e cerchiel-
li d'oro; la riempì di bambagia, e prima di collocarvela
mezzo baciolla, pregandola divotamente di volger sem-
e i suoi occhi misericordiosi verso quel povero giovane,
proteggerlo ne' pericoli, di difenderlo negli assalti, d'a-
rlo per raccomandato in ogni occorrenza: sovra tutto non
bbandonasse in caso di morte, toccassegli il cuore, des-
gli pentimento, e lume e grazia di salvazione.

Fatto questo, come venne il suo maestro di lingua in-
se, appresso la lezione gli disse: — Vorreste, signor Al-
edo, farmi un piacer singolare? — Comandatemi, dami-
lla, rispose Alfredo: voi siete così virtuosa e gentile, ch'io
i terrò onoratissimo di servirvi. — E l'Alisa tratta da un
cettino la scatoletta, arrossendo così un poco e abbas-
ndo gli occhi, gli disse: — Voi m'annunziaste che il vo-
o amico Aser è in sulle mosse di partire alla guerra;
reste voi favorirmi di presentargli a nome d'una giovane
mana questa medaglietta della Madonna, pregandolo d'ap-
ndersela al collo, e di non togliersela per niun modo di
mo? Ma io vi prego di non mi nominare per nulla; chè
er gradirà il dono, chiunque sia che gliel porga, tant'è
tese con tutti. —

Alfredo, uscito di casa d'Alisa, non posò mai finchè non
be trovato Aser, e colselo appunto che se ne tornava a
sa, tutto triste e agitato perchè la sera doveva partire, e
n gli venne fatto di pur vedere di lontano in tutto quel
rno l'Alisa, che egli aveva atteso invano che uscisse per
dare alla messa a san Marcello. Alfredo tutto giulivo,
n in aria di mistero, disse ad Aser: — Io ti reco la buona
ura. — Quale? soggiunse Aser con aria di poco curante.

— Tale che forse ti farà marciare più leggiero che se tu avessi ale. — Spácciati, Alfredo, ch' io son oggi in gran faccenda per questa dipartita. —

Allora Alfredo toltasi di tasca la scattoletta, aprendola adagio, e poi tenendovi sopra sospeso a mezzo dito il coperchio, disse ad Aser che lo guardava: — Una donzella romana ti presenta di un bel dono: e perchè fra gli amici non v'ha secreti, ancorchè io abbia comandamento di non te ne manifestare il nome, pur sappi che questa cara Madonnina (e trassela dalla scatola) la ti manda l'Alisa, pregandoti caldamente che tu la debba portar sempre al collo per amor suo. —

Aser tremò tutto da capo a' piedi: caldo, freddo, sudore il prese per la vita, e un' ansia interna e un battito di cuore che glielo faceva balzare dal petto. Prese con un moto convulsivo dalle mani d'Alfredo la medaglia, e non osò di guardare l'immagine di Maria; ma scioltosi rapidamente il colletto della camicia, gittatosi il cordoncino al collo, e presa la medaglia colla man dritta, e calcatalasi di gran forza in sul cuore. — Alfredo, esclamò, di' a quell'angelo, ch' io giuro di non me la dipartire per un istante mai di dosso, mai. Dille che con questo scudo io affronterò solo gli squadroni de' cavalli, io andrò incontro alle bocche fulminanti delle artiglierie; nè spada, nè fuoco mi toccherà. Dille addio.... dille che preghi per me.... — E quasi avesse la febbre, cercò dolcemente di licenziare Alfredo per essere tutto solo a sè medesimo.

E come fu solo gittossi in mezzo alla sua camera ginocchioni, chinò la testa superba sino al pavimento, mise la bocca per terra, diede un rugghio, e alzato subitamente il capo e gli occhi al cielo, e afferrata la medaglia con tutte due le mani, *Dio del cielo*, gridò, *tu sai ch' io non sono cristiano: applica tu all'immagine di questa DONNA, ch' è della casa di Jacob e figliuola di David, quelle benedizioni che tu promettesti ai nostri padri. Non guardare alla mia iniquità, ma guarda all'innocenza d'Alisa, che imita il can-*

dore di quest' ***ALMA*** *di Sionne, che tu chiamasti ne' profeti il* ***FIORE DI IESSE.***

Detta quest'orazione, alzossi col cuore sereno, sentì per un momento una pace che non provò mai uscendo dall'empie congreghe delle società secrete: felice lui se non si fosse lasciato vincere nuovamente dallo spirito del male che lo trascinava pei maledetti sentieri degli empi, e per le voragini delle congiure!

Bartolo, sempre ostinato nelle sue utopie della confederazione italica, la quale avrebbe, secondo lui, rigenerato a una felicità immortale gli Stati della penisola, non s'avvedeva delle nuove sventure che le apparecchiava il maligno intendimento della *Giovine Italia.* E vinto all'ipocrisia, che quella guerra dichiarava *santa* e *cristiana,* andava tutto in dolcezza vedendo le croci onde si segnavano i prodi; e s'era fitto in capo che il cacciare il tedesco di Lombardia fosse non altrimenti, che al tempo delle crociate il rincacciare i Saracini dalla Palestina e liberare il Sepolcro di Cristo. Quanti preti, quanti frati e quanti valentuomini eran caduti a que' giorni in Roma e in tutta Italia in così puerile inganno! E guai il pur dubitarne! era disamore del pubblico bene, peccato di fellonia, sacrilegio da inquisizione.

Mentre egli era tutto in acconcio d'uscire di casa vestito della divisa da guardia civica per andare al quartiere, si vede entrate in camera senza annunzio, e tutta ansante l'Adele sua cognata, la quale cadendo di peso sopra un seggiolone, cominciò piangendo a dire: — Ah Bartolo mio, aiuto per carità, soccorrete una povera madre, abbiate misericordia delle materne viscere mie.

— Che c'è egli Adele? Ch'è avvenuto?

— Deh! Bartolo, Mimo e Lando si sono ficcati in capo di voler partire per la guerra: Bartolo mio, per pietà di Maria santissima, venite in casa a distorli da sì reo e precipitoso partito. Il marito mio, la figliuola, Saveriuccio piangono, si disperano; la Nanna si getta al collo or dell'uno

or dell'altro, Saverio abbraccia loro le ginocchia. Nulla: perfidiano di voler partire. Correte, Bartolo. Io tolsi loro i fucili, me li chiusi in camera, minacciano di sfondarmi la porta. Correte, Bartolo, per carità di Dio (1). —

Bartolo, messosi l'elmo, s'avviò coll'Adele, cui sostenevo il braccio; ma giunti appena in casa, odono un gemere, un rammaricarsi, un piangere doloroso. — Che è? grida l'Adele.

— Ah Mamma, dice Saveriuccio, Lando s'inquietò terribilmente con papà, che non voleva dargli danaro; e corse con furia all'usciuolo di dietro della vostra camera, l'aperse di forza, prese il suo fucile, diede l'altro a Mimo, e tutti due corsero alla *Sapienza* a raggiungere la legione degli studenti, ch'avea già sonato il tamburo per la partenza. —

A questa nuova l'Adele cadde svenuta indietro: la buona Nanna con Bartolo adagiaronla sopra un sofà; essa chiamò le donne, e corse per un bicchier d'acqua ed aceto. Bartolo uscì precipitosamente per raggiungere i nipoti; e non trovandogli più alla *Sapienza*, noleggiata in fretta una carrozza in sulla piazza di sant'Eustachio, corse giù per la via di Ripetta a pigliar loro le volte alla piazza del Popolo, ove doveano far alto per attendere l'antiguardo de' volteggiatori di Aser.

Giunti colà i *tiraglieri* o bersaglieri della *Sapienza*, Bartolo affrontò i due nipoti, e cominciò dolcemente a persuaderli di ritornare a casa: pensassero al dolore del padre, alle smanie della madre svenuta e in pericolo di morte; venissero, la ravvivassero, potrebbero poscia con più agio partire colle altre legioni.

I due giovinotti, ch'erano stati accesi dagli astuti e se-

(1) *Fucile* invece di schioppo, d'archibugio, di moschetto non è registrato nè anco negli ultimi vocabolarii della Crusca; pure a' dì nostri è la voce militare d'uso comune. Così *tracolla*, *giberne*, *spalline*, *marcia* e *marciare*, e qualche altro somigliante, ma noi crediamo che si debba spendere la moneta corrente, come a' dì loro la spendeano il Guicciardino, il Davila, il Bentivoglio.

liziosi parlari de' demagoghi, avendo già indurito l'animo, risposero acerbamente allo zio: — Sè aver fermo di partire: la patria esser più santa delle debolezze materne: pensasse a far loro mandar danaro in Ancona. — Bartolo voleva insistere, ma tutti que' giovinazzi che gli stavano intorno, la maggior parte dei quali eran figliuoli fuggiti di nascosto alle madri, cominciarono a subbollire, indi a rompere in invettive e minacce. — Va, che sei un nero, un papalino merdoso (1), un vile sagristano, un traditor gesuita. Dalli, ch'è un gesuita. — E il tapino di Bartolo, veggendoli già allungar le granfie per manometterlo e strappargli le spalline, ed esser altri in sullo sguainare le daghe, rimontato in carrozza, ritirossi a casa tutto costernato, cominciando a vedere che frutti di religione e di gentilezza dava l'albero della libertà italiana (2).

Entrato in casa tutto malinconioso e in gran pensiero della sognata, l'Alisa gli si fa innanzi dicendo: — Ben, che faceste, papà, coi cugini?

— Oh che tempi, figliuola mia, quanto brutti, quanto rei, quanto snaturati! Mimo e Lando, ch'eran sì buoni e amorevoli figliuoli, son divenuti peggio degli orsi, peggio dei dragoni. Che crudeltà, che ferocia!

— Vel dicea pure la povera zia che in quei quartieri leandrini si guastava miserabilmente la gioventù romana: e voi negarlo, e quasi averla pel soverchio timida e scrupolosa. Ell'avea dunque ragione. Ma quel Lando ch'era tanto pio! Ah papà....

— Taci, Alisa: tu hai ragione, io proprio non credeva che si giugnesse a tanto. — In quello salì a Bartolo il vecchio scritturale a fargli riveder certi conti; ed era tutto

(1) Si perdoni all'autore la sconcezza della parola; ma questa era la frase corrente di quelle bocche

(2) Non solo si bistrattavano in quelle partenze i parenti più prossimi, ma persino i padri e le madri dai figliuoli, le mogli dai mariti, i figliuoli e le figliuole dai padri snaturati che gli abbandonavano nel dolore, e anco nella miseria per andare alla guerra.

sollevato e grosso perchè un suo nipote di figliuola s'era partito di soppiatto di casa per marciare alla guerra.

— To' qui, dicea, signor Bartolo mio! Il Papa ha buon gridare dalla loggia del Quirinale, *ch'Egli benedice all'Italia; ch' Egli ama la pace; ch' Egli non è in guerra con chi che sia; che tutti i cristiani sono suoi figli: ch' Egli ama tutti, abbraccia tutti; che niuno d'essi è straniero al suo cuore. I prodi Romani vadano, ma soltanto sino alle frontiere dei suoi Stati: se sono assalite le difendano, ma non le oltrepassino.* Si, proprio, cotesti furiosi son gente da obbedire alle voci del loro Padre e Sovrano. Che volete scommettere che questi pazzi rompono il confine, e vanno a fare qualche diavoleto da spiritati in sul Veneto?

— Oh questo poi.... Pio IX ha parlato troppo chiaro, non vuol guerra con nessuno; non vuol fare il conquistatore; ha già dato gli ordini ai generali Durando e Ferrari. Sanno essi come il soldato è d'un obbedienza di ferro.

— Sì, ci mancherà scuse a questi giovinastri! Son capaci di trascinarsi dietro anche i generali: e se pur generali, colonnelli e capitani s'impuntassero d'obbedir saldi ai voleri del Papa, costoro te li pianterebbero di qua dal Po come cavoli. Ma non dubitate che i capitani Masi, Galletti e Del Grande non sono uomini da stare al rezzo seduti sulle rive cispadane *Videbimus infra*.... Signor Bartolo, segnate un po' questi fogli. —

In quell'ora l'Alisa essendosi ritirata nelle sue camere, entrò per un paia di cesoie nel gabinetto della Polissena, ch'era ita in sala per dare una commissione ad un cameriere. E mentre guardava lì attorno per coteste sue cesoie, vede là da un canto una sedia coperta d'un gran fazzoletto di seta, e alzatolo alquanto, vi trovò sotto ben piegato ed acconcio un abito militare. La giovane guardollo curiosamente, ne spiegò i lembi, prese i larghi calzoni rossi, li svolse, e sott'essi vide una cintura verniciata di nero, cui era appesa la daga coll'elsa indorata. Sentendo giugnere la Polissena, — Oh, disse, come avete qui questa divisa di

soldato? E la Polissena rispose: — Me la fece capitare quel giovane Perugino che dee partire domani colla seconda legione; perciocchè avendo fatto stamane una gita a Frascati, il sarto non l'avrebbe trovato in casa: questa sera manderà per essa. —

Quella sera Bartolo era di guardia; laonde, preso il caffè con Polissena e la figliuola e qualche amico, uscì con essi salutando le sue donne e dicendo loro, com'era usato quando passava le notti a quartiere: — A rivederci domattina. E tu, Alisa, se' un po' sbattutella; coricati di buon' ora. — Si, mio padre, rispose la fanciulla, poichè mi duole un po' il capo. L'andata crudele dei cugini mi rimescolò tutta. —

Roma intanto era in un commovimento di gioie feroci e di dolori angosciosi. Tutti li giacobini esultavano pel corso: andavano, venivano, s'affaccendavano: era un abbracciarsi con quelli che partivano, un baciarsi, uno strofinarsi di barbe; s'ammusavano, si succhiavano con iscoppiar di labbra che s'udiano suonar di lontano: *Bravo — Addio — Viva i guerrieri d'Italia — Viva l'indipendenza — Tornate presto vincitori dello straniero — Non ne resti uno, un solo sulla terra italiana.*

— *No*, rispondeano, *un solo non ne resterà.* Ma voi, fratelli, fate che al nostro ritorno non troviamo più un gesuita in Roma. Questo è il nostro testamento, non ne rimanga un solo.

— Ve lo giuriamo, gridavano que' furibondi, marciate sicuri, che Roma la spazzeremo noi da questa contaminazione. *Morte ai Gesuiti — Viva Pio IX.* — Testamento degno in vero di chi 'l fece e di chi 'l ricevette e giurollo. Dio benedirà una guerra intrapresa con sì pii e santi auspicii, e darà all'Italia una libertà che comincia colla *proscrizione?*

Dall'altra parte sulla piazza del popolo madri desolate, spose derelitte, figlie, sorelle piangenti, amanti abbandonate alzavano un compianto, un lamento, un guaio acuto, lungo, inenarrabile; un accennar concitato, un aprire, un tender

di braccia, un batter di palme, uno strappar di capelli ch'avrebbe fatto pianger i sassi; e non fu però che quegli snaturati si commovessero a niuna pietà.

Verso la mezza notte Bartolo, tutto in pensieri dell'Alisa, che aveva lasciata in sul far della sera alquanto pallidaccia e con un po' di dolor di capo, non potendo posar punto, volle dare una volta a casa per averne novelle. Entra sotto il portico, e nell'atto di salir le scale pargli udir voci nel cortiletto de' lavatoi: s'arresta sospeso, sta in orecchi, e ode la voce della Polissena. S'accosta all'usciolo, e trattenendo il respiro, ascolta; ma non sente che qualche parola interrotta: — Oh l'Alisa dorme... Ah Mimo non può abbandonarmi... arde per me... io? abbandonarlo?...

Bartolo si mordeva le labbra, fremava. — Ah birbona, dicea fra sè, ah traditora! dunque fai l'amore con mio nipote?... me l' hai sedotto... Ora veggo?... ora!... ora! quel suo venire a casa mia in sull'ore bruciate. Ma se n'è ito il ribaldo, t' ha piantata: sta cheta, ipocritona, che al suo ritorno non ti troverà più in casa mia. A rivederci domani. —

E fattosi in punta di piedi', usci dal portico nella via, e misesi a una porta di faccia per vederé se potea conoscere l'uomo con chi parlava: ed ecco poco stante uscir due soldati della guardia civica chiusi ne' lor cappucci, che andavano di gran passo, e non potè riconoscerli. — Auh! disse, non fu paga ad uno la briffalda, ma parlava con due; e chi sa per quante notti m' ha fatto questo giuoco? e chi sa per quanto tempo, mentre io, e l'angioletta di mia figliuola dormivamo sicuri, costei, mi dava la posta a' suoi lecconi? Ma domani... — e si mordeva il dito, e guardava le stelle.

Tutta quella notte al quartiere passeggiò fumando il zigaro che gli sapeva ostico e agro: si gittava a sedere, si rializzava da capo, s'appoggiava a una colonnetta del tettuccio della sentinella: di nuovo due passi, e fermo. Tornate le ronde, visti i verbali della notte, fatto l'appello de' sol-

fati di guardia, cercò di velare gli occhi a un po' di sonno; ma fu tutto invano, chè la collera gli bolliva in petto, e gli s'aggiravano di brutti pensieri pel capo. — Le farò sì e sì; ma ell' ha dalla sua tutti cotesti campioni d'Italia, io n'andrei colla peggio. Cacciarla: s'intende; ma vuolsi trovare una coperta che mi salvi l'onore d'Alisa. Povera angiolella, in che mani eh? La bestia son io, che dovea pur avvedermi de' suoi tratti: la parlava male, ed io riputandola una franca e leale italiana, sotto il colore d'Italia scusava gli scorsi. Ma ben mi sta: pur meglio tardi che mai. —

E con questi pensieri tra le sette e mezzo e le otto mattutine andossene a pigliare il caffè in casa, com'era usato di fare quand'era di guardia. Entrato in sala, andò difilato alla camera d'Alisa, che trovò già pettinata e in ginocchio a dire le sue orazioni dinanzi alla sua Madonnina. — Buon dì, bella mia, come stai? — Bene, papà: or dico il *requiem* per la povera mamma, e vengo. —

Bartolo passò nel salotto: giunse il caffè, e dietrogli Alisa, che, baciata la mano a suo padre, gli si sedette a canto, e presentatagli la zuccheriera, avea preso la caffettiera in mano. — E la signora Polissena non viene? disse Bartolo. — E l'Alisa: — Non è uscita ancora di camera. — Attese un poco, e poi disse impaziente allo staffiere: — Di' a Mariuccia che la chiami. —

Mariuccia, la cameriera, andò a picchiare all'uscio di Polissena, la quale non rispondendo, disse forte: — La non risponde, dee essere uscita di buon'ora. — Allora Bartolo chiamato lo staffiere gli disse: — A che ora è uscita stamane la signora Polissena? — Io non l'ho veduta punto, rispose l'uomo: non mi sono mai mosso di sala ove puliva le lucerne. — Mariuccia, ripigliò Bartolo, entra in camera e dille che l'aspettiamo al caffè. La si corica tanto tardi la sera, che poi la tarda a levarsi! —

La cameriera di lì a un poco esce tutta maravigliata, e dice: — Non c'è in camera. Io non intendo nulla: il letto non fu tocco, e stanotte certo la non s'è coricata, poichè

v' ho trovata la cuffia e il corpettino da notte sulla rimboccatura com'io lo collocai ier sera. Oltre a ciò i suoi panni d'ogni giorno son qui e là gittati sulle sedie; e la non mi pare uscita di casa, poichè il cappello, i guanti e lo sciallo sono appesi al loro posto. — Bartolo smarrì; ma fattosi forza, con sembiante tranquillo, disse: — Or vado io. — Alisa volea seguirlo. — No, tu piglia il caffè che rivengo subito. —

Entrò nella camera di Polissena, chiuso l'uscio di dentro, diede una rapida occhiata intorno, passò nel gabinetto ov'era l'usciolo della scala segreta aperto; la scese tutta sino a terreno; trovò la posterla, che mette ai lavatoi, pure aperta, ond'egli non potè più dubitare che la Polissena fosse uscita per quella via a qualche sua visita notturna. Stette alcun poco dietro l'uscio per sorprenderla nell'atto che rientrava in casa, e dicea fra sè: — La non dee tardar la birbona a tornare, che sa ch'è l'ora nostra del caffè. Vedi! io tengo in camera le chiavi dell'usciolo e della posterla, e costei o le mi prese di celato, od aperse con grimaldelli: e intanto ecco la casa aperta, e che è, che non è, potevamo vederci colti e rubati di notte a man salva. —

Veggendola tardare, salì nuovamente per non dar sospetto all'Alisa, e rientrando nel salotto disse allo staffiere — Angiolo, buona guardia tu sei davvero! La signora Polissena è uscita per tempissimo, e tu dormiglione non te ne sei accorto. Bravo! — Eppure, signor padrone, ripigliò Angiolo, alle sette ho aperto io li catenacci dell'uscio di sala. — Tu sognavi d'averli aperti. — Mi creda.... — E anco rispondi, bestia? vattene. — E il povero Angiolo se ne andò tutto mortificato.

Allora Bartolo disse all'Alisa: — Io debbo tornare al quartiere, chè ho tardato soverchiamente. Quando verrà la Polissena, dalle il buon giorno e dille che l'abbiamo aspettata al caffè. — Uscito di casa, andava adagio guardandosi attorno per vedere se la divota damigella tornava da messa ma non s'avvenne ad incontrarla. Giunto al quartiere, trovò

un cerchio di parecchi ufficiali, i quali, parlando tutti in una volta della partenza della prima legione, faceano un frastuono tempestoso. — Partirono alle quattro. — No, alle quattro un quarto. — Non è vero. — Sì, sì, ho sentito io sulla piazza di Spagna l'orologio di Propaganda. — Il colonnello con quel cavallo bianco! — Anzi pomellato. — Bravate ciechi, era un baio; il bianco era dell'aiutante. — No, no. — Sì, sì. —

In quello s'avveggono di Bartolo: silenzio universale; e ghigni così sottobaffi, e un farsi d'occhio. — Che buone novelle, amici? disse Bartolo. — Tu le ahi in casa, ripigliò un giovinotto squassando la criniera dell'elmo. Hai veduto la Polissena stamani? — No, è uscita di buon'ora (e qui uno sghignazzo della brigata). — Che ridere è il vostro? disse Bartolo. — E un capitano a lui. — La tua Polissena è stata molto mattiniera di certo. Breve, tu non sai che ell'è partita come un'amazzone vestita da soldato? E com'era vispa in quei calzoni rossi e in quella tonichetta! e come portava destra la carabina in ispalla e la daga al fianco!

— Come? interruppe Bartolo; io smemoro. — Smemora pure ripigliò l'altro, ma la Polissena se n'è ita colla legione al riscatto d'Italia. Cagna! com'era ardita? Fulle offerta la carretta d'*ambulanza*; rifiutolla, e ostinossi di marciare a piede. Tutti lodarla, farle plauso; e il colonnello, preso a tanto valor di donzella, creolla subito alfiere della prima compagnia: le consegnò il drappello tricolore, ch'essa prese allegra; e siccome non v'eran lì sulla piazza galloni d'oro, un sergente del VI battaglione della *civica* si distaccò i propri e appuntolli sul braccio della Polissena, gridando tutti i soldati: *Viva il nostro* ALFIERE *della prima compagnia.*

Intanto l'Alisa, aspettando la Polissena, era entrata a leggere nel suo stanzino di studio, e mentre s'accosta alla tavola, le corre l'occhio a una lettera a lei diretta di carattere della Polissena. — Che è? L'apre tutta in forse, e legge:

« Mia cara.

« La patria mi chiama, ed io rispondo: essa m'invita
» al riscatto della sua libertà, ed io accorro: m'impone di
» cacciar lo straniero dalla sua terra, ed io obbedisco. Chi
» ha petto italiano non gli dà l'animo di poltrir neghit-
» toso; e mentre i prodi figli d'Italia vanno a combattere,
» è un'onta incancellabile l'oziare fra la mollezza.

» Alisa, grazie al tuo bigottismo, tu non senti queste
» rampogne della patria, perchè non le intendi; t'ho vo-
» luto far valente, classica, eroica, in una parola ITALIANA,
» e mi sei riuscita una scipida e vile superstiziosa. Sta
» colle tue Madonne e co' tuoi *Agnus Dei;* io marcio alla
» guerra. Io voleva ispirarti una virtù che ti facesse ma-
» gnanima, e cara agli uomini sapienti; ma il cristianesimo
» civile, che procede col progresso delle nazioni, non è re-
» ligione da piccoli cuori e da menti di breve cerchio. Il
» tuo non è capace *dei sensi umanitari e del culto della*
» *patria:* le monache t'infusero una pietà del medio evo,
» pietà volgare e plebea, che si pasce di rosari, di novene,
» di messe e di comunioni. Questo è cristianesimo da ge-
» suiti: tu non puoi levarti a quello nobile, sublime, di-
» vino di Gioberti; tal sia di te.

» Saluta tuo padre. Egli doveva partir per la guerra:
» ma tuo padre vorrebbe l'Italia libera e donna delle na-
» zioni senza muovere un dito a soccorrerla; nè, tutto
» Papa com'è, vorrebbe altra Italia che di mitre, di cap-
» pelli rossi e di triregno: questa è l'Italia di Gregorio VII
» e d'Alessandro III; e noi vogliamo l'Italia di Guerrazzi,
» di Poerio e di Mazzini.

» Ti prego, Alisa mia, d'aver un po' di cura delle mie
» lettere, che chiusi già ne' bauli, e farai dire a Mariuccia
» che le riponga in un canto della guardaroba: tutta la
» biancheria però sta nei cassettoni dell'armadio, nè presi
» meco altro che fazzoletti e calzette, che solo mi possono
» servire in guerra. Addio. *La tua Polissena* ».

Bartolo non sapea rinvenire dal suo sbalordimento e voltosi a un capitano del suo battaglione, chiesegli che sostituisse un altro quella giornata, ch'egli poi, alla sua vicenda, farebbe la guardia per quello; e ottenuta cortesemente la sua domanda, se ne corse di tratto a casa, ove trovò l'Alisa sbigottita e fuori di sè a quell'inaspettato accidente. Nè parendogli savio l'averla così sola in que primi momenti, ordinata la carrozza, mandolla in casa della cognata, ove colla cugina si consolerebbero scambievolmente, e sarebbe di non lieve conforto alla zia.

Egli intanto passeggiava d'una camera in un'altra come un trasognato: pensava il ridicolo in ch'era caduto di tutto Roma; le beffe, i motti, le risa che ne farebbero gli sfaccendati; la nota d'incauto e d'imprudente che n'avrebbe presso gli uomini dabbene ad aver posto allato alla figliuola una trista e svergognata avventuriera, che l'aveva si crudelmente vituperato.

In su questi pensieri entrò nel gabinetto di Polissena, e vide sotto il cammino ch'ella avea bruciato nella notte di gran carte: ne raccattò certi branelli non tocchi dal fuoco, e in uno lesse: *Raven.... Bisogna ammazzare Giulio Mer....* E in un altro: *Sfrateremo, spreteremo, scardinaler.... porci, furfanti, è tempo*: E in un altro: *Protestante.... Roma, libèra, felice.*

Indi Bartolo aperse il cassettino dello studiolo, e vi trovò di molte sopraccoperte di lettere con nomi fittizi, sotto i quali faceasi scrivere da' cospiratori, e aveane col marchio delle poste dell'alta Italia, di Toscana, di Svizzera, e persino d'Inghilterra; che la buona fanciulla andava da sè a ritirare all'uffizio de' corrieri. Ma vieppiù aperta la cassetta, e chinatosi alquanto per mirare sino al fondo di quella, vide là nell'ultimo angolo un elegante scarabattolo d'ebano, dimenticato certamente dalla Polissena nella fretta, e lasciatovi dentro persino la chiavicina.

L'apre curioso, e vede lo scrignetto diviso a tre suoli tutti pieni di carte ben ripiegate e alcune chiuse da na-

stri di seta: li scioglie, e il primo foglio che gli cade in mano si è la patente che ascrive la Polissena alla *Giovine Italia* sotto il nome d'*Amatista*. In un altro vien lodata pe' servigi ragguardevoli porti alla *sacra alleanza*. In un altro il *gran comitato* la crea *arrolatrice* di prima classe, e le assegna molti *distretti*, oltre quello di Roma. In un' altro, chiuso con nastrellino nero erano le *proscrizioni* e le *sentenze di morte*, di che era avvisata per indicare i nomi de' *traditori* e de' *sospetti*.

Bartolo sentiva corrersi un sudor freddo per la vita leggendo i nomi di certe vittime designate, e quasi non s'attentava d'aprire altri fogli. Pur fattosi animo, trovò nell'ultimo partimento di quello stipettino un foglio solo, ch'egli aperse, ed era la lista degli ascritti in quella infernale congrega. Che nomi vi lesse! quante ipocrisie gli si smascherarono sotto gli occhi in quel momento! Che tradimenti d'uomini, i quali per carico o per uffizio doveano a Dio, al Principe, allo Stato una fede, che simulavano intemerata al di fuori, e violavano felloni in secreto! Quanti giovani incauti! quante donne ch'avean titolo d'oneste e di pie!

Affrettossi il valentuomo di chiudere quel foglio, si pentiva d'averlo letto, volea dimenticarsi quei nomi che gli si presentavano importuni alla mente, chiudeva gli occhi, ed eccoli lì, lì: agitava la testa come chi disdice sdegnoso a sè stesso un pensiero che lo molesta: e intanto ripone tutto a suo luogo, richiude la cassetta del tavolino; si mira intorno quasi temendo d'essere osservato: dice a sè medesimo: — E se quella diavola s'accorge d'aver dimenticato quel forzierino aperto? E se sospetta ch'io l'abbia veduto? Io son morto. — E riapre la cassetta, e guarda di nuovo: — Certo è a suo luogo... così no... era un po' più accosto all'angolo... bene. —

Mentre Bartolo tutto soletto se n'usciva dalle camere di Polissena, ode un grande altercare in sala, ed Angiolo che gridava: — Signori, no: o ditemi il nome vostro, od io

non v'annunzio al padrone. — Il cuoco, e il guattero erano accorsi; l'altercazione si fece più animata; Bartolo sonò il campanello.

SUOR OMBELLINA.

A Firenze fuori di porta a san Gallo scorre limpido il Mugnone, il quale scendendo dai monti di Fiesole, e giù per burroncelli, e salti, e vallette cadendo e mormorando fra mille avvolgimenti, s'affretta di metter foce in Arno. La valle appellandosi del suo nome, si chiama appunto Val di Mugnone, ed è uno de' più ridenti e deliziosi contorni di Firenze pei vaghi colli che il soprastanno vestiti d'ulivi, di vigne e d'arbori fruttiferi d'ogni ragione, con villette e cascine e giardini bellissimi sopra i dossi più rilevati, e le ripe sporgenti.

Quasi a mezzo, la valle, ove le falde alquanto più s'accostano e si ristringe il torrente, s'apre un bello spianato, e sovr'esso in fra gli alti alberi che l'ombreggiano sorge umile e solitario un santo monistero di vergini a Dio sacrate. Gli s'estolle in faccia, oltre Mugnone dalla banda orientale, il poggio di Camerata coll'amena villa che fu del marchese Pietro Rinuccini, albergo mentre vivea d'ogni gentilezza; più su monta la costa di san Domenico, e verso tramontana la villa del senatore De Mozzi, cui sta sopraccapo, quasi a cornice di sì bel quadro, la graziosa villa di san Girolamo, dolce ed amico ricetto del priore dei cavallieri di santo Stefano Pietro Leopoldo Ricasoli, che l'abbellì di giardinetti sempre di rose fioriti; di logge e sporti e ringhiere sopra la dilettosa vallicella della badia, che metton l'occhio per tutta la val d'Arno da san Miniato giù insino a Pontedera, col magnifico aspetto di Firenze, delle sue colline, e di quel paradiso di feconde campagne che a lunghissimo tratto la infiorano ed inghirlandano bellamente.

Il monistero non porge al viandante niuna vista di sè; e il curioso straniero vi passa per montare alla maestosa badia senza degnarlo pur d'uno sguardo, riserbando tutta

la sua ammirazione a quel grande edifizio che incorona la valle, opera di Cosimo il vecchio padre della patria, ove accolse tante bellezze d'arti, e sublimità di tempio e di chiostri. L'umil vergine, che con poche sorelle, volte le spalle al mondo, si chiuse fra quelle povere mura, era affatto ignota al superbo e disdegnoso disprezzo dell'umana grandezza e fatuità, che non riguarda e non conosce il celeste fastigio della regale e divina povertà e nudità della croce.

Questa donna, sì picciola e meschina all'occhio del secolo, ebbe la magnanima risoluzione di piantare in quel solitario recesso la santa semenza della regola primitiva di san Benedetto, coi dolci, ma severi ed ardui frutti della povertà, del silenzio, della contemplazione e della penitenza. Le poche e valorose giovani che la seguitarono all'eccelso divisamento, detto addio alle materne carezze, agli affetti paterni, al consorzio de' fratelli, al giocondo conversar colle amiche, si chiusero in quel chiostricello fuor della vista, e per quanto possibil fosse, della memoria d'ognuno.

Ivi sepolte, ciascuna al primo metter piede fra quelle soglie si tondeva la chioma, si bendava il capo, si vestiva il cilicio, si chiudeva la bocca ad ogni colloquio: una cella, un crocifisso, un saccone, una lucernetta, un'aspra disciplina, ecco il prezioso mobile ond'era guarnita. La mensa erbe, legumi e pane inferigno: il sonno interrotto alla mezza notte per scendere in coro, ove il divino uffizio cantavasi in piedi, e a pause sì lunghe, e a cadenze sì protratte, che talvolta l'alba le coglieva ancora nel canto.

In tutto il giorno si vedeano insieme soltanto per brev'ora dopo desinare, ma in profondo silenzio; e sol una, secondo l'invito della superiora, parlava alcuna cosa di Dio; della soavità della vita interiore, della dolcezza del patire, delle delizie ineffabili della croce, dei conforti della contemplazione, de' tesori della povertà, dell'altissimo concetto dell'umiltà di Gesù, dei frutti della redenzione, della voce di quel sangue innocente, la quale avvocando di continuo dinanzi al trono di Dio, ci lava le colpe e i delitti, ci ot-

me il perdono, ci apre le porte del cielo. *Breve patire - Eterno godere*: ecco l'alta divisa di quelle vergini di Dio.

Vedevasi da qualche anno aggirare i monti più solitari i Fiesole un uomo antico, d'aspetto venerando, di volto acero e scarno, di capelli canuti ed incolti, vestito di ro, di fini panni, ma già logori e rappezzati. Niuno sa- a dov' egli si ricoverasse la notte; ma i più credeano h'egli vivesse a guisa de' foresti animali sotto qualche balzo rgente, nel seno di qualche spelonca o dove il cogliesse notte (che passava quasi intera in celesti contemplazioni), stanco si gettasse a côrre un brevissimo riposo sul ter- nudo, o a piè di qualche albero.

Visitava fra giorno alcuna casa di contadini, che gli do- nano in elemosina un po' di pane, ed ei li ripagava di lutari ammonizioni, insegnava la dottrina cristiana ai nculli e alle fanciullette, stillava in tutti il santo timore i Dio e l'orrore del peccato. Giugneva alcuna volta al po- ero casolare tutto zuppo fradicio di pioggia, e la buona ese, accesogli un sermento, a quella fiamma facealo ra- ngare: e mentr'egli parlavale dolcemente di Dio, i panni i fumavano addosso, e gittavano quel sito muffigno del su- re e della polvere ond'eran pregni. Rasciutto, e mangiato n po' di pan duro, si ritirava ne' luoghi romiti de' monti (1).

Appresso qualche anno di sì aspro modo di penitenza, l buon odore della sua santa conversazione si sparse, e a d'un ragguardevole cittadino di Firenze ne' mesi della ileggiatura cercava sollecitamente ogni via d'abbattersi in o e parlargli de' bisogni dell'anima sua: perchè la cosa ndò di voce in voce per modo che alti personaggi della

(1) Nel 1826 l'autore visitollo ne' monti Fesolani un giorno di s. Mi- hele di settembre, e il vide innanzi a un tabernacoletto pregar ginoc- hioni tutto assorto in Dio! Era di buon mattino, la notte avea piovuto ... e quel poveretto avea tutti i panni molli indosso che facea pietà vederlo. Come parlava di Dio! Come consolava lo scrittore d'un ... cruccio che l'affliggeva! Che dolci speranze gli diede! E le spe- ranze s'avverarono.

corte medesima del Gran Duca, salivano di celato a' monti e ne ritraevano documenti e conforti mirabili a sostenere i fastidii e le amaritudini dell'umana grandezza.

Or quest'ignoto e misterioso romito (che altri stimavano essere gran gentiluomo e soldato di Napoleone stanco della guerra e del mondo; altri un vescovo caduto nello scisma dell'imperatore, e tornato a coscienza, e ridottosi a vita solitaria e penitente) scendeva spesso in sulla prima aurora per visitare il monistero, tenendo colla fondatrice e con altre monachelle lunghi colloquii della vita spirituale, guidandole sugli augusti sentieri della perfezione, e dando loro que' sapienti indirizzi che le ammaestrassero a tener saldo lo spirito interiore, il desiderio della mortificazione, e dell'umile nascondimento delle spose di Dio.

Mentre queste divote ancelle di Cristo viveano vita così celeste, avvenne che in Firenze era una giovinetta bellissima, d'alto cuore, di gentili a cortesi maniere e costumata assai, ond'ella non faceasi mai a veglia o a festa veruna che la non fosse mirata da tutti, e vagheggiata. E siccome suonava mirabilmente il pianforte, e dilicatissima voce di canto le cresceva pregio alla grazia del volto, quand'ella era nelle piacevoli brigate della sera, ell'era la reina dell'adunanza, e la rapitrice dei cuori. Doni di natura pieni di pericoli a savia e modesta fanciulla, che ben di spesso le riescono cagione di lacrime amare e d'infinito cordoglio.

Occorse adunque una sera infra l'altre, che sonando e cantando in un cerchio d'eletta e brillante accolta di donne e giovani signori, era nella brigata in fra molti forestieri che usano di continuo a Firenze, un ricchissimo lord inglese, il qualo veduto Ombellina al cembalo e uditala sì soavemente cantare, ne fu preso d'amore sì forte che ei non vedeva più innanzi di lei, e come bizzarro, facea per essa stranezze e pazzie incredibili. Ma l'Ombellina, oltre ch'era modesta e pudica donzella quant'altre mai fossero in Firenze, aggiungeva tal senno e saviezza da conoscere

erto che il nobilissimo inglese nè potea sposarla per no-
tà, essendo ella figliuola d'un suonatore del teatro della
rgola, nè quand'anco egli avesse voluto cadere in tanto
etico di volerla ad ogni modo in isposa, ella sarebbesi
i piegata a consentirlo.

Gl'innamorati, massime se nobili, ricchi, baldanzosi e
ti alla ventura e per capriccio in soggetti che loro non
vengono per qualsiasi cagione, danno ai loro amori per
inario una tinta di singolarità, di fierezza, di caparbietà
ma, e talora violenta, che guai a quella povera giovane
e ha la disgrazia di dar loro nell'occhio, e gittarli in
ei deliri frenetici e pazzi. Cotesto lord non trovava luogo,
piè e a cavallo passava dieci volte il giorno sotto la mo-
sta casa d'Ombellina in via del Ciliegio: la sera passeg-
iar nel contorno, sperando di abbattersi al suo rinvenire
i casa, o all'uscirne col padre: la notte fiutare come un
racco ove ella fosse tornata a veglia presso le amiche;
antarsi come un fittone sotto le sue finestre, attoso, sgua-
to, irrequieto, scalpicciando, battendo a cadenza sul la-
rico cogli speroni, scoppiando il frustino, fischierellando
i' denti, sicchè tutto il vicinato o ne rideva o n'inde-
nava; e i bottegai facean capolino a godere e trastullarsi
quelle stravaganze da matto.

Ombellina poi n'era stracca, e non sapeva a quale par-
to s'appigliare a torsi quella noia d'attorno, e quella sec-
gine di sotto agli occhi. Ma ell'eran novelle; chè la po-
ra creatura non potea dimorsarsi da quelle tanaglie. Una
ra ch'ella rientrava in casa il vide colla cravatta discinta
isoloni sul collo, in cappello di paglia, in una robetta
picchè bianco a camiciuola, colle braccia incrociate in
petto e il pugno diritto sotto l'ascella, guardarla fiso
due occhiacci spavaldi, e tirato il pugno mostrarle così
po' di canna di pistola.

La donzella orridì, e quella notte fu in continua amba-
temendo non quello spiritato facesse qualche dispera-
; bendo in sulla prima punta del dì alzatasi, scese

pianamente le scale e andossene diritta alla chiesa de' Servi, gittossi in ginocchio all'altare della santissima Annunziata, e tutta raccolta in sè medesima, le si raccomandava con un ardore di fede, con una tenerezza così filiale, che mettea compunzione a vederla.

Toltasi poscia da' piè della Vergine, piena d'un impeto di cuore, andò diritta al duomo, parlò con un dotto e pio canonico suo confessore, e in meno di venti di l'Ombellina non era più di questo secolo. Il romito silenzio della Val di Mugnone, l'umile chiostro, di che parlammo, la celeste conversazione di quelle vergini, la vita penitente, ascosa ed austera di quel santo istituto aveano accolta quella magnanima, che valedicendo alla terra, trapiantò nel giardino di Cristo il fiore di sua bellezza e il candore di sua innocenza.

Una giovinetta a diciassett'anni, bella, spiritosa, elegante, che suona con maestria, che canta con dolcezza, ch'è piena di vezzi naturali, di maniere vispe, leggiadre e gentili, e che con tutto questo cumulo di doni e di pregi favoriti e sovrani pur si chiude volontaria in un chiostro e ci vive felice, è per l'umana cecità un mistero inconcepibile. Il mondo ne chiede talora curiosamente qualche verginella del primo fervor di novizia, e la sente dire con fuoco vivissimo, che le tarda mill'anni di poter giungere a quel beato momento d'emettere il gran voto della sua professione. Il mondo ne domanda una professa, e l'ode benedire le cento volte a quell'istante che fu levata al grado e all'altezza di sposa di Dio, e la sente giurare che la non cangerebbe il nobile ed eccelso sacrifizio di sè medesima con qual siasi più invidiata imperatrice della terra. S'avviene a qualche anziana veneranda, la quale ha trascorso i trenta e i quarant' anni in quel segregamento assoluto dai piaceri del secolo, e la vede lagrimare di dolcezza, e ringraziare il benigno Signore d'averle concesso la santa perseveranza; e affretta franca e sicura il tempo della sua dissoluzione per unirsi allo Sposo celeste che l'attende ai gaudi eterni.

La Chiesa, dal disprezzo in che è caduta presso la profana civiltà d'oggidì la vita religiosa, ha colto questo frutto preziosissimo e raro, che chi si risolve di consacrarsi a Dio, il fa d'una buona voglia, d'un coraggio, d'un taglio così reciso degli affetti mondani, che l'intelletto ne assapora tutto il convincimento che gli viene dal lume della grazia, e il cuore ne fruisce tutte le delizie più pure e soavi. Oggi la *Monaca di Monza* non ci avrebbe più luogo (1), e piuttosto che lusingare e sedurre le giovinette al chiostro, s'insidiano con arti sottilissime per distoglierle dalla casta risoluzione; ed ove non vaglia l'astuzia, s'usa da' padri talvolta la forza manifesta.

Ombellina a quell'aspetto di vita penitente non ismarrì; ma fatta robusta dall'orazione, e santamente audace dall'intero abbandono di tutta sè medesima in Dio, affrontò con gran cuore la battaglia dei suoi nemici, li profligò nel braccio del Signore, e postigli in istretta catena, cattivolli alla servitù di Cristo. Quelle generose e antiche vincitrici de' loro affetti stupivano grandemente a mirare l'alacrità d'Ombellina alle lotte di quella nuova palestra: e la vedevano precedere alle altre connovizie nel silenzio, nell'umiltà, nell'interna ed esterna mortificazione dei sensi, e specialmente nella carità che la rendeva sollecita ancella delle ancelle di Dio. Perchè essendo assegnata a compagna dell'infermiera, il giorno e la notte ell'era continua intorno ai letti delle sorelle, nè v'era servigio a che non scendesse, nè consolazione che ella non cercasse di porgere, o dolore ch'ella non procurasse di temperare e addolcire. Nel coro poi la sua voce spiccava candida ed infocata sovra le altre, e nelle solennità accompagnava coll'organo il salmeggiare, e gl'inni, e la messa, e i canti affettuosi della santa comunione.

La notte del sette di decembre, passate di molto le undici, si partia solo da una villetta posta assai addentro

(1) Si allude al nobilissimo romanzo storico de' *Promessi Sposi* d'Alessandro Manzoni.

nella valle di Mugnone, un gran signore, il quale era stato a una piacevolissima veglia d'altri suoi amici forestieri, che villeggiavano in quei casini per godere lo scorcio d'un autunno ancora sereno e ridente, sebbene la stagione fosse tanto inoltrata. Gli amici s'argomentarono con dolci modi di persuadergli a non avventurarsi così soletto, a quel buio, ad ora sì tarda, in una notte che s'era fatta burrascosa e fredda; ma il giovane bizzarro, e pieno di mal talento per una gelosia che rodevagli il cuore, s'era fitto di sorprendere al covo il suo rivale; onde orpellando e coprendo con bugiarde cagioni la necessità di trovarsi quella notte a Firenze, sbrigossi dagli amorevoli invitatori, e scese verso la badia per attraversare il ponte.

Venia con animo fellone ravvolgendo in pensiero i più crudeli proponimenti, mettendo spesso le mani in tasca per tastare il suo pugnaletto, facendo sonar la ripetizione per vedere se già scoccava la mezza notte. Il cupo romor del torrente che si frangeva tra i sassi, il sibilo del vento che fischiava tra gli ulivi, il lontano rimbombo delle gualchiere e de' mulini lungo il Mugnone, crescceangli a mille doppi la tempesta del cuore. Quando pervenuto a mezzo il ponte, ode improvviso nel fondo della valle il lento squillo d'una campana. Trasaltò d'un repentino ribrezzo: soffermossi, tese l'orecchio, spinse l'occhio fra quelle tenebre, ma sotto quel cielo nubiloso ed oscuro non potea vedere donde quel suono movesse.

Pure studiando il passo, e la campana continuando di sonare, quel suono gli scendeva nell'animo agitato come una voce amica che cercasse dolcemente d'infondergli un po' di pace: la furia della gelosia a mano a mano dava giù; sottentrava in quel tumulto un po' di calma, in quell'arruffamento di pensieri e d'affetti un po' di ravviatura, un tantino di filo. Diceva fra sè: — E poi? se ve lo colgo? se l'ammazzo? ed io n'uscirò poi netto? e fuggirò la giustizia? E l'onor mio? della casa? ah e la mia madre? Povera gentildonna n' ha pur passate per me! —

E il suono della campana andò rallentando: un po' di pausa, cinque sei tocchi tardi, e poi due, tre, quattro rapidi e concitati, indi silenzio e notte. Il giovine signore procedeva a passi incerti, urtando spesso, squilibrandosi nel porre il piè in fallo sopra un rialto, o dando in uno sfondo inavvertito, con quella sospensione di cuore che fa quel mancare il piano di botto sotto il piede; quand'ecco pargli udir di lontano come un'armonia ch'uscisse da quelle piante, or cupa e fonda, or acuta e spiccata. Più s'avanza, e più distinto gli scende quel suono, sinchè vide fra gli alberi biancheggiar le pareti del monistero.

Erano appunto scese in coro le monachelle di quel santo ritiro, e terminato l'*invitatorio* cominciava il canto dell'inno accompagnato dall'organo. Il loco ermo, l'ora solenne d'oltre la mezzanotte, l'alto silenzio di tutte le cose, la scurità che le circondava parea che addoppiasse dolcezza a quel canto, maestà a quel suono, mestizia e gioia, rimorso e pace, pentimento ed amore nell'animo di quel passaggero. Egli s'arresta tutto sospeso in sè medesimo: non batteva palbebra, non alitava, tendeva l'orecchio, e tutta l'anima avea raccolta a udire e deliberare quell'armonia celeste delle spose di Cristo. Quell'inno gli parea cantato dagli angeli che fossero scesi di cielo a far gustare alla terra le laudi di quell'anima benedetta che sola fu concepita senza macchia per essere degno albergo dell'eterno Verbo del Padre.

Ombellina quella notte cantava con più melodia, sonava con più calore, dava a quelle note, a quei gorgheggi, a quegli acuti una vibrazione ed una soavità che le traboccava dall'anima innamorata di Maria, e tutta estatica delle celesti contemplazioni; di guisa che le monache stesse ne sentiano maggior commovimento di pietà.

Terminato l'inno e cominciata la salmodia, il giovane come levato in un rapimento di cuore se ne stava immobile, appoggiato ad un albero della piazzetta innanzi alla chiesa, nè si riscosse da quello stupore che allo spuntare

dell'alba. Tutta quella notte fu in quell'anima un avvicendarsi d'affetti in zuffa con sè medesimi: il senso che l'attirava, lo spirito che il sollevava ai nobili proponimenti, la luce della grazia che irragiava le tenebre della mente, la ripugnanza della natura che sentiva lo sgomento delle future battaglie. Indi i piaceri, e le seduzioni di giovinezza, indi la croce e le spine della penitenza; dall'una parte i rimorsi, dall'altra le gioie della virtù, e i trionfi della vittoria.

Non vide appena spuntare i primi albori dell'aurora, che fattosi alla porta del monistero, e sonato la campanella, e apertogli la prima porta, s'accostò alla ruota e disse dolcemente alla torriera, che un forestiere aveva stretto bisogno di parlare alla superiora. Fu fatto entrare nel parlatorio, e poco stante vide scendere ed accostarsi alle grate còl velo abbassato quella veneranda serva del Signore alla quale aperse tutta l'anima sua. La superiora ascoltollo con grande umiltà, parlogli con somma dolcezza, animollo ai santi propositi con unzione e forza maravigliosa, e poscia pregollo di voler attendere alquanto, ch'era per giugnere a momenti chi gli avrebbe dati i più salutari avviamenti nella magnanima impresa. Ed ecco poco appresso arrivare il santo romito di Fiesole, di cui s'è detto dianzi; e la superiora gli affidò quella novella preda della divina grazia, ch'egli prese a condurre animoso per l'arduo cammino della perfezione cristiana.

Ombellina nell'esercizio d'ogni più eletta virtù visse operosa oltre a dieci anni, quando il Signore Iddio volendola purificare come l'oro nel crogiuolo, la mise alle prove d'una malattia lunga e penosa che la tenne inchiodata anni ed anni in un letto perduta delle gambe, su cui non potea più sostenere la vita. Quell'anima cara in mezzo alle acutissime doglie che trafiggeanla non perdette punto della sua dolcezza, della sua santa letizia, di quella serenità di sembiante, di quella gentilezza di modi, che rapiano i cuori delle sorelle.

Così giacente com'ell'era in sul letto e colla vita soste-

nuta da molti guanciali, non tenea però mai le mani sfaccendate, e se altro non le venisse concesso dall'obbedienza, facea sfilacci per medicare le piaghe di qualche inferma, e per mandarli allo spedale di santa Maria Nuova in opera dei feriti. S'ella era sola contemplava i patimenti del divino suo Sposo sulla croce; se sospirava eran sospiri d'amore, se parlava eran parole di benedizione a Dio che degnossi concederle alcuna prova della sua dilezione col farla patire.

Fra tanta pace, fra tanto gaudio spirituale Ombellina avea nondimeno in fondo al cuore una pena secreta, pungente, che di continuo la tenea negli spasimi, e le spronava l'anima a chiedere a Dio con somma istanza il compimento d'un desiderio acutissimo, d'una brama cocente che la struggeva di carità. Ombellina era sorella di Polissena, e ne piangeva inconsolabile i lunghi traviamenti, e in ispezial modo il difetto di fede che alla vita scorretta aggiungeva in lei la prevaricazione dell'empietà, la durezza del cuore, il dispregio di Dio. L'avrebbe tollerata dieci anni peccatrice, purchè non avesse perduto la facella vivificante, la quale s'è ancor viva in petto, quando che sia si ridesta e chiarifica la mente, e accende a bene la volontà.

Ombellina offeriva tacitamente a Dio per Polissena non solo i dolori delle sue infermità, ma tutti i voti del suo cuore erano volti ad ottenere la grazia di spetrare quel macigno, e renderlo tenero e molle sotto l'operazione delle divine misericordie. E quantunque la Polissena avesse tuttavia corrisposto colla più spiacevole noncuranza alle mansuete e dolci ammonizioni della santa sorella, non però di meno l'animo d'Ombellina non si sentiva cader di speranza, ma presa virtù dai rifiuti, raddoppiava di picchiare alle porte della bontà infinita del Salvatore.

Tra i misteri delle umane contraddizioni avvi anche quello di vedere che certi animi, eziandio perfidiando nel vizio, pure ammirano la virtù, e la scelgono per confidente negli errori medesimi a che si lascian rapire dalla foga delle passioni. Polissena sempre sorda agli inviti d'Ombellina, le

s' apriva tuttavia sovente con franchezza e candore, ra-
guagliandola fedelmente anche di quegli atti che le avreb-
bero mercato i giusti rimproveri della sorella. Perchè aveva
risoluto di gittarsi pazzamente nella guerra dell' indipen-
denza a combattere come soldato, ne scrisse ad Ombellina
celiando e facendo davvero, e pregandola di risponderle a
Bologna ov' era per giungere fra qualche dì colla legione
romana.

L'ancella di Gesù a quella nuova sentì chiudersi il re-
spiro. e dare all'anima tale una stretta, che la fe' uscire in
uno *ohimè!* acuto e angoscioso: alzò gli occhi al Croci-
fisso, e quasi uscita di sè, lagnossi collo Sposo, dicendogli:
*Anche tu, Gesù mio! e così mi tieni la promessa che m'a-
vresti donato la mia Polissena? così eh me la doni?* E
dopo essersi sfogata dolcemente e lungamente con lui e
chiestogli perdono d'aver dubitato anche un attimo sol
della sua protezione, domandò alla sorella infermiera la ta-
voletta, e fogli e penna e calamaio. Il che ricevuto, scrisse
a Polissena la lettera seguente:

« Mia cara.

» La grazia e la carità di Dio sia teco colla pace dello
» Spirito Santo. La dolorosa novella della tua dipartita mi
» trafisse l'anima d'un'avvelenata saetta, che poco mancò
» non l'uccidesse; e se la forza della divina virtù non era
» presta a sorreggermi, io non sarei potuta bastare a tale
» e tanta contrizione.

» Tu mi dici, sorella, che tu vai a cacciare lo straniero
» d'Italia, e rompere e sperdere i tiranni. Volesse Dio che
» cacciassi lo straniero dal cuore tuo, ch'è il demonio, e
» sconfiggessi il tiranno che t'incatena, ch'è il peccato, cui
» desti balía dell'anima tua redenta da Cristo, e fatta libera
» e signora col riscatto del divino suo sangue. Questa ec-
» celsa libertà, che ti rende imperatrice di te medesima,
» niun tiranno esterno è che vaglia a renderla serva; ma

ben tu stessa puoi gittarla nei ceppi del peccato, ch'è il più fiero e crudele di tutti i tiranni. Questo déi brigare di cacciarti di dosso, militando al soldo di Cristo, capitano degli eletti.

» Polissena, io piango da molti anni per te; sospiro a Dio che ti riconduca al cuore tuo, che vivifichi le virtù ch'egli t'ha seminato nell'anima, che ridesti la fede nella tua mente, e t'affiammi in petto il fuoco purissimo e soavissimo della carità. Tu sai, cara mia, come in Firenze fummo allevate cristianamente al *Conventino* (1), quando papà nostro abitava in via de' Serragli. Tu eri sì buona! così pudica! così dolce e mansueta!

» Partisti per Milano ai quindici anni: papà ti ci condusse; t' affidò a quella buona signora nostra benefattrice. Ah foss'ella vissuta più a lungo, che tu non saresti perduta! Povera giovinetta, rimanesti lontana, orfana, piena di grazie, di beltà, di valore nella musica e nella danza: questi bei pregi ti sedussero, ti traviarono. Quanto ti compatisco! Ma ogni cosa dee avere il suo termine: or tu sei donna matura; e come mai ti lasci rapire tuttavia alle folli immaginazioni della giovinezza? Che nell'animo d'una giovinetta si levi in tirannia il pazzo desiderio delle lussurie romanzesche è da comportare all'imperizia degli anni, al vento delle umane seduzioni, alla levità del giudizio. Ma a trent'anni! Ah Polissena!

» E poi, che t'han fatto di male gli Austriaci? Non sono eglino cristiani cattolici come noi? E tu ti sei crociata contra loro come se fosser turchi o pagani! Siamo forse tornati al tempo degli Albigesi? perchè profanate la santa Croce contro i veri adoratori della Croce? Dio buono, che stoltezza inaudita! Sai, Polissena, contro chi si dovrebbe crociare l'Italia? Contro il vero straniero, contra il

(1) Il *Conventino* è un conservatorio di civili e nobili giovinette in Firenze, diretto da una specie di Salesiane, ottime istitutrici, le quali hanno eziandio scuole esterne.

» vero tiranno che la minaccia, ch'è il protestantesim
» che guai se invade la nostra bella patria e la trionfa
» la rende schiava, misera, spoglia d'ogni bene, e pe
» sino dell'unico suo tesero ch'è la santa fede della Chies
» romana!

» Sicchè, Polissena, bacia la croce che porti in pett
» adorala in verità, e ritorna in te medesima. Se quest
» mia ti giunge in Bologna, pontela sul cuore, senti c
» ti dirà. Vieni a me: la carità delle mie sorelle non
» verrà mai mèno. Se poi t'ostini a partir per la guerr
» va, Dio e il tuo buon angelo t'accompagnino. Io con s
» altre compagne preghiamo di continuo per te, ci darem
» la muta al giorno e la notte, batteremo costanti al cuo
» materno di Maria santissima, che ti circondi dello scu
» dell'amor suo.

» Polissena, accetta l'invito di tua sorella: vieni, co
» solami; e ricevi intanto il bacio di pace che ti dà coll'
» nima sulla labbra, la tua

OMBELLINA ».

LE MORMORAZIONI.

In Roma lasciammo ne' giorni addietro Bartolo in gr
pensieri d'una sua curiosità che potea costargli poco m
che la pelle, ed era tutto in forse di sè, quando lo scos
il rumore d'un gran diverbio, ed aveva sonato il camp
nello per sapere che fosse. Ed ecco venir Angiolo tut
rosso e adirato, cui Bartolo domandò: Che s'andasse alte
cando alla porta? e con chi? e per qual cagione?

— Io faccio il debito mio, rispose Angiolo, ci son capit
dinanzi due figuri con certi barboni scarmigliati, i qu
dimandano di Bartolo Capegli. — Oh è egli un maniscalc
diss' io. Qui abita il signor Bartolo mio padrone. —
vogliamo parlare, ci vogliamo. — E voi chi siete? chi deb
annunziare al mio signore? — Spácciati, bestia, noi sia
chi siamo. — L'ordine mio si è di non introdurre perso

senza dichiararne il nome e cognome: avete capito? — Ed essi arruffare i baffi e minacciarmi. Ed io chiamar Cristoforo, che comparve subito in grembiale e berretta bianca; e dietrogli il garzone col pestello del mortaio in mano. O dico io se cagliarono i farabutti, e parlarono raumigliati come due fraticelli, e già cominciavano a dire, che veniano da parte della signora Polissena, quando inteso il campanello....

— Falli entrare, disse Bartolo, nel mio gabinetto; — e intanto, prese due pistole che teneva sul camino, e le si pose in petto, preste ad ogni occorrenza. Vennero, lo salutarono, e dissergli con cert'aria baldanzosa e guardandol fiso: — Noi veniamo spediti dalla Storta per un cofanetto della signora Polissena. — Che cofanetto intendete voi, disse Bartolo freddamente, e dove hallo riposto?

— Ci disse d'averlo dimenticato nel suo stanzino, in un cassettino, in sulla man diritta verso la finestra.

— Venite meco, e cerchiamone. V'ha ella dato la chiave del cassettino?

— Dee essere aperto; e il forzierino è d'ebano filettato di bianco con una chiavicina di acciaio. —

Bartolo li condusse alle camere di Polissena, ed ivi fatto il nuovo, disse: — Signori, cercate. — Apersero parecchi cassettini, e in fine proprio in fondo al mandiritto, dalla banda della finestra videro il cofanetto d'ebano. Preserlo in mano, e dissero: — È questo. —

Bartolo ripigliò: — Signori, perdonate, io debbo chiuderlo sotto gli occhi vostri, involgerlo con tutta la chiave in tela, suggellarlo, e apporvi la mia cifra. Voi me ne scriverete la ricevuta, notandovi il mio sigillo. —

Fu fatto ogni cosa, e si partirono allegri nella viva persuasione che Bartolo non l'aveva nè veduto nè tocco. Di che Bartolo ringraziò la sua buona ventura, e gli parve, che all'uscire di casa quel mobile, fosse liberata dall'infestazione d'un malo spirito che l'invasasse.

Alisa stando in casa della zia, e cercando tuttavia di

consolarla dell'andata de' figliuoli alla guerra, passò que' primi giorni tra le condoglianze e le congratulazioni delle amiche, fra le quali altre diceano che la Polissena era donna di singolarissimo ingegno, d'ottimo tratto, di gran cuore, e da esser lieta d'averla e goderne la consuetudine e l'amicizia; altre per converso (ed eran le più savie, e talvolta le più saccenti) le trinciavano i panni addosso, e se non li sdruscivano a falda a falda non sia.

— Eh! io l' ho sempre detto. Quel visino aguzzo con quel nasetto in su che guardava le stelle a me non mi garbava punto. Vi si vedeva del malignuzzo e dello schizzinoso. Quei nasucci non mi vanno, han sempre il dispetto sulla punta.

— Avete mai posto mente a quei suoi occhi di civetta? ripigliava un'altra. La dicean bella. Umm! i gusti son varii: per me la m'avea dello sguaiato. —

E una terza: — Quella sua pallidezza mista di livido e di cenericcio mi indicava la rea coscienza: la non rideva mai, neanco quando la mia Bice, ch'è si mattacchiona, facea sgangherar delle risa tutta la brigata delle amiche.

— Siete buona voi! queste Marfise non se la fanno colle ingenue fanciulle: hanno altro pel capo: baffi vuol essere, e basettoni per esse. E la Polissena.... basta.... dovea finir così...

— Davvero? uh che ci dite!....

— So quel dico.... Bartolo è troppo letterato.... ci vuole noi donne.... credetelo a me, la fuga della Polissena è per la povera Alisa una grazia di prima classe da appenderne la tavoletta in sant'Agostino. —

Ma la buona Adele, senza tante ciarle, condotta un giorno la nipote a san Marcello, pregò un padre assai dotto e di secreto di venire a casa Bartolo. Ci venne, ed entrato nel gabinetto di Polissena, ne trasse tutti i pessimi libri ond'era ingombro, e ne sostituì per istudio e intrattenimento d'Alisa altri che all'ottimo gusto accoppiavano soda e verace dottrina. Indi le disse: — Signorina mia, la si faccia persuasa

che la lettura dei libri cattivi non insegna *nulla:* poichè o sono storie, e se vi s'alterano maliziosamente i fatti, chi le ha lette ha un fascio di bugie in capo: o sono ragionamenti filosofici e morali, e se la fallacia de' sofismi gli avvelena, chi li studia s'infarcisce il capo d'errori, i quali tanto sono più perniciosi quanto il tossico è più sottile e penetra le radici delle prime verità che informan le menti giovanili, guastandole nei punti capitali.

Le storie bugiarde, e le false ed erronee speculazioni sono a' dì nostri le armi più micidiali, onde s'argomenta l'empietà di corrompere il mondo. I Volteriani del secolo scorso usavano di mescolare agli errori le lascivie più stomacose. Oggidì invece si opera più astutamente: si copre il vizio colla maschera della virtù, ma insinuando in quella vece il veleno nei principii, ch'è a dire non più avvelenando i frutti, ma la radice.

Quest'arte sottilissima a che giunse? Giunse infelicemente a dare ai libri d'educazione e d'istruzione un'aria composta, grave, e quasi vereconda: i padri e le madri non ci veggono descrizioni lubriche, amori licenziosi, affetti impudici, dipinture procacci. Dicono: — Oh ecco libero tutto al caso per le nostre figliuole. Vedi come parla bene del pudor verginale, come le ci rende schife ad ogni sguardo, ristrette in bel contegno, dolci, umane, piene d'ammirazione per la virtù. Come scrive bene questo autore! che penna d'oro! — E intanto sotto quest'oro cova l'arsenico, che del solo alito annebbia la mente, appuzza il cuore, e tutta l'anima infermisce e dissolve. Onde, signorina mia, la stia in guardia: e se fin ora ha letto di questi libri, ne cerchi l'antidoto, ch'ell'è ancora a tempo. —

La buona Alisa arrossendo gli promise di farlo; e la zia voltasi sorridendo al religioso, — Padre molto reverendo, gli disse, mi dia un po' di benedizione a questa povera fanciulla. Che peccato eh! in che mani! L'ha proprio aiutata la Madonna: del resto, mi creda, padre mio, quella gioia di.... Uh zitto Adele... ce l'avrebbe condita collo zuc-

chero raffinato. E poi di' che certi padri non sono zucche in salsa: e vogliono fare li sapienti, e veggon le cose coi gomiti. Non dico già di tuo padre, bella mia; ma io gnene dissi cento volte che quella mocciosa l'avrebbe vituperato e fattolo piangere crudelmente. Or vada lieta coi suoi soldati, e marci alla guerra, e faccia le bravarie sotto li cannoni, che troverà qualche palla di sapone odoroso da lavarle quel visetto infrunito.

— Zia, non ne dite male, vi prego: è stato un capriccio: io penso che ne sarà già pentita. Dite, zia, io vorrei che papà mi permettesse di starmene alcuni giorni a san Dionisio: che ne dite voi?

— Io dico ch'egli è buon pensiero il tuo; e un po' di ritiramento giova all'anima e al corpo. Quelle monachine son così buone? pensa che festa farebbero a riaverti per qualche giorno, e vi troveresti ancora delle tue compagne che n'andrebbero in gioia.

LA PRIMA POSATA.

Intanto le legioni romane procedeano gagliarde a domar la Germania. Cotesti drusi marciavano spiritosi e gai per la prima mossa. Gridavano, cantavano, fischiavano, schiamazzavano come scolari in quel primo impeto d'uscir della classe e correre ai giochi. Da porta del Popolo di galoppo sino alla Storta. Ivi dieder faccenda all'oste cui votaron di molte botti, mangiaron di molta carne, polli a furia, ova toste, cacio-cavallo a cestoni. Sparpagliati per la via, nei prati, sulle ripe a brigatelle, a cerchi di dieci e dodici, soldati, caporali, sergenti, capitani alla mescolata.

La Polissena alfiere, piantato il suo drappello a piè d'un albero, scrollatasi un poco, prostese le braccia, scossasi la polvere d'attorno, cominciò a gridare: — Su camerata, apparecchiamo qui, qui sotto quest'ombra. Ehi quel soldato, va, chiama l'oste: di' che ci rechi da refiziarci. — E stesosi sotto un fazzoletto, l'uffiziale sedutolesi a canto, chiamarono alcuni soldati a sedere con loro.

Un sergente foriere con cinque uomini venne cercando provvisione: pane, cacio, prosciuto e un pollo per l'uffi-le e la Polissena. Fiaschi, barletti, bombole, damigiane, Dà quà, a me, anzi a me, — e senza bicchiere attac-ossi ciascuno al collo de' fiaschi, o al cocchiume delle botte, cioncavano come Tedeschi, contro a' quali erano in erra. E vi dico io, che se la battaglia fosse a chi più cioona, la vittoria era nostra.

Da un altro lato la battaglia era ingaggiata seriamente. Queste uova sono stantie, gridava un crocchio di sol-li, e un Aretino dicea: — Le sono *a boglio;* — e un Fioren-tello: — Le sono *a barlacchio;* — e un Romanesco: — Acci-...u all'oste, ell' hanno *il pulcino.* — Detto fatto, comin-...o a tirarle in faccia ai garzoni; e i garzoni curvarsi, l'uova cogliere altri soldati e stampar loro certe frittate ...lle schiene, e certi soli a sprazzi, ch'era un ciel d'oro. — Su, giovinotti, state in senno, che baie son queste? ...idava un capitano: ov'è la gravità romana? oh fate all'uova ...e i birbacciuoli di Ripa grande? — Viva il nostro ca-...ano, — gridavano i più allegrocci dal vino: e intanto, donde ...e si venisse, ecco un uovo bomba al cappello del capi-...no, che presso la tricolore gli fa la cocarda bianco-gialla. — Ah infami!... a me?... —

Trum, trum, trum, ecco in buon'ora che i tamburi suo-...no a raccolta per la marcia. Un levarsi, un forbir di ...oche, un ribaciar di bottiglie, un gittar di fiaschi per ...a, un rompere di piattelli, un riporre in tasca dai più ...ti di buon catolli di carne, di buone fette di prosciutto, i mezze pagnotelle per la merenda.

— Su andiamo alle insegne: caporale, i vostri uomini. — Or ora. — Lesti, bestia, pigro, ti dò un calcio in.... — ...chi? a me? corpo.... me la pipo dei caporali io; voglio ...re il comodo mio. — Da bravi giovinotti. — Alfiere an-...e avanti voi. — Io sono della seconda compagnia, do-...? là basso; quest'è la prima. — Chi salta un fosso, chi

si getta da una ripa, qual non ha finito ancora di bere, s'alza e dà un calcio alla damigiana.

Eccoli finalmente rannodati. *Arma al braccio — arma a volontà — Viva Pio IX. — Viva l'Italia — morte al tedesco.* Venian su verso Baccano a torme, a frotte, a crocchietti. Sei, sette, otto per volta marciavan di fronte dandosi il braccio e attraversando tutta la via. — Lascia passare. — Troppa fretta; la strada è nostra. — E un gruppo dà uno spintone e passa oltre. — Che foste accisi, canaglia malcreata. — E i prepotenti volgeansi mettendo il dito grosso al naso, squassando la mano, e allungando il mignolo in fuori, quasi a dire: — Coglici se puoi. — E marciavano di gran passo.

Non v'era baroccio o biroccino, carro o carruccio che cogliessero lungo la via, che tre e quattro e più non vi salissero da tutti i lati. I poveri vetturali avean buon dire: — Ma non vedete che le bestie n' hanno d'avanzo del carico loro, e vi gettate sopra senza discrezione. — I legionari lasciavan dire, e saldi. Altri per giunta vi ponea su il fucile, altri il sacco: i seduti spenzolavan le gambe, o davan la mano a un altro che in un guizzo era sopra, e gittavasi bocconi in sulle sacca.

— Oh una carrozza! buono! la viene verso Roma! ci giugne a proposito. — Ferma, vetturino. — Ma di grazia.... — Ferma là. — Li supplico, mi lascino andare ch'è tardi. — Altri spianar lo schioppo in fronte, altri calar lo staffone, aprire lo sportello. — Signori, i passaporti. Uno, due, tre, e tre sei. — Ohe tutti senza barba, che faccette modeste, che bel colore di cenere. Uh che puzzo di gesuiti. — E qui uno de' briganti tosse, e l'altro sputa.

— Donde vengono, signori? — Da Gubbio. — Dove vanno? — A Roma. — A che fare? — Abbiamo certi affari... — Oh gli affari vostri son finiti, si chiude bottega da per tutto. —

Eran proprio que' meschini sei gesuiti del collegio di

Camerino, ove furono straziati in mille modi, voluto bruciarli in casa, gittarli dalle finestre. Uno aveva la mano bendata per un sasso che gli avea stritolato un dito. Passando da Gubbio caddero in una banda di furibondi che volevano scoiarli vivi (1), e a fatica (per l'indignazione che ne mostrano i buoni cittadini) usciron loro dell'ugne; e quell'umanissimo Vescovo mandò loro abiti secolari, e guide per condurli a salvamento per vie fuor di mano. Ma i panni che non eran tagliati al loro dosso, e vi si vedea il prestito; e gittati intorno a caso, e più i sembianti peritosi e smarriti, accertarono quegli eroi ch'eran di buona presa.

— Giù, infami; fuor di quella carrozza. Ah traditori, nemici d'Italia, cagnotti dell'Austria, è finita per voi. — Mandiamoli all'inferno tutti sei. — Largo. — Fuciliamoli. — In ginocchio, canaglia. — Aser saltò in mezzo a quel nembo d'assassini, e sfoderata la spada, e picchiato ai più crudeli due buone piattonate: — Oltre, disse, vigliacchi: siamo addosso al croato, e non contaminiamo le armi nostre col sangue italiano.

— Ma vogliamo la carrozza, vogliamo. — Pigliatela. — Vetturino, volta. — Ma signori per pietà... — E due si pigliano alla testa de' cavalli, volgono il timone, vi si cacciano dentro, di fuori, sul cielo, a cassetta. — Tira via, poltrone. —

I tapinelli dei religiosi usciti di malebranche deviarono dalla strada, e gittatisi oltre le steccate de' pascoli, errarono tutta la giornata sbandati per giungere a salvamento in Roma. Il che non venne lor fatto che a gran notte, entrando per porta Angelica a uno a uno; e, così sfigurati dalla paura, dallo stento, dalla polvere e dal fango de' fossi, giunsero al Collegio romano, donde fra pochi giorni dovean essere ricacciati a furore.

1) Ci fu significato che alcuni di que' furiosi si dolsero di queste parole. È vero non sono esatte. Dissero soltanto (e ce lo riferì chi v'era presente): *Vi vogliamo trarre il cuore e friggerlo nella padella.* Ecco una gentilezza appetto di quella brutta parola di *scoiare*.

L'antiguardo della legione precedeva il grosso, e marciava innanzi ad apparecchiare la stanza ai soldati: le prime compagnie doveano spingersi infino a Monterosi per avere albergo e vettovaglia; l'estreme farebbero alto a Baccano e ne' casali d'intorno. Il drappello di Monterosi presentasi al Municipio, chiede gli alloggiamenti, le razioni del pane e vivanda per mezza legione: viglietti numerati secondo l'ampiezza de' quartieri: stalle, e fieno e strame pe' cavalli.

Un'altra torma entra nel maggiore albergo di Monterosi, veggono le tavole messe, rifatti i letti, ogni cosa in assetto per una gran brigata. — Chi attendete voi, dice un civico di Trevi all'oste. — Il colonnello e gli officiali vostri, poichè ci fu dato avviso insino da ier sera per una staffetta di Roma. — Bene sta, rispose; la cena è presta? — Non ho che ha por la minestra a cuocere; tutto il rimanente è acconcio. — Dunque getta la minestra nel brodo, e spicciati, gridarono tutti ad una voce i ribaldi. — E gli officiali? — Gli ufficiali siam noi. Che prepotenza, che tirannia è cotesta? I soldati pan nero e pellaccia di bue, gli ufficiali capponi e starne! — Qua la cena. Oste, subito. — Ma signori... — Siam signori certo: porta qua. Non siamo qui tutti per la causa d'Italia, per cacciare il Tedesco? e gli uffiziali voglion tavola a parte! Togli — E dirlo, e far le corna all'oste, e sedersi a tavola, e dar mano intanto al butirro, alle alici ed al prosciutto, fu cosa d'un attimo. . . . .

Era un andare e venire dalla sala alla cucina per assicurarsi che l'oste non li frodasse. — Quello stufato sai... quei polli... bada al timballo porta tutto... se no... — e qui due biastemacce da fender la cappa del cielo. — Vino, porta vino... — Subito. — Di quel d'Orvieto. — Subito. —

E l'oste andava dicendo basso ai garzoni: — Chi paga? — I garzoni si stringean nelle spalle. L'oste borbottava, gli eroi diluviavano; in poco d'ora fu sparecchiato ogni cosa. Come si fu alla levata, l'oste si presenta con bella grazia: — *Prosit* a lor signori: penso che il conto vorran

garlo: son progressista anch'io, ma pover'uomo; gli ho
attati bene eh? — Sì, benone. — Da pari loro: ecco il
aterello, sette paoli a testa. — Benone, bravo, paga il
riere: — e l'uno dopo l'altro datala per le scale, se ne
cero in piazza, lasciando l'oste colla scritta accesa, che
gheran poi quando ritorneranno trionfanti dalla presa di
'ienna.

Gli officiali che giunsero col corpo della legione dovet-
ro cenare assai magramente, e tenersi paghi che avesser
ro lasciato almeno il letto, che non fu poco. Il giorno
ppresso marciaron di buona lena, festeggiati a Civita Ca-
tellana, e tirarono verso Narni, visitando tutte le cantine
ngo la via con brindisi all'Italia che ferivan le stelle.

Al ponte del Borghetto per attraversare il Tevere, i fo-
rri (ben inteso) calorono all'oste, voller vino e compana-
co da far colazione. Entrano in sala, si fanno alla fine-
ra, veggono nel cortile una carrozza. — Donde viene?
hi, vetturino, chi conduci? — Quattro signori. — Vo-
liamo vederli. — Eran proprio quattro gesuiti del Collegio
i Fano, cui avevan dato molti giorni la caccia pei monti,
 erano scappolati per miracolo sino a Spoleto.

L'oste rispose: — Li vedranno, pazientino un poco, ora
posano. — No, vogliam vederli subito: soldati venite su,
nnestate le baionette per le scale, guardia agli sbocchi,
entinelle agli usci. —

Intanto la moglie dell'oste, ch'era una pia donna e amo-
revole, desta a compassione del pericolo di que' servi di
io, corse dietro la casa dalla parte del monte, e posta
na scala a piuoli alla finestra, li fe' calare per essa, e
elli a condurre a un suo figliuoletto che li trafugasse per
 fratte e dietro a' cespugli. Perchè i meschini pieni di
aura correndo catellon lungo gli alti pruni e le marru-
he, tanto s'andarono avvoltacchiando pel dosso della mon-
agna, che sotto certi bricchi stagliati e repenti videro al-
une spelonche degli antichissimi trogloditi, e si misero in
ue.

Ivi stettero rannicchiati tutta la giornata, donde infra li rovi e gli spinetti vedeano giù a valle passar quelle torme scapestrate e crudeli, sfilare pel ponte, schiamazzando, urlando, assalendo i carrettieri e i barocciai, scavalcando dai muli e dai ronzini i montanari della Sabina, e pigliando loro le bestie, che caricavano d'uomini e di bagaglio senza discrezione.

Venuta la notte, l'oste mandò pe' fuggiaschi: usciron di quelle tane, trovaron che la carrozza aveá per forza dato volta verso Narni piena di soldati. L'oste sgomento e arruffato, sì per le minacce d'aver fatto scomparire i gesuiti, e sì pel gran vino ch'avean bevuto e poco pagato, diè loro da rifocillarsi, e fattili dormire alquanto, affinchè non s'avvenissero per la via nelle legioni e vi rischiasser la vita, li fe' salire sopra un legnetto a vapore, che dalla Sabina corre pel Tevere insino a Roma.

Chi non iscrivesse fatti odierni, che furono sotto l'occhio di molti, e i più al cospetto dell'universale, non solo si penerebbe a prestarci un tantinello di fede, ma si terrebbero sogni d'una fantasia romanziera, iperbolica, scontrafatta, un delirio spiacevole. una voglia stolta di dare nel meraviglioso, trasmodando ad ogni passo per farsi giuoco de' lettori lontani. E in vero chi varrebbe a narrare tutte le nequizie, le perfidie, le crudeltà commesse contra uomini religiosi, cacciati dalle pacifiche loro dimore con una rabbia infernale; rubati, spogliati, avviliti, scherniti in tutti i modi più misleali ed osceni, e poscia inseguiti, ormai per tutto, divelti dal seno stesso delle avite famiglie dove si ripararono? Alcuni, fuggite le città, si ricoveravano ai monti: altri in case di campagna solitarie, altri in paeselli poveri, tristi e fuor di mano. Eccoli guardie nazionali scovarli da per tutto, assalirli di notte, perseguirli ne' luoghi più silvestri e inaccessi, negando loro la terra, il fuoco e l'aria come ai maledetti.

Vedere le legioni che vanno a combattere lo straniero, che si nobilitano del nome augusto di Roma, che si pre

jan di magnanimi, cortesi e gentili, vederle dico nelle loro
loriose marcie militari annasare, come i bracchi la fiera,
e gesuita fosse rappiattato nel contorno, o passasse a suo
iaggio, e dargli addosso, e manometterlo, come uomo in-
ame, dannabile e criminoso! Vedere, appena giunti a Spo-
eto, gli officiali Checchetelli, Del Frate e Teodorani im-
orre al gonfaloniere della città, e al capitano della guardia
ivica, di cacciare issofatto i gesuiti dal loro Collegio, e
nella notte medesima, inopi e derelitti, sterminarli di casa
oro senza pietà! E vedercelo pubblicato in Roma sotto il
li 3 aprile dalla *Pallade*, con un trionfo ed una gioia cru-
dele, come se le legioni romane avessero espugnato la for-
ezza di Mantova e di Verona!

LA LETTERA.

Bartolo usciva, così a mezza mattina, di sotto al portico
del palazzo della posta, e montava adagio adagio, piede
innanzi piede verso la salitella di Montecitorio, guardando
la soprascritta d'una lettera, e il marchio della città. —
Donde ci vien ella, dicea fra sè. Questi marchi delle po-
ste sono il più delle volte un imbratto; carican d'olio il
ferro dell'impronta, l'olio si spande, allaga il soprascritto,
vi scombicchieran sopra le cifre della tassa, e addio, non
si legge più. — Cava l'occhialetto, guarda sottilmente: —
Mi pare il marchio di Foligno. Si proprio. Foligno! io
non ci ho corrispondenti. Vediamo un po'. —

Apre la lettera, rimette l'occhialino, guarda la data: —
È Foligno, è Foligno; l'avea detto io. — Legge la sottoscri-
zione: — Oh, Lando! ora che ha fatta la braveria d'andar-
sene, si volgerà a me per paciere. Ci vuol altro! Ah fra-
scone, ah disamorato de' suoi! Bella cosa! far trambasciare
quella povera donna, consumarla di crepacuori, e poi....
Vediamo che ci dirà il buon zitello. —

E così passo passo iva innanzi leggendo e soffermandosi;
e rileggea certi tratti, e vi facea sopra certi occhietti giu-

livi, che vi si vedea proprio il contento in cuore. Terminato ch'ebbe di leggere, ripiegò la lettera, tornò a ripassare la soprascritta, la si pose nella tasca da petto, ei esclamò: — Non si può negare che i nostri giovinotti romani non abbiano la miglior indole del mondo! Vivaci come il fuoco, bizzarri come puledri, fieri come leoncelli, fanno capestrerie e avventataggini da storditi, ma poi.... ma poi son bonacci e d'ottima pasta. Ecco qui Lando mi getta le braccia al collo, mi supplica di perdonargli la brutta azione fattami in sulla piazza del Popolo; piange pel dolore cagionato alla madre, le abbraccia le ginocchia, la prega di benedirlo, vuol baciare quella mano che lo benedice, le manda chiusa in questa lettera una ciocchetta de' suoi capelli.... Povero Lando! eh ragazzucciacci! prima le fanno, e grosse! e poi si pentono quando non c'è più rimedio — E così ragionando fra sè e sè, va dalla cognata per leggerle i ragguagli de' suoi figliuoli.

La buona Adele all'udire che Lando scrisse (Lando era proprio il suo beniamino), arrossa in viso, impallidisce, suda, le spuntan le lagrime sugli occhi, le batte il cuore, le treman le ginocchia: e pure (com'è proprio della lotta dei nostri affetti) in sul primo risponde alterata a Bartolo: — No no, non voglio saperne. Crudeli! spietati! così eh si tratta la madre! non voglio saper nulla, faccian eglino: Dio li benedica, non ho più figliuoli....

— Eppure, Adele....

— Alisa, Nanna, venite qui. Avete inteso?

— E che, mamma? E che, zia?

— Lando scrive a Bartolo. Prima di tutto, cognato mio, diteci: stan bene? oh poveri figliuoli chi sa che strapazzi! che male notti! Va, allevali con tant esollecitudini e poi?.... in guerra, carne da cannone.

— Ma, Adele, chetatevi un po'!

— Mimo sino alle calzette s'è dimenticato, e Lando pose nel sacco due sole camicie! come faranno adesso? ch'eran si forbiti, si schizzinosi per la biancheria. —

Bartolo intanto spiegava tacitamente la lettera. Adele si asciugò gli occhi, le due fanciulle girarono un po' da lato per gittare gli occhi di sghembo sul foglio e precedere e secondarne la lettura.

« Carissimo Zio.

» Non ho viso da presentarmivi innanzi; ma voi siete » così buono, avate un cuore si generoso, che non vor» rete ributtarmi dal vostro cospetto. Sì, caro zio, vedetemi » colle ginocchia in terra supplicandovi di perdono. Crede» temelo, non era fuori della porta del Popolo che già il » rimorso d'avervi fatti sì brutti sgarbi mi lacerava il cuore, » marciava tristo, silenzioso, amareggiato. L'immagine di » mia madre mi sta sempre dinanzi agli occhi; la vedeva » in deliquio, ne udiva i singulti, volea stringermela al » cuore, asciugarle i sudori di morte....: »

E qui Adele scoppia in un pianto, e Bartolo sospende alquanto di leggere, guardando le fanciulle che tra curiose e commosse tentavano di legger da sè. Indi Bartolo riprese: — Qui Lando segue a spandere l'animo suo in belli e dolci sentimenti di figliuolo, vi domanda la benedizione anche a nome di Mimo. Su benediteli, Adele.

— Sì, sì, mille volte: — e il singulto non lasciolle dir di vantaggio.

Bartolo scorre un tratto mugolando, così fra denti, e poi dice: — Badate qui, Adele, sentite, fanciulle mie. « Ah, » caro zio, come descrivervi tutte le feste che abbiamo avùto » per tutto? I forieri vanno innanzi di mezza giornata, an» nunziano il nostro arrivo, tutte le città si commuovono » ad una letizia indicibile. Gli amici d'Italia vanno di casa » in casa, fanno collette per imbandirci merenda, pranzi, » cene sontuosissime. Lungo le vie, onde ci convien pas» sare, fanno porre gli arazzi alle finestre: chi non gli ha » li cerca in prestanza. Guai se non si prestano! fischi, » petrate alle finestre: ognun darebbe sino alla coperta del

» letto. Ci vengono incontro colla musica, ci accompagnano
» sonando, gridando: *Viva le legioni romane! Viva i li-*
» *beratori d'Italia!* E intanto dalle finestre le signore ci
» gittano nembi di fiori spicciolati, e mazzetti interi, ghir-
» lande d'alloro. Noi al vederle cadere, le infilziamo nelle
» baionette, e le ghirlande rimangono penzolanti da' fucili,
» mentre le signore gridano: *Bravi Italiani: queste corone*
» *sono pel coraggio cittadino che v'ha mossi a partire. Al-*
» *tre ne serbiamo al vostro ritorno pei trionfi della vittoria.*

» In somma, zio, è una cuccagna! Ma ci costa cara, sa-
» pete? so che si scrive a Roma che noi giugniamo alle
» stazioni freschi come rose; che appena giunti e scossa
» la polvere, giriamo snelli e vispi, e poi danziamo tutta
» la notte. Le son baie coteste. Giugniamo stanchi, trafe-
» lati; e quanti possono per via incontrar carri e barocci
» e carrozze, vi si gittan sopra, come gatti al topo, e non
» le cederebbero a verun conto.

» Non parlo già de' plebei, gente dura, costumata alle
» fatiche, salda alle pioggie, ai fanghi e al sole, aspra di
» vita e di mestiere; ma parlo di noi allevati mollemente,
» e avvezzi a un po' di passeggio in sul corso, e a villa
» Borghese. Vi dico io che giugniamo infrolliti e peste le
» polpe e l'ossa, che ci par mill'anni di gittarci un po' so-
» pra checchessia. Ve n' ha che appena giunti si sdraiano
» sulle tavole, sulle panche, sui sofà, bocconi, supini, che
» Dio vel dica.

» Ma il peggio si è le vesciche ai piedi, le scorticature,
» gli enfiamenti. La prima cosa ce li laviamo col vino, al-
» tri col rhum: chi gli unge di lardo, chi di sevo e di
» sugna; e v' ha certe signorine (italiane insino all'osso)
» che ce li governano, ce li fasciano, ce li acconciano con
» un amore che talora vi piangon sopra ».

— Eh poveri figliuoli! interruppe l'Adele. — E la Nanna
con due lagrimette, diceva: — Se ci fossi io, come goene
benderei a pezze fine! Mimo quando tornava dalla caccia
avea sempre spellati i piedi e le vesciche alle calcagna. —

E Bartolo: — Sapete chi ha scorto il più bel modo di non fare iscorzare i piedi ai giovinotti? Il cavaliere Della Marmora, colonnello de' bersaglieri piemontesi. Imperciocchè avendo il re Carlo Alberto bandita la guerra all'Austria, tutti i giovani dell'università di Torino, e molti altri per giunta, accalorati di marciare per ausiliari alla santa impresa giurarono d'arrolarsi nell'esercito. Il re tempestato di' suppliche de' parenti: chi diceva di non avere che pur quel figliuolo, chi lamentava la gracile complessione del suo, chi poneva innanzi la soverchia giovinezza dell'altro. Il re n'era annoiato: parlavane co' suoi generali, e il cavaliere Della Marmora soggiunse: — Sire, non ve ne date pensiero, lasciate a me questo fatto. — Il re ne fu contento. Il dì appresso il Della Marmora a nome di S. M. pubblica un grida che anima la gioventù a seguirlo: *I ruoli aprirsi a Chivasso: chi volea questa gloria fosse domani a giorno in sulla gran piazza d' Italia, partirebbe di brigata con lui e co' suoi bersaglieri.*

Eccoti prima dell'alba parecchie centinaia, tutti in assetto di partire. Il colonnello fa dar nelle trombe a passo di carica, e via. I bersaglieri non camminano, galoppano. I giovinotti a sei miglia eran tutti in sudore, trambasciati, con tanto di lingua fuor dei denti. Al ponte della Dorabaltea molti s'arrèstano sfelati: i più gagliardi procedono; a dodici miglia eran scemati d'oltre la metà; a Chivasso non eran che sei! tutti gli altri seminati per la via, tornarono alle case loro, e tennero i piedi in serbo.

Or leggiamo innanzi il nostro Lando. « Ma caro zio, dite » a mamma che non se ne inquieti, che omai non ce li » scorticheremo più per un pezzo. Aser viene spedito a » una missione straordinaria sino al campo di Carlo Al» berto, ed offerse gentilmente a Mimo e a me d'accoglierci » in carrozza con lui sino a Bologna. E ci verrà anco la » Polissena per animare le giovani bolognesi a marciare » alla santa guerra contro lo straniero ».

— Oh Madonna mia! che sento? gridò Adele. Meglio

che si scortichino i piedi, che s' azzoppino piuttosto che mescolarsi con Aser e colla Polissena. —

Alisa abbassò gli occhi, e Bartolo riprese: — Che volete, Adele? *Ætatem habent*.

— Sì, mi parlate latino! Bella consolazione! Il latino si è che Mimo sta volontieri colla Polissena, e io temo che quella strega me l'abbia indiavolato. —

Bartolo ripigliò la lettura. « Noi ingrossiamo le file ogni » giorno. Quanta bella gioventù baldanzosa ci s' accoppia » per ogni parte! Il giovane Bianchi di Recanati ebbe com» missione di visitare le università di Perugia, di Camerino, » di Macerata per invitare i valorosi studenti a congiun» gersi alla legione universitaria, e aggiungeracene più » d'un battaglione ».

— Sì, per far piangere un battaglione di madri, ripigliò Adele. Ah capi scarichi! ah spensieratoni! Belle scienze che appareranno! E l'anima? oh l'anima in perdizione!

— Uh voi fate la disperata davvero, disse Bartolo. Non ponno essere buoni soldati e buoni cristiani?

— Eh! Bartolo mio, voi avete sempre una toppa per tutti i buchi, un cencio da ripezzar tutti gli squarci. Chi tornerà indietro di quei poveri sedotti n' avrà delle belle a raccontare di cotesti santi crociati. La croce in petto, e il diavolo in cuore.

— Zitto, Adele, per carità....

IL FERITO.

Nel piano ubertoso e ridente, che sparso di collinette e di piacevoli coste, ornate di viti e d'alberi fruttiferi, si stende in tra il corso delle riviere di Livenza e del Tagliamento, era solitaria ne' campi una casa di contadini, buona gente, piena di sospetti e di timori per la guerra, che infieriva tutto colà intorno. Un padre di famiglia avea condotto a mezzeria un podere, che lavorava egli delle sue braccia aiutato dalla moglie, da una sua sorella e da' suoi

gliuoli, che due n'aveva e robusti. Uno era sui dician-
ov'anni, l'altro sui diciassette; e quattro femminelle dai
uindici anni in giù, le quali faceano i servigetti che por-
tava l'età. La maggiorella conduceva i buoi quando il pa-
re doveva rinsolcare i novali, portava il desinare e la
erenda ai lavoratori, diserbava il gran turco e i legumi.
e fantoline menavano a pascere una greggiuola di pecore,
i vaccherella e il porchetto.

Dopo un acerbo fatto d'arme avvenuto nel contorno presso
due miglia fra gli Austriaci del general Nugent, e le le-
oni italiane del general Zucchi, Tonio il secondo genito,
l'era il boattiere di casa, usciva dalle stanze sotto il por-
o per istrameggiare i buoi, avviandosi verso una tettoia
e stava nel fondo del detto portico presso alle stalle. Aveva
la lanterna in mano, e procedeva sospeso e un po' timo-
so, perchè tutta la giornata aveva udito il bombo del
annone, e gli scoppi continui delle archibugiate, e su certe
ole lontane de' poggi aveva persino veduto i gruppi de'
leggiatori sparar nella valle, e scendere e risalire, e at-
tarsi e sperperarsi.

Queste immagini gli aveano ferito la fantasia, e gli rin-
nava di continuo negli orecchi il rimbombo delle can-
nate, ad ognuna delle quali trasalía tutto, e le sorelline
turavan gli orecchi e correano a nasconder la testa fra
ginocchia del padre, o in grembo alla madre, che im-
libiva e tremava anch'essa.

Mentre adunque Tonio se ne venia tacito pel portico,
gli udire là in fondo alla tettoia come un lagno e un
nto ora acuto ora fondo. S'arresta, un brivido gli corre
r l'ossa, gli batte il cuore, tende l'orecchio, e tutto è si-
nzio S'avanza di qualche passo, si sofferma, ascolta, e
de dopo qualche momento come un — Oh Dio! — la-
ntoso, lungo, fioco, perdentesi nella paglia.

Il garzoncello non dice: Che è? — ma dato indietro, colle
nocchia vacillanti, spalanca l'uscio, e grida: — Ah babbo
! — Il padre si rizza, e dice: — Che t'avvenne? — Ah

babbo! — Ma ch'è stato? — Sotto la tettoia dello stra[illegible]
v'è un'anima del purgatorio che si lagna, l'ho intesa i[illegible]
— Che anima? ripiglia il padre. Le sante anime le a[illegible]
biamo suffragate in tutto l'ottavario dei morti. Ho fatto di[illegible]
una messa all'avo e all'ava tua, miei genitori che sie[illegible]
benedetti. Abbiam fatto l'elemosina per tutti gli otto gior[illegible]
d'un mezzo sacco di fagiuoli e d'un moggio di farina,
poi ci si dice il Rosario ogni sera. Non dubitar dell'anim[illegible]
sante. Sai che? I botti del cannone e delle schiopettate t'ha[illegible]
fatto paura. Va por la frasca ai manzi e non ci badare. [illegible]

Tonio ubbidisce e s'avvia dicendo: — Lasciate l'us[illegible]
aperto; — e subito le fanciullette spalancan l'uscio, e f[illegible]
capolino, e guardan là verso il fondo del portico. A [illegible]
pilastro, proprio in faccia alla stalla, com'è d'usanza ne[illegible]
Marca Trivigiana, era inchiodata da que' buoni contadini
sul muro un'immagine della Madonna di Loreto colla f[illegible]
cia bruna, e colla vesta tesa e tutta colorita di rosso,
sparsa da per tutto di cerchiellini bianchi, azzurri e ver[illegible]
che significano i diamanti, i topazzi e gli smeraldi on[illegible]
fregiata la statua in sull'altare della santa Casa. Ov'[illegible]
posta l'immagine il muro avea un po' d'arricciatura e at[illegible]
novi come una cornice dipintavi a cinque, sei colori schi[illegible]
e ricisi. Di sotto era una mensoletta su cui posava il gio[illegible]
un vasello di fiori natii o d'erbe odorose, e la notte [illegible]
bicchierino, che sopra un fondo d'acqua aveva due d[illegible]
d'olio, e un luminello che sosteneva uno stoppinello,
quale dava una fiammella viva e brillante ad ogni n[illegible]
del sabbato e del mercoledì.

Intanto che le giovinette guardano inverso la Mado[illegible]
ed ecco Tonio che ricorre indietro, colle braccia inna[illegible]
e cogli occhi smarriti gridando: — La c'è, babbo, la [illegible]
— Ma che c'è egli? — La voce: l'ho proprio intesa
mere, sospirare, e dire: Oh Dio! —

Il gagliardo villano dice a Checco, il figliuol gran[illegible]
Qua, dammi il forcone, e tu piglia il bidente. Tonio
innanzi colla lanterna.

— Ma babbo?....

— Ho inteso: dalla a me. — Checco lo seguiva, e vanno innanzi adagio, con piè sollevato, fermandosi ad ogni due passi, e stando in orecchi. Di fatti in quel buio, in quel silenzio si sente là in fondo un gemire lungo, flebile, sottile, che aveva del guaio e del singhiozzo.

Procedono, si soffermano, e quel guaiolare si fa più acuto. Marco si spinge avanti risoluto, guarda la Madonna, le dice: *Madre di misericordia, ora pro nobis*, e s'accosta al frascato della tettoia un po' di fianco. Alza la lanterna, e grida: — Chi è là? —

Sente dal fondo d'un gran mucchio di strame una voce fioca, che dice: — Aiuto cristiani. — Marco avanza, rileva la lanterna, e vede affondato nel fogliame un soldato colle gambe rattrappite al petto, con una mano che si stringe il fianco, coll'altra abbandonata e penzoloni sull'orliccio del pagliaio. Gli si accosta, e vede un giovane pallido, affilato, negli occhi languidi, affossati, moribondi, che non ponno sostenere la luce. Tenta di riaprirli più volte, e si richiudono. Alla vista del contadino il soldato si rianima, punta la mano per rialzarsi un poco e ricasca più profondo.

Il contadino smarrito in uno e pieno di compassione, lo guarda. Vede che è ferito nel fianco dritto: vuol sciogliergli la tunica, ma il soldato gli arresta la mano, e gli dice a singulti affannati: — Uomo pietoso, avete moglie? — Marco gli risponde che sì. — Ebbene, fatemi la carità di mandarmela con pannilini.

— E non posso far io quest'uffizio?

— No, venga lei, ve ne supplico.

— Bene: verrà con mia sorella. Sola avrebbe paura.

— Vengano pur tutte due, e voi state intanto sotto la Madonna. —

Marco tutto stupefatto e intenerito va in cucina, dice in fretta alle donne il caso: le donne si contendono, hanno terrore. Marco le incoraggia, e intanto trae d'un cassone le sciugatoi e una fascia da bambini, e dice: — Andiamo:

quel povero ferito vuole voi altre: io starò lì poco lontano, non dubitate.

— È solo? dice la Mattea sua consorte.

— Solo. Tu, Speranza, piglia la lanterna, e farai lume. A me mi pare che quel povero giovane non arrivi a domani. Dee esser qualche signore: è bianco bianco, ha le più belle fattezze, e sembiante proprio delicato. Eh povera gioventù! vogliono andare in guerra! ecco: una palla in petto, e addio. —

Marco aveva distaccato il lumicino dal lucerniere della cucina. Disse a Checco e Tonio che badassero alle sorelle, e s'avvia colle donne, che sudavano e tremavano tutte a verga a verga.

Marco s'accosta alla tettoia e dice al soldato: — Eccovi mia moglie e mia sorella. Fatevi animo, siam qui per aiutarvi. Se il mio povero Checco fosse ferito (che Dio ci guardi), avrei pur caro che trovasse pietà nel prossimo. —

Le due donne, visto il giovane in tanto abbandono, smarrirono, e la Mattea disse alla Speranza (ch'era una giovanotta sui ventun anno massiccia e robusta): — Levalo un po' su, chè giace troppo affondo. — La Speranza monta sul pagliaio; il piglia dolcemente sotto le braccia e rileval di peso mentre Mattea colla mano, ch'avea libera della lanterna gli sprimacciava di sotto le foglie, rincalzandole col ginocchio, che non avvallassero.

Come il povero ferito fu poi sollevato, voltosi con occhi pietosi alle donne che stavan lì peritose a guardarlo, disse — Donne mie, io vi domando perdono d'avervi dato questo disagio, ma io non voleva che per fasciarmi la ferita uom veruno mi toccasse, poichè sotto questo abito militare io son femmina come voi. —

Le due donne raccapricciano, ed escono tutte due in u

— Oh Madonna! proprio siete donzella?

— Sì, care mie, sfibbiatemi la tonaca, smagliate i gangherelli del petto: son tutta sangue! —

La Mattea adagio adagio sferra le punte della fibbia d

i occhietti della cintura, e poi sganghera ad uno ad uno i uncinelli dalle magliette del collo e del petto. Vede tto la divisa una serrina attillata collo sparato dinanzi, e se le forbici che portava appese a cintola, taglia le strin-e, e appresso fa uno sdruscio nella camicia per giugnere la ferita.

Era una palla di moschetto, che l'avea colpita sotto le ste e riuscita per le reni. La ferita era inacerbata; il gue gemea lungo il fianco sotto il grumo che vi s'era rostato tra i panni e la pelle. Le donne cominciano lie-mente coll'ugne a scalfire il margine del grumo, e il gue spiccia più forte, e la Mattea accorre col becco dello gatoio rinforzato a molti doppi; ma non ristagna.

Allora tutta ansiosa chiama il marito, e dice: — Marco, tosto in cucina, versa del vino schietto in una pentola, nlo al fuoco, fallo intepidire, e fa di recarcelo presto sto. — Intanto la Speranza tergea coll'altro sciugatoio i dori alla paziente, le stava sopra tutta amorosa, e l'ani-ma a confidenza in Dio.

Ell'era la Polissena, che nel combattere bravamente po-i dietro un castagno, nell'atto che si piegava per trarre, colta da una palla nel fianco. Era presso a vespro: a la calda potè scendere la collina e corse, corse giù per vallonceIlo che sbucava ne' campi ov' era quella casa. i la perdita del sangue e lo smarrimento le tolser le e e cadde quasi sopita. Rivenuta in sè, e fattosi gran re, rialzossi, fece alcuni passi correndo ancora, e ri-de: laonde trascinossi carpone insino alla tettoia, e quivi tta abbandonossi sopra lo strame.

Mentre la Speranza la confortava, e la Mattea le tenea tu la ferita aspettando il vino per lavarnela, Polissena mò: — Giustizia e misericordia di Dio! sorelle, io sono a peccatrice, un'empia; ho fatto gran mali, merito d'es-e abbandonata da tutti. Son vissuta come una bestia, vei morir come un cane, e piombare nell'inferno. Ma , Dio non m'ha abbandonata.... M' ha inviato la vostra

carità... le orazioni di mia sorella, di quella santa.... Sì, sì, Ombellina, ti veggo, ti sento, ringrazia per me queste buone donne, prega, prega per me... per esse... —

Le donne si guardano attorno, e dicono: — Signora, con chi parlate voi?

— Con mia sorella: non la vedete?

— Dove?

— Lì lì, vedete che m'accenna al pilastro la Madonna, mi dice che speri, che la Madonna m' ha perdonato. Oh la Madonna prima che voi veniste m' ha guardato fisso fisso.... il lumicino si facea più chiaro, brillò una luce così viva sopra Maria!... m' intesi a un tratto balzar dentro il cuore, e mutarsi, e farsi un altro.... Quanti peccati, sorelle! Maria, perdonatemi!... Oh se avessi un confessore!

— Signora, il curato abita lontano più d'un miglio. Come andarvi a quest'ora? con queste paure di guerra?...

— Pazienza! Mio Gesù, mi pento con tutto il cuore!.... Ombellina, vieni, abbracciami, sento mancarmi.... Donne, promettetemi che morta niuno mi toccherà.... Voi, voi sole.... voi.... me! promettete eh?

— Sissignora, le risposero tutte commosse le due povere donne, non dubiti, le diamo la nostra parola, nissuno la toccherà.... Ma speriamo che guarisca.... —

Polissena volle la mano di Speranza, poi di Mattea; ma a quest'ultima non la potè stringere: la colse un brivido, tremò tutta, e svenne.

— Presto, Speranza, un po' d'acqua e aceto, gridò Mattea. — In quello ecco Marco col vino: Mattea getta subito lo sciugatoio sul petto ansante di Polissena, le spruzza il vino in faccia, le ne versa un sorso sulle labbra, le stropiccia le tempia: Polissena riapre gli occhi, manda un gran sospiro e dice: — Oh Dio!

— Siamo qui noi, signora, non dubiti; — e fa cenno a Marco di ritirarsi.

Allora Mattea intinge il becco dello sciugatoio nel pentolino che teneva Speranza, e pian piano comincia a lavar

la ferita, la quale come fu sgombra del sangue cagliatosi attorno, sfiatò, gorgogliò, e s'aperse. Mattea lavolla bene, squarciò un brano della camicia di Polissena, lo ripiegò a più doppii, l'intinse nel vino, unì le labbra della ferita, e poi fasciolla il meglio che le venne fatto in tanta disagevole positura della vulnerata.

Come la donzella sentì quel po' di refrigerio, si riebbe un pochino, guardò con occhio più vivo le benefattrici, aperse un sorriso dolce che uscì nel dire: — Povere donne, quanto vi son grata! quanto vi tengo a disagio! ma siete così buone, così piene di carità! Dio ve ne dia il merito e Maria. Ma non mi abbandonate in questo poco di vita che mi rimane... è poco... poco.... Come vi chiamate mie donne?

Risposero: l'una Mattea, l'altra Speranza. Lacrimavano, le faceano attorno mille cure affettuose, le diceano: — No, non dubiti signora, non l'abbandoneremo. Siam poverette, ma cristiane. Il cuore l'abbiamo anche noi: l'aiutarla, il soccorrerla ci è dolce, il Signore ce lo comanda. Se potessimo portarla almeno sopra il nostro letto! ma se la moviamo rischiamo di perderla.

Polissena guardava spesso verso la santa Immagine, le tendeva le braccia, diceva ansiosa: — Misericordia! — ma talora chiudeva gli occhi, increspava la fronte, stringeva i denti. Era il rimorso che la straziava, il nemico che le metteva dinanzi tutte le iniquità; le faceva vedere a quell'anima sbigottita in tutta la loro laidezza, in tutto l'orrore che le circondava; le presentava come giganti crudeli, come mostri terribili, che le s'avventassero incontra a dilaniarla, stritolarla, ingoiarla. La meschina si ristringea tutta, serrava i pugni, diruggginava i denti, spalancava gli occhi: ma cadendo lo sguardo sulla Madonna, quel terrore cessava, quella smania si calmava, una speme soave le rifioriva il cuore.

Dopo una gran lotta, porge la mano a Mattea, e le dice: — Aiutatemi a dire l'AVE MARIA. Ah Mattea, vedete que-

st'empia dolorosa? non sa quasi più questa santa orazione Son tanti anni che non la dico più! Invece di benedire Maria, la bestemmiava... aiutatemi, non fuggite, non m'abbandonate... fatemi in fronte il segno della santa croce. —

Le donne credeano che delirasse: l'accarezzavano, l'asciugavano, l'incoraggivano, dicevano l'AVE MARIA, e Polissena le seguiva a fior di labbra, e sentia fluirsi nell'anima una dolcezza nuova, una pace ignota, una speranza improvvisa, un impulso d'amore ineffabile. Vedeva Ombellina con un sembiante chiaro, sereno, ridente: la salutava, la ringraziava, le dicea: — Vieni, sorella benedetta, toccami e sarò sana, baciami e diventerò candida e pura; il peccato mio fuggirà dall'anima mia.... —

Era visione? era un sentimento interno? un rapimento di spirito che facea vedere presente a Polissena la sua Ombellina? Chi può entrare nei misteri della grazia, negli abissi profondi della misericordia? Ombellina certo a quell'ora sopra il letticello de' suoi dolori supplicava a Dio per l' infelice sorella. Le sante monachelle salmeggiavano in coro; e mentre gli empii della terra vegliavano nelle congreghe infernali per raddoppiare la guerra a Gesù Redentore e alla sua Chiesa, le sue devote ancille, le dilette sue spose alzavano la voce innamorata, che penetra i cieli, per laudare il suo nome, per supplicarlo a convertire gli erranti, a vincere e profligare nella virtù del suo braccio la possanza de' suoi nemici, raumiliandoli nella polvere, confondendoli ne' loro consigli, sconfortandoli nella loro baldanza, rammollendoli nella loro durezza.

Nè quelle umili orazioni, che partono dai cuori de' semplici, e si levano come l'odorosa nuvoletta d'incenso al trono delle misericordie, ricascano a vuoto. Ogni notte scende tacita dall'alto dei cieli la rugiada delle celesti miserazioni a irrorare qualche anima peccatrice. Beato chi l'accoglie, chi ne odora la fragranza, chi ne gusta la soavità, chi ne prova la divina virtù! In un attimo quel cuore si muta, rivive a vita novella, ringagliardisce come l'aquila

a giovinezza, le macchie del peccato si tergono, le oscurità si chiarificano, le infermità si risanano. In un baleno quell'anima, infrante le catene di Satana, fuggita alla colpa, impennata a liberissimo volo, si lancia con impeto di carità nel seno di Dio onnipotente, ed ivi si tuffa, si sommerge, s'inebbria in quell'oceano di dolcezze, di speranze e d'amore.

Chi conobbe la Polissena il mattino, e la vedea senza religione, senza pietà, senza pudore avvolgersi bestemmiando e imprecando fra i soldati, coll'odio de' suoi simili in cuore, col veleno e la rabbia che la spronavano ad ucciderli, certo non la conosce più in questa notte, sotto quella rozza tettoia, su quella paglia, ferita, moribonda, fra le cure di quelle compassionevoli contadine, in faccia a quella immagine di Maria Vergine che la guarda con occhio di tenerissima madre.

Il buon Marco se ne stava lì fuori in faccia al pilastro, appoggiato all'uscio della stalla, colle braccia conserte, muto, stupefatto. Udiva le sue donne rispondere: — Sissignora, nonsignora. — Gli pareva di frantendere: voleva entrare e non osava. Ci vedea del mistero, ma rispettava la preghiera che gli avea fatta quel povero ferito, ch'era così bello, che gemea così dolce, che l'avea supplicato con voce tanto pietosa. — Chi sarà mai? diceva fra sè: mi sembrò un signore tanto delicato! Che sia qualche principe? Ma la Mattea dice: non dubiti, signora; e anco a me la sua voce par voce di donna. Pure, chi ha mai visto donne soldati? Nondimeno si veggono tante pazzie contro questi poveri Tedeschi? Passano e ripassano di qui tanti giovinotti, vanno proprio come i matti; sembrano frotte di cacciatori che corrono alla lepre.... Lepri! poveri ragazzi! voi altri non sapete che son orsi, sono leoni i Tedeschi; e non vanno mica alla guerra coi guanti come voi altri, e non sono mica visetti sbarbatelli, faccette bianche bianche, capelli odorosi e ben pettinati. Hanno certe pelli abbronzate, certi baffi irti o incerati e unti col sego, certe mani callose....

Per combattere con loro ci vorrebbe noi contadini: ma in questa guerra io non ci veggo altro che di bei giovani civili, e insino dei giovinini ch'hanno aria in tutto di donzelle. E se v'è qualche contadino fra loro, m' ha faccia di vagabondo e di mal vissuto. Che vorrà dir questo, che oggi fan la guerra i signori, i quali per lo passato se ne stavano a città in delizie, e i villani e' gli artieri, gente forte e da guerra, se ne sta pacifica a guardarli, perchè non ha rancore nè odio contro li Tedeschi? È proprio vero il proverbio: che i signori hanno tutti un po' del matto. Or hanno la pazzia di far la guerra: ma forse i Tedeschi avranno altresì la medicina per guarirli. —

Mentre Marco baloccava in su questi pensieri, la Mattea chiamollo, dicendo: — Marco, questo giovane (e gli fe' segno d'accostarsi e gli disse pienamente: è una signora sai.... ma.... iss....), questo giovane avrebbe bisogno d'un po'di ristoro. E come fare? siam poveretti, brodo non ne abbiamo. Di qui all'osteria del villaggio corre più d'un miglio, è gran notte, la guerra intorno, le vie malsicure: sai che? mugni un po' di latte della vaccherella in un bicchiere e recal tosto. —

Marco rientra in casa: trova le figliuole ite a letto, Checco e Tonio addormentati, l'uno sopra una panca, l'altro sdraiato sulla tavola. Piglia un bicchiere, entra nella stalla, mugne: lo riporta per colarlo dalla spuma in una pezzolina, ed esce per andare alla tettoia, pensando sempre fra sè: — Una signora! povera creatura! che bel gusto venir a morire sopra lo strame, che Dio sa quante morbidezze aveva in casa sua! E per che cagione? Vattelo cerca. Per ammazzare i Tedeschi.... Ci vuol altro che damine? e chi sa dond'è? forse lontano lontano. E se noi nol sappiamo e ci muore stanotte, i suoi parenti l'aspetteranno chi sa quanto? Che pazzie! che pazzie!.... E ci vien proprio a morir qui! Ma, Signor, vi ringrazio, almeno muore in mano di cristiani: non è caduta in un solco o in un fosso come tanti altri. —

Intanto che il buon Marco era in queste sue considera·
ioni, e venia sotto il portico col suo lumicino penzolante
a una mano e il bicchiere del latte nell'altra, ode rumore
i fuori. S'arresta, e vede correre sotto il portico tutto af·
annoso un soldato. — Chi è là? — dice tra lo sbigottito
il risoluto.

— Buon uomo, abbiate pietà di me: sono un soldato della
egione romana: era di ronda con una pattuglia notturna,
uando ci uscì addosso da un agguato un corpo di Tedeschi,
e circondò, e fe' prigionieri la maggior parte de' miei com·
agni. Io per buona ventura me la levai lesto, saltando
ome un daino giù per valloni, per fratte e per burrati.
orro già da due ore pe' campi senza saper dove, e visto
n po' di lume a questa volta, corsi a ripararmi nelle vo·
tre braccia. Aiutatemi, raccoglietemi per istanotte: un po'
i paglia mi basta, il fienile l'avrete....

— Signor soldato, disse Marco, da pover uomo.... se vi
ontentate.... un buco lo troveremo.... Ma c'è là sotto la
ettoia chi sta per morire. Se voleste venir meco, forse chi
a? voi saprete chi è. —

Il soldato veniva seguitando Marco, il quale diceva in
uor suo: — Ecco qui! anche quest'altro! poveri figliuoli!
ono proprio come le pecore disperse. Questo pure quant'è
ello, quant'è delicato, quanto grazioso! E sissignore hanno
l vecchio di farsi ammazzare: par che pesi loro la pelle
ddosso: eppure è una pelle così fina, fresca e giovinetta!

Come furono entrati, le donne alzarono il capo, e visto
il soldato con Marco, sbigottirono e si fecero bianche come
anni lavati. Il soldato s'accosta, guarda il ferito, ed il fe·
ito guarda lui, ed esclama il primo alzando ambo le mani:
— Ah Mimo! tu qui? e come? —

Mimo appena potè dire: — Polissena! — Tanto fu lo stu·
pore che il soprapprese, l'angoscia interna che lo vinse,
l'affanno che gli s'affollò alle fauci. Stette immobile in fac·
cia a quel viso smorto e affilato, a quegli occhi affossati,
languidi, balenati.

Le donne riscosse alquanto, piglian di mano a Marco il bicchiere, rilevan dolcemente la testa della donzella, e a sorso a sorso le stillano quel latte tepido in bocca. La poveretta doppiamente affannata e pel male crescente, e per la vista dell'amante, e pei rimorsi ridestatilesi in petto, non potea avvallare che a goccia a goccia. Si soffermava, guardavasi intorno quasi paurosa: fra testa e testa vedeva la Madonna del pilastro, le affissava l'occhio in volto, si rasserenava un tratto, e allora potea bere un po' più. Appresso il bere, ristoratasi alquanto, e ricompostasi, allungò la mano quasi fredda a Mimo, prese la sua, la strinse languidamente: e ritirolla dicendo: — Mimo, la Madonna proprio t' ha condotto qui non so come. Tu vedi ch'io mi muoio, son ferita da banda a banda nel fianco, non ho più sangue, e mi vien meno la lena e il cuore. Ma questa morte m'è vita. Maria, avvocata de' peccatori, nelle sue misericordie m'ottien da Gesù il perdono de' miei peccati, mi cancella le iniquità mie, il cuor mio s'è mutato. Ah Ombellina mia m' ha ottenuta la grazia, ha pregato per me! Vedila, è sempre qui; non m'abbandona un istante. —

Mimo si guarda attorno come un attonito, cerca quest'Ombellina coll'occhio, e Marco guarda, e le donne guardano anch'esse: tutti piangono, non veggon altro che la grand'ombra delle travi sporgenti, che sbatte sotto le volte del portico, e il lumicino sulla mensoletta della Madonna che già cominciava a illanguidire e friggere fra l'olio e l'acqua di sotto.

Polissena diede un gran sospiro (la giovine Speranza le tergeva il sudor freddo che grondava dal volto), e poscia continuò: — Mimo, perdonami i mali esempi che t' ho dato, le beffe di Cristo e delle cose sante che hai tante volte inteso da questa maledetta lingua, e sovra tutto gli inviti che t' ho fatto d' iniziarti alle società secrete, ai sacrileghi sacramenti, ai perfidi, esecrandi e infernali contratti. Giurami che non ti ci ascriverai; giuramelo, Mimo.

— Te lo giuro, Polissena, rispose Mimo con voce rotta dai singhiozzi.

— Dammi la mano: giuralo per la Madonna.... Voltati là, guardala, essa ci sente, essa ci guarda.

— Sì, te lo giuro per quella Immagine santa.

— Mimo, tra le mie iniquità ora mi cuoce, mi brucia più che mai il rimorso d'aver attizzato a partir per la guerra quelle infelici e sconsigliate donzelle di Forlì è di Bologna, e massime il tradimento della Giulina di Padova. Cara giovinetta! di quindici anni! rubata dal seno di sì buon padre! Come piangerà quel buon signore! Ah vedi, cerca, fa di ricondurla fra le paterne braccia. Giulina verrà: è tanto pentita la povera creatura!

— Sì, cálmati, farò tutto.

— Mimo, se Dio ti concede di tornare a Roma, di' a quell'anima candida dell'Alisa, a quell'angioletta, che me le prostro dinanzi, che la supplico, la scongiuro per Maria santissima di perdonarmi gli scandali che le ho dato, di bruciare i libri empi che le ho compero per guastarla, di sdimenticare certe massime irreligiose corrompitrici.... —

Qui la poverina si turbò tutta, raggrinzò il viso, l'ansia le crebbe: ansava, ansava... volea dire, non poteva. Mimo si getta in ginocchio, si caccia il volto fra le mani, piega la testa sull'orlo del fogliame, e piange e singhiozza. Polissena fa cenno alla Mattea che s'accosti, le piglia la mano, la mette nella taschetta da petto della sua tonaca, le fa trarre una cartolina, e le dice sottovoce:

— Mattea, qui son dieci gregorine d'oro, cinquanta scudi: impiegatene due per far celebrare qualche messa in suffragio dell'anima mia e di tanti poveri Italiani che morirono oggi nel combattimento; le altre otto graditele voi e la Speranza, in memoria di tanto bene che m'avete fatto. — Poi tacque; volse gli occhi quasi salutando un'altra persona che le fosse vicina, e il volto le si rischiarò tutto, e disse a fior di labbra: — Sì, vengo, Ombellina... oh... prega per me. — Girò un poco la testa verso la Ma-

donna riaperse due volte gli occhi, la guardò, sorrise, disse: — Maria! — giunse le mani, ma le ricaddero sul petto. L'alito si facea più sottile, più rado; aperse la bocca, piegò il capo e spirò.

Marco, piangendo anch'egli, prese Mimo sotto un braccio, rialzollo, e disse: — Venga con me. — Mimo come uno stupido, non parlava, si lasciava condurre, e fu introdotto in cucina, che già cominciava a spuntare l'aurora.

IL CAMPO PIEMONTESE.

In questo mezzo tempo tutta la traspadana era piena delle legioni italiche, le quali valicato il Po, si seminarono per la Venezia, Rovigo, Vicenza, Padova, Treviso, e su fino alla Piave, e di costa sino al Tagliamento: tutto era un formicolar di soldati, un andare, un venire concitato e senza posa. Il general Durando (1) teneasi più presso agli alloggiamenti di re Carlo Alberto, a veder modo di congiungersi coll'esercito piemontese, o goder almeno de' rafforzamenti venutigli dal re per marciare diritto a rompere la ritirata della colonna che scendeva per la Carnia al soccorso di Verona, ov'era il maresciallo Radetzky in assetto d'avvilupparе i movimenti del re, il quale campeggiava tra l'Adige e il Mincio.

Il generale Ferrari colle legioni romane si spinse ratto a Trevigi per ingagliardire la guarnigione del generale Zucchi, il quale reggeva a stento la fortezza di Palmanova; e già caduta Udine in potere dell'armi austriache, ed egli in badalucchi e avvisaglie spicciolate avendo perduta di gran

(1) Il generale Durando piemontese fu dato al Papa dal re Carlo Alberto per riordinare l'esercito pontificio: il Papa gli assegnò insieme col generale Ferrari la condotta delle legioni romane per guardare i confini dello Stato della Chiesa. Il generale Zucchi, ch'era stato impigliato ne' moti di Romagna nel 1831, ora alla testa de' sollevati italiani travagliava l'esercito austriaco nel Friuli Il Zambeccari, gentiluomo bolognese, s'era fatto guida e condottiero d'un corpo di volontari accozzati nelle Romagne.

gente, era quasi stretto d'assedio in quella piazza. Il Zambeccari con Bolognesi e Romagnuoli ruppe il confine prima dei due generali pontificii, caricò sopra Modena in sussidio dei ribelli del duca, indi torse il cammino, e gittossi oltre Po per marciare in aiuto dei Veneti sollevati contro l'Austria, ma lasciati da Carlo Alberto a balìa di loro prodezza, e tementi ad ogni tratto di vedersi ringoiati dall'esercito della Carnia e della Pontieba.

Venezia, scossosi d'attorno il maresciallo Zichy, già donna di sè e gridatasi Repubblica, facea sventolar sulle antenne della piazzetta di san Marco l'antico leone dell'Adria, cui s'eran volte e dedicate le città di terraferma, sperando dal suo ruggito esser protette e difese. Ma il leone di Venezia, vistesi l'unghie smussate e bolse, ruggiva forte, non per difesa delle città confederate, ma invocando per sè aiuto e conforto dalle legioni romane e dai gagliardi presidii di Napoli e di Lombardia.

Or avvenne una mattina di maggio, ch'essendo di stanza a Treviso con altri volontari dell'università di Padova due giovani veronesi, e passeggiando a diporto lungo le belle e deliziose riva del Sile, venne loro talento d'entrare ai domenicani a vagheggiare il quadro di fra Sebastiano del Piombo, ch'è un miracolo a vedere. E così venendo pianamente a quella volta, un'auretta mattutina scherzando loro nelle piume de' pennacchi, disse uno, ch'avea nome Mezzusbergo all'altro vocato Antenore: — Ier sera tu non eri al caffè di piazza, e però non udisti le gran novelle che ci recò dal campo del re il commissario delle legioni romane inviatovi dal general Ferrari.

— E che ci recò di buono?

— Peschiera dà gli ultimi tratti poverina, e sta per isgretolare sotto que' cannonacci d'assedio, che le inviano certi baciozzi da quelle bocchine, ch'ove giungono ci lascian la rosa. Rivellini, mezze lune, scarpe, controscarpe, baluardi, cortine tutto a quei colpi si scamicia, si spetra, si stritola e si scassina. Vi sono già di grandi sberleffi, e la breccia

è più larga della bocca del forno. Sicchè, continuando il duca di Genova a bolzonarla sì cortesemente, quella povera fortezza è in sulla resa, e domani attendiamo la staffetta.

— S'ella è così, Mantova e Verona si vedranno presto a ridosso i Piemontesi.

— Di fermo: e già il re ha posto il quartier generale a Mozzambano. Eh si dee pur dirlo: i Piemontesi son pugnaci e valenti sopra ogn'altra gente italiana.

— Per me sinchè non veggo Carlo Alberto pranzar co' suoi generali sul terrazzino del palazzo Canossa, che risponde sull'Adige, io non ci ho gran fede. Radetzky è vecchio e astuto. Che dice il commissario dei sensi del campo?

— Dice, che uffiziali e soldati son leoni, e si tengono la Lombardia e la Venezia in un pugno.

— Voglia Dio.

— Sai, Antenore, chi è quel commissario?

— Il vidi un tratto ier notte fra una gran pressa di bersaglieri romani che l'accompagnava all'albergo. Intesi a quartiere ch'è un prode venuto dalle città anseatiche a promuover la guerra dell'indipendenza, e si tiene da tutti che sia un principe danese o svedese.

— T'inganni, amico: egli è nostro concittadino, e te ne déi ricordare benissimo.

— Buono! oh chi è egli insomma?

— Ti risovviene d'Aser, di quel ricco ebreo che alle scuole del liceo imperiale di santa Anastasia studiava la rettorica quando noi eravamo in terza?

— Sì bene: e che ci ha egli a fare colla Danimarca e la Svezia?

— Nulla: ma se ben ti rimembra era l'unico ebreo, cui gli scolari non ischernissero o facendogli le bocche, o torcendo il naso e alzando il niffolo, o grugnendo, o accartocciando coll'ala del vestito l'orecchio del porco per beffarlo e dargli la baia, e farlo versare. Egli era di tanto ingegno, che pochi il pareggiavano, e con questo tanto gen-

tile e cortese che non putiva nulla di ghetto, ed avea l'aria di gentiluomo. Passeggiava sempre solo fuori di Portanuova, e lungo il rivaggio della Vittoria, leggendo taciturno e pensoso.

— Oh sì, me ne ricorda. Oh vè, Aser! m'invitava spesso al caffè lì dal canto delle due Torri. Ci scomparve a un tratto, ed io credeva che fosse ito all'università.

— No. Suo padre, ch'è banchiere, ha frequenti pratiche col padre mio, ed anco l'autunno scorso ci venne a vedere in villa e stette con noi alquanti giorni. Or egli ci narrò più volte che Aser dopo il primo anno di filosofia fu chiamato in Amburgo da un suo zio, ch'è ivi traricco, ed ha legni in mare e traffichi con tutte le costiere del Baltico e del Mar Bianco sino ad Arcangelo, ov'apre magazzini e banco di gran corso colle borse di Stokolma, di Cristiania e di Copenaghen. Aser in casa lo zio si diede gran vita: viaggiò assai, apprese di molte lingue, tenne modi e condizioni d'uno scialo e di una pompa qual s'avveniva a tanta ricchezza. Ci disse suo padre che alle corti del nord niuno il vinceva in splendore di fasto: e principi e Duchi aveanlo per intimo famigliare ed amico. Ma poscia tanto s'accese delle libertà germaniche, e così strettamente legossi con tutti i grandi agitatori, che volto il lusso giovanile a più alti intendimenti, tutto consacrossi alla santa causa della risurrezione europea; e in essa spende e spande con tutto sè le ricchezze e l'ingegno. Ora condusse a proprio soldo, e delle società alemanne, di molta gioventù a questa guerra d'indipendenza italiana....

— Ho capito. E fra le legioni romane si spaccia per principe.

— Tutt'altro! Egli è che Aser si tien celato; e come ricco, generoso, venuto di quei paesi tramontani, bello, ornato, e che sta sul grande, va in voce di principe.

— *Principes Nephtali, principes Juda, principes Zabulon!* Sarà un altro Sansone, e i Tedeschi saranno i Filistei; ma non so se si lasceranno accoppare da una mascella d'asino.

— Tu scherzi lietamente mai sempre: da buon veronese! bravo Antenore.

— Che s' ha egli a fare? la corbelleria di troncare gli studi, e di gettarci per banditi a questa guerra l'abbiam fatta; e a Verona, se non c'entra Carlo Alberto, non ci si porrà più il piede quand'anco le palle de' Tedeschi ci usasser la cortesia di volarci sopracapo; e però, il mio caro Mezzusbergo, egli è da passar la mattina celiando e dandosi un po' alle piacevolezze e al buon tempo.

— Vuoi tu che cerchiamo d'Aser, e rinnovelliamo l'antica domestichezza?

— Volentieri, che mi tarda mill'anni anco di sapere a puntino i casi di Lombardia. —

Aser dopo una lunga tornata col general Ferrari, col general Guidotti, coi colonnelli delle legioni, e coi Maggiori di battaglione, nella quale aveano proposto i partiti da sgomberar Palmanova dall'ossidione, e rincacciare la milizia tedesca non che da Udine, ma da cento miglia oltre Piave, s'era di bel nuovo ridotto all'albergo a far colezione con una lieta brigata di legionari romani. Ed ivi, mentre l'oste apparecchiava certe costoline impanate, e un frittello di fegatini e creste di pollo sopra un risotto alla milanese, i due giovani veronesi il trovarono in sala che ragionava cogli amici; perchè salutandolo cortesemente, il pregarono di volerli accogliere un po' in disparte. Aser serratili così alla militare, per la mano avviossi con loro nella sua camera, ove dettogli la patria e il nome, fece una gran festa e domandolli di cento cose e di cento persone.

— Che fa l'Alessandro di Vianuova?

— Ha preso moglie, e n' ha già due bambini, e attende gagliardamente a far danari.

— E Gigi dello Stradone?

— Ebbe più senno degli altri, poichè, essendo ricco di molto, pensò di torsi di dosso tutti gli impicci de' fattori, de' castaldi e de' computisti, giocando alla disperata, gozzovigliando da crapulone, lussuriando da bestia.

— Come?

— Si certo: da tanta ricchezza cadde in estrema miseria; e però rimase leggieri e spacciato d'ogni gravezza che suol dare il peso e l'ansietà della soverchia masserizia, nè gli rimase altro di tanto avere che un vitaliziello da campar sottilmente.

— Buono! E Checco da via san Tommasò, e Carlo suo cugino ch'erano sempre insieme: due giovinotti di garbo; costumati, gentili, pieni d'ingegno e di studio: che n'è egli?

— Enne bene. Checco s'è dato alle lingue orientali; viaggiò la Siria, la Palestina, il Libano; valicò il Tigri, trascorse sino in Persia, e l'ottobre andato tornò a Verona, ov'è tutto nei suoi studii etnografici. Ci narrò portenti degli scavi di Ninive, e ci mostrò certe sue bozze di quei bassirilievi, di que' cilindri, e di que' simboli dei culti assiri, ch'è una dottrina a sentirlo ragionare.

— Vuol essere genio a quelle cose per gittarsi a cotali studii: se vi ricorda noi ce ne facevamo gioco, quando egli dopo la scuola andava ogni dì sotto santa Libera a vedere gli scavamenti del teatro romano; ed ove gli venisse fatto d'abbattersi in un amico, il poveretto non gli usciva di mano di sì leggeri. — Vedi, quest'era l'Odeone: qui certo era il proscenio; quelle bocche sparte fra gli scaglioni erano i vomitorii; e là su doveano esser le logge delle famiglie patrizie. Eccoti i nomi loro incisi nelle nicchie: e que' buchi colà in que' mensoloni erano in servigio d'imboccarvi le antenne del velario.

— E nell'anfiteatro che nuovi atti faceva! e come s'aggirava sotto quegli archi, e per quei voltacci, e quelle cave buie e perdentisi sotto il podio! Io il vidi anche più volte sospirare in sullo spianato della cittadella dinanzi alle pietre ammonticchiate dell'arco di Vitruvio; ed esclamare: — Quando si rizzeranno questi classici marmi a ricomporre il più bell'arco che redasse l'Italia dell'aureo secolo d'Augusto? Non bastò ai Francesi il conquassarci e diruparci

i bastioni del Sanmicheli, se non ci ruinavano l'arco dei Gavi, ch'era l'ammirazione del mondo (1).

— Eh povero Checco, io credo che avrà a sospirare un pezzo. — E qui Aser entrò in altri ragionamenti, che più gli stavano a cuore, intorno allo stato presente di Verona; alle opinioni, tendenze e propensioni de' cittadini, alle fortificazioni militari, alle vettovaglie, all'esercito di Radetzky: ma i buoni fanciulli sapeano soltanto ov'eran migliori zigari a fumare, ove all'oste aveasi cucina più ghiotta, ove abitava qualche bella giovane, nè la loro strategica iva oltre d'un palmo. Laonde Aser, pregatili a tenergli credenza circa l'esser suo, li prese sotto il braccio, li ricondusse in sala, e volle che sedessero colla brigata a colezione.

Ivi i ragionamenti fur molti; ma i più volgeansi alle speranze dell'esercito sardo, e Aser ne diceva cose vere e mirabilissime del valore di quei bravi, e dell'ardor sommo in ch'erano di sterminare d'Italia lo straniero. — Bisogna vedere il re! diceva egli, e che gran sensi gli si sollevano in cuore quand'egli è circondato da' suoi generali! Io era di suo seguito quando dalle altezze di Mozzambano mirava i colli e sott'essi i larghi piani che circondan Verona, e i maestosi aggiramenti dell'Adige, e le alture di san Massimo, e in sulla sinistra quelle di Bussolengo. Gli brillava la stella della vittoria in viso; quella stella ch'ei vagheggia da tant'anni nella sua *impresa* figurata pel leone posato, che adagia quietamente il muso sulle zampe e guarda in cielo quella benigna luce, dicendo: *aspetto il mio bell'astro.* E quell'astro vi dico io che gli fiammeggia come un rubino fulgidissimo in fronte, e gli promette il trionfo degli oppressori d'Italia. Nè lo sbaldanzisce la vista delle invitte munizioni che aggiran le altezze di Verona da settentrione; i valli profondi, e le irte palizzate, e l'antimu-

(1) L'arco della famiglia Gava eretto da Vitruvio in Verona, di maravigliosa architettura e di vaghissime sculture, era sul corso presso al Castel Vecchio e fu abbattuto da' Francesi per allargare la via, e forse perchè impediva le batterie di verso il teatro.

a fitte moschettière che la fronteggiano da mezzodì. arda i torrioni di Massimiliano, che dalle creste d'Avesa atenano insino al poggio di san Leonardo, e dice, a' suoi aiutanti di campo: — Là su quella piattama voglio che beviamo alla salute d'Italia. —

Ma se il re è di sì alti spiriti e di sì ferme speranze, officiali di tutte l'armi sue non patiscono d'esser vinti prodezza, ch'io gli ho veduti schizzar fuoco e fiamma desiderio di combattere; e s'avventano nelle battaglie leoni. Una mattina mi trovai a campo dell'antiguardo il Mincio, e tutti gli uffiziali di fazione erano accerti a piè d'un grossissimo tiglio sopra le alte ripe che rdan Valeggio dalla banda del ponte del Borghetto. Che di gioventù! che aria lieta, gaia e baldanzosa! Qua tenenti d'artiglieria mescolati co' dragoni; appresso un ppetto delle guardie reali con tre cavalleggeri; dall'alcanto Aosta, e Novara cavalleria, e con essi un capi del reggimento di Genova, e un luogotenente di quel Nizza, con altri officiali della brigata di Savoia e di erolo. Era una gioia a vederli sedere qual sull'erba e sui mantelli; uno a cavalcioni d'un cannone, due so un mortajo da bomba, e tre altri sopra un mucchio granate; uno sdraiato e surto in sul gomito a mezza un altro in faccenda ad affettare il salame, tre o quattro r la boraccia, e gridare in atto di bere: *Viva il re.* tanto un ridere, un cicalare, un dipingere fatti d'arme, dire de' casi propri e d'altrui — ed io caricai sul fianco ro — ed io con un controfronte ho sdruscito una co di Boemi — ed io smucciato con trent'uomini da agguato, urtai uno squadrone di costa e lo misi in volta, gli la caccia sin sotto le batterie nemiche.

— Eh dovrete pur confessare, gridava un giovinotto ru che quel baio[illegible] calunniò fieramente, dicendo che zione de' gesu[illegible] ha *evirati!* Noi lo vorremmo qui battaglie a vederci se siamo pecoroni o leopardi.

— Bravo tu! viva i *rugiadosi!* (1).

— Viva noi e la nostra prodezza. Dite un po': non siamo noi forse oltre a dugento ufficiali d'ogni arma nell'esercito del re, educati dai gesuiti? Or non combattiamo valentemente quanto voi altri dell'accademia militare?

— A maraviglia. Ma puzzate di frate.

— Puzziam di polvere di cannone, e di glorioso sudore sui campi di battaglia. Chi fu il primo a saltare sul punto di Goito e morir per la gloria d'Italia? Fu pure un convittore del collegio reale di Torino, che militava nel reggimento *Real Navi*. Quell'ufficiale di dragoni che si spinse alla carica il primo contra le baionette de' Tedeschi, infilzò il cavallo, e fu scagliato tra le file nemiche, con tanta ammirazione de' nemici, è pure un nostro camerata del convitto. E tant'altri alle batterie, ai parchi volanti, all'esplorazioni pericolose, agli assalti più formidabili mostrano apertamente se gli evirati son eglino, o chi scrisse tanta minchioneria seduto in un morbido seggiolone al sicuro.

— Benissimo, dici il vero. Su, bei un tratto, chè l'acceso perorare non ti dia l'affogaggine.

— *Contagi!* (2) e noi, sclamava un altro convittore, che per l'impresa d'Italia abbiam gettato le nostre lauree dottorali sul pinnacolo di san Lorenzo, e scambiatele coll'elmo e col bonetto raggiungemmo l'armata, non combattiamo forse da prodi? I *rugiadosi* ci appresero a recitare il rosario, ma non per questo ci spensero in cuore l'amor di patria. Appena vedemmo il re valicare il Ticino ci sentimmo battere in petto il cuor piemontese, ci ricordammo che la nobiltà di Piemonte è nata prima all'armi che alla toga:

(1) Questo si è il nome che assegnò ai gesuiti Vincenzo Gioberti. Dee essere una celia per *contrari*, come dicono le scuole, poichè quei poveri reverendi sono per lo più magri [illegible]mpanati, e il *rugiadoso* ti mostra un frate bello, tondo, grasso [illegible]o, che Dio lo benedica.

(2) *Contagi!* è l'esclamazione favorit[illegible] Piemontesi e la dicono celiando, arrabbiando e anco imprecando. L'esser *bocciato* all'esame, che trovasi più sotto, vuol dire non essere approvato dagli esaminatori.

glorie de' nostri maggiori son là dipinte ne' vecchi no- castelli; la casa di Savoia gli ha sempre veduti, stretti suo fianco, portar la croce bianca dove il campo dell'o- e gli chiamava a combattere, a vincere o morire.

– Eh che rettorica! Questo è un pezzo di Tito Livio; er diceano che fosti *bocciato* all'esame del terz'anno di ge.

– *Bocciato* in legge, ma coronato sul campo di batta- Questa è la laurea del gentiluomo piemontese. E tu ch'io mi partiva con altri convittori non pochi come pici soldati, ed or avemmo le spalline di luogotenenti passaggio del Mincio, ai combattimenti di Goito, di Vil- anca, di Sommacampagna, di Soma e di Pastrengo. *il re.* —

E qui continuarono a motteggiarsi, a far picchi e ri- chi, a stoccheggiarsi colle mani, e duellar di calcagna le rotelle degli sproni, che suonavan piacevolmente sotto colpi delle parate e degli incrociamenti.

– In somma io v'assicuro, amici, ch'io non passai più i giorni di quelli ch'io m'ebbi a campo di re Carlo Albertó. tale potess'io dire del campeggiare delle legioni roma- , chè in fede mia non vidi, e non vedrò mai più scompi- accozzaglia, ch'io ne disgrada presso ch'io nol dissi. —

E qui, levatosi di tavola, e stretta la mano a' due giovani nesi, se ne fu ito a dare una volta al caffè di piazza, e altri negozi della guerra eran da intavolare coi co- ndanti delle legioni.

Aser dicea vero predicando il valore degli ufficiali pie- ontesi; chè fu proprio una pietà ai buoni Italiani il ve- rlo sprecare in una guerra così ingiusta. Se quelli che no colore di gloria, di libertà, di risurrezione d'Italia ssero il re Carlo Alberto a quella infelice impresa non ero acciecati dal furore di setta, dovean pur vedere, e s'era lecito ai l[illegible]i chiamare in aiuto di lor ri- coni il Piemonte, per la stessa legge sarebbe stato le- ai Genovesi e Savoiardi il chiedere gli aiuti di Francia

e d'Inghilterra per iscuotersi d'attorno il dominio pie
tese. Ora però *il non fare altrui ciò che non vorresti f*
a te, è una vecchia legge naturale da gittar nel pat
per ciarpa.

LE CIARLE E LE BUGIE.

Ma prima d'avanzar cammino nel nostro racconto e
da intrattenersi alquanto a considerare per quai se
sia d'uopo avviarsi per giugnere all'albergo della ve
ch'egli non è sì agevole com'altri crede; giacchè *tem*
guerra, tempo di ciarle e di bugie, dice un proverbio
nostri vecchi, come se ciarle e bugie non corresse
mondo per ogni stagione. Ma tant'è, il proverbio dice
forse perchè tal derrata non è mai a sì buon mercato c
in tempo di guerra, che ognuno vuol dire la sua, e
secondo che gli frulla dentro la passione o della spe
o del timore: e i più senza sperare o temer nulla, vogl
cicalare anch'essi, e questi sono infiniti ne' lor cicalecci
poi che essi van raccontando le dicerie di tutte le fa
A questa guerra dell'indipendenza italiana però le
non procedeano di pari passo, mercecchè il campo d
chiacchiere e delle bugie era privatamente corso, come
caccia riservata, soltanto da coloro che voleano spen
Tedesco, e l'Italia risorta gloriosa e trionfante a no
vita di libertà. Ma a tutti coloro che non parteggia
per questa risurrezione, o perchè non ebber mai l'It
per morta nè per ischiava, — o perchè parea loro di s
a buon agio senza la guerra, — o perchè non potea
trar loro in capo la felicità delle nuove istituzioni, —
perchè fra tanta luce vedean di gran buio, — o pe
tutto quel tramestio di voci, di grida, di viva e di m
introñava loro il capo, — o perchè teneansi pertinaci
Credo vecchio e non vedeano ancor battezzato il *Cristia*
simo civile, e però aveanlo p[illegible]gano, per turco, p
ebreo, per paterino, — o perchè fra tante lodi alla re
gione udian tanti biasimi ai suoi ministri, — o perchè n

sapeano ben accozzare insieme *Viva Pio XI e morte al Papa*, — o perchè vedeano in Roma e nelle legazioni in luogo de' cardinali governare certi buoni cristiani che fino allora aveano odiato e perseguitato Cristo, — o perchè fra tanti encomii della felicità pubblica, udian così sotto voce esausti gli erarii, cresciuti i debiti dello Stato, spento il commercio, le arti povere, grulle, tremanti di freddo, cenciose e vituperate, — o perchè vedeano sparita la moneta d'oro e d'argento, e volataci di grembo della *Libertà* tanta carta da tappezzarne tutto il Vaticano dentro e fuori, — o perchè parea loro veder certe tasche un dì maghere, asciutte e grinze, ora digrinzare, tondeggiare, gonfiar pettorute e gravi, — o perchè....

— Deh! non ci tener più a lungo sulla corda con tanti perchè! chè ci hai stracco.

— I perchè sono ancora parecchi, e ce n'avrebbe una processione di qui a Milano; ma s'egli vi basta, io per me n'ho davanzo. Per dirvi dunque che a tutti coloro che non parteggiavano per la risurrezione d'Italia, sia per un perchè o per un altro, o per tutti quelli che non m'avete lasciato dire, non era concesso di ciarlare a lor modo: ma si dovean tacere con tutto quel fastello di perchè in corpo, e potean gonfiare e schiattare a lor senno, ch'era tutt'uno. E se pur a baldanza di libertà fossero stati arditi di pur zittire, venia loro in capo un rovescio di vilipendii, d'ingiurie, di contumelie, di minaccie in privato e in pubblico; e per sopra delizia appiccicavansi in sui canti delle vie certi pezzuoli di carta stampatovi o scrittovi a penna od anco a matita: — Il tale è un nero — il cotal altro è un retrogrado — e se Tizio non tacerà, quinci innanzi gli si porrà il bavaglio — e se Caio continuerà di parlare, gli si mozzerà la lingua — e se colui da via tale, al piano terzo, al numero 36 non la finisce di gracchiare, troverà uno stocco che lo scanni. —

I Romani leggeano. Ciascuno, si sa, facea il disinvolto, dicea ridendo alla gente che gli facea massa intorno: —

bene sta: *morte ai neri.* — Ma intanto il pover uomo se-
tiva i sudoretti fra la pelle e la camicia, e dicea fra sè
— Ho inteso: *l'invito sacro* è per me: lingua taci, o grid
Viva la libertà — e passavan oltre con un'aria di gradasi
di guisa che i liberali avean tutto il popolo dalla loro. C
dubbio? volean la *parola libera come il pensiero,* e p
il voto universale era spontaneo: sappiamcelo tutti.

— Ma que' branelli di carta rossa, verde, gialla, appic
ai muri coi nomi anzidetti, coi complimenti summentova

— Era così per celia, per passatempo, per vezzo da rid

— Ma qual poveraccio che l'altra notte fu trovato m
in piazza di Spagna...?

— Cadde ubbriaco e si spaccò la testa.

— E quell'altro là giù da Banchi...?

— Inciampò in un sasso e battè il petto sullo spi
della chiavica.

— Pertanto all'uno fu trovato sano il capo e fors
fianco da un colpo di baionetta, e all'altro tagliate le c
della gola; ma l'uno avea sparlato della guerra, e d
male di Ciceruacchio all'osteria della *scalinata* di Trinità
Monti, e l'altro alla bettola di Monserrato.

— Eran due goffi: in sulle taverne ci vuol prud
Vi si può dire il peggio de' preti, dei cardinali, del P
di Cristo; ma della guerra no, ma di Ciceruacchio no,
di Sterbini no.

— Nè anco se un povero padre fosse dolente perchè
hanno abbindolato il figliuolo unico, e spedito alla gue

— Goffi, ripeto, bestie! La guerra è sacra, Ciceruac
è il tribuno della plebe, Sterbini il padre della patria: g
chi ne dice male: *morte ai neri.* —

Ma coloro che aveano la patente regia di cicalare, e
dir le bugie a pro della guerra italica erano i giornali
pe' giornali poi! Carta bianca, passaporto per ogni
zione, bollettini per ogni mercatanzia, cedole per ogni
gana, salvacondotto per ogni contumacia. Niuno chi
loro gabella, niuno li frughi per contrabbando, niun

ssi di pedaggio: passino sicuri da ogni imposta, da ogni lzello, da ogni dazio, da ogni multa. E più le bugie son adornali, grasse, grosse, badiali, sperticate, e più diasi ro il marchio di leali, la signatura di franche, il diploma i sincere, la bolla d'oro di veraci.

Tutti dicono a una voce, che tali novelle scagliate in aria a cento giornali, piovute a ciel rovescio sopra tutte le città 'Italia, sono corbellerie da trasognati, millanterie da Rodomonti, scempiaggini da don Arlotti. Che fa questo? e che nporta questo? Tutti le si bevano per quintessenze da ravvalorare il celabro ad ogni sapienza. Coteste menzogne guiino Italia a quella felicità che sospira da sì lunghi anni, infondano quella robustezza che la rimpolpi a combattere il Tedesco, a sbigottirlo, romperlo e sgominarlo. Figuratevi! ad ogni cannonata della *Pallade*, ad ogni bomba del *Pirlone* le falangi austriache si scemano a migliaia, il maresciallo Radetzky cade per morto; è strascinato a coda di cavallo per le città lombarde, o impiccato, o squartato, e i quarti inchiodati sulle porte di Milano, di Lodi, di Bergamo e di Brescia, come s'appiccano alle porte dei vecchi castelli i nibbi, le poane e i barbagianni.

E poi dite che le bugie hanno le gambe corte, e monche le braccia, e vuota la persona! quando esse condussero ben tre volte Carlo Alberto trionfante in Verona; ribellarono all'imperatore il Tirolo, sollevando a furore le valli delle Giudicarie, di Ledro, di None, di Fieme e della Folgheria; tagliarono la ritirata a Radetzky; uccisero il Generale Aspre; smattonarono le mura della fortezza di Legnano; fecero tremare e cascar di paura i baloardi di Mantova; consumarono Vienna dieci volte; Udine ripresa dagli Italiani di Zambeccari dieci altre; centoventi Toscani misero in fuga mille usseri, imboccarono colle loro artiglierie otto cannoni, ne presero un parco intero che stavasi godendo il fresco sulle spianate fuori di Mantova. E poi dite che le bugie non son guerriere, non isparano palle da sessanta!

In somma in meno d'un mese tra battaglie campali, fazìoni notturne, scaramuccie improvvise, puntaglie d'agguati, avvisaglie di ronde, badalucchi al foraggio, imboscate a guado de' torrenti: i Tedeschi perdettero tante migliaia di soldati che superavano dieci volte l'esercito dell'Adige e della Piave.

Ma ov'era mai la fucina d'onde usciano di getto belle intere tante bugie? e come facean elleno a correre si spedite, a parlare sì franche, a schiamazzare sì audaci, a farsi aver fede da tanti sciocchi? Oh ecco sciolto il nodo. Una sera chiede l'udienza a un gran prelato un giovine in veste di velluto nero all'italiana. Viene accolto e introdotto, e, fatta riverenza, gli disse: — Monsignore, io vengo a Dio e à voi per aiuto, pòichè io son diserto e mi muoio di fame se voi non mi porgete un po' la mano. Io sono scrittore di giornali, e vi campava assai largamente nuotando nel grasso; ma siccome non aveva venduto ancora in tutto l'anima al diavolo, così me ne tolsi, che mi parea già essere in quegli artigli di fuoco. —

Il prelato, che finissimo era d'occhio e di mente, gli disse: — Amico, i giornali sono come i doccioni delle fontane, menan l'acqua come la dà la sorgente: se l'acqua è pura, tersa, argentina, fresca e dolce, sì la trasmettono ai pispini colle buone qualità che aveva in sè quando i canali l'accolsero; se poi la sorgente è impura, l'acqua limacciosa, inferma e amara, cotal pur essi la conducono alla fontana. e i popoli che l'attingono ne imbrattano i cibi, e avvelenano i sangui. A ciò riescono i giornali. Son come le fontane pubbliche che irrigano e abbeverano le città; ma le vostre fontane non menano altr'acqua che quella che corre pe' vostri canali: se le dottrine son sane, le massime pure. chi le bee se ne refizia la mente e il cuore: quando no, ci bee il tossico, il farnetico e la morte.

— Monsignore, le acque scorrono per le docce nostre lutulente, putride e sozze, che altro non può attendersi dalla rea scaturigine onde rampollano a danno d'Italia. L'occhio

di tal sorgente zampilla dal seno d'inferno, ciò sono le *società segrete,* che distillano fra i peli e i crepacci delle loro latebre le male acque, che poi derivano pe' giornali all'aperto, e n'appuzzano il mondo universo.

Sappiate che il pozzo nero è in Roma. Ogni notte i direttori e compilatori delle nostre effemeridi vengono alla tornata, ed ivi si leggono gli ordini di Mazzini, i quali si trasmettono poscia agli altri comitati centrali di Napoli, di Firenze e di Bologna. Pel Piemonte e la Lombardia la *Giovane Italia* opera dall'Elvezia direttamente. Appresso questo i direttori favellano di ciò ch'è a fare: in quei comizi ognun dice la sua, propone, allega, ventila i partiti, e secondo il discusso e l'approvato s'assegnano le materie. Il *Contemporaneo* spazia per le alte regioni di Stato; la *Bilancia,* l'*Epoca,* la *Speranza,* aprono le gare: chi s'attiene al sì, chi parteggia pel no; ma eziandio combattendo, e facendo le viste di darsi in capo, tendono al medesimo scopo d'ingannar la gente; e dove il mattino s'arrovellarono insieme per istampa, stassera cenano insieme all'oste saporitamente, facendo brindisi ai goffoloni che prestan loro credenza.

Tu dirai che *non vogliamo Repubblica.* — Tu, senza impugnare la tesi, volteggia, e dà un colpo al cerchio e l'altro alla botte. — Tu grida contro Mazzini che Italia non vuol *tutori:* sinchè Italia era *giovine,* poverina, ell'era sì cucciola che senza la tutela di Mazzini non potea campare; or s'è fatta grande, è uscita di pupillo, è già un bel donnone, alta, compressa e gagliarda, *può far da sè i fatti suoi senza aiuto di curatori e di consiglieri* (1). — Tu porta invece la costituzione a cielo. — Tu di', che Mazzini ama l'Italia più dell'anima sua, che Guerrazzi darebbe il sangue sino all'ultima goccia per la sua libertà.

A questo modo noi facciam proprio le zuffe dei mariuoli,

(1) Sono parole della *Pallade,* ch'era maestra in coteste ciance da illudere il volgo.

che a sera poi dividono il bottino: così s'appianan le vie alla repubblica senza che i gonzi se n'addiano; alloppiati dal nostro tenzonare, vanno, vanno, vanno, e poi si trovano dar di capo nella rete. — Tu *Pallade* scherza, folleggia, dà la caccia ai *retrogradi*, sogna congiure, sedizioni, agguati di *neri*, di *rugiadosi*. — Tu *Epoca*, tu *Speranza*, non istancare di gridar alto all'Italia, che volga gli occhi a Roma: in lei ogni sua speranza, la redenzione in lei sola. predica che Carlo Alberto è la prima spada d'Italia: bada bene che i concetti sien nobili, la dizione elevata, i periodi sonanti, le frasi calde, roventi.

E appresso queste raccomandazioni, il crederebbe, Monsignore? motti, beffe, sarcasmi, sogghigni di scherno: dir netto e tondo: *A noi, a corbellar tutti! — Aspetta un poco, e il berretto rosso scambierà la tiara!* Ed altrettali braverie da mascalzoni, e poi si danno aria per le vie e per le piazze di far gridare — Viva PIO IX. —

Io mi vivea fra costoro per campare, buscandomi di belli scudi ad ogni articolo; e più le bugie erano sbardellate, e meglio mi tornava la mancia. Fingeva ragguagli venuti di Vienna, di Berlino, di Milano, di Venezia: faceva morire imperatori, re, principi, generali; di poi pochi giorni disdiceva il già detto: faceva pronostici, modellava incidenti favorevoli alla causa italiana, avea sempre alle mani qualche caso atroce da apporre alla crudeltà de' Tedeschi; gli assassinii commessi nelle varie città di Romagna, dell'Umbria e delle Marche affibbiavagli ai neri, e massime ai gesuiti che si vendicavano di que' generosi Italiani che gli avean cacciati dai loro covili. Coniava milioni nascosti dai reverendi padri, o gittati a sacca fra le città italiane per sommuoverle e ammutinarle a parte croata. Dopo ch'essi furono spersi da Roma, ora io facea viaggiare il loro generale al campo di Radetzky coi tesori involati a Roma: ora al campo piemontese a corrompere i condottieri; ora alla corte imperiale a macchinare ai danni d'Italia, e lo mi portai di peso a Pietroburgo sin dentro ai penetrali del-

l'imperator Nicolò a tenervi trattato di spingere i Cosacchi a scender furiosi e infilzar nelle lance loro tutte le costituzioni come tante pollastre allo schidione.

Vedete pazzie: e pure v'inarcavan sopra le ciglia mille politiconi, v'abbaccavano intorno, le commentavano con una finezza e sottigliezza di sillogismi che mai la maggiore: gli altri giornali d'Italia le ricopiavano, faceanle risonare ed echeggiare per tutti gli angoli di questa Italia credenzona e scipita.

Sin qui confesso, Monsignore, che tutte queste capestrerie da saltimbanco, io le aveva in conto di bugie giocose. Ma la cosa non ebbe a capo a queste inezie; chè avendo io uno stile valido, sugoso, risentito, m'assegnarono parti micidiali: voleano che io sboccassi contro Dio e la sua Chiesa, che predicassi sfacciatamente il protestantesimo, il panteismo, il socialismo. Il contendersi era difficile, il rifiutarsi pericoloso: mi finsi ammalato, diedi voce che i miei nervi s'erano irritati, e non mi lasciavano nè scrivere nè pensare. Tutti mi volser le spalle, e quando prima era accarezzato, ora non c'è un cane che mi dia uno scudo, che m'inviti a un pranzo.

Monsignore, s'ella può allogarmi dove che sia, io mi brigherò di servirla con fede; ma per iscritture non già, poichè la cosa s'è resa impossibile. La buona causa non può oggimai più stampare una linea a difesa della *verità* e della *giustizia*. I faziosi hanno assiepato il càmpo dell'errore e della menzogna per ogni via, l'hanno munito di vallo e di controvallo, di muro e d'antemurale per sì fatto modo, ch'essi vivon sicuri da ogni assalto. Corruppero la maggior parte degli stampatori d'Italia, che si serrarono colla falange dell'empietà. Ai pochi buoni o neutrali fu intimato sotto pena del cuore: non sieno osi di stampare una sillaba senza la buona venia del loro *maestro del sacro palazzo*, chè così chiamano per istrazio i *revisori* della setta.

Essi schiamazzano di continuo contro il tribunale della santa inquisizione; ma l'inquisizion loro vince di lunga mano quelle di Spagna e di Portogallo. Ella dee ricordare, Monsignore, che in Roma, or non è molto, uscì non so che foglietto volante in difesa di certi calunniati. S'unì subitamente il comitato secreto, imprecazioni, bestemmie, urli, rugghi, fu un finimondo. — Lo stampatore si minacci di morte — anzi si scanni — non campi un giorno — stanotte in casa — no in pubblica via ad esempio e terrore. Ma intanto il foglietto si vende pel corso. — Si corra, si strappi di mano ai venditori, s'afferrino, si battano, dicano ond'hanno quel foglio. —

Detto fatto. Sboccarono come cani molossi sopra que' fanciulli, e gridando, nabissando, si fecer condurre allo stampatore. Confiscati tutti i fogli, fattone un fascio, datogli il fuoco, e gittatovi sopra ad ardere le cassette dei caratteri, i banchi, i torchi, e con essi volean bruciar vivi il tipografo, il proto, i compositori, i torcolieri ed i battitori.

Or pensi, Monsignore, s'egli ci è più dato di stampare in Italia nulla di buono! E la gente grida: — Ma la pubblica autorità dovrebbe fare, dovrebbe dire, dovrebbe qua, dovrebbe là, — e non veggono che non c'è più forza in terra che possa por argine a tanta piena. Ciò è serbato al braccio di Dio, che quando moverassi a pietà della sua Chiesa, stritolerà gli empi come vasi di creta, e ne sperderà la polvere maledetta. — Sin qui il giornalista.

E a che serve poi, dirà qualcuno, tutta questa dolorosa storia delle birbonerie de' giornalisti del mille ottocento quarant'otto? Non vedi che brutte parole? E dette così piene e quadrate, scagliate là in universale, strombazzate con tanto scalpore a carico di sì nobil arte salutare? Nel mille ottocento cinquanta si adopera altrimenti.

Proprio? Ce ne congratuliamo col mille ottocencinquanta, ma nel quarantotto le cose correano come quel buon figliuolo dissele a quel prelato, e noi le ripetemmo, perchè le va-

glion tant'oro a porci in sull'orma di certe novelle che giuravansi così certe, così vere, così avvenute, che il pur dubitarne era delitto.

S'udiva spesso per Roma: — Eh che sentimenti ha espresso il Papa?

— Come! gli ha detti e pubblicati il *Contemporaneo*: non c'è a ridir nulla: è luce di sole.

— Pure, con vostra licenza....

— È il *Contemporaneo*, vi dico. Mi maraviglio di voi: un giornale di tanto peso sa quel che dice.

— Ma il Papa non ha mai detto nè pensato quella cosa: anzi dice e pensa tutto il contrario.

— Siete un imbecille: il *Contemporaneo* non falla, non s'inganna, è come una Bolla.

— Di sapone, n'è vero? addio gioia. —

LA CROATA.

Nel centro più ristretto della Croazia, e appiè del gran ramo occidentale degli alti monti di Bellovar è la piccola città di Ivanich posta in amenissimo sito tra i confluenti delle argentine riviere di Chasma e d'Illova. I dossi di quei monti che s'alzano con dolce e mitissima china insino alle sconanti foreste dei faggi, dei larici e degli abeti, son lietamente ricchi e fecondi dei saporosi pascoli, che mill'erbe aromatiche ed olezzanti rendono illustri per tutte le contrade d'intorno insino alla Drava. Ivi pascono le numerose gregge delle pecore si conte e ricerche nel Banato, in Ungheria e nell'Italia per le morbide lane di lunghissimi velli lucignolati e crespi onde si veston quelle agnelle tanto feconde e lattose. L'ampie distese delle valli che scendono da meriggio verso la Schiavonia, la Dalmazia e l'Erzegovina turca, sono ubertose di pascione che alimentano le mandre de' cavalli, piccioletti, snelli ed asciutti, i quali volteggiano così rapidi nelle battaglie, e reggono a sì lunghe fatiche di viaggi, e s'arrampicano così arditi e sicuri su

pei bricchi delle montagne, e pei fianchi scoscesi e repenti dei profondi burroni.

Su questi monti e fra queste valli del territorio d'Ivanich sono sparse a gran numero capanne, ch'hanno le fondamenta e il primo girone di grosse pietre ad angoli e spicchi gli uni commessi e immorsati negli altri con ottima disciplina e legge di simmetria e di saldezza. Sopra i murelli di quella cerchia, alta di pochi palmi, sono confitte a travicelli incastrati nei sassi larghe tavole massicce che formano l'alzato dell'esterna parete dell'abituro, e sovr'esse a cavaliere i correnti del tetto coperti di paglia, di felci e di stoppie così bene accomodate a suoli (i cui capi con vincigli e ritortole son legati ai detti correnti), che le piogge non vi gemono, nè vi filtran le nevi in sullo sciogliersi di primavera.

Nel primo stanzone terreno è in mezzo il focolare, ove il fumo non ha altro sfogo che per uno spiraglio da alto, e prima d'uscirvi volteggia denso a mezz'aria affumicando il tavolato del soffitto: e cotesto focolare è terragno, e l'accerchia un giro di ciotoloni entro i quali si pongono i treppiedi pe' laveggi, e sta la brace per arrostirvi le carni, che quelli Croati mangiano sempre rosolate nel proprio omento. La notte poi i garzoni da un lato del cerchio si stendono a dormire sopra alcune stuoie o matte di sparto intrecciate, e rivolgon tutte le piante dei piedi verso il fuoco.

Que' popoli menan vita patriarcale, e assai ve n'ha molto agiati di pecore e di cavalli, ma che non escono di loro natía semplicità; parchi, sobrii, schietti e franchi: la beata ignoranza in cui vivono, non allarga loro le cupidigie, ma paghi a' loro monti e alle loro valli, ivi passan giorni pacifici con tenui desiderii: temono Iddio, onorano i pochi lor sacerdoti, ossequiano cordialmente l'imperatore, hanno gran venerazione ai maggiori, ubbidiscono i parenti, stan sottomessi al capo della famiglia, ch'è re e sovrano de' suoi, s'amano scambievolmente: le donne son caserecce, le fan

sulle pascon le greggi, i garzoni attendono ai cavalli, alla caccia e all'esercizio dell'armi.

Ogni gruppo, o villaggio, o casale sparso in un largo cerchio di paese ha gente di guardia contro i Montenegrini, che sono i ladroni della contrada: contro i Zingari vagabondi e maliardi, e contro alcune tribù della Bosnia e della Servia, gente salvatica ed aspra che vive di ratto e di guerra, e poscia fuggendo col bottino, rintanasi negli alpestri giacigli delle sue folte e negre foreste.

I Croati scendono dai Pelasgi liburni, e poco o mai si mescolarono con altre genti: sono di bella persona, grande, asciutta, muscolosa e ben dintornata: pelle hanno bruna, occhi nerissimi e acuti; capelli morati, che portano a lunghi cannelloni sparti per gli omeri. Vestono di larghi brachelloni increspati alla caviglia, hanno farsetto con due abbottonature di bottoncini a pistacchio fitti fitti, e sopravi una roba a mezze maniche larghe soppannate di seta o di cotone cilestro; e così il farsettino come la roba ornati a vaghissimi rabeschi e meandri e treccerelle di cordoncin d'oro sopra il colore di vermiglion cupo, o d'amaranto: cingono attraverso una gran fascia di seta varieggiata a più giri, entro cui tengono il paloscio corto, e in guerra due pistole. Si radono il mento, ma portano due gran baffi neri, folti e penzigliant giù per le gote. Hanno in capo berretto rosso coppoluto, e di gran fiocco violato che pende loro in sul collo.

Le donne vanno in gamurrini attilatissimi alla persona, accollati a gola, con due file di bottoncelli a pisello dorati, e appesi a catenuzze che partono accoste dalla cintura e vengono su allargandosi verso il petto insino a sommo le spalle. Serrano il fianco con una cinturetta da cui parte la veste bruna increspata e corta sin poco più giù di mezzo stinco; e quando cavalcano (in che son destrissime) vestono di sotto calzoni a sgonfi di tela finissima e bianca, a minutissime rughe infilzati sotto alla nocella del piede. I nerissimi capelli, folti e lunghi spartono in due code intrec-

ciate con largo nastro nero, giallo o rosato, i cui capi scendono sin oltre la balze della veste quando le trecce sono disciolte; e allora che le raccolgono, aggirandole al capo a due suoli sino alla fronte come un bello e naturale diadema, che non vedeste mai più vaga acconciatura di quella (1).

La giovinetta Olga Ukassowich insino ai quindici anni pasceva le gregge paterne insieme colle sorelle e le cugine sù pei monti che sovrastano alla sua capanna. Nicola, il padre grande che reggea la famiglia, aveva sei figliuoli tutti ammogliati, e tutti con bella e numerosa figliuolanza, i quali facean lieta corona a cotesto venerando vecchione di presso alli novant'anni. Quella casa ricca di bestiami, era più ricca di virtù e di pace; e Nicola reggeala come signore temuto, riverito ed amato dai figliuoli e dai nipoti, che in tutto eran quarantacinque, e sedean tutti alla stessa tavola, e la sera si raccoglîean tutti alla preghiera, di verno attorno al fuoco, di state sotto il grande olmo che ombreggiava l'aia della capanna.

Giorgio, quartogenito di Nicola, non avea più che un figliuol maschio, e il resto femmine insino a cinque, delle quali Olga era la maggiore. E siccome, secondo che di sopra si è mentovato, i maschi apparavano gli esercizi militari sì per difesa della natia contrada, dei bestiami e degli altri averi, come per entrare nei reggimenti, che la Croazia dovea fornire all'esercito dell'imperatore; egli avveniva che Lao, solo dei figliuoli di Giorgio, fosse in fazione più spesso degli altri cugini, che divideansi la vicenda cogli altri fratelli.

Laonde Olga pervenuta ai sedici anni, per amor del fra-

(1) Ricevemmo cortesissime lettere da Palermo, nelle quali il principe di Cacamo ci dice: ch'egli dimorò cinqu'anni in coteste parti della Croazia, e trovò la nostra corografia e la dipintura di que' costumi così esatta e precisa, che nel leggere queste pagine gli parea d'esser balzato per incanto nuovamente in quelle contrade. Noi ringraziamo il signor Principe di questa sua gentile significazione, e speriamo che tutte le altre nostre descrizioni, chi fu sopraluogo, le troverà similmente dipinte con esatta puntualità ed evidenza.

lo, e secondo l'usanza di quelle genti, s'addestrò a maggiare arme e cavalli con tanta bravura, che alle ronde, e spedizioni e alle veglie della scolta notturna agguaava i più robusti garzoni: e più d'una fiata alla testa dei oi cugini, e d'altri terrieri caricò fieramente una grossa mo di banditi Bosnii, Serviani e persino Albanati, che rreano ladroneggiando i villaggi del contorno.

Questa valorosa giovinetta accoppiava a una singolare avnenza, tanto sottile e vivace ingegno quanto in donzella amirar si potesse. Di guisa che appunto, e quando arreggiava, e quando pasceva le gregge paterne, non potea ire che non leggesse così in islavo come in tedesco (ch'aa appreso benissimo alle scuole del comune) le istorie trie e delle antiche e moderne nazioni d'Asia e d'Europa. ltre a che ell'era curiosissima di sapere dall'avo e dai cchi delle valli le tradizioni di sua schiatta natía e dei poli d'intorno; intantochè n'era maestra alle cugine, e l'altre fanciulle della contrada.

In questo mezzo tempo avvenne che la moglie di Gioro ebbe un figliuolin maschio, che essi con nome slavo ppellarono *Ostutni*, o il *Tardivo;* ed essendo già insino il 1846 caduta la volta di rifornire le squadre imperiali, rtirono alla sua rata parte sopra la casa di Nicola tre ilti nuovi. Ragunatasi la famiglia e posti nel bossolo i omi de' giovani Ukassowich dai venti anni ai ventiquatto, n'uscì Babba, o Barnaba di Stefano, Janni d'Atanasio Lao di Giorgio. Ma l'Olga fattasi innanzi ardita, — non a mai vero, disse, che Lao parta per la guerra, lasciando mie genitori senza figliuol maschio, che *Ostutni*, bimbo ncora, non è a contare.

Il vecchione Nicola pose una mano sul capo di Olga, e — bene! sclamò, il sangue degli Ukassowich è sempre generoso! Ricorda, figliuolina mia, che Irene mia sorella volle stituirsi a me sotto l'imperatrice Maria Teresa nelle campagne della Slesia, e fusì valente, che venne in sul campo reata colonnello del reggimento di Gradisca. Ricorda che

ne' fasti domestici abbiamo una Zoe, che si rese ammiran
nella guerra della successione di Spagna, e un'Eufemia c
perì nella scalata di Belgrado, nell'atto che andava a pia
tar lo stendardo imperiale sul primo rivellino. Olga,
buona, pia e valorosa. — Come ebbe ciò detto il vecch
venerando, fatti porre in ginocchio i tre nipoti, li benedis

Olga nel 1848 aveva già fatto le guarnigioni di C
d'Istria, di Verona, di Padova, sempre ghiotta di legg
e d'apparare, ed era per ultimo a Mestre, quando il m
resciallo Zichy cesse così buonamente Venezia ai ribelli,
che ritirossi anch'essa colle colonne austriache verso K
genfurt, donde poi discese col generale Nugent alla risco
d'Italia.

Eran già tre ore dopo il mezzodì, e non si vedeva
cor *Babba Stefanovich* ritornare agli alloggiamenti dopo
fiera giornata di Carbonera, combattuta sì duramente
una scelta squadra della *legione romana*, e dal distacc
mento della legione degli *esuli italiani* condotta dall'avv
De Capitani. Gli Austriaci veniano serrati lungo la via
Fontane, mascherato avendo dietro una banda di cacciat
due grossi cannoni, e agguatato un numeroso squadro
di cavalleggeri dietro un casale. Quando la zuffa fu in
primo calore, i cacciatori s'apersero, i cannoni fulminaro
i cavalli caricarono, le falangi italiane non ressero, e
Trevigi si rifuggirono sempre incalzate dai tedeschi all
spalle. Il general Guidotti vi cascò ucciso, e con lui ca
dero morti e feriti di molti giovani romani e delle altr
provincie d'Italia.

Olga, dopo la sanguinosa fazione, raccoltasi co' suoi ca
valleggieri alle stanze di Fontane (1), vide il cugino Jan
leggermente ferito da una palla che gli sfiorò il bracc
nelle polpe di verso l'omero manco; svestillo, arrotolò l

(1) Un amico ci scrisse dalla Venezia che i Croati non hanno cava
leggeri. Dovea sapere però che questi bravi son mescolati cogli ussa
i quali appartengono alla cavalleria leggera.

amicia riboccandola sin verso l'ascella, e vide che n'era
ercata poco più della pelle; perchè postovi sopra sfilacci,
fattavi la fasciatura, diessi a governare il suo cavallo e
quello di Janni.

Olga attese il cugino Babba un buon spazio d'ora, e non
veggendo, chiese s'ei pattugliasse colle quadriglie; ma chi
strigliava il suo cavallo, chi puliva la testiera e le briglie,
chi sbattea la gualdrappa, chi con una vecchia lana rinet-
tava i guancialini del sottosella dalla spuma del sudore, e
niuno dava retta alle inchieste della giovane cavaliera. At-
tese ancora un quarticello, che le parve lunghissimo, e po-
scia, vinta da mille pensieri, sellò l'*Emir* (che così chiamava
il suo cavallo) e si mise in cerca di Babba. Ne domandò
a Madonna di Rovere, ne domandò a Fiera, a Visnadello,
alle Castrette, a Ponzano, e niuno sapea darne lingua o
indizio veruno: di che la giovane ne stava d'una gran mala
voglia.

Alla fine si volse con molta ansia verso il luogo del com-
battimento tra Carbonera e Treviso per conoscere se a caso
fosse morto o ferito; salì sopra un collicello e si guardò
tutto attorno a veder sin dove giungeva il campo; e poscia,
calata adagio adagio, continuava cogli occhi a guardarsi
innanzi.

Chi non ha mai veduto un campo di battaglia non può
certamente immaginarne lo scompiglio, il ribrezzo e l'orrore.
Sopra un vasto cerchio di piano e di colle non si mira che
il tetro e multiforme aspetto del dolore, della confusione,
della disperazione e della morte. Sparsi dappertutto armi
e bagaglie; fucili gittati e colle casse per lo più scavezze
dai fuggitivi, acciocchè, cadendo nelle mani dei nemici, non
se ne servano contro di loro; sciabole, palosci, bajonette se-
minate per terra, parte ignude, parte coi foderi, e con tutto
il pendaglio o la cintura; giberne con cartucce e senza;
elmi, berretti, fiasche, scodelle, sacchi con tutte le cigne,
e alcuna volta colle cigne tagliate per non perder tempo
a sfibbiarli; qui scarpe, là cravate strappate dal collo per

esser più liberi ad ansar, nella corsa; tuniche e farsetti, e borsacchini, e brani di calzoni lasciati fra i pruni delle siepi nel saltarle.

Qui un cavallo ferito che boccheggia, là un carro di cannone infranto e rovesciato, con un cavallo, cui non si tagliarono a tempo le tirelle, il quale si dibatte e dà strappi, e più s'intralcia, e s'avviluppa, e annitrisce, e spumeggia.

Il terreno tutto scalpito, pesto, fangoso, con pozze di sangue, con alberi fessi, scavezzi, scoscesi dalle palle di cannone; svettati, e sfrondati dalle sciabole della cavalleria; sfogliati e grandinati dalle archibugiate; erbe sanguigne, biade sgominate e abbattute.

La morte vi siede in mezzo terribile; qui gruppi di soldati in cui fulminò la mitraglia, nei quali il minor raccapriccio è l'esser morti, a petto ai luridi volti, alle membra sfracellate, ai bracci monchi, alle gambe tronche, ai femori stritolati, agli occhi divelti dalle occhiaie e penzolanti per la faccia, alle bocche squarciate, alle mascelle sgangherate, agli orecchi mozzi e cadenti, ai crani fessi, alle cervella riversate e coi capelli appiastrate. Là ventri sdrusciti, e visceri palpitanti, e intestini uscenti, e sangue, e tabe, e puzzo.

La cavalleria, dove ha menato le scimitarre accresce di nuovi orrori la morte sfigurando i visi con larghi tagli, spaccando fronti, affettando guance, che cadono sulla spalla e lasciano scoperti i denti; teste mezzo tronche dal collo, mani recise, spalle e braccia disgiunte ed ai soli tendini appesi. E poi le differenti e orribili giaciture de' morti altri caduti bocconi, altri supini, altri per fianco, altri nelle convulsioni dell'agonia; tutti ristretti, raggomitolati, inarcati sulla vita, colle ginocchia al petto, coi pugni chiusi e pieni di terra, di fango e di sangue, che negli ultimi tratti brancicano disperatamente. E i caduti ne' solchi, e i rotolati nei fossi, e i pendenti dalle siepi, e dai bronchi delle alte ripe; e gli schiacciati e scavezzi sotto le ruote de' cannoni che attraversano il campo, o a porsi in salvo, o a p

gliare un'altura e piantarvi una batteria; gli scalpicciati, e pigiati dall'ugne de' cavalli che trascorrono a squadroni serrati a' danni de' fanti.

Dei feriti non è a dire: poichè così dimembrati, tagliati, trafitti, tutti nuotanti nel proprio sangue, aggiungono al terrifico aspetto la compassione del vederli vivi, e pieni d'altissimi e d'acutissimi tormenti, tra il sangue che si aggromma loro addosso, il sudor dell'angoscia, l'incrudir delle piaghe, il disagio delle posture, gli ardori della sete, gli sfinimenti, i deliqui, i gemiti, gli strilli, i mugghi profondi che tutto il campo assordano di continuo (1).

Olga, pervenuta ai primi posti dell'attacco, smontò di cavallo, aggruppò le briglie al pedale d'un albero e si mise alla cerca, osservando soltanto quelli ch'avevano divisa austriaca (che pochi erano) e fra essi ai soli cavalleggieri, de' quali era Babba; ma fra i due o tre, a suo gran contento, vide che non era il cugino. Ben piangeva il cuore alla valorosa donzella veder tanta bella e fiorita gioventù italiana caduta miseramente su quei campi e fra quei colli, e pensava al pianto delle madri e delle sorelle, e forse delle fidanzate e delle spose, che gli attenderebbero invano. Malediceva ai demagoghi d' Italia, che sotto sembiante di libertà, agognavano al comando e per esso alla tirannide, al ladroneccio e alla strage di tanti cari adolescenti, che aveane perfidiosamente sedotti e spinti alla guerra, mentr'essi tripudiavan sicuri in casa.

Vedea già che dai casali d'intorno venivano i sotterratori, e appresso loro i carri per trasportare i feriti, e faceale ribrezzo il vederne cercare le tasche e toglier loro di dosso danaro, orologi, catene d'oro, e levar loro di dito le anella, e poscia spogliarli ignudi, porli sulle barelle, portarli a' fossi che si scavavano lì attorno, gettarveli dentro alla rinfusa e coprirli di terra. Qui e là sparsa pel campo

(1) L'autore non descrive che ciò che ha veduto egli stesso dopo alcune battaglie di Napoleone.

era qualche sucida vivandiera tiratavi all'avidità dello spoglio, la quale palpeggiava senza pietà que' poveri morti, traendo danari e grommi di sangue. E i cani de' contadini, tratti all'odore, s'avvolgevano fra i cadaveri e ne lambivano il sangue; e i corvi, e le cornacchie già svolazzavano intorno per gittarsi ai cavalli.

Fra tanti orrori Olga era ita innanzi quasi alla vista di Treviso, che sin là i tedeschi avevano incalzato le legioni fuggenti, e ringraziando Dio di non aver trovato il cugino nè morto nè ferito, pensava che fosse stato di scorta ai foraggi, o se ne venia per rimontare a cavallo; quando giunta a un trivio, a mezzo il quale era un pilastro con un tabernacoletto di sant'Antonio, ode a piè dell'angolo opposto un gemito roco e languente; e fa il giro del pilastro, e vi trova steso in terra un gentil giovane italiano ferito.

Questi era Lando, il cugino di Alisa, che trovandosi in quella fazione avea combattuto bravamente: ma colpito da una palla di moschetto un mezzo palmo sopra il ginocchio, potè a botta fresca, ripararsi fuori del combattimento, e quivi era caduto di spasimo e di languore. Olga nelle guarnigioni della Venezia aveva appreso benissimo l'italiano perchè, voltasi compassionevolmente al ferito, gli disse: — Giovane valoroso, non temere; noi siamo nemici in battaglia, e fuor di essa fratelli. Dove sei ferito? — Sopra il ginocchio, — rispose Lando rassicurato a si cortesi parole.

Olga gli sdruscì con un coltellino il calzone, glielo arrovesciò sino a mezzo la coscia, e tiratasi innanzi una borraccetta che portava ad armacollo, fe' giumella della mano, versovvi un po' di vino, e lavonne la ferita — Non è mortale, disse la giovane, e spero con un po' di cura che non indugierà gran fatto a guarire. — Si levò dal collo una sua cravattina di seta nera, e piegatala a maniera di benda fasciollo con somma diligenza.

Olga era grande della persona, poderosa e robusta laonde, preso Lando di terra, levosselo d'un colpo in collo e via presta verso il suo cavallo. Giuntavi, e posta il gi

sne a sedere sul rostro dell'arcione, gittossi leggerissima
i sella, e calatoselo in grembo, e fattogli passare il brac-
o diritto attorno la vita, fu a suo cammino con passo dolce
dilicato per non irritare la piaga.

Lando si sentiva riavere dopo la fasciatura, e più del
on vedersi morir d'inedia e di spasimo a piè d'una siepe
erelitto d'ogni umano conforto. Poi sopravvenivagli un nero
ensiero in capo; — Io son prigioniero di guerra, in mezzo
nemici irritati a giusta ragione contro noi *volontari*, che
igliammo le armi per odio e dispetto del nome loro: mi
manderanno chi sa dove: non vedrò più mia madre, che
mi piange inconsolabile. Dio mi castiga; Signore, abbiate
ietà e misericordia della mia stoltezza. — Indi, rivoltosi a
Olga — generoso soldato, gli disse, io mi ti raccomando:
ove mi porti?

— Agli alloggiamenti, rispose Olga, ove sarai curato
della tua ferita. Sta di buon cuore. Qual è la tua patria?

— Son romano.

— Vedesti dunque il Santo Padre PIO IX?

— Si, molte volte.

— Beato te! S'io potessi vederlo una volta sola, e ri-
cevere la sua paterna benedizione sarei felice. Io n'andrei
Roma a piè scalzi per aver tanta grazia. Due sono i miei
oti più caldi: visitare la Madonna di Loreto, e vedere il
'apa. E voi romani godevate a voglia vostra il gran Padre
ei fedeli, il Vicario di Cristo, e vi partiste da sì eccelso
ospetto per venir ad ammazzar noi cristiani e fratelli vo-
tri nella santa Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Lando si copria di rossore a sì meritate rampogne, e non
sava levare gli occhi in faccia ad Olga, nel cui petto al-
bergava sì pura fede e sì viva e nobile carità. Giunti a
'ontane, ed entrati nel cortile ove Olga dimorava, vide
labba ch'era già ritornato da una esplorazion militare, e
hiamatoselo a canto, gli disse: — Lévati dolcemente in ispalla
uesto mio prigione di guerra, ch'è ferito, e portalo sul
uo stramazzo; or ora ritorno. —

Babba eseguì l'ordine della cugina; ed Olga, rimesso il cavallo e fattolo stropicciare e strofinar bene a due soldati, si fu tosto alla stanza di Lando. Sopra un altro letticciuolo era coricato, o a meglio dir a sedere, Janni col suo braccio al collo, e fumando tranquillamente la pipa, poichè la ferita era sì lieve che non gli recava gran noia. Olga mandò un soldato pel chirurgo, e intanto diede opera d'aver un po' di brodo da ristorare il ferito, che in tutto il dì non avea gustato boccone, ed era languido e disvenuto. Il chirurgo visitò la piaga, riforbilla, e vide che i muscoli e i ligamenti del ginocchio non eran tocchi, vi mise dentro le taste e sopravi le faldelle, bendolla con gran disciplina, e andossene a visitare gli altri feriti.

Olga parlò col suo colonnello, ch'era un po' suo parente ed amicissimo di suo padre, e ottenne da lui di poter curare il suo prigioniero, assolvendola, per quei pochi di ch'avrebbe indugiato a guarire, dalle fazioni e dai servigi militari, pei quali s'era amorevolmente offerto il cugino di surrogarsi. La donzella era continua al letto di Lando il giorno e la notte; nè madre nè sorella potea porgersi più sollecita e industre a governarlo s'ei fosse caduto infermo nella casa paterna.

Olga l'avea richiesto se madre avesse, o sorella, e inteso che sì, — Ebbene, rispose, io ti terrò luogo dell'una e dell'altra: sappi ch'io son donna, e la vita militare non m'ha tolto nulla della natía tenerezza e compassione propria del nostro sesso; la vita aspra della guerra m'aggiunse forza e costanza a durar le fatiche, le quali, se mi son portabili in campo, mi riescon dolci al letto d'un infermo. — Nè furon soltanto parole, ch'ella tutta solerte all'offizio di buona infermiera distendeva gli unguenti sugli sfilacci, apparecchiava le fasciuole e le bendelline, tenea presto il vin caldo in un pentolino sopra il focone, faceagli di sua mano lattovari e cordiali: la notte gittavasi in terra sopra una schiavina, e ad ogni tratto levavasi a dargli un ristoro, ad acconciargli i guanciali, a sollevargli il capo col

quella piacevolezza che ruba i cuori anco dei più ostinati nemici.

Lando con quelle assidue e squisitissime diligenze in pochi dì fu migliorato sì forte, che, rammarginata la piaga e stesasi di già la nuova pellicina, potea dar qualche passo per la camera: e via via con bagnuoli rafforzanti ringagliardì di tal ragione da poter essere in caso di mettersi a cavallo eziandio per lungo cammino. Ma fra tante amorevolezze egli era tristo e in gran sospetto di sua sorte: udiva che gli Austriaci acquistavano rapidamente le città della Venezia; che il general Nugent s'era già ricongiunto col grosso dell'oste a Verona, e per conseguente Udine, Belluno. Castelfranco, Bassano, con tutta la linea della Brenta, e con tutto il giro dei monti di Vicenza erano conquistati novellamente all'impero.

Ed ecco un giorno di bel mattino vede rientrare Olga, la quale con un dolce sorriso gli disse: — Valoroso Romano, ora che sei appieno guarito, t'è libero il ritornare a tua madre; a me non dà l'animo di prolungare le materne angoscie di lei che tanto ti predilige: or va a Treviso, ov'è ancora la guarnigione italiana, e di là il più sollecitamente che puoi fa di ritornare a Roma. —

E mentre Lando tutto confuso a tanta liberalità s'apparecchiava di rendere alla magnanima donzella quelle grazie che potesse maggiori, Olga l'interruppe, dicendo: — Allorchè abbraccerai tua sorella, dille che ne trovasti un'altra sul campo di battaglia; dille ch'è una Croata che ha cuore romano; dille che la carità non è soltanto sul Tevere, ma eziandio sull'Illova, e che anco ai Croati batte in petto un cuore cristiano. A te poi non domando altra mercede per me, per la mia famiglia e per la nostra gente, che quella di visitare a Loreto la Santa Casa; e giunto a Roma prostrarti al sepolcro dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, e supplicarli di tenermi salda la santa fede cattolica in petto sino all'ultimo respiro. —

Com'ebbe ciò detto, prese Lando per mano, il condusse

nella corte, ove trovò apparecchiati i cavalli, e fattol montare sopra un bel morello, essa e i suoi cugini Babba e Janni furono in arcione per accompagnarlo con una mano di cavalleggieri di scorta. Mentre già s' accostavano alle prime sentinelle italiane, e Babba era ito innanzi con bandiera bianca a parlamentare per la consegna, Olga in sull'accomiatare il suo prigioniero, gli disse: — Lando, vivi felice e ricórdati alcuna volta di Olga *la Croata;* di' alle legioni romane che hanno il torto di gridare continuamente *morte al Croato,* e d'aver questa bellicosa nazione sì a schifo; che per massima ingiuria e scherno chiaman l'imperatore il *Croato;* anzi or chiaman *Croati* anco i napoletani; poichè i liberali d'Italia hanno il vezzo di nominare tutti i soldati fedeli ai loro monarchi col sozzo titolo di *Croati;* come tutti i fedeli a Cristo e alla Chiesa cattolica col nome dispetto di *gesuiti.* Gesuiti e Croati sono i due grandi spauracchi della *Giovine Italia.*

Ma ti ripeto, di' loro che hanno il torto di avere il *Croato* a titolo di contumelia; poichè ora che il vostro Gioberti e tutti i vostri demagoghi chiaman gli Italiani *uomini pelasgici,* doveriano avere in gran riverenza ed amore il *Croato,* ch'è *l'uomo pelasgico per eccellenza.* Noi siamo i Pelasgi Liburni, nè ci siamo mescolati giammai con altre nazioni; e presso noi è ancor viva la tradizione che noi fummo i primi popolatori d'Italia. Mentre io era di guarnigione a Padova, il dottissimo Menin, che fa la storia dei costumi di tutti i popoli del mondo, ebbe meco di lunghe conferenze intorno alle patrie nostre tradizioni della Croazia Liburnia, e appareggiò assai odierni costumi nostri con quanto lasciarono scritto gli antichi de' primitivi Pelasgi.

Or vedi, Lando, se cotesti vostri *giacobini pelasgici* sono imbecilli ad averci in tanta esecrazione perchè noi ritenemmo inviolate di molte rozze costumanze de' primi popoli del mondo, e perchè fra noi non giunse ancora una civiltà voluttuosa ed imbelle; ma induriamo l'animo e il corpo in aspri esercizi di pastorizia, d'agricoltura e di guerra. Pur

di' loro che mentre in Italia gli antichi Pelasgi ebber semplici modi, e vita sobria e bellicosa, fondarono l'ampio regno d'Etruria, che si stendeva dai piani dell'Adria sin oltre al Volturno, e che poscia, fatti molli da una civiltà asiatica e licenziosa, perdettero l'ampio stato, la libertà e persino il nome. Di' loro che voi altri Romani, sinchè viveste la vita semplice e temperata dei pelasgi Oschi, Ausoni, e Latini, portaste l'aquile vincitrici agli ultimi confini del mondo; ma volti poscia alle mollezze dei Sibariti, perdeste a mano a mano coll'avito valore anco l'impero.

Così dicendo erano giunti alle sentinelle avanzate della guarnigione di Trevigi, e consegnato Lando, e salutatolo cortesemente, il lasciarono pieno d'infinita gratitudine e maraviglia.

IL GIUSTO MEZZO

Oh guarda! non è egli buon oratore lo sdegno quando è accolto in nobil petto? E chi altri mai poteva dettare ad Olga sì gravi e giuste parole? E chi, se non di sua bocca, poteva udirsi parlare oggi de' Croati, e dire loro: che se non sono fiore di gentilezza, non sono però anco bestie da macello e rifiuto del mondo? Ben fece la buona Olga a difendere la sua Croazia Liburnia in faccia a certi Italiani, che a questi tempi adoperarono più volte al cospetto di tutta Europa peggio che da Croati. Che se Olga non diceva un po' le sue ragioni a Lando, per fermo niun italiano le avrebbe dette e scritte per non essere accarezzato da tutti i giornali pelasgici dell'aureo soprannome di *Croato*.

Questo amore di patria, quando è di quel vero, genuino e dabbene, è pure la santa cosa; e si vorria predicare alto, e innestarlo in tutti i petti: ma oggi corre un amor di patria gonfio, e ampolloso e vuoto, che tutto s'attiene a certi paroloni da scatole di speziale, sopra le quali è scritto *garofano*, *coriandoli*, *noce moscata*, e dentro son vuote, od

avvi polvere di mattoni e ciarpa. Così ne' due anni trascorsi era andazzo d'amor di patria, ed ove s'aprisse la scatola vi si trovava rappiattata dentro in quella vece l'amore di sè, l'amore di tiranneggiare i cittadini, l'amore dell'oro altrui, l'amore della licenza, della vanità, dell'ambizione, dell'orgoglio, dell'empietà; e tutti codesti vili, e sudici amori vestiansi quando alla *Costituzionale*, quando alla *Repubblicana*, e segnavansi d'una croce rossa come roba da sacristia.

— Ecco qual diracci alcuno un po' alterato; possibile che quando a questi di si parla o si scrive del 1848 si dia sempre negli estremi? Egli si discerne pur chiaro e aperto che ora i *neri*, i *retrogradi*, i *gesuiti* si ricattano delle brutte paure avute in quella stagione dai facinorosi, e giocano di rappresaglia. Vi si conceda che la Demagogia aveva così pessimi e ipocriti intendimenti, quali si dice dalle genti dabbene; ma egli è da degnare alcuna volta almeno d'uno sguardo, (se non d'una lode) quegli spiriti temperati e savi che voleano una liberta onesta, proba, amica di Dio e del prossimo. Vedete quanti ve n'ha ora in Toscana, quanti in Roma, in Napoli e persino in Piemonte. —

Tutto vero, verissimo. Ma se si aprissero anco le scatole de' *moderati*, vi si troverebbe colla *nobiltà*, colla *generosità*, colla *sapienza civile* accovacciato in un cantoncino e chiuso con sì belle virtù di molto oppio, di molto papavero e sovratutto un error grosso e pauroso, ed è il credere di condurre gli Stati ad una felicità soda e verace con medicine composte di veleni e di contravveleni. Per esempio: *recipe* una dramma di *giustizia* mescolata con un po' di leggi contra le *mani morte*, colla giurisdizione laica ne' *luoghi pii*, ec. ec. *Item recipe* due once di *libertà civile* mescolata con una dose di *restrizioni* ai vescovi, al Clero, alle Collegiate: con tre grani di *placet* alle Bolle Pontificie, alle giurisdizioni della Chiesa, ec. ec. *Item recipe* un decotto di pubblica pietà, costumatezza, riverenza

al principe, ai magistrati, alle persone dei cittadini, con un'infusione di *libertà di stampa*, di *libertà di culti*, di *libertà* d'ogni più empia e sporca rappresentazione teatrale.

Ma questo è proprio il *claudicare* il *duobus dominis servire*, che il Verbo di Dio, Verità eterna, Sapienza infinita, ha dichiarato non esser possibile a praticare non solo nel governo degli stati civili, ma nè anco nella singolare condotta di ciascheduno da sè. E i nostri politici gli piantarono sul mostaccio un altro *dogma* che racconci la *zoppicatura*, e disserlo *Giusto Mezzo*. Eresia la più pazza e in un la più pregiudizievole de' nostri dì. Imperocchè veggendo cotesti Soloni che sino le balie sanno in latino e in volgare che in *medio stat virtus*, inventarono quella trista sciocchezza del *giusto mezzo* a far credere alla gente ch'ei si tengano seduti proprio in grembo della *virtù* quando seggono sulle ginocchia di quella maschera.

Il *giusto mezzo* dal padre Adamo insino alla nuova setta dei *moderati* era quel punto che sta in bilico fra due vizi estremi e contrari; appunto come la lance di due piatti di stadera; per esempio il punto di mezzo fra la *prodigalità* e l'*avarizia*; fra gli *scrupoli* e la *lassezza*; fra la *timidezza* e l'*audacia*. Ma i pretesi moderati inchiodarono il *giusto mezzo* tra il *vizio* e la *virtù* opposta, come p. e. tra la *religione* e l'*empietà*, tra la *fede cattolica* e l'*eresia*, tra la *giustizia* e l'*iniquità*; breve, tra il *bene* e il *male*, tra il *vero* e il *falso*. Or può egli esservi un giusto mezzo fra essi? Egli è come voler comporre insieme acqua e fuoco; ch'è a dire voler l'impossibile, poichè l'acqua spegnerà il fuoco, e ne risulterà un fango di cenere e di carbone. Un po' di vizio e un po' di virtù, un po' di vero e un po' di falso faranno un pessimo componimento: mercecchè il bene, se non è *tutto* bene, divien male di presente: il vero, se non è *tutto* vero, divien falsità. Dite un po', moderati, vi va l'argomento? Lo capite? È chiaro come il sole. Il *giusto mezzo* assassina il mondo, pago,

come Pilato, d'una giustizia e d'una ingiustizia, si lava le mani, e seduto gravemente *pro tribunali*; va predicandosi innocente delle nostre ruine. Or non son eglino più coerenti a sè medesimi gli uomini de' *partiti estremi?* Almanco essi ti dicono aperto — *Popoli italiani, fatevi protestanti: rifiutate Cristo: siete ciascuno emanazione di Dio, e però eguali a Dio, e non avete più bisogno per conseguente nè di leggi divine nè di leggi umane; la proprietà non esiste più, tutti siete padroni di tutto; il popolo è Dio.*

Cotesto almeno è parlare franco e leale; e Giuseppe Mazzini vale in ciò più che tutti i pretesi moderati d'Italia, i quali zoppiccando ora per la verità, ora per la menzogna; ora per la giustizia, ora per l'iniquità; ora per la libertà ed ora per la tirannide, farebbero per ultimo cadere i popoli cattolici in una tisia, che consumandoli di languore e d'inedia, li precipiterebbe poi, nè più nè meno che si voglia il Mazzini, nel baratro dell'empietà (1).

Di certo niuno di coloro che si spacciano per moderati in Italia si raffigurano in questo specchio: e pure son proprio dessi e tutti insieme, e ognuno da sè; e confessinlo o no, quella, e non altra, è la faccia loro dalla fronte al mento, dall'orecchio sinistro all'orecchio diritto.

Quella benedetta Olga con quel suo amor di patria al Croata, non s'attendeva punto, mentre parlava con Landi in istile così Tacitesco, che quelle sue parole sarebbero riuscite un po' di parrucca ai moderati d'Italia perchè portano due bilancie. Pur che s'aveva egli a fare? Dovea si in quella vece paragonare l'amor patrio de' Croati a quello d'alcuni civici romani, che s'eran partiti a foga dai sette colli per isterminare appunto il Croato dalla terra d'Italia. Ma cotali conferimenti non si ponno fare in pubblico,

(1) Queste verità così lampanti accesero lo zelo del *Risorgimento* giornale del ministero moderato di Torino, il quale veggendo chiamato il Mazzini più franco e leale della ipocrisia de' moderati, gridò alto *Ecco i retrogradi sempre estremi! Si accostano coi Mazziniani!* Davvero? che buona logica insegna il *Risorgimento* all'Italia!

appena si possono udire, non che fare, in privato, chiusi in camera, senza testimoni, come accade appunto in Roma nel gabinetto di Bartolo.

L'AMOR PATRIO.

Bartolo stavasi un dì dopo colezione ragionando con don Prospero, gentiluomo che fu parecchi anni addietro de' Conservatori di Campidoglio, e come suol avvenire anco fra gli amici in tempo di guerra e di parti, don Prospero parteggiava per l'antico ordine di cose, e Bartolo pel nuovo, e ciascuno volea (già si sa) la ragione dal suo lato.

— Ed io vi dico e sostengo, dicea don Prospero, ch'ell'è una guerra pazza, e i Romani si fan scorgere per tutta Italia. Lasciamo che il Papa gli avea spediti alle frontiere con mandamento chiaro di non passare il Po, e le legioni non gli vollero dar retta, e misero in campo mille pretesti — *e che sono italiani anch' essi* — *e che la guerra è nazionale* — *e che Italia dee essere sgombra dallo straniero* — *e che il Croato la vitupera e insozza*, — *e che ogni popolo ha diritto alla sua autonomia* (vedete nomi proprio da Giacobini!) *e che Dio è con loro, e l'angelo d'Italia li guida, e la croce li difende* — Nulladimeno io vi assevero di fermo che i Romani fecero una minchioneria di prima classe a gittarsi in questa guerra.

— Oh sentite, don Prospero mio, voi siete un po' attempatetto voi, e non sapete uscire delle vecchie opinioni, estimando che Roma sia ancora quella de' Senatori colla *cipria* in capo e colla toga di tocca d'oro. Da due anni in qua, caro mio, Roma s'è svegliata dal lungo sonno, il Senato cambiossi in Municipio, il Campidoglio ci ricorda i Camilli, i Fabi e i Torquati. La gioventù romana arde d'amor di patria, come al tempo degli Scevola e dei Bruti.

— Statevi zitto, Bartolo, per grazia vostra. L'amor di patria non si compera dagli speziali; l'amor di patria non può germogliare in cuori molli, corrotti e senza religione;

negli astuti d'oggidì l'amor di patria è una maschera che cela ambizioni, superbie, avarizie, tirannidi ferocissime: negli sciocchi l'amor di patria non è un sentimento, ma un nome vago e d'alto suono che rimbomba e si sperde per l'aria: ne' giovani poi l'amor di patria è un fuoco, attizzatovi furiosamente dai demagoghi, fuoco nobile in sè, ma reso disonesto e maligno dal fomite delle sette, che se ne servono a divampare il mondo. Eccovi l'amor di patria che testè ci trapiantarono in Roma tutti gli antichi e nuovi cospiratori d'Italia, calativi ai nostri danni.

— Ma voi parlate come un *retrogrado* marcio, ed io vi guardo con maraviglia, e dico che fate un gran torto a Roma a parlar di questa guisa.

— Roma dite! Quasi che Roma siasi fatta rappresentare *per procura* da quel pugno di pazzi! N'avete voi la scritta per notaio e in carta bollata? Ed io per farvi maravigliare di vantaggio vi spiattellerò un'altra verità che non v'attendete di certo; ed è che cotesto amore di patria che decantate sì altamente ne' civici romani che trascorsero in questa guerra, si volse in loro vergogna, e gli ha resi il gioco e la beffa d'Italia: imperocchè i volontari lombardi, toscani, piemontesi, napoletani, veneti e romagnuoli sostengono con più e meno valore la guerra; ma i romani, ah! i romani, Bartolo mio, io arrosso proprio a rammentarlo, si portano peggio che le femminette di piazza Navona.

— Ma don Prospero!... ma don Prospero!... (e qui Bartolo si lisciava i mustacchi) voi avete tolto oggi a dirle grosse per farmi versare.

— Io le dico grosse eh! Avete la *Pallade?*

— L'ho, ma non la leggo, leggeala Polissena.

— Su via: la *Pallade* credete voi ch'ella abbia amor di patria?

— Da vendere.

— Dite bene, perchè lo spaccia a buon mercato; or date un po' qua la *Pallade*, la quale con tutto il suo fondaco d'amor patrio parla di molti romani, e de' più smargiassi

di quegli appunto che sprizzavano amor di patria come na ruota di fuoco artifiziale della *girandola*, ne parla, ico, come di lepri, di cervi e di conigli. Cose serie! Qua, ma, date qua, al numero 247. Udite de' nostri Scipioni de' nostri Metelli.

Lunedì riportammo nel bullettino *delle* legioni romae... *la nuova della presa di Verona, e della disfatta i' Croati a Cornuda presi alle spalle dal general Durando: quelle notizie non eran vere. Ecco dove nacque l'inanno. Dopo il mezzodì ecco venire per la via postale una arrettella a tutta corsa,* piena *di ufficiali civici, che gridavano* Vittoria, vittoria. *Ma che? quegli ufficiali erano vilacchi disertori, e per salvarsi nella fuga, e non essere restati dai compagni bandirono quelle menzogne. Onta i vili!* Ohe una carrettella *piena* d' ufficiali *civici!* romani ve', mica toscani, mica lombardi, mica napoletani; romani! —

E Bartolo: — Ben! ripeto anch'io: Onta ai vili — e on altro che pochi ufficiali?

— Flemma, Bartolo mio, e vedrete i pochi moltiplicare e intanto si bagnava un po' il polpastrello del dito indice sfogliava). Qui numero 245, udite.

Se i nostri (a Cornuda) fossero stati comandati da api PIU' VALOROSI e più esperti, quel corpo di Numstiani avrebbe toccato una solenne disfatta. (Il valore aveano in bocca sulla piazza del Popolo; alle buone mense i Terni, di Foligno e d'Ancona, all'assalto dei pollai delle berche, e massime delle galline e delle pollastre de' piani superiori. Che ne dite Barlolo? Avanti Prospero). *Pallade a di buona fonte... che* vari *tenenti e altri ufficiali* (superiori s'intende) *si dimostrarono indegni del grado, mentre abbandonarono i posti.* (Eran palle di ferro e di piombo ha buon dire la *Pallade*). *Così provarono costoro di non essere che ufficiali DA TEATRO e da mostra.* Costoro, Bartolo mio, avevano l'amor di patria chiuso in panna, e affinchè per qualche sdruscio di palle, o picche, o

baionette croate non fuggisse, vollero che la peccia non si bucasse per custodirlo gelosamente.

— Io arrabbio a tanta poltroneria, disse Bartolo.

— Ed io ne rido, riprese don Prospero. Pensate! que' rodomonti *da scena di Fiano* (1), che noi vedemmo tant'anni per Roma viver di truffa, di scrocco e di baratteria; curialacci, azzeccagarbugli, mozzerecchi, graffiacarte, fatti di botto Curzi, Cincinnati e Coriolani; era proprio una commedia. Costoro non possono guerreggiare che desco nelle taverne, non mai sui campi di battaglia. Sapete chi combatte prodemente e gagliardamente nelle legioni romane? Quegli onesti ed ingenui adolescenti, i quali, messi su dagli astuti agitatori, partirono per la guerra. Oh quegli sì son Romani. E se le legioni romane fosser composte di sòlo costoro, viva Dio, che l'onor di Roma era salvo ed intero al cospetto d'Italia e dell'Europa.

— Io vi prego, don Prospero, non mi leggete di vantaggio ch' io n'ho d'avanzo.

— Un pochino ancora. La *Pallade*, postosi l'elmo in capo e l'usbergo indosso, brandita l'asta e imbracciato lo scudo che porta l'orrenda gorgone anguicrinita, fa una gran bravata ai fuggiaschi, i quali se prima tremavano al fischio delle palle croate, ora per giunta diedero gran faccenda alle lavandaie. Udite.

Se fatalmente si avverasse che una parte (e grossa!) *di voi diserti vigliaccamente la bandiera dell'indipendenza che voi* pria di partire *stringeste e baciaste*.... *guai a voi se quello fu il bacio di Giuda! I vostri concittadini, i vostri fratelli, le vostre spose, che aspettavano al vostro ritorno il dono di un ALLORO guerriero, oh con quale indegnazione non vi respingerebbero dal loro amplesso!* E poi... e poi...

— Bartolo, questa *Pallade Minerva*, fa una tregenda così

(1) Nel teatrino di Fiano si rappresentano le commediole dei fantocci di legno.

spaventosa, ch'io non mi sento il cuore di recitarvela tutta. La seguita a parlar di fughe, di paure, di tremerelle, di buttarsi bocconi ne' fossi mentre grandinavan le palle, di scalfirsi col temperino una mano o un braccio, per legarselo al collo e darsi allo spedale per feriti: di raccosciarsi (nella pieve di Montebelluno) dentro i confessionari e star li coccoloni a covare i peccati, o gittarsi distesi con tutto il fucile fra le panche della chiesa; e due saltarono a piè giunti in una botte vuota della cantina del piovano. Ma non dubitate, Bartolo, che la *Pallade* è poi la dea della sapienza, e con quei suoi occhi di civetta potè scernere i codardi e i dappoco; e sapete chi erano?

— Chi mai? disse Bartolo. I nomi loro ci deono esser conti per dileggiarli.

— Chi? Eccoli al numero 247 e altrove. Sono *parecchi CROATI vestiti da civici romani.*

— Ma che celie son queste, don Prospero? oggi siete proprio di vena.

— Non vi fo celia, ecco qui, leggete, e in modo speciale questa lettera d'Orazio Antinori del 16 maggio da Venezia, vale un'arringa di Tito Livio. L'Antinori, dopo aver detto che per opera de' Croati s'è gittata la discordia nelle legioni, sino a spacciar traditore il general Ferrari, soggiugne: « I vili e gli ingannatori sono stati quei no» stri ufficiali che usi ai campi di Venere, passati d'im» provviso a quegli di Marte, e così scambiati i fiori in » palle di moschetto e i plausi e i gridi di popoli esul» tanti in urli tremendi di guerra, smarrito il loro stu» diato coraggio cavalleresco, han creduto potersi scusare » d'andar innanzi dicendo, che tutto era una babilonia, che » non v'eran capi, ch'essi voleano ben difendere l'Italia (colle » ciarle e non col sangue)... Non v'ha dubbio che in que» sta disgraziatissima bisogna i militi hanno la minor colpa: » ma non è per questo che si debba scusarli della inco» stanza mostrata abbandonando l'impresa. So che Padova » ha preso a fischi questi disertori della causa italiana; il

» simile spero che praticheranno tutte le altre città, di
» modo che non venga loro fatto di rientrare la città santa
» che svergognati fuggiaschi, e spogliati di quella croce
» che tradirono. » — Poffare! se l'avessi detto io, caro Bartolo, m' avreste dato del calunniatore e del croato a bizzeffe; ma l'Antinori continua a cuculiarli gagliardamente, e dice: « Credo che molti ufficiali, ufficialetti, fiordalisi
» e gingillini torneranno in Roma: è bene che la fama
» li preceda » (n.° 249). — Guardate, Bartolo, que' poveri Croati quante brutte cose han fatto nelle legioni! sino a fingersi *fiordalisi* e *gingillini*. Ma oltre i Croati si sofficcarono nelle legioni romane sotto l'elmo dalla criniera rossa, e sotto il cappuccio della guardia civica, indovinate chi? ci metto il capo che non v'apporreste alle millanta.

— I bellimbusti del caffè nuovo?

— Oibò.

— I galeotti del bagno di Termini, che noi vedemmo gittar il farsetto di romagnuolo addogato, e vestir la tonica militare e la croce tricolore?

— Oibò.

— I ladri delle carceri nuove che scambiarono la catena coi calzoni rossi?

— Oibò.

— Ma chi, se Dio mi vaglia?

— Fatevi la croce, amico: i GESUITI.

— I gesuiti vestiti da civici romani andarono a bella posta travestiti colle legioni per mettere lo sgomento in esse nel caldo delle battaglie, e farle fuggire?

— Sì, certo. Vedetelo qui al numero 250. *Notizie Italiane.* — *I gesuiti ch'eran con noi vestiti da civici l'hanno avuta vinta. Il prestigio morale delle nostre legioni è cessato,* ecc. ecc. Oh vedete!

— Ora veggo perchè siete di sì buon umore: in fede mia ch'egli è da sbellicar dalle risa a coteste gaie novelle.

— E sì vi dico, Bartolo, che se i gesuiti si fossero frammischiati colle legioni, avrebbon gridato a gola: — Fermate

alla malora, piscioni: non vi fate sghignazzar dai Croati, se non vi cale dell'onor vostro, vi caglia almeno dell'onor d'Italia e di Roma. —

— Ragioniamo però da senno: egli non è da stringere le legioni romane in un fascio; ogni regola ha le sue eccezioni.

— Senza dubbio i Romani son prodi per natura, e vi furono dei valorosi, e assai, come vi dissi: ma de' veri cittadini romani non de' fracidi scioperoni pieni di vizi e di empietà, che ci si tramischiarono. Io credo che Dio abbia permesso tanta viltà, perchè furono pieni d'una millanteria oltracotata sovra tutti gli altri Italiani. Nelle altre città e provincie d'Italia la nostra gioventù fece meno chiasso, alzò minor vampo ed operò con maggior costanza e prodezza. Tutte le braverie di quei nostri civici si sciorinarono contro i gesuiti che non aveano nè moschetti, nè daghe, nè scimitarre, nè cannoni. E a vederli com'eran valenti contro al Gesù e al Collegio romano, chè per ben due mesi continuarono l'assedio con una ostinazione che maggiore non l'ebbe Solimano contro l'isola di Rodi! Ogni sera veniano i galuppi all'assalto: *morte ai gesuiti*, ch'era una baia a vedere quei ceffi digrignare i denti, alzar le pugna verso le finestre, gittar selci, spianarvi contro i fucili, arrotar le daghe pe' muri: *Fuori di qua, infami — fuori il nemico d'Italia e di Roma — impicca i ribaldi Croati.* Vi furono però de' generosi giovani della stessa guardia civica, i quali molte notti fecer la ronda attorno alle due case, e siccome dicean davvero, così li facean filare altrove. Sicchè erano audaci colà solo ove non trovavano intoppo. Ecco dove sprecarono il valore questi eroi, i quali avendolo scialacquato tutto contro i gesuiti, non n'ebbero più dramma da spendere contro i soldati di Nugent.

— Egli è il vero, riprese Bartolo, e gli ho uditi io coi miei orecchi in sulla piazza del Popolo, gridare partendo per la guerra: *Fate che non troviamo più un rugiadoso in Roma al nostro ritorno. Questo è il nostro testamento.*

— Bella prodezza! I fratelli tenean parola: tanto schiamazzarono che gli ebber cacciati di casa.

— L'albagia, la boria, il puzzo che menavano pel corso, per le taverne e pei caffè dopo la cacciata de' religiosi que' nostri trafeloni andò a terminare in una vergogna da non mostrare più il viso a chi li conosca. Basti dire che in faccia ai Tedeschi lo sbandamento dai civici dalle insegne fu tale e tanto, che in Padova ed in Bologna, come dice la *Pallade,* furono fischiati, e stracciate loro di dosso le onorate divise della guardia romana, e fatte loro mille vergogne; di guisa che il ministro Mamiani riputossi a debito di spedire una circolare ai presidi delle provincie, acciocchè *imprigionassero i fuggitivi.* Vedi bella cosa! essi ch'erano volati alla redenzione d'Italia con tanto baccano; messi in quelle catene con che voleano legare i Croati! E il principe Aldobrandini coll'*ordine del giorno,* del 19 maggio dice: *Cancelliamo i loro nomi dai nostri ruoli: essi non possono, non devono far più parte della civica di Roma.*

— Io sperava pur tanto nella redenzione d'Italia operata dai nostri bravi! ed ecco le mie speranze ité in fumo. C'impazzirei a vedere tanta improntitudine d'uomini, che gridavano: — Noi bastiamo all'Italia, — e si teneano in pugno l'esercito di Nugent, d'Aspre e di Radetzky da schiacciarlo coll'ugna come le pulci. Ma non oseranno costoro mostrare più il viso al sole.

— Sì eh! ripigliò don Prospero, son quasi tutti in Roma venutici di notte; se ne staranno chiusi e sequestrati per qualche giorno, e poscia uscirà ciascuno a passeggiar Roma per sua, e col capo alto, e con fronti imperterrite, diranno: *Io ammazzai dieci Croati: ed io quindici: ed io venti.* E i babbei a crederci: *Bravi, bene, benedetta quella mano....*

Mentre i due amici ragionavano, ecco Angiolo colle lettere della posta. — Dà qua, dice Bartolo. In buon'ora! è Lando che mi scrive da Padova: vediamo

« Caro zio,

» Egli è pur tempo ch'io vi dia novelle di me, che è
» tanto ch'io non potei più scrivere a cagione della guerra
» e dei casi che m'incolsero. Sappiate che fra Treviso e
» Carbonera fui ferito d'una palla di moschetto nel gallone
» più su del ginocchio, e per grazia di Dio non fur lesi
» punto i tendini e le arterie, e posso articolar bene il
» ginocchio e camminar dritto e spacciato come prima,
» sebbene sono ancor debole, e convien perciò che ritorni
» a casa. Ma io debbo in tutto la vita alla generosa pietà
» d'una ufficiale croata. Questa fiera donzella, mentr' io
» giaceva sul campo mezzo disanguato, mossa da compas-
» sione, mi recò agli alloggiamenti, ed ivi mi curò con
» tanta assidua e tenera diligenza, che Nanna mia sorella
» non avria potuto far di vantaggio; e, guarito, mi ridonò
» a libertà, lasciandomi il cuore pieno d'alta riconoscenza.
» Noi avevamo i Croati e tutti i Tedeschi per barbari e
» crudeli: taccio di me e della mia nobile benefattrice; ma
» tutti i nostri che caddero feriti o prigionieri di guerra in
» mano a loro, furono trattati con tanta umanità e corte-
» sia, che noi la predicheremo alto a tutta l'Italia.
» Non vi saprei dire a mezzo i buoni tratti che ci por-
» sero gli ufficiali, i colonnelli e persino il general Nu-
» gent, che ci visitò più volte, ci raccomandò ai medici e
» chirurgi dell'esercito, ordinò ai soldati che ci onorassero,
» e guai che uno ci ghignasse in faccia. Pur egli sapeva
» punto per punto tutte le beffe, i sarcasmi, le oscenità che
» si stampano in Roma contro di lui, del maresciallo Ra-
» detzky, e di tutta l'armata. Ha in mano tutte le carica-
» ture di Roma, di Napoli, e tutta l'altra colluvie di To-
» scana, di Genova e di Piemonte. Ne ha un taccuino tan-
» t'alto, e ci ride a vedere i nasi sperticati, le gobbe, gli
» stinchi lunghi, le pance grosse grosse, i baffi da gatto,

» le corna da caprone, le code d'asino, i grifi di porco in
» ch'egli è dipinto con Radetzky. E ridendo ci diceva: —
» Eh non si può negare che gl'Italiani sieno di genio pia-
» cevole: e se essi maneggiasser la spada come il pennello
» e la penna, guai a noi! — e così dicendo ci licenziava
» per le nostre case.

» Caro zio, quante bende mi caddero dagli occhi! e non
» a me solo, ma a Mimo, e a molti altri de' nostri amici.
» V'assicuro che i veri cittadini romani diedero egregie
» prove di valore e di gentilezza. Ma la scoria e il marame
» delle nostre legioni vituperò il nome romano per guisa,
» che lo rese nefando. Vedemmo viltà da non credere. Nelle
» marce le nostre legioni rubacchiare, manomettere, gua-
» stare quanto cadea loro sotto l'ugne. Volere i letti mi-
» gliori, cacciare i padroni a dormir sulla paglia, vuotar
» loro le cantine e i pollai, pulirsi le scarpe colle lenzuola
» e colle salviette, lordare le mura, scaccazzare le camere,
» rompere i vetri, smattonare i pavimenti per fare un po'
» di tripolo da pulire i fucili. E poi altre cosacce da non
» si poter dire ad uomo onesto.

» Ma giunti ove si dicea davvero, una buona parte de'
» nostri bravazzi, via come cani levrieri alla vista dell'orso;
» e colla coda fra le gambe correano a rappiattarsi; e molti
» senza più volgersi indietro per paura d'abbattersi in un
» viso di Croato, tanto la diedero a rotta che deono già
» esser giunti a Roma. Così facesser quanti vili sporcano
» le nostre legioni, che niuno li può veder nè patire, fat-
» tisi esosi a tutte le città e ville della Venezia. E in frat-
» tanto scrivono a Roma valentie da Cesari e da Pompei,
» e millantano l'ordine, la disciplina, l'armonia, l'alacrità con
» che procedono in marcia, e si portano nelle guarnigioni:
» dove per contrario al primo sentore del loro arrivo molti
» contadini rifuggono nelle città recandovi le masserizie e
» le donne in sicuro: e le città serrano i fondachi e le
» botteghe, come se vi passasser le bande dei Cosacchi e

de' Panduri. E noi veri Romani ci rodiamo di rancore e di vergogna (1).

» Spero che avrete già ricevuto lettere di Mimo, coi ragguagli della morte di Polissena....

— Come! interruppe Bartolo. Morta la Polissena? dove? quando? Io non ebbi lettera di Mimo; saranno ite in sinistro. Vediamo che ci dice Lando. —

» Che bella morte! Come Dio le ha tocco il cuore! come spasimava di confessarsi la poverina! Fortunata! morì da cristiana e da prode ».

— Angiolo, va, corri alla posta, domanda se v' è altre lettere a mio ricapito. *Morì da cristiana e da prode?*.... Angiolo, aspetta: è meglio che ci vada io stesso. Don Prospero, andiamo. —

Don Prospero, accostandosi a piazza Colonna, era tutto in guardare que' liberaloni, i quali dopo aver attizzato la gioventù romana alla guerra, se ne stavano passeggiando schittosi e indolenti, facendo bella parata di sè pei marciapiedi del corso: onde il pover uomo parte n'avea paura e parte rabbia, e sentiva mille pensieri in capo che bolliano e gorgogliavano da non li poter contenere che non traboccassero in parole. Ma perchè il parlarne alto gli era conteso dalla gran gente che gli formicolava d'intorno, ringozzava certe parole che gli veniano lì lì, in sulla punta della lingua, e ringollandole faceva in tutto, come chi inghiotte un gnocco massiccio che per farlo scendere dà una stretta alle mascelle, e un soprassalto al nodo della gola, facendo certi occhiacci da civettone. Di che il pover uomo era per scoppiar affatto, se allo svolto del palazzo Ghigi non trovava un po' di largo spazzato dalle brigate. Vaporò un gran respiro, come chi uscito di sotto a un pressoio, può dar luogo ai polmoni e mantacare a suo agio: e strettosi al brac-

(1) Crederassi dai nipoti tanto vitupero? Buono che quelli che ci chiamano esagerati, hanno le intere città della Venezia che ci sono testimonie di queste viltà.

cio di Bartolo, e datogli una fiancata col gomito, — Neh, disse, che facciacce infrunite! che burbanza di grugni! che superbia pazza! Io ci giocherei un mille contr'uno, che fra cotesti basettoni non v'ha due Romani in dieci: pensate s'io non conosco i Romani? La è tutta gente venutaci Dio sa donde, e ci sta qui a scalpicciar le selci delle nostre vie, e facci più malanni che la può, che le cose son ite tanto innanzi da non vi poter più avere pazienza. Com'io veggo il Papa sì bistrattato da costoro, io mi sento rimescolar tutto il sangue nelle vene; che morti sien eglino e trinciati a brani.

— Siate discreto, disse Bartolo, serrandogli il braccio al suo fianco: vi par egli? guai a voi e a me se altri ci udisse: già avete riputazione di *retrogrado* e di *nero*, e v'è poco a scherzare con cotestoro.

— Io non ischerzo punto, e direi a chi si fosse che se amasser davvero l'indipendenza italiana non ci starebbero in fra i piedi; ma pigliato il fucile in ispalla marcerebbero alla volta de' Croati in Lombardia.

— I campi lombardi son pieni di prodi, e tutte le provincie d'Italia v'accorsero come una festa, di che vuotaronsi le città.

— Deh, Bartolo, non siate sì credenzone. Mi vennero a mano ier l'altro certe lettere secrete di Giuseppe Giusti scritte da Firenze ad un suo confidente, che ci rivelano di gran cose.

— Oh come le aveste voi?

— Come l'ebbi? dite. Le mi volarono in tasca per isgannare certi rondinini dal becco di latte, e dar loro l'imbeccata più salutare che fosse mai. — E qui don Prospero, girato un po' nel vicoletto dietro le stalle dei Ghigi, le si trasse dal portafogli. Bartolo diè di mano all'occhialino, e tocco una molletta, le lenti saltaron dall'astuccio, e con un appiccagnolo pizzicarongli le sopracciglia rimanendovi sospese, come i granchietti allo scoglio.

— Accostatevi un po', e vedete qui: *Le cose di Ge-*

nca paion finite: anche quello è stato un moto sconside-
ato di pochi, ma non si deve dire. Ora i fuggiaschi piove-
anno qua; e può essere che si diano la mano cogli altri
le ci sono da mesi e mesi, e uniti per di più coi susur-
oni e cogli armeggioni di dentro tentino di voltare sottoso-
ra Livorno, Pisa e Firenze. Il colpo finirebbe coll'andare
i tutto qui come altrove, ma saremmo posti a risico di pas-
are dei brutti momenti. Le figure che passeggiano queste
atre mettono ribrezzo e terrore. Figùrati ragazzacci con
istole e stiletti alla cintola, vestiti a mille colori, parlanti
n linguaggio basso, turpe, provocante; rifiutandosi di pa-
are osti e vetturini; violando il domicilio del popolo mi-
uto per commettere stupri e rapine; insomma un principio
li casa del diavolo (1). *Dico un principio, perchè per ora*
uesti brutti fatti son pochi e sparpagliati; ma il male po-
rebbe peggiorare. Io non sono tra i paurosi e gli sgomen-
ati, ma i più sono in grande apprensione. Questi non sono
frutti della vera libertà, ecc. ecc.

— Che mi dite amico? Eppure il Giusti è di que' liberali
he tengono la mestola in mano, deputato alle camere, ni-
mico in prosa e in versi di tutti i monarchi d'Italia, in
ine un italianissimo. Eh che confessione fatta proprio ai
ecolini delle grate! Badate un po' qua, ch'egli c'è un al-
ro confettino. Voi dite che i prodi hanno vuoto le città
l'Italia per militare in Lombardia; ma il Giusti vede in
'irenze quello appunto che noi vediamo in Roma. Ecco:
Mentre i campi lombardi sono insanguinati, con che
uore si può vedere qui in Firenze una gioventù numerosa
li quel paese a vagabondare come niente fosse? Ma ciò ri-
manga fra noi, che il buon senso ora è ribelle.

— Oh gli è tanto ribelle, Bartolo mio, ch'ei perfidia come
n frenetico a chiamar *bianco* il *nero*, *bene* il *male*, *giorno*

(1) Il Giusti in pochi tratti dipinge nè più nè meno cotesti bravacci
quali vedevanceli in Roma, e a' tempi dell'assedio crebbero l'insolenza
i mille doppi.

la *notte;* e se un cristiano s' argomenta di toglierlo d'errore, il frenetico è lui, e per giunta gli vien dato in capo del *retrogrado* e del *fellone.* Pur avanti con altre lettere del Giusti, che si confessa all'amico. Odi qua.

I Lombardi e gli altri fuorusciti son qua da cinque mesi a gridar guerra, e imperversare e volgere il paese sottosopra: viene la guerra, e non si muovono come se non toccasse a loro. A vederli qui per Firenze in abito soldatesco e col pennacchio al cappellaccio da popolo, e' mi paiono tanti misirizzi; *il pennino in capo e il piombo al c... Se non ci fosse di mezzo l'onore e l'utile del paese, sarebbe una commedia da Borgognissanti. Chi stesse alle nostre fantasie e ai nostri discorsoni, questo mondo sarebbe destinato a essere una gran bella cosa: ma i nostri fatti ne fanno in sostanza una gran birbonata. E' ci vuole una fede di macigno a non disperarsi affatto, vedendo ripetersi le nostre sciagure, e vedendo chiaramente che noi soli ne siamo i veri autori.*

— Attento qua, Bartolo. Io che non ho cotesta fede di macigno, predico e dico, che tutto questo patassio della guerra è una vera *birbonata* nel pretto senso del Giusti; e tutti questi *misirizzi*, che ci passeggian pel corso, non son altro che ghiottoni senza fede, nè onore, nè prodezza; avventurieri che si battezzan per Romani, ma ci si vede il ceffo strano a un miglio; e di parecchi giurerei che non sono nè anco Italiani. Quel *misirizzi* del Giusti vale tant'oro.

— E che son essi i *misirizzi?* La è una fiorentineria ch'io non intendo.

— Portano la significazione col nome: vien da *rizzare* o star *diritti;* poichè i *misirizzi* sono que' soldatini di midolla di sambuco ch'hanno quel pennuzzino vermiglio in capo, e il piombo da' piedi: i fanciulli per balocco li mettono in ischiera e vi soffiano incontro per farli cadere; ma caduti, pel contrappeso, si rizzan tosto.

— Oh bella! o bravo Giusti! vi si vede il poeta eziandio quando ragiona di politica.

— E l'ha sì cara questa comparazione, e gli arride sì
mente alla fantasia, che vedete qui un'altra lettera che
cchia il medesimo, sempre intento a vituperare cotesti
ssoni, il cui valore consiste nell'assordarci colle vociaccie.
ete.

I fatti, se non vedo meglio, saranno una satira amara
partito dei vociferatori furibondi. A imperversar per le
, si fa presto, a imbrandire un'arma sul serio, tutti di-
ntano monchi. Questi vagabondi col pennino al cappellac-
o sono come misirizzi, *la penna in cima e il piombo al*
... Ora vedrai che in vece di aiutare la guerra, si butte-
ranno a decretare l'unificazione con Roma, ecc. ecc.

— Se queste cose le dicesse un uomo sapiente, dàlli ch'è
n codino malcreato, il quale a furia di menzogne brigasi
i calunniare la santa causa dell'indipendenza italiana. Bar-
lo, fate senno, e, credete a questi canuti, non è tutt'oro
uel che luce. Addio, sono atteso a mezzogiorno per un ne-
ozio di momento. —

Bartolo, che non era poi un balogio, venìa verso la posta
tto in pensieri di quanto aveva letto: conosceva il Giusti
i persona, sapealo cospiratore di novità in Toscana, e ve-
a nulladimeno come si sbottonava in confidenza coll'a-
ico. Diceva seco stesso: — I retrogradi non hanno poi
tto il torto se non prometton fede alle braverie de' nostri
gitatori, e se dicono che le son maschere vestite da eroi,
anti sotto i panni un cuor basso, avido più di ricchezze
e di gloria, più di comando che di libertà, più di odio
ntro i monarchi, che d'amore di patria. To' qui quel Giu-
i medesimo ch'è de' caporali delle rivolture d'Italia, con-
ssa di netto che l'è in fondo una *birbonata*, e una *com-*
edia di Borgognissanti! E tuttavia si sgola ad avvocare
a causa ch'egli ha per ispallata in merito e in conclu-
one. Cotest'operare contro coscienza, i confessori chiame-
bberlo ipocrisia bella e buona, un dire e fare da gabb-
ondi. —

Mentre Bartolo volgeva questi pensieri pel capo gi che

alle grate della posta, e chiese se lettere fossero in suo nome.

— Ve le abbiamo consegnate al famiglio, rispose il dispensatore.

— Non vi son tutte: io so che mi fu scritto più giorni fa, e voi siete sempre sbadati nelle dispense, massime da chè la risurrezione d'Italia vi porta il cervello fuor de' gangheri.

— Lo sgangherato vi siate voi, io vi ripeto che per voi non v'ha altre lettere nella casella del C.

— Deh, fate un po' di diligenza per favor mio, ch'è lettera di grande interesse, ed io ve ne avrò obbligo infinito. —

Allora il postiere cominciato a frugare e rovistare in fra le lettere che stanno in aspetto dei chieditori *ferme in posta*, gli venne veduto là in fondo una soprascritta al Capegli; perchè datagliene, Bartolo ne fu contento, e per via la si lesse ch'era proprio quella di Mimo. Non è a dire le gran meraviglia che facea di quella santa morte della Polissena, e come sentiasi tutto commuover l'anima a' più dolci e pietosi affetti di riverenza e di fede; ma venuto a quel passo, che ella bramava di confessarsi a un sacerdote e in quella solitudine, e a sì tard'ora, e fra tanto furore di guerra non potendolo avere, si volse con impeto di contrizione e d'amore all'immagine di Maria. Bartolo ruppe in grosse lacrime che non valse a rattenere insino alla casa di Adele, ov'erasi incamminato.

Trovò la cognata mesta perchè non avea da gran tempo novelle de' figliuoli, e visto Bartolo tanto alterato in viso e cogli occhi molli, tutta smarrì. — Chetatevi, disse Bartolo di presente i vostri figliuoli son vivi, si portano da prodi, e già stanno in cammino alla volta di Roma tutti due, e voi gli abbraccerete in ispazio di pochi giorni. —

La Nanna diede uno strillo di gioia, e Adele non facea motto, chè la materna tenerezza l'avea resa attonita, e guardava il cognato con gli occhi spalancati e fissi come

una statua. Bartolo la riscosse colle nuove della Polissena; riepilogò quanto ne scriveva Mimo, e a certi passi più caldi soprafacealo in singhiozzo, che impedivagli d'ire innanzi: ma giunto al tratto in cui la moribonda chiedeva pietosamente perdono all'Alisa, Adele spiccatasi improvviso dal sofà, gittossi ginocchioni d'innanzi a una bella Madonnina di Carlo Dolci, e aperte le braccia, e poi ricongiunte le mani, e alzatele verso Maria, — O Madre di misericordia, esclamò, siete pur cara ed amabile! Deh! fate che la poverina riceva pieno il perdono dal vostro divin Figliuolo, ed esca più presto dalle pene cocenti del purgatorio. Io mi voto per lei d'accendervi una lampada in sant'Agostino per sei mesi, e di digiunare sette sabati in memoria de' vostri dolori. — Che consolazione sarà mai per l'Alisa! Bartolo, datemi la lettera che gnene voglio portar io a san Dionisio; e voi andate all'*Anima*, e al *Suffragio*, e fatele celebrar cento messe. Eh Nanna, che miracoli della grazia? Povera Polissena, non ne diciamo più male, sai? è un'anima benedetta. —

PIPPETTO.

Mentre Nanna tornava di sala ad avvertire che si mettesse in ordine la carrozza, fu annunziata la visita d'una signora, amica d'Adele, la quale veniva con un suo figliuolo, giovine spiritoso e dabbene, ch'aveva qualche disegno sopra la Nanna, giovinetta virtuosa e gentile quanto immaginare si possa.

Questo buon giovane veniva di poco da Napoli; perchè Bartolo il domandò con molta curiosità come ivi procedesser le cose, e se i Napoletani erano in assetto di spalleggiare la guerra di Lombardia. Il giovane rispose, — che, secondo natura di quel popolo, erano poco acconci nell'universale a torsi dalle loro deliziose riviere per gittarsi in una guerra che non vedeano quanto potesse gradire al re: e il re, per quanto i cospiratori ne dicano il peggio che

possono, è sempre ai Napoletani cosa sì sacro e piena d'amore e di riverenza, che guai chi ne dice male! Il popolo chiama i liberali *don Ciccilli*, e v'assicuro che ho inteso per le vie di Napoli, e in sul molo del porto, e alla riviera del Carmine e di santa Lucia dal popolo tanti *managgi i don Ciccilli*, quanti non ho capelli in capo. E il bello si è che per le provincie chieggono i popolani a' loro parrochi: — Dite, reverendo, ch'ella è poi cotesta *costipazione* che i nostri *don Ciccilli* predican tanto? — E il prete risponde: — Ecco: prima ci comandava lo re nostro (che Dio gli dia bene), e adesso ci fanno la legge i *don Ciccilli*. — E i popoli rispondono: *Che siano accisi li don Ciccilli, volimmo lo re nousto*. I soldati poi non è a dire come guatano i barboni coll'occhio del porco, e come smaniano di metter loro le mani addosso; e per converso i liberali se ne fan beffe, e li chiamano schiavi codardi del re, e vanno sin sotto il mento delle sentinelle del palazzo reale dileggiandole, e facendo loro le corna: di che i soldati arrabbiano, e dicono ai loro uffiziali: — Dateci due ore, e se non vi spazziamo le vie da questa canaglia, non sia. —

Bartolo interruppe, dicendo: — I liberali si avranno a morder le dita di questa loro mattezza, e pagheranno a rivi di sangue il non seguire l'ammonimento di Mazzini, ch'è di palpare e lusingare le milizie per averle propizie a favorire i rivolgimenti statuiti dai rigeneratori d'Italia.

— A Napoli certo i soldati sono avuti in ischerno, e più s'insultano dai liberali e più si stringono al re, che gli onora come prodi e gli ama come fedeli. Passai alcuna volta innanzi ai quartieri degli Svizzeri: se vedeste come arruffano i baffi quando veggono passar loro sulla porta quei visi beffardi: gli ho uditi in francese e in tedesco dirsi a vicenda: — Ah briganti, ci cascherete sotto l'ugne, e faremo della vostra pellaccia un vaglio da noci! — Io credo che i Mazziniani di Napoli hanno preso una mala via, e n'andranno a capo rotto.

Intanto un diluvio di forestieri calano alla bella Partenope, e s'arrabbattano da ogni parte per far carne da cannone. Io ebbi di ciò la più bella ventura del mondo; imperocchè, partito da Roma un venti giorni fa, come sapete, la volta di Napoli, mi abbattei a sorte in tre altri viaggiatori che venian meco *in diligenza*, uno de' quali era il famoso Ruffini, gran caporale della *Giovine Italia*, l'altro era un Perugino, e il terzo uno scannapane, curialotto romano, col cappuccio di guardia civica. Pensate se io era ben allogato! Buon per me ch'avea nappa tricolore al berretto, cravatta tricolore al collo, nastro tricolore all'occhiello del vestito, e sino il corpetto era addogato dei tre colori che lo scaccheggiavano di rosso, bianco e verde, ch' io parea per poco l'arco baleno.

Non eravamo fuor di porta san Giovanni un trar di sasso, che i tre valent' uomini per tastarmi, si poser la mano gridando: *Viva l'Italia*. Io, data una grande stretta prima al Ruffini e poscia agli altri due, e sberrettatomi come a cosa sacrata, gridai più alto di loro: *Viva l'Italia*. Quel motto fu la chiave che aperse il profondo dei cuori, nè fuvvi più ripostiglio che non si rendesse patente, nè velo o cortina che non si sollevasse. *Libertà e fratellanza*, disse il Ruffini. *In eterno*, rispose il Perugino. Ed io che m'era fitto in capo di voler comperare in quel viaggio di molta mercanzia liberalesca a buon mercato, ripigliai di botto: *In æternum et ultra.* Bravo! disse il curiale: un po' di latino ribadisce il chiodo. —

Voi sapete s'io mi sia cervello da badare alle italianerie, chè son *nero* come il carbone; tuttavolta per cavarmi d'impiccio, e ridere alle spese di que' gagliardi, fintomi italianissimo, tenea bordone alle loro sbardellate speranze dell'indipendenza italiana — Che negozi hai tu in Napoli? mi disse il Ruffini. — Ed io rispondergli di presente: — Ho certe imbasciate di rilievo ad un inglese che lasciò lord Minto in Napoli, ed ha commissioni gravissime di lord Palmerston. — A questo dire, come s'io avessi tocco la

corda più cara e dolce agli orecchi del Ruffini, — E no
disse, andiamo a Napoli per iscuotere un po' quei neghitto
cacciar loro in corpo una fiaccola cocente d'amor patrio
spronarli a una buona levata di gente da inviare alla guer
in Lombardia, ch'è una vergogna vedere Napoli si poltro
taccagno nel dar di spalla alla grande impresa. Or che a
biamo cavato di mano di PIO IX quanto volevamo, ci t
sta ad incarnare il massimo progetto della *Giovine Ital*
intorno a cui essa travagliasi da tant' anni, e par giu
l'ora di risolverlo a pieno.

— E come no, soggiuns' io, s'ella ha campioni pari
stri che la vantaggiano d'opera e di consiglio tanto gagli
damente? Essa non può fallire a quelle mirabili istituzi
di *libertà*, *fraternità* ed *eguaglianza*, che furono il più
sogno, ed ora sono la più dolce speranza degli animosi
gliuoli d'Italia. —

Il Perugino, che mi sedeva di rimpetto, a queste par
m'appiccicò un bacione in bocca sì forte, che la carro
data in quel punto una scossa ci fe' cozzar di capo e
naso come due capri, e ci sorse una bozza rossa per
ore. Si sorrise un poco, ci demmo colla mano una s
picciatina alla fronte, e dettoci a vicenda un *oh scusa*
il Ruffini ch'era in fregola di chiaccherare, contra l'u
suo continuossi dicendo: — Fratelli, PIO IX, certo di c
tra cuore, dovette concedere alle nostre voglie minacci
assai più ch'egli non s'era dapprima avvisato di co
scendere a' suoi cari popoli, nè gliene sappiamo grado
runo, poichè noi veggiamo che gittò l'offa a Cerbero p
chè non latri, ma le nostre gole non s'attutano per foca
La *Giovine Italia* è ghiotta di regni, e sol di regni e
re si pasce; e in sino a che i reami e corone sieno in
lia, la non rifinirà mai di latrare e d'aguzzar le za
Pensate se la non è ghiotta del triregno! Gli è un bocc
che le dee ungere il gozzo dolcissimamente, e il Pap
sentirà ringhiare e mordergli i fianchi senza posa, se
ci getta sino all'ultimo fiorone della tiara.

— Che sarebbe egli a dire? soggiunsi io quasi a maniera di chi non intenda un mistero. Oh vogliamo fare senza Papa?

— Senza Papa no: ma senza principe sì, riprese il Ruffini. Faccia da Papa colla croce in mano, ma non col regno in capo. Breve, amico, noi vogliamo tre cose, senza le quali Italia non sarà mai donna di sè, e regina della civiltà d'occidente. In prima vogliamo Roma stato laicale e non pretesco; secondamente vogliamo sterminar il tiranno delle Due Sicilie; per ultimo vogliamo la guerra dell'indipendenza italiana contro lo straniero.

— Tre cosette da nulla, diss'io, picchiando così un pochetto sulle ginocchia del Ruffini. Ma dite un po', mi attraversa un pensiero in capo: come troveremo tanta pecunia da sostenere una guerra lunga, dispendiosa ed aspra contro sì valido impero?

— Come? Pe' cannoni si fonderanno tutte le campane di quanti campanili s'aguzzano colla mela e colla croce in capo, e n'usciran batterie di ogni calibro.

— Diavol pensaci! bravi, bene! ma come sonerassi a messa?

— Picchiando negli orinali (1).

— E i quattrini?

— È presto fatto. Si mettono all'incanto tutti i beni ecclesiastici, e ne caverem tesori; squaglieremo tutti i calici, i turiboli, i reliquari e tutti gli altri ori ed argenti della superstiziosa pretaiuola. Vi giuro in fe' di buon italiano che n'uscirà tanta moneta da guerreggiare tutti i re della terra.

— Lasciate in sacristia qualche calicetto almanco per dire la messa.

— Chè! cotesti ghiottoni di preti dican messa ne' bicchieri di vetro. E poi, credetemi pure, poche messe v'avrà più oggimai in Italia. Soldati bisogna e non preti. —

(1) Vedi cinica empietà! E in Roma gridavasi il trionfo della religione.

Il lettore porrà mente di certo che questo ragionamento si faceva a mezzo l'aprile del 1848; risovverassene all'aprile del 1849, e vedrà se il Ruffini cicalava per via di scherzo, o non anzi leggeva un libro di già composto, e leggealo tanto correttamente, che non isbagliò parola, o punto, o virgola. Sol Bartolo, il bonario, mentre Pippetto gli narrava questa avventura, crollava il capo, e ghignava così sotto i baffi, quasi riputando il discorso una fanciullaggine, una baiata di Pippetto per darsi aria d'avveduto e scaltro in sapersi guidare colle brigate. Ma l'Adelaide, tuttochè donna, era più savia di lui, e voltasi al giovane, gli disse:

— Troppo t'avventurasti, figliuolo, con quei felloni, e la ti potea costar cara a metterti a giocare coi serpenti, che attossicano col fiato, e uccidono collo sguardo.

— Che volete? ripigliò Pippetto: fu una mia storditaggine, e me n'ebbi a pentir subito, poichè se Dio non m'aiutava, rischiai di dare nel laccio.

— Jesu Maria! Che ti volean fare que' manigoldi? T' hann'egli preso in sospetto di *nero*, e voleanti forse ammazzare?

— Or dirovvi. La *diligenza* giugne a Terracina presso alla mezza notte, ed ivi attende la *diligenza* di Napoli per barattarvi i passaggeri, i gruppi e le mercanzie, chè l'una ritorna a Roma coi viaggiatori napoletani, e l'altra a Napoli co' romani. Laonde v'è sempre il valico d'una buon'ora d'aspetto e di faccenda per ricaricare bagaglio e casse. In questo frammezzo si sta al fresco sotto un portico aperto a batter le gazzette e mirare la bella stella. Io passeggiava soletto ravvolto nel mio pastrano, e cogli orecchioni del berretto, tirati a soggolo sotto il mento; ed ecco farmisi accosto il Perugino, il quale, presomi per mano e calcato tre volte col dito grosso nella polpa della palma a indizio di setta, mi disse: — A qual società secreta se' tu ascritto?

— A nessuna.

— Nol ti credo. Io m'avvidi a un cenno d'occhio che tu facesti al Ruffini, che tu se' della *Giovine Italia*.

— Fia stato a caso; io ho fermo d'esser libero di me e 'fatti miei; nè vo' legarmi con un uomo del mondo; e cio farlo a' bufali che patiscono d'esser tirati pel naso.
— T'inganni: siam liberissimi; nè demmo il nome ap-ta alla Società, che ne godiamo tutti i privilegi.
— Cominciando da quello di legarti con giuramenti tre-ndi alla più cieca obbedienza di chi non conosci; e puotti ndare di scannar tuo padre. Puff! ch'io mi voglia in-enare da me! non sarò mai sì pazzo. E poi ditemi un ': c'è egli bisogno d'aggregarsi alle società secrete per iderare, anzi, in quanto è da noi, volere che Italia no-a sia nazione o per confederazioni, o per unità di po-e? Io tengo al tutto che no. Il vero e genuino amor patria deve essere aperto e palese agli occhi del sole, dee subordinarci all' azione misteriosa delle società se-te. Brevemente, amico, io mi riputerei offendere tutti i bili e generosi Italiani se mi sequestrassi dalla univer-e società per gittarmi nel gorgo immisurabile delle se-te cospirazioni di pochi senza conoscerli e senza cono-r l'esito de' loro intendimenti. —
A questa ragione, che sembrò perentoria al ribaldo, mi le bruscamente le spalle, tolse un zigaro dall'astuccio, opicciò al muro un fosforino, e fattogli cappello della no contro il vento che spirava fresco dalla marina, l'ac-e e diessi a fumar passeggiando a passo gagliardo. Così gelo buono mi cavò di malebranche; onde n'ebbi esu-tantissimo compiacimento di cuore, cagionato dal vedermi or incolume da sì rea insidia in ch'era sull'orlo di tra-mare. Rimessici poco appresso in via, i dabbenuomini migliavano tranquilli, ed io pensava fra me e me. Or sta gente dorme, e come si sveglia, il primo pensiero di turbare il mondo facendo le veci di Satana, il quale, ignoritosi di tutto il cuor loro e della mente, gl'istiga mettere a soqquadro città e regni coll'astuzia, la frodo-lo, e l'arti infernali di che son maestri agli incauti. E ti dico, che fu talvolta ch'io ebbi di gran paura e tre-

more al vedermi rinchiuso con tanta perfidia d'uomini nemici di Dio.

Pervenuti a Fondi in sull'alba, e poscia a Mola di Gaeta e a Capua, in quel poco di fermata quanti settari c'eran d'attorno li conobbero a segni; e coll'occhio si parlavano, s'intendevano, s'incoraggiavano con un colloquio così animato e caldo, che ben si vedevano travasarsi l'uno nell'altro uno spirito d'inferno. Pervenuti poscia a un miglio da Napoli, eccoti (sempre a caso si sa) per la via a maniera di diporto Petrucelli a braccetto con Cecilia, il Zoppetti coll'Irace, il Mollica col Romeo, il Melito con Santillo, ed altri caporali della congiura; ad ognuno de' quali quando il Ruffini, quando il Civico, e quando il Perugini faceano atti e cenni e cotai saluti nuovi, gittando dagli sportelli or al Romeo or al Cecilia lettere e polizzette, ch'essi raccattavan di terra e ponevansi nelle tasche senza punto aprirle. All'uffizio poi delle *diligenze* si vedevan certi ristretti di gente, e certi crocchietti, che m'avevan viso e marchio di cospiratori, i quali gittatisi al collo di tutti tre, si baciucchiavano, e davansi certe strappatine di mano che le dicevan mille cose a un tratto. Ma quel civichetto birbo, che forse era entrato in qualche sospetto di me, chiesemi ad alta voce: — E voi dove tornate d'albergo? — Nel palazzo Ricciardi, risposi io. —

Dovete sapere che Giuseppe Ricciardi, oltre all'essere de' primi congiurati, avea in quel gran palazzo, che fu de' Gravina, l'accolta del fiore de' liberali, e sopra ciò ivi era il centro di tutte le deliberazioni e la stanza del comitato secreto; ma insieme con questa feccia era in altri quartieri gente onesta, di credito, ed anco di nobiltà cospicua, la quale, nulla sapendo o sospettando di tanta perfidia, vivea si pacifica e tranquilla entro le soglie di sua dimora. In fra questa alloggiava mia zia Nicoletta, sorella quivi mamma, ed io appunto dovea abitare presso di lei nel mio soggiorno di Napoli.

Non si tosto udirono que' gradassi ch'io m'avviava

lazzo Ricciardi, mi furono tutti attorno, e baci, e strette i mano, e certe cotali ginocchiate, che dovevan pur signi- zare alcun mistero della setta; e anch'io rispondea colle telle del ginocchio a que' parlari d'ossa e di stinchi. I e miei compagni calati all'albergo del *Globo,* furon spac- iatamente a metter mano all'impresa d'affocare gli animi resoluti di molti, e congiuntisi con parecchi Calabresi e ilentani, non rifinivano di spronare agli ultimi eccessi la a congiura; e di cacciar gente alla guerra.

La Cristina Trivulzio Belgioioso v'è in tutto per Pante- la, e tanto fa e tanto dice, e tanto corre e torna e grida, he ha già rinfocolato alla guerra oltre a un centinaio di nnacchi da menare sui campi lombardi sotto la sua con- otta. Ell'era a vedere (in quel suo farsettino di velluto a olazzi, e in quel suo guarnelletto a cannoncelli gheronati i soprariccio, e in que' suoi calzoncini corsi da una ban- llina di raso), proprio una capitana d'aria bravissima e lgorata; maggiormente che quel cappello alla calabrese, i pendea un tantino sull'orecchio sinistro, e però n'uscia ll'altro lato un po' di trecciolina mal vaga di stare ag- mitolata e compressa a sommo il capo. La bella penna i struzzo le andava lietamente danzando in sulla falda ad pi muover di passo, e ad ogni po' d'aria che aleggiasse lla marina.

Un giorno ch'io era entrato nel caffè dell'Europa, ov'era olta di molta gioventù napoletana, siciliana, e delle pro- incie, eccoti la principessa a bracciere con Romeo, la ale giunta in mezzo alla sala, mirossi rapidamente nei randi specchi che pendono dalle pareti, e vistasi in aria i bellicosa, brandissi tutta, imbizzarrì, si trasse un candi- issimo guanto, e gittatolo fieramente in terra, gridò — iovani di Partenope e della Trinacria, prole dei Pelasgi de' Sicani, il sangue de' giganti di Flegra e de' Ciclopi rriga e scalda ancora il petto. La classica terra d'Italia, adre d'eroi, è serva: non udite l'incioccar delle sue ca- ne? non vedete la mestizia del suo volto? non v'introna

gli orecchi l'ululato della sua disperazione? Eia! sorgete, raccogliete quel guanto ch'ella vi getta, volate sui campi lombardi a spezzare i suoi ceppi. —

Tutti mirarsi in volto, stare attoniti, nè alzarsi da sedere, nè salutarla, nè guardarla; e qualche vecchiotto malignuzzo ghignar così fra le dita, e toccar di sotto al desco i piè del vicino. La principessa sostenne alquanto; corse con occhi ardenti la brigata, la rassegnò, la imprecò d'un crollo di capo, volse le spalle, sboccò in uno — Ah poltroni! — e scomparve. Ognun, calato il capo, riprese il piattellino del gelato, e colla dorata paletta trinciava e tacito gustava chi la sua palla di gelo e chi la sua mattonella saporata di fragola, d'albicocca, di lampone o di vaniglia, e nell'avvallarsela soavemente parea dicesse: — Viva l'Italia! viva la guerra! ma queste palle son più zuccherose che quelle di cannone. —

Bartolo e le donne a queste novelle di Pippetto, scrosciarono in una sonora rizata, e levatasi da sedere e accommiatatisi dall'Adelaide, essa colla Nanna entrò in carrozza alla volta di san Dionisio.

ROMA IL PRIMO DI MAGGIO 1848.

Intanto che i civici romani s'apparecchiavano di fare contro i Croati le prodezze, che abbiamo in parte vedute nell'altro capo, il Papa volle provvedere alla disobbedienza d'aver francato la frontiera, passando il Po per mettersi in sulle terre della Venezia contro il suo divieto. Imperocchè, se vi ricorda, alzatisi in Roma a furore, abbrancarono gli stendardi tricolori, e levatili in alto dal Campidoglio alla vista del mondo universo, giurarono di non posare mai sinchè non li piantassero sulla torre di santo Stefano di Vienna. Di che avvedutosi il Papa, dalla loggia quirinale BENEDISSE ALL'ITALIA, dicendo nel tempo stesso, *ch'Ei non aveva guerra con chi che sia, che tutti i cristiani eran suoi figliuoli, ch'Ei li si stringeva tutti paternamente al seno:*

che i volontari romani poteano unirsi alle sue milizie ch'Egli spediva a guardia e munizione degli Stati Pontifici, ma non rompessero il confine.

Parlò ai sordi. Quel *benedire all'Italia* nel senso dei buoni cattolici valeva, pregare sovra di lei il Sommo Pontefice quei doni eccelsi, quelle grazie sovrabbondanti, quella fortezza di fede, saldezza di speme, ardore di carità che levando l'Italia sopra le altre nazioni, anzi sopra sè medesima, la rendesse agli occhi di Dio strenua e incomparabile di magnanimità, di pace, di concordia, di emulazione in ogni più eletta virtù di spirito e di corpo. Benedizione, la quale vieppiù sollevandola alla chiarezza dell'eterna luce del Vangelo, la rendesse maestra di verità anche oggidì ai popoli, vicini e lontani, come ne' secoli scorsi; lucerna ai ciechi annebbiati fra le ombre della morte, guida ai traviati dai sentieri di vita eterna. Benedizione, che richiamasse sopra l'Italia le rugiade del cielo e la pinguedine della terra; che invitasse i principi degli apostoli Pietro e Paolo a coprirla sotto l'altissimo patronato di loro invitta possanza; che invocasse sopra le sue città, i suoi borghi, le sue campagne, il braccio prepotente dell'Arcangelo Michele, campione dell'Eccelso, guardia della Chiesa di Roma, sbigottimento degli angioli di Satana, scudo ai credenti, spada di fuoco agli empii. Benedizione che tornasse all'Italia quella suprema dignità e grandezza che la corona fra le nazioni per la sublimità dell'ingegno, per la disciplina dell'arti, per la robustezza del braccio e del consiglio.

Questo sonava sull'Italia, e sopra i figliuoli di lei quella pia benedizione di Pio IX Pontefice Massimo della Chiesa di Dio: ma quel benedire fu dagli stolti commentato, glossato, postillato, condotto, trascinato a tali e tanti sensi, e fini, e propositi, che i chiosatori delle Pandette ne sono alle cento miglia. *Benedisse all'Italia*, dunque *maledisse il Tedesco*, ne deducevano in piazza Colonna certi cotali interpreti del digesto. E se un trasteverino crollava la testa dicendo: — L'illazione non ci viene di sue gambe, per-

chè, se io benedico la mia figliuola Nunziata, non intendo perciò di maledire l'altra mia figliuola Felicita, — eccoti quattro mustacchietti dargli del montone. — Anco i montoni san dar di cozzo, — rispondea mastro Menico, e andava pe' fatti suoi.

Benedisse all'Italia, dunque benedisse alle spade, alle picche, alle daghe dei collegati italiani. — E un altro diceva a mezz'aria. — Egli si bisogna benedire alle braccia che menan le spade, e più al cuore che non tremi nel pericardio. — Che dici di piccardo? gli dava su un cagnotto di Ciceruacchio; chi vuo' tu impiccare, neraccio ¡infame? — I Tedeschi — ripigliava l'altro. — Così va bene: crepino i neri. —

Benedisse all'Italia, dunque l'Italia deve far da sè, deve esser libera, deve esser nazione. Eh questa volta il Croato tremi, fugga, niuno s'attenti volgersi indietro a riguardarla: è terra sacra, terra benedetta! — Appunto perchè è terra benedetta, dicea fra sè più d'un *codino*, i forestieri l'amano tanto, e ne son sì ghiotti, che ne pagherebbero ogni palmo una libbra di sangue. —

I giornali poi dall'Isonzo insino al Sillaro ne disser tante e poi tante! Non v'ebbe mai benedizione più benedetta di questa; e ce la fecero volare di schiera in schiera, di cannone in cannone, di moschetto in moschetto, ch'era propria una benedizione a vedere. Ma il sacco delle benedizioni portavanlo sulla Piave, sulla Livenza, sul Sile e sul Tagliamento i civici romani, e spargeanla a pugnelli, a manciate, a giumelle, che era una fragranza. E perciocchè tanti fuggirono, e' convien dire ch'avean perduto la benedizione per qualche maglia rotta, o lasciando padroni del campo i Tedeschi, era caduto loro in mano insieme coll'altre arme e bagaglie, e l'avean fatta prigioniera di guerra, e teneansela molto cara e favorita, servendosene gagliardamente contro agli Italiani che l'avean perduta.

Ognun sa che da tre secoli in su, cominciando da Lutero, da Calvino, e venendo a Voltaire, e da lui scendendo

insino a Carlo Botta, s'intronò il mondo contro le scomuniche papali. Quel povero Gregorio VII, quell'Alessandro III, quel Bonifazio VIII, quel Clemente VII, e per ultimo quel Pio VII ebbero tante scomuniche addosso dagli scrittori per le scomuniche scagliate contro gli imperatori germanici, contro Filippo il Bello, contro Arrigo VIII, e contro Napoleone, che il nominare scomunica a' dì nostri aveasi pel maggior delitto contro la presente civiltà; e piuttosto potea dirsi che in Roma regnasse il gran sultano, che un Papa ora potesse scomunicare non uno imperatore, ma nè anco un fantaccino. Eppure sentite me. Trovatisi a desinare insieme alla trattoria Lepri in via de' Condotti sei grossi baccalari (di quelli appunto che perorando al popolo romano lo spinsero alla guerra), ragionavano magistralmente de' casi presenti d'Italia e di Roma. Erano già alla quarta messa, ch'era un pasticciotto di maccheroni di Puglia ripieno di fegatelli, di creste, d'ovicina e di arnioncini di polli e di pollastre, quando lo Sterbini, ch'era il re della mensa, disse al valletto: Porta il *madera*.

— Subito. — Corre alla credenza.

— No, bestia, questo è il *bordò*, l' hai girato di già due volte: il *madèra* ti dico.

— Bravo: e dopo i fagiani mescerai il *marsalla;* e dopo lo storione il *bellet*, ch'è il nostro *Radetzky*.

— E lo *sciampagna* quando lo volete?

— Ah il nostro *Carlo Alberto!* lo ci verserai per ultimo, ch'è spumeggiante e razzente proprio fatto pe' brindisi all'Italia. — E voltosi ai commensali (e v'era fra questi Pier Agnolo fiorentino, e il prelato italiano) disse forbendosi la bocca: — Gran che! Egli è da dare in capo a cotesti Tedescacci ch' han preso tanta audacia di uscire dalla cittadella di Ferrara, e alloggiarsi in città per sua.

— Accidenti! sclamò Ciceruacchio, ch'era all'altro capo di tavola rimpetto allo Sterbini, accidenti! Proprio que' baffi col sevo ebbero tanto grugno de venir sulla terra nostra, de venire? Bisogna infilzarli tutti collo spiedo e

farne un buon arrosto. E meglio sarebbe trinciarli e tritarli sul ceppo colla mannaia de' salsicciai, e farne salami e mortadelle, ch'io ci sarei per pizzicagnolo, e metterò per mostra in sulla bottega: salsicciotti alla *Radetzky*, salame dall'aglio alla *Nugent*, cotichini alla *Welden*, mortadelle alla *Aspre*, bondiole alla *Jellachich*.

— Bravissimo, paron Angelo nostro, ottimo fondachiere saresti di carne porcina tedesca; ma ove troveresti tante busecchie da insaccarvela dentro?

— Doh gran cosa! si scanna un battaglione di gesuiti, ed eccovi tante budella da ingoffarci dentro un esercito di Croati,

— E le droghe?

— Pur le droghe le ci presteranno Liguorini, Passionisti, Ignorantelli. Un po' di canella qualche frate domenicano: quattro coriandoli, un pizzico di finocchio, e qualche brocca di garofano i *preti del Vicariato*. — Ma il pepe e il sale? — Oh il pepe e il sale poi daranloci i *padri reverendissimi della santa Inquisizione*. Eh che salame squisito? Io vi avrò spaccio per tutta l'Italia. Ne invierò di molte casse a Livorno per tutta Toscana, a Genova per tutto il Piemonte, Milano e la Lombardia. Paron Angelo diverrà più ricco del duca Torlonia. Viva il salame tedesco! —

— Ma, Paron Angelo (disse mellifluamente, acconciandosi i capelli alle tempie, il conte Mamiani), la busecchia de' gesuiti, e le spezierie de' frati e de' preti potrai averle a buon mercato; ma i cinghiali croati hanno di gran sanne acute, e sputan fuoco e fiamma, e fanno un grugnire e un arrovellarsi così tempestoso, che egli non ti accadrà leggermente di ciuffarli pe' zampetti, trarne la dolcia, e acconciarli nella madia per dipelarli, scotennarli, torne la ciccia da governarla in mortadella. —

Allora lo Sterbini, fatto un po' di cipiglio, alzato il capo e sporto il mento in fuori, disse con una gravità di Catone: — Per isbaldanzire i Tedeschi, oltre il valore invitto delle legioni romane, egli vi bisogna un'arme aguzza

una ronfea bisacuta, quella spada di fuoco del Cherubino che cacciò dal paradiso i nostri protoparenti.

— Qual Cherubino parlate voi? disse Pier Agnolo. È passato il tempo dei Cherubini, han tarpate le ali, e le si stanno rifacendo nel più alto de' cieli.

— Voglio dire, riprese il dottor Pietro, con grande muffa, voglio dire, Pier Angelo mio, che ora mai non è più tempo di tenere le mani a cintole; e se cadde in acconcio al Papa lo sfoderare la spada di san Pietro, e dare ala ai fulmini del Vaticano, gli è adesso. I Tedeschi entrarono in sulle terre della Chiesa: taglieggiarono i Ferraresi, dunque sono scomunicati di presente. Ma non basta. Pio IX dee dare un esempio al mondo, scomunicare solennemente l'imperatore di scomunica maggiore *latæ sententiæ.* —

Il Prelato ruppe in una risata sì forte, che ne spruzzò in viso i commensali esclamando: — Ma, Sterbini, siete voi? proprio voi? voi? .... scomunica .... Pietro Sterbini.. anno 1848!

— E ben?

— Quel bicchier di Madera v' ha recati di Spagna gli spiriti del Torrecremada e del Ximenez: non può essere altramente. E questa scomunica donde scaglierebbesi?

— Dalla porta del Vaticano nelle forme consuete.

— Egli vi converrà cercar nella sacristia di san Pietro i vecchi rituali di pergamena, sbatterli dalla polvere: Ciceruacchio farà da leggio vivente; e voi col Conte Mamiani terrete in mano i moccoli accesi, e quando il Papa avrà pronunziate le tremende parole, rispondete *amen*; e spegnerete i moccoli secondo il rito.

— Qui non c'è da canzonar, Monsignore. Ogni cosa a suo tempo. Sappiate che non lo dico di mio; stamani al caffè nuovo, dal Piccioni, e nel Circolo popolare si disse a una voce: SCOMUNICA (1).

(1) Sembrano celie da vero, eppure le udimmo noi coi nostri orecchi, e Roma tutta le intese per quei parecchi dì.

— Ma che dirà il mondo? dopo tre secoli che si sbraccia a gridar contra le scomuniche, vedersene battere sull'incudine del Vaticano una così rovente ed aguzza, e scagliarla in capo ad un imperatore! E chi la provoca non è il sacro Collegio ma il Circolo popolare romano, che mandò il primo a invadere i confini austriaci!

— Il Papa è Papa *hodie et nudius tertius*: dunque Pio IX dee in coscienza guardar inviolato il suo territorio. Dio l'ha dato alla Chiesa, guai a chi lo tocca.

— Oh guardate malignità! eppure ho inteso bucinarmi più volte agli orecchi, che Pietro Sterbini e consorti attendano la palla al balzo per invadere lo stato della Chiesa e recare a sè la signoria di Roma.

— Chi lo dice mente per la gola. Galletti nostro giurò a Pio IX che darà sino all'ultima goccia del sangue suo in difesa del pontificato; ed io darò l'ultima goccia, e di vantaggio la sistole e la diastole del cuore. —

Intanto che s'accaloravano in su queste scomuniche, e in su questi versamenti di sangue, ecco entrare il Torre tutto ansiato e cogli occhi spaventati, gridando: — Siamo traditi.

— Come!

— Che è stato?

— È stato, che, come voi sapete, oggi il Papa ha tenuto il concistoro secreto. Ebbene.... ci ha buscherati tutti. Noi pazzeggiamo come fanciulli pei futuri trionfi delle nostre legioni, per la prossima redenzione d'Italia, per la libertà nascente, per la nazionalità indissolubile ed eterna.... Tutto è svanito come sogno d'infermi.

— Ma spiegati, ha scomunicato forse l'imperatore?

— Ha rovinato noi, fratelli, e ci rovesciò addosso un ranno sì bollente, che ci farà levare i vesciconi peggio di cento scomuniche.

— Ma in sostanza vieni al *quia*.

— Il *quia* e il *conciossiachè* sta in un'*allocuzione* dannosa per noi, stampata di celato, e imbozzimata su tutti i canti di Roma.

— Ma che ci dice?

— Ci dice ch'egli non intende di far la guerra all'Austria...

— Hai letto male.

— Sì eh! Ho letto male... ho letto male... guardate un po' qui, che ho copiato colla matita caldo, caldo. Sentite un po': *Ma desiderando ora alcuni* (alcuni dice! tutti desideravanlo eccetto i neri) *che noi pure intraprendessimo la guerra contro i Tedeschi con gli altri popoli e principi italiani, credemmo esser finalmente nostro dovere dichiarar apertamente in questo vostro solenne consesso, esser ciò alienissimo da' nostri consigli* (ho letto male eh?); *perchè Noi, quantunque indegni, teniamo in terra le veci di Colui che è Autor della pace, ed Amator della carità; e secondo l'ufficio di Nostro Apostolato, abbracciamo con pari amor paterno tutte le genti e tutti i popoli e le nazioni* (anche padre de' Tedeschi! uff!). *Che se ciò non ostante taluni de' nostri soggetti sono rapiti dall'esempio degli altri Italiani, come potrem Noi infrenar il loro ardore?* (Oh l'ha pur trovato egli il modo di reffreddarli, fosser più roventi che il ferro fuso della magona di Tivoli). —

A cotesta lettura lo Sterbini diè d'un pugno sì forte sulla tavola, che fece balzare i piattelli e spaccò un bicchiere. Monsignore lo guardò in faccia balordo; Ciceruacchio tirò un corpo... e un sangue..., con un sacco di accidenti alli cardinali, ai neri; gridò come un invasato: — Son quegli infamacci dei cardinali, ch'hanno soffiato negli orecchi di Pio IX questa maladetta allocuzione; ma il zucchetto rosso questa volta non vi salverà — morte ai Cardinali! —

Il conte Mamiani per contrario con quel suo visetto impassibile — Pace, pace, disse, o fratelli, pace. Ove tutti voi siete morsi da tanta stizza che vi fa trascorrere in impazienza, io per converso mi sento sorridere in capo una bella idea tutta color di rosa.

— E che rose? idee di sangue dovrebbon essere, di vendetta orrenda, di morte.

— Pace, fratelli. Questo passo forte di Pio IX vuol costargli caro. Io veggo spalancatosi l'uscio ad una libertà nuova, a nuovi intendimenti, a nuove imprese; ma siate cauti e non falliremo allo scopo.

— Dite, conte, che ci vedete voi di buono? la guerra intanto è bella e spacciata.

— Eh no. Se fosse ministro un Mamiani, un Galletti... credete pure che puossi ristaurare la guerra. Intanto è da far così. Voi, Sterbini, andate sul corso, accendete gli animi: gridate al tradimento, eccitate a furore quella buona parte di Civica, ch'è tutta nostra. Tu, Ciceruacchio, trascorri pei Monti, per la Regola, per Trastevere: chiama le tue lance spezzate, di' che Roma è in pericolo, che si minaccia una reazione cardinalizia, che siamo per ricadere nell'ugna di Lambruschini e di Nardoni; che i neri vogliono ammazzarci tutti. Urla bene, bestemmia, impreca... Non c'è tempo da perdere. Io intanto corro dal senatore Corsini, dal duca di Rignano, dal ministro della guerra. Giudizio ve'! Badate, Sterbini; bada paron Angelo: voi, Monsignore, aiutate la barca: è da far lavorare i giornali, eruttino fuoco e fiamma; pel resto lasciate la cura a me; n'usciremo vittoriosi senza manco veruno. —

Ciascuno al suo mestiere. Lo Sterbini sceso in piazza di Spagna salta in una carrozza, e via verso il corso; e mentre i cavalli correano disperatamente, egli s'alzava in piedi attaccandosi con una mano al soffietto, e coll'altra agitando un fazzoletto bianco accennava agli accorrenti da tutti gli sbocchi delle vie, che tirassero verso il palazzo Ghigi. Ma che? dal tabaccaio Piccioni esce un nugolo di fratelli, dal caffè nuovo ne trarìpa un torrente gonfio e spumoso; tutti i crocchi, i gruppi, le brigate che s'erano accolte lungo il corso a leggere l'allocuzione, o a commentarla, o a bestemmiarla, s'insaccano dentro a quel vortice che seco rapiva quanti s'abbatteano sulla via, ne' fondaci e negli altri caffè.

— Al quartiere di Poli (1), grida lo Sterbini, al quarre di piazza Borghese. Presto, subito, correte: fate suore la generale. Siamo traditi, siamo assassinati. Pio IX in pericolo... presto, dico, subito... al quartiere di piazza Venezia, di sant'Apostoli... afferrate le prime carrozze e trovate... correte pancia a terra, volate al quartiere dei nti, alla Cancelleria, a piazza Farnese... Il diavolo che porti, lesti, non c'è più tempo... Alle porte di Roma... e porte dico; a Castello..., traditori, infami... a Castello... quartiere di Ponte, o chi è più rapido, si sferri all'as'to..., occupiamolo noi prima che l'occupino i cardinali r bombardar Roma...

— Come! bombardarci noi popolo romano? il popolo soano bombardato? Brutti infamacci. *Morte ai cardinali* — *rte ai bombardatori.*

Dall'altra parte Ciceruacchio nel suo carrettino trascora come un fulmine, seminava carboni ardenti, entrava lle bettole, nei quartieri della civica, in certi suoi ritti ove coglieva alla tana le sue tigri, i suoi leopardi, i oi dragoni. — Fuori, canaglia, all'inferno razza di cani, ori, gridate, urlate: *Morte ai cardinali, morte ai preti.* Salta in campo Vaccino dagli scavatori della *beneficenza;* era la falange sacra, i veliti di Satanasso: — Su, al tso... serrati insieme... Sollecitate, impiccatacci... Voi alri per la scesa di Campidoglio, voi altri per piazza Montara, voi altri giù per foro Traiano e sant'Apostoli... Una tte di vino, stassera; pane e formaggio, e un papetto a su... presto, accidenti al core che vi piglino... (2). —

(1) I battaglioni della guardia civica in Roma erano chiamati pel me dei quattordici rioni; ma alcuni volgarmente appellavansi dal me del luogo in che aveano il quartiere, come quello del palazzo a, di piazza Borghese, di piazza di Venezia, ecc. ecc.

(2) Queste parolacce son quali usciano da quelle bocche. Altri non rebbe voluto che s'imbrattassero le carte di cotesta sozzura: ma come r conoscere ai lontani a che termini era condotta questa misera Roma quei giorni?

Roma da un giorno e mezzo era tutta in conquasso. I più furiosi della guardia civica corrono per la fontanella di Borghese, per l'Orso, per Panico, per Banchi, s'attestano in capo al Ponte sant'Angelo, e filano ai cancelloni di Castello.

— Chi viva? grida la sentinella.

— La civica romana: — Subito l'ufficiale di picchetto.

— Che volete? dice l'ufficiale.

— Ordine di Pio IX che ci uniamo con voi alla guardia di castello.

— Qua l'ordine.

— L'abbiamo a voce... in parola d'onore... Ufficiale; colle buone... siamo fratelli...

— Entrate. —

Entrano in torma, caccian via la sentinella, due si piantano di fazione. Il resto entra pel ponte levatoio: occupa l'antemurale: passa nel maschio. Ed ecco altri giungono a tre a quattro alla spicciolata, e ingrossano la guarnigione. Tutto il castello è loro. Bisognava vederli quegli eroi dalle code di fiamma passeggiar sugli spaldi, sulle steccate, sui terrapieni, e sul bertescone dell'Angelo. Gonfi, pettoruti, rigidi, tutti d'un pezzo sguardavano minacciosi dall'alto la povera Roma, quasi signoreggiandola, e facendola tremare ad ogni squassata dell'orribil cimiero. Con occhio men superbo la mirava Atalarico co' suoi Visigoti, Genserico co' suoi Vandali, ed Attila co' suoi Unni ed Alani. Sulla diritta vedeano il Vaticano, e steso il braccio vincitore, dicevano: — Sei vinto. — Volgevansi a sinistra, e vibrata la punta della daga verso il Quirinale, diceano: — Pio IX è nostro. —

Dai quartieri più prossimi alle porte si spiccano intanto drappelli a furia; spacciano alle sentinelle, agli uffizi di Dogana, alla stazione dei dragoni, esser comando espresso di Pio IX, del senatore, del ministro di guerra, che si chiudan le porte di Roma; e Roma in poche ore è chiusa, immagliata, suggellata: non s'entra, non s'esce: chi è

ri ha un bel picchiare, chi è dentro non può acco-
rsi.
— Via, non si passa, indietro.
— Ma ho fuori al casino la moglie, i figliuoli.
— Indietro.
— Ho negozi pressantissimi.
— Indietro.
— Ma io sono di Tiboli, ed io di Monte Porzio, ed io
Frascati, ed io di Monte Rosi, ed io di Viterbo.
— Indietro... — E mal suo grado ciascuno dee dar di volta,
ritornarsene a casa s'è romano, all'osteria s'è forestiere.
Avvenne appunto quel giorno, che l'Arcivescovo di Tuam
o un altro vescovo pure d'Irlanda, trovandosi da alcuni
mi in Roma, volle uscire di porta Salara per condursi
la villetta del collegio Ibernico. Ma pervenuto alla porta,
inti un civico gridare al cocchiere: — Indietro.
— L'Arcivescovo di Tuam, rispose il cocchiere, aprite.
— Indietro dico, — e salta alla testa dei cavalli, met-
ndo l'archibuso di traverso, e non ponea mente, l'imbe-
le, che la porta era sbarrata con tanto di catenaccio.
— E che fate del fucile a stanga? soggiunse il cocchiere,
a vi scalmate, sior soldato: non vedete che la porta ha
catenaccio? o temete che i cavalli saltino a piè giunti il
stello e la bertesca?
In quello l'Arcivescovo mette il capo allo sportello, e
ice: Che è? aprite la porta.
— Non si apre a nissuno, rispose la sentinella.
— Come non si apre? ov'è l'ufficiale di guardia?
— Eccomi.
— Perchè s'impedisce ai cittadini d'andare a'fatti loro?
— Questo è l'ordine.
— E chi v' ha dato questi ordini sciocchi?
— Il soldato, Monsignore, quando ha le sue consegne
n guarda in faccia a nissuno.
— Ah vigliacchi vestiti d'Elmo e cinti di daga. Fate
i spacconi coi cardinali e coi vescovi, perch'essi non vi

possono presentare altra arme che la croce: ma se aveste a fare con quattro ussari tedeschi, vedreste! E questa è la libertà che voi predicate? Liberi a porte chiuse! E voi civica romana, che avete giurato al Papa di proteggere l'ordine, la proprietà e le persone, voi siete i primi nemici di Roma. —

E alzato il capo verso il cocchiere, gli disse: — Volgi a sinistra verso porta Pinciana, che non si dica che l'Arcivescovo di Tuam, il quale difese con tanto petto la vera e santa libertà del popolo irlandese in faccia alle Camere d'Inghilterra, abbia voltato il dosso e coteste soldatelle da fuso e da conocchia. — E proprio per pigliarsi gusto, l'Arcivescovo scese per la china del Pincio, per dirne quattro anche ai rodomonti di porta del Popolo.

Il conte Mamiani con tutto questo non istava a bada; ma fittosi in capo che l'occasione di far un *ministero laico* gli era caduta a buono, non si tenne a sì bello e grasso partito, ma gittò tanta fiamma ne' petti de' cospiratori che brigossi di far gridare un *ministero liberale*. Il Papa contendeasi gagliardamente: tenea ferma la risoluzione di non voler la guerra, disdiceva ogni ragione in contrario portagli da quanti furono inviati a smuoverlo dall'alto suo proponimento, e fra questi i due rappresentanti di Toscana e di Sardegna, che ebbero dal Papa un risciacquo per le feste. Altri non pochi davansi moto, sospinti dal Mamiani e sonavano continuo agli orecchi del Santo Padre, seccato a morte di tanta insistenza: — Attendesse la Santità Sua alle furie del popolo, agl'impeti de' padri, alle smanie delle madri, ai ruggiti de' fratelli. Quella sua *allocuzione*, santa cosa, degna del Vicario di Cristo, padre de' fedeli: ma anco i Romani essere figliuoli suoi; ed eccoli oltre Po, nelle terre austriache, co' nemici di fronte: quanti ne cadran nelle ugne dei Tedeschi tanti fiano sbranati, o per lo meno impesi come assassini, giacchè dopo sì aperta dichiarazione del Principe di non volere la guerra, i Romani non ponno nè dirsi, nè di fatto esser soldati. Questo sol uno

verlo svolgerlo da quella sentenza. Crei un ministero
ico, d'uomini cari al popolo romano: egli come Papa av-
rsi la guerra: come Principe la lasci operare a' suoi mi-
stri. Avete in Roma per buona ventura uomini di gran
ente, di gran petto; non fossevi che il conte Mamiani,
rrebbe per cento. —

Il Papa non barcollò; guardolli saldo e rispose: — Affin-
è i volontari romani non siano avuti a giusta ragion di
ierra dagli Austriaci in conto di masnadieri, Noi mande-
mo legati al campo del re Carlo Alberto, che li riceva
tto le sue insegne, e li pubblichi per soldati ausiliari del-
sercito sardo, e sotto i suoi ordini in tutto. A quel modo
volontari non aver nulla a temere dagli Austriaci: attendes-
ro le sue decisioni.

— Padre Santo, Voi siete l'angelo del consiglio: Voi,
oi solo, mente divina, risolvete dei destini di Roma e
Italia: non avete mestiere di consigliatori. Voi, dite
oi solo l'animo vostro. —

Il Papa stette fermo. Queste ambascerie andavano, ve-
vano. Il circolo popolare attendeva fremendo: la civica
iepava quella rôcca di Minerva. All'ultimo ritornano i
rlamentari: *Il Papa è irremovibile: dice che rispon-
rà domani.*

— Alla Polveriera, grida una voce. — Alla Polveriera,
spondono cento altre. — E una grossa mano di civici salta
i varie carrozze, e corre all'assalto della Polveriera alla
rta di san Paolo. Di cotesti comodi assalti in cocchio
ma in tutta quella stagione diede all'Europa mirabili
empi. Strategica nuova, ma degna dei vincitori del mondo.
li antichi Romani marciavano a piedi superando le altezze
i Pirenei, le nevi e i ghiacci delle Alpi, le arene info-
te della Libia; ma i figliuoli di quegli eroi corrono ai
onfi in carrozza, cogli schioppi fra le ginocchia, fumando il
aro, fermandosi alle taverne e vuotando di molti fiaschi.
Eh, ma il negozio di Roma era un *caso serio, caso
templato* (direbbe don Alessandro). Egli è da leggere un

branello dell'*Epoca* a conoscerne tutta la levata. Imperocchè, dopo avervi detto madonna *Epoca, che il popolo pieno della sua dignità, inteso della grandezza dalla sua situazione aveva pronunziato il suo decreto*, LA INDIPENDENZA D'ITALIA A QUALUNQUE PREZZO, soggiunse: *Si raguna circa le ore 10 l'adunanza numerosa di circa 1500 persone; si eleggono cinque cittadini che presentino dei progetti sopra quanto dovea stabilirsi. All' esterno il Casino* (del Circolo popolare, s'intende) *è circondato dalla civica in armi e da un popolo immenso. L'affare ha tutta l'imponenza* DI UN POPOLO CHE DECIDE CON PONDERAZIONE I PROPRI DESTINI (e il Papa non c'entra proprio più? Eh che bella cosa!) *In un grande semicircolo sono schierati tutti i congregati, ed il presidente e i deputati stanno in un banco dirimpetto al popolo tutto.* (Non vi pare il congresso degli Dei su nell'Olimpo, descrittoci da Omero?) *Al lato destro vi è un picchetto di guardia civica comandato da Angelo Brunetti* (il maresciallo CICERUACCHIO), *e nella massima tranquillità si apre la discussione.*

Ma sapete che discussione? una bagattella da nulla. Il conte Mamiani ebbe mandamento dal popolo (non già ad insinuazione del signor Conte, ben si sa) di presentare al Papa un memoriale, col quale si chiegga *la composizione d'un ministero* totalmente di *laici, e di principii* totalmente *liberali*. Figuratevi! il conte Terenzio, che non è nè *totalmente* laico, nè *totalmente* liberale, non ci potrà capir per ministro: e non per tanto (vedete caso!) n'uscì proprio ministro il signor Conte, e col miglior boccone sul piatto, quello che in Lombardia direbbesi — il bocconcin del Prete — poichè fu creato *ministro dell'interno.*

Madonna *Epoca* dice a questo proposito di belle sentenze, parla di senno politico, di sapienza civile, di popolo generoso, nobile, d'alti spiriti e magni; vede un'era novella per Roma, penetra collo sguardo dell'aquila sin oltre il Po, mira vittorie presenti, pronostica trionfi futuri, squarcia il velo di grandi misteri.

Adagio però in su questo squarciare di veli: dice squarciarli, ma gli addoppia, gli rinterza e gli rinquarta, chè occhio di lince non gli attraverserebbe di mezza spanna. Il velo non si squarcia a Roma sotto gli occhi del tradito Pontefice, e dell'ingannato popolo romano, ma il velo si sdruce e si spalanca a Napoli. Accostate l'occhio, vedete qui nel giornale il *Tempo* 6 maggio. *Jeri pubblicammo una lettera da Roma, ove sono espressi i dubbi, i timori, i novelli desiderii che agitano quel popolo, quasi abbandonato dal suo Pontefice e dal suo Principe:* (abbandonato? oh questa è nuova!) *E già quel popolo trascorre a desiderii che si direbbero* SGOVERNATI DI OGNI FRENO, *ove non li giustificasse la dura e difficil posizione in cui si ritrova. Già si parla di* SEPARARE *il potere secolare da quello ecclesiastico; si parla di costituire* UN GOVERNO PROVVISORIO, *è della necessità che il partito* RADICALE (che barzellette!) *venga al potere per salvare l'Italia.*

Cotesto si domanda squarciare il velo dei misteri; e dall'altra parte ne strappa un lembo la *Pallade*, sotto il quale ci fa vedere nella sua furia chi fosse cagione di tanto conquasso, dicendo infellonita come una lavandaia da Ponterotto. *L'alito pestilente dell'idra austro-gesuitica soffiò una nebbia satanica, ed ecclissò il sole di Roma, d'Italia e del mondo; ma l'idra infernale cadrà sotto la clava d'un Ercole invincibile.* (Chi sarà quest'Ercole? Mamiani? Sterbini? Mazzini? sarà senza meno l'Ercolessa Repubblica). *Onta eterna, odio eterno agli ipocriti, ai vili, agli infami cospiratori.* Misericordia! quest'Ercole mena già la la mazza sui capi di quell'idra, il quale

Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Intanto al caffè delle Belle arti un Catilina salta a piè giunti sopra un desco di marmo e grida quanto n'ha in gola: — Romani, siamo traditi; ma per iscoprire i tradimenti e i traditori non v'è miglior mezzo che quello d'insignorirci degli arcani della Posta. Oltre, si voli all'uffizio

de' Corrieri, afferriamo lettere, dispacci, pieghi, vedremo, leggeremo le diavolerie che si scrivono fra di loro i re, gli ambasciatori i nunzi, i legati, i consoli e tutti i tiranni e manigoldi delle nazioni.

— Anche le lettere del Papa? gridò una voce.

— Anzi quelle del Papa son da vedere le prime. Quelle del Cardinal Segretario di Stato, e poi quelle di tutti gli altri Cardinali.

— Prosit! anche quelle che vengono al Cardinal Penitenziere?

— Si, anche quelle: tutte.

— Bene! vedremo! Che peccatacci!

— Hecci, Hecci! (era un buffone che starnutava) Uh che paura! uh che spavento! a vedere i peccati mortali! —

In mezzo a tanto visibilio fuvvi un franco petto, che gridò: — Infamia, detestazione! Le lettere son sacre ed inviolabili; il diritto delle genti è bastionato sotto ogni sigillo: chi lo frange è perfido e fellone di tradita sicurezza e libertà civile.

— Che libertà? che sicurezza? i tiranni non son degni nè dell'una nè dell'altra. Alla Posta, fratelli.

— Alla Posta, alla Posta gridaron tutti quei furibondi. — Detto fatto. Un nugolo di faziosi corse all'uffizio: — Qua le lettere, o siete tutti morti. — Gli ufficiali dovettero gittar loro le lettere in mano come il passeggiero la borsa ai ladroni. I civici se ne riempirono i cappucci del cappotto, altri l'elmo, altri le si portava in trionfo nel grembo delle tuniche.

— Al Campidoglio. Si aprano sulla ringhiera, e si leggano al popolo sottostante. Il popolo ha diritto di conoscere i tradimenti de' suoi tiranni. — E qui Ciceruacchio e gli altri indiavolati voleano forzare il Senatore a questa fellonia.

Certo il Campidoglio della fondazione di Roma in qua non vide mai operata in sulle gloriose sue cime tanta prevaricazione, nè fu mai insozzato di tanta viltà. Il popolo pagano trascinò colà più volte dalle gemonie i suoi impe-

ratori; ma quegli eran furori ciechi e subitani, mossi da improvvise tempeste, non eran perfidie di setta, fredde e vigliacche come cotesta. I nostri nipoti non ci crederanno, come tant'altre esorbitanze che si narrano in questo *Racconto:* che anzi i presenti stessi ci scrivono da varie parti d'Italia, che noi ci dilettiamo per astio e per vendetta di parte di calcar soverchio la mano, di narrar cose strabocchevoli, di dar loro colori e luci beffarde, ed atti grotteschi, e pazzi da *Don Pirlone* per far ridere le brigate.

I Romani pertanto non ci dicon così: poichè essi che vider sì fatte mostruosità stranaturate e orrende in popoli cristiani e civili, attestano altamente all'Italia che il nostro *Racconto* non dipinge e narra l'un mille di quanto intervenne in Roma a que' dì. Nè ci ha luogo il dire che scriviamo per rancore o vendetta: imperocchè non ridiciamo in tutto questo doloroso *Racconto* se non quel tanto che i cospiratori d'Italia operavano in piena luce del giorno, al cospetto di Roma e di Europa, vagheggiandosene, laudandosene, glorificandosene, e mandandone trionfo nei Giornali di tutti gli Stati della penisola con un'eloquenza sì gonfia e strampalata, che fa stizza, pietà e riso al rileggere in questi cose tanto inestimabili e matte.

UN DISINGANNO.

— Oh in quanto a me, diceva Bartolo col signor Ferdinando là nel parlatorio di san Dionisio (ov'era andato a vedere l'Alisa, che, se vi ricordate, gli aveva chiesto di passar qualche giorno in monastero colle sue buone e care madri), in quanto a me, signor Ferdinando mio, non ho più capo. Da due giorni in qua Roma è proprio come un'inferma che si dibatte fra le convulsioni. Dopo un accesso terribile si calma un pochino; vi guarda con due occhi tra il giulivo e lo smarrito: poi, che è, che non è, serra di nuovo i denti, li sgricciola, li digrigna, gl'inciocca; stringe le pugna, squassa la testa, punta le ginocchia, inarca

la vita, e dà in istrilla da spiritata. Quella sera de' 29 aprile parea che sobbissasse Roma, e il corso sembrava uno inferno spalancato. Tutta la notte fu un terribilio, nè si chetarono che verso le tre del mattino, ed io potei velare gli occhi a un po' di sonno.

— Se tutto fosse passato in ruzzo ed in chiasso, disse il signor Ferdinando, vada; ma egli c'è altro, ed io non istupirei che da oggi in su le cose precipitassero tanto in peggio che Roma ne fosse diserta.

— Tolga Dio. Egli vuol essere uno di quei tafferugli, scompigli ed abbaruffamenti, che mettono Roma alcuna volta a romore, e poi dan giù; che sapete come son fatti i Romani. Dopo un rombazzo, un serra serra, un precipizio di finimondo, ciascuno s'abbonaccia, e va pe' fatti suoi cheto come olio.

— Vedrete, Bartolo, s'ell'è com'io la vi dico. Non è affare di baia: qui ci cova un satanasso uscito di casa la *Giovine Italia*. Per dieci Romani io vi metto cento forestieri che van mantacando in questo fuoco: i Romani uscirono oggi dal loro buon naturale, e sboccarono in atti bestiali. Quello del Cardinal Cancelliere val per tutti.

— Oh che c'entra egli quell'egregio Porporato? Io so bene che gliene vogliono i fratelli da un pezzo, poich'egli del trentuno, con un brandello di carta appicciccato di sera ai canti del corso, li sbarattò come la polvere al vento.

— Ben veggo che voi siete nuovo di quanto è intravvenuto da due ore in qua. Già sapete che il Papa, inteso di certe grida di morte ad alcuni cardinali, se li chiamò a palazzo. Uno dei più venerandi appena attraversò il corso, che una torma d'ominacci attizzati dai satelliti di Ciceruacchio cominciarono a fischiarlo, a tirargli torsi e loto, e già mettean mano a' sassi: ma il cocchiere, datala su per via de' Condotti, correva a più non posso. Li popoli traevano: — Che è? —

— Una spia. —

— No, un Tedesco travestito. —

— Volea dar fuoco al caffè nuovo. —

— Benedetto!

— Ammazzò una creatura. —

— Ah infame, dalli, piglialo, un Tedesco! —

Io m'abbattei alla scesa di *Capo alle Case*, e vidi una carrozza fuggire accanneggiata da alcuni mascalzoni che gridavano: — Ferma, ferma, — e il cocchiere frustava e rifrustava, e via come il vento, e dietrogli a lungo spazio un'onda di gente, che cresceva, e ingrossava orribilmente. Ai due Macelli i beccai, i legnaiuoli, i rivenduglioli gridavano, uscivano dalle botteghe: — chi è? — Un tedesco — dalli. Tutti faceansi alle finestre, gittavansi agli usci, agli sportelli: le donne per la pressa alzavano i bambini per aria, e correano, o a dir meglio eran portate via da quel maroso furibondo: — Dalli — morte — è un incendiario. — E appena il povero Cardinale potè dietro ai giardini del Papa giungere a salvamento.

— Che mi dite, signor Ferdinando! Che indegnità! in una Roma questi eccessi?

— Cotesto non è nulla verso le orribilità commesse al palazzo della Cancelleria. Imperocchè, avendo Sua Santità chiamato il Cardinale, inviò la carrozza di corte con entrovi Monsignor Maggiordomo, e un Cameriere Secreto per levarlo dall'ugne de' civici che il guardavano per prigione. Allo spuntar della carrozza papale in sulla piazza quelle bestie feroci si spiccarono dal quartiere, schieraronsi fitti avanti al portone, abbassaron le baionette in canna, gridando come ossessi: — Ferma — non si passa. —

Monsignor Maggiordomo disse: aver ordine di Sua Santità di condurre il Cardinale a palazzo. Allora si fece avanti un temerario di sottoaiutante, e con aria insolente rispose: — C'è un ordine scritto dal Papa? — Monsignore gli disse nobilmente, che un Sommo Pontefice quando manda il suo Maggiordomo in persona e in abito non accade ordine in iscritto. — No, gridò il petulante, senz'ordine non si passa. —

Come il Papa seppe di tanta violenza, chiamò il Generale della guardia civica, e gli commise di condurgli i Cardinale. Il Principe v'andò con un Prelato, entrò colla carrozza nel cortile della Cancelleria, e, avuto il capitano di guardia denunziogli l'ordine di Sua Santità. Mentre il capitano era per rispondere, quel tenente ch'avea intimato l'arresto al Cardinale, gli ruppe la parola a mezzo dicendo sbirrescamente: — Che Papa? Il Cardinale è un traditore, è nostro prigioniero.

— Ma, signor ufficiale, signori soldati, abbiate giudizio; questo è ordine del Sevrano, ordine deciso: vuole il Cardinale presso la sua Sacra Persona; siate Romani; non vi opponete.

— No, non uscirà. — Il Generale miratol bieco, disse: *Vedrò chi avrà coraggio di tirare al mio petto quando condurrò con me Sua Eminenza.* E quello sciagurato soggiunse. *Tireremo sopra tutti due.* E dato un'occhiata agli altri, que' satanassi corsero ai fucili, si gittarono alle scale, alle logge, agli usci colle baionette in resta, onde che il Cardinale si rimase per lo migliore; e il Generale si partì irritatissimo tra gli urli e i fischi di quella canaglia.

Dovete sapere, amico, che in quel gran palazzo della Cancelleria ha una scaletta secreta per iscappatoia ne' frangenti che sogliono occorrere ai gran signori, e ad uno degli ufficiali di guardia, che ben conosceva il palagio a palmo a palmo, cadde in pensiero di quella chiocciolетta, che niuno di que' ribaldi sapea. Perchè in luogo di lasciarla spacciata e sgombera alla fuga del Cardinale, e per tal modo meritare di lui e del Sovrano, non volle torre quell'esimio Signore a misericordia, ma fellonescamente vi mandò a guardia quattro rei civici con ordine d'infilzarlo se il Cardinale volesse forzare il passo e fuggire. Eh che maledetti! E poi mutate le cose (che se Dio non ci vuole spenti affatto si muteranno), quel perfido ufficiale che con tanti altri iniqui civici mangia da molti anni il pane del

Papa, farà, dirà, protesterà, sacramenterà ch'egli è innocente, che vien castigato a torto; e recate le mani in cortese, e piegato il capo sur una spalla, farassi bello di qualche magnanima impresa che salvò Roma e lo Stato. — E la scaletta? — E le baionette? — oh ipocritoni! —

Bartolo a questi ragguagli sbuffava, si contorcea sulla sedia, s'afferrava alle grate del parlatorio, quassandole per impeto d'ira; ed or guardava l'Alisa ch'era già scesa a vederlo, ed or facea atti ed occhiacci alla superiora.

— Ebben che ne dite, amico? Voi che predicavate sì altamente la guardia civica per salvatrice di Roma e quasi quasi di santa Chiesa! Ed ora che noi parliamo, alle case de' cardinali è posto da questa piissima guardia civica l'assedio, e non si concede loro l'uscita. Venendo qui ho veduto io stesso le sentinelle doppie ai portoni, e a tutti gli sbocchi dei palazzi, e le vedrete voi stesso ritornando a casa vostra.

— Ad Albano, ad Albano. Alisa, apparecchiati, poi che io voglio tormi dagli occhi spettacoli sì dolorosi e nefandi. Che dirà il mondo? Perchè il Papa non vuol cedere ai tristi, scaricarsi sui cardinali, oltraggiare in essi il pontificato; farsi ludibrio del suo augusto potere! Goffi, credete voi di smuovere un Papa con questi spauracchi? I Papi han per propria virtù la fermezza, e voi non lo farete tentennare più che uno scoglio marino.

— Bravo, Bartolo. Or ci parlate da valent'uomo.

— Credetemi, Ferdinando mio, che di molte squamme vanno cadendomi ogni dì meglio dagli occhi. Alisa, tienti a ordine, che domattina verrò per te, e salutata la zia, ci ripareremo a un po' di pace nella villetta d'Albano. —

Intanto i demagoghi infuriavano inveleniti per isforzare il Papa a disdire l'allocuzione, o almeno almeno dichiarare che il nuovo ministero avrebbe continuata la guerra in suo capo e malleveria. La rocca Vaticana non crolla: Pio ha parlato parole da Pontefice Massimo, la sua parola

non iscema d'un ette, non piega d'una linea. Ha detto PACE, e PACE SARA'.

E in fatti la Santità Sua fece scrivere al commissario spedito al campo regio, di condurre il re a dichiarar suoi e di sue bandiere i *volontari Romani*: si manderebbe intanto un nuovo legato al re e al campo imperiale con accese pratiche di venir a condizioni di pace. Potea far di più e di meglio il Papa in tanta turbazione di cose, in tant'ira di parti e trasmodamenti de' congiurati a' suoi danni? Il re levò la grida in tutto l'esercito che guardava le milizie romane per sue; nè soldato o volontario cadde prigione in mano a' Tedeschi che non fosse ricevuto a sicurtà di buona guerra.

Nulladimeno per accrescer collera agli arrabbiati si finse la favoletta, che il pittore Caffi bellunese, partito colle legioni in abito di guardia nazionale romana, preso dai Croati, e impiccato per la gola a un troncone gli fu posto a scherno sul petto una tabella, scrittovi a grandi caratteri: *Così si trattano le guardie civiche romane*. E il buon Caffi in questo fumava tranquillamente il suo zigaro a campo, e scriveva agli amici di Roma ch'egli era così sano e allegro, che non mai meglio. Oltre a ciò tutti i prigioni di guerra fatti dai Tedeschi negli scontri dell'Isonzo, della Livenza e del Tagliamento non si saziano di predicare e magnificare la bontà e cortesia usata loro generosamente dagli Austriaci.

Or, tornando all'allocuzione del 29 aprile, continuavasi in Roma di perfidiare a far credere che non fu coscienza di Papa, ma congiure di cospiratori che mosse il Pontefice a bravar l'ira dei nemici dell'Austria col rifiutarsi alla guerra: ed ecco la *Pallade* che scaglia subito la menzogna della congiura d'Ancona, che fu poi sbugiardata indi a tre giorni, ma intanto ottenne l'intento.

Ancona, 29 aprile (cioè il dì stesso dell'allocuzione). *Abbiamo una congiura ordita qui per favorire il per-*

lo austriaco. Per deposizione di un cacciatore di linea olto circostanziata, e di un cannoniere che si vuole di·sse essere stato incaricato di dar fuoco ad una mina, minando, quando, e da chi: la sera del 28 alle ore 5 irono dai CIVICI imprigionati i seguenti. Savini, già ca·itano dei dragoni giubilato — Schiatti, capitano coman·nte i cannonieri — Landini, tenente comandante del enio — Chiese, impiegato del Tribunale di prima Istanza - Gartegoni, comandante della Darsena, ecc., ecc. Il dire he questi nomi doveano essere uomini dabbene, franchi, ali, devoti al Sovrano, saria inutile appieno: poichè la *Pallade* non avea in uggia che sì fatte persone.

— Ecco se c'è la congiura! gridavan pel corso i Cice·ruacchiani — ecco se ci sono i traditori! Capite? volean minare la rocca d'Ancona, seppellirvi sotto i difensori d'I·talia. Perfidi — infami — morte ai congiurati — morte ai neri. — Sono i cardinali che avversano l'indipendenza — sono essi che pagano i tradimenti col danaro dell'Austria. —

Altri gridavano nei circoli: — Un ministero liberale vo·gliamo: è nominato ancora?

— È già scritto.

— Dove?

— Sui libri della Secreteria di Stato.

— Vogliamo saperne i nomi, vogliamo.

— Sì sì, gridava uno ch'entrava allora. I ministri sono sotto il torchio, li vedremo stassera.

— Viva i ministri — Viva la guerra — Guerra! — Guerra!

— Ma intanto se il Papa non si ritratta, gli animi dei nostri prodi sono svigoriti, accasciati, è spento ogni ardore marziale; l'eroismo romano è perduto, e ne sarà cagione il Papa. —

Ne sarà cagione il Papa? Le cagioni ve le porgerà la *Pallade* tutte di suo, e fian tali da vederle i ciechi. Impe·rocchè da prima ella ci fa sapere che le legioni erano un'accozzaglia di gente da buon tempo, non da fatica e da

guerra, la qual mosse al Po torbida, insolente, dispettando ordini di comandanti, disciplina di soldati, onor d'Italiani, amor di militare, ossequio e fiducia nei condottieri, senza cui niun esercito può esser valoroso e prode nelle fazioni! Vedi poscia la *Pallade* nel suo foglio 216: *Molte lettere ci pervengono dalla legione romana, le quali muovon lamenti contro gli uffiziali loro confratelli* (non superiori eh), *perchè* (dicono) *dimenticando che sono stati eletti da noi, si danno una tale aria di superiorità da fare piuttosto ridere, che meritare rispetto. Pensino costoro che noi non siamo soldati da ciurma, che sovente v' ha comuni, i quali varrebbero ad inseguare i doveri ai propri ufficiali* (finocchi! ogni soldato generale! la guerra è vinta di certo), *e che presto o tardi potremmo pentirci della nostra scelta per ripudiarla.* Che gusto a comandare a soldati sì ben disposti ad ubbidire! E se con tale disposizione di docilità l'esercito di Nugent, di sì rigorosa disciplina, li sbaratta, tutta la colpa cade sull'allocuzione del Papa. La *Pallade* poi per giunta, sotto il numero 209 ci spruzza certi cotali indizii e delle esecrazioni commesse a Terni, e delle indignazioni del generale Ferrari, e della melensaggine degli ufficiali, e dell'ambizione sfolgorata dei capi, a del malcontento delle legioni.

Nel 211 ci dice aperto *che i valorosi cacciatori sono molto disgustati d'alcuno fra i loro capi.... Ad Otricoli in occasione di lite insorta appunto fra due loro capi, protestarono*, ecc. ecc. (Se già ad Oltricoli, che sarà poi a Ferrara? che sarà sui campi di guerra?) *Ai volontari studenti dispiace che nissuno di loro sia contemplato nella promozione dei gradi.* (Che gola di spalline!)

Nel 215 la *Pallade* forse per aver desinato male l'ambrosia dell'Olimpo all'*Angioletto* non era di buon umore, e scorse in certe note vergognosette anzi che no agli eroi. Vedete che dice? *A Macerata la compagnia universitaria pel brutto vestiario che offende la loro* MORALE DIGNITA' *fu accolta male sulle prime, ed anche dopo, molti studenti*

si vider rifiutato l'alloggio; tre israeliti furon cacciati da un signore avvocato, che invero diè prova d'animo italiano e di civile sapere!!! (Appunto forse perchè italiano aveva in onta la Giudea; nè riputavasi intaccar punto il *civile sapere* se i tre giudei sapean di ghetto, ed ei non voleva che appuzzassergli la casa). *Avviliti spesso innanzi alla gioia ed al fasto degli altri, sentono con dolore offesa la loro* PERSONALITA', *e il decoro del Corpo, cui appartengono.* Neh, che davvero la *Pallade* oggi è di mal umore! Poveri giovinotti, che brillavan tanto sul Corso e al caffè della Sapienza, vedersi in Macerata la PERSONALITA' offesa? Ma statevi buoni, figliuoli miei, che sarete ristorati altrove; e già la *Pallade* vi porge la chicca per addolcirvi lo stomaco — *A Recanati, Loreto ed Osimo furono trattati ottimamente: a Recanati il Municipio li servì di lauto pranzo in un refettorio di frati.*

Ma quella malignuzza di *Pallade* vuol farvi pigliar di filo un'indigestione, soggiungendo a quel buon pranzo, *che la seconda Compagnia ha sofferto molti patimenti per causa di quella* CIURMAGLIA (oh che brutta parola!) *di cui è l'antiguardia.* Come? Si trombava dai sette colli che gli Universitari precedeano alla gloria le legioni degli EROI liberatori d'Italia, e queste legioni s'appellano CIURMAGLIA! Qui sì ci vorrebbero i tre punti d'ammirazione posti dinanzi al *sapere civile* dell'avvocato di Macerata.

Ma poi per ispacciare cammino, io inviterò i lettori a vedere nella *Pallade* gli altri elogi delle Legioni, de' loro comandanti, del loro zelo militare, della loro magnanimità, del loro disinteresse, della loro lealtà, della loro p odezza per su tutti i numeri, insino alle gloriose fughe dai campi di Cornuda e da tutto il resto della Venezia, che veramente è un diletto e una compassione, e poi si gridava in Roma, e forse si grida ancora da qualcuno, che la cagione di tante sconfitte delle legioni romane fu l'Allocuzione del Papa?

Io credo che colla *Pallade* alla mano (e badate che quella Minervetta ricamava in oro tutte le gloriose gesta della

Giovine Italia) si può tessere la più compiuta istoria di quella Campagna; e s'egli non vi parrà sovente che ella se ne beffi, non sia. E voleano affibbiarla al Papa?

Sapete però in che furon valenti i demagoghi, e superarono in braveria tutti i secoli, anco più feroci del medio evo? nell'ASSASSINIO. Vedete se mentre fuggiano in faccia ai croati di Nugent sapeano stare a piè fermo alla posta di qualche vittima che attendeano all'agguato: lo ci narra la *Pallade* senza farsi rossa in viso.

Numero 236. *Martedì* (3 maggio 1848) *verso l'un'ora di notte presso il palazzo Rospigliosi di Zagarolo fu ucciso con un colpo di stiletto il chirurgo Angelo Zauli di Faenza.* (Ogni animo onesto s'attende dalla *Pallade* un fremito d'orore, o almeno di compassione. No: all'assassinio aggiugne lo scherno). *Povero chirurgo! bisogna dire che non andasse a genio a tutti. Diavolo! da Faenza andare a morire a Zagarolo! pare impossibile. Ci sono certi casi, certe combinazioni, che non possono spiegarsi. Lasciamo andare. Solo avvertiamo in genere che non c'è* ANGOLO DEL MONDO *che basti a nascondere chi e per giusti motivi* GIUSTAMENTE DESIGNATO.

Ognuno si guarda attorno smarrito per vedere se in vero egli è in Roma, in Italia, fra uomini civili, cristiani, cattolici, non fra i Cannibali e gli Antropofaghi. E se qualche animo franco (eziandio a costo d'esser scannato a tradimento per Cristo) alza la voce ad ammonire la gioventù di non gittarsi nel baratro delle *società secrete* e delle *Congiure*, gli si scaglia in viso da cento giornali, e da mille voci, ch'è un *calunniatore*. Il documento è solenne. Dio ha permesso che si metta in piena luce per fini altissimi della sua Provvidenza e della sua Misericordia. Giovani italiani, speranza della religione e della patria, sappiate approfittarne: il povero Zauli, e cent'altri assassinati con esso lui vi si piantino, ombre spaventose e tremende, sul limitare di quella porta dentro alla quale cova il sacrilegio, il malefizio e la fucina delle ribellioni e della morte.

LA VILLA D'ALBANO

Il dì 4 maggio Bartolo verso le otto del mattino, essendo già aperte e sgombere le porte di Roma dai rigidi guardiani della Civica, se ne uscì coll'Alisa verso i poggi albani. Quella cara giovinetta era tutta commossa al nuovo distacco dalle sue buone maestre e dalle amorose compagne, che le avevano condito quei giorni del suo ritiro d'ogni celeste soavità, ignota alle vane fanciulle sedotte alle lusinghe del mondo, e spoglie di quell'aurea semplicità verginale che versa nell'intimo dei cuori le pure gioie di giovinezza. Nobil donzella, che leggi queste carte, se l'anima tua è candida ancora, tu sai s'io affermo il vero; tu intendi i sensi dei miei detti, e mi benedici, ed ami questa bella Alisa, che tanto ritrae dalle dolci virtù del tuo cuore innocente.

Alisa in quell'amico albergo di pace, che l'aveva cresciuta bambina ai santi e lieti sentimenti di pietà, di riverenza e di fede, avea ritemperato a fortezza cristiana l'animo illanguidito e sparso dall'aere avvelenato della mondana conversazione; e giunta all'amena villetta paterna, oggi le parve più bella: i fiori più vigoriti, freschi e olezzanti; il verde degli alberi e dell'erbe più gaio, il cielo più nitido e cristallino; gli uccelli cantavano più allegri, le fontane eran più limpide ed argentine: imperocchè la purezza del cuore crea nella natura come uno specchio in che si riflette. Questa era la prima volta che si trovava in casa soletta senza la compagnia della Polissena, la cui morte essa avea pianto sinceramente, e la cui conversione a Dio le aveva resa più cara e grata la sua memoria. Il cuor buono dimentica leggermente gli altrui torti, e Alisa avea dimenticato affatto le male insinuazioni della falsa amica; e quando alcuna volta suscitavasele nel pensiero un movimento di sdegno e di fastidio delle beffe in che usciva la Polissena contro alla pietà e divozione di lei, massime in

verso la Santissima Vergine Madre di Dio, la povera Alisa n'avea pena grandissima e se ne confondea essa stessa, dicendosi: — Dio le ha perdonato alla meschina, ed io le negherò perdono? La Madonna or l'abbraccia per figliuola diletta, ed io risovverommi ancora il suo fallo? Ah Mamma mia dolce, date requie e pace a quell'enima nel vostro seno. —

Sovente dopo desinare usciva sul veroncello che guarda il giardino e Roma, e pigliava l'arpa, toccandola sì soave, e movendo un canto così dolce come non le uscì mai dalle labbra; ch'ivi l'animo era libero e risentito e spaziava rapidissimo in mille affetti. Ma corsole in sulle corde l'aria del *Volontario a' campi lombardi*, la giovinetta arpeggiava mesta, cantando le notte, e in un fuggendo un pensiero che tacito e timoroso le dipingea Aser gittarsi audacemente nel folto della battaglia, difendersi da un cerchio di Ulani, e mentre ne scavalcava un di fronte, giugnerli una picca di fianco, e trapassarlo, e cader smorto d'arcione, e non aver chi lo soccorra, e gli ristagni il sangue, e gli medichi e fasci la ferita. In questa lotta fra l'immaginazione che la trascina, e la ragion che la infrena, Alisa, obliatasi in sulle corde, sentia la mano trascorrere in virtù dell'abito armonico che la guidava; ma il canto le cessò in gola, e stavasi guardando il cielo come lontana lontana dall'anima sua. Se non che una rondine, che aleggiava d'intorno inseguendo un ape, le rasentò strillando acutissimamente il volto, di che ella si riscosse, calò gli occhi, arrossì un poco, e quasi per vendetta scorse in un gagliardo accoppiamento di notte rinterzate, dando negli acuti e volando per salti alle corde più rigorose e vibrate. Indi, rivolti gli occhi verso la cupola di Nostra Donna di Galloro (che spiccasi snella e ricisa per l'aria sopra le prode del bosco Nemorense), quasi a dolce espiazione del suo trascorso, intonò sull'arpa in soavissimo metro — *Virgo singularis! Vitam præsta puram, iter para tutum* — salendo in un gorgheggio sì fino e sfumato, che l'aere appena il ricevea.

Bartolo amava sovente d'uscire il mattino colla figliuola
cavallo, e godea di vedersela corvettare a fianco sopra
una bianca ginnetta vispa e learda, la quale caracollava
mirabilmente, e l'Alisa v'acconsentia colla vita tanto bi-
lanciata e leggera che l'ampia tunica scendente, e la piuma
del cappello punto non ribalzava. Conduceala sovente lungo
le belle e fiorite piagge del lago d'Alba, o nel folto del-
l'antichissima selva di Ferente, o per Marino sin sotto le
falde del monte di Giove Laziale, e alla Madonna del Tufo,
e alla Badia di Grotta Ferrata ad ammirare i bellissimi
freschi del Domenichino. — Ma se vuoi vedere, un giorno
le disse Bartolo, altre dipinture maravigliose, mettendoci
più sopra la Badia per la macchia de' cerri, ti condurrò
alla Villa di Montalto. — Oh sì, babbo, rispose Alisa. Ci
ho proprio piacere; poichè mi disse più volte l'Erminia
che il bosco è bellissimo, ombroso e folto; e a piè d'un
altissimo cerro è posta una cappellina della Madonna, cui
fa ombrello co' suoi rami la pianta: e gli Alunni di Pro-
paganda che villeggian ivi, la notte dell'otto di settembre
illuminano il bosco a palloncini variopinti, appesi in bel-
l'ordine e vago pei rami del bosco, ch'è un incanto a ve-
dere. Ed oltre a ciò cantano le lodi di Maria in tutte le
lingue del mondo. Mi disse l'amica mia, che l'anno scorso
(avendo proprio il casino a sopraccapo del bosco) vi fu
coi fratelli e udì cantare in Cinese, in Indiano, in Persico,
in Curdo, in Arabo, in Cofto, in Etiopico, in Greco, in
Armeno, in Slavo, e in tutte le altre lingue d'oriente e
d'occidente. Oh, babbo mio, che portento! La Madonna,
che le intende tutte sai, quanto godrà dal paradiso a sen-
tire in tante lingue le sue lodi e quelle di Gesù, che re-
dense col suo divin sangue tutte le nazioni del mondo! E
mi narrò che fra quei padri, ch'educano gli alunni, ve
n'era uno che insieme con un Indiano del Ceilan (1) ac-

(1) Il signor Farnando che ora è sacerdote e già partito per le In-
die. — Il sonatore di pianoforte era il signor Roht, che ora insegna in
Inghilterra le lingue orientali.

compagnava soavemente quei canti col flauto, e un altro giovane sonava il pianoforte, il che nel bosco, in quel bruno e in quel silenzio, dovette aggiunger dolcezza e grazia a quell'armonia. —

Mentre ragionavano così, aveano già attraversato la macchia, veduto la cappellina, riverita la bella Immagine, contemplato l'antico cerro, e passato il cancello che conduce in sull'ampio spianato della villa. Si fece loro innanzi un vecchiotto d'aria alquanto mesta ma cortese, il quale dato loro i ben arrivati, e udito che desideravano veder le stanze dipinte del palagio, pigliato il freno de' cavalli, gli aiutò smontare. Alisa soffermossi alquanto, sinchè apriansi le finestre, a veder l'ombra di due grand'elci che consertano i rami sopra due panchette ove seggono gli alunni al rezzo: girò la fontana che schizza in alto la ricca vena di un'acqua limpida e fresca, la quale cadendo in una tazza di marmo, ricasca poscia in un pelaghetto aggirato da una ringhiera di ferro. Di fronte è un fiorito giardino con ispalliere verdissime e lunghe d'aranci e di limoni, il quale termina in un rialto di verde e minuta erba coperto, che fronteggia il palazzo e gli dà un delizioso prospetto.

Viste cotali amenità, entrarono nella sala grande, la quale è tutta dipinta dallo Zuccheri, che per dare più sfogo e aria alla vôlta alquanto bassa levò per le pareti alcune svelte colonne sorreggenti un pergolato di viti, entro al quale su per li tralci son condotti uccelli d'ogni maniera, così ben tocchi nel colorito e nelle movenze che paion vivi o moventisi in tra i pampini e le foglie. A mano manca è la stanza del sole, opera egregia del Domenichino, il quale, tinto di vivissimo arancio lo sfondo della vôlta, in fra i pedunculi d'essa muove due mezzi cavalli che con tutto il petto e colle teste innanzi quasi anelanti, con occhi vivacissimi, e le nari gonfie, e le zampe dinanzi arcate e in atto di nuotare gagliardamente pel liquido aere, dan mostra di levar su dell'oceano il carro del sole. Una

mezza biga presenta la curva cocca; e sopravi, alquanto curvato, sferza i cavalli un giovine vago e luminoso, figurato pel sol nascente, il quale manda raggi caldidissimi e accesi dagli occhi e dal viso terso e sereno. Ed è sì bello, e tanta festa gli esce dal divino sembiante quanta non si potrebbe immaginare nè dire a parole.

A mezzo la vôlta il sole con iscorcio mirabilissimo spazia diritto sopra l'aureo cocchio, e i cavalli fiammanti scorrono il cielo dall'alto, trasvolando rapidissimi sopra un gruppo di nubi ardenti al di sopra e sui lati, e tutte cenerognole e cupe al di sotto: mentre dall'opposto lato della vôlta si veggono cascare i destrieri nell'oceano, lasciando appena intravedere le groppe fosche, e l'ultime estremità della biga, e un poco delle spalle di Febo, che gittando un braccio l'indietro nell'atto di vibrare la sferza, sembra fuggirsi dagli occhi.

Questa magnifica villa fu edificata dal Cardinal di Montalto nipote di Papa Sisto V, la quale appunto per ciò Montalto s'addimanda; laonde il Cardinale fece dipingere in fra le mezze lune della lunghezza due inestimabili freschi, ne' quali volle ritratto Papa Sisto giovinetto. Nell'una il Domenichino lo ci dipinge ragazzino boattiere, che col padre suo torna dai campi alla testa di due giovenchi aggiogati all'aratro. Il putto è così vispo, e fa sì belle carezze a un cagnuolo che gli salta e guizza dinanzi, che ti par vivo affatto affatto. Nell'altra è messo per un giovincello di quindici anni, che dopo la mietitura meriggia, e per istanchezza s'è addormentato sotto un bell'arbore frondoso. È l'ora del pranzo, la madre acconcia alcuni piattelli, il padre sopra un sasso affetta il pane; la sorella (che fu poi madre del Cardinale) tutta china in una cioppa cilestra, con una mano attinge acqua da un rivoletto argentino, e coll'altra scuote peritosa il fratello, che si svegli, e s'alzi pel desinare. Quel suono è sì dolce, la timidezza della vergine è sì soave, l'aria del padre è sì aperta in uno e pensosa, che tu non sai levar l'occhio rapito da maraviglia.

Dall'altra parte della sala entra la camera della notte pintavi da Annibale Caracci, il quale campeggiò d'azzurr d'oltremare un cielo stellato, col giovinetto Espero i mezzo, mosso mirabilmente in atto di accender due facell l'una dal seno d'una Cinzia che guida serena un carro t rato da due manzi aggiogati, e l'altra dalle dita d'un'Au rora nascente. Dall'opposto lato nel più cupo della not scende a capo in giù con iscorto ardentissimo Mercurio c petasetto in testa e le alucce a' piedi, scuotendo con u mano il caduceo, e coll'altra stringendo una borsa, a i dizio di mostrare ai ladri la via di rubare, e d'irsene i tanto a guidar l'anime de' morti ne' regni bui di Pluto Tutto intorno corre un fregio, in cui son figurati i si boli della notte; e sopravi è figurata la notte medes che porta in braccio il sonno e la morte.

Le altre stanze della Villa son dipinte dal Zucche grotteschi, a fantasie, a stucchi, a capricci mirabilissi rari. Dai balconi e dalle loggie d'esse camere si god più bei prospetti del Tuscolo, della villa Aldobran della villa Conti, e d'altri palagi e giardini, e parc fontane, e sfondi che metton l'occhio ove insino a R ove ai monti Sabini, ove al sottoposto Lazio insino al che luccica nelle estreme prode di mezzodì.

Alisa era tutta stupefatta a tante bellezze, nè sape ciarsene sì di leggeri; ma il padre visto essere al più tardi che non credeo, volle ritornare ad Albano chè uscito in sulla piazza della fontana, disse a quel diano: — Io veggo un po' di tristezza sul vostro vi rebbervi per avventura incolto alcuna disgrazia? — L anziano rispose: — Signor mio, io son nuovo in q bito di secolare: ier l'altro appunto il mio superio le minaccie dei cospiratori fu obbligato ad uscire d legio e ad abbandonare i suoi cari alunni; quella retta presso alla cappella era la sua, e però testè sarci voi mi vedeste sì conturbato. Sia benedetta lontà di Dio Signor nostro! — Bartolo gli diede un

di mano senza dir nulla; Alisa guardollo con occhio di compassione, e rimontati tacitamente a cavallo, si rimisero in via.

Bartolo si avvide che l'Alisa, non ostante la buon'aria di quei poggi, era tocca sovente da non lievi urti di nervi, l'assaliano trafitte di capo, e sovente era languida e triste; laonde risolvette di condurla a diporto insino a Napoli, passare lo scorcio del maggio a Portici, il giugno a Castellamare, e tutto il luglio nella fresca e bella riviera di Sorrento, ove nel picciol seno sotto l'albergo della Sirena piglierebbe i bagni tanto salutari pei nervi, e si atti a rinvigorir la persona. Non pose tempo in mezzo; ma indi a tre giorni correano già le poste verso Terracina con sommo contento dell'Alisa.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

dall'anno 1846 al 1849.

UNICA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

CON AGGIUNTA

DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE.

SECONDA EDIZIONE MILANESE.

MILANO

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

MDCCCLVIII.

Questa edizione fatta col permesso dell'Autore è conforme a quella di Propaganda, unica che riconosca per sua.

L'EBREO DI VERONA

IL QUINDICI MAGGIO A NAPOLI.

— Oh papà, perchè volete esporvi a tanto cimento? perchè volete voi darci tant'angoscia, anzi quest'agonia? Per carità, per carità, papà mio, non uscite alle barricate, non vi mescolate con questi facinorosi....

— Luisella!... ah... facinorosi eh? facinorosi?... i difensori della patria, i sostegni della legge, i propugnatori della libertà!... facinorosi? sciocca, levamiti dinanzi. È quella bigotta di tua madre che t'insegna sì fatti nomi da vituperare gli eroi.

— Papà vi domando perdono; ma non uscite, ve ne supplico, ve ne scongiuro. Voi avete moglie, avete figliuoli, avete il padre decrepito. Ah povero nonno!...

— Non ho famiglia, non ho figliuoli, non ho padre: ho una patria da difendere, la sua gloria da sostenere, la sua libertà da raffermare. Qua la fiaschetta della polvere, dove l'hai posta?

— Papà!...

— La polvere... corpo... sangue... la polvere... Senti la generale, quel tamburo chiama tutti i cittadini che hanno in petto cuor italiano. —

Qui la Luisella, giovinetta di sedici anni, bella, graziosa, pudica, piena di fuoco, amantissima del padre, si slancia al collo del genitore, lo bacia, l'accarezza, lo bagna delle sue lagrime. Il vecchio don Gennaro di presso a ottant'anni se ne stava perduto di gotte in un seggiolone a rotelle, e dalla camera di contro vedeva tacito e lagrimoso quel contrasto di frenesia e d'amore. Donna Cecilia era tuttavia nelle sue camere colle fanti a dar ricapito a' figliuoletti, e non s'era avveduta del pazzo e iniquo divisamento del marito. Ma Luisella, che la sera innanzi avea veduto il padre portar di soppiato un tromboncino inglese nel suo gabinetto, e sapea quant'egli fosse caldo per le novità che si suscitavano in Napoli, nol perdeva mai d'occhio; e vistolo in apparecchio d'uscir di casa, gli s'attraversava con quanto le potea dar di forza l'amor figliale, il vezzo giovanile, l'anima tenera e dolce, il timore e l'ambascia che la facea palpitare sulle sorti del padre.

Don Carlo, gentiluomo sui quarant'anni, focoso e violento, ma bonaccio e tutto figliuoli, veggendosi la Luisella stretta al collo, e sentendo il suo cuor virginale battere rapido e ansiato sopra il suo, fu tutto commosso, e già presso a darsi vinto. Luisella che bevea dagli occhi paterni gli affetti che l'agitavano, mosse l'ultimo assalto dicendogli:

— Papà, non vi lascio, se volete uscir di qui a combattere, io, io vi starò dinanzi, io vi farò scudo, le palle passeranno prima la vostra Luisella. Papà, papà mio....

— Lasciami!...

— No. Veggo che voi volete da me la massima prova dell'amor mio per voi. Papà, non volete che io sposi Tancredi, ch'io amo tanto, che m'ama sì caldamente, che mi farebbe felice, ebbene papà, non andate alle barricate, e vi prometto di lasciarlo per riverenza al voler vostro, per guiderdone di questa grazia che vi domando. Anzi di più mi piego a sposare il vecchio marchese che vi sta sì altamente a cuore, e che io abborrisco. L'amerò, papà, l'amerò....

Don Carlo a tanto eroismo di figliuola piangeva, serravasela più strettamente al petto, era per dirle — non andrò, — quand'ecco una gran sonata di campanello, e dietro la prima una seconda. I servi accorrono, aprono, è il giovane Santilli, che tutto impaziente si conduce a don Carlo, e senza dirgli buon giorno, e senza mirare alla Luisella, che si era sciolta allora dal collo paterno, lo investe fieramente intimandogli d'armarsi e uscire di casa.

Questo Santilli era un giovane di forme vantaggiate e oneste, di bel sembiante e d'orrevole aspetto, con una gran capigliera a riccioni giù pel collo e la discriminatura da un lato sì ricisa che vi si vedea sotto una cotenna bianca e levigata, e i capelli eran lucidi e olezzanti di fior di pesca. Avea folta, lunga, e ben assettata in cerchio una barba crespa e sottile con due mustacchi ben disciplinati ed acconci, che a vederlo t'avea l'aria greca d'una testa d'Alcibiade o d'Epaminonda. Or questo Santilli era in tutto l'Ippia e il Gorgia di Napoli, e perorava il giorno e la notte in sulle piazze più popolose della città per destare le genti faccendiere e pacifiche, agli alti sensi dell'Italica risurrezione, ed ai generosi conati colla riscossa. Era sì pazzo di questa sua eloquenza, ch'ei l'avea sempre in atto di fulminare improvvisa, come le seppie e i calamai che schizzano inchiostro ad ogni punto di scoglio e ad ogni cavernetta, in che s'appiattino. Egli alle tavole de' grandi alberghi, come a' deschi delle taverne: egli in Toledo presso ai ricchi fondachi, come a Porta Capuana tra i friggitori e le erbaiuole; egli sul largo di Castello, come a quello di santa Lucia tra i banchi de' pescivendoli, e degli ostricai; egli in sul canto degli Studii, come fra le trabacche del Carmine. Santilli di qua, Santilli di là.

Quando Cristina Trivulzia principessa di Belgioioso raccozzò quei centoventi cavalieri erranti, i quali sul *Virgilio* doveano navigare a conquista di Lombardia sopra i Tedeschi, Santilli in poppa surto sul banco che soprasta la ruota del timone, aringò a que' prodi, come Giasone agli

Argonauti che sferravan pel Ponto, o meglio come Temistocle ai Greci prima della battaglia di Salamina.

Quando i Pezzili, i Barbarisi e i Bellini volean far brigata da condurre alla reggia come rappresentanti della nazione a chiedere al re aiuti d'armi da terra e da mare per Venezia, il Santilli tanto predicò, tanto sgolossi, che pur ebbe raccapezzato una mano di giovinazzi che si scrissero in fronte *popolo, regno, nazione.*

Pensate se ora il Santilli in faccia di don Carlo, che vedea vacillante fra le carezze di Luisella e l'amor delle patrie libertà, non isfoderò quanto avea di gagliardo nei forzieri dell'eloquenza: se non gridò, se non tempestò come un invasato ch'egli era? Don Carlo il guardava fiso, Luisella piangeva, e supplicava al padre con atti affettuosi, tendendo le braccia, congiungendo le mani, accennandogli il nonno che era là tutto mesto e sbigottito. Ma il Santilli afferrato don Carlo pel braccio, e fattolo accostare alla finestra che guarda sopra Toledo gridò:

— Ecco là basso i propugnacoli della libertà, vedi come ferve l'opera de' prodi. La barricata di *San Ferdinando* è già rizzata, munita, rincalzata a sostenere il primo cozzo de' regii: le barricate dell'angolo *Santa Brigida,* dello sbocco di *San Giacomo,* del vico *Conte di Mola,* del *largo della Carità,* e su sino agli *Studii;* anzi fin sotto gli scaglioni di *Santa Teresa* sono a ordine. Bravi di ogni provincia, ma specialmente Calabresi e Cilentani, sono continui e infaticabili all'arduo e terribil travaglio. Gli abbarratori di *Fontana Medina,* quelli di *Monteoliveto* dan prove mirabili d'una gagliardia di ciclopi. I cocchi sfarzosi della poltra nobiltà son tolti dalle rimesse e condotti in trionfo ad esser di parapetto e d'antispaldo alle barricate, nè mai furon più illustri di lor vaghi colori e dorature che dove da strumenti di mollezza e di lusso si vider conversi in baloardi di libertà. Carri, barocci, botti, panconi, travi, armadi e stipi, tutto s'ammucchia, tutto s'afforza, s'inchiavella, s'incastra, s'incatena a trincerare i gagliardi e sovrani di-

ısori della patria contro il tiranno. Don Carlo, tu dorvi spensierato mentre gli animosi della guardia naziole sudavano questa notte alla grande impresa. Avresti luto con noi dar mano all'opera parecchi *deputati della nera*, e parecchi alti personaggi italiani e stranieri, vergnati di questa tua indolenza ch'io non voglio chiamare tà. Il Romeo, il Cecilia, il Fiorentino son là ad animare l'esempio e colla voce. Gran parte delle case di Toledo, i vicoli che sboccano in sulle piazze e sui crocicchi, son ne d'arme e d'armati. I soffitti, i terrazzi, i poggiuoli, tetti, i ballatoi son già composti a bertesche, a feritoie, ventiere da falconetti, da spingarde e da tromboni. Venno i vili satelliti della tirannide, e troveranno ch'è duro are con liberi petti, che combattono per amore di lirtà. —

Don Carlo a questo torrente di parole di fuoco stava stufatto, e irresoluto guardava nella via, che formicolava di giziosi, di facinorosi e sediziosi d'ogni ragione: vedea ciacce torbide, invelenite, pinte e strascinate alla ribelne dal demonio dell'empietà, dalle furie della disperane. Quella sozza vista l'orridiva: ma fra que' visaggi da asati scerneva gli amici, che passando sotto le sue finere alzavano gli occhi, e per cenni chiamavanlo a quella ione. Il Santilli dopo lo scroscio della sua perorazione n udendo risposta. — Che pensi? che balocchi? che ingi? esclamò. Via, scimunito: oltre, piglia il trombone. ua le palle, qua la polvere, andiamo. —

La Luisella esterrefatta a quell'impeto, balza alla porta, fferra al catenaccio, grida: — Ah ladrone di padri, ucsor di figliuoli! di qui non si passa. — Il Santilli ricomstosi in volto, con un sorriso d'inferno, con una grazia i iena, — Bella vergine, le dice, la patria ci chiama, non pedite agli eroi di salvarla; voi stessa dovreste armarvi la sua difesa: sapete quante gentili donne e modeste donlle son ora appunto alle finestre, alle logge, ai balconi ll'arme in mano?

— No, ripigliò la Luisella, nè donne gentili, nè donzelle pudiche combatton la causa de' felloni al re, dei micidiali della patria, dei nimici di Dio. Lasciatemi il padre mio, e andate a combattere coi vostri ribaldi, e colle vostre ballerine, cantatrici e cantoniere, che altre donne non avete, nè potete avere nelle vostre file. —

In questa s'odono già gli spari delle archibugiate dalla piazza reale. Sdegno, rabbia, furore investono quel fiero demagogo: s'avventa a Luisella, la sferra del catenaccio, l'abbranca nella treccia, la scaglia per terra, spalanca la porta, agguanta don Carlo, gli dà un urtone, lo balza in capo alla scala, e se lo trascina dietro saltando tre scalini alla volta.

Quel giorno del 15 maggio surse ferale e tremendo sopra Napoli bella che lieta s'attendea festeggiare la novella apertura delle Camera legislative del regno. Ma quel dì terribile era pronosticato dai savi, temuto dai buoni, desiderato dagli offesi soldati, voluto dai tristri, segnato dalla morte, predestinato da Dio per la salute del re, della monarchia e dell'Italia.

Già da buon tempo innanzi le società secrete aveano composto un loro telegrafo singolare, intitolato fra i congiurati il *corrier bianco*, il quale era composto di fogli bianchi piegati a modo di lettere con soprascritte e indirizzi al tale o al tal altro segnati del marchio della posta d'onde partivano e del marchio dell'uffizio che riceveali. In questi fogli bianchi i cospiratori scriveano tutto ciò che cadea loro in acconcio ad accender gli animi de' popoli ingannati e sedotti dalle perfidiose lor mene. Or non è a dire di quanto per questa insidia e per queste menzogne venissero a capo i traditori della patria a danno di Napoli e del regno. Spacciavano vittorie sopra vittorie degl'insorti Lombardi contro i Tedeschi; dipingeano casi atroci d'eccidii, di carneficine, di saccheggi, d'incendi, d'atterramenti e spianamenti di città, d'arsioni di biade, di devastazioni di campagne fatte per gli Austriaci, che minacciavano di con-

mare in tutto l'Italia. Venissero i Napoletani in soccorso; a venisser sollèciti, forti di numerose legioni, di grossi rchi d'artiglierie, di gran naviglio di mare. L'esercito di rra tenesse per le Romagne, l'armata navigasse diritta a nezia, o costeggiasse l'Adriatico a fiancheggiar le legioni. Cotali astuzie erano gittate per la città a intendimento mmutinarla per costringere il re d'allontanare dalla etropoli il nerbo delle truppe, e lasciar debole e inferma plebe, che non potesse sollevarsi a difesa contro l'imto de' congiurati. Gli scaltri ottennero il punto, e strapron l'ordine dell'andata. Mossero per la Venezia una uadra di legni, e per la Lombardia due divisioni di rra: la prima sotto la condotta del generale Giovanni stella, composta d'otto battaglioni, d'una batteria di camgna, e d'una compagnia di zappatori; l'altra di quasi trettanti, guidati dal brigadiere Nicoletti: un reggimento lancieri e due di dragoni serravano coi cavalli la mara, capitanati da Marcantonio Colonna. Sommo generale questi tredicimila fu creato Guglielmo Pepe. Intanto predeano l'esercito il principe di Luperano, il duca d'Almelo Pallavicino di Prato, e il principe di Colobrano con tri, inviati commissari alla guerra dell'alta Italia. L'alcuzione del Papa de' 29 aprile, dichiarando di non voler erra coll'Austria, chiudeva il passaggio delle legioni nalitane; il quale fu poscia aperto dalla prepotenza del miistero Mamiani, che si ridea forte dell'allocuzione e della otestazione in contrario di Pio IX.

I tumulti che si sollevarono in Roma il primo di mag. sotto cagione dell'allocuzione pontificia; il vedere strapto di mano al Papa l'ultimo filo con che reggeva gli tati romani, crebbero smisurata baldanza ai cospiratori di apoli, i quali attendeano il bello di scagliarsi sopra la stituzione del 29 gennaro da essi giurata; spergiurarla, anometterla, romperla, stritolarla, gittarne la polvere in po al re, che eran fermi di scoronare, e mutar in repubblica il regno.

Pel 15 maggio s'era bandita la scelta e la pubblicazi
di cinquanta pari del regno, i quali colla Camera dei
putati dovean formare il parlamento: ma queste lo
erano a disegno di abbagliar le ignare brigate che
poteano penetrar negli avvisi de' cospiratori; conciossia
il 13 maggio saltò su minacciosa in santa Maria di Ca
e in Aversa una grossa mano di ribelli in arme, per isu
gersi addosso alla città con tutto il fornimento che pro
teansi dagli ausilii dei comuni colà intorno. Ma gli
mini del contado, saldi nella fede al re, dispettarono
niqua proposta, e messo lo sgomento ne' ribelli, ne ru
l'impeto e guastarono i concerti.

In Napoli (che s'attendea sicuro e certo ricapito di q
sti ausilii de' villani) adoperavasi gagliardamente di
venire al reo proposito con un'audacia inestimabile;
sorte che in sul vespro novantanove deputati di pro
arbitrio convenuti nelle sale di Montoliveto, dieder
ch'era per consultare insieme sopra la forma del gi
mento. Questa ragunata piantò di colpo un tribunale, a
trasse una densa folla di congiurati, i quali non pote
tutti capire nelle sale e negli anditi del palazzo di Mo
liveto, si riversarono sulla gradinata e giù sin tutto att
la fontana, e sotto il palazzo Ricciardi. La forma prop
del giuramento era *vaga*, *incerta* e *frodolenta*: il re
vea giurare senza sapere che cosa giurar si dovesse; e
all'iniqua proposta rispose da quella franca e leale co
ch'è Ferdinando: *Io giurai la costituzione del 29*
naio in faccia a tutto il regno: il maggio non mi camb
il giuramento nè in bocca nè in petto.

Questa sacra parola che doveva sbaldanzire i ribelli
gridata bestemmia; spergiuro il re; tradito il regno. I
cinorosi di Montoliveto, calata la maschera, con urli at
rintronarono le vôlte della sala, sclamando: — Il re g
a nostro senno, o cessi da re: le città e i contadi son
in arme per noi; già i Cilentani sono alle porte guida
Costabile Carducci; Calabresi, Basilicani, e i monta

ıruzzo sopravveranno in poco d'ora. Chi non è con tremi. — Nè paghi di spaventare gli altri deputati sa: discreti, si volsero a sbigottire que' pari del regno che 'ano accolti in casa del principe di Cariati presidente, ındo loro minacce paurose.

ıtanto Andrea e Stefano Romeo dichiararono quell'asblea in *seduta permanente;* crearono preside e secre decretarono la *costituente nazionale.* Parecchi depuche odorarono la perfidia, non erano intervenuti a consesso: un buon terzo de' presenti fra gente e gente e furono dileguati: gli accaniti soli stettero *pro tribu-* di novero presso ai sessanta, magnificando il popolo, recando al re. Stolti! che non vedeano che Dio codello scudo di sua onnipotenza la santa lealtà del re, ombava colla ferrea verga di sua giustizia sui capi loro, andoli come le pignatte del vasaio.

l re, saputa tanta insolenza, protestò imperterrito al cipe di san Giacomo che il domani avrebbe rigiurato to giurò nel gennaio senza mutare un iota di sua saparola.

l re avea donata di suo la costituzione al regno: i libeaveanla ricevuta e giurata a gran festa, or la speranno in faccia al regno, all'Italia, al mondo. Eppure verrà di, e non lontano, che i liberali d'Italia e d'Europa, mbiando le voci, calunnieranno quel gran monarca di leale, e gli spergiuri e misleali onoreran per immacod'osservanza di fede (1). Ma come per l'iniquità, così rà il giorno eziandio per la verità e per la giustizia e quel giorno vien per tutti infallibilmente): e allora e giù l'ire e i bendagli di parte, il mondo ammira la e ov'è intemerata e sicura, e abbomina la fellonia sotto unque veste ammantellatasi di menzogna e di frodo-

(1) L'abbiamo già letto le cento volte nello *Statuto* di Firenze, e ggiamo tuttavia *usque ad nauseam* nel *Risorgimento* di Torino e altri giornali *moderati.*

Mentre il principe di san Giacomo annunziava quel
ferme parole del re, surse nella sala un bollimento e i
fremito così tempestoso e terribile che parea un serrag
di leoni o di leopardi inferociti. Allora s'udì una v
grande bombar di mezzo a que' furenti: *Il re vuol d*
struggere la costituzione: non v'è salute che nelle barricat
Morte al traditore.

Alle barricate, alle barricate, urlarono dai seggi i d
putati. *Alle barricate*, urlarono i congiurati di piana t
ra. Detto, fatto. Sbucarono da quell'aula i caporali del
giovine Italia, scorrendo per le vie principali, gridando
tradimento, invitando, bravando, tirando per forza facchi
e operai di ogni ragione, massime muratori, magnani
carpentieri. *Si suoni la generale*, gridarono gli ossessi de
guardia nazionale, che a disegno stavano da basso
groppo attendendo lo scoppio della congiura, Gabriele Pe
generale della guardia nazionale, indegnò di quel gri
volle opporsi a quel torrente d'ammutinati, che lo travol
e fu per ingoiarlo, se non cessavasi dal tumulto. La
nerale battevasi a rotta per tutta Napoli: non trivio, n
crocicchio, non vicolo, non andron cieco in che non
moreggiasse tromba o tamburo, e voci non s'udissero cl
manti da via, per gli usci, alle finestre: — Fratelli, all'a
— siamo traditi — fuori, venite, accorrete a salvar
patria. —

A quel busso infernale chi usciva, chi gridava dall'al
— Che è? che volete? — chi rafforzava i catenacci e
stanghe di dentro, secondo gente buona o rea. Ma per
ledo si dirompeano smaniosamente in rotolar botti, pa
bigonci, trascinar travi, ciocchi o bronconi in rovesciar
rocci, incatenar tavolacci, e assoni, e piane d'ogni g
sezza e d'ogni misura: chi divelle il lastrico, chi di
zappa a cavar terra, chi il cavato porta nei panieri e ne
corbe a formare il terraglio negli spaldi. Altri affastel
mattoni, accatastan sedie, banchi d'aquaiuoli, sofà, ta
armadi e casse.

In quello svoltan da Maddaloni due Pari del regno ch'ivano a Corte. — Ferma. — Andiamo al Re. — Andateci a piedi; scendete; qua le carrozze. Distaccano i cavalli, sbalzano la caviglia dello sterzo, il mezzo carro gittano tra i frantumi d'una barrata, il cocchio riempiono dagli sportelli di terriccio, di calcinaccio e di loppa, e ne fan baloardo e gabbione d'assalto: quante carrozze si abbatteano a passar di là, tante eran prese; riempiute di terra, di stabbio, di coccole di cavallo, e poste a bastionar isbarre e sbocchi di vie.

Intanto la guarnigione e i presidii straordinarî un'ora dopo la mezza notte, avuto l'ordine d'uscir dagli alloggiamenti si piantaron di fazione in guardia del palazzo reale e in munizion delle piazze principali della città. Il Re chiama i suoi commissari, e manda loro di far disfare quei serragli e que'parapetti. Si va, si torna, si persuade, s'invita, si consiglia: in ultimo si dice al Re che si torrebber le barricate se la guarnigione si ritirasse. Il re buono e clemente, per tor motivo di sangue, condiscese a gran maraviglia di tutti. Le truppe si ritirano, ma i ribelli, che non han fede, visti i soldati tornare alle stanze, perfidiarono nell'impresa a mille tanti più infelloniti.

Pier Agnolo Fiorentino (che dopo aver attizzato di tutta sua forza i tumulti di Roma nelle prime giornate di maggio era corso a Napoli a raccalorar la congiura) e Battista La Cecilia, altro fuoruscito ritornato di fresco, erano col calabrese Mileto, come vento impetuoso che soffiava in quel fuoco. E uditi i molti messaggi che parlamentavano ai facitori di barricate perchè cessasser dall'iniquo divisamento di guerra civile e di sangue, rispondeano felloni: — Dite al Re ch'è oggimai tardi. Abdichi la corona, ceda a noi le castella, cacci di qua a quaranta miglia la guarnigione, il popolo è re; ei solo regni e dia leggi. —

A tanta mattezza a frenesia da insensati, il Re saldo a non voler sangue, dopo un lungo lottar col cavalier Angelo d'Epiro, col Noya e col Letizia che lo spronavano a

far distruggere le barricate colla forza, cesse infine che ca
mano di soldati senz'arme s'accostasse alla prima barrica
del vicolo *Nardones* a guisa di cittadini per dar opera
torlo via pacificamente. Si mossero dal palazzo reale ci
quanta fra granatieri della guardia reale e cacciatori
compagnia dal Colonnello d'artiglieria d'Epiro, del Colo
nello Letizia e del sindaco di Napoli. Le guardie nazion
visti i soldati, comechè inermi, non rattenute da rivere
verso i Legati e da vergogna di tanta mislealtà, come u
mini senza fronte e senza fede s'attestarono in capo al
sbarra, e spianati gli archibusi incontro la milizia, gri
rono: — Via di qua, gentame vigliacco, ovvero vi crin
liamo di palle. — I soldati, fattisi indietro, si ripararo
sotto la reggia, sbuffando e animando i compagni alla ve
detta di tanto scorno.

Gli artiglieri rabbiosi e inviperiti appuntano i canno
agitan le miccie, risoluti d'abbattere e diroccare quelle
ste di ribellione; ma, piombato lor sopra il Generale Sc
tanto fece e predicò, che li rattenne. Le voci passar
di quartiere in quartiere, di ridotto in ridotto; la guar
gione era fremente, di guisa che in sulle sei del matt
le fu permessa la sortita di fazione. Due reggimenti Sv
zeri, con due squadroni di Lancieri, e due compagnie
Pontonieri occuparono il Largo del Castello sotto la pro
zione delle cannoniere di *Forte Nuovo:* un altro reggime
svizzero con uno squadrone di Lancieri e una mezza b
teria di cannoni si distese al piano del Mercatello: il qua
reggimento svizzero con una sezione d'artiglieria piant
a guardar le alture verso gli Studii, e sin sotto le gr
nate di Santa Teresa degli Scalzi. Un'altra sezione d'a
glieria con uno squadrone di Lancieri afforzò i passi de
Vicaria, intanto che il secondo reggimento degli Ca
della Guardia postòssi al Mercato sotto le ventiere del Fo
del Carmine: ma mentre il primo reggimento de' Gra
tieri ricoverava di riserva ne' *Granili*, un battaglione
secondo e due battaglioni di Cacciatori, con un battagli

Marina, una batteria d'artiglieria a cavallo, il primo
ggimento degli Usseri e un battaglione di Zappatori s'ac-
rchiarono densi e calcati intorno alla reggia, parte in
onte serrata, parte in iscaglioni di battaglia a proteggere
batteria di retroguardo in serbo dalla banda di santa
ucia, parte con grossa testa a tutte le bocche interne
el palazzo reale a sostener le sorprese e gli approcci
'accosto.

In su queste mosse, e in faccia alla milizie squadronate
le poste, i congiurati continuarono di rizzar barricate, e
erette afforzare; e le non compite accrescere e terminare;
i sorte che Pietro Mileto, sotto gli occhi della reggia, sotto
mento de' soldati, audace e baldo continuava d'asserra-
liare Toledo e d'incastellare la grande stecconata di san
erdinando, frementi invano e arrovellantisi i corpi d'arme
he vedeansi avuti per sì dappochi in faccia a tutto Napoli
corso a vedere quella novità. Ed ecco trecento Siciliani,
barcati allora allora da un legno a vapore, e disserrarsi
ome veltri in caccia per le vie e per le piazze rinfocolando
popoli alla rivolta, e facendo mille sgarbi ai soldati e mille
itoperii per venire a giornata di sangue (1).

Tutte quelle grosse quattr'ore dalle sei alle dieci furono
onsumate in trattati, in progetti di pace: quando in quel-
'ora il Deputato Vincenzo Lanza fa correr voce giù per
Montoliveto — *il Re aver piegato; disgiurare la vecchia
Costituzione di gennajo, giurare la nuova, aprirsi il Par-
mento, disfarsi le barricate, la guarnigione tornare ai
quartieri.* — E in questo un Capitan di piazza spinge per
uno messi e ordini che fanti e cavalli sloggiasser dalle
bioni e rientrassero a' quartieri; ma il generale Selvaggi,
Comandante della Guardia Reale, visto la frode, e le bar-
ricate non atterrarsi, a spron battuto richiama ai posti le

(1) Da Palermo ci fu scritto non esser vero questo arrivo de' tre-
cento Siciliani; ma noi lo troviamo registrato in più ragguagli di quella
giornata stampati a Napoli.

squadre, e le fa stare in parata d'ogni evento. Quell
franca risoluzione salvò la patria. Conciossiachè all'und
e un quarto, mentre i battaglioni di guardia del Pala
reale stavansi riposati e tranquilli a gruppi, a brigatell
a cerchi ragionando appoggiati col gomito sulle zanche del
bajonette, si leva dietro la prima barricata un grido
plauso, e un batter di mani improvviso, al quale volge
dosi gli occhi di tutti, due sentinelle della guardia naz
nale dal ciglione della barricata spararono due colpi di f
cile sopra il battaglione dei Granatieri, e da due finest
del terzo piano del palazzo Cirella uscirono sulla colon
in massa altre archibugiate.

A quello scoppio i soldati furibondi non si tennero p
alle mosse, abbrancarono i moschetti, squadraronli cont
la barricata, e in un attimo due mila colpi intronarono
piazza e il palagio reale. Gli ufficiali che stavano spar
gliati, scossi a quell'orrendo fragore, accorsero all'insegn
i generali di sotto il regio portico balzaron sulla piazza,
gittaronsi alle file per romper l'impeto di quei feroci: m
fu indarno: che i soldati rincaricati gli archibugi, trasse
un'altra carica piena; e tratto, si distesero in colonne p
venire all'assalto. L'animo del Re a quel doppio rimbom
fu tempestato da mille affetti di compassione, e d'orro
— Dio mio, gridò, ecco il sangue! Voi siete giudice e t
stimonio di quanto ho fatto per risparmiarlo. Il sang
cittadino ricaschi tutto in capo di chi n'ha tanta sete
l'ha provocato. Dio mio ajutate la giustizia, abbiate mis
ricordia della città e del regno. —

Dio l'intese, e accolse quella preghiera di padre,
fratello e d'amico de' suoi popoli prediletti. L'empietà e
perfidia ne fremettero e brigaronsi per ogni iniquo arg
mento di rovesciare in faccia all'Europa sul pietoso m
narca l'eccidio di quella tremenda giornata; ma la men
zogna si spegne al raggio della verità. Il Re avea già c
duto all'impeto de' congiurati quasi tutte le prerogati
della Corona; ma i congiurati volean che cedesse pers

sua coscienza. Se non che la coscienza è più che il re-
o; e quella non si cede che a Dio, che l'ha data ai re
ne all'ultimo dei vassalli.

I congiurati volean sangue, ed ebber sangue, e tale e
ito che gli affogò e travolse nelle voragini della morte.
ıtta la notte aveano speso in apparecchi di guerra,
rte per isbarrare le vie, parte per afforzare le case a
aniera di cittadelle, e combattere dai veroni e dalle fi-
stre come dalle bertesche, da' merli e dalle ferritoie d'un
rtilizio. Tutte le gelosie e gli sportelli eran socchiusi, e
rati per lo lungo a guisa di moschettiere; sui parapetti
an posti materassi che smorzassero i colpi; sui davan-
li posaronsi coltroni imbottiti, e sacchetti di rena, e pri-
acri e guanciali. Se (come avviene nelle grandi città)
ı una casa o palazzo di molti piani, abitava ne' piani da
isso, o di mezzo, o da alto gente onesta e pacifica, i con-
iurati chiedeano di poter farsi alle finestre per isparare:
negato loro l'entrata, isforzavan porte, rompeano usci e
inghiere per invaderle a forza. Perciò molti, abbandonata
ı casa a discrezione, rifuggiano dagli amici e parenti in
ltre contrade, lasciando il mobile e il ricco arredo a ruba
ı quei felloni, che poscia vinti e disfatti dai regii, gli ac-
usaron di rapina, e di ladroneccio sopra tutti i giornali
'Italia.

Egli non è a dire le passioni delle genti dabbene in
uell'orribil frangente; imperocchè le case eran piene di
ecchi deboli e infermi, di giovinette paurose, di fanciulli,
li bambini, di donne timide, lattanti, o incinte o malsane.
I visi torbidi e feroci de' congiurati che soqquadravano le
tanze per arginar le finestre, che sconficcavano usci e
sportelli, che togliean fin da sotto ai malati i materassi per
farne salcieccioni da ritirata nel ricaricare schioppi, e boc-
arci e pistole: mettean tanto sbigottimento ne' poveri abi-
tanti da farli spiritare. Quante mogli gittavansi ai piedi
dei mariti, quante madri abbracciavano gli inferociti fi-
gliuoli; quante sorelle scagliavansi al collo de' fratelli per

supplicarli e scongiurarli di non voler combattere dalle finestre, e pericolare con essi tutta la famiglia! Altre, pigliati i bamboli e le piangenti figliuole, rappiattavansi nelle cantine, nelle vôlte, nelle stalle e nelle rimesse. Altre correano ne' quartieri più remoti; altri chiedeano in grazia ai vicini (che alloggiavano a rovescio della contrada di Toledo) di volerle accogliere con tutta l'atterrita famiglia. Tutte quelle vie erano un gemito, uno spavento, una desolazione come di città presa d' assalto e corsa dai nemici, e posta a saccomanno.

Ma quando s' udirono i primi colpi alle barricate *Nardones* e san *Ferdinando*, una costernazione, un tremito, uno sbigottimento mortale prese gli animi de' cittadini: quelli che per curiosità s'erano affollati sulla piazza reale, al Largo di Castello, e di Montoliveto, scomparvero in un baleno, correndo alle case; e molti smarriti e dispersi non sapean dove fuggirsi, avendo trovato chiusi e sbarrati i portoni da via, e per tutto pattuglie e cavalli alla carriera e l'artigliera trascorrente per giungere alle bocche delle vie, e puntarsi ai crocicchi, per ispazzare a mitraglia le contrade. In casa, se figliuolo o marito mancava, era a vedere la smania delle mogli e delle madri: un farsi alle finestre, un chiamare da lontano, un far cenno co' fazzoletti, un domandare del vicinato a vicenda. E in quello facinorosi che irrompevano da ogni banda per accorrere alle barricate con picche, con scimitarre, con ispiedi: ed altri con falconetti, e spingarde, e tromboncini venuti d' Inghilterra e compri di celato dai cospiratori, che aveangli il di innanzi consegnati ai faziosi. Eppur si perfidia ancora da molti a voler ispacciare che quel tumulto fu opera della Polizia traditora per suscitare in Napoli la guerra civile.

Intanto sulla piazza reale, dopo le due prime scariche del presidio, l'invitto generale Carascosa, vedendo che l'impeto de' soldati non potea imbrigliarsi, messosi alla testa dell' l'assalto, ordinò le falangi, e con altri generali marciò per cuneo sopra quel muraglione di san Ferdinando. L' art

glieria a cavallo accorse coi cannoni, e cominciossi una lotta accanitissima e crudele. Dalla fronte della barricata spesseggiavano i colpi sopra gli assalitori, che veniano infestati per ogni banda dagli spari delle finestre: allora il Maresciallo Ischitella, e i Generali Selvaggi, Nunziante e Carascosa, vedendo la grandine delle palle da tutte le finestre del palazzo che fronteggia san Ferdinando, ordinano ai guastatori della Guardia d'abbattere il portone da via; il che ottenuto, lo fanno investire dal reggimento Marina che salta rapidissimo a tutte le finestre e su tutt' i terrazzi a battere le finestre e i tetti di contra. Ma insignoritosi un corpo di Granatieri altresì del Palazzo della *Foresteria*, proteggono il lato sinistro della colonna contro gli spari che partian fitti dal palazzo Cirella, e dai finestroni della chiesa di san Ferdinando.

Accorso al fragore il primo reggimento degli Svizzeri, si scaglia di fronte contro la barricata e si ripiega sui fianchi per dar luogo all'artiglieria che puntava di calibro e di mitraglia orrendamente contro i propugnacoli, e contro gli angoli delle case, donde usciva il fuoco vivissimo e ostinatissimo, le quali a quei colpi si sgretolavano e scotean tutte. Anco le artiglierie del palazzo reale giocavan da dentro alle inferriate sopra gli alti piani delle case d'intorno, dai quali già aveano ferito il generale Errico Statella. Quei globi orrendi fulminavano parapetti, e spigoli, e architravi di quelle finestre, i quali ruinando traean seco gelosie, imposte e balconi con terribil fracasso, e con esso i muri cadeano sfracellati e monchi i congiurati, o rimanean penzoloni dalla breccia.

Il Maresciallo Lecca attizzando la batteria scrolla, sconnette, schioda, e smaglia i parapetti, le scarpe, le braghe e le controscarpe della barricata, e visti cadere i tavoloni e la travatura, spigne una compagnia di zappatori, coi guastatori svizzeri e coi cacciatori, i quali con picconi, mannaie ed accette, sotto un fuoco ardente che pioveva dalle case giungono, dopo un'ora di lotta e di strage, a squar-

ciare una larghissina bocca nel terrapieno. Cadde quell' immensa macerie di sassi, bronchi, ceppi e travi con orribilmente rovinío, che vien seguito da un alto grido di gioia de' soldati, il quale echeggiando per le file sino al palazzo reale, vien ripetuto con indicibil tripudio di esultanza e di vittoria. I primi saltano per lo squarcio della barricata spingendo le baionette sopra la Guardia nazionale che tentava di fuggire la furia dei vincitori, ma molti ne caddero infilzati per le schiene, e dalle scimitarre ebbero il cranio spaccato, e spiccate le spalle del busto.

Vinta quella grande sbarra, i soldati dieder tosto l' assalto al palazzo Cirella, dalle cui finestre piovve tanta morte e ruina sulle falangi dei prodi e fedeli combattitori. L'impeto e la rabbia dei soldati ebbe gittato in ischegge e frantumi la porta in pochi istanti: si fondono come un torrente spumoso negli atrii e nei cortili: s' inerpicano per le finestre de' pianterreni: balzano sulle scale colle baionette in resta. I congiurati dall' alto trassero alcuni colpi giù per le scale, piantaronsi agli svolti, e sui pianerottoli, e sugli usci, e in fondo agli anditi e le riuscite. Ma come i soldati si vider morto fra' piedi sulle scale qualche compagno, con impeto di leoni avventaronsi dentro le stanze, e quanti cadean loro sotto le baionette e sotto le spade tanti ne svisceravano, e squarciavano furiosamente. Eran più di cento asserragliati in quel covo di marrani (i più forestieri di ogni razza e canaglia disperata) parecchi de' quali furon posti al filo delle spade, e gli altri smarriti, allibiti, tremanti, spogliati la divisa della Guardia nazionale, s' erano ascosti e rannicchiati sotto le letta, negli stipi, negli agiamenti, e dietro i cortinaggi ravviluppati. La soldatesca brancheggiando per ogni buco, distanavali dagli agguati, afferravali per le calcagna, e per le braccia, trascinavali polverosi, e coperti di ragnatele e d' imbratto per le camere; ma nobile e generosa, nè gli uccideva, nè li maltrattava, ma tolte loro le armi e munizioni, mandavali sotto buona scorta al generale Selvaggi e al Maresciallo Lecca.

he faceanli tragittare sopra una vecchia fregata della Dár-ena in disarmo.

Allora i soldati fattisi alle finestre e poggiuoli del pa-azzo, e gli uomini di marina alle finestre di quello di rin-ontro, scaricavano verso la seconda barricata, tenendo netto Toledo alle colonne che caricavano sopra quella, e tenendo n rispetto i congiurati che sparavano dalle finestre. La itraglia degli assalitori tempestava fitta e grossa la bar-icata e le case dai lati, quand' ecco due obici dell' artiglie-ia a cavallo arietan di grosse palle da trentasei il fron-one dello spaldo, il quale a quel cozzo scassinandosi tutto, palanca, con iscroscio tremendo dell' incastellato legname, n' altra squarciatissima breccia. I granatieri vi saltan den-ro animosi: nuove squadre di rinforzo sopraggiungono, invadono le case, si sperdono, disarmano, afferrano i con-iurati: ogni cosa è già sgombero insino al vico *Carmi-ello*. La terza barricata, con isforzo minore, per lo sce-mamento de' ribelli, s' acciacca diroccandosi sopra sè me-esima, e lascia spacciato il cammino al presidio sin' oltre l vico *Tedeschi*.

In quello stante una compagnia di Granatieri che ronda ungo la Marina, trova sulla riviera di santa Lucia tutti uei lazzari e pescatori affannosi dell' esito di quegli assalti, quali, inteso della vittoria e delle superate sbarre, tutti stosi gridano — Viva il Re: la giustizia di Dio è con li contro i felloni — e così gridando, corre ognuno a di-ruggere le barricate, via portandosi travi, e tavoloni, e rote, e carri, e quanto potea loro dar nelle mani.

Mentre questi assalimenti e questi furori avveniano alle ocche di Toledo, parte del quarto e il secondo reggi-mento degli Svizzeri, uditi dal Carmine i primi tuoni del cannone, e visti i segnali di soccorso sulle vette del forte ant' Elmo, di Castel nuovo e di Castel dell' Ovo, serrata cadenza al passo di carica, vennero in colonna per fa-nzi a postarsi in sul Largo di Castello, mantellando fra le battaglioni del quarto e del secondo una mezza bat-

teria di cannoni d'assalto; Il Maresciallo Labrano, che stavasi ritto sugli scaglioni della *Gran Guardia* ordina a. quarto di marciare all'assalto della barricata di santa Brigida per diroccarla e sfogarsi sopra Toledo, per indi congiungersi col primo reggimento che combatteva i serragli di sopra san Ferdinando.

Ma entrati nella via santa Brigida colle divisioni di fronte, non furon oltre cinquanta passi, che ecco dall'osteria del *Giglio d'oro*, dal monistero, e da tutte le case lunghesso i fianchi uno scroscio inimmaginabile di moschetteria che grandinava sulla massa delle file. I soldati sempre avanzando, rispondeano di fronte alla barricata, e per fianco a tutte le finestre con un fuoco perenne e furiosissimo. L'aiutante maggiore di battaglione Edoardo di Goumoens s'avventa innanzi a tutti, salta sulla barricata, invita i prodi granatieri a seguirlo, i quali si scagliano come leoni sull'alto ciglio del parapetto; ma il Goumoens v'è morto, e dessi malamente feriti. La compagnia granatieri a quella vista raddoppiò di valore, e d'ira, bersagliando le finestre ch'erano bene incamiciate e vestite di coltroni e di materassi, cotalchè poco offendendo i nemici, eran da quelli orribilmente infestati. Eran già feriti gli ufficiali Federigo Konig, Ferdinando Scafter, Paolo Grand e messi fuor di combattimento; allorchè Rudolfo di Stutter capitano de' fucilieri, già ferito in tre parti, fu chiamato a nome da una finestra del *Giglio d'Oro,* e mentre alzò gli occhi, miratogli in capo fu colto a morte da una palla in fronte.

Veggendo il Colonnello i soldati non poter continuare per colonna, li ritirò; spinse innanzi i cannoni; poi volse nuovamente le file rasente i muri, fe' incrociare per scala i tiri alle finestre, e ruppe con nuovo impeto sopra la barricata. I cannoni parte briccolavano sulla fronte a grosso calibro, parte spazzavan di mitraglia lungo le case, dando nelle ringhiere, ne' balconi e pei terrazzini di sporto, fracassando ogni cosa. Era a vedere un precipizio e un fini

nondo. Laceri i fianchi della barricata, si sboccarono, e
acevano veder la Guardia Nazionale stiparsi agli squarci
per infascinarli, interrarli, e travarli di nuovo, ma ogni
palla da trantasei ne portava per aria e stritolava fascine,
e corbe e sacchi in un cogli uomini e colle travi. La mitraglia
dai lati sgangherava gelosie, scantonava sporti e
mensoloni, schiantava ringhiere, spezzava davanzali, strambellava
munizioni d'ogni maniera.

Espugnata finalmente la sbarra, i soldati si diffondono
verso Toledo, inseguendo ferocemente le guardie nazionali,
già in isbarratto e fuggenti; ma in quello dalle finestre
continuandosi un nembo di moschetteria, vien ferito l'uffiziale
Federico Russillon, e lo stesso Colonnello che comandava
lo sgombro delle macerie. Ei si ritira di presente al
Largo di Castello, ordina al tenente colonnello di Muralt
che prenda il comando, muova il secondo battaglione, e
rilevi il primo. Detto fatto. Le compagnie si scaglian (rabbiose
di tante morti) lungo le case; s'avventan contra gli
ostacoli, li superan vittoriosi, corron la strada già vinta;
ma in quello scontro feroce cascano loro innanzi feriti gli
ufficiali Gabriele Eyman del primo fucilieri: Stampfli dei
cacciatori, e il capitano Federico di Wattewill. Visti i loro
comandanti così sanguinosi, e tante morti de' commilitoni,
il furore non ebbe più ritegno nè dal suono de' tamburi,
nè dagli ordini de' capitani, ma sfrenatisi allo assalimento
delle case, e spezzate con iscuri e ascie le porte, come cani
rabbiosi scagliansi sopra i vinti, trucidandoli e non dando
quartiere a quanti incontravano armati per le stanze, ma
risparmiando coloro che gittate l'arme, chiedeano d'essere
ricevuti a misericordia.

Tuttavia i giornali della Giovine Italia empirono il
mondo di crudeltà inaudite, imputando ai soldati di non
aver guardato nè a sesso nè ad età, dipingendoceli sì feroci
da sventrare vecchi infermi, giovinette innocenti, spose
incinte, bambini lattanti. Ce li mostrano afferrare quelle
creaturine per le gambe, squarciarle; sbatterle sulle pa-

reti, spargerne le cervella, infilzarli nelle baionette e gittarli vivi vivi dalle finestre. Di sè e delle crudeli carnificine fatte sopra i soldati dai ripari in che s'eran muniti, e de' lor tradimenti e fellonie tacciono astutamente, e dopo aver gittato quella pacifica e nobil metropoli in tanto conquasso, e innondatala di sangue cittadino, ne incaricano i fedeli soldati vituperandoli al cospetto d'Europa di micidiali. Ma Europa tutta conosce appieno la perfidia de' cospiratori, i quali provocate le guerre civili, le riversano in capo de' traditi Monarchi.

La sola vittima innocente di que' furori fu la gentil giovinetta Costanza, figliuola del marchese Vasaturo, dalle finestre del cui palazzo tiraronsi tante archibugiate sopra le milizie. Imperocchè i soldati sfondato il portone e datala inviperiti su per le scale per impedire la fuga dei congiurati, correan fremendo di camera in camera, di gabinetto in gabinetto, di ridotto in ridotto: ma pervenuti a una stanza, sentirono fuggir persone in un'altra, e chiuder l'uscio a saracinesca: laonde infuriati sparano un colpo di moschetto nel quadro di detto uscio. Per mala sorte la sbigottita donzella, mentre s'argomentava di afforzarlo, fu colpita nel petto e cadde morta sul pavimento, con indicibil dolore di quei soldati, i quali divelto e atterrato l'uscio, videro in luogo d'un congiurato, quella nobil fanciulla palpitante dar gli ultimi tratti. Sollevarono l'infelice di terra, posaronla sopra un letto, la composero sui guanciali, e mesti e commossi di profonda pietà uscirono da quella casa ferale.

Cara giovinetta, tu fosti pianta dagli animi sinceri e gentili che videro troncato a mezzo dal civile furore il giglio di tua puerizia; ma l'ira di parte (che furon poi si fredde in Roma alla morte del dotto Prelato Palma ucciso dagli empi innocente, come te, nelle stanze Papali) attizzaron per la tua morte l'orrenda face della calunnia, coprendo i fedeli soldati del tuo buon Re di vitupero e d'infamia.

Nel tempo che tanto sforzo era conquiso in capo e a

mezzo Toledo, que' congiurati che s' abbarrarono a Monteliveto erano in parata contro i regii alla difesa di quel gran serraglio, il quale puntava d' un fianco nel palazzo Ricciardi, e dell'altro a piè d'una casa dirimpetto; ed era formato di sassi e piote nel massiccio, e riparato di panconi, di confessionali, di casse e di cocchi pieni d'arena e di stoppa al controvallo. Il reggimento de' granatieri della Guardia venne su da fontana *Medina* come un turbine, e sfilato sotto le case per incrociare i tiri alle finestre, e serrato il retroguardo da un grosso drappello di Usseri, condotti dal valoroso Duca di Sangro, dà dentro impetuosamente alla barricata sotto un nuvolo di moschetti da fronte e dalle finestre. I guastatori schiodano, sconficcano, sbranano quanto di legname s'opponea loro; e zappatori con picconi, con bidenti e con manovelle spetrano, smattonano e sterrano ogni ingombro di sassi, e cotiche, e zolle. La ruina e il fracasso alzavano un polverio denso, che parea tutta la contrada si sprofondasse. E poichè dal palazzo Ricciardi, come da un ridotto di bastita fioccavan le palle addosso agli assalitori, i soldati penetrano a forza nelle case di fronte per tenerli in rispetto. Ma que' pertinaci, tolto loro l'affacciarsi a sparare, agguatatisi sotto le finestre, spingeano dai davanzali vasi da fiori, mortai, pianoforti, sedioni ed olio bollente, che infestava malissimo i combattenti. Allora fu puntato un cannone, il quale tempestò e rovesciò la porta, tanto che spalancata una larga breccia ai granatieri, vi saltaron dentro animosi correndo a sgozzare quanti felloni sarien loro cascati sotto l'ugne: ma il cozzo fu più crudo che non s'attesoro; poichè quelli che non avean mezzo di fuggire, disperati si attestavano a capo alle scale e sugli usci traendo fitto sopra i vincitori, i quali colle baionette in resta traboccavano per ogni sala e per ogni stanza, ferendo e disarmando i congiurati chiedenti grazia e mercè.

In quel trambusto i ribelli, che aveano in palazzo la stamperia e l'archivio, s'avvacciarono di bruciar le carte

più secrete, ma sentito rintronar cupo il cannone nell
porta, sbigottiti di paura, fuggirono, collandosi dalle fin-
stre del vico *Donnalbina*, e lasciando i fogli sparpaglia
per la stanza. I quali consumandosi dalla fiamma, s'appr
sero agli altri degli scaffali, e per essi ai cortinaggi del
finestre, d'onde salito il fuoco a' soffitti, investì tutto i
quartiere d'un incendio inestinguibile (1).

Giulio Ricciardi conte di Camaldoli, egregio e piissi
signore, fedelissimo al Re, e abborrente le prevaricazioi
di Giuseppe Ricciardi suo minor fratello, da più giorn
stavasi ritirato in un suo casino di campagna; ma l'ottim
sorella di lui e gli altri onesti inquilini, che abitavan d
sopra e da fianco, ebbero a miracol grande il poter sal
vare le persone, perduto tutto il mobile, e l'oro, e le gi
e le vesti, che rimasero preda dell'incendio. Fra ques
era l'inclito Cardinale di Benevento, divelto a que' di s
crilegamente dalla sedia episcopale della sua metropolita
e dell'amato suo gregge, per opera d'alcuni forsennati.
cacciato in bando perpetuo da tutto il Ducato. Rifuggito
in Napoli, avea preso alcune stanze ad alloggio in qu
palazzo: perchè allora già sgomento a quell' impeto del
artiglierie, e saputo i soldati vincitori già in casa, col
croce vescovile al petto stava in acconcio di presentarsi
loro furore. Quando appiccatosi quel gran fuoco, uscen
in fretta co' suoi, s'avvenne nei soldati, i quali visto l'a
gusta presenza, umili e riverenti il circondarono, e c
esso lui ebber passo quanti ribelli s' eran di secreto a
giunti al suo seguito. Il Cardinale non potendo uscire da
porta da via, a cagione che dall'alto di Montoliveto con
nuavasi da' ribelli la fucilata (2), fu trafugato per una p

(1) Altri assegnano altre cagioni di quell'incendio, ma questa è
più probabile secondo le relazioni de' bene informati, come ci fu as
rato a Napoli da molti.

(2) Sebben voce registrata nel gran dizionario di Napoli; nel se
di *Moschetteria* però non è ancora ammessa, ma è voce militare i
liana de' nostri dì.

ticciuola di fianco, e messo in un vicoletto mal sicuro per le palle che vi percotean dentro da tutti i lati. In quella confusione, datola per un androncello traverso, potè a somma ventura ripararsi entro una botteguccia d'un magnano ove stette rannicchiato lunga pezza d'accanto alla fucina, senz'altre vesti che quelle che s'aveva indosso, senza saper punto ove avrebbe potuto condursi quella notte a salvamento, perduto nell'incendio quanto aveva di libri, di arredi, e di danaro (1). Che se tale e tanta fu la stretta di quell'Eminentissimo Principe, qual dovette mai essere lo smarrimento, l'affanno e l'agonie di tante matrone, e di tante nobili donzelle, e fanciulli e vecchi, non solo del palazzo Ricciardi ma di tutte le case d'attorno, occupate dagli spietati ribelli che sparavano bestialmente dalle finestre sopra i fedeli e prodi drappelli del Re? Chi potrà dire i pianti, le paure, i pericoli, i casi atroci di que' tumulti, di quegli assalimenti, di quelle espugnazioni, quando sboccati dentro le camere i vincitori, le trovano insanguinate dai feriti, e piene d'arme gittate, di palle e cartucce seminate per terra, e divise nazionali buttate sulle sedie e sotto i letti, e donne svenute, e bambini piangenti, e giovinette palpitanti, e vecchi pallidi e ansiati per paura di morte? La pia sorella del conte Ricciardi narrava, che veduto invaso il palazzo, e gli esasperati vincitori irrompere nelle camere, non avendo più scampo, gittatasi ginocchioni in terra dinanzi al suo oratorio, disse: — Gesù mio, v'accomando l'anima mia! — E staccato un gran Crocifisso dalla parete, con esso inalberato innanzi, andò incontro ai soldati, i quali, genuflesso a Cristo, lasciaronla uscire senza dirle parola.

Il fatto si è, che Ufficiali, e Capitani temperato il furor de' soldati, argomentavansi di gittarsi primi sulle soglie delle più interne camere ov'eransi rifuggite le famiglie, e

(1) Questi particolari furonci narrati dall'Eminentissimo Arcivescovo stesso a Benevento.

quivi a spada ignuda e incrociata sugli usci difendeano l'entrate; laonde i soldati spargeansi per le altre stanze in cerca de' ribelli. E veramente fu generoso il vedere quegli uomini d'arme (indragati a tanta resistenza, e tante morti de' compagni) i quali saputo che quell'albergo non era d'alcuno de' congiurati, ma che coloro assalitolo di forza, s'erano insignoriti delle finestre, ed essi deponeano tranquilli quanto avean tolto di lucernieri d'argento, di gioie e di danaro, rendendolo a' loro signori. Si sa d'uno svizzero che afferrato un ricco oriuolo da credenza e portatol seco da basso; come ebbe saputo in sulla porta che quella casa era d'un buon gentiluomo, e i congiurati l'aveano invasa di forza, risalì le scale e introdotto alla padrona — Ecco, disse, madama, la vostra sveglia, poichè noi non combattiamo per rapinare le case delle genti dabbene — Onde volendo quella signora donare il soldato d'alcuni scudi, non li volle punto accettare.

Or fa stomaco a leggere sopra tanti giornali d'Italia tante barbarità commesse da' vincitori quante non si legge per le istorie operate dai turchi alla presa di Famagosta, o dai luterani del Borbone nel sacco di Roma: ma così era a dire per mettere la fedeltà e la giustizia in dispetto. Se non che i valorosi, che a tanto prezzo di sangue riscossero la città ed il regno di mano ai ribelli, deono andar superbi e gloriosi di tutte l'onte e vituperi scagliati lor contra dai settari della Giovine Italia, quando veggono il magnanimo e clemente re Ferdinando coperto d'obbrobriosi nomi, i quali, proferiti da sì sozze penne, vagliono per ogni più magnifico encomio.

LA LUISELLA.

Tre giorni innanzi che queste cose avvenissero, Bartolo era giunto a Napoli coll'Alisa, e smontato all'albergo di Roma in sulla bella riviera di Santa Lucia, preso voce cogli amici, non gli parve di soprastare più a lungo in

città, ma intanto che miglior tempo si volgesse, riparò colla figliuola a Sorrento, e vi scese all'albergo della Sirena. Pende quell'antico ostello da un'alta rupe tutto a filo sopra un limpido seno di mare, ove i Romani aveano edificato bagni e conserve, le fondamenta dei quali edifizi appaiono ancora in sul lido e dentro le azzurre acque; e fra il crescione e l'aliga che vi sorge e ondeggia in frammezzo si scernono pure oggidì le lunghe fughe delle camerelle, e i grandi cenacoli, e le gallerie, e gli andari dei meandri, che fra le natatorie, e le pescaie e i bacini con piacevol frescura ivan scherzando in quel mirabile albergo. Esce dal palagio della Sirena, alzato sopra uno scheggion di rupe che sporta in mare, un ampio e vago terrazzo diviso lungo il parapetto da un bell'ordine di colonne, in fra le quali son tese cortine da coprire i raggi del sole (massime quando saetta e ribalza sulla marina), e per tutto il davanzale vasi di fiori pellegrini, e intorno alle pareti dipinture di prospettive e lontananze di giardinetti e grotticelle da riposar l'occhio già sazio di tante bellezze di natura ch'ivi rapiscon la vista. Imperciocchè, sedendo a desinare su quel battuto, ad ogni muover di capo si presentan nuovi e leggiadri prospetti di terra e di mare; chè diritto l'occhio da un lato, si vede il seno di Sorrento accerchiarsi in mille guise di capi, di punterelle, di seni, di recessi formati da una rupe stagliata che pende sulla marina del capo di *Scutari* sino all'opposto di *Capo di monte,* il quale termina in un promontorio che mostra ancora gli avanzi delle maravigliose piscine di Pollione.

Di fronte al terrazzo gira e si sfonda verso *Castellamare* il gran golfo, e per lo grazioso rivaggio sorgono bellamente le ricche terre di *Torre dell'Annunziata,* di *Torre del Greco* e di *Portici,* ornate e cinte di giardini e di pomieri, di casine e d'ombrosi boschetti d'aranci, di limoni e di cedri, che spandono la dolce verzura su tutte le falde del Vesuvio, il quale si leva ricco di viti, di frutti e di mille fiori dipinto, e termina in un ciglione ferrigno di lava, di ce-

nere e di fuoco. Di verso il Sarno vedi tra i pioppi la dissepolta città di Pompei, e a sinistra a piè di *Resina* ti spunta appena un po' di colonna, che t' indizia là essere ancora sotterra la gentile Ercolano: nè direbbeti mai l'occhio che tante bellezze di portici, d'atrii, di fontane, di logge e di camere pinte d'inestimabili dipinture siensi colà disotterrate da' tanti monti di pomice e di tufo.

Gli orti e i verzieri di Portici sono incoronati dalla Villa Reale, or nobilissima sovra ogni altra pel soggiorno del Vicario di Cristo, il quale fra i suoi dolci ricoveri e silenzi tranquilli temperò le amarezze di si lungo e crudele esilio, confortato e sorretto dall'amore e dalla riverenza di sì gran Re. Ma gli orti e i verzieri di Portici si stendono con soavissima china insino a Napoli, il quale, veduto dalla loggia di Sorrento, appare di là dal golfo come un poggetto biancheggiante che bagna i piè nella marina, e s'aggira il capo della rocca di Sant'Elmo a guisa di reale diadema. Di là parte, vestito di giardini e di palagetti, il colle del Vomero, che fiancheggia e inquadra verdissimo e lieto la riviera di Chiaia, le prode luccicanti di Mergellina, e corre piegando mite e piacevolmente insino all'estrema punta di Posilipo, che ti mostra ancor le superbe ruine delle sontuose ville de'romani imperatori.

Alisa rapita a que' portenti non sentiva di sè, ma stavasi tacitamente contemplando e pascendo la mente di sì sontuoso prospetto; quando, risospinta la vista di là da Posilipo, richiese il padre, che fosse quella macchietta bianca che vedeasi, quasi stella, sorgere dall'acque? — È l'isoletta di Nisida, rispose il padre, cui si giugne per un ponte ad archi sfogati sul mare che l'appicca a Posilipo, e quel bianco essi un gran casamento, nel quale si guardano alcuni condannati dalla corte del malefizio.

— Oh quello è un paradisetto, sclamò l'Alisa, e non un ergastolo di galera.

— Figlioletta mia, disse Bartolo, fosse pur mille tanti di sito più chiaro e ridente, ma le catene e il rimorso

ramutano in un inferno: è come il cuore dell'uomo, che per vivere che egli faccia nelle più amene e ricche poture dell'universo, nè gode il cielo sereno, nè il limpido mare, nè i fioriti giardini, ma stassi cupo, atro, rabbioso e senza conforto: l'anima buona per contrario vive lieta e tranquilla altresì fra le boscaglie e i burroni.

— Oh dite, quanto è bello quel seno colà in fondo.

— Condurrottici a vederlo a miglior tempo: quello è il picciol golfo di Pozzuoli, e più a mano manca il gentil seno di baia, delizia un dì d'Agrippa e d'Augusto. Là, là (mira la punta del mio dito), quelle piagge che tu vedi cerchiare erano i Campi Elisi, e quello che si spicca tanto reciso in mare si è il Capo di Miseno, dietro al quale è un golfo che facea porto alle flotte romane che vernavano sicure dalle tempeste per indi sferrare al conquisto del mondo. Quel po' di mare, che spiana fra il Miseno e quelle coppi giallastre, attinge leggermente le costiere dell'isoletta di Procida, si conta pel nerbo de' suoi vini, e per le fogge greche, onde veston ivi tuttavia le donne, ma vie maggiormente pe' natali che v'ebbe Gian di Procida, padre e maestro di tutti i cospiratori d'Italia. —

Mentre che Bartolo stava dopo desinare a sollazzo coll'Agnesa sopra la bella altana della Sirena dilettandosi di parecchie barchette pescarecce che ivano in su e in giù traendo le reti per lo mare, s'udia venir con certi buffi di vento un rimbombar cupo di verso Napoli, il quale non parea saluto di navi entranti in porto, o il solito ricambio delle batterie dei castelli, poichè quel tonar sordo sentiasi rumoreggiare da mezzo il mattino in qua. Spingendo poscia la pupilla pel golfo, cominciossi a vedere una gran fiamma levarsi dal centro della città e crescere orribilmente e mandar globi di fumo al cielo; e intanto Inglesi, Tedeschi, Russi ed altri forestieri che villeggiavano in Sorrento accorrer solleciti, e farsi a tutte le finestre e i terrazzi che guardano sul mare e prospettan Napoli. D'incendio vampava forte, e la gente traea sulla piazza lungo la casa del Tasso,

che mette sulla marina, e dicea sbigottita: — Oh Dio, la reggia va tutta a fuoco. — Altri sosteneano — che no, che le fiamme eran più su del palazzo reale, ch'era la dogana della Nunziatella, — e niuno apponeasi che fosse il palazzo Gravina.

I Sorrentini erano in grande ambascia, temendo che alcuna sventura fosse incolta all'amato monarca e dubitando non sapean di che; ma temean le perfidie di tanti cospiratori ch'eran calati in Napoli da tutte le provincie: e come città buona e fedelissima al re, pregavano ad alta voce la Madonna che coprisse della sua protezione quel sacro capo, e rimovesse da quello ogni sinistro accidente. Quand'ecco venir pel mare a vela, e battendo i remi a golfo lanciato, di molte feluche, tartane, e paranzelle folte e gremite di passaggieri il più giovani sbaldanziti e mesti; e dove prima erano in lunghe barbe e basettoni, or tutti rasi e puliti. Così dalla parte di terra capitarono carrozzate stipatissime di signori, e anch'essi rasati e mondi come pomi rosa, i quali scendeano in sulla piazza, e con pochissimo bagaglio cercavano alloggio in tutti gli alberghi: di guisa che fur pieni e ribboccanti quello della Sirena, del Tasso, di Strongoli, del Ponte alle grotte, di piazza, e di porta sant'Antonio. Altri si sparsero per tutte le ville sino alla Cucumella, altri a sant'Aniello, altri pel Piano, altri per le casine di Meta (1).

I popoli domandarsi curiosamente. — Che è questo? come va? e perchè tanta gente? e così grulla, e con sì poco di valigie e di corredo, e tanto positiva ne' panni! E' pare ch'escan di quaresima con quelli abiti da bruno! Qualche gran diavol certo dee pur essere avvenuto, che cotesti giovinelli e cotesti bravi d'ogni età ci piomban qui così modesti e peritosi. —

Ma beato chi potè esser de' primi a fuggire il duro con-

(1) Son tutte borgate e ville deliziosissime dello spianato di Sorrento che spuntano fra i cedri, gli aranci e gli ulivi.

li quella giornata. Poichè la maggior parte di que' fuggiaschi era scappata dalle barricate non sì tosto udì i primi colpi di cannone, o sentì le prime palle dar nei parapetti, e vide alle mitraglie cascare a basso embrici e gronde e gelosie e balconi, con tanta furia che parea il finimondo. Quegli sciocchi che furon sedotti dai tristi a trincerarsi nelle case, non potendo più uscir per la porta, saltavan le finestre deretane, e collavansi ne' chiassi e nelle viuzze, e calli morte, dandola curvi e lesti pe' tragetti e le scorciatoie, correndo che il vento li portava, e rimbucandosi onde venia lor fatto. Altri fur veduti correr destri di tetto in tetto, e saltar muri alti, e penzolarsi da grandi altezze, lasciandosi cader ritti nei letamai, negli orti e nelle cloache.

I deputati poi che sedeano a scranna nelle sale di Montoliveto, dapprima faceano i bizzarri e gli armeggioni: intimavano il *comitato di pubblica sicurezza con potere assoluto e pieno:* la camera in seduta *permanente:* la guardia nazionale *in tutto a balìa del comitato:* la camera *unica rappresentante* della nazione: il re *disreato*, e a morte *giudicato*, e simili altre bestialità da indemoniati. Ma come videro infoscarsi il negozio, pensarono d'uscire, chi per le necessità corporali, chi per pigliare il caffè, e intanto fra uomo e uomo la si sgabellavano nettamente. Il bello si fu che il *La Cecilia,* finto non so che bisogno d'uscire, avviavasi a salvamento; ma il deputato *Stanislao Barracco,* afferratol pel collo, gridò: *Or che ci hai messo in ballo, furfante, danza con noi alla vita e alla morte:* In quello, espugnata la sbarra, vinto il palazzo Ricciardi, atterrati tutti gli altri serragli d'intorno, il general Nunziante spedì un messo ai deputati, imponendo loro d'uscire. E siccome i cattivelli stavansi lì piccini piccini e tutti tremanti di paura, il detto generale mandò loro, con offiziosi modi e gentili, guardie armate che li difendessero dall'ira dei lazzaroni, e menassero con sicurezza a' loro alberghi. Il che venne fatto: poichè i lazzari che seguiano per ogni dove i drappelli dei combattenti, appena superata una

sbarra, gittavansi allo sgombero delle macerie, abbottinando travi e tavoloni e legname d'ogni ragione; ma non s'avventaron mai sulle guardie nazionali quando vedeanle in potere de' regii: ondechè le dette guardie per non dare fra l'ugne della plebe, correano a rifugio a' soldati, i quali, come prigioni di guerra, inviavanli nella Darsena sulle navi.

Or ecco però a quali strette i cospiratori e facitori di ribellioni metton sè e le città, che di pacifiche, industri e liete ch'eran dianzi, le piombano a un tratto in così fatte presse e ruine da non riaversene più per un pezzo. nè per questo fan senno, nè eglino che son rei, nè i popoli che ne son manomessi, nè talvolta i governi, che a lusinga d'attutire e sventare le ribellioni colle diplomazie e bei parlari, reputano d'averle vinte col gittar loro alla bocca a maciullare i più sacri e santi diritti della Chiesa di Dio: nè veggono che, divorati quelli, s'addentan poscia rabbiosamente a rodere e divorare insino alle radici il potere civile; perchè, usciti appena oggi dagli orrori d'una rivolta, trabocchiam domani in un'altra più crudele della prima. Così Dio, pietoso de' nostri mali, riceva a misericordia l'Italia, ch'è ancora in pericolo di nuovi accidenti.

Frattanto in Napoli continuavasi ancor di combattere ferocemente agli sbarri in sulle uscite di Toledo: a san Giacomo dal palazzo Lieto usciva una selva di schioppettate, che uccisero il maggior Salis Soglio, e ferirono il colonnello Dufour; di che il prode generale Stockalper fe' movere l'artiglieria e dar dentro a rotta nel palazzo e nell'abbarrata, schiantando e nabissando gli ostacoli d'ogni fatta. Così operavasi dall'artiglieria di Castelnuovo sopra il teatro e le case di *san Carlino;* così dal terzo reggimento degli Svizzeri all'assalto del palazzo *Sirignani* e dell'albergo del *Globo,* donde eran partiti gli spari ch'aveano ucciso le sentinelle della gran-guardia e ferito l'aiutante maggiore di Preux.

Ma quali erano intanto le ansie mortali della Luisella

non potrebbe nè dirsi nè immaginare. Visto balzar il padre col Santilli giù per le scale ai primi colpi di s. Ferdinando, rialzatasi dall'impeto che l'avea gettata stramazzoni sul pavimento, non perciò cadde d'animo o lasciossi ire in lacrime vane; ma corsa alla finestra, tanto vi stette che vide a quale sbarra s' era postato suo padre. Ira e pietà le pugnavano in petto: volea dallo studio pigliare uno schioppo torciglione da caccia a due canne e correre anch'essa a piantarsi per parapetto innanzi al genitore; ma come avveduta e savia, pensò che nè l'arme sapría maneggiare, nè quel diavolo di Santilli l'averia lasciata stare per non mettere in isgomento don Carlo: di che ell'era d'una gran mala voglia, nè potea posare; ma ora entrava al nonno, ora facea cuore alla madre, che tutta smarrita singhiozzava, e i fratellini piangevano anch'essi, e i famigliari e le donne eran mesti e paurosi. Chiuse tutte le gelosie e gli sportelli delle finestre da via, risolutissima di non aprire ai congiurati se mai pensasser di trincerarsi e combattere da quel piano come aveano in animo di fare ai balconi di sopra e di sotto ch'eran quartieri di liberali.

Superate le prime sbarre dai granatieri, e riversatisi per la via, e invase le dimore dei congiurati, la povera fanciulla era tutta in tremore del padre: ma quando sentì il fragor del cannone appressarsi, e ai colpi traballar la casa, e stritolati cascar tutti i cristalli, quasi uscita di sè per lo spavento, aperto un po' di gelosia, a sommo pericolo della vita, affacciò l'occhio per veder di suo padre. Scorse il Santilli, saltato sul terrapieno, sparar così ritto contro i soldati,[1] e gli altri caricar sotto lo sporto, e dargli ad ogni colpo un nuovo moschetto, sinchè percossagli in viso una grossa palla di mitraglia, tutto acciaccato, cascò rovescioni in terra. La giovinetta gittossi indietro gridando: — Ah Maria santissima, salvate mio padre! — Ma appunto in quella don Carlo toccò una palla di moschetto nel braccio diritto, e cadde per lo spasimo, nè potea rilevarsi.

Tancredi, ch'era sì accesamente innamorato di Luisella, e abitava poco discosto dalla barrata, visto il caso da uno spiraglio (d'onde mirava l'esito dell'assalto), così com'era scamiciato e in pianelle, corse animoso, scavalcò i morti, afferrò don Carlo attraverso, gittosselo in ispalla, e rasentando i muri al possibile, ebbel portato in salvamento. Picchiò all'uscio, chiamò Luisella per nome, disse ch'era col padre. Luisella accorre, apre la porta, vede quel gruppo, teme che il padre sia morto, dà uno strillo, e si avventa verso a Tancredi, il quale messa avanti la mano — Ferma, disse, non dubitare, tuo padre è vivo. — Don Carlo aperse gli occhi, e così svenuto fu tolto dalla figliuola di dosso a Tancredi, e, aiutata da lui e dai famigli, portollo sopra un sofà.

Poi, come le dettava l'amore e l'acuta intelligenza delle cose, sentendo di già sparare di sotto e di sopra al piano che abitava, pensò che di certo i vincitori sarebbero entrati di forza, e ucciso quanti uomini venian lor sotto le spade; e però appena ricoverato il padre ferito, potea vederselo scannare in braccio. Perchè ricomposto e fermato l'animo timido e sbigottito, fatto cuore alla madre, pregatala che non piangesse, aiutò in fretta a bendare il braccio al padre, lo spogliò, miselo in letto, disse a Tancredi — Voi sedete qui da un lato, e voi mamma dall'altro. Pose una bottiglietta di semata sopra un carello, chiuse strettamente le finestre, accese un lumicino da notte, che mise in un canto dietro un paralume, e disse a tutti: — Non vi movete di qui, fingete che il babbo sia malato da un pezzo, e s'entrassero soldati, supplicateli di non far romore: il resto lasciate me. —

Uscita dalla camera del padre, pose il nonno (ch'era vinto di gotte in un seggiolone) proprio nella seconda anticamera con una vecchia fante a lato e un piattello di spicchi d'arancio, quasi in atto d'imboccare quel poverello decrepito. Nel salotto d'ingresso fece di rimpetto alla porta stender sulla tavola una tovaglia bianchissima, pose di

fronte in bell'ordine una dozzina di bottiglie di vino, e in mezzo due gran piatti di fette di prosciuto, due altri di salame; una mezza forma di cacio, e alcuni bacini pieni d'aranci, di ciliegie, di visciolette, e di pere zuccherine primaticce, che dava la stagione. Nelle ultime stanze avea allogato le donne coi fratellini, ed ella presa in braccio una fantolina di due anni, sua sorella, e messi i due servitori in gran livrea presso alla tavola, si pose in ginocchio dinanzi all' immagine di nostra Donna del Carmine, le si raccomandò con fervore, alzossi, spalancò la porta che metteva sopra una loggetta, e piantossi ritta sulla soglia facendo carezze alla bambina.

Mentre la Luisella era tutta in opera di queste sue stratagemme d'amor figliale, giù da basso era il conflitto crudele; il cannone bombava, la moschetteria romoreggiava a colpi in massa di drappello, e a scaglioni di fila (1): i nottosi sparàvan dalle finestre. Ma i regii, diroccate le sbarre, si spinsero come tigri all'assalto delle case, e scardinate e divelte le porte, si cacciavano feroci su per le scale per isnidare i ribelli, scannare i resistenti, imprigionare i vinti. Pensa come s'avventarono alla casa di don Carlo! Già eran nel piano di sotto, isfondaron l'uscio, infilzaron quanti vennero loro incontro armati, afferraron e legarono i supplicanti.

Un picchetto era già salito fremente al secondo piano colle baionette in resta, quando visto spalancato l'uscio, e la nobil donzella in aria serena farsi loro incontro dicendo — Viva il re, viva i prodi, — ristettero come stupefatti. La Luisella disse subitamente: — Venite, amici, e ristoratevi di tante fatiche, — e preso un sergente pel braccio, l'introdusse nella sala d'ingresso. Dall'un lato tenea stretta la sorellina, e coll'altra mano pigliata una bottiglia versò la prima un bicchiere, e gliel porse. Tutti gli altri, che

(1) Trarre *in massa* è quando un drappello, o un battaglione spara ad un colpo: trarre *a scaglione di fila* si è quando i drappelli sono squadronati a diagonali o a scala, e sparano l'uno dopo l'altro o a tre e quattro per volta, tenendo il fuoco vivo.

eran neri, affumicati e scalmati dal trarre e' dallo scassinare le sbarre, non è a dire se gradirono quel regalo e so bebbero a un tratto un buon paio di bicchieri di que' vin generoso. I servi eran tutti in faccenda: a chi offerian pane e prosciutto, a chi le frutta, mentre la Luisella dispensava a ciascuno mille congratulazioni di lor prodezza, e d' aver salvata la patria. In que' termini giunse un capitano, e la giovine gli si fece innanzi tanta onesta e gentile, supplicandolo di voler gradire un po' di rinfresco, che egli, vôlto il furore in piacevolezza, dissele sorridendo: — Signorina, come non avete voi paura di tanti soldati? — Io aveva paura, soggiunse subitamente la Luisella, di quei brutti ceffi che sparavan dalle finestre sotto e sopra di noi; ma i fedeli e valorosi soldati del re io li guardo come fratelli e benefattori.

— Pur ci permetterete, damigella, che noi cerchiamo se per avventura alcuno de' congiurati siasi rifuggito nelle interiori camere di casa vostra.

— Voi ci onorate, riprese la giovine; ma bensì vi attesto che niuno di questi facinorosi tentò scenderci da sopra a rifugio: venite, e sol pregovi in grazia che siate contento ch' io venga con esso voi per non ispaventar la famiglia, e massime la madre, che è trista per la grave infermità di mio padre. — Il capitano accennò a due fucilieri di seguitarlo; e la Luisella, sempre al suo fianco, l'introdusse nella prima anticamera ov' era quel buon vecchione, il quale pallido e pauroso alzava già le mani in atto di supplichevole quasi chiedendo la vita. Ma il Capitano fattogli buon viso disse: — Non dubitate, — e la fanciulla intanto ragionavagli di quant' era pio, e come tutto il giorno pregava, ed essa gli volea tanto bene, povero nonno.

Ma come furono all' anticamera del padre, la Luisella soffocando il battito del cuore, si mise tutta in punta di piede camminando sospesa, e cennando colla mano a' soldati che camminassero leggermente, — poichè, disse, qui dentro è il babbo infermo, che oggi con tante paure di bat

taglia peggiorò assai. — E fattasi pian pianino, quasi origliando, all' uscio, l' aperse così un pochetto, tanto che il capitano vide fra quella oscurità e al fioco lume di quella lampanetta la moglie che davagli da bere, e Tancredi scamiciato che reggeagli il capo: perchè il discreto ufficiale, tiratosi da canto, disse sotto voce: — Damigella, chiudete. — Il che fatto senza punto scomporsi, guidò il capitano in tutte l'altre camere sino a quella dei putti, che visto entrare i soldati corsero piangendo a serrarsi alle donne, chiudendo i volti in grembo di quelle, che erano non meno sbigottite di loro. Ma Luisella accostatasi al maggiorello, il baciò in capo, il careggiò dolcemente, e tentando di rivolgerlo al capitano, — Guardalo con sicurtà, gli disse, egli è nostro amico e difensore; gli dobbiamo la vita: vieni, porgigli la tua manina. — Il capitano era tutto indolcito a tante lodi di quella gentile, e fattosi innanzi, e picchiato così un pochetto con due dita sulle gote del garzoncello, gli mandò un bacio alla napoletana, e disse a Luisella ch'era ormai tempo di ritornare.

Giunti in sala, videro che i soldati sparecchiavano di buone ganascie, e la Luisella inviò per altro vino, dicendo che beessero alla salute del re. Ma il capitano, ringraziatala di tanta cortesia, le disse che lasciava due sentinelle di guardia acciocchè altri soldati sopravvegnenti non le dessero noia; il che la giovane accettò ben volentieri, e accompagnollo sino in capo alla scala. Allora Luisella rimasta co' due soldati di fazione, fe' porre sulla loggetta d'entrata un tavolino con sopravi un buon fiasco; disse loro che avessero lasciato entrare i medici che curavano il padre infermo, e, chiuso l' uscio, corse lietissima in camera de' genitori, li baciò e abbracciò; salutò Tancredi, e poscia gittatasi in ginocchio a piè del letto disse: — Recitiamo tre *Ave Maria* in ringraziamento alla santissima Vergine di grazia così segnalata, — il che mosse tutti a pianto di tenerezza di tanta pietà figliale, mostra in sì alto frangente dalla buona e valorosa fanciulla.

IL RIMORSO.

La Babette, come vi dee ricordare, fu catturata una notte d'oltre a mezzo marzo da un commessario di Polizia, il quale ito con altri al suo albergo sopra la riviera di Chiaia, la colse improvviso, chè non potè mettere le mani su due pistole ond'era sempre in apparecchio di dare in petto a chi volesse manometterla, siccome colei che stava sempre in sospetto di sè. E ben n'avea ragione addosso. Nel frugare i suoi forzieri venner trovate alla Polizia scritture, parte in cifra e parte distese, dalle quali di molte trame della *Giovine Europa* si vedeano scoperte; e nomi di congiurati recati al sole, e secreti de' gabinetti rivelati, e tradimenti di ufficiali di Stato, e d'alta Polizia, e d'Ambasciata scoperti; e ordini di guerra, e avviamenti di congiure, e avvisi d'agguati, e ordini da sedurre, da corrompere, da sbigottire e da rincorare o i novelli o gli antichi cospiratori. Eranvi lettere di cambio a grosse somme, lettere di favore presso alti personaggi, lettere bianche, scrittovi gl'indirizzi in fronte, e sottoscritte da piè di vari nomi ungheri, inglesi e tedeschi, entro le quali la Babette scriveva poi secondo le commessioni ricevute dai comitati di Londra, di Parigi e di Berlino. Altre pareano bianche e non erano; poichè, datovi sopra un apparecchio chimico, saltavan fuori ispiccatissime le scritture. Altre, ed erano la maggior parte, a primo aspetto pareano tratte di banca, volture di capitali, pagamenti a vista, o a respiri più o men lunghi, conforme voleano avvertire i congiurati d'operare or lenti or ratti, secondo le opportunità e i divisamenti delle sette (1).

Come la Babette uscì dall'albergo, gittò freddamente gli occhi intorno a specolare se bia di fuga le si desse in-

(1) Le Polizie in queste lettere di banca, di pagamenti a vista e a respiri, trovano di molti misteri: poichè riscontrando colle banche e colle ragioni mercantesche, veggono che la cosa non risponde. E sono scritte a cotali che non hanno nè traffichi nè altre azioni di commercio.

ianzi; ma la carrozza rasentava soverchio la porta da via, uomini di gran persona erano agli aditi, uno de' quali volte le staffe della montatoia, il commessario l'intromise r sedere; ma entrata, vide sotto l'altro sportello altri uomini tutti in avviso e con grossi bastoni in mano. Salito on lei il commessario, due altri sedetterle di rimpetto, ed erano due carabinieri in abito di borghesi, che dissero al cocchiere: — Tira via. — La carrozza si mosse a gran corso alla girata della *Vittoria* e di *Pizzofalcone*, nè la superba donzella facea motto, ma sdraiata dispettosamente, reprimeva in petto la fluttuazione crudele che orribilmente la tempestava. Indi a non molto il cocchio rallenta il corso, si mette a mano a mano al passo, e poco stante s'arresta. La Babette spinge gli occhi torbidi e incerti fuori dello sportello; vede un muraglione a bozze, un gran sogliare di porta, gente in corpo; ode il rumore dello staffone che s'abbatte, e aperto lo sportello da un omaccio, il commessario dice a Babette: — Baronessa, scendete, — e il dirlo, e costei rizzarsi, e por franca il piede sul primo ginocchio della staffa, e l'omaccione afferrarla al braccio quasi in atto d'aiutarla a scendere, e serrarsele attorno una pressa di birri, e trovarsi sotto un voltone fu tutto un punto.

— Dove siamo? disse la Babette a quegli sgherri. — In sulla prima entrata del Castel dell'Ovo, — risposero; e il commessario disparve, e la carrozza romoreggiando tirò verso Santa Lucia. S'abbassò un ponte levatoio, il passarono tutti di brigata tenendola in mezzo, e dietrole subitamente s'udì l'argano cigolare, e sonar li catenoni che rialzavano il ponte, e battere i *bolzoni* (1) nei fianchi della controscarpa. Allora entrarono in un lunghissimo androne (che cavalca il braccio di mare in fra terra e la fortezza)

(1) I *bolzoni* sono le due grosse capocchie di ferro a contrappeso delle due travi che hanno in capo i catenoni del ponte levatoio; e quando il ponte si alza, essi abbassano e vanno ad incassarsi nella controscarpa (Non è registrato nel Voc.).

spalleggiato d'alti parapetti pieni di grossi *cannoni terragni* (1), che imboccavano le ventiere, posati fra cosciali di ferro colle code incavigliate sui mozzi; ma giunti a sessanta passi da un rivellino, le sentinelle gridarono: — Chi viva? — La giustizia, — rispose un caporale, e passarono per entro que' bui grottoni, i quali riuscirono sopra la spianata che mettea nel maschio della fortezza, circondata di fosso e contraffosso, e lo spaldo a scarpa *sbiesciata* (2) e recisa sopra un gorgo di mare che profondamente la bagna. La notte era scura; i *gabbioni* e le *mezzelune* (3) torreggiavan solitari come ombre paurose sedute a guardia delle cortine, e di là usciano improvvise le voci delle scolte che davano il *chi viva* e facean trasalir di spavento il cuore dell'atterrita Babette.

Quell'animo di tigre, che libero non conoscea paura nè smarrimento, ora, sorpreso dalla giustizia (come suole avvenire ad ogni malfattore), era sbaldanzito e scorato, pieno di confusione, e percosso di viltà e timidezza donnesca. Il cuor le batteva come martello, le ginocchia vacillavano, tutte le membra tremavano, i capelli le si arricciavano in capo, un sudor freddo le correa per la vita. Quell'antico castello, edificato da Carlo d'Angiò, ha un aspetto severo e malinconico eziandio in pieno giorno; or che dee riuscire di notte, massime a un prigioniero che v'entra colla coscienza rea di tanti omicidi, e malefizi grandi e orribili

(1) *Cannon terragno* è quello che non è bilicato sul carro, e non ha letto rialzato, ma sta sulle poste; imbocca la *ventiera* quando è posto alle batterie d'un forte a muro; alla *cannoniera* quando la batteria è di fascine o di piote; alla *troniera* quando lo sportello che imbocca il cannone non è aperto di sopra come gli altri due sopraddetti, ma è tutto circondato di muro. Il *cannon terragno* è anche per battere a fior d'acqua (Non è registato).

(2) *Sbiesciare* le scarpe si dice quell'inclinazione ricisa a sghembo che vi si dà per far ischiancire le palle delle artiglierie, acciocchè non intacchino il muro e faccian breccia.

(3) Le *mezzelune* sono fortificazioni isolate, come i *rivellini*. I *gabbioni* poi sono torrette mobili di vimini posti a difesa degli artiglieri quando hanno le batterie scoperte.

a pensare? Que' muraglioni rugginosi ed iscabri, que' merli e quelle bertesche, e que' cornicioni nerastri, e vestiti d'ellera e di vilucchi spenzolati e agitati dal vento notturno; quegli sfondi, e bocche mezzo coperte dai cardi, che s'avvallan cupe e solitarie nei profondi aditi dei bastioni; quel vedere ammonticellate sui terrapieni di costa alle batterie masse di palle, di granate e di bombe; e per tutto mortai e campanoni d'assedio, e *gomone*, e catene e fascinacci da *imbracar* cannoni (1) e turar brecce, era cosa atra e paventosa all'infelice prigioniera.

Niuno de' satelliti dicea parola, ma a gran passi con torce a vento che scoteano e attizzavano sbattendo per le muraglie, di ridotto in ridotto, di terrapieno in terrapieno l'ebber messa a un imboccamento di casamatta, che scendea lungamente sotterra, e pe' bassi cunicoli illuminati a quelle faci, e pieni del fumo acre e resinoso de' torchi, riuscirono a piè d'un torrazzo; montarono una scaletta ripida e angusta, entrarono per un portello basso e stretto, e si misero per un corridoio, il quale era pieno di usci a dritta e a sinistra ch'eran prigioni antiche e forti. In fondo a quel negro chiostro si fermano innanzi a un usciolo nano, ch'era mestieri curvarsi alquanto per entrarlo, e tirati due grossi chiavistelli, v'ebber condotta la Babette.

Al primo ingresso le torce a vento scoversero una tana formata in quadro di petroni di macigno a bozza; qui e colà pendeano a ganci grosse anella di ferro, ad alcune delle quali eran commesse bove e gorgiere inchiavellate: da un lato era un giaciglio di tavole con sopravi un saccoucello e una schiavina, e in un angolo un picciol sfondo per gli agiamenti. Una mensola di marmo facea sporto in una parete, sulla quale era un gran boccale di terra pien d'acqua; di rincontro all'uscio una finestrella a largo da-

(1) Gomone e catene da *imbracar* cannoni. Le *brache* o *braghe* sono in questo caso que' grossi cappii con che si legano i cannoni terragni dalle manopole al culatto per arrestarli nel contracolpo dello sparo. Se ne servono anco a bordo dei vascelli per le fiancate.

vanzale inferriata di un doppio ingraticolato di sbarre, l'una in sull'orlo dello stipite e l'altra un mezzo braccio più in qua sul davanzale.

I famigli, com'ebbero introdotta la Babette in quel carcere, accennatole il suo letticino, e datole la buona notte, usciron di là; fecero stridere i catenacci per gli occhioni, portar le cime nell'imboccatura di ferro della soglia, chiavarla profondamente, sbatter l'orecchio nella toppa, maschiettarlo contro gl'ingegni, tentarlo colla mano per sentire s'era ben chiuso e fermo, e poi si furono andati ai fatti loro.

La Babette rimasta in quel buio solitario e crudele, stette ivi ritta senza moto e senza pensieri a guisa d'attonita e mentecata. Gli occhi avea spalancati e fitti, le mani spenzolate, un piè innanzi e l'altro indietro quasi alzato, respirava a stento, il cuor batteva appena, tremava tutta a verga a verga, nè risentiva più sè medesima. Stette così sopraffatta un gran pezzo, quando tutto a un tratto un tuono di fragore crudelissimo, che tutta fe' traballar la prigione, la riscosse violentemente.

Quell'antico torrione, in ch'era rinchiusa, pescava colle alte fondamenta in pieno mare, e l'aggirava a grande spazio intorno a una scogliera di cinghioni e macigni disorbitanti, e incatenati a sovraddosso (1) per rompere il fiotto che n'avrebbe divelto e diroccato coll'aspro cozzo le fondamenta. Quella notte della presura traeva un maestrale che si sfrenava rabbioso sul golfo, e flagellava spumoso e grande le fondamenta della torre; sicchè il flutto decumano venne a rompere furibondo insino a piè della scarpa, e tutta la scosse con orribil rimbombo. La Babette, nulla sapendo ove riuscisse la stanza, tutta trasaltò a quel tuono, e nel risentirsi fu quasi per cadere, tanto fu lo sbigottimento che la percosse; ma udendo il fragor del maroso che si ritirava pe' sonanti scogli, s'avvide che il torrazzo rispondea sul mare

(1) *Incatenare* le scogliere *a sovraddosso* è il far addentare i massi di sopra da quelli di sotto, gittandoli fra gl'incavi e le punte.

Come le furon tornati gli spiriti al cuore, non è chi ossa immaginare quant'ira, e quanto livore, e mestizia i suscitasse in quell'anima feroce e superba. Il vento fischiava tra le barre della finestra; nuvoloni passavano accavallati pel cielo un po' torbido e un po' sereno; il mare ontinuava a muggire profondo per la scogliera, e ad ogni into coll'onda più minacciosa veniva a frangersi sotto la carpa di quel bastione: così la mente della prigioniera lternava tra la rabbia, la disperazione, i violenti penieri, i torbidi affetti, e un raggio di speranza, che luccicava un istante e poi s'annebbiava più scuro e desolato. primi passi della Babette furono verso la finestra; tentò ol piede se sgabello o rialto fosse nel muro, che l'aiutasse salire sul davanzale; e trovato uno scaglione, affacciossi stette contemplando per lunga ora le grandi maree che pinte dal maestrale veniano a cavalloni arricciati rovesciandosi sopra i bruni petroni che faceano biancheggiare i spuma. Per ultimo, dirotta e stracca, scese di là, e brancicando tentone si fu condotta al suo lettuccio e tutta rinolta in quella grossolana schiavina coricossi a giacere, er isperando il conforto del sonno. Il sangue erale salito, gorgato e bollente, alla testa, che tutta l'addolorava e ntronava, e le altre membra eran fredde, e le tremavan con ribrezzo febbrile sotto il copertoio; la bocca era sciutta, la lingua gonfia, la gola le ardea di sete, e un'amarezza le saliva al palato e un bruciore che le facea tenere aperte le labbra e tirare dentro affannoso l'aria fresa, che punto non la refrigerava. Or si volgea su l'un anco ed ora sull'altro senza requie, sinchè la natura, vinta a tanti eccessi, le afferrò gli spiriti e gittò in un sonno rofondo e smanioso.

Misera! dormi, che i tuoi delitti vegliano sanguinosi atorno al tuo canile e ti guardan con occhio bieco e nerido. Essi ti stan soli alla scolta; nè li fuga l'angelo lla pace, nè li consola speranza di quelle misericordie, he Dio, tenero delle sue creature, dispensa a larga mano

sopra i delinquenti che levano il cuor contrito ed umi-
liato sino a piè del suo trono. Questo Padre buono di mi-
sericordia e di pietà, tu nol conosci; nè ti sovvenne mai
quel caro e augusto nome che per bestemmiarlo. Maria.
consolatrice degli afflitti, che scende a confortarli pietosa
fra le catene e persino sul palco di morte, Maria non
t'addolcì mai le labbra, e non iscese mai nel tuo petto a
giocondarlo di soavità e di speranza. Or fra tanta solitu-
dine che ti resta? Rimorso e spavento.

Intanto la Sicilia era tutta in tumulto; Napoli avea già
fatto navigare a quella volta un'armata per domare la ri-
bellione; le società secrete (che avevano messo in bolli-
mento tutta l'Europa, e fatto vacillare tutti i monarchi so-
vra il soglio reale) mentre le navi napoletane solcavano il
mar di Sicilia, in Napoli stessa si travagliavano, dopo la
cacciata dei Gesuiti, a suscitare altre novità, e più perico-
losi tumulti. Non di meno i bravi generali e capitani te-
neansi con tutto l'esercito saldi nella fede al re, e sempre
in sull'avviso contro i cospiratori, che gli avversavano fie-
ramente, perchè vedeano che lo sperare di trarli a parte
democratica non potea venir lor fatto, nè verrebbe mai
chè troppa virtù di senno e valore albergava ne' franchi
e generosi petti di quelli. Ciò li tenea più in rispetto
ch' essi non osavano di confessare a sè medesimi; nè, sa-
puta la presura d'una Radicale svizzera, e messaggera di
rilevanti secreti del Comitato centrale che la inviava a
animar le cospirazioni italiane, gli avrebbe rattenuti (per
timore della polizia, ch'era allora già in mano di non po-
chi liberali) di richiederla minacciosi a libertà; ma ve-
dendo che le milizie non erano in tempera da lasciarsi
sopraffare allo strepito, non potendo altro, si rodeano ue-
tamente, e aspettavano agio e tempo migliore a riscuoterla
di prigione.

La Babette non avea dormito quell'ismaniato sonno di due
terzi d'ora, che ecco balza su a mezza vita, gridando: —
Ah chi mi strozza? — e con occhi tralunati, e colle braccia

vibrate innanzi, e con grande anelito si contorceva tutta, come per divellersi da un che la serra al collo. Poscia, quasi respirando più largo, torse gli occhi verso l'uscio, dicendo: — Esci di qui, e lasciami in pace. — Nè ebbe terminato appena di dire, che tutta si rabbuffò di nuovo, e tendea di nuovo le mani per difendersi da un altro assalto. Era l'immagine di Cestio ch' ella sognò, e le s' era presentata sì viva e minacciosa all' agitata fantasia, che svegliatasi, le pareva ombra e fantasma che s' avvolgesse attorno di lei per l'oscurità di quel carcere. La vedea, l'udiva, ne provava sensibilmente le strette crudeli; pareale che fatto grande toccasse col capo la volta, colla mano sinistra le accennasse l'ampia ferita, la quale soffiando sfiatasse tabe e sangue, e il sangue sgorgasse nero e bollente, e le spruzzasse il viso e il petto, e per tutta la persona. Nella mano dritta stringeva sospeso in aria il pugnale che l'avea trucidato, e il pugnale gocciava sangue, e da ogni goccia caduta in terra, scaturiva un alto zampillo, onde per tutto lo spazzo spicciavan fontane, e schizzi di sangue, che ricadendo scorreano spumosi, e gonfiavasi in flutti che le sollevavano il letto, il quale notava e s'agitava in quel mare di sangue. Allora la misera si ristringeva tutta, e sudava, e vedea Cestio ragguazzar le mani in quel mare, e fatto giomella, scagliarlo in volto a lei, bravandola e minacciandola di tuffarla e di spegnerla in esso. Di ch' ella urlava, chiedea pietà, turavasi colle mani la faccia, e sentiasi molle, e col sangue a gola. Orridì, e smarrita la virtù del cuore, cadde in un letargo che la tenne sopita gran parte della notte, intantochè non sentì il carceriere che alla seconda vigilia entrò a visitar la prigione.

Fattasi l'alba, alla brezza mattutina si risentì; aperse gli occhi, li girò intorno, vide la tetra stanza, e credea tuttavia di sognare, quando rientrato il carceriere, le diè il buon giorno, e le chiese di che abbisognasse; — D'un caffè, rispose, e de' miei panni. — Ve li recherà col caffè

la mia donna. — E ciò detto partissi: nè passò lung'ora che sentì stridere i catenacci e vide apparir una femmina pulitamente vestita con gran pendenti agli orecchi, tre o quattro anella di granatiglia per dito, e con uno spillone d'argento in capo, il quale terminato in due groppetti d'oro le attraversava la treccia. Avea in mano una lunga cesta, e dentrovi biancheria, abiti e scialli della Baronessa e un pellicciotto di martore vestito di raso vermiglio, cui la sbirra avea tolto i grossi e lunghi cordoni, pericolosi in quelle contingenze; nè in tutto quel corredo era lasciato spilla, o forcina, o fibbia a lunghi ardiglioni, e nelle guaine a crespa non avea che nastrellini leggieri, e corti al possibile. Colla detta carceriera venía recando il vaso del caffè e la tazza una fanciullina nei dieci anni, sua figliuola, ch'era tutta ricciutella e d'occhi allegri e vispi, la quale come vide la Babette a sedere sul letto, rinvolta in quella carpitaccia, e la vita in un ricchissimo sciallo, che s'era gittato addosso al momento della cattura, rimase tutta peritosa, ch'ella non avea mai veduto dame in prigione: abbassò gli occhietti, e stavasi irresoluta guardando la guantiera.

La donna s'accostò alla Baronessa, e datole pietosamente il buon giorno, soggiunse: — Signora, la compatisco. Che vuole? cose del mondo, si faccia animo, e si ristori; — e ciò dicendo, le prese la mano. La Babette la strinse colla sua, e guardatala fissa, scoppiò in un dirottissimo pianto che le fu di sommo ristoro. La pargoletta sentì anch'essa venirsi le lacrime agli occhi, e con puerile atto le si fece a canto, e le presentò il caffè senza dir nulla. Essa il prese a brevi sorsi a cagione di prolungare alquanto più l'aver compagnia, e intanto che la donna prese sopra uno sgabello la cesta ed acconciò alquanto meglio la roba, Babette guardava la puttina, e mirando l'innocenza e l'ingenuità dipinta in quel volto, sentiva insieme consolazione e rossore, ira e rimorso.

Rimasta sola ripiombò ne' suoi tristi pensieri; ma la

nciulla uscita di là, si fece innanzi alla madre salterel-ndo, e dicendo: — Mamma, quella signora mi guardava nto, e cogli occhi mi faceva paura; oh io non ci vengo ù, mamma. — Sta zitta, Mariella, disse la madre, e guai ne parli colla Nunziata. — Non ne dirò nulla, mamma, a io non ci vengo più, sapete. —

Niuno è più sagace de' fanciulli a leggere negli occhi al-ui: certo quella povera bambina avea scorto nello sguardo lla Babette l'omicidio e il tradimento: quel non so che i sinistro e turbato che dipinge l'anima rea nella pupilla, colo della coscienza, è così eloquente! E le palpebre, e sopracciglio, e il movimento interno dell' orbe hanno spe, e guizzi, e colori che non ponno celarsi alla ti-da vista e innocenza de' pargoli. La Mariella dovette se-uir molte altre volte la madre, ma non s'ausò, nè si mai a quell'odioso sguardare della fiera Baronessa; e llora volea prenderla per la mano, la ritirava tutta tra e ristretta, nè le s'accostava mai da vicino tenen-i sempre ai panni della madre.

La Babette, ne' due mesi e mezzo che stette in quel re, passava il più della giornata seduta sul davanzale a finestra, e spingendo l'occhio pel golfo, ne' dì più se-i vedeva di contro tutta la riviera di Sorrento curvarsi promontorio di Vico insino al Capo d'Ercole di là da a Lubrense. Quel pelago quasi sempre tranquillo, quel quasi sempre sereno, que' monti sempre verdi e bo-i, quelle piagge fiorite le rallegravano gli occhi, ma le vano il cuore; poichè vedere tanto sfoggio di natura fuori, e tanto orror di prigione di dentro; veder tanta d'elementi, tanta agilità e freschezza d'aure libere ed nti della fragranza de' fior d'arancio: mirar sotto le nenta della torre guizzare a lor beneplacito i pesci, chiaro dell'aria volare gli uccelli, tutto questo, in di sollazzar l'animo della prigioniera, le addoppiava tizia della solitudine e della cattività. Laonde talora

chiudeva gli occhi dispettosamente, e s'adirava con sè stessa, cogli uomini e col cielo. E siccome colei che fu cresciuta in fra le licenze della guerra del Sonderbund, ed era d'indole aspra e crudele, sebbene di bello aspetto e gentilesco, ella passava i giorni interi gonfia e ingrognata, serpentosa coi carcerieri e colla Carmela moglie del custode, negando loro il saluto e non rispondendo parola alle loro inchieste.

Dalla sua finestra vedeva calare al porto a piene vele legni mercantili e navi da guerra d'ogni bandiera e d'ogni fazione; di che il pensiero della libertà in che erano di vagare a talento per l'ampiezza de' mari le crescea dispetto e rancore; e quando le vedea partire per mettersi in alto, si lanciava coll'anima bramosissimamente sovr'esse, e le accompagnava coll'occhio quanto le potea torre l'acuta pupilla di là da Posilipo. Se guscio e navicello peschereccio altalenava sull'onde in faccia alla scogliera per gettarvi la sciabica o le nasse, ell'era tutta in avviso, e faceva segni, e sventolava il fazzoletto bianco entro le grate, nè i pescatori, attesi a lor opera, le ponean mente, o alzato l'occhio al torrione nol fissavan punto; poichè sugli spaldi e alle vedette eran le sentinelle, che la Babette non vedea dall'interno del torrazzo avendolo di fianco su' terrapieni dei bastioni.

Ma il suo gran cruccio era nei dì delle feste, quando cento barchette a bei padiglioncini addogati di bianco e cilestro coi drappelloni di scarlatto, vogavano su per la cheta marina piene di gente popolana che navigava a diporto verso le ostrichiere di Mergellina, di Frisso e della reina Giovanna, ove smontavano a piè delle grotte a mare; ed ivi erano attese da tavolette apparecchiate e di verdi frasche coperte, a cui assidevansi lietamente a merendare nicchi, e ricci, e lagoste, e calamaietti che friggeansi vivi vivi allora sul lito. Le gioie, i tripudii e il largo bere dei finissimi vini del Vesuvio, e l'armonia dell'arpe calabresi

e i canti della Tarantella, e le danze delle fanciulle dell'*Infrascata*, del *Carmine* e di *Santa Lucia* (1) rendono quelle amenissime piagge a mille doppi più dilettevoli e gaie. La Babette al vedere quelle barchette passarle innanzi con tanta letizia di cembali e di canti, e le allegre giovinette scherzare in cerchio a' lor genitori e fratelli, traea da quelle domestiche felicità tanto veleno quanto immaginare si possa; la invidia di tanta pace le tornava in odio feroce di quelle giulive brigate; avrebbe amato vedersele ingoiare in profondo sotto i suoi occhi; invocava col cuore che il cielo s'annuvolasse, che il vento mugghiasse, che il mar tempestasse, che guizzassero lampi, bombasse il tuono, i fulmini scrosciassero e le festanti navicelle incenerissero. E a quel pensiero ghignava atrocemente, bestemmiava, imprecava agli uomini e a Dio.

L'anima eccelsa e pia di Silvio Pellico prigioniero sotto i piombi di Venezia, e nella serenità e nel candore di sua virtù, dilettavasi del ragno e delle formiche. Contemplava nel solitario recesso l'arte e l'industria del primo; miraval tacito annaspare colle sottilissime zampe l'invisibil filamento della sua ragnatela, e disporlo, e tramarlo, e ordirlo, e arreticarlo con tanta grazia, finezza e simmetria, che partendo largo dagli orlicci venia su restringendo verso il centro co' maglioncini da insaccare la zanzarella e il moscherino. Egli stesso il buon Silvio cogliea di volo le mosche, e tarpate loro le alucce, le gittava in sulla ragna, la quale dondolando al dibattersi della bestiola, tremolava da capo a piè come le corde dell'arpa: di che il ragno cacciatore, che stava in avviso, scendeva rapidissimo ad afferrarla coi piè dinanzi, trascinandola a ritroso alla sua caverneita. Anche le agili contadinelle, le prudenti formiche, le quali inerpicandosi ardite su per lo scabro del muro, eran venute pietose a visitarlo, ebbero da lui le molli-

(1) L'*Infrascata*, il *Carmine*, *santa Lucia*, sono contrade popolari di Napoli.

chelle a dolce pasto. Perchè le ghiotte, ma cortesi, filato di subito alle altre sorelline, l'ebbero ammonite ch' un liberal signore avrebbe loro imbandito una ricca mensa: ed eccole di presente salire in lunga riga, e attorniare le miche e pascerne a discrezione; indi con quelle lor bocche a tanagliuzza immorsare quelle crosticine, e recarsele al magazzino in serbo per l'invernata. Un andare, un venire, un attraversarsi, un ammusarsi, un mettersi a ordini, a schiere, a brigatelle; e araldi, e sergenti, e capitani a muover, a ritirare, a spingere avanti, e girar di fianco, e mandare in aiuto, e toglier peso alle più gracili, e aggiugnerlo alle più vigorose. Silvio stavasi le ore intere rapito a quella vista. Vedeva un re del popolo, più grande e poderoso dell'altre, stare in poca faccenda, ma a lui far capo i comandatori degli squadroni, e dopo una musata misteriosa ad eloquente dipartirsi da lui, e armonizzare cogli altri il travaglio della plebe, soprastando al foraggio e alla rimessa. ;Qui e colà drappelletti inoperosi di riserva, e guide al carreggiare: e per tutto intorno veliti e scorridori ad esplorare vie più agevoli e piane; e più discosto sentinelle e scolte per recare gli avvisi.

Silvio mirando que' minimi allievi della terra, entrava in alte contemplazioni di Stato, e diceva a sè medesimo or vedi come gli odierni che si appellan sapienti calunniano i re, dando lor voce e nota d'imbecilli e tiranni; Se una mente regolatrice non informa i popoli e li corregge, i popoli cadrebbero in mille sconvolgimenti: tolta l'armonia della mente, tutti gli ordini de' cittadini si confondono, si avviluppano, si sopraffanno, si consumano a vicenda; appunto come s' io in mezzo a quelle formiche si maravigliosamente dal re loro ordinate, gettassi un calabrone che le sbaratti, e le metta in iscompiglio. Silvio nella chiarità del suo cuore piaceasi di quelle sue bestioline; ma l'anima velenosa e micidiale della Babette non pigliava diletto delle innocenti dolcezze della natura, suggendo il tossico dal miele.

In sull'aprirsi della primavera due rondinelle eran tornate d'albergo sotto una bertesca della torre, e Babette vedeale tutto il dì affaccendate a formarsi il nido. Al primo sorger dell'alba cantavano a soavissimi concerti, posate in sull'orlo di un'embrice che sporgea sopra un finestrino, e cantato alcuni crocchietti e gorgheggi minutissimi e dolci quasi salutando l'aurora, spiccavano un rapidissimo volo per l'aria, poi calavan mare mare lambendo colle punte dell'ali le cime dei flutti, e risaliano, e volteggiavano, e libravansi, e gittavansi alla traversa sbiesciando di taglio, o vogando di fronte. Indi tornavano con pagliuzze e felci nel becco, e con loto le impiastravano al nido; e com'eran stanche rimetteansi accoccolate in sull'embrice, lisciandosi l'ale col becco, ravviandosi la coda che metteano a ventaglio; e l'una dirizzava le piumicine del capo all'altra, e dolcemente le bezzicava le palpebre o per solletico, o per torre i bruscolini appiccicati nell'intridere il loto da murare il nido. Poi fatte l'uova, covarle tante ore a vicenda, e intanto l'altra cantare amorosamente sopra uno sporto, od aliare d'intorno a scosserelle, a gruppetti, a distesa con un alternare sì a legge d'amore, ch'era un rapimento a vedere.

Non così alla Babette, che da quella domestica pace ed armonia di cuore vedea più brutto il disordine de' suoi affetti, sentia più crudo il senso della tolta libertà, gustava più amaro il rimorso che le rodea l'intime latebre della mente conscia de' suoi misfatti. Vedea sempre mesta rinascere il giorno, vedea sempre timida e paurosa calare la notte, e sorger la fiera tenzone de' suoi sconvolgimenti. Se alcuna volta in sull'imbrunire entrava nel carcere qualche vipistrello torneando e stridendo sotto la vôlta, ella ne sbigottia forte, e tutta si rannicchiava, che quella nottola aggrandiasi nella sua fantasia, allargava due alacce nerissime, e facceasi gigante, e figuravale lo spettro or di Cestio, or d'altri giovani ch'essa avea per ordine della setta scannato a tradimento: e massime un povero Argoviese

di diciott'anni unico figliuolo di madre vedova, cui dato il colpo, schiancì, e invece della iugulare avea colto in sulla appiccatura dell'omero. Il misero Agatocle (che tal nomavasi nella setta) cascato sulle ginocchia, le tendea le mani, la supplicava che non l'uccidesse di colpo, lasciassel portare in casa, giurava di non palesarla, donassegli la grazia di morire nel seno di sua madre, che ne riceverebbe nella sua bocca l'ultimo respiro, e gli comporrebbe gli occhi. Dolore e consolazione estrema di una madre tanto amorosa che lo perdea sì giovinetto! Ma la crudele, vibratagli una punta al cuore, e un'altra nel torace, — Muori infame — gridò, e lo spense.

Quello spettro or l'inseguiva per tutto, quella preghiera le piombava nel fondo dell'anima, quel gemito fieramente la trambasciava. Il passere solitario, modulando il suo mesto cantare sotto il giron della torre, o sui merli della bertesca, le facea risovvenire l'ultimo lamento del giovinetto Agatocle spirante sotto l'ultimo colpo del suo trafiere; la flebil voce dell'upupa, che uscia lenta e gemebonda dai crepacci del bastione, o dai fori delle troniere, erale di mal augurio, e recavaselo a pronostico di mala morte. Una notte, fuggendo il vento e la tempesta, ricoverò sulle sbarre della sua inferriata una strige o gufo, che starnazzando le ale ruppele il sonno. La fiera donna puntò lo sguardo verso la finestra, e vide immobili e scintillanti gli occhioni di quella bestia che le parvero due carboni accesi in fronte a un sanguinoso fantasma, il quale minacciassela ed entrasse or ora a strozzarla. Perchè alla mezza notte entrato, secondo l'usato, il custode a visitar la prigione, trovò la Babette ritta in sui gomiti coi capegli irti in capo, col viso pallido, colle mani spalancate in atto di parare un colpo, e tutto il corpo le tremava a membro a membro.

Ma un'altra nobil donzella d'animo puro e sollevato (intanto che la malfattrice si crucciava in carcere orrendamente) godea il frutto d'un mirabile consiglio d'amo

gliale che l'avea condotta a salvare la vita del genitore.
uisella, dopo la terribil giornata del quindici maggio, de-
so sì destramente il giusto sdegno de' soldati, e ringra-
ato Iddio di tanto benefizio, fu tutta alla cura del padre;
ferita non era grave; fu dolorosissima in principio a ca-
one della frattura di una scheggia dell'osso omerale. Po-
osi ogn'arte da un valente cerusico, in pochi giorni potè
uovere il braccio tanto, che si vide i cordoni essere sgom-
ri d'ogni lesione, e non aver più mestieri di stecche,
go alla sola allacciatura di fascette, e alcun po' di soste-
no d'una bandella di seta ad armacollo. Perchè Luisella,
stolo in sì buon essere di convalescenza, per torlo alle
iste rimembranze di quel giorno, ma assai maggiormente
er impedire le visite d'alcuni suoi amici, troppo accesi e
empre in isperanza di nuova rappresaglia, propose d'ire
diporto in sulla bella riviera di Sorrento, invitandolo il
ilettevol sito e la dolce stagione: si riavrebbe più presto,
cavalcando il somarello su per quelle fiorite montagnuole,
espirerebbe l'aria più libera e salutare del mondo. Don
arlo s'attenne al buon parere della figliuola: ma prima
olle consolarla di ciò che tanto le teneva a cuore, cioè il
arentado con Tancredi; dall'affezione e maraviglioso animo
el quale egli sapea avere la vita. Laonde, porta la mano
l suo benefattore: — Tancredi, gli disse, abbi la mia fede
he Luisella sarà tua; attendi a esser giovane dabbene. —
; baciatolo per figliuolo, in sullo scorcio di maggio ap-
unto si fu in Sorrento, pigliando albergo alla Sirena.
Ivi desinando cogli altri forestieri alla tavola rotonda so-
ra il terrazzo che dà sul mare, erano sovente sedute a
anto la Luisella e l'Alisa, e si intertenevano piacevolmente
'innocenti ragionari e lieti come portava la congiuntura
il luogo e il tempo acconcio a spaziare coll'animo in
uona allegria. Dapprima faceansi, appresso desinare, alla
sponda della spalletta, e non sapeano saziarsi a quella vaga
rospettiva; e l'una e l'altra si mostrava i seni più pitto-
eschi, e le rive di più sovrana bellezza: poscia metteansi,

come suol avvenire alle anime pure, a novellare ciascu
di sè a guisa di sorelle, e conoscersi più addentro, e spe
chiarsi l'una nella virtù dell'altra con alta e nobile em
lazione. Era bello a vedere queste due giovinette inter
nersi a lungo, fuggendo loro il tempo senza avvederse
o in quello stare Bartolo e don Carlo prolungavano a
ch'essi a tavola i loro ragionamenti politici, ovvero so
bendo il caffè, ovvero ciantellando a tazzette una bottigl
di marsala, o di moscatello di Siracusa.

Di frequente la sera, dopo il tè, Alisa facea reca
l'arpa toccandola maestrevolmente; e in quell'aperto ae
spandeasi nel silenzio della notte quella dolce armonia
pel mare, che luccicava argentino sotto i raggi della lu
e tacito venía lambendo gli scogli, e quasi facea ten
agli acuti concerti. Talor la Luisella accoppiava al tri
pellar dell'arpa la sonora e limpida voce del suo canto,
modulava con sì alto e seguito gorgheggio, che gli abi
tori delle propinque ville affacciavansi alle finestre, e i
scatori de' granchi e delle seppie sospendeano il voga
giovandisi di quella dolce melodia che facea risonare tu
intorno l'eco delle rupi e i sinuosi recessi delle grotte.

Verso il cader del sole, uscite di casa, volgeano per
via che corre sopra il casaletto della *Marina-grande*,
giunte in capo all'alto sasso che la soprasta, godeano
un tempietto, aperto ai quattro venti, scender coll'occ
sui tetti di que' poveri, ma felici casolari, sui battuti
terrazzini de' quali vedeansi distese le reti ad asciuga
e talvolta alcune fanciullette ballonzar vispe e spiritose
tocco di cembali e tamburelli a sonaglio, mentre i p
guizzolavano entro il mare, facendo mille tomboli e gi
chi a guisa di folaghe e d'anatrelle. Salite poscia a *Ca
di-Monte*, arrampicavansi su per uno scoglietto ignudo che
sporge da un balzo, ed ivi o leggeano qualche bella poe-
sia, o copiavano colla matita un gruppo d'alberi, una ru-
picella muscosa, o un bel ridotto, e seno, e spelonca della
sottoposta marina. Di spesso in sul ciuco (e a Sorrento

ve n' ha di snelli e gagliardi e di buon portante) saliano in sino a Massa, maravigliando alle vaghe pendici che scendono vestite d'aranci e di cedri sino di contro all'isola di Capri, la quale colle biancheggianti rupi, che altissime si lievano a filo sopra il mare, forma per poco la cornice di quegli stupendi quadri, seminati per tutto di castellette, di toricciuole, di ville, di pomieri, e di giardini, chiusi da valloncelli, o stesi sulle poppe de' colli, e salenti lungo le chine dei poggerelli, che tutta quella deliziosissima spiaggia coronano dai bagni di Pollione insino al Capo del golficino di Poli. Quei siti di pace e di riposo, quegli abitatori semplici e pieni il petto di religione e pietà viva e pura verso Gesù e la sua beatissima Madre, che andavano o venivano modesti e raccolti dalla chiesa di san Francesco di Paola (ch' è appo loro in grande divozione e riverenza), moveano le due giovinette a sommo conforto; e riscontravano quel viver quieto all'agitato di Napoli e di Roma ch' eran sì fieramente agitate e sconvolte dal turbine incessante delle congiure.

L'Alisa pensava spesso ai campi lombardi, che appunto allora ferveano di sdegno contro lo straniero, e coll'assedio di Peschiera s'eran distesi dal Mincio insino all'Adige, e stringean Verona tanto da presso, che Carlo Alberto vedeala dalle altezze di Bussolengo e di Somma Compagna. E sempre che trascorrea col pensiero a quelle contrade, sopravveniale non cerco, anzi importuno, il pensiero d'Aser, e dei cimenti di guerra, e dei pericoli delle battaglie; la poverina se ne scotea tutta, volgea la mente altrove e ringagliardiva i ragionamenti colla Luisella, ma finalmente entrata in san Francesco di Paola correva innanzi all'altare della Madonna, chiedendole in grazia di non ispargere e scialacquare il cuor suo in tanti molesti pensamenti, che la rubavano a sè medesima.

Era ivi ritirato per avventura con pochi altri un sacerdote savio e discreto, e in un sì dolce e benigno che la giovinetta favellando seco sentía ristorare la virtù dell' a-

nima indebolita; e sapendo ch' egli era tanto perseguitato dai cospiratori, e veggendol così paziente e sicuro per la fiducia in Dio, partivasi da quella santa conversione tutta ravvalorata e tranquilla. Vedea non di rado salire a san Francesco una colta e nobil donzella tedesca, e due altre sorelle russe piissime e generose, che villeggiavano alla Cucumella, e fattasi di lor conoscenza, non è a dire quanto si specchiasse in quella virtù, e come quelle novelle amiche infondessero nel suo bel cuore i consigli di saviezza che doveano guidarla al pieno trionfo dell' ardor giovanile, che la rapiva alcuna fiata alla foga dell' accesa fantasia (1). Cotali erano i diporti d'Alisa nell'amico soggiorno di Sorrento; e Bartolo, che avea trovato in Don Carlo chi secondava le sue utopie, e ne teneano lunghissimi e caldissimi ragionamenti insieme, passava colà i giorni più contenti della terra.

LA BATTAGLIA DI CURTATONE.

Ma il re di Napoli, sgominati e rotti i cospiratori di sì rea congiura, volse di presente i pensieri a richiamar l'esercito inviato di sì mal cuore alla guerra di Lombardia; perchè datone carico a due prodi e generosi ufficiali con secreto mandato d' imporre al general Pepe comandamento di ritirarsi nel regno, l' ebbero giunto a Bologna. Ira e furor crudele invase il petto di quell' antico suscitatore di ribellioni; guardò bieco i messaggieri, e rispose: — Non mandarli re Ferdinando, ma i nemici della patria; lui aver ordini secreti da sua Maestà di valicare il Po, e marciar risolutamente ad afforzar l' esercito del re di Sardegna al...

(1) La Damigella tedesca ci scrisse da Napoli lagnandosi dolcemente che non avessimo annoverato colle due sorelle russe anco un'altra lor affettuosissima e dilettissima amica inglese, ch' era sempre quarta con loro a quelle sante stazioni di san Francesco di Massa.

Noi siamo lieti di correggere questa nostra dimenticanza; così avessero permesso coteste nobilissime e piissime gentildonne di rilevare apertamente i nomi loro, che son sì cari a tanti loro amici sparsi per tutta Europa.

guerra d'Italia. — Risposero i legati: — Pepe, o voi tornate obbediente ai cenni reali, o il generale Statella è creato condottiero dell'esercito; eccovi il mandato del re. —

Cuglielmo Pepe permanette saldo e perfidiò nel rifiuto; parlò altamente a' Bolognesi in commendazione della sua fede alla patria: — Prima d'esser suddito de' monarchi esser nato figliuolo d' Italia: la patria aver primato sopra tutti i doveri ed affetti: non dubitassero; egli valicherebbe il Po. — Plausi e feste inestimabili gli furon fatte dalla Guardia Nazionale: indi intimò la marcia per Ferrara. Le legioni marciarono alterate e gonfie contra il disobbediente: e pervenute a Ferrara, negarono al tutto di passare il Po, giurando fede e obbedienza ai voleri del re. Nè valse a Pepe sdegno e minacce; che tranne pochi ufficiali i quali trascinaron seco alcuni soldati, tutto il grosso dell'esercito si tenne al comando, e volse senza niuno aspetto la marcia al ritorno.

Questo raro esempio di sommission militare è vie più glorioso all'esercito napolitano, quanto gli riuscì più malagevole ed aspro a praticare in mezzo a città piene di congiurati, e di guardie nazionali, che vedeano perdere in quelle valorose legioni il più valido braccio di quella guerra. Impertanto i capitani, visto il pericolo d'entrare in Ravenna e nelle altre città della Romagna, procedeano costretti in grosse squadriglie tenendosi ai campi fuori delle vie regie, e attraversando per le pinete e luoghi sequestrati e salvatici, ove serenavano a campo in infinito disagio di vettovaglia, e foraggio pe' cavalli. Le vie traverse piene di maresi, e pantani, e sfondi, e fitte difficoltavano grandemente il traino delle artiglierie grosse, nè potean sì di leggieri condurre i villani ad accomodarli di buoi da rinforzo, poichè i rustici temean l'ira de' loro padroni, e più d'un generoso che gli aiutò in quell'arduo passaggio n'ebbe poscia da' liberali sequestrate le bestie e manomessa la persona. E siccome non avean seco le casse e le scorte militari, così si trovarono sprovveduti di moneta a compe-

rare nelle ville e ne' borghi il vitto bisognevole in si lunghe e faticose marce: perchè gli ufficiali, fatta borsa comune, si studiarono di sostentar le legioni, e d'impedire al possibile che procacciassersi colla forza il necessario. Certo la ritirata dei diecimila che destò all'antica Grecia tanta maraviglia, non ebbe maggiori scontri, e arditezze, e bravure di valore e di costanza a porgere all'istoria, di quello che ci abbia offerto queste esercito di fedeli in si lungo viaggio, e fra tant' ira di parti e furor di fazioni che per ogni dove li bersagliava. Così imprecati, maledetti, e spesso di viva forza coll'armi de' popoli infelloniti combattuti, pervennero finalmente in sulle prime terre del regno.

Le cose di Lombardia procedeano lente dalla parte dei Sardi, con alto clamore de' violenti demagoghi, i quali vivendo negli agi delle città, e guerreggiando a parole dalle tribune, incaricavano acremente il re di melenso, ed altri di traditore. — La prima spada d'Italia, gridavan essi, dorme sull'origliere; chi fia che la desti? — E s'accanivano di tanto soprastare inoperoso di Carlo Alberto. Ma Nugent (sdruscito in mezzo alle legioni italiane che si contendeano d'abbarrargli il passo sul Brenta e poscia sul Bachilione), giunse grosso e vigoroso a Verona per rincalzare le squadre del maresciallo Radetzky. Sotto Vicenza però ebbe uno scontro sanguinosissimo colle legioni italiane, ove gli invitti Romani, i quali, disdegnando le paure e le fughe di tanti codardi eran durati saldi alle bandiere, fecer conoscere al nimico quanto il vero cittadino romano sia di gran petto e di maraviglioso ardimento nelle battaglie. Gli uomini della Venezia ne pubblicarono a giusta ragione le laudi, e predicarono all'Italia di quanto andasse debitrice Vicenza alla loro prodezza.

Se non che il 20 Maggio sorgea sinistro alle armi federate d'Italia: imperocchè in sui campi di Curtatone e di Montanara presso Mantova venuti ed oste gli austriaci contro quattromila italici, la maggior parte Toscani, s'accese la battaglia così animata e feroce qual non s'era ancor

veduta in quella guerra. Le brigate austriache di Benedek e Wohlgemuth erano assembrate contra Curtatone, quelle dei generali Clam e Strassoldo sopra Montanara, e la quinta di Liechtenstein sopra Buscaldo. La gioventù toscana parte s'asserragliò nelle case, sbarrando con grosse travi, e stabbio e piote le porte, acciocchè il cannone non le schiantasse. Avean fatto ne' bassi muri archibusière, troniere e feritoie cogli smussi delle gole ad ogni direzione, e nelle gronde piombatoi e cataratte per difender l' assalto delle porte, e la scalata delle finestre. Parte s' attestò in campagna per cunei e per quadrati a romper l'impeto della cavalleria tedesca che la caricava furiosamente in quella distesa di piano; altri per drappelli e scaglioni infestavan dal lato diritto il corno sinistro della battaglia; assai, fatto ridotto e sponda dietro ai risciacqui e le gore de' campi, destri bersagliavano le colonne di fronte. Quattro soli pezzi d'artiglieria da un'alturetta davano a mitraglia fra le gambe de' cavalli, e spezzavano a salterello i gruppi di massa che venian serrati all'assalto dell'argine di quel poco di trinciera dei cannoni. Gli Austriaci tonavano con cinquanta bocche ben gabbionate, e poste parte di fronte, parte per lato, con obici e pezzi corti di gran portata, sotto i quali si diradavan le file toscane, e saltavan per aria le munizioni e i ricettacoli del campo con una ruina paventosa e terribile. Quella prode gioventù non atterrita a tanto smisurata percossa di morte, combatteva intrepida e ferma, opponendo per ben cinqu'ore a quell'impetuoso torrente la diga de' saldi petti e dell' ostinata volontà ferma di vincere o di morire.

Oh quante giovinette e delicate vite mieteva quel giorno sui sanguinosi campi di Montanara e Curtatone la scimitarra degli Usseri, la picca degli Ulani, e il fuoco vivissimo de' moschetti e delle artiglierie! Quante lagrime di genitori infelici seminavano sulle zolle di quei prati, e sulle rive di que' ruscelli i fieri sdegni di guerra! Tu bella Toscana tel sai. Voi madri aretine, pisane, fiorentine e

sanesi ne siete pubblici testimoni, chè i vostri pianti non sono ancora asciutti, e le ferite de' vostri cuori non sono per anco rammarginate. I vostri figliuoli, che v'allevaste in grembo a tanta cura, cui stillaste in petto la pietà verso Dio, e le virtù che adornan la giovinezza cristiana, i figli vostri furon traditi allo studio di Pisa, in cui molti apprendeano dai maestri l' arte delle congiure, tutti bevean il veleno d'una falsa libertà che movea dall'odio del passato, dall' ira del presente, da una brama sfrenata d'un miglior avvenire; il quale in luogo d'esser migliore non potea manco esser buono, quand' era barbicato nella fellonia contro i diritti signori d'Italia, nella irriverenza contro la Chiesa, nell'oblivione delle cose superne, nel disamore di Dio. Error grave e misero, che l' uomo, non pensando di sè e di sua eterna salute, rischia i beni e la vita propria per inanellarsi sotto nome di libertà, le catene della più rea schiavitù, che la più feroce tirannide potesse mai partorire all'Italia.

Fra tanti mali però che piovvero sopra Toscana le rimase una gloria, che niuna emulazione mai le contese, ed è la grazia, l'umanità, la facilità, la costumatezza, e gli onorati modi e le buone consuetudini con che si contenne l'eletta gioventù di quella felice contrada nel suo passaggio per le terre di Lombardia alla guerra dell' indipendenza. I volontari, che vi trassero (se ne togli la feccia dei cospiratori), si porsero tanto onesti, manierosi e gentili presso le città che attraversarono, ch'aveano rapiti a stima e benevolenza i più cospicui cittadini di quelle. E con questi molti valorosi che s'eran gittati a quell' impresa per ingannevol giudizio e studio d' amor di patria (che reputavan debito di buon cittadino), diedero indizio di cuor veracemente cristiano, professando franca e generosa la pietà che avean succhiato col latte. Nè ciò tolse loro prodezza e magnanimità, anzi l' accrebbe; essendo che per la buona coscienza combattendo intrepidi e sicuri, stettero a piè fermo sotto lo scroscio di tante artiglierie, ed all' urto tremendo

si fiero combattimento. Chi non moriva di colpo, ma tea pur anco proferire alcune parole prima di spirare, elle parole non erano nei più un grido pagano di — va l'Italia, morte allo straniero; — ma un *Gesù mio! Maria aiutatemi!* Più d'uno fu visto ferito in petto o fronte, caduto nei solchi o trascinatosi a piè d'un alro, la prima cosa sbottonarsi la tunica militare e cercansi colla mano tremante in seno, trarne una immaginetta pesa al collo, o una reliquia, o lo scapolare della Manna, e calcarlo sulla ferita, e accostarlo alla bocca, e in el santo bacio spirare in un atto di contrizione e di iore. Il che pure, a detto di Giorgio De Pimodan aiutante l maresciallo Radetzky, avvenne ai prodi ufficiali e solti piemontesi dopo la battaglia di Santa Lucia sotto Vena. E narra che prima di seppellirli, tolto loro i soldati collo i crocifissetti e le medaglie d'oro e d'argento, il tto aiutante li comperò; ma poscia, pensando ch'erano gni e ricordi delle loro pie madri e sorelle, non gli diede cuore di ritenerli, e riposeli sui petti dei valorosi deiti prima che venisse loro gittata sopra nelle fosse la ra.

Anco la carità fioria bella, generosa e calda sopra le lle insanguinate di Montanara e Curtatone, la quale fra terribile scempio di morte che scorrea nelle file toscane, illava colla chiarezza del celeste splendore che l' irragva, imperocchè, caduto alcun giovane, eccoti uno e due mmilitoni, senza temere la grandine fitta della moschetia e lo strazio della mitraglia, accorrere a sostenerlo; arselo di peso in braccio e portarlo fuori di combattinto, o calarlo in un fosso, e adagiarlo dietro un grosso unco d'acero o d'olmo.

Era a campo in fra l'altre l'Alessandrina, giovinetta di nasett'anni, la quale piena il capo de' folli e deliranti cetti de' romanzieri e poeti che scrissero e cantarono in a' due ultimi anni le vaghe e lusinghiere speranze d'Ia, fu tratta in risoluzioni audaci e stolte d'accorrere

anch' essa colle legioni al suo riscatto. Nè amor di madre
e di sorella, nè consiglio d'amici, nè sconforto di fatiche
disagi incomportabili a dilicata donzella poteron sì opera
ch'ella assorbita ne' pazzi rapimenti d' una immaginazio
sfrenata, fosse rimossa dal fiero divisamento. Chè proc
ciatasi di secreto tunica ed armi, con un suo furibon
fratello (affascinato dal furore del Guerrazzi e dalle sed
zioni del Pigli e del Montanelli) fuggissi occultamente
casa, spargendo pel fango delle vie militari la sua virgin
bellezza, e profanando fra i campi di guerra il candor sa
della cristiana verecondia, ch'ogni alito infosca, ogni a
affralisce ed inferma.

L'altero animo e disdegnoso della fanciulla sentì, dop
raggiunte le legioni alla scesa degli Appennini, a qua
stoltezza fossesi lasciata sospingere dalle fallacie della me
e dagli impeti del cuore: ne pianse solitaria sopra il d
trapunto del suo lettuccio; ivi raccogliea gli spargime
dei suoi vaghi pensieri, tornava tacita al cuore suo,
l'intimo abitacolo della sopita coscienza; la sentìa ri
starsi amara e pungente; le sue trafitte erano acute e m
daci, i suoi rimproveri dolorosi ed acerbi. Vedea che
luce della ragione, fattale specchio di sè, le presentava
discernere la divina bellezza del cuore mondo, dell'ani
libero, dello spirito diritto, e il fulgore supremo di q
marchio che solleva l' animo all' immagine e similitudi
dell'augustissima Trinità; che sente la presenza di Dio a
tante in esso, fatto eccelso e sommo come un trono p
fulgido e alto del sole. La povera Alessandrina a que
contemplazioni (che la coscienza distesa e sparsa, non
potea suscitar dentro) si sentìa tutta coprire d' inestima
rossore, e averìa voluto secondare i buoni proponime
della notte, ma udita la sveglia delle trombe e dei ta
buri, venía trascinata dalla foga della militare tempesta
marciava pensosa, coll'animo prostrato a piè della mad
cui domandava perdono, e colle braccia avviticchiate
collo della sorella, e talvolta pensava essere in chiesa

nzi all'altare, o genuflessa al sacerdote di Dio, pentita umiliata, confessando il suo peccato. Quante volte nelle tà lombarde, veggendo le Suore della Carità per le vie idursi agli spedali militari, leggeva in quel modesto con;no, in quell'andáre ristretto, in que' volti soavi e severi santa pudicizia e fortezza, la sua condanna! Calava gli :hi smarrita e percossa: le battea il cuore, le tremava petto, arrossiva di sè medesima, si confondea della proia stoltezza; ma l'amor proprio, l'umano rispetto, il falso ore, la debolezza e il timor di farsi vedere in patria e gnare a dito, e dire da qualche fatuo garzone. — Oh to l'eroina: ell'è tornata per paura, dalle la baia, ell'è rnata. — Tutte queste novelle che tanto possono sullo irito della gioventù, la rattennero, e marciò sempre gaiarda colle legioni, e mostrossi più forte contro sè mesima e la virtù della coscienza che l'ammoniva, che con- il vano spauracchio del rispetto umano, che l'assalía ll'atto della buona risoluzione.

Venne la giornata di Montanara e di Curtatone, nè l'alto tto di Alessandrina smarrì punto al tonar de' cannoni, fioccar denso delle moschetterie, e allo scorrazzar dei valli che orribilmente caricavano per isquadroni e sgoinavan le file toscane. Essa anche dopo che il fiero coonello Reischach, gittatosi avanti ai soldati, insignorissi lla trinciera, combattea validamente serrata in massa l II.° de' cacciatori, i quali, non potendo più sostener urto e lo strazio della cavalleria leggiera de' picchieri, ttaronsi dietro una proda coperta da alcune macchie d'onai. ed altri spiccato un salto si furon lanciati oltre un rgo fossato che attràversava que' campi. Gli Ulani, fatto n controfronte, volteggiarono velocissimi per sópraffarli di anco, ma intanto che Alessandrina ricaricavà la sua carabinetta, toccò una palla dalla banda del fegato che attraversolle il polmone.

Cadde la vergine di quel colpo mortale sopra un cespuglio di prunalbo, nel quale impigliatasi colla tracolla della

daga, rimase a mezz' aria, pallida, disvenuta, e quasi morente. Mentre la misera così supina guardava il cielo, si pentiva a Dio de' suoi peccati, confidava nelle sue misericordie, sfibbiatasi alquanto la tunica, trasse d' in sul petto un cordoncino cui era appeso un crocifissetto d'oro, ch'ella baciava amorosamente e lo si calcava sulla bocca, pur ripetendo: — Gesù mio, misericordia! —

In questo venia curvo e difilato un giovane uffiziale che ingegnavasi di guadagnare il fosso, per correrlo e rannodarsi con un corpo che s' attestava dopo un argine a sostenere alquanto l'ineguale combattimento. Visto quel giovinetto in termine di morte, fèrmossi; gli s' accostò rinfrancandolo a speranza di vita, e fattoglisi dolcemente col braccio sotto le reni per sorreggerlo, coll'altra mano lo strappò dal cespuglio, e adagino adagino posollo sull' erba sostenendogli il capo. La povera Alessandrina s'affilava in viso e il giovane ufficiale con un fazzoletto le tergeva i sudori dell'agonia. Scioltole il laccio del bonetto, videvi sotto accumulata una gran chioma che tutto il riempiva, dal che conobbe il giovinetto esser donzella, e gli s'accrebbe la compassione, e una lagrima gli uscì improvvisa che cascò sulla gota della morente.

Questo uffiziale fu Aser, che dopo le fazioni di Treviso e di Vicenza s'era condotto nell'esercito piemontese, e scorrea di sovente fra Mantova e il Mincio a recare gli ordini delle mosse, e ad animar le legioni. Sui campi di Curtatone non mancò a sè medesimo, e combattè, come un leopardo, ammirando la prodezza e l' audacia dei Toscani, i quali per sì forti e lunghe ore sostennero contra un esercito sì formidabile e numeroso. Gli fu ucciso sotto il cavallo, e due palle aveangli trapassato l'elmo, e sfiorato il gherone della tunica; ma il misero avanzo di quelle colonne ritirandosi dalla battaglia, cercava anch'egli d'aggiugnersi agli altri che filavano verso Goito.

Alessandrina, che nol conoscea, continuava di baciare il suo Crocifisso, e chiamare in commendazione dell' anima

i santi e cari nomi di Gesù e di Maria. Indi voltasi
Aser, — Ti ringrazio, disse, pietoso Italiano, di sì ca-
itevole offizio. Io sperava di farlo a mia madre dopo lun-
anni, ed ecco la mia follía mi conduce a morire lon-
o da lei. Gesù me lo perdoni: quanto è dolce l'invo-
lo, e soave lo sperare nella sua misericordia! Io ho un
ello nel II.° de' cacciatori toscani (e gli disse il nome).
h! quand'io sono spirata recagli a mio nome questo cro-
ssetto, unico pegno dell'amor mio. S'egli è ancor vivo, lo
ti fedelmente al collo per memoria della sua Alessan-
na; ma s'è ferito, daglielo che lo baci, lo preghi, e
eri in lui. — Così dicendo calò il capo sul braccio del
loroso Ebreo, errò cogli occhi omai cristallini, aperse la
cca, e spirò.

Aser a quella vista, a quell'ultime parole, a quegli atti
pietà, a quella pace che infiorava il viso della mori-
nda, sentì tutta l'anima rimescolarglisi dentro, nè sapea
iccarsi da quella morta salma, nè risolversi di lasciarla
sepolta, e alle villane mani de' sotterratori; perchè ve-
to in un alto e amorevol proposito, afferrò attraverso la
lenta e gittatalasi in ispalla, con quel caro peso tanto
se, che si fu reso in luogo sicuro dalla battaglia. Ivi
vati alcuni cacciatori toscani, chiese loro del fratello; i
li contarono che combattendo gagliardamente nelle prime
, un gran chiodo di mitraglia il percosse di traverso
fronte, che tutto gli scapezzò il cranio, e ne sparse le
vella in sul terreno. Allora tutti in groppo messi due
oli a barella e sopra rami d'alberi, portaron la povera
essandrina a un casaletto a dugento passi di là, e fatto
are la fossa nel cimiterio, la vi posero pianamente den-
piangendo, e copertala di terra e tolta una croce da
ltro tumulo, v'inciser sopra con un temperino il nome
giorno di sua morte.

Aser sentiasi tutto il cuore in tumulto. Quella infelice
netta gli suscitò incontanente l'immagine di Alisa, che
in quell'istante comprese in petto; e sovra lei rug-

ghiando ferocemente, spandeva il seno e dilatava gli affetti, dai travagli e scorrimenti di guerra, se non sopiti, ristretti almeno e rinchiusi da lunga pezza. Che era a vedere quel nobil giovine dipartirsi mesto dal cimitero, e con gli occhi fissi in terra, e con un pensiere profondo in cuore e tetro di morte! In quello si risovvenne della medaglia di Nostra Signora che avea giurato ad Alisa d'appendere al collo, nè di partirlasi mai di dosso: sfibbiò la tunica, aperse frettoloso la camicia sul petto, cercò colla mano; trovolla che nel correre ed agitarsi gli s'era girata verso la spalla, ne l'afferrò e baciolla: e toltosi di tasca il crocifissetto d'Alessandrina, volle congiungerlo a quella per ricordanza della defunta.

Anche vi fu in quella battaglia un altro invitto e prode Toscano che diè tanta prova di valore e di cristiana pietà e religione. Imperocchè ci narra Cesare Scartabelli che Raffaello Zei, suo caro e diletto discepolo, giovane d'alti spiriti e di mirabile ingegno, partito colle legioni toscane per la guerra di Lombardia, si fu trovato a combattere sui campi di Curtatone. E mentre audacemente si travagliava nella mischia, toccò varie ferite; pure combattea da valente italiano: quando colpito da una palla di moschetto nell'epa, cadde supino sul campo. I due generosi Ferrou padre e figliuolo, accorsero immantinente al suo aiuto, levaronlo dolcemente di terra per condurlo in luogo di sicurezza. Ma il Zei, sentendo fischiar le palle sopra que' cari capi, e veggendo già le file toscane in dirotta, disse a quei pietosi: — Amici, io non sono, come voi ben il vedete, più atto a sostenere la patria: adagiatemi in un fosso ov'io possa rendere in pace l'anima a Dio, o venire a mano de' vincitori. — Così, lacrimando, l'ebber posto dietro il margine di un fosso, ed altro non potendo fare in suo pro si ritirarono mesti a salvamento.

Frattanto sopravvennero gli Austriaci, già signori del campo, e trovato il Zei giacere immerso nel proprio sangue, sollevatolo e postolo in sui carri coi proprii e

giti Italiani, fu allogato nello spedale di Mantova. Ivi le ne belle e costumate maniere misero tanto amore nell'animo del cerusico che il curava delle ferite, da renderselo mico e addoppiarli attorno quel governo, che pur prestava diligente a tutti gli altri così Tedeschi come Italiani. Era presso al letto dello Zei un giovane sanese, nomato Alfredo Newton, il quale per l'amistà contratta con Raffaello, era a parte delle carezze del chirurgo, e cominciarono ambidue a migliorare gagliardamente, intanto che Raffaello potè scrivere due tenerissime lettere a' suoi genitori, ragguagliandoli della sua prigionia, delle ferite, delle amorevoli cure de' Tedeschi, e di suo miglioramento. Se non che il maestro tedesco, aggiunto alla bell'indole e cortesi modi del Zei, l'aver saputo ch' egli era in Pisa studente di medicina, per amore dell'arte comune, volle farselo portare accanto la sua camera propria, ed ivi curarlo con maggior disciplina; ma il Zei non sostenne d'accettare la graziosa offerta se non comunicava quel bene eziandio all'amico Alfredo: il che raffermò nella mente del buon Tedesco l'alto concetto che s'era formato dell'ottimo cuore di quel valoroso Fiorentino.

Ahi, che quel favore gli fu morte! Con ciò sia che nell'essere sollevato d' in sul letto e recato a braccia alla nuova stanza, la palla che avea fatto sacca nel cuor delle viscere, si fu mossa di luogo repentinamente, e forse lacerò alcun tegumento vitale e ne nacque l'infiammazione: sì che il Zei ricascò in un'ardentissima febbre. Allora il caro giovinetto sentendosi ogni dì peggiorare e venir meno, raccolti gli spiriti a Dio, chiese d'un sacerdote: gli si confessò con gran segni di compunzione, e volle il conforto del sacro Viatico, che gli venne recato e ricevette umile e amoroso per l'acceso desìo del cuore che anelava bramosamente al santo cibo dei forti, il quale nel guasto istromento del corpo ravvalora l'anima immortale che lotta in sul limitare della morte. Appresso domandò un Crocifisso da baciare, e avutolo, più nol volle rimosso dal seno suo,

sopra il quale di frequente il calcava con alte e infiammate aspirazioni a Dio. Dopo un lungo vaneggiamento, si riscosse, palpeggiò pel petto, e percosso colla mano nell'orologio, donollo ad Alfredo per sua ricordanza. Cercò cogli occhi erranti la madre sua, la madre sua che tanto piangeva la dipartita di sì caro figliuolo! Non la trovò, diede un sospiro, baciò il Crocifisso, e mandò l'anima giovinetta a quella *patria*, che mai non si perde, ove alberga la verace *libertà*, e Dio v'è *legge*, e virtù d'amore, nel cui seno è la giusta *eguaglianza*, *fraternità*, e *comunione* dei beni incommutabili ed eterni.

LE CARCERI DELLE DONNE.

L'ergastolo, ovvero carcere delle donne suol essere per lo più un covo di lupacce velenose e crudeli, di guisa che la maggior pena che possa avere creatura umana si è l'esser dannata a vivere in quello inferno. Ivi colà, come a fogna putrida e lutulenta, ogni delitto, in che possa trascorrere l'odio, l'ira, il livore, la cupidigia e la scostumatezza in donna oltracotata, e di mille vizi fatta sacco e bolgia nefanda. La donna, ch'è sì nobile e delicata fattura di Dio, in cui sparse a così larga mano le maraviglie di natura e di grazia, cui diede sì alto sentire, sì soave parlare, così sottile ingegno, e tanta copia d'amore e di pietà; la donna ove abusi il ricco e prezioso tesoro di così sublimi prerogative, riesce in un mostro terribile e stomacoso.

Pur negli ergastoli non è a pensare che tutte quelle infelici condannate alla catena sien così pessime per natura, o dirupatesi nel vizio di piena volontà; chè molte, e forse le più, son vittima delle insidie e dei malefizi d'uomini malvagi e traditori, i quali, vinta in esse la natía dolcezza dell'indole, condursele lusinghevolmente, o certo per offuscamento di cuore a misfare. Quante giovinette, prima delizia de' genitori, di cuor candido e dolce, di spiriti casti

i intemerati, timide come colombe, furono rapite ad opere equitose e crudeli contro i più amati oggetti che s'avessero al mondo? La vergine è somigliata al giglio, che mentre vigorisce in sullo stelo sotto le rugiade che lo imperlano, sotto il mite raggio del sole mattutino che l'abbella e inargenta, fra l'aura dolce e viva che l'accarezza e l chiaro umore della fontana che lo irrora, è il più bel fiore del campo, l'onore dal cespo nativo, l'olezzo giocondo, e il riso più vago dei chiusi giardini: ma se le bianche foglie, o se il dilicato stame del suo tessuto è tocco e guanato da man villana, torna incontanente nel più floscio e racido puzzore della gleba. Indi certe belle e pure animelle di fanciulla che t'hanno più dell'angiolo celeste che della creatura terrena, ove impigliate in qualche laccio di brutto amore, caschino nell'ugne di qualche sparviero, appena è mai che la vita del cuore, e i dolci sentimenti dell'animo ripiglino la primiera virtù; ma declinate e depresse dall'alta dignità che le nobilitava agli occhi di Dio e del mondo, cascano di leggieri in sì atri delitti, che il pur udirli mentovare, quand'eran pudiche, le avrebbe fatte cadere in deliquio.

Ma coteste pecorelle punite poscia dalla giustizia, più infelici che ree, mescolate nel carcere con femminacce perdute in ogni bruttezza di colpa e di malizia, divengono anch'esse di cuor fello e di faccia attrita per la conversazione del lungo costumare con quelle rie donne. Or ponete in cameroni puzzolenti, bui e disagiati cotesto branco di vipere, che si rodono, s'attossicano, si serpentano da mane a sera, sfaccendate, oziose, truculente, bevone e briache, e che si gettano in faccia le loro ribalderie, e sovente s'accapigliano rabbiosamente, e s'addentan co' morsi, e si raffian coll'ugne, e poi fate ragione se cotesto non è un vero lago di bestie feroci.

Aggiugnete per delizia que' visaggi neri e arruffati degli aguzzini e de' custodi, gentaglia disamorata e turpe che sempre con vociacce squarciate le imprecano, le maledi-

cono, e co' nerbi e colle mazze le battono e le bistrattano crudelmente. Che se ponete pensiero alle sozze passioni di quegli omacci da capestro, e all'avarizia che li trascina a vendere come carname a un quattrino alla libbra il deposito sacro che l'umana giustizia mette in quelle avide mani, potrete immaginare serraglio d'iniquità in che riesce l'ergastolo di quelle meschine. Ivi la bestemmia, l'imprecazione e il turpiloquio; ivi il sudiciume dei pavimenti, dei vasi, delle letta, e il fastidioso brulicame degli insetti fra le tavole di que' canili e fra le toppe, i cenci e i brandelli di quelle fracide vestimenta. Donne scarmigliate, colle trecce sparte o mal raccolte, colle ugne lunghe e piene di imbratto, colla pelle vizza, e a piastrelli e chiazze di loia, e ruffa, e scabbia, e puzzo, che fa recere a vederle.

Così fatte, e più ancora ch' io non dissi, sono per lo più le carceri delle donne, ed erano in Napoli altresì quando il paterno animo di re Ferdinando, vôlto a consolare ogni classe di gente, non dimenticò di sollevare al possibile le miserie delle prigioni; e cominciando dai mariuoletti ladroncelli e tagliaborse, cui rivestì a nuovo, e fece istruire ai sacerdoti, massime nella dottrina cristiana e nel conoscimento dei doveri religiosi e morali, venne per ogni ordine di prigionieri, sino alle donne, che per la debolezza e fragilità del sesso sono più degne delle reali beneficenze. Perchè, chiamate le Sorelle della Carità, dette le *Suor Bige* dal colore dell'abito, affidò loro anche le donne di pena, raccomandandole in ispezial modo all'animo pietoso ed augusto della Regina.

Or egli è a pensare se quelle povere malfattrici destarono a sollecitudine lo zelo di quelle suore, che come angeli di Dio s'avvolgono di continuo, in virtù della santa loro vocazione, fra le umane miserie. Una buona parte di quelle meschine, tolto loro dagli orecchi l'intronamento di quelle biastemacce degli sgherri, e dalle carni e dall'ossa il fischio e il colpo de' nerbi e de' randelli che le mazzicavano, parea loro d'esser rinate: ma le più bestiali veg-

gendosi tolto di mezzo lo sbevazzare, il furare alle altre, e l'avvoltolarsi in quella mota d'ogni turpezza, eran furibonde come indiavolate. Qui ben si parve la benigna, paziente e divina natura della carità cristiana infusa in quelle mirande vergini che Dio avea condotte a placare e umanare quelle lionesse e tigri feroci; perocchè, vestitá una grazia di volto, e una dolcezza di modi tutto cortesi, in luogo di bravare e castigare le più licenziose, erano continuo fra loro, senza punto dar retta alle beffe, alle contumelie, e persino agli sputacchi alcuna volta scagliati loro in viso da quelle invereconde.

Era di sovrano conforto il vedere la superiora (giovine del primo fiore e d'aria celeste) farsi loro incontro a dire ad una: — O cara mia, come sei in ciabatte che ti scappan da piedi! Vieni, vedi se un mio paio di scarpe ti calzi bene. — E conduceala in camera, e assettavale al piede, e allacciavale di sua mano. A un' altra in che avveniasi dicea carezzandola: — Quanto sei bella, Nunziatina mia! peccato che ti caschi quella vesticciuola a brani. Io n' ho una di bordato, che comprai non ha molto per una fanciulla, che fu poscia vestita da un santo e vecchio prete. Vieni per essa. — E aiutavala vestire, e gnene acconciava sì bene attorno, che quella poverina se ne pavoneggiava tutta. E siccome assai in fra quelle andavane scollacciate e scinte; ed ecco quell' anima benedetta che avea compero di molti fazzoletti da collo, e grandi e di gai colori e folgorati. Perchè ora ad una ed ora ad altra ne donava, e dei più ornati alle più giovani e belle; raffazzonandole di sua mano, vezzeggiandole, lodandole di freschezza e appariscenza sovra le altre; e talora porgendo loro lo specchio diceva: — Te, guarda quanto ti dice bene questo rosso fiammante in ispalla! Se fossi pettinata, ti dico io che sei la più bella giovane che si possa veder con occhi: vuo' tu che ti ravvii la testa? —

Detto fatto. Coll' altre suore ugnerle i capegli, col pettine ravviarli: poscia fare a ciascuna le trecce a paneruz-

zuolo, a ciambella, a diadema, a castello, ad ala di rondine, a cresta di calandra, siccome s'avveniva alle più grandi e compresse, o alle picciolette e di capo esile, o grosso, o rilevato. E per questa via le condussero a pettinarsi una e due volte la settimana; e le più destre erano pettinatrici alle altre, di guisa che non andò guari che quella selva scompigliata ed irta di teste a spinaio, fu tutta culta ed ornata come un giardino di bella mostra, vario elegante e fiorito. La donna che ha il capo composto e polito, difficile è mai che non si tenga in contegni, e non si raffreni dai torcimenti e tragittamenti da spiritata in che danno le femmine scarmigliate, sudice e discinte, che per ogni poco s'abbaruffan pe' trivii e per le taverne (1).

Ma l'ozio le rendea fastidiose e iraconde, nè siccome d'animo scomposto e scioperato, sapean torsi da quella poltra condizione che struggeale di sbadigli, d'umore e di noia, senza però volersi mai recare a rattopparsi la veste, a ripigliare le maglie scadute d'una calzetta, o rimendare la camicia che ragnava e venía sdruscendosi per ogni lato. Onde che le suore per metterle un po' su a lavorare (che se giugneano ad ottenerlo dava loro in tutto vinto il partito), dissero alle più giovani e discrete: — Sorelle mie, egli è da pensare a cavarvi un po' di cenci: noi ci siam volte a certi dabben mercatanti di bombace, pregandoli di non

(1) Un nostro lettore di Lombardia, che fa sì buon viso all'*Ebreo di Verona*, stomacò di tutti cotesti particolari di ciabatte, di pettini di capelli, e avria voluto quadri più larghi e a masse di gran luce, senza che il pittore, ch'egli chiamava Michelangelo e Tiziano per bontà sua, scendesse mai alle miniature fiamminghe. Egli ha ragione; ma questo pittoricchio lavora a giornata, e talora per certe buone fanciulle che vogliono ne' lor quadrucci le pettinature popolane, le guarniture, le serrine, le vesti alla Maria Stuarda, i nastri rasati, e mill'altre bazzecole sì fatte; e se non le vi trovassero, leggerian sbadigliando. L'*Ebreo di Verona* è una galleria: v'ha i quadri robusti e di gran tinte, e v'ha i piccioli minuti. Dee quel poveretto contentar tanti gusti! Ma egli ci cava il suo pro: pur che faccia un po' di bene, dipingerebbe anche le pulci e le zanzare.

oenticare le povere prigioniere, e ci promisero che in·
to ci avrian dato a dipanare le acce del cotone da tes·
la mussolina. È un lavorietto agevolissimo a fare, poi·
non è che a girare il filo in gomitoli o in su i roc·
lli. Chi vuole operarsi in questo servigio, di quel po'
quattrini che guadagna si vestirà. — Sì, sì, brave, bene,
eci qua il cotone; e mentre ci provvederete gli arcolai,
mo a braccia. — E l'una stendea la matassa fra i polsi,
'altra la dipanava: e mentre andava raggomitolando il
, la prima acconsentia colla vita quasi annaspando le
ccia, e tragittando le mani.

Io conobbi molto dimesticamente quell'eroica donzella
ttona Stilita contessa di Kersabiech, la quale seguì la
ia fortuna della duchessa di Berry nella guerra della
ndea. Allorchè la duchessa fu tradita in Nantes da quel
da di Deutz, la Stilita si chiuse con essa entro quel
condiglio del cammino, al cui piastrone i carabinieri
ano accese quel gran fuoco, che aveva fatto di quello
mino un forno. Ivi per respirare l'aria fresca, un mi·
to per una accostavan la bocca a uno spiraglio, e la
lita, sebben tutta soffusa di sudore che le filava per la
nte e grondava a rivoletti per terra, tirate due boccate
ria, cedeva subito alla principessa quello sfiatatoio. E
ndo la real donna volgendosi toccò la piastra infocata
la veste e le s'apprese il fuoco, la Stilita gittatasele ad·
so, senza por cura allo scottamento delle carni, tanto
strinse la balza e i gheroni, che s'ebbe spente le fiamme
mano. Uscita la principessa di là per non soffocare,
co la Stilita fu chiusa con esso lei nel castello di Blaie,
e maturò il gran disegno delle prigioni; e venuta po·
i a libertà vi si consacrò a pieno in Nantes e altrove.

Or quest'inclita gentildonna mi recitò più volte la somma
inimmaginabile fatica che dovette durare a tôrre dall'o·
sità le prigionierè, gran parte delle quali traripò in
ti i vizi che le condussero ai delitti e alle catene, ap·
nto per quella svogliatezza di lavorare che le signoreggiò

dall'infanzia. Cotest'accidia le sfaccendò per guisa, che pe
non si chinare a dar un punto, e a tor su un giro di calzet
pei ferruzzi, si fecero dapprima ciarliere in sugli usci,
poi anderecce pe' trivii e per le botteghe, insin che tene
rissime ancora, dato nelle reti de' malvagi, vi rimase
ammagliate. Diteci un po' se avvezze a quella vita vagabond
e scioperata, cascate per ultimo in prigione, vogliono me
tersi all'opera di loro mani, fatte torbide e irruginite d
si lungo ozio! È vano sperarlo senza il dolce ed effica
magistero della sovrumana solerzia della carità e della re
ligione.

Quanto venía dicendomi quella nobil damigella, glor
della Brettagna minore, che tanto si travagliò con Eulal
e Celeste sue sorelle nell'opera delle prigioni, avvenne an
alle prigioni di Napoli, se le suore della Carità non ave
sero fermato sè medesime a una pazienza e costanza sop
ogni dire longanime ed eccelsa. Imperocchè, messo a pa
del loro santo intendimento un vecchio sacerdote, raggu
devole di zelo e sapienza nel guidar anime a Dio, la pri
cosa egli cattivossi la stima e l'osservanza di quelle de
litte, e coll'esempio della sacerdotale umiltà e benevole
tanto le attrasse, che potè dolcemente insinuarsi ne' cu
loro così duri e restii per l'abito del peccato, e per l
del castigo. Indi, perchè in sì fatte donne il proponime
è mobile, e la natura e l'abito sdrucciolente al vizio;
vedere modo che la ragione soprastia in loro all'appetu
cercò di corroborarle in sull'arduo sentiero della virtù,
nendo loro sotto gli occhi la luce de' buoni esempi e
conforto della commiserazione. Perchè, avute a colloqu
più cospicue dame di Napoli, in breve ebbe condotte qu
magnanime a convenire insieme, ne' dì stabiliti, alle
gioni per consolare e animare a bene quelle pover
laonde quelle pietose gentildonne, porgendo mano santa
suore, pervennero ogni dì meglio ad assodare le bu
istituzioni che le suore coll'alta carità e dolcezza avev
già messo in istato presso le prigioniere.

Que' cameroni per prima così sporchi e putenti, quei sacconi, che non rifacendosi mai, eran canili e strame trito e fracido, si rinettarono, si ricomposero, s'assettarono mirabilmente: le stanze ventilate a tempo vuotarono quel mal odore che facea recere al primo entrarvi: le pareti scrostate, scialbate, e arricciate rimessero da sè il tanfo ond'eran pregne: furon fatte per ogni pagliariccio coltricette di mussolina, e le letta ben ordinate a filo, e sopravi a ciascuno un quadruccio di Maria col bambinello Gesù, chè sono agli animi costretti da dolore e da rimorso, oggetto celeste di conforto e di speranza. Oh come quelle peccatrici cresceano ogni dì ne' sentimenti di pace ch'era da si lunghi sconvolgimenti sbandita dai cuori loro! Le più docili e miti furono scelte ad aver cura dell'oratorio, e secondo lor vicenda ingegnavansi di tenerlo mondo, acconcio ed ornato; e l'obolo che toglieansi dalla bocca, era volto a comperar fiori da tenere innanzi all'altare del santissimo Sacramento, o all'immagine della Madonna. Il vecchio sacerdote era assiduo nella parola di vita eterna, e nel purgare que' cuori ulcerosi e impostemiti col bagno salutare della confessione, che unico e solo può tergere le macchie dell'anima; e terse, forbirla tutta e allucidarla e chiarirla di mirabil lume di grazia e d'amicizia a Dio, dolce padre e fratello, che stassi ritto all'uscio del cuore, e picchia e chiama, e apertogli appena, entra giulivo e ricrea d'ebbrezza inenarrabile, seduto con lei a convito, l'anima peccatrice; e la bacia del bacio di pace e la corona di gloria.

La Babette infrattanto nera, cupa, maligna, esagitata dalle furie dei suoi rimorsi, e dall'ombre spaventose e crudeli degli uccisi da' suoi pugnali, vinta alla fine ogni virtù del corpo, cadde in una febbre di frenesia mortalissima, e fu portata allo spedale delle carceri fuor di porta Capuana, ove datogli poi giù quel furore, risensò, e la malattia procedette più mite. Alcun santo sacerdote le s'accostò più volte piacevolmente al letto per dirle parole amiche e piene della dolcezza di Dio; ma la manigolda con truce riguardo

mirandolo, facea col viso atti di scherno, e dura e villana torcea la testa dall'altro lato, bestemmiando fra i denti, e mordendo per dispetto le lenzuola; di che stavasi il più soletta come cagna rabbiosa, a cui niuno s'attenta d'accostarsi, che infino le infermiere n'avean ribrezzo. Borbottava sempre, e talvolta ruggiva e mugghiava come bestia feroce, e portole il mangiare, e talora non le piacendo, gittavalo in faccia della portatrice; e così la medicina, se le tornasse amara e disgustosa. Guatava le altre inferme in cagnesco, ed ove alcuna rizzatasi a sedere in sul letto, pregasse, ella n'avea disdegno, e recavaselo ad uggia, e con garbacci di bocca, tutta attosa e beffarda, ne le scherniva, di maniera che le prigioniere malate, chiamavanla la turca ed anco l'indiavolata. Ma venuta in convalescenza, e già in forze bastevoli, fu condotta alle carceri di santa Maria d'Agnone e consegnata alla pia cura delle suore della Carità.

LA GROTTA AZZURRA.

Quelle due angiolette dell'Alisa e della Luisella in quelle piacevolezze della stagione, sopra sì cheto e limpido mare, sotto così puro cielo, e fra tante verzure di giardini e olezzo di fiori, ogni dì, or a cavallo de' somieri ed ora a piè, facean le più sollazzevoli giterelle che immaginare si possa. Perchè un giorno ite di conserva in sullo spianato del *deserto*, ch'era un antico romitaggio di monaci Carmelitani, ed ivi portato di che merendare, le giovinette dall'alto di quel dosso che sta a cavaliere dei due mari s'ebbero di molti piaceri, il più caro de' quali si fu lo scorgere coll'occhio il vario e pittoresco rientrare dei concavi e lunati golferelli del cerchio di Sorrento, colle punte de' promontorii ornate di palagi che si specchiano in mare, al quale scendono agevolmente per viottolini parte stagliati e condotti lungo i fianchi esteriori del sasso, ed altri per andirivieni e scalette scavate nel seno di quello con isbocchi e riuscite a mezzo sopra scheggioncelli di rupe che pendono

a filo sull'acque, o per le basse caverne ed antri che sfogano in sulla piaggia arenosa, bagnati spesso dal flutto che ne sprazza le bocche, e ne flagella i cupi e profondi recessi.

Ma dalla parte di mezzodì la vista si gitta giù per le schiene selvose di quell'alpe sopra l'ampio golfo di Salerno, e tutto vi spazia a distesa in sino alle lontanissime pianure di Pesto, che leva superbo i gran rocchi delle sue colonne, e la maestà de' suoi templi; onde l'Alisa con un egregio telescopio di Chevalier in mano stava contemplando immobile e quasi rapita que' vaghi siti delle Magna Grecia, ove tanta gloria d'arti e di scienze surse all'Italia. Più verso ponente si levan celestrine di mezzo alle onde le Sirenose, od isolette delle Sirene, ove albergavano ai tempi de' Pelasgi navigatori quelle traditrici dai dolci canti e dall'amico sembiante, che attraeano ai vezzi e alle lusinghe gl'incauti navichieri, i quali, come Ulisse, non aveano una Circe prudente che gli ammonisse dell'inganno, e porgesse il consiglio di turarsi gli orecchi colla cera e passar oltre senza dar fondo a quei liti insidiosi.

Era sul principio di giugno un'aurora così fulgida e rancia, e una marina così spianata, che avea sembiante d'un gran tappeto di serico raso a onde disteso sopra il vago bacino del golfo. Taceva il vento, nè bava d'aria spirava su per le chete acque, quando si vide a piè dello scoglio di san Vincenzo fendere il mare ispalmata e rapidissima a dieci remi una dipinta navicella, entro cui sedeva in una bianca roba l'Alisa colla compagna vestita d'uno incarnatino sbiavato, e più verso prua Bartolo, don Carlo e Tancredi. Solcavano lieti verso l'isola di Capri, vaghi di vedere la *grotta azzurra*, e le rovine de' sovrani palagi, e ville e bagni che v'ebbe edificato Tiberio, per ivi celare a Roma e all'imperio le sue crudeltà e le sue timidezze e lascivie.

Navigarono un pezzo marina marina, sinchè presso al capo d'Ercole, trovati alcuni pescatori, e comperò di belle

e grande triglie e sfoglie e ombrine da crescere il desi-
nare, volta la prora in mare sfogato, tirarono filando per
tramontana verso il lato più scoglioso dell'isola, ove s'a-
dima sotto un'altissima roccia la *grotta azzurra*. Giuntivi
e calati in due sandolini, che a un po' di mare (che colà
sempre si leva) balzellaron sull'onde, si coricaron distesi
per non cozzare col capo in quelle basse vôlte della bocca
dell'antro; e l'uno navicellaio innanzi, indi l'altro appresso
dato de' remi in acqua, si misero dentro lo scuro andito,
e puntando poscia colle mani pe' risalti della rupe si fu-
rono intromessi nella spelonca, ove aiutarono a rilevarsi a
sedere.

Volge la grotta a guisa di tempio quasi rotondo, e la
rimpie il mare sì fattamente che non vi lascia nè orlic-
cio asciutto, nè niun risalto di sasso o falda muscosa che
si levi fuori dell'onda, ma a guisa di conca, o di vivaio
e peschiera è tutta mare. Appena l'uomo si rizza e guarda
alla sola bocca della caverna che le dà la luce, vede una
maraviglia d'un color di zaffiro fulgidissimo che tutto ab-
bella le acque come se fossero gemme azzurre che brillano
e scintillano sotto la stupita pupilla. Un andare, un venire,
un sorgere, un calare di quel flutto celeste, che sprizza
berilli e turchinette e prasme lucentissime e chiare come
i diamanti. Increspamenti di gioie aerine, lampeggiamenti
di luce d'argento azzurro ripercuotono nelle vôlte, e si ri-
frangono, e s'intrecciano e discompongono per tutto l'am-
biente aere cristallino della spelonca. Chi vi entra e mi-
rasi attorno, gli pare uno splendore di paradiso e rimane
estatico siccome a cosa che gli spiri la divina presenza che
tutto lo leva e rapisce nel raggio celeste de' suoi splen-
dori, misto all'ombra d'una misteriosa cupezza, che pa-
seggia fra il lume di quel zaffiro.

Ma nulla è da comparare agli stupori in che travolge
l'animo il vedere un giovinetto che della proda del navi-
cello spicca un salto nel mezzo delle acque cilestrine, pe-
rocchè a quel tonfo sorge una spuma di luce d'indaco che

tutto investe e circonda le membra di quel natante, e gli spande intorno un'aureola limpidissima e pura di fuso smeraldo azzurrigno e lustrante a par d'un sole sott'acqua. Ad ogni tragittar di piè e di mani sbalza e sfavilla con vaghezza ineffabile un vago chiarore che si diffonde in lunga striscia, e ad ogni tufo del capo gli ride attorno una corona ialina e dolce come un nimbo celeste. Forse non è in sulla terra altro argomento più naturale ed evidente della lucidità che piglieranno i corpi de' mortali in cielo ove la gravezza della carne assottigliandosi alla purità della luce, farà trasparire, e del color dell'aria soavemente irradiare l'opaco tegumento dall'anime nostre. Questo fenomeno si crede avvenire dalla rifrazione della luce, la quale, non avendo altro adito che la bocca della spelonca quasi a fior d'acqua, e quello spazio che lascia la rupe, la quale colà pesca sospesa nel mare soltanto alcuni piedi, essa luce si scompone e rifrange, passando per la massa delle acque il solo colore dell'indaco.

Usciti di là pieni di maraviglia, e rientrati nella veloce saettia, che li dovea condurre alla piaggia dell'amena valletta di Capri, dati i remi a battuta, ivano veloci radendo l'altissime ripe che ricisamente soprastanno al profondo gorgo che le flagella, ed esce sonante dalle caverne, e in sè medesimo si ritorce e spumeggia. Come furono alla bassa riviera pervenuti, di molte donzellette in abito paesano e curioso puntarono delle tavole in sull'orlo della fusta, per le quali scesero sopra uno sgabello, che da piè gli sostenne che non si bagnassero nell'acqua, la quale venía spruzzando una ghiarettina bianchissima e minuta che vestiva la ripa.

Capri siede sulla resta d'un poggio elevato in fra due grandi spicchi di rupe, il cui fianco dalla banda della valle è tutto vestito di vigneti, di giardini verdissimi, e d'ogni maniere d'aranci e di frutti ripieni, i quali salgono a maniera d'anfiteatro, sin sotto le mura ciclopee, che qui e colà mostrano ancora gli enormi petroni delle pische cor-

tine instaurate poscia dai Romani e per ultimo dagli Ara-
gonesi. Dall'altra mano il dosso di quel monte dopo lo
spazio della città, degli orti, e d'alcuna valletta d'ulivi e
di campicelli da grano, precipita dirottissimo in mare dal
lato del capo della Campanella dirimpetto alla Magna Gre-
cia. Capri ha tutta l'aria d'una cittadella orientale, colle
case bianchissime, e tutte, invece di tetti, a terrazzi e
colmi convessi, scialbati d'uno stucco forte all'acqua e al
sole. Ha un po' di castello e torricelle a bertesca, una cat-
tedrale ove conserva nel tesoro i busti d'argento de' suoi
santi, e una croce antichissima legata in cristallo e smalti,
la quale fu prodigiosamente riverita dalle fiamme, che gli
antichi Mori corseggiando aveano gittato nella cattedrale,
che tutta arse e consumò.

La nobil brigata fu accolta in casa sua da un don Gio-
vanni parente degli Auriemma, a godere la più bella pro-
spettiva, che immaginare si possa da una ringhiera che nel
più alto della città sporge sopra la deliziosissima valle del-
l'isola; imperocchè le si spicca sopraccapo un torrione di
scoglio ignudo che s'alza da quel lato solitario e diritto,
sopra il largo dosso del quale Tiberio avea fabbricato un
portentoso palagio. Di sotto alla loggia scende la vista so-
pra tutti que' ridenti giardini che van giù a chine, a salti,
a scaglioni insino alla spiaggia del mare, e salgono poscia
tra i fianchi di due ciglioni trarupati e scoscesi. La mon-
tagna di fronte conduce per sentieruzzi serpeggianti, ed a
scalee tagliate nel sasso vivo, all'altra città d'Anacapri, che
sorge in loco erme e sequestrato dal rimanente dell'isola,
non avendo su da alto che la vista dell'ampio mare che
la circonda; cotalchè si vive in essa colla semplicità dei
primi popoli del mondo che ab antico l'ebbero edificata. O
paese felice, che sotto il più bel cielo d'Italia vivi remoto
dai tumulti ond'essa è da tanti anni agitata e grama; nè
si risolve ancora a far senno, e requiare oggimai da' suoi
trabalzamenti!

Bartolo, siccome antiquario, ebbe di molte ruine a con-

templare con infinito diletto; ma l'Alisa fu commossa alla vista della Certosa, ch'era un dì la gloria e l'opulenza di Capri, la quale ora senz'essa è povera e prostrata. Giace il monistero in una valletta graziosa e tutta vestita di campi e praticelli e prode di mandorli, d'agrumi e di ulivi: e picciolelta, ma di bella architettura; e ha d'intorno di molti edifizi per la foresteria, pel tinello, pel torchio dell'olio, e per le stalle e rimesse, come soleano usare le antiche Badie, prime maestre alle genti dell'agricoltura e delle arti. Al primo entrare ne' claustri ti serra il cuore il veder le vôlte piene di crepacci e d'umidore, archi cadenti e stipiti bellamente incisi divelti dalle porte, a capitelli caduti dalle colonne, e per tutto gli ambulacri segni e sgorbi e imbratti di carbone in sui muri, fattivi dalle stazioni militari ai tempi di Napoleone. Ma quando l'Alisa entrò nella gran sala del Capitolo, e vide que' bei dipinti a fresco tutti logori, muffiti, e in gran parte colle scope dalle insolenti milizie guasti di nere tinte e di fango, sentì contristarsi; chè pensava ai maravigliosi monumenti di Roma se fosser caduti sotto la licenza di uomini brutali, che col grido di libertà avrien manomesso le cose divine e umane.

Là in fondo s'entra in due antichi oratorii pieni di stucchi dorati e dipinture e fregi scalcinati e rotti, e gli altari diroccati, e profanati gli avelli marmorei, e le statue de' pii guerrieri che aveanò eretta e dotata quella Certosa, nella quale que' santi Monaci pregavano requie all'anime loro. Uscì la giovinetta piena di mestizia da quel santo luogo, e voltasi a visitare le celle, vide quegli ermi recessi di contemplazione e di pace squallidi e smattonati; e i giardinuzzi d'ogni cella, in cambio de' fiori e dell'erbe odorose, esser pieni d'ortiche, di triboli e d'erbacce selvatiche e velenose. Quelle celle, que' terrazzetti e que' piccoli giardini, metteano in gran parte a filo sopra scogli altissimi che pendeano sul mare, e sott'essi rupi nude e divelte, fra le quali incavernandosi i marosi che le fiottavano, rendean più augusto e severo il romitaggio. Alisa si

sporgeva tacita da quei parapetti, e mirando quelle ardue rupi tutte incoronate di celle, pensava come in sulla sera que' santi solitari doveano contemplare il sole cadente, che vestía quelle cupe acque di colore di fiamma, la quale ripercotendo in sugli scogli, faceali rosseggiare quasi come bocca di vulcani. Vedea le grigie palombelle selvagge covar tranquille dentro i forami di que' dirupi, ed altre posare su per le schegge, e gemere amorosamente, e spiccare i rapidissimi voli sopra il mare, e lampeggiare le varie luci dell'ostro e dello smeraldo sotto il sole, simboli veri di quell'anime eccelse, le quali gemeano a Dio nella solitudine, e da que' gemiti moveano poi velocissime alle sfere celesti, e brillavano e sfavillavano dei vaghi splendori, che sovr' esse e in esse versava a torrenti il sole di tutto amore.

Alisa volgeasi alla Luisella, e comparando quelle celle che pendeano sugli abissi, e i nidi solitari degli alcioni, diceale tutta dolce: — Oh amica, com'è invero pieno di santo diletto questo eremitaggio, e di quiete sovrana questo silenzio, da cui rampollano i pensieri casti ed eletti di vita eterna! E pure il mondo (che è frastuono, agitazione e turbine di vento e di bufera) invidiava a quei riposti solitari la pace del divino consorzio, e li rapì violento da questi scogli, entro i quali, come i diamanti e gli smeraldi in seno alle rocche de' monti, riluceano preziosi agli occhi di Dio. —

Sopra uno di que' veroncelli fuor del giardino d'una cella, che rispondea proprio al rimpetto d'un altro altissimo e repentissimo sasso (il quale, inabissandosi in mare, facea col cinghione che sorregge la cella come un antro profondo e scurissimo), stava un giovine d'aria brava e foresta mirando fiso quella voragine, e sospirando con una certa ambascia che gli premeva il petto. L'Alisa ch'era di sì buon cuore, fatto cenno al padre, gli disse: — Babbo mio, vedi quel giovane là com'è triste: di certo qualche grave infortunio lo calca sì crudelmente. Vedi come tien

fissi gli occhi, ed ha il volto pallido e affilato. Mi fa pur tanta compassione! forse gli manca il pane, e patisce d'inedia. — Bartolo si sentì tocco, e voltosi alla brigata, e d'una in altra casetta de' monaci con essa trapassando si fu condotto pel giardinetto al verroncello su cui stava il mesto garzone. Don Carlo ragionava nel chiostro con don Giovanni della caccia delle quaglie che al maggio e al settembre è sì copiosa nell'isola, ove quelle bestiuole si gittano per istracche al valico di tanto mare. Le due giovinette colle braccia insieme conserte seguiamo Bartolo, che appunto allora s'era accostato al giovane, e il richiedeva se Capriano fosse o straniero.

— Io sono di Calabria, rispose, e fui spinto dalla mia mala ventura alla guerra di Lombardia, condottovi per volontario dalla principessa di Belgioioso con altri miei pazzi compagni, che ruppero a mezzo lo studio delle leggi.

— E in quali fazioni vi trovaste voi? gli disse Bartolo.

— In molte: imperocchè io corsi cogli altri volontari italiani le più alte montagne lombarde che fronteggiano il Tirolo; vi serenai fra le nevi e i ghiacci vestito d'una tunichetta leggera, e v'ebbi ad assiderare, essendo di sentinella e di ronda alle orride bocche de' profondi burroni, ove s'azzuffano spesso, cozzando tempestosamente, i turbini e le bufere, che schiantavano i faggi annosi e le robustissime querce. Grandine, pioggia e brina gelata e nevischio ci pestava, e bruciava la faccia; nè v'era altro scampo che gittarsi bocconi in un burrato per non esser portati via di peso da que' vortici rovinosi e muggenti. Quanti di noi furon seppelliti sotto l'immensa mole delle *valanghe*, o travolti da improvvisi torrenti che appresso quegli acquazzoni trarupavano giù per le cataratte de' monti, volgendo seco sull'indomabile flutto tronchi d'abete e rocchi di rupe con uno spaventoso fragore! Ebbene, reggemmo a tutte queste fortune.

— Poveri giovani, diceva l'Alisa, quanto penaste!

— Scesi dai monti, eccoci a nuovi disastri in sulle col-

line e sul piano. Eravamo sprovveduti d'ogni fornimento di guerra per l'avventatezza e la mala previsione de' capitani e de' furieri; mercecchè dopo dieci e quindici ore di cammino s'entrava in una villa, in un casale, in una borgata ov'erano già stati al foraggio altri foraggeri, e noi non trovavamo nè pane, nè vino, nè altro ristoro, e alcuna volta i furieri gridando: *Viva l'indipendenza d'Italia* pensavano di satollarci.

— E allora come facevate, poveri giovinotti?

— Come facevamo? veniano spesso a darci la colazione e il desinare i Tedeschi, inviandoci la manna che ci piovea dall'alto condita di butirro; vi dico io s'ell'era croccante! In somma così trafelati dalle lunghe marcie, e vuoto lo stomaco, c'interveniva di combattere per molt'ore, e poi ritirarci a corsa, e giugnere a gran notte, ove beato chi potea buscare un po' di pane e di polenta. E ciò era quasi il minor male a petto gli stordimenti di capo di que' cicaloni che ci rimpolpavano di libertà, egualità e trionfi per rettorica con paroloni e frasi da spiritati. Mai però che avesser detto una volta: — Il soldato ha la sua forza nell'ordine e nella sommessione ai suoi capi. — No: tutto era in magnificarci come paladini di Francia. Cose da ridere, se pei sommi gioghi del Caffaro e di Lodrone, e per le paventose boscaglie di Rocca d'Anfo, non avesser fatto bordone a coteste sciocche dicerie gli oragani e i tifoni, che svelte le trabacche le si scagliavano giù nei torrenti, e ci spegnevano i fuochi portando i tizzi per aria, e rotolando i tronchi e i ceppi mezzo adusti giù per le balze, lasciando gli oratori muti e l'udienza intirizzita di freddo. Quante volte con quel caro e prode giovane Emilio Dandolo compiangevamo dispettosi la mattia superbia di tanti volontari indocili di freno, che astiavano i capitani, perchè avrieno voluto maggioreggiar essi e principare le squadre, capi scarichi e mettitori d'odii, di sospetti e di malevoglienze fra i drappelli, i quali terminavano in aperti ammutinamenti, come gli scolari contro il maestro!

— E i buoni e valorosi che faceano?

— Taceano per lo migliore, e duravan saldi all'impresa. Io poi dopo la giornata delle *Sarche* in fondo al lago di Garda presso la bella città di Riva, mi ritirai colle bande sulla sponda diritta del Mincio, e me ne stetti a campo fra Valeggio e Goito, volteggiando su per quelle colline, sinchè dopo la rotta di Curtatone v' ebbe un altro scontro de' Tedeschi, ed io rimasi ferito.

— Oh poveretto! esclamò l'Alisa: fu ferita grave?

— Damigella, io vi dovea cader morto, se un eroe straniero delle legioni romane non mi avesse con prodigi di valore salvato la vita.

— Oh come?

— Ecco. Nel forte d'una puntaglia ch'ebbe in fra noi e un corpo di Tedeschi presso certi salici di lungo una gora che dà nel Mincio, i nostri eran già per poco attorniati, se un bravo ufficiale con una quadriglia di volteggiatori italiani non isdrusciva da quel lato e veniva alla riscossa. Questi si è un principe svedese nomato Aser, il più gagliardo giovane e generoso che fosse nelle legioni, il quale come commissario di guerra aiuta mirabilmente la causa italiana, e s'affronta nelle battaglie come soldato. Dato in mezzo a una turba di Croati, li sbarattò; ma una colonna caricando alla traversa ci ruppe nuovamente, onde rannodatici poscia un gruppetto, ci attestammo dietro un po' di rialto. Allora fummo assaliti alle spalle, e già un cacciator tirolese era per trapassarmi da parte a parte con un colpo di baionetta alle reni, quando Aser, saltato una ripa, diè sul braccio del Tirolese colla sciabola, e rattenne il colpo, che m' incise alquanto le carni al molliccio del gallone. Allora i cacciatori si volsero contro il mio salvatore, il quale si parava così bravosissimamente da tre baionette, che giocando di sciabola avea dato in sul polso ad uno, e al ginocchio d'un secondo; ma fallitogli il piè nello aggirarsi che facea come un cane da toro, un terzo (e in questo l'Alisa diè un soprassalto e serrossi palpitando alla Lui-

sella), un terzo era colla sua lunga e tagliente daga dello *stuzen* per inchiodarlo sulle zolle: ma io, che avea già tirato il paloscio, datogli un rovescione in capo, gliene spaccai come una melagrana, e cadde in terra (e l'Alisa alessi forte come colei ch'avea gli spiriti sostenuti e ristretti in seno). Aser si rizzò presto come una pantera, e combattendo di continuo, si fu ritirato meco a salvamento cogli altri. Mi fece medicare quella scalfittura, ed io l'accompagnai poscia in altre scaramucce che gli accadde di sostenere per tragittarsi d'agguato in agguato per lunghissimi giri, sinchè giugnesse il generale Durando sotto Vicenza. Se non che in uno scontro di cavalli essendomi state mozze due dita da un colpo di scimitarra, mi fu forza gittarmi sul Piacentino, e di là per le stazioni militari venir penando a risaldare questo moncherino che voi vedete. Ma rientrato per la via d'Ascoli in Regno, fui per comandamento del Consiglio di guerra relegato in questa isoletta, ove approdai or son tre giorni. —

Nè fu il solo; poichè in processo di tempo, dopo la rotta di Carlo Alberto alla Custoza e la presa di Milano, tutti i reduci de' volontari napoletani furono rilegati nelle isole d'Ischia, di Procida e di Capri colla provvisione d'un carlino il giorno, ed ivi conducono in pace (fuori de' pericoli di novelle seduzioni) l'incauta loro giovinezza, dove per contrario negli altri Stati d'Italia si stettero sbandeggiati, e nell'estrema inopia; e quelli cui le ferite e l'estenuazione degli stenti di guerra il concessero, si traboccarono poi sopra Roma assediata dai Francesi, per morire miserabilmente sotto le batterie di Porta san Pancrazio.

Ma l'Alisa al pietoso racconto del giovine calabrese tutta rimescolata nel cuore suo, gli disse: — Bravo garzone, il vostro liberatore uscì poi dalle mani de' Tedeschi?

— Si certo, e sbuccato per mille avvolgimenti nel basso Polesine, potè ridursi a piena sicurtà nel campo italiano del generale Durando; ed io il seppi a Bologna da molti altri volontari che l'ebber veduto lustrare le fortificazioni di

monte Berico. — Allora l'Alisa, tirato il padre un po' da lato, il pregò dolcemente di dare a quel meschino venti ducati da rimettersi alquanto in arnese; e partissi di là con un certo affanno che accompagnolla in nave sino a Sorrento.

LA DISPERAZIONE.

Era già il settembre, e l'amica sua Luisella fu invitata con esso lei dalle due sorelle russe a Napoli ad assistere a una festa singolare che dava dopo la natività di Maria la Congregazione delle Dame delle prigioni. Ogni anno quel buon vecchio sacerdote solea far dare una muta d'esercizi spirituali d'alcuni di alle sue prigioniere, e per la chiusura d'essi il Cardinale Arcivescovo dicea loro la Messa, dava loro la santa Comunione, e la Cresima a chi non l'avea ricevuta, tenea loro un po' di affettuoso sermone per confortarle, terminavasi la funzione con un buon desinare servito da nobilissime giovinette figliuole o parenti delle dette dame. Alisa vi si condusse volentieri colla Luisella, e rimase grandemente innamorata di quella bella e santa istituzione.

Il carcere gira nell'interno cortile sopra un basso porticato, lungo il quale sono le prigioni cambiate, per opera delle suore della Carità, in officine d'ogni maniera; imperocchè altre incannano il cotone degli arcolai, altre l'addoppiano coi mulinelli, altre fanno l'ordito e la trama, l'avvolgono attorno al subbio e il girellone, la passano per i licci e pel pettine; altre l'annodano alla verguccia per l'avviamento della pezza: chi assesta gli spoletti de' cannelli, chi svolge i gomitoli, e quale ravvia le matassine arruffatte. Le tessitrici sedute sulla panchetta, coi piè alle calcole, col pannello al petto, colle mani a tragittar le navette, a serrar le casse, ad allungarle per gli accoccati, a puntare il tessuto col tempiale. E intanto, le più giovani a imbozzimare le fila, a stralciarne gli sfilacci, a rannodare

gli schianti, a svolgerne colla caviglia il girellone, e serrarne il subbio, e assestare i rocchetti nella panierina, e i balestrucci per incannare, e tirare le staffine a tener tesa la tela e le portate dell'ordito.

In altre camere si cuce, e qui fanno orlature, e là il marchio di lettere a trapunto, a croce e a spina, o in bianco, o in vermiglio, o in cilestrino, secondo il colore dei fazzoletti. Altre tagliano le camicie, e chi cuce la goletta all' impontura, chi i teli a sopraggitto, quale i polsini a punt' a giorno, a punto indietro, a punto a lisca; una lo sparato del petto a crespe fitte fitte con impunturine a cacherello di pulce, o a punto in floscio; e le crespe larghe a punto indietro, a punto a strega, a punt' a fila; e le guainette de' camicini a punto accavalciato. I quaderletti delle maniche, e le spallette, e i mezzi quadri de' gheroni son tutti appiccati maestrevolmente colle diverse cuciture che vi s' avvengono.

Altre che poco sanno accomodarsi al cucire, per gratuirsi le suore aiutano ai fatti della pulizia, della cucina, dell' assettare le camere. Alcune fanno la maglia delle solette o delle calze, e le più colle bacchette di balena innellano i maglioni pe' copertoi di lana, pe' corpetti, per le cravatte a *sciarpa* da gittare attorno la bocca e gli orecchi nell'invernata. Le più schifiltosette fanno opera di margaritine, che son ninnoli da contadinelle, che le portano al collo per vezzi; laonde alcune ricamano sul traliccio e sul filondente a margaritine tonde, o faccettate, o quadre, o bislunghe: altre le infilzano nella canutiglia secondo che porta il disegno, e v' hanno le cassettine a scala de' colori pieni e delle sfumature.

Quel giorno che v'andò l'Alisa erano già le condannate ragunatesi nella cappella dove il Cardinale dicea la Messa. Colà ai cancelloni d' entrata non birri, non bargelli, non carcerieri, ma un buon vecchiotto col mazzo delle chiavi in mano, due o tre anziane, ed una suora che passeggiava ora ne' chiostri, ora per gli anditi ed ora alla cap-

pella, con aria modesta e sicura. Oh come fu commovente il vedere quelle povere peccatrici a ginocchi colla faccia ristretta e umiliata, con tutta la persona in divoto contegno, levarsi a due a due, e accostarsi al Cardinale, che compartia loro, tutto intenerito, il Pane degli Angeli; e comunicate, ciascuna colle braccia, cancellate sul petto, col capo chino, cogli occhi a terra, mettersi al posto suo chetamente, ed ivi ringraziare e benedire, nel silenzio del cuore, la divina clemenza che degnava di visitarle dall'alto della gloria de' cieli.

Vedi forza della carità e della religione! Quelle donne, rifiuto e bruttura delle città, che, ripudiato ogni pudore e onesto sentimento, s'erano tradotte a mille vizi e delitti; che avranno ucciso nefariamente chi il marito, chi l'amante e chi persino i figliuoli; che avean messo a ruba le sostanze de' pupilli, tenuto mano a ladronecci e malefizi, a rapine di vergini, ad assassinamenti di viandanti, e incendiamenti di case, alle calunnie, alle frodolenze, agli spergiuri, agli stupri e alla contaminazione de' talami e degli altari di Dio; che traforatesi co' falsatori di monete, co' facitori di cedole e di cambiali adulterate e da truffa; che gittatesi ne' sozzi misteri d'ogni nequizia erano la peste e l'abbominazione del mondo; quelle donne eccole là prostrate dinanzi al Signore contrite, chiedenti misericordia: quei petti di leonesse e di iene fatte agnelli, quei cuori duri spetrati, quegli animi superbi fatti catelli carezzevoli e dimestici avanti il loro augusto Padre. Ma che fu egli quando questo pietoso Padre, appresso la Messa, si fu volto a quelle meschine per dar loro i ricordi degli esercizi ed animarle a perseveranza?

V'ebbe un passo così paterno, quando disse: — Eh le mie povere prigioniere, quanto patite! Prive di libertà, prive di tutti i beni della vita, sequestrate da tutti i cari oggetti del vostro cuore, senza patria, senza famiglia, senza onore, senza il suffragio della compassione del mondo, il quale vi ributta; e dopo avervi lusingate e spronate al de-

litto non si ricorda più di voi che per beffarvi, sghignazzarvi e maledirvi. Ah le mie povere prigioniere, vi resta ancora in me un padre, vi restano ancor nelle suore delle amiche e delle sorelle; ma molto più vi resta in Maria santissima una madre amorosa, e in Gesù Cristo un avvocato onnipotente. Su, confortatevi, aprite il cuore a speranza in Dio, che volge gli occhi delle sue misericordie verso gli sconsolati e i derelitti: e chi più sconsolate e derelitte di voi, le mie care e povere prigioniere? — A quei detti tanto amorevoli e pii quelle infelici alzarono un cordoglio così dirotto, gemiti così profondi, voci di confidenza, di pentimento e d'amore così affocate, che il Cardinale e gli astanti non poteano contenere il pianto.

Uscite di cappella, si sedettero a quelle tavole secondo l'ordine posto dalle religiose; e alcune laceravano il cuore a vederle condurre a mano le loro figliolette, che rimaste orfane, dovean seguire la sorte delle madri: ed altre aveano ancora i bambini lattanti al petto, nati nell'orrore della prigione. Che passione a veder sedute a quella tavola fanciulle di sedici a diciasett'anni già ree di morte, che per manco d'età legale erano condannate a vita. E ve n'erano di bellissime, e d'aria gentile, e d'uno sguardo mansueto. Maledizione a chi le ha tratte al delitto!

Intanto un'altra scena maravigliosa di carità si offeriva in mezzo a quelle poverine. Dodici coppie di nobilissime giovinette, figliuole di principi, duchi e baroni del regno, co' loro zinnalini avanti, recare sopra alcuni deschi le vivande a ogni tavola, ed altre porle innanzi a ciascuna prigioniera con atti e parole piene di soavità e gentilezza. Avrebbon dovuto assistere a quel pasto di quegli uomini che non credono nella virtù, e averian potuto fare i loro conferimenti e riscontri a torsi d'inganno. Quelle animette ingenue, serene, candide e immacolate, quel fiore di donzelle cresciute come la violetta mammola sotto il cespo natío, confortate della celeste rugiada della pietà e del vivo sole di ogni eletta virtù, spandeano intorno la virgi-

e fragranza e il dolce lume della chiarezza del santo ti-
re di Dio abitante nell'almo seggio dei cuori loro. Le
liche fattezze, e il modesto sembiante, e il sorriso di
e, e il colore onesto, e lo sguardo ristretto, e i modi e
maniere, e gli atti e i vezzi costumati e cortesi di
elle gentili faceano a quelle tavole uno sbattimento d'om-
e di luci taglienti e recise; poichè quivi appunto era
contrapposto più lagrimevole che fosse mai. Dirimpetto a
elle vedeansi visi, tratti e sembianti profondamente sol-
i dalle atre cicatrici del vizio e del delitto, su cui pas-
ggiava il rimorso, l'inquietezza, il pentimento tardivo,
rossore e la vergogna, che s'addoppiava in faccia all'in-
cenza e alla candidezza di quei visi, specchi del cuore
ro e intemerato di quelle celesti creature. Vi eran di
elle donne che non potean sostener quella vista, e non
aron mai levare gli occhi di terra; alcune, tutte in sè
strette, non valsero ad ingbiottir boccone, tanto era cru-
le lo strazio del rimordimento e del riverbéro della virtù
pra il peccato!
La Babette, ch'era chiusa in disparte, e formava la più
nera e paziente cura delle suore, offertole quel giorno di
rtecipare alla festa colle altre prigioniere, non volle; ma
nasi solitaria a mirarla dalla finestra d'una stanzetta che
etteva sul chiostro. Era lassù col gomito appoggiato al
vanzale, col dosso della mano puntato al mento, colle
ta fra le labbra, coll'ugne che rosicava i denti, con
i fazzoletto di seta bruna in capo, ch'ella avea tirato
asi in sugli occhi. Allorchè il Cardinale benedisse la
ensa, costei volse il muso dispettoso, ghignò un ghigno
ffardo, mirando bieco la porpora, e raschiandosi sputò
terra in atto villano, come se la fosse una taverna di
dicali. Mirava fisso quelle gentili donzelle che in accon-
o di fanti serviano alle prigioniere: quell'atto d'altissima
rità sapea stoltezza a quell'animo superbo e micidiale.
uelle frenesie dei *Falangieriani*, dei *Furieristi*, dei *Co-
munisti*, e dei *Panteoniani* d'Elvezia, di Germania e d'Italia

le si risovvenivano in tutto il sozzo e feroce sembiante con che spaventano oggidì il mondo. E vedendo sè e le altre colpevoli in prigione, bestemmiava la giustizia di Dio e degli uomini, ripetendo quelle infernali parole di Desmoulins: *Sopprimete la virtù, e sull'altare della libertà non portate altro incenso che il delitto. Egli è appunto ciò che gl'imbecilli chiaman DELITTO che dee regnare. Noi l'espieremo nel sangue dei Papi, de' Re, de' Vescovi, de' Preti e di tutti coloro che amano la virtù in Europa. Se non si scannano almeno due milioni di retrogradi non puossi ricostruire un nuovo mondo felice.*

Pensa come la Babette fremeva a vedersi un cardinale sotto gli occhi, ella che gli avrebbe sgozzati tutti: e vedersi quelle nobilissime dame e quelle pie giovinette così umane, dolci, mansuete e pudiche, ella che dicea con Guglielmo Marr: *L'uomo dee rivenire selvaggio in compagnia del leone nel deserto acciocch'ei regni felice;* essa che chiamava delitto la nobiltà, la ricchezza ed ogni proprietà. Quelle malfattrici pentite erano per lei uno schifo, per lei che vedeva nel maleficio una gloria, nel pentimento una viltà; per lei che riveriva come eroi gli assassini del conte di Lemberg, del conte De la Tour, di Leu, di Lessing, di Valenstein, di Lazzareschi, e di tante altre vittime della setta in Ravenna, in Bologna, in Ancona e in Livorno. Quell'anima di basilisco veggendo quelle povere penitenti così dome e tranquille sotto i divini influssi della religione, malediceva i sacerdoti che la insinuavano loro sì dolcemente e fortemente ne' cuori; avrebbele voluto vedere mordersi e dilaniarsi come un acervo di serpenti attortigliati e aggavignatisi gli uni addosso agli altri sotto un moggio o una rete di ferro. Bestemmiava le società segrete perchè non aveano inceso, conquassato, diroccato il mondo universo per regnar sole sopra le sue rovine.

Finalmente rabbiosa si gettò indietro dalla finestra, lacerata d'invidia, di rimorso, e d'affetti disperati e crudeli. Quel sublime spettacolo d'umiltà e mitezza cristiana, ch

avrebbe mansuefatto un dragone, all'animo rio e pertinace accrebbe smania e tormento. Cotesta feroce, stanca, affannata, in ira a sè medesima si svelse i capelli, e rugghiò cupamente, in modo che gli spiriti ardenti e sollevati del sangue la chiusero e serrarono al cuore, e ricadde in una febbre maligna. Fu portata novellamente allo spedale delle carceri: ma niun rimedio valse ad attutire il furore febbrile, che in cambio di scemare sotto le sanguigne parea pigliasse impeto dallo scemamento, poichè il cuore le divampava dentro, e le vampe scorrendo per le vene, quelle ismaniavano l'inferma crudelmente. E però la frenetica dibatteasi nel letto come un'orsa presa alla rete, e per l'arsura tenea la bocca spalancata, e tirava a gran sorsi l'aria fresca per isventolare i polmoni accesi. Muggiva come un toro ferito; alzava le braccia per isgombrare il petto oppresso; lanciava le gambe per aria gittando via le coperte rabbiosamente. Spesso stringeva le pugna e le vibrava come se impugnasse un trafiere, e gridava: — Non ho pietà per te: muori nefando, — e dava un colpo sul letto come se lo ficcasse in cuore a qualche vittima designata. Talora strideva i denti e gl'incioccava dicendo: — Giacomo Muller, dà qua a me l'arme, io, io ammazzerò quell'infame di Leu (1). — Poi strabuzzava gli occhi, e sputava bava, e spuma, e sangue travasatosele in petto, e sclamava: — Ah Siegvard è fuggito di carcere! bene, bravo, cani cattolici v'è scappato di mano. Vengo anch'io. Ochsenbein, dammi braccio, e tu Ineichen, e tu Schmidli aiutami. Qua una lima sorda: io l'aveva nella stecca del busto; me l'han tolta. Ah, birboni, canaglia, datemi il busto. — E così freneticando, ed essendosi alquanto partite le infermiere, gittossi improvvisamente fuori del letto, e piantossi in mezzo alla corsia. Le altre povere prigioniere inferme temeano che andasse

(1) Giacomo Muller fu l'assassino di Leu valoroso cattolico di Lucerna, che animava i cantoni primitivi a sostenere costanti contra l'empietà radicale, la fede e la libertà elvetica. I nomi che seguono sono dei più accaniti corifei del *Radicalismo* contro il Sonderbund.

a strozzarle, chiamarono aiuto, accorsero le due astanti, ma non osando accostarsele, una chiamò il bargello che era lì fuori di guardia. Entrò quel pezzo d'omaccio, e vedendola tanto furibonda, le si gettò addosso, l'afferrò alla vita e trascinolla in sul letto, ove sbuffando e mugghiando si dibattè così ferocemente, che rottasele un'arteria in petto le uscì un grommo spumoso di sangue, che nello sbocco la strangolò. A quella guisa morì affogata nel proprio sangue, colpita dalla divina giustizia, colei che di tanto sangue umano aveva inzuppato la terra.

Il sangue innocente grida sempre vendetta a Dio, e i sicarii non la ponno fuggire; ma come Caino inquieti, errabondi, continuo tempestati dalle furie della coscienza, fingono pace al di fuori, ma dentro son rimorsi come cani rabbiosi. Sbigottimento, spavento, orrore e terrore li caccia nelle tenebre, sinchè o il laccio della giustizia gli strozza, o lo stocco d'un occulto nemico gli scanna, o lo sdegno di Dio gli afferra pei capelli e li conquide di mala morte.

Coloro, che a norma dell'articolo XLVI del codice segreto della *Giovine Italia*, ebber mandato dalla setta d'uccider di moschetto, di veleno o di pugnale alcuno infelice, qual premio ebber di loro prodizione? I più n'hanno l'esser uccisi da altri sicarii, per coprire il primo delitto e seppellirlo nel sangue loro. Io vorrei gridar alto sicchè tutta Italia mi udisse: — O sicarii, che nel quarantotto e quarantanove pugnalaste a tradimento tante centinaia di vittime quanti siete ancor vivi? E voi che sopravvivete ancora all'ira di Dio e degli uomini, che vita è la vostra? Tu che in Bologna spietatamente scannasti quel misero infermo, quasi moribondo, col sacerdote al capezzale, colla stola sul letto, colla moglie che si era gettata ai piedi chiedendoti in grazia quei pochi istanti che gli restavano ancora di vita, dimmi sei pago del tuo delitto? E tu che il 29 agosto svenavi Angelo Stanzani, sei tu felice? E tu che il 1.° settembre colpisti a morte Pietro Brunoli, dormi tranquillo sul tuo rimorso? Le ombre sanguinose di Luigi Giorgi, di Valentino Calzoni,

Gioachino Pasini, di Pietro Campari, di Vincenzo Orioli, Raffaele Cavazzoni, dei due Ragazzini, del Baraldi e degli tri tredici uccisi d'assassinio in una sola città dal primo al terzo di settembre, quell'ombre sanguinose, dico, non affacciano di continuo ciascuna agli occhi del suo sicario? n gli spalanca innanzi la sua ferita? non gli getta in cia il sangue che fumò sulle terra? non gli preme il ore infaticabilmente, e non l'abbocca e morde e strazia di o la notte? Giuseppe Mazzini (che dee pur essere udicato anch'egli da Cristo) vi strapperà egli dalla mano nipotente della divina giustizia? corromperà egli coll'oro lla setta gli Angeli che v'accusano, il Giudice eterno che condanna, satanasso che v'arronciglia e trabocca nella enna immortale? Se non credete queste verità, perchè nque tremate, impallidite, e vorreste nascondere a voi medesimi il vostro delitto? Se le credete, perchè non vi pente? Dio è là che v'aspetta.

IL VEGLIO DELLA MONTAGNA.

Giuseppe Mazzini a' nostri giorni è avuto, non so s'io mi a in maggiore ammirazione di potente, o in orror maggiore di crudele, e per l'uno sentimento e per l'altro dalle nti appellasi il *Veglio della Montagna,* senza badare alle ferenze che vi corrono e alle fantasie che li conducono questi riscontri, di che gli uomini van tenzonando fra loro. Ii uni dicono, che il *Veglio Hassan* (dal cui nome venne voce *Assassino*) da quella sua rôcca inaccessibile d'Alamut spingeva i suoi satelliti a misfare, sotto promessa che orti godrebbero un paradiso d'ogni ricchezza e lascivo ere; laddove dicon altri, il Mazzini sprona i suoi congiurati ad ogni più terribile malefizio sotto la ferale promessa di piombar dopo morte negli abissi del nulla. I primi giungono: Il veglio della montagna s'involgeva nell'ombra del mistero, e niuno il vedea, tenendosi chiuso entro muro e l'antemurale delle sue torri, sequestrato per-

sino dai famigliari: passeggiava solo pe' suoi deliziosi giardini, entro i folti boschetti, e lungo le fontane e le peschiere di quegli amenissimi claustri, con guardie ai cancelli, che, pena il cuore, non lasciassero entrare ivi a quel tempo uomo vivente. La notte dormiva soletto nel più alto d'un torrione, montando alle stanze per una scala di seta che pendea dall'occhio di mezzo alla volta, e salitovi, la ritirava a sè turando la ventiera con un forte trabocchello isprangato a grosse barre di ferro, a cui vegliavano tutta la notte due feroci molossi, mentre nelle ultime stanze sottane stavan di guardia dodici assassini colle picche in resta e coi pugnali sguainati a cintola, sempre in atto di trucidare chi s'accostasse inavvedutamente a quelle. Ogni vòlta ed ogni impalcatura delle dodici camere, poste le une sulle altre, non avea altra salita, che ciascuna delle dette scale di seta, le quali si ritiravan dal Veglio a mano a mano che le montava, e lo spiraglio era tappato da bottole, scocco, da falconi di bronzo, da cateratte a cappelli di chiovo, ed alcune aveano ingegni e molle secrete che, puntandole di sotto per aprirle, gittavan fuori improvviso tanaglie che afferravan la mano, o trafieri e labarde che di mortali ferite squarciavano il petto del salitore.

E gli altri ripigliano: il Mazzini in quella vece s'avvolge a viso scoperto per le popolose metropoli d'Inghilterra e di Francia; frequenta i conviti e i simposi degli amici; gode assistere al teatro; dilettasi di sedere al caffè e nei ridotti; ama di conversare coi famigliari; entra ne' palazzi de' ministri e degli ambasciatori; e la notte, guardato così un po' sotto il letto e dietro le cortine, e data la stanghetta alla bussola, dorme, senz'altra guardia che della sua buona coscienza, assai dolci e saporiti i suoi sonni.

Incalzano, e dicono: Il veglio della montagna atterriva del solo suo nome: la sua sentenza di morte era immutabilmente eseguita; le sue vittime fossero pur celate nelle immense pianure dei deserti d'Arabia, sugli scogli più solitari del Caspio, nelle profonde spelonche de' monti, negli

inaccessi burroni delle altissime rupi, o fra le nevi dell'Imaus, o fra le spaccature de' ghiacci del Tauro, erano colte senza manco veruno dai pugnali de' suoi assassini. I sultani, i califfi, i despoti dell'Oriente in mezzo alle delizie de' loro *harem*, seduti sui morbidi guanciali de' loro *divani*, coricati sui preziosi tappeti delle loro *alcove*, tuffati nei bagni odorosi dell'acqua di rose, nel momento più soave delle loro voluttà sentiano improvviso la gelata lama d'uno stocco damasceno fenderli al cuore, o un serico laccio strozzarli, o un finissimo veleno roder loro le viscere.

E gl'immaginosi, rispondono: Il nome di Mazzini è più nefasto che quello del veglio della montagna. Egli condanna, e le sue vittime cascano nelle piazze più frequenti, a sole alto, a giorno festivo, sotto gli occhi della giustizia; cascano ne' tribunali e da quelle sedie medesime ove i magistrati seggono al giudizio de' malfattori; cascano nelle pacifiche aule degli studi, cascano nelle corsie degli spedali nell'atto di sollevare coi farmachi salutari le umane infermità; cascano persino nelle chiese di Dio, tra la folla de' supplicanti, a piè degli altari, nell'alto momento dei più augusti misteri della religione di pace, di misericordia e di carità (1). E seguitano dicendo: Il Veglio della montagna avea circoscritto le sue ladronerie e i suoi terrori sul Libano, nell'Antilibano, nella Mesopotamia, nella Persia e nell'Armenia; ma quando il Mazzini al buio de' conventicoli tremendi de' suoi sicari ha detto: — Il tale morrà, — quel meschino non ha più loco che lo ricoveri a sicurezza. I suoi *barbieri*, ossia la sua legione della morte, han sempre dinanzi agli occhi l'articolo 45 di quel codice di sangue, il quale grida loro continuo all'orecchio: *Un colpo armato fallito, se fu ordinato dal Comitato, i membri del Comitato son condannati a morte.* Han bello fuggire,

(1) Fa orrore il leggere nei giornali dell'autunno passato l'orrendo assassinio commesso da un sacrilego sicario della setta, che scannò il parroco in chiesa, di festa, a pieno popolo, sull'altare, nel celebrare la santa messa, anzi all'atto della consacrazione.

trasvestirsi, camuffarsi, dileguarsi in capo al mondo, tanto vale: o la punta d'uno stiletto, o una presa di morfina, d'arsenico o di cicuta li spegne. Altri allo scender di nave anco in lontanissimi porti, altri nel montar un cammello nell'Abissinia, altri nel correre velocissimi le vie ferrate della Virginia, del Missoury o dell'Ohio, trovano chi li scanni o li trafigga al cuore. Alcuno fu raggiunto nel Guadachil, alcuno nella California, altri nella Guiana, altri nel Travancor, e persino nella nuova Caledonia.

Nè paghi a queste tragiche tappezzerie, soggiungono: i famosi *giudicii vemici* della Vestfalia, che fecero tremar l'Alemagna dal duodecimo secolo al decimoquarto, che aveano più di cento mila coscritti a quel secreto e terribile tribunale, ove ciascuno era giudice e carnefice, non erano certo così estesi e argomentosi di morte quanto i giudicii e le sentenze della *santa alleanza* di Giuseppe Mazzini. Tutti i signori alemanni si collegarono tra il 1200 e il 1370 a spegnere quella *società secreta* di Sanwhem; gl'imperatori Sigismondo, Alberto e Federico III pervennero finalmente a troncarla e sbarbicarla sino alle ultime radici: ma la *santa alleanza* del Mazzini, siccome innesto al gran tronco dell'*illuminismo*, i signori d'Italia peneranno assai non che a diradicarla, ma pure a sfrondarla, svettarla e dibrancarla per guisa da renderla meno minacciosa e mortale.

Queste fucine di congiure e di malefizi entro cui reputano che soffi gagliardamente il Mazzini, e minacci il soqquadro d'Italia, il resero tanto paventoso alle immaginazioni di molti, che il pur nomarlo dà loro un secreto ribrezzo come d'un mal genio, impastato di veleno e di morte, come d'un mostro di natura diversa e strana dalla nostra umana e comune.

S'ingannano stranamente a creder così; egli è come gli altri. Giuseppe Mazzini è uomo d'ingegno desto e vivace, d'animo risentito e bollente, di cuor saldo e robusto, di mente ostinata e immutabile ne' suoi avvisi, d'alti sensi e di spiriti grandi e intemperati. Difetti e pregi di natura

che volti a belle e sante imprese, domati dalla virtù, retti dalla sapienza, e corroborati dalla religione poteano fare del Mazzini un uomo apostólico, un lume della Chiesa, un martello degli empi. Quest'uomo, che disconosce Gesù Cristo, la sua redenzione, il suo Vangelo e la sua Chiesa, è nato di genitori cristiani, fu battezzato in Genova sua patria, professò la santa legge evangelica, si lavava umilmente ai lavacri della confessione, si nutriva del divin corpo di Cristo. Egli nacque d'onorevole famiglia cittadina, figliuolo dell'egregio medico dottor Mazzini professore dell'università, ed uomo d'eletta virtù e dottrina, caro agli amici, amorevole cogli scolari, benevolo verso tutti, pregiato, e in voce d'uomo dell'antica fede, e di probità singolare, ch'io stimava e riveriva altamente, siccome grato che sempre me gli professai per avermi nell'università di Genova curato nel 1828 di una grave infermità, e volutomi in conto d'amico. Giuseppe avea due sorelle: una di queste tocca, dal celeste lume di Cristo, detto vale al mondo, volò come colomba al dolce nido delle sue spose nel santo monistero delle Turchine, donne ch'effusero sempre in Genova l'odore prezioso e soave d'ogni più bella virtù religiosa. Ivi la benedetta donzella crebbe in molto fervore di penitenza e d'orazione al Signor nostro Gesù; onde che rapita sovente in Dio, e per eccesso di mente sollevandosi continuo alle celesti contemplazioni, chiedeva senza cessa allo sposo, che non volesse lasciarla spartire da' suoi purissimi amplessi, e per pietà di tanta fiamma che tutta coceala dentro, la chiamasse al refrigerio delle divine ebbrezze d'amore. E Dio inchinossi all'alto suo desiderio, e dopo alcuni anni condotti nell'esercizio della mortificazione, purificata e degna della corona, il Signore la chiamò a sè in paradiso nel primo fior della vita. Oh santa monachella, tu che or vedi in Dio gli abissi profondi delle sue misericordie, prega pel tuo diletto fratello, che vedi errante, e sviato dai sentieri che tu calcasti generosa al conquisto dell'eterna felicità.

Un'altra sorella ebbe il Mazzini, esile e mal reggentesi

sulla persona, ma di bel cuore, di nobili spiriti e d'acuto ingegno, ch'egli amava assai; e piaceasi grandemente del vederla sì tratta al bello della poesia, in ch'ei la intratteneva alcuna volta, leggendole i primi componimenti delle sue poetiche lucubrazioni. Anch'essa morì, e Giuseppe ne pianse l'immatura partita. Gli resta ancor l'Antonietta, ch'è a marito, e perduto da poco il padre, forma colla madre sua l'unico vincolo degli affetti domestici di Giuseppe. Quest'uomo, che fa raccapricciare di sua spietatezza l'Italia, ama la madre affettuosissimamente, e uno dei più fieri e atroci dolori del suo esilio si è l'esser lontano da lei. Io lessi una sua lettera, nella quale narra a una persona amica sua dell'infanzia, quanto viva e profonda dolcezza fosse al cuore di lui l'averla potuta vedere e abbracciare in Milano dopo tanti anni di durissimo distacco.

Or questo giovinetto educato a tanta cura nei domestici penetrali dai suoi genitori, avviato da un discreto sacerdote sotto la santa disciplina della Chiesa cattolica, come mai è egli caduto in tanto abisso d'empietà? com'è egli traboccato in tanta ferità di cuore, in tanto orrore di malefizi e di congiure? Come s'è egli così trasnaturato da essere avuto in conto d'un mal genio piovuto sulla terra per ispavento de' buoni, per flagello della Chiesa, per attizzatore di ribellioni, per iscotimento e conquasso d'ogni ordine sociale, d'ogni diritto umano e divino, quest'uomo, che volto al bene poteva riuscire benefattore, sostegno e gloria d'Italia?

Giuseppe Mazzini è una grande scuola all'incauta gioventù di quanto possa la seduzione e il trascinamento de' malvagi compagni. I suoi primi passi al male furon pieni di rimorso e di pentimento; e chi sa quante volte propose di rimettersi alla virtù? chi sa quanto gli costò di forza e di battaglia interna il superare e attutire il morso della coscienza? chi sa, se anco in presente non gli batte al cuore alcuna fiata un sentimento, che gli dice: — Torna alla Chiesa? — Chi sa se, quantunque abbia ardito di scrivere or son tre anni al Papa vicario d'un Dio crocifisso per la redenzione

di noi e di lui medesimo: *Padre santo, se volete la felicità dei popoli, distaccateli dalla croce*, chi sa, dico, se al vedere una croce non gli sorge nell'animo un pensier di speranza? E intanto quanti giovinetti d'indole buona caddero ne' lacci delle società secrete, e per esse trariparono nelle congiure e in tutti i delitti che da quelle conseguitano a sì gran danno di loro medesimi e della patria?

Ecco chi è Giuseppe Mazzini. Pervertito ch'ei fu nell'università mentre frequentava l'accademia di letteratura italiana sotto l'abate Bertora (che tanto lo diligeva e che poi tanto rammaricossi de' suoi traviamenti), scagliossi anima e corpo nelle società secrete; e siccome giovane d'acuta mente, di cuor caldo, e d'indole audace e indomabile, si fece malauguratamente un pregio di durar saldo e pertinace in quelle, di promuoverle, di ampliarle, di renderle formidabili contra tutto ciò che si oppone ai loro divisamenti. E per ciò che i monarchi e la Chiesa sono per le sette un argine che ne rattiene il corso impetuoso e furente, così, giusta le norme di Weishaupt, ai monarchi e alla Chiesa ruppero una guerra ostinatissima e crudelissima oltre ogni umano pensare. Forse il Mazzini quale capo di setta, sarà così atroce come, nello sbigottimento che desta il suo nome, credono molti; ma noi non crediamo ch'egli di sua mano ferisse unquemai a tradimento una vittima inerme; e forse delle tante uccisioni che dal 47 al 49 contaminaron di sangue le italiane città, egli non ne comandò di sua bocca una sola; poichè i *comitati speciali* son più crudeli, per le ire municipali, e perchè son eglino meno possenti del gran tribunale di Londra. Anzi si legge nella *Concordia* sotto il 30 dicembre che il Mazzini scriveva a Felice Orsini in Ancona in questa sentenza: *L'assassinio non è Repubblica. Ancona è ora in preda all'assassinio organizzato: bisogna reprimere e punire.* Il Mazzini però senza entrare in queste individualità, bada e attende alle cospirazioni generali; le desta sopite, le incarna concette, le ravvalora scorate, le guida e risolve dubbiose, le attizza

semispente, le accalora attepidite, e dove già lievino alta e risonante la fiamma, vi soffia dentro e le investe ed incalza, come vento impetuoso e fremente, fra uno incendio che devasta e consuma le piante resinose della foresta. Sotto questo rispetto il Mazzini dee rispondere per certo a Dio e agli uomini di tutti i mali e orrori sì universali e sì particolari che dalle sedizioni e rivolture s'agglomerano miserabilmente sopra le nazioni: e tutto questo egli fa non di soppiatto, non per istratagemme, agguati, simulazioni e ipocrisie, ma franco, in piazza, nelle scritture ch'egli spande per tutta Italia.

In ciò egli è più intrepido di Weishaupt suo antico maestro, e fondatore dell'*illuminismo,* il quale tenea celato nel profondo secreto dei suoi misteri l'intendimento d'abbattere e stritolare i troni e gli altari, dove il Mazzini lo predica e tromba alto alle genti. È poi più leale d'assai di que' soppiattoni, i quali sotto vista d'ordine, di legge, di pubblica felicità legano con braccialetti d'oro i polsi de' monarchi, e gittan le catene e le bove ai piedi della Chiesa, piegando le ginocchia riverenti, e dicendo intanto col sogghigno dello Scariotte: *I Papi benedicano e regnino i re, ma non governino.* Mazzini invece getta il guanto alla sbarra; sfida re e Papi. dicendo: *Non più re, non più Papi; il popolo è Dio; a lui viene la corona e l'incenso. O voi cedete, o io v'intimo la guerra* (1).

E dice e fa. Ed è servito, obbedito e temuto da' suoi creati così puntualmente nelle più rischiate fazioni, che tanto non erano i tiranni del medio evo da' lor *fanti perduti*, e dalle loro *lanze spezzate*, i quali si dedicavano

(1) Questo paragone attizzò contro di noi l'ira de' *Moderati* e predicarono pe' giornali che noi siamo *Mazziniani*, e come ei cade in taglio di parlar di Mazzini, lo preferiamo a loro. Noi siamo franchi e desideriamo franchezza: abborriamo l'empietà di Giuseppe Mazzini: detestiamo la guerra ch'egli fa a Dio, alla Chiesa, ai legittimi Governi e a tutti gli ordini sociali; ma diciamo ch'è franco: laddove i Moderati ci conducono allo stesso termine a cui tende il Mazzini, ma colla più scaltra e sozza ipocrisia. Questa dichiarazione ci valga oggi per sempre

alle volontà de' loro signori per la vita e per la morte. Laonde colti alcuni Mazziniani dalla vigilanza de' governi, e sostenuti ne' ferri, o talora giustiziati, sottentrarono all'impresa altri più temerari de' primi: e ghermiti i secondi, si gittano baldanzosi i terzi; e così a mano a mano senza resta nè tregua mai. Attività e costanza da far vergognare i melensi, i quali grattandosi in capo e tralunando gli occhi, ficcan le mani incrociate sotto le ascelle, e van gridando per l'Italia come donnicciuole: — Sapete? corrono in pubblico e in privato scritture indiavolate del Mazzini, e si mandano per la posta a guisa di lettere a chi le vuole e a chi non le vuole. Sapete? i mazziniani sono in gran movimento: trascorrono di provincia in provincia, di città in città, portano ordini, allestiscono nuove congiure, minacciano di far macelli e carneficine. Poveretti noi! che sarà? Uh che scempio! Madonna mia, che ci tocca vedere? Non s'è egli sofferto abbastanza? si veggono in volta certi musi! certi barbonacci arruffati! Dio mio, ci mangian vivi cogli occhi! —

Vi mangeran vivi co' denti se non ci porrete altro argine che di parole. Costoro conoscono più il naturale della buona gente che non certi baccalari, i quali van disputando sopra l'incremento del buon senso de' popoli. Si eh! Fate (che Dio ci scampi) che scoppi il furore d'una rivolta, e poi vedrete se il buon senso de' popoli italiani sorge a combatterla. In Francia sì, ove i cittadini stanchi di rivolture, stanno in avviso di comprimerle al primo alzar di corna; ma in Italia non hanno ancora patito tanto che basti da dire ai cospiratori: — Alto là: usciteci da presso ch'io nol dissi, se no.... — Baie. Chi fuggirebbe di qua, chi di là; chi si chiuderebbe in casa a dir le orazioni; chi per salvar la pelle griderebbe con essi: — Viva.... Morte....

Il Mazzini, che sapea tutto questo, in sui primi del 48 inviò i suoi lanzichenecchi per tutto, e massime in Toscana col Torresini, e in Roma col Beltrami; ed ivi cominciarono, dopo le male tresche dei primi di maggio, a serrare i panni

addosso: e d'allora innanzi, vistisi mirabilmente aiutati dai ministri Galletti, Mamiani e Campello, se non giostraron bene, non sia. Tutte le loro speranze eran poste nella guerra di Lombardia e della Venezia, e prometteansi da quella di pervenire ai loro intendimenti da buoni cristiani, cominciando dal fare le viste di perdonare al Papa l'enciclica del 29 aprile, e guidare intanto le cose adagio adagio a sì buon termine da dirgli con bella grazia, e da buoni e rispettosi figliuoli: — Padre santo, vorreste (per gentilezza vostra già s'intende) lasciarci un tantino di luogo nello Stato, e ritirarvi (ma senza scomodo vostro) a pregare per noi a san Giovanni Laterano? Ve ne saremo gratissimi. Noi ci sobbarcheremo con pazienza e rassegnazione agl'infiniti fastidi del governare: suderemo, trafelaremo pel bene e la felicità dei cari popoli della Chiesa. — Eh che dabben uomini e devoti della santa Sede! Che carità, che soavità, che pio zelo e fervoroso da disgradarne il mellifluo san Bernardo!

Queste cose andavano tessendo parte secretamente e parte in piazza; ma (come scriveva il Mazzini al Marrast a Parigi) per isnervare l'esercito di Radetzky, egli aveva innanzi tratto ordito per via de' suoi secreti commessari nuove congiure e messe a ordine e bene intavolate nuove e terribili sollevazioni in Boemia, in Ungheria e fra gli Slavoni, le quali averiano fatto cader d'animo il vecchio maresciallo, tolta virtù all'esercito, e gittata la confusione in tutti gli ordini dell'impero. Inviando poi il Beltrami a Roma, diceagli da gran maestro: — Amico, sta in te; non t'avventurare a un passo se prima non hai tentato il guado. Non fare come il Torresin, ch'è troppo avventato, armeggione e furioso: diavol temperalo! Costui la dà troppo a rotta e rischia di guastarci le nasse, e romperci le maglie già tese, poichè la Toscana è nostra. A Roma tu attendi a inzolfare i già caldi: l'impresa è grande; ma le vecchie masserizie del Vaticano le abbiamo tanto rose colle lime sorde, che già sono in tentenne, e a una buona picchiata di martello

sono cadere in isfascio. Poni la scure alla radice corrompendo le masse: se certi gaglioffi del popolo sono a noi, sciali fare, e vedrai. Vi sono ancora non pochi i quali erfidiano a creder buone a qualcosa le riforme: imbecilli! tutto, o niente. Avvisan forse costoro che noi ci contenamo si saldamente da vent'anni per risciacquarci la bocca n un sorso di riforme? Prima via lo straniero dal sacro solo d'Italia, poi via tutti i re col Papa a capo della prossione, poi l'Italia una, e tutta a popolo. Il popolo, papa re di sè medesimo, non ha più chi lo vinca. —

Queste furono parte delle istruzioni del Mazzini al Belrami, e ad altri suoi commessari inviati in sullo scorcio el quarantasette, e poscia in principio e a mezzo del quarantotto per tutti gli Stati italiani; ma in cielo si faceano ltri conti, nè il Mazzini avea commessari da inviare là su quella Roma e a quel Papa per confonderne i calcoli e ottrarne la somma. Pur gridava: *Dio lo vuole.* Parea proprio l'araldo, cui Dio avesse detto all'orecchio i suoi ecreti da trombettare alla gente. *Dio lo vuole*, ripeteano porta-voce da Palermo sino a Milano. *Dio nol volle;* ed ssi pertinaci ancora a ricantarci sopra tutti i foglietti che tampano alla macchia in Piemonte, in Toscana, a Roma e a Napoli: *Dio lo vuole.*

LE DUE COGNATE.

Erano a quei dì due cognate in Roma, mogli di due fratelli, e viveano in casa sotto lo stesso tetto, e tutte due aveano figliuoli piccoli, e sedeano alla stessa mensa, l'una col marito suo e coi puttini da un lato, e l'altra co' suo dall'altro: in capo di tavola era il vecchio padre, e dal capo di rincontro il canonico fratello dei due ammogliati. Era una casa facoltosa, fornita d'ogni agiatezza, e il vecchio amava buona cucina, e teneasi in sul grande, avvegnachè non fosse di lignaggio patrizio; ma il padre suo, che era stato grosso fittaiuolo delle ampie tenute dei principi romani, s'era van-

taggiato in sulle possessioni co' traffichi del grano, colle masserie delle bufale e delle vacche, e cogli armenti delle cavalle, ch'avea d'ottime razze e poderose da cocchio e da guerra, ed ei ne dava il fornimento e le rimonte a' dragoni pontificii. Morto lui, il figliuolo spense i libri della mercatanzia, e comperò in suo capo gran poderi delle fraterie venduti a basso conto negli sconvolgimenti del novantasei. si studiò d'accrescerne l'entrate, e dei miglioramenti girava i suoi danari sulle banche con grassi profitti da venirne in doppia ricchezza. I suoi figliuoli menarono in moglie due fanciulle avvenenti e di cospicua dote, l'una delle quali era anco ereditiera per giunta; di che non è a dire se la si teneva altetta e sollevata in casa e fuori. La sposa del secondogenito era assai più bella e vezzosa della trarica; ma poco le calea di sua bellezza e venustà, ch'è rarissimo in donna, ma era giovane d'anima e volta alla pietà praticando alle chiese senza punto mancare alle obbligazioni di suo stato: dove per contrario l'altra godeva andar pomposa, e con leggiadra vista vestiva di ricche robe ed ornata, tutta in vezzi e acconciature di capo da rubar gli occhi al teatro, e brillare in sulle veglie e alle feste più sfolgorate di Roma.

Queste due donne, ch'erano assai costumate e gentili, serbavano tutta l'apparenza in famiglia e verso gli strani d'essere in buona armonia fra loro; e nella convenevolezza de' modi e delle maniere non usciano mai alla presenza de' loro mariti in niun atto o parola spiacevole, o che valicasse per poco la stretta misura di quell'esterna affezione che a dicevol costume di buone cognate si convenisse. Tuttavia la più savia era un po' malignuzza, se volete, e nel dire velenosetta quand'erano a tu per tu, e l'altra scorreva in certi umori e fantasticherie superbe, che moveano da animo altiero e caparbio: ondechè ad ogni lieve cagione la prima gittava un motto così a caso, e l'altra ripicchiava con una fiancata risoluta; e pur cucendo, o ricamando la divenia tutta rossa in viso, e gonfiava e impennavasi sboccando in un risentimento subitaneo e vivo: e tutto a un

tratto chiamato la sua Clarina, che giocherellava lì attorno col euginetto, la venía raffazzonando, o ricomponendole i capelli, dicendo: — Guai a te se vai sozza e arruffata come una bizzocca! — e l'altra, più signora di sè, facea le viste di non udire, nè si scomponea punto, e talvolta sorrideva eziandio piacevolmente.

Ma sopravvenuti i giorni tempestosi del quarantotto, la più mondana usando spesso con giovani leggeri e avventati, e con uomini di poco senno e minor fede, era continuo intronata in sulle veglie e alle accademie di musica da tutte quelle tregende d'accanite disputazioni intorno alle contingenze odierne, che intervenivano in Roma. Dopo una romorosa sinfonia del Rossini, dopo un leggiadro intreccio del Verdi, appresso una dolce melodia del Bellini, eccoti in campo la politica, e vi s'udiano sentenze e disputari così pazzi e maligni, che pur beato chi usciva di là con un poco di rimasuglio di riverenza al Papa. Le donne sono per l'ordinario d'animo buono e dolce: e siccome più che gli uomini sanno apprezzare il sommo bene della pace e sicurezza domestica, così ove accada pubbliche turbazioni e mutamenti di stati, sogliono parteggiare per la quiete, e si attengono agli ordini antichi. Che se aggiunto all'incertezza degli umani casi, ne pericolasse la religione, il pio sesso ponsi in istretta guardia contro le fallacie, gli agguati e le mene de' tristi. Guai se la donna è tocca in punto sì delicato! Aguzza l'ingegno, e tien testa agli audaci con tanta prodezza, che il più delle volte mozza loro le parole in bocca, e d'una sola occhiata severa li conquide.

Il Mazzini e gli altri agitatori delle società secrete sapeanselo molto bene; e conoscean di vantaggio che in Italia, e segnatamente in Roma, la fede e la pietà è profondamente barbicata nell'animo femminile. La donna romana sarà di bel mondo, soverchio allegra nelle geniali conversazioni, vana, ed anco non di rado lusinghiera, e poco riserbata, ma nel fondo del cuore raro è mai che non serbi accesa la facella dell'avita pietà. E però gli astuti dapprima

volsero i loro frodolenti avvisi a far credere alle donne che l'agitazione presente era tutta in esaltamento e gloria della religione; che le riforme richieste al Papa favorivano colla libertà il culto di Dio; che anco scemata l'autorità civile de' Pontefici, rimaneano sempre padri de' fedeli, anzi più sgomberi degli impacci temporali: no, non dubitassero, Roma sarebbe sempre la reina dell'orbe cattolico; anzi tolti i mali umori de' sudditi oppressi dalla prepotenza e dall'ignoranza de' chierici, diverrebbe la metropoli più felice del mondo.

Le buone pollastre s'acconciavano tutte contente a covare coteste uova, ond'era per uscire tanta beatitudine sulla terra; e se alcun uomo savio e probo avesse loro detto il contrario, e cercato dolcemente di renderle ammonite che covavano serpi e basilischi, ed esse tenendo il metro appunto delle valenti chiocce s'arruffavan tutte, e imporporando la cresta, e inalberando la testa, e sbattendo l'ale, e vibrando il becco crocitavano, e s'avventavano agli occhi, ch'era un portento a vederle. Alcuni avrebbero tolto a domare un lione, piuttosto che vincere l'ostinazione di coteste donne, sì eran gagliarde e pervicaci a sostenere la torta loro opinione: tanto più pericolose in questa bisogna, quanto gli uomini, che aveanle in conto di cervelline, poco si badavan da loro. Ma il male crebbe di sì sformata guisa, massime in Roma, che ove dopo il trionfo degli Alleati e il ritorno del Papa, molti uomini errati nei loro giudizi rinsavirono, il più delle donne perfidia tuttavia nel suo veleno; e le più ostinate e caparbie sono le popolane, e le plebee, per quella naturale cagione de' corti intelletti, i quali non valendo ad accogliere i contrari argomenti, fanno come i fanciulli malcreati, che ingrognano e s'incaponiscono sotto le ammonizioni paterne.

Or le due cognate erano spesso a parole in su questi soggetti; e Laura ch'era tutta di parte *bianca*, venia garrendo colla Metilde cui battezzava del nome odioso di nera.

— Io non so di nera e di rossa, dicea la Metilde, e vo

avete il torto di trapiantare in casa nostra, ove regnò sempre inalterato il solo colore della pace e dell'armonia, cotesta sciocchezza di bianchi e di neri: e s'io fossi in Giacopo vostro marito....

— E che fareste voi se foste in Giacopo? interruppe con istizza Lauretta: voi fareste il meglio a biasciare paternostri a sant'Agostino, e lasciare i mariti altrui di buon umore colle mogli.

— Eh io non dico....

— Voi dite assai; e Giacopo è una bestia a lasciarsi condurre pel naso da Filippo, vostro gentilissimo consorte, ch'è un neraccio serpentoso, che guai! non gli toccare il Papa! Io ne sono sì fradicia, che se non si viene a una divisione....

— Ih! eccola alle divisioni... non si può dire il suo sentimento in santa pace, che eccoti fuoco e fiamma: a gittarvi su acqua per ispegnerlo basta dirvi male del Papa, de' Cardinali e de' Prelati. E via, Lauretta, è tempo oggimai d'uscirne. Chi è egli in fede vostra che abbia il Papa e il Governo chericale in tanto dispetto se non gli scivoli, i tristi... oh io non ho paura no a dirlo... e gli scellerati?

— Ah papalona senza carità! to' qui la santocchia! e la non si confessa mica ve' di coteste parolacce dette ai buoni cristiani. Ma i preti come si tratta della loro bottega hanno una morale a parte. Chi dice male di loro, chi ne svela le marachelle, chi ne palesa gli inganni, chi ne scopre l'ignoranza, la boria, le debolezze, è un ribaldo, un eretico, un miscredente; e in luogo di rimuovere i penitenti dal calunniarli, sì ve li attizzano, e versano loro in capo un diluvio d'indulgenze plenarie. Bravi! bene!

— Non c'è bottega che tenga, Lauretta mia. Li peccati sono in bestemmiare le sante cose, non già nel dare del birbone a chi le bestemmia. Poffare! a udir costoro, chi fa i peccati è il Papa perchè comanda in casa sua; e gridano che dovrebbe confessarsene di sacrilegio; e il confessore se avesse coscienza, non dovrebbe dargli l'assoluzione se prima

non restituisce il mal tolto. L'ho sentita io, sapete, questa bella proposizione, l'ho sentita con questi orecchi, e detta da que' vostri ch'hanno la barba tosa a pagnottella, e i baffi spuntati. Voi sapete chi sono, e meglio per voi e per l'anima vostra se non li conoscete. Il Papa restituire lo Stato eh! Dunque lo Stato della Chiesa è di Mamiani, di Galletti, di Sterbini, di Ciceruacchio....

— Zitto là, baiona che siete: voi parlate secondo che v'imbecca quel collo torto di don Stefano, il quale vi ammaestra alla scuola de' retrogradi come un bugiardone ch'egli fu sempre, e un volponaccio in sottana, fibbie d'ottone, e ferraiuolo incrociato in sul petto come un santosse, e il Tartuffo di La Molière.

— Sinchè rispondete ingiurie da trecca voi avete ragione di certo.

— No nò, or vengo a un argomento che don Stefano vostro ne andrà a capo rotto. Lo Stato della Chiesa non è di Sterbini o di Ciceruacchio, ma egli è del popolo, e i Papi non ci hanno su una ragione al mondo; e Mamiani, Galletti e gli altri sono rappresentanti del popolo, e da esso popolo eletti a rappresentarlo.

— Davvero? Peccato, Lauretta mia, che voi non abbiate la brache, che sareste un tribuno della plebe, che mai il migliore a rappresentare il popolo sovrano. Sì eh, che direste voi se in casa nostra tutti noi ci levassimo a rumore, e facendo un gran fracasso dinanzi alla camera di nostro suocero, gridassimo: È tempo di finirla, signor Ignazio; qua le chiavi del danaro, qua i libri de' conti; noi abbiamo diritto sulle casse; i poderi son nostri, il mobile della casa, gli argenti, gli ori, le gioie, ci vengono di giustizia; i fattori, i coloni, i granai, le cantine, il bestiame sono eredità comune: voi, signor suocero, non ci avete più luogo; statevene in camera, dite il rosario, e non v'impacciate più d'amministrazione; ne diamo il carico a Giacopo, a Filippo, e a chi meglio ci torna. Che vi pare Lauretta? E notate, che Giacopo e Filippo son poi alla fin fine eredi na-

turali. Ma il popolo, chi l' ha investito della signoria dello Stato? S'egli ha balía sul Papa, e può torgli il governo; perchè non avrà egli altresì balía di dire ai principi romani: — Signori, la tal possessione è nostra, e noi ne amministreremo le entrate; questi bei palazzoni son nostri, e noi vogliamo abitarli e goderne le pigioni; codeste gallerie di statue, di quadri, di cammei, di vasi antichi sono patrimonio del popolo romano? — Che vi par egli, Lauretta? E se dicessero: — Signora Lauretta, queste belle camere, questi ricchi ed eleganti salotti, questi morbidi tappeti, questi nobili arredi, questi serici cortinaggi, queste agrippine, questi divani, questo piano forte è nostro, andate in pace. — E scesi nelle rimesse ed entrati nella stalla, ne sciogliessero i cavalli, ne cavassero le carrozze, e detto al cocchiere: — Pon loro i finimenti, attaccali, e monta a cassetta che vogliamo scarrozzarci per Roma, — sareste voi paga alla dottrina dei diritti del popolo?

— Nonsignora. Voi uscite dal seminato; e travolgete la questione. Noi parliamo di preti, e voi riuscite co' principi romani. I preti dicano messa, e recitino il breviario, e lascino governare a' secolari. Cristo l' ha detto chiaro: *Il regno mio non è di questo mondo.*

— Ah sì, dunque Cristo ha detto ch'egli è di Sterbini, di Ciceruacchio e degli altri mazziniani. Vedete un po' quant'io sono ignorante! Sin ora ho creduto che Sterbini fosse un medico da Vico, il cui principato fosse nella spezieria; e Ciceruacchio un carettieraccio il cui regno fosse nella stalla e nella taverna della piazza dell'Oca: nonsignora: son proprio Re di corona: e tutti gli altri accattoni che aspirano all'imperio di Roma, sono investiti del regno dal santo Vangelo, che l' ha tolto al Papa e ai preti per dare le chiavi di san Pietro ad essi proprio. E il papa dee tornare alla rete! Godi, Roma, de' tuoi nuovi re; vanne gloriosa; essi, che son sì ricchi, ti verseranno in seno tesori: vedrai cuccagna che ti pioverà nell'erario.

— Ecco la maligna... ecco la calunniatrice... Così parla dei protettori del popolo, dei benefattori nostri, dei fondatori della libertà romana, che vonno toglierci alla tirannia pretesca...

— Tirannia pretesca dice! Non vorrei, Lauretta, che noi e i figliuoli nostri provassero la liberalità di questi nuovi Scipioni. —

Intanto che le cognate tenzonavano a parole, e a Lauretta pizzicava la lingua di dare un'altra risposta trafiggente alla Metilde, eccoti Giacopo entrare in camera sbuffando, e lì su due piè dire alla moglie: — Sai, Lauretta? or mi sono incontrato in Gigio tuo fratello, il quale andava frettoloso al quartiere dei Pompieri della Minerva che accorrano incontanente a spegner l'incendio della sua bella villetta fuor di porta del popolo.

— Oh Dio! ma come? di' su Giacopo: fuoco! ma com'è ita questa disgrazia?

— L'è ita pe' suoi piedi. Ier l'altro Gigio al caffè di Piazza Colonna s'avvenne in quella buona lana di Federico, il quale con un cerchio di mazziniani spaccati perorava contro il potere civile del Papa, magnificando le beatitudini che ci volano sui sette colli dal Ministero laico. Gigio dapprima sorbiva il suo caffè, e taceva: e gli altri a dirne chi potea peggio; ma quando Federico disse: — Vale più il cervelletto della nuca di Mamiani, che tutti i cervelloni in uno dei Cardinali e del Papa, — Gigio non potè rattenersi che non crollasse un po' il capo, e facesse un poco di niffolo colle labbra. Perchè Federico voltoglisi come un drago: — E che ci hai tu a dire in contrario, disse, brutto neraccio? — Gigio rispose tranquillo: — non so perchè i preti non debbano aver tanto di cervello quanto i laici, e saper governare come ogni altr'uomo che abbia due occhi in fronte, e il capo fra gli orecchi?

— No, perchè il crisma sacerdotale snatura loro e cuoce in capo il cervello; e quell'essere di continuo fra il *Gloria*

Patri gli scervella. Guidino le vecchierelle a messa e in processione, e non reggano gli Stati (1).

— Pur v'ebbe de' Papi che insegnarono a governare a' più gran Re e Imperatori, e de' Cardinali che menarono a scuola i primi ambasciatori e Ministri delle più vaste corone della cristianità. Leggete le storie.

— Che storie! Non vogliamo più essere a mano d'imbecilli. —

— Gigio, visto che s'appiccava una zuffa, avvisò bene d'uscire di là. Ma che? La sera tornando dalla sua solita conversazione di Lauretta, come fu allo sboccare della viuzza del Bollo, vide alla posta un giovinaccio in farsetto colla mano dritta sotto panni tutto in acconcio di dargli di un pugnale in cuore. Ma Gigio ch'è altrettanto valente che dabben giovane, afferrate dalle due tasche de' calzoni due terzette luccicanti e appuntatele in fronte a quel vile e nefando sicario, il fece a un tratto cessare di là, e volto per la via del Pellegrino si fu ritornato a casa. Ieri il giorno poi venne Tommaso, il casiere della villa, e significògli come passarono di là due figuri dei più torbidi delle bande di Ciceruacchio, e chieser da bere, e guardavano attorno alle finestre del pian terreno, e mentr'egli fu ito pel vino, la Mariuccia sua figliuoletta vide un di costoro guardar fiso alla stalla e alla finestra del fienile. Come poi ebber beuto, un disse: — È proprio questa la villa del signor Gigio? — Gigio però non fece alcun caso di tale significazione; ed ecco stamane un garzone a cavallo venire precipitoso a recar la novella dell'incendio. Pare che nella notte scavalcassero il muro di cinta e gittassero acqua di ragia sull'uscio della stalla, v'appiccassero il fuoco, e fuggissero per la stessa via poichè nel giardino si veggono le pedate per l'uno e per

(1) Nè questa bella scoperta, che il crisma sacerdotale tolga ai preti l'attitudine di ben governare, si spacciava soltanto ne' caffè, detta per beffa dei scioperati; ma si lesse stampata a que' giorni in Roma. Eh che profonda filosofia!

l'altro verso; e sotto il muro il terreno è tutto calpesto, e il rosaio che vi fa spalliera tutto scerpato.

— Ah, birboni, sclamò Lauretta (obbliando le invettive fatte dianzi alla cognata), ah scellerati! così eh si trattano i cittadini? così è sicura la proprietà dei galantuomini? bruciar le ville? attentare alla vita?

— Sta buona, Lauretta, ripigliò il marito, poichè se le cose procedono di questo andare, verrano a torci questi lucernieri d'argento d'in su le tavole, e le posate dagli astucci, e i crocifissi dagli acquasantieri dorati da capo al letto, e persino i materassi di sotto al sedere, e i timballi di rame e le casseruole degli arpioni della cucina. E, Dio non voglia, ci bruceranno e diroccheranno le ville d'intorno a Roma per venderne i mattoni, e rubare i condotti di piombo dalle fontane de' giardini. Lasciali fare, e vedrai. —

Giacopo dicea pur troppo il vero e profetava; e la Lauretta avrà veduto indi a non molti mesi cogli occhi suoi tutte queste tragedie; chè dovette dare i suoi materassi foderati di rasetto vermiglio da incamiciare le sbarre onde asserragliarono tutte le contrade di Roma al tempo dell'assedio; e che d'argenteria da tavola e da credenza, e che d'ori e vezzi, e gioie le convenne spogliare la ricca sua magione d'ogni cosa preziosa. E fu tale e tanto il ladroneccio pubblico e privato, che se il vecchio non avesse fatto immagliare molte argenterie, e cacciare in fondo ai pozzi, e nel più brutto delle fogne, la Lauretta or mangerebbe coi cacchiai d'ottone, e celle forchette guernite d'osso. Nulla di meno dopo tanta sconfitta, havvi donne in Roma così mazziniane che si lascerebbero carpire sino alla cuffia di testa per avere il contento di veder regnare in Vaticano il Mazzini in luogo del Papa padre de' fedeli, e gloria e lustro e fasto di Roma.

Egli è però a dire il vero che coteste donne, o sieno della classe agiata e cittadina, o sieno plebee, vorrieno il Mazzini, perchè vorrieno la licenza, e torsi d'attorno la legge santa e pura, ma severa di Gesù Cristo; per ispogliare la

coscienza dai rimorsi con che addenta di continuo il loro sozzo operare. Se il Papa mutesse vangelo, e come Maometto,

Che libito fe' lecito in sua legge,

lasciasse scapestrare a talento, queste infelici, non provocherebbero a parole e in fatti sì reo mutamento di stato; ma il Mazzini che predicando l'uomo Dio e la donna deessa, dice loro col suo Panteismo:

» *O legge aurea felice*
» *S'ei PIACE ei LICE!*

il Mazzini a questo patto s'attira le buone grazie (che oggi direbbesi le *simpatie*) di codeste nostre eroine, che appunto perciò l'hanno per meglio che Papa, anzi per lo Iddio loro.

— Ecco qua, dice incontanente la Lauretta, i *neri* sono tutti come la Metilde mia carissima cognata, che la va ogni mattina a logorare il lastrico delle chiese, a sospirare innanzi a tutte le Madonne, e intinger le dita nella lampanella di sant'Agostino, e tutti gli otto giorni a soffiar ne' bucolini de' confessionali, e poi... e poi la non si fa uno scrupolo al mondo di dar delle male donne a chi vorrebbe il governo di Mazzini anzichè quello de' preti. Male donne! mi piace. E non sapete voi, nerucciacci dal codino, che v'ha donne virtuorissime e piissime che anteporrebbero il Mazzini, il Rosales, il Beltrami e il De Boni a tutti cotesti *Kyrie eleison* in cappa magna, i quali non san governare? Nè le pie donne e virtuose non sono elleno poi sole di questo gusto: ma preti dottissimi e santissimi, sono appieno del nostro avviso.

— Lauretta gentilissima, or che la Metilde è salita alle sue camere a dare un po' d'occhio a' figliuoletti, ci permettereste voi di ragionare così da noi, a noi che niuno ci senta?

— E ben, che volete dirmi?

— Così all'orecchio, quant'è che non vi confessate?

— Doh, pazzo! che domande son queste a una gentildonna? Ma io non ne fo credenza per paura de' neri. Non mi confesso da... che so io?... da che intesi da valent'uomini che la confessione non è poi necessaria a salute.

— Sta bene, Lauretta. È quel mazziniano sì ben pettinato, che ama le belle arti e va di buon mattino dallo scultore là... m'intendete; e voi, mostrando a Giacopo che andate a Messa, passate di colà per vedere come va innanzi quella bella statua...

— Siete un impertinente.

— Scusate, Lauretta: era così per celiare. Oh certo tutte le mazziniane sono piissime e virtuosissime. Ma vedete caso! tutte, proprio tutte sapete? le soffian tanto di rado pe' buccolini dei confessionali, che per esse non istarebbe che s'arrugginissero, e le ragnatele vi facessero attorno padiglioncini e festoncelli graziosissimi.

— E dalli. Voi altri neri ponete la virtù nel confessarsi, nell'ire alla Messa ogni giorno, nel vivere sequestrate dai teatri, dalle veglie, dalle danze, e nell'essere sepolte vive in casa co' figliuoli e colle fanti come ai secoli della bella Gundeberta, e della spiritosa Burgandofora di Grunisga. Eh che beati secoli? certo coteste vecchie bellezze non avriano anteposto Mazzini al governo papale: ma son mutate le stagioni, cari miei! or vuol essere il *cristianesimo civile umanitario, fraterno,* che sa procedere innanzi senza il padre confessore.

— Ah! dunque i dottissimi e santissimi preti, che avversano il governo pontificale (e son sì pochi che si noverano sulle dita) anch'essi son di quelli che dan poco impaccio al confessore come le mazziniane. Noi però sappiamo dottrina e santità ch'è la loro; e voi in punto di morte non ve li vorreste per certo al capezzale, a dirvi a nome di papa Mazzini: — Lauretta, va in pace: tu se' Iddia celeste e la tua stanza è il cielo: per li *panteisti* non c'è inferno: l'inferno è dei *retrogradi* e dei *neri:* muori e vola al premio delle tue virtù. —

Lauretta chinò gli occhi e non potè rispondere, poichè
tantinello di fede romana le correva ancora per le vene;
in Roma v'ebbe donne a' giorni della repubblica, e ve
ha ancora di così sedotte dalle astutissime fallacie de' maz-
iani, che a udirle svelenirsi contro il governo clericale
eva stupire; e fra esse aveane assai di quelle ch'erano
ntenute, e son tuttavia per intero, dalla Congregazione
lla Beneficenza pontificia, dalle pensioni della Camera,
segnate ad esse dai buoni prelati per amore de' padri
ro, ch'erano stati a' servigi del governo; alcune poi male-
cevano i preti in quello appunto che un loro fratello prete
manteneva calzate e vestite, e lo zio canonico pagava loro
pigione di casa, o il cugino Prelato avviava i figliuoli
lo studio e ai grassi uffici, ovvero avea maritate a grande
iore le figliuole: altre, dopo essersi arrovellate in qual-
e cerchio di mazziniani ad esecrare il governo de' preti,
civano di là e andavano a compiangersi a qualche Car-
inale per ottenere sussidii; e avutili, con essi ancora in
ano, dicean peste dei loro benefattori.

Quante anime nobili a leggere sì fatte mostruosità di-
anno in cuor loro: — Costui mente! — Avete ragione, io
ento.

L'ERSILIA.

Aser ancorchè tuffato negli abbominanti riti e sacramenti
ella *secreta alleanza* alemanna, e attivissimo e solertissimo
udator di congiure, avea nulladimeno attinto nel praticare
ol nobile naturale de' Germani quell'altezza d'animo che
chifa le viltà del tradimento, odia le sozze perfidie, e ab-
orre fieramente l'assassinio. Egli agognava la repubblica
niversale, e argomentavasi di tutto suo studio al conse-
uimento di questo sogno: ma avrebbe voluto farlo (se in
osi rie pratiche possibil fosse, che non è) con armi pa-
esi, cioè sollevando i popoli in aperta guerra contro le mo-
narchie. In tutta la guerra della Venezia e della Lombar-
dia s'era portato sempre da valoroso; e siccome nell'uffizio

di commissario di guerra, e d'aiutante di campo egli trovossi a quasi tutte le grandi fazioni sul Sile, sulla Piave, sul Bacchiglione, sull'Adige e sul Mincio, così in ogni scontro, fe' palese la bravura e l'audacia maravigliosa dell'animo e del consiglio.

Ma appunto per questo suo nobile e invitto adoperare, diceva ai cospiratori italiani. — Il più di voi siete vili. Ond'è che gridate sì alto l'indipendenza d'Italia, e intanto vi state crogiolando in panciolle ne' sedioni dell'assemblea di Roma, di Napoli, di Firenze e di Milano, cacciando gl'ingenui e prodi garzoni alla guerra, e a voi pare intanto di esser Cesari, dove non siete che Seiani? Perchè, peggio dei Silla, badate nel buio de' vostri conventicoli a segnar proscrizioni di cittadini che non pensano a modo vostro, ed a scagliar loro alle spalle a tradimento il nefando pugnale del sicario? E mentre noi combattiamo a petto aperto e a viso franco in campo contro lo straniero (che anche vincendone ci onora), voi nell'ombra mulinate i mortali agguati che scoccano vilmente addosso al pacifico italiano, il quale casca nel proprio sangue, trafitto forse da un suo concittadino da lui beneficato, o da un proprio parente, e persin da un amico della sua infanzia? Vergogna! Tra Livorno, Bologna, Ancona, Sinigaglia, ed altre città italiche si scannarono a tradimento tanti cittadini italiani, quanti non fur morte in parecchie battaglie dai cannoni, dai moschetti e dalle scimitarre de' Tedeschi, e più ne caddero nella sola Italia che non tutto insieme in Francia, nell'alta e bassa Alemagna, in Boemia e nell'Ungheria, ove l'ira delle parti non è meno feroce. Che fede avranno le altre nazioni nella santa causa dell'indipendenza italiana veggendo che siamo più sicari che soldati? che aguzziamo assai meglio la punta dello stiletto che quella delle baionette? che abbiam cuore di tigre per isgozzare in un vicolo un cittadino, ed animo di coniglio a combattere ad arma bianca nell'assalto d'una trincea? Onta ed esecrazione ai vili. —

Queste cose diceva più volte Aser in Roma nel circolo

volare, nelle città ove passava, e le scriveva a parecchi; ogni volta che udia di qualche vittima della *giovine Ita-*, usciva in queste generose invettive: anzi avvenne più te, che usando co' mazziniani, e costoro non guardandosi lui, sottrasse al furore spietato di lor secrete condanne ı d'un infelice. Ma questo suo sdegno s'accrebbe veemen- simamente in una crudele congiuntura, nella quale potè care con mano quanto sia inumana e infernale la rab- ı de' settari contro di quelli ch'essi odiano, e temono per versi a' loro iniqui disegni.

Essendo Aser una sera del giugno in una esplorazione gran rilievo al buon esito d'un'impresa, e battendo la strada con una mano di destri bersaglieri, pervenne ad ı sontuoso palazzo, che sedeva sopra una bella planizie di ggio, ed era villa d'un conte che vi passava lietamente primavera e l'autunno in caccie, in cavalcate e piaceri sai. Il conte quel giorno era ito in città; ed Aser, allog- ati i soldati in alcune stanze a terreno, fu accolto dal fat- re su in palazzo in un grazioso quartierino col Luogote- ente della compagnia. I soldati ebbero larghi rinfreschi; poscia che fu terminato il cenare, e parecchi fiaschi vuo- ti, uscirono in sul prato di brigata a godere un venti- llo che dolcemente, dopo il cader del sole, aleggiava scher- ando fra gli alberi del vicino boschetto.

Poco lungi dal detto palazzo a un trar d'arco levavasi aestoso e severo un vecchio castello del quattrocento con uraglie merlate, e sotto i merli correa pe' fianchi delle rtine una bertesca con archetti, o beccatelli sorretti da odiglioni a risega fallata, e fra essi, al colmo dell'arco, ran le piombatoie co' loro cappelli, e lungo le ventiere e' merli la banchina per gli arcatori e balestrieri, così ben onservati ch'era una maraviglia a vedere. Il fosso aveva ncora i suoi capannati, i denti, e cunette, e carbonaie nboccate dagli sterramenti, le caponiere qui e là divelte, gli alti cigli franati, e d'erbacce e virgulti ricoperti lungo li smussi dell'argine e delle controscarpe. Vedevansi an-

cora le custodie dell'entrate riverse, che davan adito alla porta del castello, la quale secondo l'uso d'allora, era assai basso, ed aveva fermi nel vallo i pilieri del battiponte con sopravi il tavolato d'un ponte corritoio, pel quale entravasi nella rôcca: parte dei soccorsi di fianco erano ancora in essere, e tutto il rivellino piantato co' suoi propugnacoli, e le strade coperte a due gittate per guardia delle sortite degli assediati (1).

Aser e i suoi cacciatori stavano considerando quelle antiche munizioni, quando alcuni villani e guardaboschi del signore, dissero in aria misteriosa: — Beato chi lo trova!

— Che? dissero i soldati.

— Eh in questo castello signori, è nascosto un gran tesoro, e tutti i nostri vecchi ce lo asseverano di fermo.

— E come sapeanselo i vostri vecchi? e chi lo ci pose?

— Ecco, disse un caporale de' guardaboschi; al tempo de' Gallispani e degli Austrosardi fu nel contorno una gran battaglia colla peggiore dei Gallispani, i quali veggendo l'esercito degli Austrosardi aver già superate le colline, e scendere impetuoso sopra di loro da tutti i lati, vollero in quella rotta salvare il tesoro: perchè calati nei profondi e bui sotterranei di questo castello, vi seppellirono i forzieri colmi di doppioni di Spagna. Figuratevi che bagattella d'oro! Mio bisavolo recitò questo fatto a mio padre, quand'era giovine, e disse che un suo prozio aiutò far le fosse

(1) Merli, bertesca, beccatelli modiglioni a risega fallata, piombatoie, cappelli delle piombatoie, ventiere de' merli, banchina per gli arcatori, ecc. sono antiche difese dell'alto delle cortine d'un castello.

I capannati, i denti, le cunette, le carbonaie, le caponiere erano difese esterne ne' fossi della rôcca.

Le custodie dell'entrate riverse, i pilieri del battiponte; il ponte corritoio, ecc. Tutte queste voci d'architettura militare dei secoli XV e XVI parte si trovano registrate colle loro significazioni nel gran Vocabolario di Napoli; parte non sono ancora registrate; ma si trovano nel *Trattato d'Architettura Civile e Militare* di Francesco di Giorgio Martini Senese del secolo XV. Codice pubblicato in Torino nel 1841 dal cavaliere Cesare di Saluzzo.

e appresso gli Spagnuoli volevano ucciderlo, ma egli per buona ventura potè fuggir loro di mano.

— Ebbene: perchè, ovvero costui, ovvero il bisavol tuo, e tutti voi altri non ne avete poscia mai cerco? Egli v'è a fare una buona giornata.

— Voi avete buon dire voi; ma chi è si pazzo da voler scendere in quello inferno? ch'è proprio una bocca di casa del diavolo, sapete? là dentro dacchè gli spiriti, gelosi di tant'oro, s'insignorirono di quelle spelonche, e guai chi ci s'accosta, escon fiamme, tuoni fulmini, la terra traballa, i fondamenti si scuotono, il cavo dei fossi rimbomba i tanaglioni de' baloardi si spaccano, le cupe vôlte diroccano in capo di quel temerario che osasse por piede in que' fondi, o dare un colpo di piccone sul terreno che ricopre quelle casse di bronzo.

— Puff! gridaron tutti que' bravi, paura degli spiriti! paura de' fantasmi e delle versiere! Noi qui siamo quaranta e basterrebber dieci a sbarattare e metter in volta un esercito di demoni, scavezzar loro le corna in testa, schiantar loro le code, e trar dalle zampe gli unghioni. Su, animo, fate manipoli di cannuccie, e venite con noi.

— Ma, signori... badate... col diavolo c'è poco da scherzare... se ci spengono le faci, noi rimaniamo al buio, e c'infilzeranno come le salciccie... almeno iteci innanzi voi.

— Lesti, babbuassi poltroni, qua i manipoli, se no... — I villani andarono al canniciaio ed apparecchiarono le fiaccole; ma il caporale guardaboschi non rifiniva di sconsigliare Aser da quell'andata; ed Aser saldo a voler dare quella festa a' suoi bravi bersaglieri. Giunti co' fascetti delle canne, e accesine i capi: — Oltre, disse Aser; tu caporale va innanzi. — E passato il ponte corritoio, si misero per la porta del castello; indi passati i reversi di dentro colla galleria labbrata a doppio, si trovarono nello spianato a piè del montagnone della cortina. Ivi erano i ricetti dei difensori, e le muratore e guardie di ritirata; ma il più sgresolate, e delle cadute macerie ingombre, e ricoperte di gra-

migne e cardi pilosi e pungenti. Fatisi oltre, s'avviarono per le caponiere interne e pei cofani che conduceano sotto le fondamenta de' torrioni della fortezza, e calavano a cordonata lasciandosi a dritta e a sinistra le imboccature delle casematte che conducevano a piè degli argini spaldati del contrafosso per agevolare le sortite degli assediati.

I bersaglieri passando per que' voltoni muscosi e smattonati cominciavano già a sentire un ribrezzo, ond'essi cagionavano il freddo e l'umidore, ma ch'era un po' d'imma di paura. Ivano innanzi tenendosi addossati gli uni agli altri; pestandosi sovente sulle calcagna, come chi crede di esser più sicuro quant'è più vicino all'aiuto del compagno. Finalmente dopo lunghi andirivieni, sbucarono in un lunghissimo e scurissimo andito, che per la cupezza diceasi dagli antichi bombardieri, *bocca di lupo*. Entro il massiccio de' fondamenti erano incavate prigioni, o covi, o tane in quadro di sette in otto palmi da capirvi appena un uomo disteso, e così basse che alcune non lasciavano rizzar l'uomo, che doveva starci curvo, o a giacere. Dall'esterno lato del monte ciascuna di queste sepolture d'uomini vivi avea uno spiracolo in alto che dava un po' d'aria e di luce, ma quelle che guardavano l'interno della rôcca erano al tutto buie, e tenean l'aspetto d'un monimento scoverchiato; se non che in antico il coverchio era una cateratta o saracinesca caditoia, che dall'alto faceasi scorrere fra gl'incastri degli stipiti di macigno. In queste cave chiudeansi a marcire ne' secoli di mezzo i prigionieri di guerra e i rei di Stato, che non vedean più il sole, e morian ivi di stento, di fame e d'inedia (1).

Mentre i cercatori del tesoro inorridivano alla vista di quelle latomie, e il buio, il silenzio, e le tede ferali n'addoppiavano il tremore, ecco sentono, o par loro di sentire

(1) Noi visitammo molti castelli antichi, i quali han tutti più o meno coteste orrende prigioni; ma quelle che si somigliano grandemente alle descritte qui sopra, sono nell'antichissimo castello di Rovereto, edificato sopra l'alta cateratta del torrente Lenno, dai Conti del Tirolo.

laio cupo e profondo. Un raccapriccio di morte gli as-
e; i villani già danno indietro, ma il retroguardo dei
dati col Luogotenente gli arresta; Aser sfodera la spada
grida:
— Niuno si muova, o è morto. —
Imposto silenzio, tende nuovamente l'orecchio, e sente
ero un gemito umano venir di sotto a uno di que' forni
prigione; piglia una manata di canne accese, le agita,
vede nel mezzo dello spazzo un chiusino con labbro di
tra: vi s'accosta, e grida:
— Chi è costì sotto? —
Sente una voce languida che risponde:
— Aiuto cristiani; scendete la scaletta di fianco, e ve-
te a soccorrermi. —
Aser dice a due de' più arditi bersaglieri: — Seguitemi;
e preso il vecchio guardaboschi in petto, — Va innanzi,
gli disse. Il caporale impallidì, e gli si arricciarono i
igi capelli, ma dovette scendere la scaletta il primo. A
po di dieci scalini era uno spazio esagono che formava
nterno d'un bastione, e da un lato un usciolo chiuso con
grosso catenaccio, e una stanga forte che puntava tra
uscio e il petron della scala. Aser sconficca la sbarra, tira
rugginoso chiavistello, e spalanca quell'uscio. Che vede!...
Vede stesa sopra un covon di paglia stritolata e marcita
a creatura umana che ben non sapresti scernere s'ella
se uomo o donna: in capo vedeasi una siepaglia irta e
ruffata di lunghi capelli, alcuni de' quali cadendo per lo
so in parte il nascondeano, e quello ch'era manifesto, sì
nguido, pallido e sparuto appariva, ch'era una passione
vederlo. Il resto della persona era coperto appena d'uno
idumento lacero, e che per l'umidore muffitosele addosso
deva a brandelli. Le mani scarne e sudicie, finiano in
ne lunghe e riversate, e le gambe aduste erano ignude,
ide, e piene di gallozze crostose. L'infelice giacea su quel
amaio, e null'altro vedeasele accanto che una brocca d'ac-
a, un tozzo di pane, un pentolino, un Crocifisso d'ottone

verdognolo negli incavi, lucido e quasi corroso nelle par-
salienti, dal lungo maneggiarlo e baciarlo.

— E chi sei tu? disse Aser fremente a quell'orri-
aspetto.

— Sono Ersilia, giovane di diciotto anni, chiusa qui den-
tro da dieci mesi. — E intanto serrava gli occhi affoss-
che dopo sì lunghe tenebre non poteano patire il chiar-
delle faci; e al primo apparir della luce s'era alzata a se-
dere, e ricompostasi a traverso i suoi cenci.

— Misera! ripigliò Aser, e chi fu quel mostro che
chiuse in questo sepolcro? —

La povera Ersilia si coperse il viso con ambe le mani,
e disse: — Io non so per qual cagione io fossi chiusa qui
dentro; so che tutto ci viene da Dio, e ch'egli nell'infi-
nita bontà sua ci accompagna e ci consola anche nel se-
polcro colle dolcezze ineffabili della sua grazia. Io bramai
ardentemente di consacrarmi a Lui in monistero; piacque
alla sua provvidenza ch'io piombassi qua dentro; ho pa-
tito, patito assai: se voi, signore, mi caverete di qui, voi
sarete il salvatore d'una innocente.

Aser non intendeva questo linguaggio celeste, e sta-
vasi come uno smemorato dinanzi a quello scheletro di
donzella: pur non tenendosi pago a quella risposta. — E
io ti dico, ripigliò, che tu mi narri chi t' ha chiuso qui
dentro?

— Credetemelo, signore, chi m' ha chiuso è più infe-
lice che reo; io l'amo, e gli perdono. Egli ebbe la dis-
grazia di cadere nei lacci delle società secrete; un pessimo
amico lo arruolò nella *Giovine Italia*, e da quel moment
divenne snaturato e feroce. Io chiesi amorevolmente a que-
sto mio unico e caro fratello che disdicesse gli empi giu-
ramenti, li detestasse, gli abbominasse. Credetemelo, l'a-
vrei vinto, l'avrei persuaso, se quello infernale amico, e
tutti gli altri settari non l'avessero minacciato, e guarda-
tolo gelosi ne' ceppi esecrandi delle congiure. Una notte
dei primi di settembre dell'anno passato venne una brigat

costoro dalla vicina città a' questa villa, e, cenato, li- ziarono tutti i servi. Mio fratello era cagionevole da lche tempo, ed io temeva non quella vigilia e' quel igio gli nocesse alla sanità; perchè fatta sollecita di lui, morti i genitori, io ebbi sempre in conto di padre e tutore, non volli dormire, e stavami ansiosa in una ca- ra vicina. Di dentro udiva un gran dibattimento, un dare: — No, quell'infame ha da morire, il Comitato lo danna. — Sentiva la voce di mio fratello che diceva: — padre di tanti figliuoletti! ha una sposa che l'ama tan- — Tu sei un imbecille, dicevan altri, muoia il tradi- e. — A queste parole io diedi un guizzo e nella scossa tai in un vaso di porcellana che cadde e s'infranse. A el rumore, il mio Nanni balza in camera e con voce focata mi dice — Che fai qui, traditora? Vattene a letto. Io m'alzai smarrita, e ritiratami in camera, non volli ricarmi, ma pregai tutta notte con questo mio Crocifisso mano. All'aurora ecco mio fratello, pallido, verde, rab- so, mi s'avventa, m'afferra nelle trecce, mi appunta un ugnale al petto, e mi dice: — Hai tu udito quel nome? — , Nanni, non ho udito nome alcuno, — e gli caddi gi- occhioni ai piedi, e glieli abbracciai, pur giurandogli che n aveva inteso altro che alcune parole, ma senza nome roprio. Nanni si ricompose, mostrò di credermi, mi ca- zzò; poscia mi disse: — Usciamo a passeggio, ho bisogno un po' d'aria; — e presami sotto il braccio, si mise pel ran viale de' pioppi e mi condusse a questo Castello, che li sta allo sbocco. Entrati sullo spianato, mi menò a certi orridori interni, ove trovai questo caperale da' guardabo- chi, il quale, afferratami per un braccio, mi trascinò, pian- gente e tremante invano, sino a questa buia caverna, e ui mi rinchiuse, ed ogni ventiquattr'ore mi cala da quel ertugio della vôlta un po' d'acqua e di cibo. —

Aser mirò bieco lo scellerato, e diè un urlo sì atroce he il perfido allibì tremando come una foglia. — Ah cane, a giustizia di Dio t' ha giunto! — esclamò Aser afferran-

dolo al petto, e squassandolo furiosamente contro la muraglia. Indi, volto alla donzella e trattasi la sua tunica militare, con essa la ricoperse, e aiutatala dolcemente a rizzarsi, l'appoggiò alle spalle de' due bersaglieri che piangeano di compassione, e adagio la trassero da quel covile. Ma Aser, dato un punzone in testa al villano, lo sbattè in fondo del carcere, chiuse l'uscio col catenaccio, gridando: — Or prova anche tu l'orrore di questo sepolcro. — E stangato bene l'uscio, fe' andare innanzi un bersagliere colla face, e col-l'altro aiutò la giovinetta a salire.

Gli altri suoi compagni e villani che l'attendeano maravigliati, ad un cenno d'Aser mossero verso l'uscita di que' sotterranei: e fatte incrociare le mani di due soldati a predelle, e postavi sopra a sedere l'Ersilia, la fece portare a palazzo, ove chiamata la moglie del fattore, le commise di porla incontanente in un letto. Allora seppe dalla fattoressa che il padrone aveva fatto credere alla gente d'aver condotta la sorella ad una sua zia in una città lontana, e dava ad intendere agli amici che n'avea frequenti novelle. Aser bestemmiava la crudeltà e la snaturatezza di tutti i settari, e malediceva il momento in che s'era ascritto alla *Giovine Alemagna;* scrisse di presente in pochi tratti quell'orrendo caso al Vescovo della vicina città, mise a cavallo un'ordinanza, e la spedì colla lettera. La mattina appresso, prima dell'aurora, la carrozza del Vescovo era alla villa con Monsignore e un vecchio prete, il quale, ringraziato e benedetto Aser di sì bell'atto, prese la donzella, e chetamente l'ebbe condotta e affidata alla superiora d'un pio Conservatorio di fanciulle, sinchè la giustizia disponesse, e provvedesse a ragion di legge (1).

(1) Questo è già il terzo caso somigliante che pervenne a nostra notizia; e una di queste vittime dell'umana crudeltà fu da noi confortata.

Ma che avrà detto Aser (il quale nutrendo in seno un cuor di lione per pugnare ad armi cortesi per la libertà, abborriva poi sì agramente le viltà dell'assassinio), che avrà detto pochi mesi appresso la guerra di Lombardia, udendo di tante morti crudelissime di cittadini italiani uccisi a tradimento? I giornali mazziniani gridano, che l'*Ebreo di Verona* è calunniatore, vendicativo, insultatore dei vinti. Se costoro s'avessero per vinti davvero e lasciassero in pace l'Italia, Italia è sì nobile e generosa che piangerebbe in silenzio gli scannati figliuoli, le vedove spose, le miserande madri, gli orfani figliuoletti, le desolate famiglie; ma costoro ben lungi dal confessarsi omai vinti e pentiti de' mali cagionati all'Italia, minaccianla continuo di peggio, e se d'alcuna cosa si pentono, pentonsi e arrabbiano d' averle ancora lasciato in capo gli occhi da piangere, e la voce da lamentarsi.

Della nota di vendicativo poi l'assolve ogni anima bella e diritta, che ben s'avvede come di tali atrocità non si parla che a lume e guardia di tanta ingenua e chiara gioventù italiana, ch'è attorniata da mille seduzioni, lusinghe, fallacie e inganni mortali, per trascinarla nei misteri delle società secrete, flagello delle presenti nazioni. Oh se questa eccelsa vendetta conducesse un giovane, anco unico e solo a salvamento da tanto pericolo che gli sovrasta! oh tutte le vendette fossero di questa nobile natura, che potrian dirsi benedette, nobili, e sante! I giornali mazziniani medesimi mostrando di rammaricarsene, confessano d' abborrire l'assassinio e di vergognarne; e di ciò sappiamo lor grado, noi che non pubblicammo mai il vero nome di niun sicario, ma tutti ci accordiamo ad esecrar l'assassinio e gridiamo alto contro gli stranieri che chiamano gli Italiani — razza d'assassini — protestando altamente che per un assassino s'alzano cento mila Italiani ad abborrirlo: e dichiariamo che l'assassinio politico calò in Italia d'oltre

monti, ove furon dettati da Weishaupt gli articoli sanguinosi del suo codice secreto dell' Illuminismo.

Con tutto questo gli assassinii ebber luogo anco in Italia e noi non calunniammo persona col dirlo e col detestarli, e compiangerli siccome effetto di quella rabbia di parte, che fu attizzata nelle nostre contrade dalle fazioni oltramontane, e nei fervidi petti italiani divampò forse più crudele che altrove. Quante madri, quante spose, quanti fratelli, e amici piglieran conforto del loro dolore, udendo una voce franca levarsi, che pietosamente si volge a quelle vittime, e invita e chiama sovra di loro il compianto d'Italia tutta, e le onora d'una lacrima e d'una lode di buoni e virtuosi cittadini caduti sotto il ferro micidiale dei traditori della patria, i quali imbrattarono il chiaro volto di libertà col sangue innocente dei loro fratelli.

Dirassi adunque dal beffardo e invidioso straniero, che in Italia v'ha giornali scritti da penne italiane, i quali si sollevano ad avvocare il sicario, a tergergli dal viso il sangue che lo deturpa, a lavargli quella mano spietata che piombò a tradimento sul cuore del fratello mentre battevagli in seno d'amor vero di patria; e poi se un franco petto, per l'onore d'Italia, eccita la detestazione dei leali giovani nostri contro sì neri eccessi sarà predicato per calunniatore? Volesse Dio che la voce pubblica avesse rapportato il falso, che gli occhi nostri fossero ingannati, che le spose deponessero il bruno, che niun figliuoletto si dicesse orfano, che niuna madre entrasse nella vedova stanza a piangere sulla camicia insanguinata dell'unico figliuol suo, amore degli occhi suoi, sostegno di sua canizie!

Chi fuggì l'agguato già tesogli, chi ferito ebbe la ventura di sopravvivere, chi per grazia singolarissima di Dio e del suo buon Angelo vide fallitogli il colpo addosso, vivono ancor testimoni, che se l'assassinio fu meno felice non fu però meno feroce. Il marchese Francesco Bourbon del Monte, giovine di gran lignaggio, del sangue più

nobile e generoso d'Italia, unico pegno de' cospicui suoi genitori, ottimo sposo, caro agli amici, pietoso verso i poveri, pieno d'amor di patria e di senno italiano, era colonnello della guardia nazionale d'una terra presso ad Ancona. Quando gli fu intimato di dare il suo voto per la Costituente romana, egli ch'era a cavallo alla testa della sua legione, rispose: — aver dato giuramento di fedeltà al suo legittimo Principe e Padre il gran Pontefice PIO IX, nè verragli meno della sua fede: amar lui caldamente la patria: per essa consacrare l'avito patrimonio, il sangue e la vita: ma la fede non mai. —

Pochi giorni appresso egli era soletto una sera nella sua camera scrivendo a' suoi amici; sente aprire la porta, alza gli occhi, e vede un cotal giovinastro venirgli incontro colla mano diritta celata in seno. Il marchese senza mutar viso gli dice: — Che volete da me a quest'ora, così improvviso? — Vengo, rispose, guardando fiero e truce, vengo a ricevere i sudi ordini per domani ch'è giorno di rassegna. — Caporale, soggiunse il marchese, io do gli ordini al capitano, andate per essi a lui domattina e gli avrete. — Mentre costui s'avanza bieco e scuro, eccoti il fattore, che vistolo entrar di soppiatto in palazzo, gli tenne dietro, e gli si piantò a fianco. Allora il fellone rischiarato il volto, disse: — Temi tu alcuna cosa pel tuo padrone? — e ritirò la mano dal petto. Il marchese, guardatolo fiso, gli diede la buona notte, licenziollo, e voltosi al fattore, assegnógli non so che fatti pel domani.

Il sicario scese le scale divorandosi dentro di rabbia, e attraversato il portico, giunse all'uscio delle rimesse del marchese, onde usciva per avventura un palafreniere con un secchio in mano, di che l'assassino, invasato da uno spirito furibondo: — Giacchè, disse, non ho potuto scannare il tuo padrone, sgozzerò almeno te, vile suo servo. — E menatogli d'una coltellata in testa, e due altri colpi in petto, lo fe' cadere in terra nuotante nel proprio sangue.

Io vorrei che i filosofi, scrutatori delle umane passioni,

sapessero indicarci in quale parte del cuore abbia sede tanto velenoso e bestial furore, sì crudo talento di misfare, sì acre sete di sangue, tanta e sì feroce avidità dell'assassinio, che non isbrama la maledetta fame se non si satolla nella morte. Quale efferrato animo dee soffocare e indragare i micidiali della *Giovine Italia*; quando li veggiamo, mancata loro la vittima designata, scagliarsi sopra un misero innocente, ch'è reo soltanto d'appartenere come che sia al suo signore? Noi vedemmo queste bestiali atrocità in Roma, quando il 16 novembre del 1848, scalata la dimora di quel lume della Chiesa il Cardinal Portuense, e per sola grazia di Dio fuggitosi, non lo potendo aver gli assassini in mano per isbranarlo, si volsero al suo ritratto, e di mille colpi di daga feritolo e squarciatol tutto, finalmente si furon gittati al suo letto, dando infiniti colpi di stocco sulla fredda coltre, nel sito appunto in cui soleva il Cardinale coricarsi.

Noi vedemmo in Genova le furie di que' congiurati, irrompere nella casa de' Gesuiti di sant'Ambrogio, e non trovati più que' meschini, dar delle coltella, delle daghe e delle baionette nei ritratti de' martiri della compagnia che ornavan l'atrio e gli interni ambulacri, aggiungendo al furore il sacrilegio. Che anzi non paghi a tanta scelleratezza, il monogramma di Gesu', divisa della Compagnia, trafissero nelle tele, spinsero dai muri, stritolarono accanto all'altare nei preziosi commessi di marmo: e, orribile a dirsi! Il giorno della Pentecoste, in cui nacque la Chiesa dall'acceso lume dello Spirito Santo, corsero la città smaniosamente, e non potendo ferir di coltello i Gesuiti, che più non erano in Genova, dalle porte e dei muri ond'erano insignite le case di quei cittadini, incliti di fede e pietà verso il santissimo nome di Gesu', quel nome santissimo vi cancellarono e rasero cogli scarpelli e coi pugnali. Onde poste le scale, e salitele con feroce tripudio, quasi ad assalto di fortezza, non cercavano altro nemico da espugnare che il nome di Gesu' e contra quel nome,

ianzi a cui si prostrano palpitanti i cieli, la terra e nferno, disfogarono, come già i Turchi alla presa di odi e di Famagosta, il loro insensato furore.

Miseri! che toglieste alla città la sua valida munizione; strappaste dal capo la corona della sua gloria, dal petto usbergo della sua fortezza, dal braccio lo scudo della sua fesa. Genova che sopra tutte le italiche città iva adorna 'suoi superbi palagi insino ai più umili casolari, delle imagini e dei nomi di Gesù e di Maria, vide cogli oc- i suoi tanta iniquitosa desolazione. Gesù! tu il sai però e Genova non ti cancellò dal suo cuore; e se gli empi ti velsero dalle sue case, Genova t'adora, t'ama e s'onora l nome tuo, nè aspetta, dolorosa e prostrata, che il fe- te momento di ristorare il Nome tuo sulle sue case, e parare a mille doppi l'onta che ti fu fatta.

Dopo che il marchese Bourbon del Monte fu così pro- etto dal suo buon Angelo, che stornógli dal capo il mi- idiale coltello, ebbe un altro pegno maraviglioso della pro- zione di Maria. Imperocchè fallito il colpo al sicario, che avea troncare sì nobil vita, unico segno all'amore dei ge- itori, la marchesa, gentildonna di somma pietà, insieme ol marchese Carlo suo consorte fecero celebrare nella Cat- edrale d'Ancona un triduo solenne alla Madonna prodi- giosa di san Ciriaco. Il giovane marchese volle condurvici gli stesso; ma come fu pervenuto nella via più popolosa della città, gli si fece incontro uno della guardia nazionale per intrattenerlo alquanto a parole, secondo il segno divi- sato coi congiurati. Indi pórtagli la mano traditrice, e da- tagli una stretta, partissi, e il marchese seguì il suo cam- mino verso la Cattedrale, ma fatti appena alcuni passi, un sicario gli punta una pistola alla tempia, tira il grilletto, il cane scocca, ma cricca il colpo, e il fuoco non appi- gliossi. Mentre potè appena il marchese fare un atto in- terno di ringraziamento alla Madonna, ed ecco a tre passi un altro colpo di pistola, e la palla troncargli una ciocca di capelli, stridendogli all'orecchio. Muove il giovane con

passo franco verso l'arco di sant'Agostino che cavalca quella via, e un terzo colpo gli fischia a un palmo sopracapo.

Esce illeso il buon giovane da tre pistolettate, sparategli a pochi passi da tre assassini, in pieno giorno, nella contrada più cospicua d'Ancona, all'ora del pubblico passeggio, in mezzo ad una folla di popolo sbigottito a tanta perfidia, consolato ed esultante per sì eletta protezione di Maria, e che accompagna l'inclito concittadino alla Cattedrale, a porgere alla sua potente Avvocata le grazie dovute a tanto patrocinio. Se noi al cospetto de' giornali mazziniani siamo calunniatori, la storia non ha più testimoni, e noi ci sottomettiamo di buon animo alla taccia di menzogneri.

Nè di questo solo assassinio fu percossa la più bella parte d'Italia, che non può ricordar senza fremito i crudelissimi attentati che contaminarono le sue città. Forlì piange ancora l'arcidiacono della sua Cattedrale, quel ragguardevole e pio Francesco Liverani, parroco di santa Maria in Schiavonia, ucciso a tradimento sulla piazza di quella chiesa medesima, la cui nobil fronte ed illustre avea di suo patrimonio dalle fondamenta eretta ed ornata. Lì in faccia a quel tempio, in cui sacrificava ogni giorno l'Agnello di pace in espiazione de' peccati del popolo, in cui predicava la benigna carità del Vangelo, in cui al tribunale di propiziazione accoglieva tanto amorosamente le pecorelle smarrite, le confortava, accarezzava, animava a speranza, in cui tante elemosine largía generoso alla derelitta vedovella, all'orfano pargoletto, alla fanciulla pericolante, al vecchio infermo, che nell'amico pastore trovava il sostegno della sua decrepitezza.

Forlì ha sotto gli occhi ancora il cadavere di Luigi Finucci, magistrato integerrimo e fermo, il quale tornando tranquillamente in seno di sua famiglia trovò il sicario che in mezzo alla pubblica via lo stramazzò. Forlì vide insanguinata una sua festa popolare in mezzo alla maggior piazza della città, in somma frequenza di genti, fra i

iti e i suoni dei festosi cittadini, da un reo sicario, che sse al cuore del bravo e leale Halter comandante del ondo reggimento degli Svizzeri il quale cadde vittima lla sua fedeltà e della sua saldezza a mantenere l'ordine la legge. Anzi lo stesso Antonio Plasucci, benchè fazioso, nchè commilitone de' cospiratori, tuttavia perchè non fu bastanza crudele e feroce, e volea condurre i suoi spie-i consorti a sentimenti men sanguinosi e felloni, fu di l giorno, fra le brigate cittadine, dinanzi ai fondachi, tto gli occhi di tanto popolo ucciso senza pietà.

E in Faenza quell'Annibale Rondinini, uomo si pio, dolce benigno, che s'adoperava con tanto amore e bene de' suoi ncittadini, non fu egli morto a tradimento? e l'ispettore ngelo Ballardini non fu egli spento di lentissima morte tagli bere a sorso a sorso con trenta colpi di stiletto nto gli occhi della misera moglie, che abbracciando le gi-nocchia del sicario, il supplicava esterrefatta, di lasciare al arito almen tanto di vita da potersi confessare? e i tre telli Borghiggiani non fur eglino scannati a un tempo lla presenza delle desolate consorti e dei figliuoletti tre-nati, i quali tentavano colle tenere mani di rattenere i ri colpi degli assassini vestiti delle divise della Guardia azionale?

Giovani italiani, voi fremete nei nobili e altieri vostri petti, leggere tanto efferrate orribilità; ma io vi domando: redete voi, che gli snaturati sicarii venissero a tanta cru-deltà e ferocia in un tratto? No, molti di loro son giovani he pochi anni addietro erano ingenui, di bel cuore, d'alti spiriti, di elevato ingegno, forse pii, amorevoli, dolcezza dei genitori, delizia degli amici, speranza della patria. Chi gli ha resi così snaturati e sitibondi di sangue? Un perfido se-duttore, che sotto le speciose illusioni di libertà, d'amor patrio, d'indipendenza italiana li trascinò a poco a poco nelle *società secrete*, ove legati con indissolubili sacra menti, uscirono di là più schiavi d'un cane alla catena e più feroci delle iene e dei dragoni. Oh cara Italia, patria

mia dolce, apri gli occhi ai tuoi danni, ed abbi pietà della parte più eletta de' tuoi figliuoli, dell'alma e generosa tua Gioventù.

LE REPUBBLICHE ITALIANE.

Dopo la gita di giugno a Capri, e prima di condursi nel settembre a Napoli per la festa delle prigioniere di santa Maria d'Agnone, l'Alisa presso al termine de' suoi bagni fece un altro piacevolissimo viaggetto di mare. Mimo e Lando suoi cugini, che avevano scritto allo zio Bartolo di significar alla madre il loro vicino ritorno, giunti a Padova, e dal generale Ferrari provocati con accese parole a rimaner saldi alle insegne romane, si furono persuasi di non partire altrimenti. E però marciato alla guarnigion di Vicenza, ivi si stettero fino alla resa della città, donde poscia partiti, prima di mezzo luglio si furono in Roma ad accogliere gli affettuosi abbracciamenti della madre, e le sirocchievoli carezze della Nanna. Chiesero dello zio e dell'Alisa, e non li trovando in Roma, e tardando loro indicibilmente di rivederli per narrar loro tutti i pietosi accidenti della morte della Polissena, vennero nella risoluzione di fare una scorsa insino a Napoli. Si trattennero alquanti giorni per ammirare le bellezze di quella bellissima delle città d'Italia e del mondo, e poscia entrati nei carrozzoni della strada ferrata di Castellamare, si furono condotti a Sorrento e albergati alla Sirena per godere alcuni giorni cogli amati parenti le attrattive costiere di quella pomposa marina.

Il giorno appresso il loro arrivo cadeva la festa dell'Assunzione di Nostra Signora, e già erano corsi gli avvisi che il legno a vapore il *Duca di Calabria* avrebbe fatto un giro di diporto intorno al golfo, accogliendo dalle Terre e Ville vicine que' passeggieri che avessero amato recarsi a vedere la vaghissima festa di Positano, ed anco tragittarsi fino ad Amalfi a contemplare quella città, che fu la mae-

a de' primi navigatori d'occidente dopo il cadimento del-
nperio romano. Perchè le due giovinette Alisa e Luisella,
ttutine oltre l'usato, aveano al primo spuntar dell'alba
ito già messa in Duomo, e tornate e fatto un po' di co-
ione, trassero in sul terrazzo ad attendere che il legno
rigasse alla volta di Sorrento, tutte liete di questa gita
me alle fanciulle suol avvenire) e disiose in sommo di
dere nuove scene di que' mirabili golfi.
Era la bella nave tutta parata a festa per quel tragitto,
d'un variopinto padiglione coperta, cui tutto intorno pen-
mo drappelli a nappe vermiglie, e sott'essi cortine a di-
e corse da frange porporine, e da bianchi cordoni di
o increspate e sorrette ove non potea il sole, ed ove i
rerchi suoi raggi saettavano, abbattute e distese. Tutto il
nte era pulitissimo e terso, e i metalli della bussola, delle
ighiere e della ruota timoniera lucidissimi a guisa di
ecchi. Sovra la tolda infra la tromba della fornace e il
alto del ponte erano apparecchiate credenze d'ogni eletta
vanda poste in graziosi scompartimenti di gelatine di varii
pori condite e semplici, e composte di fegatelli e petti di
ppone, e lingue salate ch'entro la tremola e trasparente
ngulazione sembravano ricoperti d'ambra e di topazio; ed
an grandinati di pinocchi, di mandorle abbrostite, di spic-
li d'arancini e di verdi pistacchi. Ivi in altro giro erano
occanti di fazioni diverse, a guglietta e tempietti, a co-
nne, ad archi trionfali; altrove cataste di biscottini *reali*,
i biscottini al *zeffiro*, alla *fantasia*, alla *marescialla* e alla
ltana, ben ingraticolati a guisa di pira. Altrove erano,
pra fondi vagamente intagliati di carte a varii colori, cento
rgioni di paste in che i pasticcieri napoletani son valen-
ssimi; e vedevi edorosi monticelli di *levantine*, di *mostac-*
ioli, di *confortelli* alla borgognona, di *sbragatine* padovane,
i *fiorentinelle*, di *ciambelline* all'*infante*, di *morlacchette*, di
rochignoline, di *pazienze*, e *globi d'amore*, e *spumiglinole*
verdemoscone e rossocorallo, ch'era una delizia e una fra-

granza a vedere: e avvegnachè carucce si vendessero, nulladimeno i passaggeri se le pasteggiavano a maraviglia.

Gli acquacedratai aveano mille sapori d'acque gelate al *cedro*, al *limone*, all'*arancio*, alla *fragola*, all'*amarena*, al *lampone*, all'*ananasso*, e alla *visciolella*, così razzenti, vive e brillanti, che spegnendo la sete davan buon alito, e confortavan gli spiriti. Taccio de' gelati d'ogni forma, d'ogni gusto, d'ogni misura, e fusi in tazze, e rappresi in mattonelle, e foggiati in frutte, e posti in coppe dorate e piatte di porcellana e d'argento, con ispatolette, e trinci, e molle, e cucchiaini forbitissimi d'oro vermiglio: e queste acque, e questi gelati erano portati attorno alle brigate sedute sul ponte, in vassoi e guantiere di argento, dai donzelli in candidi grembiali e in guanti paglierini e bianchi.

Nè pago a tanto il Capitano del legno, per allettare viepiù i napoletani e stranieri a quella gita di mare, avea chiamato due bande di musicanti riccamente vestiti d'abiti militari, i quali suonavano a vicenda i più bei concerti, e le più elette melodie de' moderni maestri, e faceano l'aria dolcemente risuonare di tanta armonia, che tutte le caverne e le rupi de' golfi e delle riviere rimprontandola faceanla dall'eco ripeterle così spiccate e argentine, ch'era uno incanto all'udirle.

Sotto coperta poi il salotto di poppa era a guisa di regia stanza addobbato di cortine di seta perlina e di rasetto incarnatino con belle crespe tutto lungo le pareti condotte, e a borchie dorate e a cento rilievi e sottesquadri di bozze e perle e fogliametti appese e bellamente aggruppate. Ai due capi erano commessi entro ben modellate cornici due grandi specchi, i quali riverberando gli oggetti l'uno nell'altro, addoppiavan gli sfondi, moltiplicavan gli arnesi, e quel picciol vano di pochi palmi faceano parere una lunga e splendida galleria di forbitissimi legni americani e cinesi intarsiata, e corsa tutto all'intorno di nobili sofà vestiti di ricchi drappi e di sedie lustranti. Pendevano dal dipinto

co due gran lampane di bronzo, e dai lati della credenza geano scancerie ad incavo, entro cui erano riposte botti- e bicchieri di cristallo faccettato a molla, e tazze, e ipe, e zuppiere, e piattelli di porcellana finissima a filetti rati; nel giro della sala s'apriano i camerini con tre letzi gli uni sovra gli altri a scaffale di biblioteca, ed eran ierte di belle coltrici di mantino vermiglio con guanciali ndidissimi, e di nastri carnatini allacciati, di guisa che ti mbrava la sede del ricreamento e delle grazie.

Giunta la bella nave nel seno di Sorrento e dato fondo ito l'albergo della Sirena, al suo primo apparir di lontano iti coloro che volean navigare, già calati alla spiaggia ed itrati nelle barchette, s'accostarono alla montatoia e salino a bordo. Le due damigelle, Bartolo, don Carlo, e i e fratelli Mimo e Lando furon dei primi a montare, e agiatisi parte sulle panche e parte sui trespoli, si misero cerchio, e stavano considerando le molte signore e le elle brigate ch'erano convenute a quella festa.

Il mare era tranquillo e disteso, se non quanto leggerente lo piluccava fior d'onda un fresco venticello di famio il quale scherzando in quel vasto piano chetissimo ame il latte, ivi leccandolo in mille guise, in modo che il are formava specchi e scintille, ed ombre mobili e lunghe econdo che il delicato soffio le rispianava o increspavan nel uo passaggio. Vista bellissima e rara, che sogliono offerire ll'occhio nei mesi estivi i pelaghi mediterranei d'Italia, assime dal Capo Circeo insin oltre al faro di Messina, e nvitano i signori tramontani a venirsene deliziare, o solandoli in barchette, o tuffandovisi dentro a nuoto e facendo nelle tepide acque mille solazzevoli giuochi.

Sferrato nuovamente il legno, e di punta in punta, di golfo in golfo via trascorrendo si mise tra il capo della Campanella e l'isoletta di Capri, ove sempre alquanto il mare ribolle, e per avventura quella mattina una torma di delfini seguitando la nave, gallava sulle acque facendo tomboli, guizzi, scorneria, salti e tonfi graziosissimi e destri, che

porgeano infinito piacere ai navigatori. Dopo le Sirenuse il mare è circondato da rupi cavernose, e da scuri boschi d'un verde chiuso, i quali salendo alto su pe' dossi di quelle balze e fra gli scoscendimenti de' profondi burroni gittan sul mare un'ombria fitta e larga entro la quale il legno trascorrendo e colle rapide ruote spumeggiando, lasciava una bianca lista che tagliava a mezzo le rupi e le selve specchiantisi nella cheta marina. Ma non si tosto si fu svolto a un promontorio, s'aperse il seno di Positano ove quel dì era sagra, e fiera, e sommo festeggiamento de' terrazzani; i quali come videro spuntare il *Duca di Calabria* diedero fuoco alle colubrine e agli smerigli sù da cima il monte, e giù lunga, le falde insino alla spiaggia fecero scoppiare una lunga batteria di mortai, i quali rintonando nelle rupi, e ne' cavi seni di quelle, ripercoteano romoreggiando i bombi a cento doppi. Ed oltre a questo sulla rôcca fu inarborato lo stendardo reale, e cento navicelle si partirono a lesti remi dalla riva tutte ornate di bandiere, e di fiammelle e di baldacchini per trasportare i forastieri alla terra che gli attendea a rallegrare la festa.

Siede Positano in sul primo limitare del golfo d'Amalfi, e s'appoggia lungo le schiene di due capi che sporgono in mare e formano uno sfondo a guisa d'anfiteatro, di maniera che le case dalla banda del golfo si mostrano le une sopra le altre ne' vaghi colori in che son dipinte, e negli ameni giardini onde per la più parte sono frammezzate e dalle contigue spartite. Il legno, poscia che ebbe deposto ne' burchielli que' passeggeri che vollero scendere, e fatto sonare una fragorosa sinfonia di trombe, di chiarine e di sveglioni a foggia di fanfarra, diè moto alle ruote, volse la prora e filò verso il capo che divide dal seno di Positano il celebre golfo d'Amalfi, sovrano già sin dal decimo secolo di tutti i porti del tirreno e dell'ionico mare.

Ivi convenieno le ricche flotte onuste delle spezierie dell'oriente, delle gemme dell'India, dell'oro dell'Eritreo, dei frumenti dell'Egitto, e dei zibetti e degli armellini delle

Propontide: di qui sferravano a compartire le dovizie e i piaceri di tutto il mondo lungo le marine d'Italia, della Provenza, di Francia e dei regni di Spagna, insultando colle prore incoronate all'ignavia dell'impero di Bisanzio, e frangendo l'audacia e l'orgoglio delle fuste saracine. I legni d'Amalfi portarono i primi crociati franchi e normanni d'Italia al conquisto di Terra Santa, e primi gli Amalfitani fondarono in Palestina lo spedale di san Giovanni, che riuscì poscia ne' più generosi e potenti cavalieri latini, e durò a lungo sovra tutte le altre nobili cavallerie d'occidente. Tutto il golfo d'Amalfi era il giardino della gentilezza, de' traffichi e dell'opulenza, quando il resto delle italiche terre gemeva involto dall'ignoranza, dalla rusticità e dalla ferocia longobarda, che poneva sua ragione in sul taglio delle spade, e sua sicurezza ne' cupi castelli circondati da paurose foreste.

Codeste belle riviere accoglievano un porto dietro ogni capo, faceano un arsenale d'ogni ridotto, un giardino d'ogni proda, un palagio sopra ogni sporto di monte, una delizia in ogni vallicella, o pendice di poggio. Gli uliveti di Ravello (patria di Landolfo Ruffolo) arricchiano d'olio tutte le creste appennine de' Calabri, de' Sanniti, de' Vestini e de' Bruzi: i vigneti d'Atrani e di Scala con quelle dolci uve faceano di lor bei colori vaga pompa in sui tralci. Vedevi i biondi grappoli del *trebbiano*, i zafferani del *buriato dorato*, i vermigli del *claretto*, i verdicini del *moscatello*, i violetti dell'*aleatico*, i nericanti del *moscadellone*. Qui brillava il *canario*, la *rinaldesca*, la *vernaccia* e il *pergolese*; colà facean doviziosa la vendemmia il *rasone*, la *paradisa*, la *canaiola* l'*angela* e la *luccaia*: altre erano tirate a pancate, altre a festoni, altre a filare, ed altre a pergola e ad albereto.

In mezzo al gran cerchio del golfo è la deliziosa terra di Minóri, e più là verso il capo di Salerno quella di Maióri, e sovreminenti ad esse i maravigliosi giardini di aranci, di limoni e di cedri, che salgono a prode a guisa di tea-

tro, ed aprono al cospetto del mare tutta la vaghezza di loro verzure, e fiori, e frutti dolcissimi e diversi; poichè su quegli scaglioncelli, e fra que' casini biancheggianti s'aggroppano sopra i rami odorosi le vivaci e frizzanti famiglie de' limoni, e qui le *melangole*, le *appioline*, i *cedrangoli* e i *calcedonii;* e là pendono i *ciondolini*, i *barbadoro*, i *muschiati* e i *cedri di paradiso;* dall'altro odorano soavi in fra gli aranci la *lumia*, il *riccio*, la *peretta*, il *mandarino*, il *cedrato*, la *bizzaria*, il *pomo d'oro* di Portogallo, di Candia e di Catania, ondechè su queste riviere incantatrici eziandio dovettero avere stanza i giardini delle Esperidi.

Amalfi poi, siccome la mastra città di tutto il golfo, era l'emporio di tutte le mercatanzie che veleggiavanle in seno da tutte le scale del Mediterraneo dalle colonne d'Ercole insino ai porti di Tiro, di Tripoli e d'Ascalona, e da quelli di Caffa e di Trebisonda insino a quelli di Alessandria e di Creta. E mentre Vinegia badava a formarsi in seno uomini e leggi che le maturassero la futura dignità e possanza, a cui pervenne, le vele d'Amalfi si spiegavano baldanzose per tutti i mari, e i suoi naviganti passavan cantando rimpetto al porto Pisano che giacea inosservato alle foci dell'Arno, e volgean l'occhio orgoglioso ai nudi scogli di Genova. Ma surto appena l'undecimo secolo, vide a sua gran meraviglia le veloci triremi di codeste fiorenti repubbliche minacciarle il possesso delle acque liguri e tirrene, e dal lato orientale correre il mar d'Adria, e l'Ionio, e il Greco la imperatrice Vinegia. Di che Amalfi cozzando ora colle une, or colle altre, declinò a poco a poco, sinchè assediata e vinta nel 1135 dall'armata pisana, perdette in un sol giorno le ricchezze in tanti secoli conquistate. Fu allora che i pisani tennersi gloriosi del conquisto del codice delle *Pandette*, il quale fu avuto pel più sontuoso tesoro di quel bottino; ma gli Amalfitani vinti un'altra volta, e scorati alla mortale sconfitta, si consolarono di non aver ceduto al superbo vincitore la gemma più speziosa e celeste ch'essi riputassero accogliere in seno di loro

repubblica, e questo fu il sacro deposito del corpo dell'apostolo santo Andrea, fratello di Pietro principe della Chiesa, e vicario di Cristo figliuolo di Dio e redentore del mondo.

Chi oggi può intendere tutta l'altezza di questo concetto? Od anzi per contrario, chi quasi non ride per subito movimento di cuore, leggendo testè che gli Amalfitani vinti, prostrati, e d'ogni lor gloria, dignità e imperio spogliati, si confortassero che fra tanta perdita era loro ancora rimaso il pieno possedimento del corpo d'un santo? E di questo tesoro andassero sì gloriosi che si tenessero restaurati per esso di tanto sangue sparso de' loro guerrieri, di tanta espugnazione de' muri e delle castella, di tanta arsione di navi, di tanta disfatta d'ogni loro avere?

Chi sorride, mostra di non salire colla rimembranza di ciò ch'è trascorso sulle penne del tempo oltre ier l'altro, il quale pregno, com'è, del fetore ch'esala dal carcame di Voltaire, stima che la fede del duodecimo secolo sia come quella che ispirano ed espirano i *moderati* de' nostri dì; la qual fede loro vestita d'un lustrino cangiante, zoppa, segaligna e diafana come il vetro, dà voce a quell'antica di polputa, massiccia e robusta sì, ma rozza, tanghera, intollerante e battagliera, sempre in acconcio di mantenere la sbarra e correr la lancia con quanti si presentassero a combatterla nello steccato. Chi ha quella fede gracile, sparuta e tisicuzza non è idoneo e sufficiente a giudicare cotesta salda e invitta fede de' padri e fondatori dei Comuni e delle Repubbliche italiane di verso il mille.

Se negli odierni *liberali* non revivisce questa fede, indarno è mai che si travaglino a piantar l'albero d'una libertà, che essendo secca e senza radici, non può germinare nè fiori nè frutti; ma quel terreno istesso che doveria crescerla e rinverdirla coi vitali succhi onde alimenta le altre piante, con quei succhi medesimi la macera e corrompe da farla ad ogni lieve soffio crosciare, e cascar nel fango che la ricopre.

I presenti legislatori promisero libertà all'Italia, ma questa libertà senza Dio tralignò, degenerò, imbastardì, tornandoci in oppressione e licenza. A confermarcelo, una voce franca e leale si spiccava dalla lingua e dal petto del marchese Francesco Brancaleoni nella seduta della Camera dei deputati di Roma il dì 10 luglio 1848, la quale dopo avere chiesto a' suoi colleghi ove fosse la giustizia, di cui tanto si millantava la Roma costituzionale? soggiunge: *Ma non meno sventurata della Giustizia è la Libertà, che spesso in alcuni luoghi veggio convertita in licenza. Cotesta santa parola, se pur qui mi è lecito valermi di tale aggettivo, non si è presa da ognuno nel filosofico e naturale suo senso, ma si è interpretata per facoltà di operare tutto ciò che venisse a talento. L'ordine e la tranquillità sono stati non di rado in gravissimo pericolo: nè altrimenti poteva avvenire, quando alcuni pochi male intenzionati, cui solo favoreggiava il disordine, col mentito nome di libertà e di progresso hanno posto in movimento masse numerosissime, le hanno infiammate con ogni maniera d'argomenti a lusinghiere speranze, le han tolte dalle loro abitudini, le han gittate nell'ozio, le han fatte disistimare i probi cittadini, e si è sciolto così quel salutevole freno che pur troppo è necessario, acciocchè si mantenga l'ordine ed in conseguenza la quiete e la legalità.*

Che ne è da ciò conseguito? I lavori abbandonati, i sussidii sospesi, il commercio esinanito, l'oro scomparso, la carta sostituita, le tasse accresciute, le proprietà non più sicure, in una parola, un avvenire incerto, oscuro, terribile.... E volete voi che il popolo ci ami, e si persuada voler noi estirpare il male dalla radice? Dirà che cerchiamo d'illuderlo, d'innalzar noi stessi sulle ruine del vecchio edifizio, che vogliamo pascerlo di chimere.

Le repubbliche antiche, uscendo allora a libertà, fregiarono sì bella reina di quella ricca e nobil corona ch'era ingemmata dalla semplicità de' costumi, dalla onesta e diritta franchezza del cuore, dalla sobrietà del vivere, dalla tem-

peranza delle voglie, dalla disciplina pubblica e privata, dalla continenza domestica, dalla frugalità delle mense, dalla osservanza dei padri e dei maggiori, dalla riverenza delle patrie leggi, degli statuti, delle assuetudini cittadine, siccome ce ne fa bel ritratto Dante, ove fa dire al suo Cacciaguida:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
. . . .
Si stava in pace sobria e pudica.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,

fu dato alle antiche comunanze il risorgere a libertà, e il grandeggiare, e divenire famose e possenti. Ma il più fulgido rubino che brillasse in mezzo all'augusto diadema di libertà si era quella fede, che irraggiava la repubblica del chiaro lume di Cristo, il quale volea quelle nuove istituzioni ancelle della Chiesa, e con essa e per essa le vivificava della celeste fiamma di verace e sicura libertà. Di guisa che la semplicità e sobrietà rendea gl' italici petti robusti a sostenere coll'armi e col consiglio la franchezza della patria contro l'impeto degli esterni impugnatori; e la religione e la pietà avvivava la virtù delle leggi, che si radicavan profonde e robuste a conservarla nell'intimo santuario de' cuori cittadini.

In quegli antichi Italiani le rivolture degli Stati non avevano riguardo che a francheggiare la patria; nè la politica osteggiava punto mai la religione; ma passavano dalla monarchia al governo degli *eletti*, o delle *curie popolane*, tras-

ferendo nelle nuove balíe de' pochi o de' molti la vitale fiacella della pietà che diffondeva imperiosa il calore e la luce in tutte le istituzioni con egual pondo e misura. Cristo e la Chiesa erano signori dei cuori e delle menti delle italiche plebi ieri sotto gli Ottoni e i Corradi alemanni, come oggi sotto i Consoli e gli Anziani. Indi il primo frutto di libertà si era in tutti l'umile e grata servitù a Dio sovrano signore di tutte le cose, da cui confessavano riverenti e prostrati dinanzi all' altare del Redentore aver ottenuto il prezioso e soavissimo dono delle patrie franchigie, benchè conquistate colla strenua virtù di lor braccio, e col prezzo del sangue loro, e dei maggiori sacrifizi che possa l'uom fare. I comuni navigatori calando colle navi in porto, offeriano i primi frutti di loro mercatanzie al santo Patrono di loro repubblica, a lui dedicavano i rostri delle vinte navi, a lui le sforzate catene de' porti, a lui gli stendardi e le insegne delle debellate città; e se alcuno de' nuovi Comuni non fosse ancor possessore d'un santo corpo di Martire o di Confessore a cui consacrarsi, non si dava mai requie, sinche, o in dono nol ricevesse dai Pontefici romani, ovvero (con intemperato consiglio) per forza e per inganno via non lo si portasse dalle città soggiogate.

Non ponno leggersi senza altissimo commovimento le tradizioni che ci serbarono i ragguagli, onde i Veneziani involarono in Alessandria il corpo dell'evangelista san Marco: quelli di Bari ebbero il corpo di san Nicola da Mira nella Licia; quelli di Benevento il corpo di san Bartolomeo apostolo, quelli di Salerno il corpo dell'apostolo ed evangelista san Matteo, i Genovesi le ceneri di san Giovanni Battista, gli Amalfitani medesimi il corpo di sant'Andrea. Chi legge quelle storie, o non ha più una dramma di fede, o non può rattenere le lagrime a vedere popoli audaci, guerrieri, travagliati dalle fortune di mare, solleciti dei traffichi, sempre alle mani contro i pirati moreschi, spesso in lotta colle provincie vicine e gelose, sempre in sospetto dell'armi dei germanici imperatori, aver tuttavia rivolto l'animo di con-

tinuo alla grandezza, al lustro e alla magnificenza dei templi eretti a' santi loro protettori. Quelle Repubbliche e quei Comuni sottostettero, dopo le glorie di tanti secoli, alle sorti delle umane vicende, ma restano ancor a testimoniare all'odierna incredulità i monumenti sovrani della fede e religione che animavano quei petti cittadini e quelle istituzioni di libertà.

Vinegia ci mostra i portenti dell'architettura bizantina del X secolo nel suo tempio di san Marco; Pisa dell'XI nella sua cattedrale eretta sotto la scorta di Boschetto da Dulichio; Firenze il suo san Giovanni, e santa Maria del Fiore, e santa Croce, e san Miniato, e santa Maria Novella; Verona la sua basilica longobarda di san Zenone, e l'ampia sua cattedrale; Padova il suo sant'Antonio; Siena il maraviglioso suo duomo; Lucca il suo san Frediano; Genova il suo san Lorenzo, e persino i piccoli Comuni d'Orvieto e d'Assisi vi fanno inarcare le ciglia dinanzi a quei nobili monumenti di loro eccelsa pietà. Non avvi in Italia niuna città che si reggesse a Comune, la quale non vi serbi qualche augusta memoria della fede gagliarda che l'animava.

I tiranni stessi, che di frode o di forza ne atterrarono i liberi reggimenti, e le imbrigliarono a servitù, tenner salda in quelle l'avita osservanza della religione, e le provocarono a crescerne la maestà. I Bentivoglio a Bologna, i Manfredi a Faenza, i Malatesta a Rimini, i Polenta a Ravenna, i Visconti a Milano, i Gonzaga a Mantova, gli Ordelaffi a Forlì, gli Ubaldini a Imola, a Padova i Carraresi, a Verona gli Scaligeri, ad Urbino i Montefeltro, e gli altri signori delle città e ducati del Friuli, di Toscana, dell'Umbria, di Napoli e di Lombardia, ci fanno tuttavia scorgere apertamente che per una rôcca da essi fondata e munita a baloardo dell'usurpata signoria, avvi più cattedrali e santuari e badie e monisteri sontuosi e d'ogni bell'arte e dovizia mirabili e rari, dalla pietà loro edificati; e tali e tanti che a' dì nostri sgomenterebbero qual si sia re o imperadore d'animo grande e munificentissimo.

Nè queste considerazioni vogliono grandi e sottili intelletti a formarle e a capirle in tutto il suo vero; ch'io non posso tenermi che non reciti ciò che avvenne a un gentil giovane passando per Firenze appunto ne' giorni della repubblica del Guerrazzi. Il giovane tornando da Parigi, poichè fu giunto a Livorno, corse prima a Pisa e poscia a Firenze, ghiotto d'ammirare in essa tante bellezze d'arte e di natura. E in fra l'altre cose volendo salire sulla famosa torre di Ghiotto accanto a santa Maria del Fiore, come fu verso la cima pervenuto, vide là da un canto due grandi antenne con due padiglioni mal ravvolti intorno a quelle: onde chiesto il torriere che fossero que' due larghi stendali, il torriere rispose: — Sa ella? e' sono appunto gli antichi gonfaloni della repubblica di Firenze prima della signoria de' Medici: ma perciò che essendo spiegati nella gran sala del palazzo della ragione, i forestieri gli tagliuzzavan tutti e trinciavan senza modo, fur posti costì suso ravviluppati per conservarli. — Allora il giovane disse: — Oh che non li spiegate voi ora in piazza? S'egli è tempo propizio a ciò gli è desso, poi ch'è tornata la repubblica. — Che! rispose con dispetto il torriere, quando sventolava la croce, e il giglio rosso su questi gonfaloni dell'antica repubblica, si fabbricò questa meravigliosa metropolitana; e la repubblica d'oggi giorno in cambio d'edificare le chiese, le vorrebbe rovinar tutte dalle fondamenta. — Il giovane tacque: ammirò il senso diritto di quell'idiota, e lasciatolo ire un po' innanzi, tagliò a ricordanza un branello di que' gonfaloni, che mi donò poscia cortesemente, e serbolmi come cara cosa.

Con queste divine fondamenta i Comuni italiani sostennero inconcusse le patrie libertà; e avvegnachè alcuni fossero travagliati a lungo e crudelmente dalle fazioni di parte che fra sè medesimi li spartivano, querelavano e battagliavano di continuo; pur nulladimeno in solo questo della religione a Dio, dell'ossequio alla Chiesa, dell'amore alle sante cerimonie e augusti riti e leggi di lei, che per madre e

maestra osservavano e predicavano appieno, eran d'un cuore e d'una mente.

Popoli invitti, pugnaci e altieri si prostravano umili e mansueti dinanzi allo stesso altare, seguiano, pregando, lo stesso stendardo alle processioni, portavano le aste del conopeo sopra la statua del santo Patrono, che conduceano trionfalmente per le contrade della città. Le lor feste popolari, che anco spente le repubbliche, ci restano tuttavia in Italia, erano così legate colla religione, che da lei pigliavano impulso, anima e vita. Le corse de' cocchi, de' barberi, de' fantini, le regate di mare, i giuochi del ponte, le luminarie, i falò e le gazzarre notturne; e le fiere, e i mercati, e le mostre delle arti maggiori e minori, cadeano sempre ne' giorni della sacra di loro cattedrale o della festa di lor Patroni. Perciò appunto quelle feste popolane ci furono serbate sì a lungo; perocchè ogni cosa mortale ch'è legata e connessa colla religione, veste il carattere di perpetuità che attinge da Dio immortale ed eterno. I Comuni e le Repubbliche stesse intanto fiorirono gloriose e forti, in quanto mantennero intemerato questo spirito di pietà a Dio e di sommessione e riverenza alla Chiesa. Nè si riputavano scendere a viltà o mostrare povertà di cuore, tenendosi ancelle di Cristo e della sua Sposa; chè Vinegia, Amalfi, Pisa, Genova e Firenze non furono mai sì grandi come in quei secoli, che tutto spirava in esse questa esimia servitù.

Ora per converso si vorrebbe l'impossibile; ciò è *costituzioni e repubbliche* libere non solo dalla soggezione a straniera potenza, ma dalla soggezione a Dio e alla Chiesa; il che non può essere di natura sua, venendoci la verace libertà dall'adempimento ossequente della legge eterna, che illustra l'intelletto al *vero* perchè guidi la volonta al *bene*. Ma governo ben ordinato e stabile non fu e non sarà mai ove si dà corona di re al principio protestante della libertà del *pensiero*, della *parola*, della *discussione*, sfrenando la ragione individuale da ogni legge, norma e indirizzo che la governi.

Se nei Comuni antichi fosse stata in vigore per sola una decina d'anni la libertà della stampa (che allora per buona ventura loro non conosceasi), crediamo noi che sarebbero durati sì fermi, poderosi e grandi per tanti secoli? Date a ciascuno una gazzetta come la *Pallade*, il *Don Pirlone*, il *Popolo*, la *Strega* e simile birbaglia, avremmo veduto Amalfi, Pisa, Genova e Vinegia cadere in fasci in poco d'ora. Chi le tenne salde fu lo spirito cattolico, e quella fede viva ed intera che respiravan coll'aria, e pei monumenti vedean cogli occhi e toccavan con mano: gagliardi contro gli esterni oppugnatori, savi, probi, temperati, onesti nella vita domestica e nel reggimento civile, pii verso Dio, dedicati alla vita e alla morte a Gesù Cristo redentore e santificatore del mondo, re e signore delle Repubbliche e degli Stati, donatore di potenza, fortezza e felicità alle nazioni. E, cosa degna di somma considerazione, i Comuni e le Repubbliche italiane volsero al loro declinamento, quando appunto, mossi dalla rilassatezza de' costumi e da rea politica, guerreggiaron la Chiesa.

Poste adunque le condizioni presenti, e i principii cattolici così sovversi e snaturati dal veleno protestante, che divelle sino alla più vitale barbicina della vera libertà che vive e si alimenta nella purità della fede e nella pratica che da essa fede germoglia, ci convien dire pur troppo, *che oggi è pressochè impossibile il trovare assemblee e parlamenti cattolici appieno nelle basi e nell'applicazione delle legislazioni*. Di sorte che egli è facile avere un monarca supremamente cristiano e pio che s'argomenti di tutta sua possa mantenere intatta la fede ne' suoi popoli; ma una Repubblica e un Parlamento (chino gli occhi a proferirlo) non già. Gli uomini integri e savi giudichino fra me e la storia, tra il passato e il presente.

Pisa nel fiore di sua possanza, quand'era sì temuta in tutti i mari, così opulenta ne' suoi traffichi, e così ammirata per la sua sapienza civile, un giorno era tutta commossa in sulle foci dell'Arno alle moli del suo porto. Le

fu significato ch'era per giungere la sua flotta d'oriente, L'arcivescovo nel suo bucintoro galato di mille addobbi, seguito dalle barche di tutto il clero, precedeva una lunghissima fila di naviceli messi tutti a festa e pieni della parte più eletta della città. Le gagliarde triremi s'avanzavano da pieno mare in bella schiera verso il porto, antecedute dalla *Capitana*, che teneva arborato in poppa il glorioso gonfalone della Repubblica.

Or qui pensa ognuno che quelle navi (rotte e prostrate le armate nimiche) tornino vincitrici a portare a Pisa le spoglie delle espugnate nazioni, e i prigionieri incatenati, e le schiave donzelle, e infinito pondo d'oro e d'argento e di gemme; ovvero dalle spiaggie d'Egitto movendo fossero onuste delle preziose mercatanzie di Persia, dell'Indie e di Golconda venute dal porto di Berenice giù per lo Nilo insino ad Alessandria, e colà mercatate dall'industria pisana, che poi spandeale per le contrade di tutto occidente. Ma tanto popolo festante, che viene incontro a quell'avventuroso naviglio, non sì tosto il vede calato in porto e surto in bell'ordinanza sull'áncore, si getta ginocchioni in terra, e piegato profondamente il capo, adora in silenzio, nè si rialza se non allo squillo delle trombe fatte sonare dall'arcivescovo, che intuona col clero.

Sola digna tu fuisti
Ferre mundi victimam,
Quam sacer cruor perunxit
Fusus Agni corpore.

Quella flotta adunque non venia ricca d'oro, d'argento e di gemme, ma sì carica della *Terra del Calvario*, che veleggiò in Palestina a caricare pel più prezioso tesoro, da riempirne il *campo santo* che doveva accogliere le fredde salme dei defunti Pisani. Accanto alla maravigliosa basilica di Boschetto aveano edificato l'ampio e sublime cimitero, condotto con bellissima architettura di archi e di colonne, e dipinto dai più valenti maestri di quell'età; ma quel no-

bile edifizio ch'era si grande e magnifico agli occhi de'viventi, non era santo abbastanza pei morti se non poteano posare le membra affaticate da tante navigazioni e da tante guerre sotto quella terra che fu insanguinata dalla carità e misericordia del Redentore del mondo. Questa terra dovea tornar loro soffice e soave, che fu lambita dall'ali dei Cherubini quando scendeano di cielo a raccogliere quelle gocce del divino sangue, che nelle fiale d'oro presentavano alla divina giustizia per placarla del peccato dell'uomo. Quella terra che fu calcata dai piè sanguinosi di Cristo, che s'aperse ad accoglier la punta del duro stipite della croce, che sostenne la Dolorosa infra le donne, che bebbe le stille del sudore dell'agonia dell'Unigenito Figliuolo di Dio, e fu inzuppata del sangue della Redenzione; quella terra sparsa a profondi suoli nel campo santo, rendea dolce ed amica la morte a quei valorosi repubblicani.

Pensiero sublime! concetto dalla fede e animato dall'amore di quegli uomini profondamente cristiani, i quali, non contenti al desiderio di volare coll'anima immortale a Cristo, il quale colla sua morte aveale aperto la porta dei cieli, bramavano altresì che il corpo (sacrato dai lavacri e dalle unzioni dei Sacramenti) partecipasse del dono ineffabile della grazia coll'esser coperto da una terra, che mescolata col sangue divino, quasi partecipava la divinità anco ai corpi, i quali, fatti polvere, con quella terra si sarieno identificati e confusi.

Venga ora il Mazzini a predicare alla gioventù italiana, che accorra a combattere alle porte di Roma contro i Francesi che veniano a liberarla dalla tirannide di lui, perchè morendo sarien caduti sulla terra calcata dagli Scipioni e dai Catoni. E disse bene e assai giustamente, *calcata*, da poi che quella ingrata terra non ricoperse quei suoi magnanimi cittadini, ch'ebbero ospital tegumento da una terra straniera, la quale fu loro più amica e pia di quella di Roma. Queste fantasie pagane che or vannosi suscitando dai cospiratori negli italici petti son fredde, vuote e morte, nè

onno ıngenerare in animi cristiani cattolici, che pensieri uerili, ai quali può bene la levità e stoltezza de' miscreenti dar nomi sonori e magni, ma inani così di subbietto ome di sentimento.

Pure il Mazzini tende più a spirare l'eroismo pagano del lacchiavello che il cristiano di Dante. E qui forse avrebbe uogo una considerazione, che i giovani non hanno via nè rgomento di fare, appunto perchè nati dopo l'anno venesimo di questo secolo; ed è che trent'anni fa il *liberalismo* italiano gridava la croce addosso all'antica letteratura erchè mitologica e pagana, e deificava Dante, e levava a ielo i rozzi canti di Guido dalle colonne, del beato Iacoone da Todi, e di san Francesco d'Assisi, perchè pieni di enso cristiano; e ci magnificavano le cronache de'monaci, la fede, i costumi e le virtù del medio evo, facendo perpetuo argomento di loro trattazioni e poesie i comuni itaiani, e le crociate, e le imprese de' cavalieri, e le abazie, i castelli de' baroni.

Ma con queste fallaci illusioni pervenuti a commuovere suscitare l'Italia contro gli ordini degli Stati odierni, nul-l'altro hanno di più fermo e risoluto che d'impugnare e disdire il medio evo, per sostituirvi un paganesimo puro sotto nome di cristianesimo civile. Di guisa che ora ad ogni parola detta in difensione della Chiesa, in sostenimento della suo libertà, in laude e onore di sua materna autorità sopra i fedeli, in reintegrazione de' suoi diritti, c' intronan gli orecchi e ci straccan l' anima gridando, *che ecco si vuol ripiombare l'Italia nel medio evo!* Oh veramente bugiardi e frodolenti! Come? Trent'anni fa Dio scampi l'aver detto una mezza parola in disfavore del medio evo, che il meno era darci dei *pagani* pel capo, ed oggigiorno Dio scampi dal dire un motto per rimettere in istato le leggi più inconcusse del diritto canonico, e dall'autorità della Chiesa, che ci saltate furibondi agli occhi gridando: *Ecco qua il medio evo?* Ma Dio lo disse: *Mentita est, iniquitas sibi* l'iniquità mentì a sè medesima.

Ora il Mazzini scrive di continuo all' Italia, che se ama d'esser LIBERA e FELICE deve rinunziare al Papa e predicarsi protestante. Il Mazzini, scrive, grida, s'arroca, si sgola, e intanto ride gli sciocchi che gli prestan fede; poich'egli non vuole Italia protestante più che cattolica; dà nomi cristiani al suo paganesimo, e frasi ascetiche e mistiche al suo panteismo. Egli respira alla repubblica universale, in cui tutti i popoli sono *Dio;* e però sarà una repubblica senza leggi nè divine nè umane; imperocchè, se ciascun uomo è Dio, niuno gli può comandare addosso, niuno ammaestrarlo, consigliarlo, guidarlo nei pensieri, negli affetti e nelle azioni. Niuno può dire non solo io son re, o dittatore, o Triumviro; ma giudice, magistrato, gabel liere, pedaggere o bargello: niuno può asserire questo podere è mio, questo palagio, questo giardino è mio, questi arredi son miei, questa pecunia è mia. Se ognuno è Dio, tutti son padroni, arbitri e possessori ad un verso. Con questa differenza nondimeno che cotesti déi di Mazzini vorrebber eglino esser signori e te plebe, essi ricchi e te pezzente; déi che per decreto massimo di loro deità cancelleranno incontanente il settimo e il decimo precetto del decalogo, *Non rubare e non desiderare la roba d'altri;* déi golosi che si mangerebbero e berebbero all' oster ia un principato al giorno; déi cui piacciono le ballerine e le cantatrici, e le farebbon dee dell'Olimpo; déi che vogliono andare in carrozza, viaggiare, scialacquare a spese altrui; déi da lupanari e da taverna, déi che ti predicano la virtù e temperanza, ma venuti al potere, s'adagiano gonfi e superbi nella reggia di Luigi il grande, nel palazzo apostolico del Quirinale, e nel granducale di Pitti, come vedemmo l'altro ieri quei cialtroni di Parigi, e i triumviri della repubblica romana e della repubblica toscana; déi che si sarebbero posti a Vienna ad albergo nel palazzo de' Cesari, e a Berlino in quello del gran Federigo; déi finalmente che predicano il *comunismo* per inghiottirsi il mondo.

Le repubbliche del medio evo, che non respiravano che

isto e la sua Chiesa, aveano leggi, consoli, dogi, an-
ini e priori, e con questa felicità, gloria, ricchezza, po-
ıza e diuturna libertà. La repubblica del Mazzini invece
rà senza *uomini* e senza *Dio,* poichè se ogni mascalzone
reputa Iddio, e il Dio vero non esiste, sarà l'Europa un
ro branco di *demoni,* i quali gridando: *nescio Dominum,*
n serviam — non conosco il Signore, nè lo servirò, si
teneranno in mille esorbitanze crudeli, rubandosi di mano,
ın il pane che più non avrebbero, ma la ghianda e la
rba salvatica, assaltandosi, ferendosi, uccidendosi gli uni e gli
tri, sinchè il più forte rimarrebbe solo a regnare nella
lva selvaggia del mondo panteonio.

Or chi vuole queste delizie segua il Mazzini (il quale co-
ıe Satana ai primi padri dice ai moderni pigmei: *Eritis*
icut Dii — sarete altrettanti Dei — più agevole in ciò del-
'anticristo, il quale vorrà esser Dio egli solo); ed io ri-
orno ad Amalfi col legno dell'Alisa, la quale, già dato volta
l capo di Positano, venía solcando in tranquillo mare, e
ıobellando co' suoi cugini Mimo e Lando. S'appoggia Amalfi
ı cavaliere d'una vallicella, la quale uscendo in mare con
ına vena d'acqua che le scorre in mezzo, solca piacevol-
mente le chine di due monti, sulle cui falde sono edificate
le case dell'antica metropoli del Tirreno. Chi naviga al suo
porticello, un dì sì ricco di navi e glorioso, cerca invano
le vetuste grandezze, e domanda all'occhio stupito dov' è
quell'Amalfi che riempiva l'oriente e l'occidente della sua
opulenza e del temuto suo imperio? Conciossiachè, ovvero
la piccola riviera, che le corre in mezzo, nelle subite piene
portò indicibili acervi di tronchi e sassi e ghiara che riem-
pirono l'ampio bacino del suo porto, ovvero il mare nel-
l'impeto furioso delle tempeste, diroccate le robuste moli
che lo infrenavano, avvallò i lidi e gli sparse di sabbion
morto ad alti suoli, da fare in tutto sparire ogni vestigio
dell'antico ricetto; e però niun legno adesso può darvi fon-
do, ma getta l'áncore alquanto lunge dalla spiaggia.

Amalfi stessa, che pur offre sì gaia vista di sè, ha più

l'aspetto d'una borgata che d'una città, se non le si alzasse sul dosso del monte la maestosa cattedrale, unico testimonio della sua antica grandezza; la quale dice al curioso navigante: — Vedi, che gli Amalfitani se hanno perduto le flotte, le dovizie, il potere; e con esse lo splendore de' palagi, dei giardini, delle rôcche e degli archi trionfali, hanno però conservata l'avita pietà, che nè il tempo, nè le osti nemiche navigate a' suoi danni, nè l'avversa fortuna poteron mai rapir loro di mano. — E dice vero; perocchè da oltre a cinquantamila ricchissimi cittadini ch'essa albergava, ora ne conta poche migliaia, poveri in buona parte, sebbene ingegnosi e gentili.

Come il *duca di Calabria* ebbe dato fondo a mezzo il seno, di molte barchette amalfitane vogarono alla sua volta per accogliere i passaggieri, in una delle quali scese Bartolo colla brigata. I navicellai remarono alla spiaggia; e siccome l'alta ghiaia rende bassissima l'onda che nè anco i burchielli possono arrivare, così alcuni robusti pescatori fattisi alquanto per lo mare, presero in braccio gli uomini e le donzelle; di che ridendo gli uomini e strillando le giovinette, e rattrapando per timore le gambe, ebberli portati in sulla piazzetta di peso. Vollero la prima cosa salire alla cattedrale, che per una scalea s'innalza a sopraccapo del porto, e mostra da lunge in mare le sue cupolette, d'embrici coloriti e luccicanti vestite. Le s'apre innanzi un vestibolo, in sull'andare delle antichissime basiliche romane, e le colonnette e i capitelli mostrano dello stile del nono e decimo secolo, tuttochè il gran corpo della metropolitana fosse riedificato in sul terminare del duodecimo da Pietro cardinale di Amalfi.

Si scende all'altare dell'apostolo sant'Andrea per una scala che mette in un sotterraneo, il quale risponde alla gran navata soprana; ed ivi s'erge di finissimi e ricchissimi marmi l'altare, sotto cui giace il fratello di quel sommo Pietro sopra cui sta edificata la Chiesa di Dio, che mai non crolla. Sant'Andrea è rappresentato sull'altare da una gran

de e bella statua di bronzo che lo figura abbracciante quella croce, a cui tanto bramosamente anelava per Cristo, da esclamare quando la vide: *O bona Crux, accipe me ab hominibus et redde me Magistro meo!*

Egli si vuol sapere che da più secoli, stando il santo corpo adagiato sotto l'altare in serici drappi ravvolto, trasuda (secondo che attestano gli Amalfitani) un umor denso, candido, e soavemente odoroso, detto da quelli *Manna* di sant'Andrea, che raccolto in fialette si dispensa ai fedeli, i quali ne ricevon grazie di guarigioni sfidate dai medici, ed altri aiuti spirituali; e l'anno scorso, mentre il Papa era a Gaeta e poscia a Portici, monsignor Venturi, ch'è ora arcivescovo d'Amalfi, ne fece vedere ed ammirare questo prodigioso trasudamento a più cardinali e prelati della Corte Romana, che si condussero a venerare il sepolcro del santo Apostolo.

A'nostri viaggiatori fu poscia mostrato il tesoro, ed oltre i busti di argento, e antichi e bei reliquieri conservati in quello, videro il famoso paliotto d'argento massiccio tutto istoriato a rilievi nobilmente e squisitamente operati dagli orefici più valenti. Il chiostro interno dell'episcopio è tutto corso d'archetti e di colonnine appaiate e aggruppate a biscione che rimembrano l'antichità di quel santo ostello dei pastori d'Amalfi in quell'età dello splendore e della potenza di quel glorioso Comune.

Saputo da don Carlo che l'Arcivescovo quel giorno era ito a Maiori, ov'era gran festa, e la sera si facean fuochi, e musica e spari, deliberò cogli altri di condursi colà in una barca, che gli ebbe offerto il cavaliere don Angelo, fratello dell'Arcivescovo, gentiluomo d'infinita cortesia e piacevolezza, ch'era d'antica famigliarità con don Carlo. Perchè vista prima la città da un terrazzino dell'episcopio, goduto quel vago prospetto, e ammirata una profonda grotta che fora il monte dalla banda dei cappuccini, scesero alla spiaggia, e dato de' remi in acqua, attraversarono quel maraviglioso seno di mare, godendo la pompa e lo sfoggio di

quelle terre, e di que' giardini che tutta vestono e al-
grano quella riviera, delizia e amore della più bella e va-
marina d'Italia.

LA BATTAGLIA DI SANTA LUCIA.

Il giorno appresso, non essendo ancora che un po' d'al-
bore in cielo il quale inalbava le somme creste del pro-
montorio di Maiori, i nostri naviganti calarono in una tar-
tanella ben corredata, e ben remata d'otto robusti remi, che
dato in mare a un tempo, la spiccarono velocissimi dalla
spiaggia verso Salerno, ov'era diretta quella festosa comitiva.
La brezza mattutina calando agretta dal monte, pizzicava
loro la pelle con un po' di brivido che fioriala tutta di gra-
nelline e di rughe minutissime e bianche; di che le dami-
zelle ch'eran vestite leggeri, stavansi rannicchiate, mentre
gli uomini strofinando le mani, e tirandosi un po' su il col-
lare della giubba si copriano gli orecchi: ma Mimo e Lando
come giovinotti da guerra, prese soldatescamente le gabba-
nelle dei rematori, le si gettaron lieti in ispalla. E le gio-
vinette ridere, e dar loro la baia di freddolosi; ma Lando
rivoltosi all'Alisa, — Eh via, le disse, meglio un po' di ro-
magnolo in ispalla, che batter le gazzette a questa brezzo-
lina impertinente. — E dirlo, e dar di mano ad una gab-
banellaccia che era fra' pie' d'un remigante, e gittarla al
dosso alla cugina, e l'Alisa dare uno strillo, fu tutt'uno.
Ma Lando tenendognene serrata al collo, — Pace, pace,
gridò, la mia nobile pescatrice, senti che caldino eh? fa a
modo mio, godi un po' questo romagnoletto che sa di ca-
trame, e se la Luisella avesse giudizio farebbe il mede-
simo. —

Allora don Carlo: — Deh sì, Luisella, fa a mo' di Lan-
do, che prima del levare del sole l'ora marina ti rannic-
chierà tanto da farti batter le nacchere coi denti. — E po-
stole addosso un sarrocchino di mezzalana, cominciarono a
scherzare e dire che Parigi non avea studiato più bel f-

ino da ire in sulla danza, di guisa che in queste berte
valido remeggio volando su per le chete acque ebbero
oppiato il capo di Maiori, e gittatisi nell'ampio golfo
Salerno.

.'aurora rutilava d'uno splendore vivissimo e rancio,
diffondeva una luce d'oro fuso sopra le basse piagge
Pesto, le quali usciano scintillanti dalla tremola marina
areano danzare con essa, quando Bartolo voltosi alle donne:
— Su, disse, buone fanciulle, giacchè gli amici di
i Carlo si forniron di vettovaglia per la colezione, da-
i un po' dattorno. — Perchè le vivandiere tirato da una
tella la macchinetta da fare il caffè, posta e calcata la
vere nel filtrino, volta la chiavetta ed empito d'acqua
ipida il vaso, accesero lo spirito di vino attorno al go-
to esterno, e attesero che l'acqua bollisse. Surto il bol-
'e, aperta la chiavetta, e scesa l'acqua bollente nello stac-
io, il caffè scorreva come un rigoletto nel vaso di sotto;
intanto che si apparecchiavan le tazze, Mimo e Lando
eano già sgranocchiato una pagnotella con di buone fette
prosciutto, ridendo degli stomachini dilicati de' compa-
ni; i quali però non vollero parer da meno, e spaccia-
no anch'essi la parte loro.

Com'ebbero rifocillato lo stomaco, e con una tazza di
ffè ripresi gli spiriti, cominciarono a salutare il nascente
le, a far rizzare e tendere la cortina che ne parasse i
ggi a levarsi quei pannacci da dosso, e rimettersi al-
anto in assetto. Ragionarono piacevolmente della vaga
minaria del rivaggio di Maiori, de' grossi torchietti di
anchissima cera che fitti e ammonticchiati ardevano al-
altare della Madonna, de' maravigliosi fuochi d'artifizio,
elle fontane che zampillavan scintille azzurre, delle ruote
aggianti, de' pispini a stelle cadenti, de' salterelli, de' razzi,
egli schizzi vermigli, de' cerchi a sparo, a scoppio, a bomba,
dei mill'altri artifizii in che son valentissimi i maestri di
uelle contrade.

Ma Bartolo, cui pareva mille anni d'udir contare delle

valenterie dei nipoti alla guerra lombarda, voltosi a Mimo e Lando, disse: — Foste voi soltanto nella Venezia, o vi trovaste anco nelle fazioni dell'armata piemontese contro Verona? Ditecene alcuna cosa; poichè dalle Gazzette romane non s'avevano che verità storpiate, e menzogne così belle, grasse ed intere, ch'era una cosa fiorita a vedercele venire al Campidoglio così vispe e baldanzose di farci credere alcuna volta i Croati in isbaratto e contriti come il sale pesto nel mortaio; poi, che è che non è, ecco ti que'Croati, ch'eran tutti sotterra, ripullulare come funghi campereccì, e presentar nuove battaglie. Oggi tutti i ponti tagliati in sull'Adige, e i Tedeschi sequestrati sulla riva sinistra; domani te li trovi come volati per incanto in sulla riva diritta scontrarsi grossi e tempestosi or colle legioni lombarde, or coi Piemontesi, e sempre, già s'intende, spazzati via dalla mitraglia, o trinciati dalla cavalleria, o fatti prigioni di guerra a pieni battaglioni, a intere batterie da campagna, a squadroni compatti di cavalleria. Stasera è presa Verona, re Carlo Alberto v'entra trionfante, è calata dai forti la bandiera dell'aquila doppia; e invece domani l'aquila doppia è già volata sulle colline di Bussolengo, di Pastrengo, della Cà dei Cavri, e si combatte fulminante coll'aquila pedemontana. Diteci un po', che fandonie son queste? che dire e disdire, che fare e disfare? Ell'è proprio come l'altra bugiaccia stampata sotto il naso che il padre Perrone consigliasse la costituzione romana al santo Padre, e il dì appresso gli si gridava *Morte al retrogrado*. Poffar bacco! son tozzi così madornali, che non ponno ingozzarsi agevolmente.

— Zio, sentite me, disse Mimo: i Piemontesi gli è certo che per valorosi soldati son dessi, per detta eziandio de' Tedeschi: e se voi aveste letto la *Gazzetta di Verona* (che per un verso o per l'altro pure ci penetrava sovente nel campo), avreste veduto cogli occhi vostri che i generali austriaci lodavano a cielo la prodezza piemontese e savoina. Non però sempre così i giornali piemontesi furono giusti

rtesi verso i Tedeschi, mettendoli quasi sempre in voce traditori, di barbari e di crudeli, ancorchè per levare e il proprio valore, dovessero pur confessare che trorano di gran resistenza nell'esercito di Radetzky. Del to, caro zio, di tutte le contraddizioni che leggeste nei rnali dei sollevati Italiani, non vi farete una maraviglia mondo, ove poniate mente alle fantasie (o ignare di erra, o pazze) che gittavano le novelle per le gazzette que' di alla sciamannata, facendo correre alcuna volta Mincio all'insù, e l'Adige per val di Brenta.

— Oh, disse Bartolo, di queste geografie che sciolgono montagne in fiumi, e dei fiumi fanno montagne nevose inaccessibili, ci risi più d'una volta a Roma nel Circolo polare, e nella bottega di Piccioni, che v'ebbi alcuna lta a cantare il ritornello dell' *Opera buffa.*

Vidi Ciozza nell'Egitto
Capital del re de' Mori,
E la Brenta, gran montagna,
Colle slitte valicar.

Ma della barbarie de' Tedeschi, io credo che le ree novelle n troppo vere: e quello sparar delle donne incinte, quello filzare i bambini nelle baionette, quello scoiar vivi vivi i cchi cadenti, è cosa da non si poter abborrire abbastanza: e del bruciare la gente inerme e consumarla cogli interi llaggi, basti per tutte la tragedia di Castelnuovo presso Peschiera, borgata sì popolosa, ricca e fiorente, or fatta mucchio di sassi e di tizzoni spenti, bruciatovi quanto dentro d'uomini e di bestiame.

— Adagio un po', caro zio. Che persino storici piemonsi, che si danno aria di gravi e solenni scrittori, spacno codeste fagiolate da mettere il raccapriccio nelle sentive matrone, e far impallidire le timide donzelle, non è farne caso; ma che le ci voglian far bere a noi, che mmo testimoni di veduta, gli è un po' troppo, e ci pute di dicolo. Se alcuni di cotesti colonnelli, maggiori e uffi-

ciali, che scrivono istorie, fossero stati feriti, e cond
agli spedali di Mantova e di Verona, ci testimonierebb
tutti (come quel prode e nobile generale d'Aviernoz, c
ferito rimase prigioniero, e l'audace cavalier Vasco, c
saltò sopra le baionette nemiche, ed anco ferito combatt
a morte, e gli altri valenti ufficiali), e ci predicherebbe
a gran voce la cortesia e liberalità grande con che f
rono accolti e governati dagli Austriaci.

— Oh per me, sclamò Lando, io non dimenticherò s
ch'io viva le finezze, onde fui sopra modo favorito d
mia croata, da quell'invitta Olga Ukassovich, ch'io av
sempre in conto di più che sorella.

— Come, riprese Mimo, parecchi de' nostri amici
narrarono le più amorevoli cure, di che li ristorarono f
riti od infermi i medici e chirurghi veronesi che assist
loro negli spedali militari; in fra' quali segnalossi l'archi
tro, quel dottor Giuseppe De Borsa, che pieno d'uman
e gentilezza italiana, accoglieva e curava con tanta ma
stria e con sì tenero affetto i poveri prigionieri feriti lom
bardi, piemontesi, napoletani e romani, i quali portaro
alle patrie loro e magnificarono tanta solerzia ed amo
di quel dotto e rinomato maestro. Li trattò da fratelli,
piangeva commosso agli spasimi che cagionavan loro le f
rite, e il cocior delle febbri. Non dico poi de' sacerdoti
quella illustre città, i quali giorno e notte si operava
instancabilmente attorno ai letti dei nostri fratelli, e faceano
loro servigio d'astanti e d'infermieri con una pietà di sen-
timento, e con uno zelo così caldo e amoroso, che a vederli
imboccare, e dar loro bere, e sollevarli a sedere, e lavarli,
e pettinarli, avean tutta le grazia e le carezze di madri al
letto de' figliuoli.

— Deh bugiardacci di giornali! gridò Bartolo, che stril-
lavan sempre alla crudeltà dei Tedeschi. Ma tu, Mimo,
come se' tu divenuto a un tratto così tedesco, ch'io ne di-
sgrado Radetzky?

— Datevi pace, zio, ch'io dico il giusto e nulla più, e

n sono poi mica solo, sapete, ma con esso meco muta- n vezzo quanti volontari italiani furon fatti prigionieri, ebbero da' Tedeschi si buon trattamenti.

— Si, ma la crudeltà di Castelnuovo? Eh, Mimo, io n la posso proprio smaltire, e me ne sento raccapric- r tutto quanto, ove penso a quei miseri terrazzani bru- ti vivi entro le proprie case. Quelli poveretti poi che scivano all'aperto cadean sotto una pioggia di fuoco, nè 'era schermo; chè le *racchette* incendiarie grandinavano a tutti i lati con code scintillanti, le quali sprazzavan razzi fiammelle che si sfioccavano a lembi, e cadendo in sul apo de' miseri borghigiani, tutti li scottavano, e le vesti lelle donne incendevano. Di che le meschine correndo iene di spavento tutte divampavano, e gli uomini dispe- atamente gittandosi loro addosso e atterrandole, le con- volgean per terra e pel fango; ma indarno, che tutte in- cotte e gonfie, straziandosi per ismania le carni, moriano arsicciate e fatte carboni. Altre spinte dalla furia del fuoco che le investiva correan, colle mani innanzi e cogli occhi spaventati, a ripararsi nelle case, e persin nelle stalle e ne' pagliai, e le secche materie pigliando fiamma, brucia- van rapidissime e vorticose le persone, il mobile, e tutto il casolare. Era cosa orribile a veder quello strazio, e in- tanto i razzi alla *congrève* e i *racchettoni fulminanti* tras- correan sibillando e ruggendo pe' tetti, per le vie, entro le case, e udiansi bombire le grosse palle delle granate, le quali scoppiando gittavan per le finestre bitume e pece e zolfo acceso, che appiccandosi agli arnesi e ai vecchi pal- chi, in poco d'ora consumavano gli edifizi. Deh, Mimo, non è crudeltà cotesta? non è furore infernale? Dio mio! lessi, che il giorno appresso, venuti popoli del contorno a seppellire i morti, trovarono da oltre ottanta persone parte stritolate sotto le ruine de' muri, i dirocamenti delle case e i frantumi delle bombe, e parte rosolate, arrostite e carbo- nate dal fuoco. Si vedean madri serrare ancora colle ri- gide braccia i pargoletti al seno fatto vizzo e nero, e i

bambini strinati e coi visi contorti, e coi pugni chiusi, e le manine arse, e le braccia serrate al collo delle madri, che supine e rattrappite dal furor della fiamma aveano il capo schiomato, grinzo e scotennato. Ah quella povera vecchia, la quale volendo riparare in chiesa, bruciatelesi le vesti attorno, cadde, e con essa una nipotina che teneva ancora afferrata per mano, e tutta abbronzita! E uomini dispersi di spasimo, e carbonizzati fra le fumanti travi del tetto! E buoi e cavalli arsi con tutta la stalla! E per tutto ruina, orrore e morte! Mimo, a chi la colpa di tanto incendio? I Tedeschi si mostraron barbari e disumani più de' ladroni.

— Zio caro, io compatisco al vostro dolore; ed io che ne vidi appresso le ruine, piansi, e dovetti volger gli occhi altrove; ma voi chiedete di chi è la colpa di tanto incendio, ed io la dirovvi, o almeno lascierollo a voi giudicare. Agostino Noaro, ufficiale piemontese, con un grosso drappello di volontari lombardi e napoletani diede improvviso sopra Castelnuovo, in cui furono sorpresi cento foraggeri austriaci del reggimento italiano di Geppert, e fatti prigionieri. Il Noaro bastionossi nella terra, scassinando le vie che danno a Verona, a Mantova ed a Peschiera; dirocсando ponti, abbattendo alberi per asserragliare il contorno e le sbarre messe in capo a tutte le strade del villaggio, e sterrando sott'esse carbonaie, bocche di lupo, ed altre fôsse profonde e scarpate, con pali e spuntoni e spinate in sul terraglio degli spaldi, a tôrre ogni adito alla cavalleria. Fin qui il Noaro fece quanto s'avviene a buono e sperto capitano; ma visto che i paesani volean diloggiare e porre a salvamento sè e le mogli e i figliuoli e il bestiame, crudelmente loro il contese, — almeno lasciasse ricoverare a Colà e a Lazize le donne, i putti e i poveri vecchi. — Non volle; ma con piattonate e co' calci de' fucili percotendo que' miseri contadini, li forzava a portar cofani di terra e piote e tronconi e fascinacci a imbragar le sbarre, e incatenare i barbacani, e spaldare le controscarpe. Nè pago a tanto, colla polvere e le munizioni

tolte alla polveriera di presso a Peschiera, li cacciò a combattere ai serragli, e mandò sulla torre della parrocchia a sonare disperatamente a stormo.

Ora venuta la brigata Taxis a snidare di là i Lombardi, e trovata tanta arrabbiata difesa, gli Austriaci dieder mano alle racchette, ai razzi, alle bombe, agli obici; di che parte ruinando coll'impeto de' proietti, parte bruciando colle materie incendiarie, preser d'assalto la terra già mezzo arsa e distrutta. Il Noaro co' suoi fuggì verso Lazize, ed avendo fatta porre una lunghissima seminella di polvere, nella fuga le fece por l'esca dal giovine Bossi milanese per far saltar in aria la polveriera, la quale scoppiando orribilmente, e facendo traballare la terra come un violento tremuoto, scosse e dirupò altre case di Castelnuovo, già mezzo conquassate, in capo ai miseri avanzi di que' borghigiani.

— E a noi, riprese Bartolo, ci dipinsero i Tedeschi incrudelire per gioco, e arrostire negli spiedi le donne e i fanciulli di Castelnuovo, come i selvaggi dell'Australia a' loro nefandi banchetti!

— Le son storie da far credere a' babaloni. Sappiate che in mezzo a tanto sangue e tante fiamme, fuggita una capretta saltando il fosso, e presa da' soldati di Taxis, la portarono in fretta fuori della battaglia, e ciascuno carezzarla, e darle dell'erba a mangiare, e dire: — Oh povera bestiolina! — Pensate se Noaro avesse lasciato ire a salvamento le donne, i fanciulli e i vecchi, se i Tedeschi non li avrebbero accolti amorevolmente e con pietà confortati! Ma colorite a carboni atri le opere de' Tedeschi, tacciono poi delle vere crudeltà de' volontari, o le dipingono color di rosa. Vi ricorderà la barbarie commessa dalle vostre legioni presso Treviso, allorchè passando di colà il direttore di Polizia di Modena, e il governatore di Reggio con quell' altro poveretto da Este, li assalirono, li manomessero orribilmente, chiedenti invano pietà e misericordia, sclamando ch'eran buoni Italiani, non spie, non traditori. Nulla. Come efferate belve fur loro addosso, e colle daghe, coi coltellacci li trin-

ciavano a bocconcelli, scuoiavanli, dilaniavanli, e per ultima compassione spararono loro addosso uno scroscio di palle, e poi ne trascinarono i cadaveri per le strade. Noi li vedemmo, noi medesimi così mutilati, sbranati, scerpati, cogli occhi fuor di testa e penziglianti sulle gote, colle bocche squarciate, colle dita monche. I due generosi e prodi giovani marchesi patrizi, che avean combattuto con tanto valore a Cornuda, visto sì atroce e lurido malefizio, stomacati e fieramente indignati, abbandonarono le legioni, nè vollero più militare con que' furibondi. Eh, zio, che civiltà da lupi! E dàlli coi Tedeschi! —

Allora don Carlo, voltosi ai due prodi Romani, disse: — Foste niuno di voi alla battaglia di Santa Lucia, e alla presa di Vicenza? — Ed avendo risposto Lando, ch'egli era appunto in Vicenza a tutti due gli assalti del 23 maggio, e poi della presa, e fu buon testimonio del valore romano, Mimo soggiunse: — Io potrò darvi però tutti i ragguagli di Santa Lucia, poichè non molto appresso fui al campo piemontese con Aser; e dall'intrepido De Roussy, ufficiale d'artiglieria che combattè con tanto valore nella battaglia di Rivoli, appiè della guglia erettavi da Napoleone, n'ebbi tutti i più minuti particolari; i quali s'accrebbero dal ragionare con alcuni prigionieri di Geppert che in altre fazioni caddero in mano de' Piemontesi.

— Buono! disse Bartolo. Su Mimo, tu che se' divenuto un altro Senofonte e Polibio e Vegezio in istrategica: dinne spartitamente i fieri casi di quella battaglia, chè mi si disse aver avuto l'aria d'un torneamento, si fu condotta e sostenuta bravamente e cavallerescamente da' due valorosi eserciti di re Carlo Alberto e del maresciallo Radetzky.

— Certo sì; ma se i Tedeschi essendo a pessime condizioni pel sollevamento universale dell'alta Italia, combatterono da prodi e vinsero, i Piemontesi non furono meno gagliardi e audaci, ma meno saviamente condotti a pugnare. Poichè primieramente i generali non conosceano i terreni, e marciando per le vie regie e pe' viottoloni larghi delle campa-

ne a distendersi per iscaglioni dalla *Croce Bianca* e *Santa* *ucia*, non guardarono a' campi, i quali per tutta quella nea essendo petrosi, tutte le pietre, i ciottoli e le scaglie n gittati agli argini de' maggesi e de' novali in tutte le rezioni, e fan chiuse e roste e parapetti da non vi poter stendere le colonne, e operare colle artiglierie e squadroare i cavalli. Dalla *Cà de' Cavri* a *Sant'Agata*, e di là a *ugagnano* sino a *San Massimo*, e in sulla sinistra dalla *Fianda* dell'avvocato Belviglieri sino a *Bussolengo*, cotesti uri a secco s'incrociano, s'incavalcano, si squarciano per tti i versi; e le vigne a festoni e a filare, e gli infiniti elsi fitti e frondosi accresceano imbarazzo; e però era da istendere la linea di battaglia per testa e coni, e invece i scagliarono a gran liste di poco sfondo.

L'ordine di battaglia (1) a questi incomodi aggiunse un rrore gravissimo sopra ogn'altro, e fu che gli aiutanti di ampo non recarono colla debita velocità gli ordini concetti ai enerali, ai quali mandossi dal re, che alle sei del mattino fossero tutti schierati in battaglia ai posti assegnati: icchè, tardando per ignoranza le mosse, non accorsero pronti oi retroguardi e colle riserve a sostener le falangi che pieavano prima sul corno sinistro, e poi nel centro.

Poste le quali cose, eccovi la battaglia che fu delle più elle e perigliose che mai si vedessero sugli italici campi a quelle di Massena e di Napoleone in qua. Sul far del'alba le legioni reali scesero animate e gioiose dalle alture ra *Goito* e *Pastrengo*: l'ala diritta verso *Santa Lucia* era apitanata del generale Ferrere colle brigate d'*Acqui* e di *Casale* scortate dai cavalli d'Olivieri, e afforzate da due batterie di cannoni. Nel centro verso *San Massimo*, era col nastro generale Bava il re Carlo Alberto gagliardo e cunulato delle brigate d'*Aosta*, rette dal general Somma-

(1) Ora si dice *il piano di battaglia;* ma nei nostri storici, eziandio del secolo XVII, non si trova mai questo modo, usando in quella rece *ordine*, *ordinamento*, ed anche in plurale gli *ordini* della battaglia.

riva, e dalle *guardie* dal general Biscaretti, col battaglio
Realnavi, e colla compagnia Griffini: coronava la testa d
suo centro la vanguardia composta della cavalleria Sa
delle brigate di *Cuneo* e della *Regina*, guidate dall'anim
duca di Savoia coi generali d'Avernioz e Trotti. Il cor
sinistro era schierato sopra la *Croce bianca* dal gener
Broglia colla terza divisione fiancheggiata dalla cavalle
del conte di Robilant. Tutta l'artiglieria era comandata d
validissimo duca di Genova.

Il maresciallo Radetzky, uscito di Verona, contrappose al
divisione di Broglia l'invitto d'Aspre; la diritta di Sant
Lucia avea di rincontro la sinistra fiera e balda per gli s
moli del generale conte di Wratislaw, del magnanimo gi
vinetto Francesco Giuseppe arciduca, e futuro imperator
e dell'arciduca Alberto; il generale Clam piantava l'estre
sinistra a Tomba. Il maresciallo Radetzky fronteggiava c
suo centro il centro del re Carlo Alberto; e fu bello e gra
il veder duellare il più gentil cavaliere d'Italia col più a
tico eroe dell'impero; pugna degnissima di sì famoso te
tro, in cui la bravura contendea colla prudenza, l'ardire e
senno, il re soldato e l'arrischiato guerriero col provved
capitano e col posato ma vivace vegliardo. A questa gu
la battaglia pigliava tutto il gran gomito che forma l'Adi
fra il *Chievo* e *Tomba*, spianando il terreno dinanzi a V
rona dalle fosse di San Zenone insino a Porta nuova, e g
randolo sotto i rialti della Croce bianca e di San Massimo

Adunque il giorno sei di maggio, mentre i campi sono
nel più bel fiore, l'erbe più verdi, le viti gemmate, i man-
dorli, i peschi e i pomi dipinti, gli augelli in amore, le
aure tepide, il cielo sereno, gli uomini cui nulla dolcezza
di natura, di sito e di stagione ammansa, escono rabbiosi
a contendersi la gloria di chi più ne ammazza, e ad in-
sozzare di sangue il riso de' campi e la chiarezza de' ruscelli.
Ingaggiatasi la battaglia in sul primo mattino, l'ala sinistra
piemontese scagliossi impetuosa sopra la *Croce bianca* per
isforzare le trincee del general d'Aspre. La brigata di Sa-

ı sotto il generale d'Ussillon spinse innanzi due batta-
ıni del secondo reggimento, ed uno del primo condotti
colonnello Mollard; ma trovato l'intoppo della selva
'icatissima dei gelsi, e le muraglie a secco, onde son
e e asserragliate quelle campagne, fu loro troncato l'im-
ɔ dell'assalto. Giunti però in cima dell'ultimo acervo di
' sassi, furono accolti da un torrente di fuoco delle ar-
ierie postate e ferme a riceverli; di che diradaronsi le
ngi, ma non piegarono; anzi molti ufficiali per animare
ɔldati si gettarono audaci tra le file nemiche, e con tanta
ezza che Carlo de Forax, figliuolo del generale, saltato
provviso al pugno d'un luogotenente austriaco, gli strappò
mano la spada.

Ma diluviati da una pioggia di mitraglia e di moschetteria,
ggirati di continuo da' volteggiatori che li bersagliavano
fronte e di fianco, dopo un'ora di furiosissimo cozzo le
onne di Broglia dovettero dare indietro. Allora fu vista
ntrepidezza del capitano d'Yvoley, che ferito malamente
r combatteva franco, gittando sangue, e con una mano
rando la ferita, e maneggiando la spada coll'altra, sinchè
co al talone da una pallotta di mitraglia cadde sul campo
idando tuttavia e incorraggendo i soldati. Ivi furon feriti
capitani De Coucy e De Faverges, con altri valorosi che
sistevano fieramente per sostenere la brigata di Savoia,
à scommessa, rotta e stritolata dall'impeto de' prodi Aspe-
ıni, i quali colle artiglierie, coi fuochi delle colonne e
lle cariche orrende della cavalleria unghera e boema, mi-
ro finalmente in isbaratto tutta l'ala sinistra.

Mentre questi sanguinosi conflitti s'operavano alla Croce
ianca, il centro s'accaniva contro le schiere del maresciallo,
quali impavide e risolute pressavano fieramente la van-
uardia, che per sottrarsi a quella tempesta, senza dare in-
ietro, volgea per fianco verso Santa Lucia. Questa mossa
ise in parte lo scudo alla brigata d'Aosta, che a guisa di
rapetto s'oppose da un lato alla violenta fiumara dei dra-
ni che serrati e turbinosi caricavano contra gli squadroni

dei cavalli regii, tentanti di sostener quella furia. Vedeansi quegli uomini poderosi e gagliardi venire insieme alle mani colle spade lunghe e diritte, giuocarle di taglio e di punta, e parar colpi, e darsi agli elmi, e rovesciar cimieri, e sbarbagliar barbazzali. I dragoni d'Aosta avevano gli elmi d'acciaio cinti al bacino di lucidissima pelle di vitel marino, sopra cui brillava in acciaio la croce di Savoia; i dragoni tedeschi avean gli elmi di cuoio verniciato colle costolature d'oricalco giallo: ma sì gli uni come gli altri poco schermo avendo da quelle difese, calavan manrovesci e puntoni con tanto croscio, che guance e visi e capi n'eran fessi e squarciati, e spalle e braccia divelte, e petti trafitti. S'intrecciavano, confondevano, rigettavano, or serrati, ora spartiti; torneavano, caricavano, sdruscian le falangi, a groppi, a file, a teste, con un rombo, un fracasso, un incioccamento di spade, un affanno di corse, un parare e scindere ruinoso e crudele.

Il bravo generale di Sommariva spingeva minacciosa la sua brigata; ma il mastro dell'artiglieria tedesca volte le bocche incontro alle schiere accalcate, spazzava, sforacchiava, scoscendeva la misera fanteria orribilmente; nè valeale voltar di fronte, batter in colonna, scagliarsi di sghembo, chè le brigate dell'arciduca Sigismondo e del generale Wohlgemuth la travagliavano per ogni verso, ancorachè fieramente spalleggiata dal gagliardo corpo delle guardie.

Il re fermo in mezzo a quel furore di fuoco, sentiva fischiarsi attorno la grandine fitta delle palle, vedeva i suoi carabinieri di scorta aver trapassati i capelli, feriti i cavalli; pur sempre coll'occhio intento a' movimonti, agli arresti, agli avanzamenti, ai girari, all'appuntare per coni, allo stendersi per fila, allo sdruscire nei ridotti nemici, e dar di fianco: vedeva cavalli e fanti salire e scendere rapidissimi per que' monti di pietre come all'assalto di parapetti e di trincee, intanto che i guastatori con zappe e pale quegli acervi di sassi ammontonati sceveravano, sparpagliavano, traboccandogli ne' fossi e sbassando le roste, e aprendo

i varchi all'artiglieria volante, che sbucava precipitosa da quei ricinti, e trascorreva talvolta cosi temeraria da piantare i pezzi in mezzo alle prime file nemiche.

Ma il re vide che lo sforzo della battaglia avea mutato il centro del maresciallo verso la sua sinistra di Santa Lucia, ove gli Austriaci, che conoscevano il terreno meglio di lui, s'erano parte asserragliati nel Borgo, parte distesi a gradi, e a corpi grossi e affondi colla cavalleria su' due corni, l'artiglieria parte in testa, parte sui lati della terra, e dietro la gabbionate, e dentro le troniere fatte ne' muri. Aveano da piè rincalzato le case con iscarpe e sbarri, ed ove gittando tronchi e rami d'alberi, ed ove con incavi di fossi; e le finestre facean servigio di ridotti, e di archibugiere e difese e ritirate da battere il nimico per ogni banda. Perchè i Piemontesi, visto l'arduo assalimento, e volendolo pure isforzare e vincere per pigliare di fianco o alle spalle gli Austriaci. quivi s' accrebbe l' accensione e l'urto e il valore de' due eserciti poderosi.

Le truppe dei generali Ferrere e Passalacqua non erano ancora sul posto, mercè il ritardo degli avvisi, onde che un battaglione delle guardie, punto dalle grida de' suoi ufficiali, che precedeano animosi la colonna gridando: *Avanti! coraggio!* si ficcò di violentissima foga sotto i ripari di Santa Lucia, e bravando il diluvio di fuoco uscente dalle artiglierie e da' moschetti, saldo alla carica, non si rattenne finchè non fu sotto i muri. Altri battaglioni delle guardie, superate le angustie dei ridotti, de' fossi, de' parapetti, dato nelle difese, s'inerpicavano su per le scarpe, per gli sporti, per le palizzate, destri come scoiattoli, abbrancandosi ad ogni po' di scheggia, di testa di mattone, o spigolo di pietra, finchè s'afferravano a' davanzali delle finestre, e pigliate le canne de' fucili nemici strappavanli loro di mano. Bravura e audacia che cavò di bocca ai generali tedeschi i meritati elogi, dicendo: *Quant'è onorevole e bello il combattere con sì valenti avversari!*

Ma l'urto, la pressa e l' impeto de' regi fu tale attorno

al cimitero di Santa Lucia che pareva non v'avesse confi
altrove che sotto quė'muri, custodia pacifica e sacra
morti, ed or fatti bastita e cittadella d'una sfrenata e c
dele espugnazion militare. Il giovane cavaliere Torra
Castelnuovo fu il primo che gittossi intrepidamente
il muro di quella chiostra, e tanto agile pose i piè e s'
grappò colle mani nelle buche fatte colle palle di can
che in men ch'io nol dico si trovò a cavaliere del m
I prodi delle guardie s'attizzano e s' incalzano a quella
sta come leopardi; l'alfiere Lacosta si scaglia, s'arramp
e pianta la croce di Savoia sul muro, che ben tosto in
dato dai più smaniosi di gloria viene scalato per ogni p
e nel cimitero stesso, e fra l'urne de' morti, e le cr
s' ingaggia una zuffa sanguinosa colle baionette in resta.
Austriaci sgomberarono il cimitero per appoggiarsi alle c
lonne del centro; ma ben presto rincalzati da nuovi co
pagni, volarono all'assalto, e lo riconquistarono: per
dendo omai sopraggiunta a quella di Ferrere anco la
visione d'Arvillars, di nuovo si furono ritirati.

Intanto giunse la nuova della rotta de' Piemontesi
Croce bianca, perchè il re dubitando, non l'impeto d
vittoria gli fulminasse le colonne dell'Aspre in sui fianc
e alle spalle, fece battere a ritirata. Allora il maresci
(che colla calma del piloto quando più rompe la fortuna
stava in sull'avviso d'ogni congiuntura) non vide appe
sgombrare i regi le munizioni di Santa Lucia, vi cacci
dentro i suoi di presente, per bastionarvisi di nuovo, e ad-
doppiarvi le difese. Ma all'animo pietoso e paterno di Carlo
Alberto sapea male, e straziava le viscere il pensiero di
tanti feriti che rimaneano nella cascina di *Fenilone* prigio-
nieri di guerra; fremea irresoluto, mirava severo i suoi
generali, volteggiava col suo cavallo quasi dicesse: Ebbene!
dunque lascerem tanti bravi, che versano il sangue per me,
in mano de' nemici? Chi benderà quelle piaghe? chi curerà
quelle ferite? Generali! soldati!

Erano le tre ore dopo il mezzo di quando si vide gio-

gnere sclamata a gran passo la brigata *Regina*, e la *Cuneo* con alla testa il duca di Savoia, il quale gridò al padre: — Sire. i bravi di Carlo Alberto non rimarranno preda al nemico. — Detto fatto: si scaglia furibondo contro Santa Lucia, rompe, divelle, abbatte palizzate, steccate e ciglioni di spaldo e di sopraffosso; ammette, come cani al toro, i battaglioni più robusti, che diradati dalle artiglierie si serrano, e scavalcati i monti de'morti si lanciano impetuosi alle magioni, alle piatteforme, alle fascinate e a' muri del cimitero. La cavalleria degli Usseri saltava ferocemente tra i battaglioni reali, sgominandoli coi petti de' cavalli, affettandoli colle scimitarre, pigliandoli coll'ugne, stritolandoli coll'impeto della bufera. Ma i Piemontesi, non isbigottendo a sì aspro e rigido cozzo degli imperiali, si rannodano, si rattestano, si rinserano, e balzati come pantere per tutti i versi all'assalto, con tanta furia sono rapiti alla carica per la terza volta, che i radetzkiani ne sono respinti.

Allora il maresciallo, che dalla rotta della divisione Broglia avea giudicato esattamente dell' esito della battaglia, spiccato l'ardito giovane Pimodan suo aiutante, inviollo che imponesse al generale Wratislaw di accorrere con tutto il suo sforzo al racquisto di Santa Lucia. La terra tremava al correre di tanti cavalli, al fremito di tante falangi, al carreggio di tante artiglierie, all'urto, al rombo, all'impeto di tanta lotta. L'arciduca Francesco Giuseppe animava i soldati col grido e colla spada, standosi tranquillo tra il ruggir delle palle di cannone che gli passavan sopra da tutti i lati, e scavezzavan tronchi d'alberi, e sparpagliavan pioggie di frondi e di foglie sopra i combattenti. Intanto che l'arciduca Alberto facea imboccare per una stretta le sue colonne, ecco non vista per l'intrecciamento de' gelsi una batteria piemontese dar fuoco a mitraglia improvvisa e fracassar quanto le s'oppose d'innanzi; un nembo di terra, di frasche e di sterpi ricopre l'imperterrito arciduca, una palla uccide il cavallo sotto il conte Wratislaw, un'altra

trapassa i panni dell'aiutante del maresciallo, e gli schi
cia il fodero della spada.

I Tedeschi però si spingono innanti sotto i propugn
di Santa Lucia, il tenente colonnello di Leitzendorf col ge
neral Salis e Pimodan balzano alla testa d'un battagli
di granatieri dell'arciduca Sigismondo, e d'alcune comp
gnie del reggimento Geppert, e colle grida sollevano, in
corano i soldati, i quali, calate le baionette in resta, si sca
glian furibondi sui regi che gli attendono a piè ferm
Leitzendorf cade trafitto a morte; il general Salis vien
passato da una palla il petto, e casca da cavallo, e string
la mano dell'aiutante di Radetzky, e gli dice: — Amic
fammi portare... — nè potè altro dire e spirò. A quell
vista scossi i bersaglieri si soffican curvi e snelli tra l
colonne, si gittan sulla brigata di Cuneo. Gli Italiani d
Geppert li seguitan da presso, e cascano sotto un fuoc
orribile e fitto; ma un battaglion di Prohaska coi caccia
tori del conte di Koppal, sdruscita la brigata regia, la rom
pe; tal che sbarattata, involge seco il duca di Savoia, e
corre a salvamento sulla linea del centro. Il maresciall
riprende Santa Lucia, e tutto l'esercito di Carlo Albert
piega, e si difila in piena ritirata. Il generale conte d
Clam, ch'era nell'estrema sinistra sopra Tomba, veduta
sconfitta dei regi, marciò veloce ad infestarne il retroguard
e a caricarlo fieramente: nè egli sostenne quella pressa
ma fuggì sparpagliato, e dovette gran mercè alla densa fo
resta de' gelsi che ombreggiano tutti que' campi, e coprirono
a cento passi la vista di tanta rotta; altrimenti gli Austriac
avrebbon potuto non solo tagliare all'esercito regio la ri
tirata, ma farne terribil macello.

Così terminò quella famosa giornata, la quale, per det
degli intelligenti e buongustai, fu per avventura una dell
meglio combattute battaglie che si vedesse in sui cam
italiani, ove coraggio, bravura, destrezza, audacia, disci
plina e senno di guerra rifulsero a un tempo, con quell
vivacità, leggiadria e brio militare....

— Oh stammi un po' cheto costì, Mimo, esclamò Baro. Che gentilezza e leggiadria a strambellarsi, azzopparsi, ncare il prossimo delle dita, delle braccia e delle gambe! racchiarlo come un vaglio, dicapitarlo, affettarlo, fen-lo, e trinciarlo come Dio vel dica! Grazie e leggiadrie cani rabbiosi: e tu ne parli come d'una danza ben con-ta, e d'un concerto di musica ben intrecciato.

— Che volete, zio, ognuno ci ha i suoi gusti; ed anco quelle cariche, in quegli assalti, in quel trambustare lle mischie v'è chi vede un ballo à misura, a cadenza, battuta di musica, e dà a quella fiera puntaglia nome di nza marziale, perchè è disciplinata in tutte le sue mosse n mirabile armonia.

— Sì, senti Alisa; non ti par egli vedere quel tuo vecio maestro francese, archeggiare quel suo violino, e dirti: - Su, damigella, *glissez, ballottez* — punte in fuori — sso di terza — salto indietro — ben girato quel braco — quella quarta non è ben piegata — quel trincio ù spiccato — quella capriolettta più agevole, e snella? E esto tuo bel cugino ci esce ora colla danza di Marte, e e parla con tanto appetito, che gli sprizza l'acquolina in occa!

— Le son frasi e dizioni coteste date dagli uomini, a gura rettorica, *per contrari;* così il *Capo tempestoso* fu etto il *Capo di buona speranza* per non atterrire i naiganti; parimente la guerra si chiama *danza* invece di *ccheria,* che più le s'avviene e le calza. Il caso si è che ustriaci e Piemontesi s' accordano a nomar quella fiera attaglia di Santa Lucia un *fatto brillante.* A quella guisa he fu appellato un *torneamento cavalleresco* il conflitto el 29 aprile, in cui fu attaccato verso Bussolengo il geerale Wohlgemuth dal secondo corpo dell'armata reale. Wohlgemuth era solo, sostenne quel fierissimo scontro er quattr'ore con un coraggio maraviglioso, appoggiandosi all'Adige per non essere circondato; ma non venendogli soccorso da Verona, dovette ripiegare sulla sua si-

nistra, voltando spesso la fronte indomito e altiero coi cacciatori di Zobel e coi croati di Knesevich; quand'ecco un drappello serratissimo di cavalli sferrarsi impetuoso contra i bersaglieri (che fatto groppo e spiegato rapidamente un quadro, spianarono le picche degli *stutzen* (1) contra i petti degli assalitori), guidato da un ufficiale che sdrusci baldo nel battaglione per afferrarne la bandiera; cadde egli e il cavallo grandinato di palle, e cercatolo in tasca, vi trovaron lettere, onde fu conosciuto che egli era il giovane marchese Bevilacqua. Rimase stupito a tanto ardore il generale Wohlgemuth, e disse ai soldati: — Noi andiamo superbi d'aver a combattere con cavalieri di tanta prodezza, e mi duole in vero che in questo giovinetto abbiamo spento tanta virtù di cuore e nobiltà di spiriti militari.

— Peccato, riprese Bartolo, che alla Custoza abbiano avuto i Piemontesi sì fiero sbaraglio, e tante nobili matrone abbiano a piangere i figliuoli morti o mutilati, o prigionieri di guerra! Non potete credere, nipoti miei, quanta ira e quanto sdegno mi si sollevò in cuore al veder tanta rotta e sì crudo macello d'italiana gioventù fatto segno di beffa e di sarcasmo in tutta Roma da quel conte Mamiani, che quasi di vittoria ne menò tanto trionfo e scalpore, facendo sonare a mezza notte tutte le campane dei sette colli.

— Pareva proprio la notte di Natale, zio. Tutti s'alzavan di letto, balzavano alla finestra. — Che è? Che novità è questa? — È fuoco al Campidoglio. — No, a Montecitorio. — Dio mio, che flagelli! — Niente affatto: è la famosa vittoria di Carlo Alberto. È giunta la staffetta in questo punto: i Tedeschi sono disfatti, non v'è

(1) Lo *stutzen* è una carabina colla canna d'un grosso labbro, il quale dentro è rigato sino alla camerella del focone, e vi si caccia la palla a forza. Esce per ciò con tant'impeto, che i Tirolesi ammazzano con esso un cervio o un orso alla distanza d'oltre a mezzo miglio. Lo *stutzen* è armato in cima d'una lunga e tagliente daga appuntata.

à un croato in tutta la Lombardia. Verona è del re.
va l'Italia! Morte allo straniero! — Ih... uh... c'era
li bisogno di spaventar tutta Roma per questo? — Arci-
eti alle campane! — gridavano i montigiani. — Mi moglie
tutta convulsa e sta per abortire. — E mi figlia è svenuta:
e possano cascar le campane e chi le tira! Dov' è ella
testa Verona? — Su su, là là, lontano lontano. — Di
da Napoli? — Altro! piss... di là da Narni, di là da
erni. — Per Cristallina! e ci vengono a seccar le tasche
noi, a seccare? Se Verona è sì lontana, dunque la non
nte il nostro scampanío: crepin le campane. — Intanto
hioppettate da tutte le finestre, da tutti i poggioli, da
tti i terrazzi: un romore un frastuono, un rimbombo che
ovette udirsi ad Albano e a monte Porzio.

— Ti ricordi, Mimo, disse Lando, quei tre diavoli che
paravano nel nostro vico? E s'udian dalle finestre di fac-
ia bambini gridare, fanciulle piangere, vecchie tossire e
orbottare: era un finimondo. E intanto masnade di for-
ennati trascorrere per le vie con torce a vento, gridando
i campanari: — Sonate, infami. — E perchè al Gesù tar-
davano alquanto, cominciarono a tambussar la porta: —
Suona, fuori, al campanile, se no, brigantacci, veniamo
noi. —

Il povero Cochetti s'affaccia alla finèstra, e dice: — Ab-
biate pazienza, lasciate che mi vesta, e vo a sonare. —
Tum; ecco tirargli una schioppettata da uno di que' cice-
ruacchiani, e la palla fischiare sopra i suoi capelli, dare in
un vetro, e rompere l'architrave: se dava sei dita più
bassi il Cochetti avea bello e sonato, e il domani gli so-
navano a morto. Ma il domani le genti alzaronsi di buon
ora, scesero nelle vie, sulle piazze a pigliar lingua dell'ac-
caduto, a sentire di questa vittoria. Vittoria! anzi sconfitta,
sbarrato, sperperamento e fuga spicciolata e confusa lasciando
in sul campo artiglierie, vettovaglie, foraggi e bagaglie,
correndo i soldati a rotta, scalmati, trafelati, cotti dal sole,
cascanti d'affanno, spenti dalla fame, rannodatisi pochi verso

Milano, scorati e disanimati dopo sedici ore di corsa e di sterminio (1).

Mentre Lando così ragionava, la tartanella che menava a Salerno era giunto sotto i bei poggi di Citara; i quali tutti vestiti di piante vivaci inverdiscono i dossi e le pendici con tanta grazia, che le casinette bianchissime, le quali si mostrano in fra i rami quasi donzelle alla finestra, danno a tutta quella marina una gaiezza ed un riso mirabile e vario. Citara, Raiti e Vietri parte salgono su per la costa e parte scendono con certi seni e svolti e ricetti insino al mare ove i pescatori solcano colle barchette le acque tranquille del golfo.

Giunti a Salerno, sbarcarono; e visitate e godute le vaste fabbriche ond'è celebre quella industre città, salirono all'antica cattedrale onorata del sacro deposito del corpo di san Matteo apostolo ed evangelista, ed inclita pel sepolcro del magno e formidabile san Gregorio VII, che, morto nell'esilio mercatogli dalla sua saldezza, ivi riposa in pace le travagliate ossa e il fermo petto e inconcusso. Là su quell'arca siede la santa ombra di quel magnanimo, e mira svolgersi da ben otto secoli la gran tela ch'egli ordì col robusto braccio e colla sapienza del suo consiglio. Vide l'altezza del pontificato romano metter capo nelle stelle, e stender le benefiche braccia per le quattro plaghe de' venti, e accogliere sotto il fulgido manto le barbare nazioni, che a quell'ombra riposando sicure, deponeano a mano a mano lo scoglio de' rozzi costumi, la ferità del cuore, la sete del sangue, l'ira e l'odio e la vendetta e il tradimento ond'erano spinte a dilaniarsi a vicenda. Sotto quel manto vide

(1) Alcuni credettero vedere un anacronismo in questa narrazione dello scampanío di Roma fatto da Mimo e Lando a Bartolo: ma questi cortesi ammonitori forse non attesero, che se Mimo trovavasi alla battaglia di Santa Lucia, e Lando alla presa di Vicenza; la prima fu di maggio, la seconda di giugno, e la rotta di Custoza fu in sullo scorcio di luglio. I due fratelli trovavansi già in Roma sino dalla metà di luglio, e lo scampanío di Mamiani fu nella notte di sant'Ignazio al 31 di luglio.

gere e grandire e assodare la libertà dei Comuni d' I-
ı; vide solcar il mare i guerrieri d'occidente al con-
sto del Calvario; vide Roma vestirsi di più nobile pa-
amento, e cingere il capo delle tre corone, e spander
luce delle scienze, delle arti, dei commerci, delle leggi,
la gentilezza e cortesia cattolica sopra tutte le piagge
nontane, e formar della pria rustica Europa quell'alma
ialità di genti, di città, di provincie e di Stati, che at-
ıse e incorporò ogni sapore e fulgor di sapienza reli-
sa e civile sopra tutte le genti del mondo.
Ma da tre secoli in qua la sant'ombra di Gregorio mira
va e sdegnosa pullulare, assodare e menar fetidi frutti
rea pianta dell'eresia germinata dal petto attossicato e
zo di Lutero, e il sottile veleno penetrar tacito e mortale
tarlare e rodere ad una ad una le auree fila di quella
on tela, ch'egli a tanto prezzo di patimenti, di lotte, d'e-
io e di morte avea tramato, ordito e avviato, a sostegno
gloria dei monarchi, a franchezza e felicità de' popoli cri-
ani. Vedea la memoria delle sublimi sue geste contami-
ta da uno sciame d'adulatori dei principi, brulicato dalla
ma purulenta di quell'eresia, il quale infognandosi nelle
rti, ogni dì sradicava dal petto de'monarchi la riverenza
l'ossequio delle sacrosante leggi della Chiesa, la filiale
monia col suo Capo, l'onore e la dignità dell'augusta se-
a romana, dall'eccelso trono della quale Gregorio, Ales-
adro ed Eugenio aveano ammonito, corretto, castigato e
lminato a salute i contumaci Arrighi e Federighi impe-
atori: e giunsero gli assentatori lusinghieri e mordaci a
nto di petulanza da far cancellare e radere dai dittici
e' santi Gregorio VII, che del solo suo nome li folgorava
conquidea nel pantano ond'eran sorti.
Ma quell'ombra sdegnosa, raggiante della luce di Dio,
ide i monarchi giunti perciò a tanta stretta da desiderare
austero e rigoroso contegno di Gregorio, il quale eziandio
astigando gli erranti, era pur sempre Padre. Imperocchè,
dilungatisi i principi cristiani dal rispetto e dalla fiducia

verso il Vicario di Cristo, i popoli dilungaronsi dall'obbedienza e dalla riverenza dovuta ai loro Signori: a coloro che disconobbero la loro autorità da sì alta sorgente, fu giocoforza che poi la ricevessero in grazia dalle plebi insensate e feroci.

Gregorio sul suo monimento di Salerno guardasi attorno con occhio riposato e severo; ricorda Arrigo in abito penitente scalpicciar la neve del secondo girone della rocca di Canossa, ode la tremola voce che domanda perdono che da quel fondo grida: — Padre, ho peccato: accoglimi pentito al tuo piede: ribenedici il figliuolo supplicante: dàgli una volta sulle gote bagnate di pianto il bacio di pace. — E Gregorio l'accoglieva al paterno suo seno, bacialo in bocca, e posando l'augusta mano su quel capo inclinato benedicealo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Gregorio ricorda quest'atto, che fece gridar sì alto quei maligni, i quali da otto secoli vi latrano addosso; ma Gregorio vide poscia i lusinghieri della reale possanza, fatti felloni, armare contra lei i popoli ammutinati: vide fazioni di tristi, di frodolenti e di spergiuri, non con viscere di padre, ma di tigri agognare non il miglioramento, ma il sangue dei re. Vide i Cromwel trascinare Carlo I alla mannaia, vide i Robespierre trascinar Luigi XVI alla bipenne. Vide troni infranti, re proscritti, profughi, mendicare un asilo che li raccolga dall'impeto delle plebi sfrenate a' lor danni.

Riposa in pace, o gran Papa, che i re della terra, vinti al lume che gli irraggia dall'alto de'cieli, conoscono che la sedia di Pietro è la colonna a cui s'appoggia la loro autorità, lo scudo che la difende, il lume che la vivifica, il consiglio che la governa, il serto immortale che la corona. Dio s'è appunto servito di quelli stessi che più lusinghevolmente gli accarezzavano, per mostrare alla reale grandezza, che non può aver fidanza che nella Chiesa; che intanto avrà obbedienti e pacifici i popoli all'ombra del suo

potere, in quanto questo potere s'associa e si conserva colla divina possanza della Sposa di Cristo e del Capo che la governa.

I monarchi sono già chiariti della sanguinosa sorgente onde rampollano le ribellioni; sanno dove Louvel aguzzò il pugnale contro il duca di Berry, dove Fieschi attinse la ferocia contro Luigi Filippo, dove s'infiammò Sefeloge contro il re di Prussia, e Merino contro Isabella di Spagna. Carlo Alberto conobbe chi gli insidiava la vita; sapea tutte le trame che s'ordiano per istrappargli di mano la regia autorità. Sino dal giorno 10 marzo 1845 disse a me stesso: *Amico, non mi vogliono più su questo trono, me l'hanno giurata, ci giungeranno.*

No, Gregorio santo, i monarchi non vogliono più esser gioco d'un pugno di cospiratori che si dicon *Popolo* e *Nazioni*: corrono a salvamento nel porto sicuro della Chiesa: già vedi la *Capitana* di Francesco Giuseppe imperatore che rassegna in mano di Pio, tuo gran successore, l'intero ossequio delle leggi dell'impero: consólati, santo petto, e vedrai surte sull'áncore della pace, in seno di questo porto di salute e di felicità, tutte le navi dei monarchi cristiani.

LA PRESA DI VICENZA.

Appena visitato quanto la bella e doviziosa città di Salerno offre di avvenente e curioso a vedere, don Carlo riputò di vantaggiar tempo, e condurre la brigata sino alla Cava, ed ivi riposare la notte per visitare il domani di buon mattino l'antico e famoso monistero, che diè nome alla città e a tutto il contorno. Perchè a un dolce venticello, che aleggiava per quei colli e rendeva l'aurora più fresca e cristallina, mossi per quelle alture, venian godendo il cantar degli uccelli, che di siepe in siepe saltellando e volazzando s'avviavano in certi valloncelli a riparare all'ombra dei platani, degli oppi e degli agrifogli, che dietro un marroneto cresceano lungo le acque, e spegneano i cocenti raggi del

sollione. Valiche le colline de' vigneti e degli ulivi, entrarono nelle gole dei monti, i quali come più saliano restringeansi in vallonate vestite da piè di ginepri, di lentischi e di nociuoli, e veniano su ombrandosi di sugheri, di querce, di tigli e d'elci ghiandifere, sinchè verso le cime pigliavano aspetto cupo e atro colle dense foreste de' pini, dei nassi, de' larici e dagli abeti, piante irte, arruffate, e d'un verdone chiuso, che amano la greppa, il sasso e gli estremi cinghioni de' monti, ove possono i venti, e battagliano le bufere sonanti fra i rami noderosi e ferrigni di quelle chiome.

Giunti ove il loco è più solitario e selvaggio, veggono d'in fra le alte foreste torreggiar luccicanti le croci del monistero, il quale, quasi schifo dell'aperto, s'incaverna entro lo speco d'un gran balzo di macigno, che lo sovrasta coll'estremo girone, e gli scusa in parte di tetto, in guisa che il monistero copresi d'esso in quel lato come le schiere romane sotto la testuggine degli ancili e delle parme. La roccia poi verso la chiesa gitta fuori un rostro così acuto, che nell'alto della navata entrà arditamente, e vi fa una gran bozza ronchiosa che par che minacci di cascar divelta a sprofondar il pavimento della chiesa, tanto bene seppe l'architetto addossarvi le volte, e dare a quel magnifico tempio una vista nuova e singolare di quell'aerea rupe pendente.

La chiesa è sfogata ed ampia con sì bella armonia d'archi e di vòlte, che al primo entrarvi l'anima si solleva e rapisce in Dio tra il religioso silenzio che la riempie, e l'esterna solitudine che la circonda; imperocchè essa pende coll'un fianco sopra una profonda ripa d'elci e di faggi, coll'altro s'immorsa col ciglio della caverna, e dietro il coro le s'apre un vallone di sfondo, il quale salendo di bosco in bosco, si rende vie più scuro e dirupato; v'era stanza di que' santi anacoreti che nel secolo ottavo tra l'erma foresta menavan sotto anguste capanne i giorni e le notti orando e faticando lunge dal consorzio delle corti longo-

barde, e dal furor delle guerre che i prenzi di Salerno rompean di continuo contro i duchi di Capova e di Benevento. Sotto il cavo di quella grotta, ove più basso adima riposa in pace da mille anni in qua il santo fondatore della Badia, e quasi ad atrio del reverendo sepolcro s' apre la cappella, che accoglie intorno alle pareti i corpi d' altri santi monaci che fiorirono appresso, e dieder tanta fama di gloria al monastero della Cava.

Le giovinette Alisa e Luisella, non potendo entrare ne' claustri e dentro la badia, si rimasero in chiesa a udir la messa conventuale, cantata dall' abate, e fu loro d' infinita devozione il vedere co' cerei col toribolo in mezzo al presbiterio tre giovinetti selvaggi della Nuova Olanda, venutici da quelle missioni di capo al mondo: vedeano forza mirabile della religione di Cristo, la quale non solo ammansa e appiacevolisce quegli antropofagi (il cui più dolce pasto eran le umane membra dei prigionieri di guerra rosolate sulle brage, e persino le carni de' vecchi genitori che si divorano a delizia delle mense), ma li conduce a tanto d'umanità e dolcezza di cuore da' fargli a piè degli altari dell'Agnello di pace, come gli angeli di Dio pieni d'amore e di carità sublime e celeste. Il grave modulare degli organi, e le profonde voci, e le soavi melodie, e le acutissime note conserte al fragoroso intonamento de'sonori cannoni de'contrabassi, davano in quel silenzio e nell'augusta dignità del loco una elevazione e un rapimento ineffabile di tutta l'anima che rimane sospesa in un misterioso eccesso della divina presenza (1).

I quattro viaggiatori intanto vennero accolti dal monaco forestierario con belli e cortesi modi, e piacevolmente in-

(1) Questi giovinetti selvaggi furon condotti in Europa dai missionari Benedettini che portaron primi la fede nell'Australia. Il primo fu condotto da monsignor Serra a Roma in Propaganda; ma siccome il clima sembra nocivo al temperamento di quei popoli e il giovine Benedetto vi morì poco dopo un anno, così furon posti gli altri alla Cava, ove l'aria montana e l'aspetto delle foreste può riuscir più confacevole ai selvaggi.

trodotti a vedere il monastero, e massime i preziosi tesori dell'archivio, il quale racchiude, in bell' ordine poste, le pergamene dei diplomi longobardici, normanni, gallici ed ispani dall'anno di nostra salute 790 in sin oltre al 1500. Rara collezione ch' è fonte perenne delle storie d'Italia, onde attinsero gli storici de'secoli bassi, e vengono di continuo a derivare le più recondite particolarità di quegli oscurissimi tempi confortati dalle gentilezze e dalla dottrina e benignità singolare dél monaco Cornet, che custodisce ed illustra così ricco tesoro. Vider codici preclari, edizioni famose, e miniature finissimamente condotte, con altre belle cose assai. Usciti della biblioteca, vollero vedere quel cinghio pauroso che cova e s'avvalla giù alle radici della rupe, e vien su inarcato e scosceso sino al dosso del monte, il quale mostra sempre divellersi e diroccare sul monastero, cui sovrasta superbo, e l'empie d'una maestosa severità e cupezza. Toltisi di là, e preso commiato dal cortese monaco che li ebbe condotti per tutta la badia, scesero in chiesa, e colle due giovani si rimisero poscia in carrozza, lasciandosi alle spalle que'boschi romiti, e quelle strette gole di monti, che di poggio in poggio scemando l'erte, si spianano dolcemente, ed aprono un vago orizzonte inghirlandato da ridenti colline vestite d'ulivi, di vigne e di gruppetti verdissimi di sambuchi, d'ontani, d'avellane, di datteri e di fichi.

Dalla città di Cava corsero in sulla via regia insino a Nocera, e di là poco sotto, volti a sinistra, visitarono riverenti a Pagani il sepolcro di sant'Alfonso de' Liguori; maravigliando alla vista di sì dolce e benigna tempera di santità e spirandosi d'alti intendimenti, di soavi conforti, di salde speranze di vita eterna, che usciano da quella tomba a ravvalorarli nelle cristiane virtù; poichè quell'amabile santo congiunse a tanta dottrina tanta carità, e si umano e discreto svolgimento delle leggi d'amore e dei documenti della mitezza di Cristo, che chiunque s'accosta al puro fonte delle sovrane sentenze d'Alfonso bee le conso-

lazioni che infondono il refrigerio e la robustezza cristiana nei petti infermi e travagliati dei peccatori. Alisa supplicò che le desse gagliardía a reggere gli affetti del cuore che non traripino in disorbitanze di stolte e fallaci fantasie, in capo alle quali è voragine e precipizio, e tardo pianto e inutile pentimento. Luisella domandò grazia di benedizione sopra il vicino accasarsi con Tancredi; e virtù di consiglio da reggersi saviamente in sull'arduo sentiero dei mutui doveri che le si apria dinanzi fiorito di rose, cui ogni soffio di vento scrolla, nè lascia in sullo sterpo che le spine acute e crude, le quali sotto la freschezza e la fragranza di sì bei fiori s'ascondono.

Con un breve tragitto si furon condotti da Pagani in sulla via ferrata, ove poco attesero che si fe' udir di lontano l'aspro fischio del carro a vapore: perchè messisi nei carrozzoni volarono rapidissimi alla volta di Pompei, ove intendeano di desinare, e visitar poscia quella mirabile città da tanti secoli sotterrata, ed ora in gran parte emersa a rivedere la luce. Dopo desinare adunque mossi pel poggio, ed entrati per quella vietta che in antico rispondea verso le mura, vennero su considerando i gran ciottoloni che la selciano, e il rialto de'marciapiedi, e i ponticelli forati che negli acquazzoni improvvisi danno adito alle fiumane, e il passo asciutto a' cittadini. Quand'ecco in capo alla detta viuzza entrano in un gran largo, e trovansi di colpo in mezzo al foro di Pompei.

Ivi l'occhio stupisce ai lunghi filari di colonne, alla maestà dei templi degli déi tutelari, alla gravità delle curie, alla sublimità de' tribunali, alle sedie de'senatori, alle aule delle adunanze, ai rostri de' parlamenti, alle basi delle statue equestri, alle nicchie de'gloriosi busti dei guerrieri, de'magistrati, de'poeti, e degli altri sommi cittadini che decorarono e magnificarono la patria coll' opera e col consiglio. Più là è la palestra pei giuochi de' discobuli, degli scorridori, e vi si veggono ancora i seggi de' censori, e dei maestri ginnici che guidavano la gioventù avida di gloria

a segnalarsi nelle prove del ginnasio. Più da basso è il doppio teatro, e altrove l'anfiteatro, e l'ippodromo, e le natatorie, e i portici de' passeggi e de' mercati, e i campi militari, e il circo agonale per le corse de' cocchi.

Tutta la città offre alla vista dell'osservatore un aspetto funesto di solitudine, di silenzio e di desolazione a vedere tutte le case senza tetti, le lunghe contrade vuote d'abitatori, i fondachi derelitti, le officine spoglie d'operai, gli atrii deserti, le fontane senz'acqua che le rallegri, i ninfei aridi e asciutti, le peschiere screpolate ed arsicce; per tutto insegne e scritte e richiami in greco e in latino sulle botteghe e sui magazzini di merci, e dentrovi le nicchie interrate, i ripostigli scardinati, li scaffali scoscesi, le vettine dell'olio piene di mota, le olle vinarie colme di sabbia e di lapillo, i forni sboccati, le macine sfesse, le pile slabbrate e dai cosciali divelte.

Nè conforta l'interno aspetto delle case, avvegnachè le più sieno maravigliose d'ogni bellezza e leggiadria che la squisitezza greca e il dilicato gusto dell'arti sparse a larga mano, negli antiporti, negli impluvii, ne' peristili, ne' domestici penetrali. Per tutto dipinture e fregi vaghissimi di grottesche, di sfondi, di prospettive, di cacce, di laghetti, e fonti, e vallicelle, e capricci nuovi a tocchi arditi, a colori accesi, a tinte vivaci, granate e sfolgoranti di luce, come se ieri fosser distesi co' pennelli, e lustrate colle gomme più cristalline e serene. E tutte queste sovrane bellezze sono sparse pe' triclini, pe' talami, per le gallerie, per le stanze, e sotto i portici, e nei peducci delle volte che non iscrosciaron sotto l'immenso acervo delle ceneri che coprirono, oppressero e seppellirono quell' infelice città.

Il viaggiatore che la contempla, vede tanta agiatezza, sì gran copia di piaceri, di delizie, di conforti e di voluttà, che già da gran tempo teneano aggravate e sepolte nell'oblío di lor nobile dignità le anime immortali di quelle misere genti, che convolte fra il lezzo d'ogni turpitudine e vizio di natura, aveano fornicato da Dio, il quale nell'e-

rna giustizia del suo braccio volle profondar la città e sotterrarla eziandio ne' corpi, e nelle mura, e nelle piazze, e ' pubblici e privati monumenti.

Oggi ell'era fiorente; bella come una sposa parata a fe: i suoi cittadini giocondi, i suoi traffichi gagliardi, le e piazze popolose, le sue curie frequenti, i giochi della lestra animati, i suoi teatri clamorosi; i piaceri, le gioie, tripudi iterati e diversi; le lascivie infinite e sozzissime: domani questa città (avuta e predicata da tutta la Campania e dal Sannio per veramente beata), il domani sarà atterrata improvviso e sepolta, nè rimarrà segno di lei lla terra pel giro di mille e settecent'anni, sinchè il geio di Carlo III la torrà di sotterra a testimonio e terrore ei popoli che disconoscono Iddio, lo pospongono alla carne si corrompono in quella. A ciò vorrieno condurli appunto legislatori delle costituzioni moderne avvivate dall'alito rotestante, il quale vagheggia una felicità puramente terena, lotosa, e tarmata dal bacco velenoso e mordace del'interesse, del piacere, degli intemperati desiderii e delle raditrici speranze, il quale rode le barbe, e i rami, e frutti aspri e selvaggi d' una società che non leva mai l pensiero al cielo, nè aspira all'eterna felicità de' figliuoli li Dio.

Bartolo colla brigata era tutt'occhi a mirare quelle nuove e singolari contrade, que'trebbi e quei crocicchi lunghi e diritti, e ad ogni piazzetta fontane con maschere e grifoni colla cannella in bocca; dentro le case que' bei cortiletti quadri con isohizzi e cascatelle e peschierette in mezzo che dovean rallegrare e rinfrescare il portico che li aggira. Salottini dipinti, e tinnelli a stucchi, e anditi a pilastrelli, e per tutto grazie d' invenzioni e disegni e mosse, ed atti di figure campeggiate in mezzo a tinte cilestrine, rosse ed arancione con tanta disciplina e condotta di profili, di gruppi, di scorti e sfumature, che rapiscono a vederli.

I pavimenti commessi a corniole, ad onici, a sardoniche, e diaspri ed ametiste, e gariandri ed agate ed ambre,

danno alla vista i più vaghi intrecci di stelle, e rosoni, e meandri scaccheggiati, addogati, a spicchi, a rombi, a sghembi graziosissimi e vari, i quali bagnati dalle guide con acqua pura escono in luci e colori fiammanti. Ecci qui e là quadroncelli di mosaici finemente e maestrevolmente spartiti con petruzze e gemme rare a vedere, che istoriano mille capricci di figure, e animali, e nicchi, e pesci, e uccelli, e fogliami tirati e improntati con artifizio squisito: tutto spira su quelle pareti, su que' pavimenti, fra quei portici la grazia e la dovizia del greco ingegno e dell'antica scuola.

Così procedendo pervennero fuor delle mura della città ove costeggian la via, muti sulle marmoree lor basi, i sepolcri de' Pompeiani, edificati alla memoria de' suoi estinti da que' cittadini, a cui poco appresso tutta la città dovea tornare in sepolcro, che gli avrebbe vivi vivi assorbiti, e sotto le roventi ceneri del Vesuvio affogati e compressi. Ivi sono urne bellissime di bianco marmo con iscrizioni e fregi e bassirilievi: altri sono a tempietto, altri a cella, altri a tumulo e a guglia. Qui vasi cinerari coperti dalle sindone d'amianto che rinvolse il cadavere da bruciar sulla pira, e ne contenne le ceneri e l'ossa; là un'edicola sacra ai Mani, più oltre un cippo acherontico, e appresso un sarcofago col demogorgone e colle furie sugli angoli del coverchio.

Mentre Bartolo colla comitiva s'avvolgea curioso fra quelle antiche magioni de' morti, disse don Carlo: — Amici, io sono alquanto affannato dal caldo e stanco; non vi par egli buono che noi ci sediano .a riposare un po' all'ombra in sullo sporto di questo nobile monimento? — E detto tutti che sì, ch'ell'era ottima pensata, che invero don Carlo era di buon gusto, le due giovinette chiusero i loro ombrellini, si slacciarono i nastri del cappello, e agitarono il ventaglio per avere il fresco, mentre gli uomini soffiando, anelando, scrollandosi, e co' fazzoletti tergendosi dal viso e dal capo il sudore, s'eran gittati un po' sul gomito destro, colle gambe a cavalcioni, coi petti discinti e colle cravatte alla bislacca.

ne Bartolo s'ebbe un po' refiziato a un'auretta leggera, scesa dai sommi balzi del Vesuvio e rinfrescatasi nel no aleggiava intorno a' sepolcri, voltosi a Lando, — O disse, hai ancora la partita del debito accesa: mo' pai, bel zitello.

— Ho tanti debiti addosso, che mi ribarbano nell'orto i rigogliosi e appiccaticci, da non me li poter divegliere questi buoni dì d'attorno, e provano all'ombra e al e, e bastano tenaci ad ogni stagione, e menan frutti sempnuovi, ond'io non mi sdebiterò mai, caro zio, per an- di soli, e per crescere e scemar di lune.

— Or pagaci l'ultimo che contraesti in barca, e non ci idurre per l'orto; che se ti ricorda in sulle bocche del fo di Salerno ti chiedemmo della presa di Vicenza, e tu avesti promesso di fornircene i particolari. All'ombra di esti sepolcri, sotto le mura e presso le porte di questa tà dissotterrata, fra le tristi memorie delle sue ruine, fra silenzio che regna e si stende sovr'essa, tu ci puoi recite i dolorosi accidenti di quella vaga e gentile città, grasissima fra tutte le terre della Venezia, che tanto urto guerre sostenne, tante arsioni e diroccamenti di palagi mpianse, di tanti danni gemette, tante morti, eccidi e agi vide per le sue belle contrade.

— Sì, caro zio, ell'è cosa che costringe il cuore a pur membrarlo, ed io v'accerto che se dall'un lato ammirai la avura de' volontari romani, dall'altra non potei rattenermi e non lagrimassi al fiero spettacolo che mi si offeriva la vista conturbata e smarrita. — E detto così, e postosi sedere di ricontro sur un mozzicone di cippo cinerario i colcato di traverso, soggiunse: — Fate ragione che questo ecchio sia il culatto d'un cannone, e voi altri siate a campo vra Monte Berico ov'eran poste le nostre batterie. —

E le donzelle restringersi tutte, e far sembiante di turarsi orecchie, e l'Alisa volgersi al cugino e dirgli: — Deh! ando, pensa che noi siam donne, e le tue cannonate ci introneranno il capo, e ne tremerem tutte di paura. —

— Sì eh! sappi, Alisetta, ch'io vidi all'assalto di Vicenza più d'una fanciulla caricare i pezzi e aiutare livellar il cannone, e spingerlo alla cannoniera, e dargli fuoco colla miccia: anzi a una batteria ne trovai una cascata fra le ruote, scavezza a mezzo da una palla da trentasei; e un'altra, tocca in petto mentre si curvava a pulir il focone d'un cannonaccio di gran calibro, cadde abbracciata al pezzo ch'era una pietà a vederla, ed io ne la distaccai ancor palpitante. Ell'era figliuola d'un ingegnere, il quale, corso a scambiare la giovinetta, trovolla ch'io appunto la deponeva a piè del letto del cannone, e cercava coll'occhio un artigliere che mi aiutasse a trasportarla dietro la fascinata della piattaforma. Il misero padre, vistala sanguinosa e col volto pallido di morte e cascante sul petto, gittò un urlo atroce, s'afferrò i capelli, pestò la terra, alzò gli occhi al cielo, e avventossi tremante sul caro corpo, rialzandole il capo, tergendole il sudore dell'agonia, gridando: — Beatrice, figlia mia dolce, così mi lasci? — Ma io, scossolo alquanto, gli dissi: — Non c'è tempo da perdere, le artiglierie tempestano, le palle fioccano, i Tedeschi già sovrastanno alle nostre trincee; su pigliate la figliuola vostra da capo, io sosterrolla da piedi. — E così dicendo ci avviammo dietro i palancati d'un ridotto di circonvallazione; ma oltrepassata appena una falsa braga di retromuro, e saliti sul dente d'uno spaldo per calare a ridosso d'una casamatta ov'erano i chirurghi, eccoti una palla d'una carabina tedesca colpir l'infelicissimo padre nel poplite destro e farlo stramazzare sulla figliuola. Aperse gli occhi la giovinetta a quel busso che diede in terra, si vide il padre arrovesciato sul petto, disse: — Oh Dio! — In quello due guastatori che rizzavano un cavaliere alla piattaforma per imboccarvi una mezzana (1)

(1) La *mezzana* è un grosso cannone d'assedio e da batteria. Non è ancor registrato. Nel codice dell'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini avvi *serpentine*, *cortane* o *cortaldi*, *ben*-*schi*, *passavolanti*, *bombarde*, *colubrine*, *bastarde*, MEZZANE, *cer*-*bottane*, *buffali*, *bombardelle*, *spingarde*, *spingardelle*, *petriere*, *fal*-

difendere i parapetti d'una batteria più bassa, accoro a sottrarre il ferito. Io mi presi in collo la Beatrice, altri due sollevarono il padre, e tanto si corse dietro scarpata d'un ciglione di contrafosso che giugnemmo a vamento: ma la Beatrice appena posata sulla paglia spirò anto al padre, il quale sotto l'operazione de' chirurghi, nentico de' suoi spasimi, sclamava: — Beatrice! Beaœl figlia mia! viscere mie! — sinchè due pietosi legiori romani copertala d'una tunica l'ebber tolta di là, e rtatala a una chiesetta ch'è a piè di Monte Berico.

— Oh povera giovine! gridarono l'Alisa e la Luisella; possibile che le fanciulle fosser tanto arriabbiate di guer? Quando ci venia detto, che nelle legioni eran parecchie nzelle, non ci davamo retta: e v'è quì! le si metteano sin per cannoniere!

— E credi tu, Alisa, disse Lando, che la Polissena se si fosse trovata all'assalto di Vicenza, la non avrebbe ntato alle artiglierie? Sì certo. E sai tu che alcune quanerano uccisi molti cannonieri, accorreano ai pezzi, agitan le micce, recavan dalle casse i cartocci delle cariche, ravan col dito il bacinello della spoletta, e ripuliano il cchino dello spiraglio? Ma le più eran Vicentine, e acrrean per salvezza della patria, come le donne all'aslto di Mastrik, di Missolungi e di Saragozza.

— Alle cittadine, disse Bartolo, il furor patrio e l'istante ricolo può dar voce di magnanime; ma quelle pispolette guarnello e pugnaletto.... Io per me ti dico il vero, mi ovevano a stomaco; poichè tutto ciò ch'è contraffatto e aturato, ovvero reca orrore ovvero schifo, com'è delle onciature e de' mostri. Io vorrei che nella guerra italiana tti avessero tenuto il metro di re Carlo Alberto, che mi dice aver isbrattato le legioni italiche di tutta quella schiza, intimando alle donne di tornare al fuso. L'amor di

nett, smerigli, ecc. ecc., tutte artiglierie parte da muro, parte da mpo e parte manesche.

patria nelle donne non dee uscir punto dall'animare i guerrieri a difenderla, curar li feriti, e se le fosser buone cristiane davvero, pregare Iddio che li difenda e conduca a vittoria. Il ci convien pur dire; le romane fur pochissime ch'entrassero in cotal frenesia, ed anco le pochissime plebe, feccia e ributto.

— E per tali avevancele, riprese Mimo; e tuttochè giovinotti, a' più discreti ingeneravan fastidio e ribrezzo; e niuno de' ben costumati conversava con esse, siccome sozzura e cosa dispetta. —

Allora Lando riprese: — L'assalto di Vicenza ci valse di molto sangue, e fu terribil cosa a sostenere; nè in tutta la guerra della Venezia vi ebbe nulla da poterglisi confrontare non che pareggiare, quantunque non sappiamo ancora a quali strette potrà ridursi Venezia se si rinsalda nel fiero proposito di sostenere l'assedio. A Vicenza chi resse e ingagliardì la battaglia fu la prodezza degli Svizzeri che s'eran confitti alla batterie di Monte Berico, e teneano in tanto rispetto l'esercito austriaco, che aveasi per impossibile il superar quei ridotti formidabili ed inaccessi.

Levasi Monte Berico a sovraccapo di Vicenza in guisa che tutta la signoreggia, e l'abbella: essendochè gli nasce maestoso sulla cima un tempio di sovrana magnificenza, e spicca in alto campata in aria, ricisa e tondeggiante una cupola ardita che dall'estrema guglietta manda su snellissima una croce che s'appunta in cielo. Il tempio è sacro alla Madre di Dio, che lo riempie di suo splendore; e ogn'arte di bello vi sfoggia attorno le ricchezze maravigliose de' più cospicui ingegni d'Italia in opera d'intaglio, di stucco, di scultura, di marmo, di commessi, e dipinture favorite d'ogni grazia, beltà e disciplina chiarissima di pennello.

Nostra Donna è a guardia de' servi di Maria che le edificarono da lato un convento pieno anch'esso de' più nobili dipinti della veneta scuola: ed ivi è appunto quell'ammi-

ile banchetto del pellegrino che porge la coppa d'oro a
gorio magno: opera eccelsa di Paolo Veronese, ove spande
ta luce di virtù dell'arte, tanta pompa di colonne, di
e, di logge, di fughe, di piani, di sfondi e di prospetti
li, ch'è un trionfo a vedere. Ivi commensali di celesti
nbianti, d'alte fattezze, di signorili maniere, di nobile ri-
ardo, e di suprema grandezza e maestà, massime il volto
Cristo pellegrino e di Gregorio pontefice, che sono in
zzo alla mensa corteggiati da principi invitati a quello
endido corredo.

La mente del Veronese, che altrove talvolta trasmoda nel-
gnifico in conto di vesti e d'addobbamenti, in questo so-
me concetto crea tanta luce di drappi e di fregi richis-
ni e rari che i suoi colori vi sembran di gemme fuse
llo splendore del sole: perocchè i suoi congiunti dan
izzi e lampi; e le onde e il foco degli ermisini, de' rasi,
gli sciamiti, dei veli d'oro e d'argento vi scintillano sotto
i occhi. Quelle figure così ben create e aggruppate vi di-
iegan ne' panneggiamenti dei manti, delle sopraveste e
'soppanni la virtù delle pieghe secondo la natura dei
appi, larghe ne' broccati, ne' sopraricci, ne' panni d'a-
zzi e ne' doppioni; ricise e taglienti nelle lamette e nelle
cche orate; con molli declinazioni ne' velluti, ne' rasetti
negli armellini; vivaci e calde ne' mantini, ne' setini e
i zendadi, e per tutto le pannature ben condotte e a se-
nda della persona.

Alla real mensa le imbadigioni sono copiose: valletti e
nzelli che scendono e salgono coi taglieri, co' deschi e
i vassoi. Chi versa vino negli orci, chi lo travasa dalle
nfore nelle bombole e ne' vaselli: i siniscalchi trinciano
lle credenze; e le credenze sono piene d'ogni tesoro d'i-
ie, di calati, di coppe e di bacinelle d'oro e d'argento
sellate, storiate, e di mille vaghi smalti, e fogliami e
mme e perle ingioiellate. E per tutto a piè delle co-
nne scimioni, bertucce e monachine, e sugli sporti delle
rnici e de' modiglioni uccelli di mirabili tinte; e da basso

nani, buffoni, sonatori di liuti, di viole e di cornette; e per ultimo quello stupendo cane levriere che guarda se a tant'abbondanza gli si getti a rodere qualche catollo di carne, o rilievo d'osso e di pane. — Poffare il mondo! sclamò Bartolo; che portento di tela è mai cotesta? La dee pigliare una parete intera d'un salone reale.

— Certo si, disse Mimo: haccene ben poche di sì maravigliosa ampiezza e magnificenza; piglia da sè tutta quanta la fronte d'un'aula sovrana, che al primo entrare e gittarvi sopra l'occhio un tratto, l'uomo ne maraviglia e stupisce.

— Ma egli è da tornare in sul Monte Berico, ripigliò Lando, che più noi tocchiamo delle bellezze dell'arti ond'è sì preclaro, e più ci farà gemere del vederlo converso in bastita, e dall'impeto di guerra sì desolato. Parte dal piano di Vicenza una galleria, cui fronteggia come arco trionfale un monumento di squisito lavoro eretto dal Palladio, re degli architetti, al quale s'attesta con bell'ordine d'archi il portico, e corre lungo i dossi del monte fra boschetti e giardini insino sullo spianato della basilica. Egli è appunto costì che gli Svizzeri piantarono le batterie di verso Castel-Rombaldo, per guardare quell'arduo passo dalle insidie nimiche: le altre volsero dallo spianato e dal terrazzo rimpetto alle praterie, i borghi e gli orti che di qua del Bacchilione aggiran la città dalla banda di Bassano, e giù dall'altro lato verso la villa di Capra.

Le batterie, i ridotti e le munizioni eran condotte con tutta l'arte della moderna strategia, afforzando le offese di fianco e di fronte; scarpando basso, piotando addentro, con ismussi, e sbiesci, e sproni angolati, e mezze cortine fuggitive pei tiri di ficco. Per tutto i parapetti aveano il ciglio alto e lato da potervi schierare a due fila i moschettieri per tenere in rispetto il nemico, ed accoglierlo colle baionette in resta negli assalti: e per tutte fascinate, salciccioni, e gabbie da difesa, da soccorso e da ritirata. Alcun ridotto era lunato; altri a tanaglione, altri versilateri, accogliendo tutte le forme da reggere al fiotto delle palle

miche, e all'offesa negli assalti colle poste de' cannoni a
tti i venti: e cannoniere imboccate con tutti gli artefizi,
liscie, e dentate, e colle spalle di dentro, e cogli sdruc-
oli alla sottobocca, e gli antipetti a sghembo per riparo
gli artiglieri. Per certo i nostri ingegneri e gli altri uf-
ciali del genio poteano andar superbi di sì invitte forti-
azioni; e i guastatori, zappatori e pontonieri svizzeri ed
aliani le avean bastionate di terraglie e di zolle, di fossi,
arpe, cunette e piatteforme, per guisa che i Tedeschi se
e ricorderanno per un pezzo.

— Ed anco il rimanente della città, disse don Carlo,
enso che sarà stato munito gagliardamente.

— Per tutto: e dalle cortine, e da' baluardi, e dai ter-
apieni. Ma le difese delle porte eran fiere ed aspre quanto
mai d'incastellature dentro e fuori, di custodie, di barba-
ani, di ricetti, e di cavalieri con obici e pezzi capitali da
barattare gli approcci degli assalitori. Alle batterie di Monte
Berico erano gli Svizzeri; alle mura e alle porte san Bar-
tolo, Santa Lucia, Castello, e massime alla Porta Padovana
e legioni romane, le quali sino dal 20 maggio sostennero
l primo impeto del generale conte di Thurn, che marciava
serrato da Fontenive coll'esercito di Nugent verso Verona.

— Come! interruppe Bartolo: il venti maggio fu una
scorreria d'Ulani, e un badalucco da nulla.

— Anzi fu un carosello sì delizioso, che il conte di
Thurn dovette ceder la sbarra a picche basse, e pennon-
celli rovesci, e cimieri screstati. Imperocchè nel suo pas-
saggio volendo, così per via di diporto, insignorirsi di Vi-
cenza, l'antiguardo dei Banati di Temiswar, con uno squa-
drone di Ulani comandati dal giovine ufficiale conte Zichy,
s'avventarono verso le prime case de' sobborghi; ma i no-
stri bersaglieri, fatto lor sopra dalle finestre un saluto di
carabine, i Banati diedero indietro. Allora lo Zichy, sceso d'un
salto di cavallo, abbrancò un fucile, e animando i soldati,
li ricondusse al conflitto; saltò sul primo parapetto di uno

sbarro, ma giuntolo una palla sopra l'occhio, e spezzatogli il cranio, rotolò nel fosso.

In quello sopravvenne il conte di Thurn con gente fresca: rinnovò l'assalto, s'avventò alle case, le pigliò, corse innanzi; il generale principe Edmondo di Schwarzenberg l'aggiunse, e fattosi in capo delle colonne, incoraggiva i suoi sotto una grandine di moschetti, di mitraglia e di calibria; e però questi due bravi generali s'arrischiaron tanto, che ebbero morti de' loro aiutanti. Se non che, spintisi verso le mura, le nostre legioni schierate negli orti sovrastanti li sfracellavano orribilmente, e de Thurn dovette sonare a raccolta, e andarsene pe' fatti suoi mal concio e inquietissimo nel retroguardo dal general Durando, che lo inseguì colle legioni; sinchè i granatieri di Piret e di Kisky e le artiglierie grosse, puntategli incontro, il fecero rientrare in Vicenza. Il 23, avvisando che noi fossimo sbadati, fatto un controfronte, per ordine di Radetzky con tutto il grosso ci cascò sopra impetuosissimamente; ma fulminato da Monte Berico di fronte e di fianco, e visto gli Svizzeri e le legioni in assetto d'accoglierlo bravamente, stimò savio di non affrontarsi di vantaggio, e andò a Verona.

Allorchè il maresciallo Radetzky si vide rafforzato da questo esercito del Tagliamento cominciò ad apparecchiare suoi avvisi: e come preveduto ch'egli era, pensò che prima d'accapigliarsi con Carlo Alberto, egli doveasi tor via la guarnigione di Vicenza, che potea assalirlo alle spalle; perchè volteggiando qua e là e saggiando per alcun tempo le posizioni tra Mantova e il Mincio, fatto le viste di campeggiare sul Mantovavo e in uno guardar forte Verona, teneva in rispetto il Re. Intanto commise al generale Hess in alto secreto d'apparecchiare un ordine d'attacco sopra Vicenza, e il 5 giugno mosse il campo, dando voce che marciava verso Padova; e staccando due brigate verso Verona, e facendole difilare a vista degli avamposti piemontesi, finse al Re che l'armata si fosse ridotta in Verona. Ma che!

rate appena le due brigate in città da Porta Nuova,
iva da Porta Vicentina il generale Culoz con due bat-
ie, e cinquemila e quattrocento soldati della guarni-
ne.
Culoz marciò rapidissimo per San Bonifazio, e poscia
credibile a dire!) gittossi con tutte le artiglierie su pei
nti d'Arcugnana per riuscire sovracollo di Monte Be-
o. Avvi ripe così taglienti, e dirupi e borri e balzi e
namenti così aspri, ardui e profondi, che vi penan le
re a tragittarli: i soldati s'inerpicavan gattoni afferran-
si colle mani e co' piedi, e spesso cadendo e dinoccan-
si: i cavalli a' quei margini stagliati e paurosi tremava-
, sbuffavano, s'aggruppavano coi quattro piedi sulle
hegge e sui ciglioncelli che alquanto sporgeano sul pre-
izio. Ma come s'abbian fatto col traino de' cannoni, e
l greve carriaggio da munizione sa dell'impossibile, se i
ontanari non testimoniassero, che dove i guastatori non
teano spianare alquanto l'ertezza dei trarupi, i carri ve-
an sostenuti a braccia colle funi radendo colle due ruote
estrema lama del balzo, e colle due altre per aria sopra
voragine: di guisa che se fosse caduto un cavallo, come
cun cadde, tagliavan di tratto le tirelle, e lasciavanlo
mbolar in profondo. Brevemente, dopo la mezza notte
el 10 gli uomini e le artiglierie di Culoz eran giunti sui
ricchi sovraeminenti a Monte Berico.
Intanto il maresciallo Radetzky, valicato l'Adice a Le-
nago, l'8 era a Montagnana, e il 9 in sulla sera s'ac-
mpò sotto Vicenza. Il domani in sul far del giorno, visti
ai ridotti di Monte Berico, i gruppi dei bersaglieri Tiro-
esi, da prima i nostri stupirono, onde puntarono i cannoni
quella volta; ma poi si racchetarono, dicendo: — Quei
ochi girafalchi là su li spennacchieremo ben presto, e in-
hioderemli a spauracchio sulle porte e sulle cortine della
ittà. Ma veggendo ingrossare per l'erte le compagnie e i
attaglioni, s'apprestarono alle difese, ponendo alla parata
li svizzeri di Latour, la terza legione romana scorta da

Gallieno, i bersaglieri guidati da Ceccarini, e la compagnia de' fratelli Fusinato comandata da Massimo d'Azeglio, cui non è men poderosa in mano la spada che il pennello e la penna. I Tedeschi si disserrano grossi e procellosi giù per le chine e pe' balzi, assaltano i primi serragli, vi si ficcan sotto, s'aggrappano agli sterpi, ai cespi; danno nelle zolle i calci de' fucili, e di tacca in tacca salgono rampiconi per le scarpe, per gli steccati, per gli alti cigli, e gole dei parapetti con una furia, un impeto, un abisso che ci rovescia i nostri legionari giù per li spaldi, li balza dalle cordonate, dai trabocchi e dalle guardie, e scendono come torrente rabbioso all'assalto delle batterie.

Frattanto le batterie, che giocavano dai ridotti sopra le falangi che calavano dai monti di Arcugnana, dovettero a loro gran maraviglia vedersi piantati sui balzi i cannoni quasi piovuti di cielo, avvisando impossibile all'umana prosunzione di trascinarli su quegli arduissimi scogli. Quindi atterrimento e stupore pei nostri; quindi dalle batterie tedesche una ruina di parapetti, uno sfracellar di fascinate, di stecconi, di travature; un volar per aria labbri di troniere, spigoli di coltrine, palancati di sopracciglio: carri infranti, obici imboccati, cannoni slabbrati, cosciali scavezzi, caviglie e ganci sconnessi e divelti.

Il colonnello Del Grande vede dall'alto d'un campanile già in fiamme un gran ridotto di tavolacci e piane difeso da Gallieno e d'Azeglio, e d'Azeglio già ferito, e i Tedeschi superate le prime difese avventarsi ai ridotti che vomitavan fuoco sov'essi. Un dare indietro, un incalzarli dagli Svizzeri, un ripigliare e premere colle baionette in resta, e petti a petti, urtandosi come tori al cozzo. Del Grande a quella vista scende precipitoso e manda a rafforzare Porta Padovana. Il generale Culoz scende col nerbo de' suoi e ricaccia gli Svizzeri dietro le trincee: indi fatto alto, attende che il Maresciallo attacchi la città dalla pianura.

Allora le batterie scendono dai balzi a mezza costa, e bombano nella gran piattaforma che stava cavaliere d'o-

altra, e sbaragliano, e spetrano, e stritolano quanto s
a loro dinanzi: il colonnello Reischac si scaglia co' suoi
lati contro una formidabile impalcatura travata, e zollata
n terraglio fitto a scarpa, da cui traevano gli Svizzeri in
ssa: e tanto s'argomenta che vi sale il primo con due
iciali; ma toccone appena il ciglio, cadon rovesci crivel-
i di palle. Il generale Culoz sprona i più gagliardi, e in
ev'ora tutte le munizioni sono espugnate. Nè si dà posa
requie: leva battaglia nuova sotto la piattaforma; i cac-
itori di Koppal si sferrano all'assalto; s'aggrappan su per
scarpe, s'aggavignano ai cespi, all'erba, ai bruscoli del
riccio, saltano sullo spaldo, si ficcano per le cannoniere:
colonnello Koppal e molti altri ufficiali son feriti a morte:
capitano Jablonski guizza come una cerasta sul ciglione:
piattaforma e il cavaliere son vinti.

Un grido di gioia universale echeggia per tutto: gli Sviz-
ri (convien pur dirlo) abbandonati dai legionari, si ripa-
n nella basilica, e ne sbarran le porte: i cacciatori gl'in-
guono cogli Oguliner e con altri battaglioni; arietano,
quassano, rompono, sfascian la porta, e si comincia in chiesa
n sanguinosissimo assalto. Gli Svizzeri si lanciano dispe-
tamente verso la porta a punte basse, si riparan dietro
i pilastri, si asserraglian nelle cappelle e ne' confessio-
ali. La casa di Dio è tutta sangue, che scorre pel mar-
moreo pavimento, e insozza gli altari; chè sugli altari stessi
ombattono, e le immagini sante son traforate dalle palle,
scheggiate le colonne, e scalcinati gli stucchi. La cap-
ella della Madonna, tanto ricca, preziosa e reverenda in
utta la Venezia, è fatta ridotto e baloardo contro gli assa-
itori, che traboccano sui cancelli, ne tormentan le spran-
ghe, li rompono, li sgangherano, e a spade corte macellan
oloro che s'eran trincerati dietro gli sporti e l'altare. Fi-
nalmente gli Svizzeri pei portelli laterali si ritirano, e la-
sciano la basilica piena di morti, di feriti, di sangue e di
desolazione.

— Oh Dio! sclamò Alisa. Oh Madonna santissima, che

macello fatto sotto gli occhi vostri! che orrore! e tu, Lando
in quel parapiglia ov'eri tu?

— Dapprima corsi colla legione addosso ai nemici che
tenevan le prime sbarre, superate le quali ci rannodammo
alle seconde, e sostenemmo da ben due ore la pressa de'
granatieri croati che ci fiottavano aspramente. I nostri sol-
dati erano sfiniti di sete, digiuno e affanno di caldo; per-
chè Gallieno mi mandò a foraggiare le ville d'intorno a
Monte Berico, in accatto di pane e vino da refiziare i com-
battenti. Oh che guasto, Alisa! che soqquadro d'ogni cosa!
Già le belle casine e i sontuosi palagi de' gran signori
erano stati non ti dirò alla ruba, ma alla distruzione dalle
infellonite legioni, che resero sì bel cambio alle cortesie de'
Vicentini. E siccome l'assalto de' Tedeschi fu improvviso, e
i cittadini per togliersi ai calori e ai tumulti delle milizie
s'erano ridotti nelle ville suburbane, così fuggitine alla
sprovveduta aveano abbandonato ogni cosa.

Trovai le dispense rubate, le guardarobe sconvolte, le
cantine colle botti spillate, e tolti i cocchiumi e i turaccioli,
il vino già corso per terra: in tutte le stanze armadi e
stipi e cofani e forzierini sconfitti, e involati danari con
un ladroneccio da Beduini. Le nobili e ricche sale coi ma-
rivigliosi dipinti del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo, di
Giorgione e di Giambellino tutti squarciati, e a punte di
daghe e di baionette bucati, sdrusciti e in lambelli che pen-
deano dalle dorate cornici. Sofà e sedioni coperti di finis-
simi drappi fatti dispettosamente a strappi, a brani, e coi
palosci sventrati per vedere se fra le lane e i crini fosse
ascosto danaro. Le superbe tappezzerie di Fiandra divelte;
i freschi delle pareti graffiati; i gran specchi di Parigi e
di Murano stritolati; le lucidissime tavole di legni pelle-
grini e rari tarsite, e di graziosi intagli e dorature ornate,
messe in pezzi, arrovesciate pei lustri pavimenti a musaico,
i pianoforti di Vienna colle tastiere conquassate, le arpe
d'ebano e d'avorio scavezze, i cristalli delle incisioni di Mor-
ghen, di Longhi, di Bartolozzi e di Volpato rotti e sfracellati.

he dirti dei gabinetti delle gentildonne con tutto il
do muliebre sbarattato, e tutto in iscompiglio? Gli ar-
ioni delle vesti scassinati, e le belle robe guancite, cal-
e; ed iti in perdizione i guernimenti, e i manti di vel-
, e gli abiti di seta, di felpa e di zibetto, colle finis-
: biancherie qui e là disperse e scalfitte. In uno di que-
tempietti della vanità donnesca trovai un povero bersa-
re, che rifuggitosi ferito là dentro forse in cerca di panni-
da bendarsi, quivi cascato sul pavimento a piè d'un'a-
pina morì, inondando i bei commessi dell'agate e delle
achite d'una larga pozza di sangue: un altro ne trovai
un palagetto poco discosto, che montando la scala, cadde
ito a morte, e rimase così attraverso appoggiando la te-
sopra uno scalino.

Come vidi la fortuna d'Italia disperata a Monte Berico,
si da basso alla Porta Padovana a serrarmi colle legioni,
nbattendo tutti contro lo sforzo de' battaglioni ungheri,
omi e moravi, che ruggivano intorno alle nostre muni-
ni come leoni. Ma di noi sotto i fittissimi nembi delle
lle niuno movea di luogo come se quivi fossimo inchio-
ti. Sul contrafforte della porte un razzo colpì a morte
nostro colonnello Del Grande, e ferì il maggiore Morelli.
Il battaglione d'Ancona, i carabinieri, la nostra compa-
ia animata da' suoi capitani sono come un muro di bronzo
i parapetti, alle trincee e tra le palizzate del terrapieno.
iuno piega, niuno allassa, ed eran digiuni, e i calori co-
nti, e il conflitto crudele. Ma intanto che le schiere ro-
ane sostengono gloriosamente per tante ore contra l'eser-
to del Maresciallo, il generale Culoz, già signore delle al-
re, dello spianato e del gran terrazzo di Monte Berico,
anta in batteria sopra la misera Vicenza settanta cannoni
ogni calibro. Se questa città non avesse che il teatro
limpico (opera insigne di Palladio) e il marmoreo palazzo
lla Signoria, avrebbe dovuto esser considerata come città
cra e da riverire da ogni assalto; ma oltre a ciò ell'è piena
 palagi del Serlio, del Sansovino, dello stesso Palladio,

del Sammicheli, edifizi egregi e sovrani: ha templi di maraviglosa architettura, e monumenti d'ogni arte più bella e gentile. Ma la colpa è forse dei Tedeschi?

— No, disse Bartolo. I Tedeschi, essendo per oltre a trent'anni signori della città, l'aveano abbellita. Dunque la colpa di tanto disastro è in tutto di chi forzò i Tedeschi a riconquistarla; e tu dimandi: a chi la colpa?

— Or pensate settanta bocche, le quali vi eruttan sopra fuoco e fiamme e palle e bombe e catrami e zolfi! Essa non vedeva più il sole, tanto era densa e negra e vorticosa la fumea che la copriva. S'udia dalle porte lo scrosciar delle gronde svelte, de' tetti fracassati, delle muraglie diroccate, dei comignoli portati per aria. Urli, gemiti, strida e pianti per tutto: le bombe talora sfondavano i soffitti, le impalcature e le vôlte; squarciavan muri maestri, scoppiavano ov'erasi rifuggita la famigliuola tremante, e i frantumi, e le schegge roventi scavezzavan braccia e gambe, e squarciavan petti: e talvolta rimaneano uccisi i padri e le madri accanto ai figliuoletti tramortiti o feriti: e niuno poteva accorrere al soccorso.

Mi rammenterò sempre d'un pietoso accidente incorsomi nell' atto della capitolazione. Io era di ronda, e passando per una contrada, fra i rottami e i tizzoni delle case arse e desolate, udimmo un gemito e un pianto doloroso uscire da un casino elegante; sfondammo la porta, e saliti due capi di scala non si potè montar di vantaggio, poichè un ramo intero n' era caduto. Io apro un uscio, ed oh che veggo! Due piani di vôlte di cannucce rovinati gli uni sugli altri sotto l'impeto d'una grossa bomba da cento cadutavi dal tetto. Una tenera madre, che stava a sedere nello sfondo della finestra rimase sull' orliccio della vôlta, e due figliolette, un fanciullo di dieci anni, e una fanticella friulana che stavano in mezzo alla camera caddero involti nel calcinaccio, e sprofondarono co' due piani, piombando feriti e pesti e infranti giù al pian terreno.

Or chi può dire le smanie della madre, il suo aggrap-

ırsi a quanto potea per chinarsi a vedere i figliuoli; chiaarli a gran voce; e questi fra le ruine gridare aiuto, e ı i vortici della polvere sollevatasi nel rovinio cercar di incolar un braccio o una gamba. Quando io entrai era à più d'un'ora che stavano in soppressa, e specialmente ıa puttina non avea quasi più voce da gemere. Incorai misera madre: due bersaglieri cercarono d'una scala a uoli: gli altri eran meco a toglier di sotto quelle povere eaturelle. La fante era tutta pesta, e con un occhio quasi ıvelto: il fanciullo avea poco di calcinaccio addosso; ma maggiorella avea la mano infranta e tutto uno stinco vido. La seconda avea sovr'essa più tritume, ma non croe grosse, e però era più oppressa che dirotta. Giunta la ala, e scesa la madre, baciava i figliuoli, se li stringeva l seno, piangeva, spasimava: laonde noi presili in braccio, li portammo nelle camere interiori, li ponemmo in etto, e usciti di là mandossi per un chirurgo, che lavaili col vino e bendatili amorevolmente, avrà poi continuato ı curarli.

Mentre le legioni romane combatteano ferocemente alle porte e in sulle mura, i Vicentini, veggendosi desolare e consumar la città dalle batterie di Monte Berico, inarborarono la bandiera bianca; e il general Durando (resistente Galletti che dicea di non aver ceduto ancora un palmo di terreno) chiese di capitolare. V'ebbe a parlamentari il nostro Albèri con Ruspoli: si conchiuse col maresciallo d'Aspre: 1.° l'uscita delle legioni cogli onori di guerra; 2.° per tre mesi la guarnigione non combattesse contro gli Austriaci; 3.° Vicenza fosse raccomandata alla generosità e cortesia del Maresciallo.

Il mattino dell'11 giugno il generale Hess ratificò e soscrisse pel maresciallo Radetzky, il colonnello Casanova pel generale Durando. Appresso mezzodì uscirono le legioni colle bandiere spiegate, e le schiere tedesche guardavano con piacere le nostre tuniche snelle, e il brio dei bersaglieri coi loro cappelli piumati e bizzarri all'Ernani; ma

come videro passare gli Svizzeri non si trattennero che non
gridassero loro in tedesco: *Voi siete una falange di bravi*
E si vedeano persino i feriti marciare alteri colle teste
fasciate e colle braccia al collo, e gli ufficiali austriaci strin
gean loro la mano e magnificavanli altamente.

Alcuni però degli aiutanti del Maresciallo veggendo
uscir di Vicenza battendo il tamburo e coll'armi al braccio
mormoravano di sì agevoli patti e diceano: — S'è dunque
egli sparso tanto sangue di valorosi affinchè questi eroi di
teatro ci passassero trionfanti sotto il mento con quell'aria
burbanzosa? — Ma allorchè la notte stessa fu dal Maresciallo
rinviato l'esercito di gran passo a Verona, e videro il giorno
appresso il Re (che li credeva ancora a Vicenza) farsi sotto
la città per combatterla, maravigliarono la previdenza del
Maresciallo, il quale, schierato l'esercito sotto lo spianato
delle mura, obbligò il Re a ritirarsi.

— Eh il vecchio, disse Bartolo, la sa lunga l'amico!
Da prima voleva insignorirsi di Vicenza e salvarsi le spalle,
e poi dar di petto nei Piemontesi così gentilmente da cac-
ciarli sino a Milano, e di là oltre il Ticino. Ma dimmi un
po' Lando: è egli vero che foste ricevuti in Roma al ri-
torno, come i consoli romani che, debellate le Gallie, la
Germania e la Britannia salivano al trionfo in Campidoglio?

— Si certo. Ci venne incontro sino a Ponte Molle il
Senato Romano con principi e duchi e popolo infinito, po-
nendoci in capo corone d'allero, e gittandoci dalle finestre
nembi di fiori.

— E che avrebbon fatto se invece di perder Vicenza
avessero espugnata e conquistata Vienna stessa? Ma seppi
che poscia per mostrarsi degni della laurea, rifiutatisi d'ire
agli alloggiamenti loro assegnati, presero d'assalto la casa
professa del Gesù, e si posero a quartiere in quella citta-
della che non fu loro contesa dai cannoni croati: e poi si
lasciarono sgozzare a tradimento in sulla porta del quar-
tiere quell'infelice prete Ximenes ch'era venuto per ab-
bracciare i due reduci suoi fratelli.

— Deh! zio, tacete per pietà di Roma. Nè Mimo, nè io, nè qualunque onesto giovane romano mise mai il piede su quelle soglie insanguinate e in quel sacrilego covile di sciagurati, che insozzan quelle sante mura d'ogni misfare, e le fanno echeggiar d'ogni bestemmia. Intantochè seppi da qualche ufficiale, che si al Gesù, come nelle altre case di que' religiosi occupate da costoro, furon fatte indegnità da non si credere. Dimentico nella fretta un quadro di sant'Ignazio, alcuni gli cavaron gli occhi, gli graffiarono il viso, lo sputacchiarono bestemmiandolo come demoni. Il trinciarono poi colle daghe, e l'ebber gittato sul letamaio. E alle immagini di Maria che non fecero, che titoli d'inferno non diedero? Lordarle di sterco, vibrar loro in petto colpi di pugnale, bruciarle sotto le caldaie per cuocer la carne, e dire mangiando, che la Madonna era buona cuciniera. Trovarono una bella immagine di Gesù crocifisso, e fatto con essa una processione di scherno, poscia il trafissero a punte di baionetta, gli tagliarono il capo dopo averlo (tremo a pensarvi!) insozzato, e diveltogli un braccio, e squarciatolo, e scerpatolo alle gambe. E badate, zio, che questi oggetti, sottratti poscia a tanta ignominia da qualche dabben giovane, gli ho veduti io, io stesso con quest'occhi. Dove trovaron nomi di Gesù, radeanli come arrabbiati; e un ufficiale preso un piccone (al cospetto di molti altri ufficiali che rideano del tratto), scheggiò e cancellò quell'augusto nome da uno scudo di marmo. Trovato un cappello e una vecchia veste di que' religiosi, ne vestirono un bagaglione mentre pranzavano, e gittavangli in faccia poma fracide, fichi e corteccie d'arancio e pane intinto nel vino, sghignazzando intanto, e bestemmiando come turchi. Eh zio!... —

E qui levatosi Lando, e visto il sole già volto all'orizzonte, invitò la brigata ad uscir di Pompei, e ritornare per la via ferrata a Castellamare; ove pervenuti in sull'imbrunire, e messisi in carrozza furon saliti pel fresco in vetta al Capo di Scutari, donde scesero per mezzo agli olezzanti

verzieri di Meta insino a Sorrento. Ivi i due giovani si fu-
rono intrattenuti a diporto ancora alcuni giorni collo zio e
colla cugina, e poscia ricondottisi a Napoli, e fatte alcune gite
a Pozzuoli, a Baia, al Capo di Miseno, a Caserta e in sul
Vesuvio a vederne il cratere, se ne ritornarono a Roma.

Bartolo invece, com'ebbe l'Alisa terminati i suoi bagni
e giovatasene mirabilmente, godette gran parte del settem-
bre a Napoli, per assistere alle nozze della Luisella con
Tancredi, che furon lietissime e benedette, dicendo tutti gli
amici e conoscenti, che quel maritaggio era frutto del più
ardente e delicato amor figliale, e contendeano chi più de'
due avesse meritato del padre: se Tancredi raccoltolo ferito
a piè del parapetto ed espostosi per lui a tanta grandine
di palle, e portatol fuori della mischia, o la Luisella che ri-
cevutolo fra le braccia a salvamento, guardollo con tanta
avvedutezza dai nuovi pericoli che poteano incoglierlo in
casa.

Bartolo, ritornato a Roma, prima di scendervi sostenne
alquanto nella sua graziosa villetta di Albano, ove fu visi-
tato da molti amici e conoscenti. Vide che l'orizzonte s'era
infoscato più che mai; che la fazione repubblicana insolen-
tiva e gavazzava sfrenatissima; che il Papa non avea più
che un'ombra languida di poter temporale; che la stessa
autorità spirituale, se non gli era contesa in apparenza,
eragli inceppata in mille guise, con mille astuzie, e con una
sorda immaginazione sotto infingimento di modestia. Se il
Cardinal Vicario avesse voluto riparare a qualche scandalo,
il dì appresso vedeansi appese a tutti i canti di Roma in-
giurie, maledizioni al suo santo tribunale, e insino minacce
alla sua eccelsa persona.

Perch'egli avea fatto giustamente carcerare uno scape-
strato e rio giovinastro commettitore di turpitudini esecran-
de, la guardia nazionale (o a meglio dire la feccia più ri-
balda di quella) menò una furia e un abisso di clamori per
tutta la città, che parea un generale ammutinamento: —
Come! un civico romano in carcere? profanata la santa di-

a da quel tribunale ostrogoto? Badi il Cardinale a ciò
e fa: è passato il tempo de' soprusi, delle inquisizioni, dei
rgelli pavonazzi e di scarlatto: la civica romana è oggi-
ı a guardia del buon costume di Roma. Giovani spose,
n temete più che i mariti v'accusino al vicariato: la ci-
tà generò la libertà, e que' peccatuzzi che voleansi una
lta da sant'Offizio, or è chiarito che son confettini e chic-
e da inzuccherare la bocca: la morale della presente civiltà
n è più così salvatica e grossolana come quella del San-
ez e del Castropalao. Viva la libertà che sgombrò il mon-
dal *buco nero* del *ninferno*. —

— Alto là, gridavano (sotto voce) i dabben Romani al-
ıdire sonar alto per Roma sì nuove biasteme. Alto là.
ha egli oggimai a tollerare ch'ogni scapestrataccio la dia
oprio a rotta per ogni ribalderia, senza che altri pur fiati,
ciò per ch' egli ha il capotto da civico indosso?

— Vi sono i presidenti de' rioni, rispondea loro qual-
ıe curialotto che per caso gli udisse: v'è la Polizia, acci
tribunali: che v' ha egli a fare il vicariato? Egli esamini
confessori, e dia loro la pagella, e non si mescoli d'altro.

— Eh! rispondean quatti quatti: ogni cosa a suo tempo.
i... oh... veramente... il tribunale del vicariato a que-
i giorni... ora che tutto il governo è laico... dovrebbero
ure pensarci...

— Scimuniti! dicea in un crocchio di costoro don Ales-
sandro, mansionario di san Pietro, zucconi da friggere! Tutto
suo tempo?... ora?... il vicariato?... Ora se aveste sale
n zucca il vicariato dovrebbe avere maggiore autorità che
mai per ripurgarci da tanto imbratto che ci colò addosso
la ogni contrada. Dite a codesti paganacci che vonno la
Roma degli Scipioni e dei Bruti, che il vigilare sul buon
costume del popolo romano era dato a un tribunale spe-
ciale e reverendo anco al tempo de' Bruti e degli Scipioni.
Ma costoro vorrieno Roma pagana sì, ma senza sacerdoti,
e, quasi ch' io non dissi, senza Dio.

— Va bene, don Alessandro, ma intanto a questi dì li

civici feciono un tambusso indiavolato per quel bel [illegible] che il Cardinale avea posto in *domo Petri*. — Fuori — [illegible] volemo — morte alli preti.

— Vedete! Morte alli preti! pospongono il sacerdozio a un bordelliere. Ma che dico? posporrebonlo al diavolo...

— Zitto, don Alessandro, non son più tempi cotesti di parlare così: egli si dee favellare un po' a seconda, e voi sapete che già ve ne vogliono a morte, e se mai... Dio ci guardi tutti... ma...

— Ma... ma io la pelle l'ho giocata già da un pezzo, e di poco mi canzonano, ch'io son vecchio, e il vivere fra tanta iniquità mi è peggio che morte.

— Puh! che vi pesa la pelle addosso?

— La non mi pesa, ma l'è stanca di portare questo mio fardellaccio attorno a vedere le belle cose che si fanno oggidì. E vedrete poi appresso dove l'ha a terminare, ch'io sento già un puzzo di repubblica avventarmisi sotto il naso a buffi che sanno d'alito infernale.

— Ma voi sognate, don Alessandro. Si leggon sopra i nostri giornali i più caldi sentimenti di riverenza e d'omaggio al Papa....

— Caldi, eh, come le lacrime che cadean dagli occhi di cotesti pentiti alla comunione di san Pietro in Vincoli. Le lacrime finte di costoro fanno gittar lacrime vere e calde dagli occhi del più generoso dei Padri.

— Sì, ma non potete negare che non l'onorino....

— L'onore dell'*Ave Rabbi*. Udite una storietta, e se la non calza a capello, non sia. In una grossa e ricca terra del Bolognese, anni or sono, era un monistero di buoni religiosi, i quali mentre cantavano *Terza* divotamente in coro, si presenta loro all'improvviso una masnada di ladroni con archibusi a due canne, il cui capoccio, fatto riverenza all'abate, dice: — Oh santi servi di Dio, voi pregate anco per noi peccatori! Bravi, che siate benedetti! Sospendete un pochino il cantare e venite con noi. — E condottili in monistero, e fatto loro aprire i forzieri del camer-

o, s'ebber ciuffato quanta pecunia ivi era; e poscia ri-
lottili in chiesa a una celebre immagine di Maria, do-
osa delle offerte de' fedeli, dissero al sacristano: — Zi-
iaco, accendete due candele alla sacra immagine, poichè
siamo buoni cristiani, e non deesi scoprire senza il de-
onore. — Il che fatto dal tremante monachello, come
adri la videro scoperta, si misero ginocchioni, dissero
ce *Maria*, e poscia saliti sull'altare, la spogliarono di tutti
ezzi d'oro e delle gemme, e riposto ogni cosa ne' loro
ii, scesero in sulla predella, rifecero la genuflessione e
laron pe' fatti loro. Ora veniamo a noi: non è ella in
to la storia nostra? Spogliano il Papa d'ogni suo legit-
io potere, facendo una genuflessione ad ogni nuova ru-
chiata.

Oh s'egli è per questo, hanno finito il carnevale; poi-
è ora la strenua e poderosa politica del conte Rossi primo
nistro li tiene a dovere: il buon ordine, la quiete pub-
ca, la sicurezza privata è ricomparsa in Roma, e pro-
le ogni giorno di bene in meglio.

— Siete pur buoni! Badate che s'egli è terminato il car-
vale per questi ghiotti, non cominci la quaresima per
i. O costoro hanno speranza che il conte Rossi li favo-
ggi, e lascianlo riordinare la città e lo Stato a suo ta-
nto, o il conte vuol cozzarla davvero con essi, e vi si
mperà il capo; onde che per l'un modo o per l'altro l'a-
an vinta costoro. Io per me vi dico che io non sono in-
sato, e però sento un odor di repubblica che m'appuzza
narici, e mi fa starnutare.

— Starnutate, don Alessandro, che noi vi diamo il buon
ro. — E don Alessandro colle sue mani incrocicchiate
ietro le reni, se ne andava crollando la testa, e borbot-
ndo: — Buon pro! zucche al vento. Buon pro! Ve la
o lunga un mesetto, e poi....

CORTESIA E GRATITUDINE DELLA GIOVINE ITALIA.

Don Alessandro che partiasi da que' corbelloni del sì... del ma... del nondimeno... avea ragione di dir loro: — Ancora un mesetto, e poi.... — Imperocchè egli come anziano, e che avea veduto di molti corbacci posarsi sul cupolino di san Pietro dall'ottantasei in qua, sapea dove i cospiratori italiani vagheggiavano la lor bella. Ei conobbe a più tratti che i damigelli accennavano in coppe e traeano a danari; che fallita loro la posta una volta e due, mescolavano il mazzo delle carte e rinveniano al giuoco, arrischiando la levata in isperanza di rifarsene a buona misura: e se l'azzeccavano un tratto, lasciali fare, che i buoni donzelli l'averian concia per le feste.

Il vecchio Mansionario avea veduto di netto che i vagheggini volean fare la serenata a Roma bella, a Roma ricca, a Roma santa, e cantarle sotto la finestra: — O vaga stella, tu se' nostra. — Già li sonatori eran presti, e se il concerto non fosse pieno, aveano già invitato i migliori maestri di contrappunto: ed ora lo Sterbini, il principe di Canino e Mamiani s'erano condotti alla grande orchestra di Torino, ove battea la zolfa per procuratore Giuseppe Mazzini, il quale sapea trinciare il *bemolle* in *fefaute* con certi colpetti ricisi da spiccar nettamente il collo al *do-re-mi*, e punger la iugulare al *fa-sol-la*.

Le speranze del regno italico, ch'avean fatto getti così vivaci sui colli di Valeggio e di Pastrengo, diseccarono sui poggi di Custoza, e venner meno in tutto sotto le mura di Milano: tuttavia re Carlo Alberto avea di che divincolarsi e sbattersi in casa con certi amici d'Italia che voleano infocarlo ad ogni modo a fare un rabbuffo a Radetzky d'aver sì scortesemente levatogli il confetto di bocca. Quelle voci, quegli urli, anzi quelle minacce, anzi quegli spintoni, che davano al Re, non a persuaderlo, ma a tirarlo, a spin-

gerlo, a balestrarlo in una nuova guerra contro l'Austria, ripeteansi da per tutto. Guerra di qua, guerra di là.

La Toscana facea tenore alle Camere piemontesi, Roma sonava di contrabbasso. Il ministro della guerra Campello facea da dio Marte dando fiato alla più grossa buccina che mai frabbricasse Vulcano, e strombazzando con voce di tuono: GUERRA GUERRA. Guerra ripeteano i sette colli; guerra bombava il Circolo popolare; guerra cornava il caffè delle belle arti; guerra starnutavasi dal tabaccaio Piccioni; guerra gridavano dalle logge del teatro Argentina le Camille, le Marfise, le Meridiane di Roma; guerra vantava la *Pallade* squassando l'egida anguicrinita; guerra crosciava sotto il suo cappellaccio il *Don Pirlone*. Brevemente beveasi la guerra ne' fiaschetti d'Orvieto, guerra nelle damigiane di Genzano, guerra nelle bottiglie di Velletri. Guerra scosciavasi arrosto alla cucina *Lepri*, guerra pappavasi col tocchetto al *Falcone*, guerra friggeasi coll'intriso all'*Angioletto*, guerra a guazzetto trionfavasi al *Gabbione*, guerra schizzava dalle fontane di *Trevi*, di *Termini* e di *san Pietro;* guerra respiravasi coll'aria (1).

Ora a conto di buona e diritta ragione e' si parrebbe che tutta Roma fosse corsa all'armi; eppur chi vorria crederlo? Roma stavasi cheta come olio, mirando tranquilla l'ex ministro della guerra che, a suo buon discanso, riputò lodevol partito ritirarsi a Spoleto: il ministero Mamiani dileguatosi in vapore d'essenza di rose: un altro ministero apparso in mostra così un pochetto e poscia disceso pianamente di scena; e per ultimo il conte Rossi s'era affacciato alla finestra, e mirandosi attorno, vide assai nuvoloni volteggiare carichi e gonfi pel cielo; ma pronosticando da buon indovino, alzava nna sua verghetta appuntata, tutto in avviso di scongiurar la tempesta.

Che s'ha a dire con questo? Che Roma non volea altra

(1) L'*Angioletto*, il *Falcone*, ecc. sono osterie di Roma, ove i ghiotti trovanno buona cucina a tutte l'ore.

guerra che d'urli e fischi, ma non d'arrischiare la pelle? Molti sarebbon tentati a dire di sì; e quella birboncella della *Pallade* ch' avea una linguetta bisacuta, dicealo in piazza senza velo: « Bisogna convenire pur troppo che » se molto si è discorso, ben poco in Roma abbiamo ope- » rato... Fatti e non parole, opere e non grida. Che giova » il gridar morte ai Tedeschi finchè restiamo chiusi nei » domestici tetti? O Romani, scuotetevi, or è tempo d'o- » perare. L'Europa tien fissi gli sguardi al Campidoglio » mostratevi degni figli della regina del mondo » (22 *settembre* 1848). Ma *Palladuccia*, dopo aver attizzato Roma, e detto agremente che il riscatto d' Italia non si fa *colle dimostrazioni, coi pranzi, colle marce a quattro a quattro, e colle torce a vento, ma coll'armi*, la furbetta s'accovacciò sotto un pancone della tipografia Puccinelli, e stettevi chiotta chiotta pel bene di Roma.

Quand'eccoti un prode, il quale, volgendo l'occhio alla sua corona di lauro conquistata per la perdita di Vicenza, cominciò ad infiammare alcuni de' vecchi granatieri dalla croce rossa, e dir loro da un piedestallo de' vasi d'arancio nel giardino del Gesù, ov'eran gli alloggiamenti: — Soldati della legione di Vicenza, questo nome dee suscitarvi nell'animo un ardor santo per la causa dell' indipendenza italiana. Venezia è l'ultimo baloardo che la propugna: Venezia guarda dall'assediata laguna se i prodi del Tevere si muovono al suo soccorso. Su partiamo: ella ci tende la mano. — Ma che? sceso il valentuomo dal suggesto, se ne fu ito cogli amici a un buon pranzetto all' insegna del *Carciofolo*, ov'era un cuoco *matriciano* ch'avrebbe fritto il sole, tanto era procaccino e dotto in saporetti da leccardi.

Nulla però di manco il colonnello Galletti dovette partire colla legione, e ve' subito quella gentil *Pallade* salutarlo con mille vezzi, e soffiarli di molti baciamani alla napoletana, e spedirgli dietro un'altra legione di buoni augurii, che non mai le più dolci carezze da buona comare ch'ell'era di tutti quegli eroi. Ma poi la manigolda (udite se

l'è proprio dessa!) soggiunse sotto il 6 ottobre: « La
» legione romana va innanzi con molto ordine e disci-
» plina: il colonnello si diporta con tutta la prudenza do-
» vuta: insomma I DISORDINI DELL'ANTICA LEGIONE
» non si rinnoveranno mai più ». Eh che dolciata dami-
gella dell'Olimpo! Se don Alessandro, come alquanto bor-
bottone ch'egli era, avesse detto, non già altrettanto, che
niuno l'averia osato a quei dì, ma qualche po' di biasimo
de' nostri campioni, il pover uomo non mettea più di certo
il piviale in coro di san Pietro, nè avrebbe più intonato
l'antifone e i responsori, che l'avrian balzato giù dalle
gradinate a collo rotto. Ma la *Pallade* potea dirgnene, ch'el-
l'era sempre la ben accolta, e la corteggiata da tutti i co-
spiratori, siccome colei che apriva loro tutti i varchi a
giugnere a' loro intendimenti.

E perchè la donzella occhiazzura non avea forse trovati
ne' ferravecchi dell'Olimpo tutti i grimaldelli da entrare per
cert'usciolini più secreti, sbucò in settembre da casa del
diavolo il *Don Pirlone* (1), che nelle ferriere di malebolge
raccattò ferri e passatoi d'ogni ragione, e segnatamente certi
grilletti da frugar ne' serrami a scocco, e grillolini da stuz-
zicar certe molle da forzieretti impenetrabili, e grimaldelli
a *ugna*, a *croce*, a *dente canino*, a *rostro di falcone*, ch'a-
vrebbero disserrato non che le porte della repubblica, ma
sino alle chiavature più secrete del pubblico tesoro di
Londra: ed ove non bastassero cotesti ingegni da ladron-
celli, *Don Pirlone* avea un assortimento di chiavicine pe-
netrabilissime, dette dai buoni magnani della *Giovine Italia*

Stocchi, daghe, verduchi e costolieri
Pugnali, trinci, e stiletti e trafieri,

i quali non che volgere le stanghette a *mezza mandata*,
e i palletti a *sdrucciolo* e a *colpo*, apron la cotenna, e le

(1) Giornale di caricature politiche, uscito in Roma il dì 1.° settem-
bre 1848.

costole, e trapassan diritti insino all'ultima celletta d
cuore.

Con sì fatte chiavi d'oro la *Pallade* e il *Don Pirlon*
condotti dal gran fabbro di congiurazioni il *Contempora*
neo (1), entravano ad altissima notte nelle logge del Pa
lamento, ed ivi trovati cinque o sei fieri caporani dell
congiura, in quel reverendo silenzio apparecchiavano g
argomenti da ventilare in pubblico al nuovo riaprimen
della Camera. La *Pallade*, siccome donna e linguacciu
apriva per ordinario il parlatorio, e cinguettava peggi
della civetta che avea per cimiere, dicendo: — Signori
amici, in questo po' di vacanza egli non è da perder temp
in sistemi di pubblica economia: si sa, le spese della guerr
passata, le spese della presente, e più le spese della futura,
non le pagheremo noi per indubitato: io, perchè come dea
non ho *Gregorine*, e vivo di nèttare e d'ambrosia; *Pirlon*
perchè, come masnadiere, ne piglia e non ne dà; il *Con-*
temporaneo, perchè o non ha campi al sole, od ha gr-
laie che non pagan prediale: dunque pagheranno le pre-
bende de' prelati, i benefizi dei canonici, i patrimoni de
preti, le dotazioni dei monisteri, le tenute dei principi, i
poderi degli agiati cittadini. Suppliranno le argenterie e
gli ori delle chiese, le campane a ceppo e a ruota, i voti
de' santi, le gioie delle Madonne, i legati del purgatorio.
Oh sì, l'economia pubblica è posta al sicuro.

— E di che s' ha egli adunque a ragionare?

— Eh, *Pirlone* mio buono, tu se' nato di fresco; ch'è
egli mai che tu n' uscisti in mostra colle tue *caricature*?
Poc'oltre a un mese. Tu se' novizio, tu se' soro appetto
della *Pallade* che vivea prima ancora che uscisse la libertà
della stampa, traforandosi così un tantino di contrabbando
per le vie, pei caffè, per le bettole di Roma. Egli è da

(1) Anche il *Contemporaneo* era un giornale demagogico, il quale
spingeva i Romani all'aperta ribellione, per indi venire direttamente
alla repubblica. Scriveanlo quelle buone lane dello Sterbini, Agostini
e Torre.

arlare di quello sciaguratissimo *Statuto di marzo*, datoci al Papa, che sotto aspetto di franchigie costituzionali ci a tarpato l'ali a libertà. Mamiani ha fatto da valent'uomo, da buon italiano, tanto s'avvoltacchiò in parolette inzuc-
ıerate, che giunse a pur dire alto in questo santuario di bertà: *Il Papa preghi e benedica*, *noi governiamo*. Ma ıentre volea spiccare il volo del falcon pellegrino, non si vvide che i neri gli avean posto i geti a' piedi e legaılo alla gruccia: onde che messogli il cappello, così inappellato, il misero fuor della falconeria a rifare le ale. : se le rifà, s'esce di cappello, vi giuro per li dodici déi naggiori, che egli, tuttochè nemico della repubblica, a parole, colla sua costituzione *pura* e *democratica* giugnerà a ın governo più popolare che la mia popolarissima Atene (1).

E il *Contemporaneo:* — Sì, ma il conte Rossi volge alri pensieri in capo, e sinch'egli segga nel primo scanno, i forzerà mal nostro grado ad ingozzare lo *statuto di marzo*, che proprio per quanto l'ugni di butirro, pure ci s'attraversa a mezzo la strozza, nè può avvallarsi da chi ha gorgozzule per tracannare la vera libertà ch'è liquida come l'argento vivo, e razzente come lo sciampagna che ti ride nel bicchiere, e scende in petto con un frizzolino che ti ravviva.

— Il conte Rossi, ripigliò *Don Pirlone*, ha viso di volpe, ma anco delle volpi vecchie si piglia; e tu sai che noi abbiamo tagliuole a scocco, e se addentano un tratto la zampetta, niun argomento la dimorsa: e poi noi abbiamo reticelle finissime, e lacci, e trabocchelli a bilico sì fuggente, che tocchi appena e' ribaltano il topo in profondo.

— Vero: ma intanto l'astuto s'è ghermito tre *portafogli*,

(1) Terenzio Mamiani fu più astuto d'ogn'altro; poichè gridava a gola contro la repubblica; ma egli volea una costituzione pura; ciò è a dire non amava di spaventare colle parole, ma badava ai fatti E i mamianisti che tanti ve n'ha anche adesso in Roma camuffati sotto ogni foggia e colore, e seduti sopra ogni scanno sono i peggior nemici dello Stato.

e tu sai che con un solo ci può friggere in cervellata: ma con tre!

— *Badiamo, che non debbano pesargli troppo*, sclamò la *Pallade* con un risolino sardonico in bocca, e mirando alle mani del *Contemporaneo*, che stava stuzzicandosi i denti colla punta aguzza d'un pugnaletto dommaschino! (*Pallade*, 22 settembre).

— Zitto là, linguacciuta, gridò il *Contemporaneo*: stiamo a vedere ove spira il vento; ma infrattanto da parte nostra non dobbiamo mancare a noi stessi. Tu, *Pallade*, scherzaci un poco addosso a cotesto Pari da Carrara, dagli un po' la baia; ad ogni atto del suo governo strilla, strepita, inventa male intenzioni, torti disegni, sinistre volontà; appellati al buon senso del popolo romano, grida ch'egli è indegnato di tanta contumacia del Carrarese.

Tu poi, *Pirlone*, mettilo in canzona, arruffagli la ricciaia, allungagli il naso, e fagliene porre nel buco d'un alveare, che gli s'ingrossi come quel gigantesco del colosso di Nerone che sta in Campidoglio, e disegnagli sotto un Trasteverino in punta di piedi che gnene misuri colla canna e gridi: — Oh che naso! gli è rimasto il poverino con tanto di naso! — e intanto gli squadri le cornette. Dipingilo altresì vestito da sacristano, pongli un camauro in capo, un paio di fibbioni alle scarpe, uno spegnitoio da moccoli in mano. Se vuoi, fa che agiti il turibolo, che n'esca globi densi di fumo, e dietro i cortinaggi del presbiterio ponvi a far capolino il Mazzini, il quale di quel fumo d'incenso, di galbano e di storace va statuando la repubblica, che, secondo l'avviso dei neri e dei preti, la non è cosa solida, ma di fumo e d'aria. Sotto le mani però del Mazzini il fumo s'addensa, si rinsalda, fa corpo, e incarna, e s'ammassiccia; il Mazzini le soffia in bocca e, Pigmalione novello, l'anima e l'avviva, e farà grande e poderosa.

Io poi m'atterrò alle cose sostanziali e di momento, e contrarierò in tutto le gride e i bandi e le ordinazioni di

ɜsto Gerione triplicato nei tre portafogli, e se non gli
cco a uno a uno i tre capi dell'*Interno*, delle *Finanze*,
la *Polizia*, non vaglia.

— Ma ti manca l' Ercole gagliardo da ciò, ch'è lo Ster-
ıi, disse la *Pallade*, ed egli indugia e balocca a Torino
gli altri sozi mazziniani: io non so che si facciano sulla
ra. Mio padre Giove ebbe di me pregno il cervello, ed
ne sono uscita armata di tutto punto e brandendo l'a-
ı e crollando il cimiero: or di che hann' egli pregno il
rvello costoro, e che covan eglino di grande?

— *Pallade*, tu se' la sapienza di Giove: ora Sterbini e
ı altri han pregno il cervello della sapienza di Mazzini,
nasceranne la felicità d' Italia, una repubblica armata
ıch'essa da capo a piedi; Mazzini l' ha concetta, Sterbini
l' Ilitia o la Giunone pronuba, tutti gli altri bravi ne
ıno le balie lattose, atticciate e compresse meglio che
uelle di Giove stesso. Ciceruacchio ne fia il cocchiere che
ı porti a spasso per le vie di Roma, e le dia a bere alle
ıverne di quel buon vino gagliardo e di polso, che la
infranchi alle future battaglie; la guardia nazionale le
ırà la sentinella al palazzo, i carabinieri....

— Oh i carabinieri, sclamò *Don Pirlone*, calandosi il
appello in sugli occhi e ravviluppandosi nel suo mantello,
carabinieri non vorrei che me l'ammanettassero la giovi-
ıetta repubblica, e chiudesserla a chiave nel maschio di
astello; perocchè essendo il Rossi anco ministro di Poli-
ia, gli avrà presti ad ogni suo cenno.

— Se' pur dolce! riprese il *Contemporaneo*. Credi tu
che i carabinieri vogliano obbedir tutti al Rossi? Essi hanno
di molti ufficiali, che son vecchi innamorati della repub-
blica, e sono di sua corte già da parecchi anni, e alcun
d'essi v' ha grado e dignità d'importanza; ond'egli è da
fare ogni più sicuro assegnamento di loro maestria: e se
gli altri ufficiali brigadieri o soldati fedeloni del Papa non
procederan provveduti, non mancherà modo di legar loro
le mani come che sia.

— Tu di' bene, amico, ma l'arme de' carabinieri è poi quella che ci fa più paura d'ogni altra; ch' ell' è scaltrita bene e sa dove il nostro diavolo tien la coda.

— Ben be', non te ne dar pensiero.

— Acci egli altro da apparecchiare per la prossima *dieta nazionale*.

— Vuolci appunto il nostro diavolo che ci porti, come ha portato il Guerrazzi a Livorno. Eh il giorno due settembre che tafferuglio! Lionetto Cipriani volea condire i Livornesi come presso a poco vuol condirci il conte Rossi. Venuta una grossa guarnigione in città, Lionetto uscì di presente con un ordine fulminante di chiudere i *circoli*, e i congiurati uscirono anch'eglino in cerca de' soldati gridando: — Soldati, fior di Toscana, cari amici di libertà, siam tutti fratelli. — E puff baciozzi e bacioni alla franciosa,

Che lasciavan la rosa sulle gote,

e scoppiavano sì forte che udiansi dal duomo a santa Giulia! Chi li carezza, chi li piglia sotto il braccio e li conduce in sull'osterie a bere di quel grosso di Chianti, e di quel brillantino da Pontedèra: — Fratelli costà, fratelli colà — ancora un pochino — tè questo sgocciolетto — assaggia che egli è di San Casciano — e cotesto gli è di Val di Nievole. — E intanto che i soldati suggellavan la fratellanza col bicchiere, gli altri strappavan co' stiletti dai muri gli ordini del governatore, e la sera i circoli ribboccavan di gente.

Il dì appresso il buon Lionetto impone la consegna dell'arme: le consegnaron per bene caricandole a palla. I soldati negaron di botto di scaricare sui fratelli dal buon vino e dai baci sonanti: uscì un po' di cavalleria; accorsero i carabinieri. Sì! dálli, che l'avete colta! Uno schioppettare da tutti i canti delle vie, un uccidere que' pochi cavalli, un dare addosso a que' poveri carabinieri. — Alla morte i nemici del popolo! — Viva la repubblica. — Livorno era

un inferno. Accorrono i consoli delle corti straniere, tanto dicono, tanto fanno, che mettono un po' di calma.

S'inviano messaggi a Firenze. Livorno vuol dimesso il ministero *moderato*, domanda a gran voce Guerrazzi, Montanelli, Pigli, ed altri di parte democratica. È loro concesso: feste, trionfi, tripudii; e intanto in un profumato camerino stanno raffazzonando di secreto la *costituente*, e presso a lei la *repubblica*. Le son già pettinate le due graziose fanciulle, s'acconciano il berretto frigio in capo, calzano i sandaletti ai piedi, aguzzano lo stiletto di Bruto. affilano la mannaia, e serrano i fasci de' littori, e poi, che è che non è? le usciranno danzando di casa Guerrazzi, e in quattro salti le saranno a Pitti per dire al Granduca: — Andate in pace. —

Vedete, amici, com'egli e da lavorare anche in Roma? Gridiamo sempre, abbeveriamo i soldati, strepitiamo contro il ministro Rossi, appicchiamogli questo sorbo, — ch'egli vuol trascinarci in braccio dei cardinali, nelle ugne della polizia Nardoni, sotto la pressa del dispotismo pretesco; che guai a noi! la libertà è ita in fumo, l'indipendenza italiana sogno svanito, Roma diverrà incontanente un'altra Napoli, e il Re bombardatore e l'Imperatore d'Austria governeranci a nome del Papa. — In somma, urli vuol essere, e se non varrà urlare, calunniare, bestemmiare, egli è da venire a ferri che recidano la cancrena insino alle radici; altrimenti siamo buscherati per sempre, poichè il conte Rossi è un volponaccio vecchio di Luigi Filippo, e ne sa più di Guizot e di Thiers nell'arte di abbindolare i popoli.

Nè questo ci basta al gran disegno. Non accade lusingarci; la potenza del Papa è ancor vivace e gagliarda in Roma: i Romani, se occorre, tirano qualche *accidente* al Papa così per vezzo, per abito, per bizzarria; ma guai se lor toccate il Papa: infuriano e son capaci di farci qualche tristo gioco in capo; ond'egli è da provvedere pensatamente alla bisogna.

— O s'egli è per cotesto, i *barbieri* di Mazzini, disse

Don Pirlone, sono già sparsi per tutti i canti di Roma, ed hanno rasoi affilatissimi, saponate odorose e spumanti da rammorbidar la pelle: è già buona pezza che si fanno intendere, *che i neri stieno in rispetto, se no*... e qui arruffano i mustacchi, serrano i pugni, fanno vista di por la mano in petto in sul manico d'un... c'intendiamo: minacciano mine sotterranee da far saltare in aria le guglie, le fontane e le intere contrade; mostrano l'acqua di ragia da spruzzar sulle porte e mandare a fuoco mezza Roma. Di che i neri stan chiotti come la quaglia che si vede il cane in resta che la mira fiso e fermo. —

E il *Contemporaneo:* — Non basta, amici. I nostri commissari sono in moto. Mazzini è ben informato di tutto, e sta in sull'avviso, ed è entrato in certe deliberazioni... Dal congresso di Torino noi sappiamo ogni cosa. Or non tarderà molto a tornare lo Sterbini. Ciceruacchio ha già i suoi lanzichenecchi in opera, la guardia nazionale ha nei battaglioni assai de' nostri: abbiamo una brigatella di donne spiritose, che le ci vaglion tant'oro: insino ai putti del battaglione della *Speranza* porran la manina per la gattaiola, e tireranno il catenaccio all'usciolino della repubblica. C'interviene ogni cosa a seconda: e il conte Rossi con tutta la sua Polizia, o non ne sa nulla, o sapendole se ne fa beffe, ed acci in conto da fanciulloni da scena. Pensi però ch'egli è tristo aver a fare co' fanciulli: prima la fanno e poi la pensano: tirano il sasso e poi ti gridano: — Attenditi che ecco il sasso, — e t'ha già rotto il capo innanzi che tu alzi la mano a pararti. —

Bartolo era già in Roma da alcuni giorni innanzi: visitava di molti vecchi amici, e strabiliava in vederli sì mutati ne' cinque mesi che corsero tra il maggio e l'ottobre. Molti ch'egli aveva in concetto di papalini, e che come lui amavano le riforme siccome augumentatrici della religione e della pubblica felicità, ma volean riforme dal Papa e non da' cospiratori, or tutto altrimenti. Il Papa se ne stia cheto, e lasci fare ai laici: da' laici ogni bene, sapienza celeste.

regole squisite, danaio a fiumi, pace a stracca, libertà superlativa, cuccagna d'ogni beatitudine, le selve stilleran latte e mele, i fonti scorreranno argento, oro e gemme, le oche canteranno da cigni e gli asini moduleranno più soavemente degli usignoli. Da' cherici per contrario ogni più ria sventura, ogni melensaggine, ogni disamore di Dio e del prossimo. Asseriamo, Roma potere esser santa senza Papa, religiosa senza preti, pia senza Chiesa, augusta senza Vaticano, grande senza Cristo. —

Bartolo trasognava. Faceasi incontro ad un amico: — Addio, Gaetano, che fai?

— Male, sinchè un prete ci governa.

— Tu scherzi: che t'hann'egli fatto di male i preti?

— Peggio che poteano.

— Sarà forse i cinquanta scudi il mese che ti buschi dalla Camera per mettere in carta quel po' di conclusioni; i venti che ti ciuffi in Palazzo per apparirvi due volte il mese, i quindici che ti lecchi in Dateria; i trentacinque che ti sorbilli nell'opera di Santo Spirito.

— Ben che c'è egli? son poi altro che centoventi scudi tignosi il mese!

— Eh la è una tigna che ti gratti volentieri, e per fartene uscir meglio il pizzicore vai spesso dal cardinale *A* e dal cardinale *B*, e alcuna volta da tutti sino allo *Z*, per compiangerti (poverino!) nelle due disdette, e averne qualche sovvenenza d'una buona partitella di scudi così a sovvallo, e se la ti par voce soverchio toscana, diremo a uffo, a macca, a isonne.

— Che mi dan forse del *loro?*

— Di' un po' su; e i secolari al Governo ti darebbon del *loro?* Dapprima graffierebbon per sè, chè non son gonzi; poscia per la moglie, indi pe' figliuoli: appresso pe' fratelli, pe' cognati, pei compari, per le comari, e sin pel gatto di casa. Buon dì, carissimo. —

E il buon Bartolo si stropicciava gli occhi, pur guardando se l'era proprio Roma quella che ei passeggiava: e

non sovveniasi il dabben uomo ch'egli avea tanto aiutato nel 47 a spinger la nave a quella foga per vararla in un mare senza fondo e senza rive. Se non che va a casa la cognata per isfogare il dispetto che soffocavalo, ed entrato cogli occhi travolti, e soffiando, gli disse l'Adelaide: — Dove lasciaste l'Alisa?

— Dite piuttosto ove lasciai me medesimo, ch'io mi son perduto, e per quanto mi palpi addosso per vedere s'io mi possa rinvenire, io mi tengo per sì smarrito, che non mi troverebbe il *Si quæris*.

— Che v'è egli occorso di strano che voi siete così stralunato? Qualche nuovo disinganno eh?

— Anzi nuovi inganni ogni giorno. Sapete, Adele? Gaetano che correa meco come briaco a Montecavallo alle benedizioni, che sparnazzava tanti quattrini in fiori, in torce per festeggiare il Papa, che vestía le divise bianche e gialle, che braccheggiava meco per Roma per sapere ov'era ito il Pontefice, e vederlo, e gridargli incontro mille viva, che pur beato il momento in cui s'avvenía a ricevere un suo sorriso, Gaetano or l'odia come un demonio.

— Che meraviglie! Si dee domandare piuttosto se prima l'amava davvero, se il riveriva di cuore, o s'era invischiato secretamente in qualche pania di setta. Abbiate per fermo, Bartolo, che per ipocriti son dessi; e a meglio coprire l'ipocrisia fine che li fa simulare e dissimulare il viso, gli atti e le parole, dan giù pel capo a iosa degli ipocritoni e dei birboni, specialmente a' grandi, da cui si tengono disserviti ne' loro iniqui intendimenti. —

Mentre Bartolo intratteneasi coll'Adele, entrò Mimo, che disse: — Appunto, caro zio, io era in cerca di voi, nè trovatovi in casa, feci un giro per piazza Colonna, per via dei Condotti, e sino in piazza di Spagna per vedervi, che ho bisogno di conferire alquanto con voi d'un negozio di momento. — E detto questo si furono alla camera di Mimo, il quale soggiunse: — Stamani m'è stata porta da un giovane prussiano una lettera di Aser, il quale dice d'averla

;uta di sua mano con istretta commissione di darmela con
;ni sicurezza; ma ell'è di tal tenore, ch'io debbo comu-
carla con voi. Eccola:

« Amico.

» Tu sai che alla presa di Vicenza io era a Venezia a tener fronte al general Pepe, che non entrasse in disperati partiti; e a temperare Manin, stretto da cotesto vecchio napoletano a voler proprio l'ultima ruina di quella nobile ed eccelsa metropoli dell'Adriatico: ma visto che costoro preponeano la loro contumacia (sempre pronti a salvar poi la pelle) alla vita, alle angosce, all'estrema desolazione di tanti cari cittadini, che sono il più grato, il più gentile e il più attico popol d'Italia, compiangendo Venezia e i preziosi suoi monumenti, mi ridussi nel *Banato*. Ivi tra que' rozzi ma prodi e ospitali Magiari, stetti » alcun tempo meditando a mio bell'agio le speranze e i » timori, le deliberazioni, gli sconvolgimenti e la guerra » d'Italia dal 47 in poi.

» Tu sai, Mimo, s'io era cupido della sua indipendenza: » fatiche durate, pecunia spesa, avere e persona devota di » pieno animo e costante, ma, egli è pur duro a confes- » sare, io m'ebbi a risolutamente chiarire che il popolo » italiano nè conosce nè apprezza quella libertà vera e di- » vina che rende felici e gloriosi gli Stati. Tu vedesti paz- » zie da briachi che si fecero in Roma, Napoli, Toscana, » Piemonte e Lombardia: e a tutte cotali fanciullaggini » apporre titolo e grado di libertà. Mi parea vedere uno scia- » me di scapestratelli, ch'escono saltacchiando e schiamaz- » zando di scuola, esultanti d'una vacanza che strapparono » al maestro a furia di grida, di fischi, di sputi e di li- » brate. Alla guerra poi, Dio ci guardi! Non ci contami- » niamo, amico, a ricordarla. Se togli il valoroso e ben » disciplinato esercito piemontese, e quel po' di bravi na- » poletani del X reggimento, il resto de' volontari italiani, » dico in universale, eran branchi di forsennati, assai de'

» quali si gittavano sotto le bocche de' cannoni col furore
» dell'orso che dà ciecamente di petto nelle picche e negli
» spiedi dei cacciatori, e davansi voce di valorosi, come se
» il valore fosse un furor matto, o non piuttosto una gran-
» dezza e nobiltà di spiriti alti e prodi guidati da sapienza
» e temperanza di mente e di cuore.

» Or tutto questo, se vuoi, fu quel primo bollore che
» fa il mosto nel tino che gorgoglia, sfiata, grilla e ribolle
» fumoso, risentito e razzente, che manda a galla tutta la
» borra, il fastidio e la crudezza de' graspi, e che del solo
» spirito e svaporamento t'ubbriaca, se tu vi t'accosti. Ma
» questa fermentazione, e questa frenesia dà poi giù nei
» popoli che s'accasciano per istracchi; tanto più che in
» Italia, credilo a me, i popoli sono indifferenti o restii
» a tutte queste novità, che furon fatte a nome della na-
» zione da tutti i fecciumi e le scorie delle plebi d'Italia.
» Pur non di meno i cospiratori non posano, nè rifinano
» di mulinare nuovi sconvolgimenti e ruine; ed or sappi
» che il nembo maggiore s'addensa sopra di Roma. I maz-
» ziniani travagliano audacemente di trovar via spediente
» di giugnere all'ultimo nodo, e scioglierlo coll'astuzia, o
» romperlo colla forza, o tagliarlo colla violenza.

» Di grazia avvisane Bartolo di secreto, che provegga in-
» nanzi tratto a sè e a quel suo angioletto dell'Alisa... »

— Uh che vorrà egli esser mai? interruppe Bartolo. Sin
ora le son poi altre che chiacchiere di codesti nostri barboni?

— Udite, zio, ripigliò Mimo.

« A Roma si minaccia un gran colpo di mano. La fa-
» zione mazziniana è stanca di statuti e di costituzioni, e
» la vuol finita coi mezzi termini. Inorpellerà di belle pa-
» rolone i suoi stabilimenti, ma ell'ha già stabilito di ro-
» vesciare ogni cosa in Italia. Prhouden, Ledru-Rollin, e
» Blanc ne andarono a capo rotto in Francia: or Mazzini
» vuol mostrar loro ch'egli saprà operare in Italia il sommo
» rivolgimento ch' andò a vuoto in Francia, in Austria ed
» in Prussia.

« Già Livorno è in apparecchio, Genova sta in pronto, Roma, che meno è in sull'avviso, vedrassi scoccar sopra di repente l'agguato mortale. Di'a Bartolo ch'esca di Roma, e si conduca in terra più tranquilla, come a dire Vevey, o Roll in sul lago Lemano; ma il migliore sarebbe Ginevra ».

— Ma proprio Aser ci minaccia il sobisso, sclamò Bartolo tra il beffardo e l'atterrito. Diavol credici.

— Zio, non so che mi dire, ma qui Aser aggiugne cosa di gran rilievo.

« Egli è già fermo da' mazziniani disfarsi del Papa, » de' cardinali, dei prelati e di tutto il chericato: o vi » giungono, o si gittano all'ultime atrocità: voi, buona » gente, non conoscete questi demoni; son capaci di mi- » narvi san Pietro, il Vaticano, il Quirinale, e quanto » avete di bello e di buono in Roma; e se nol faranno, » non verrà certo dal loro buon volere. Sappiate che ci » avete più bariti di polvere in Roma che non cupole e » campanili, e più casse di stiletti, che non di torce e di » candele. Anche tu, Mimo, non lasciarti cogliere in letto, » poni in salvo gli argenti, e Bartolo faccia lo stesso: » sguernisca delle miglior suppellettili le sue villette fuor » di porta, venda persino i suoi cavalli, e vadasene in » buon'ora. Domani parto per la guerra d'Ungheria: saluta » Lando. Addio ».

» Panscowa, il 2 ottobre 1848.

» Il tuo Aser ».

Letta si scura lettera, Bartolo stava in fra due, o che Aser avesse ricevuto qualche mal garbo da alcuni maggiorenti del Circolo romano, e però volesse incaricarli di si brutte intenzioni, o ch'ei fosse male informato delle cose di Roma, e però ne pensasse tanto sinistramente. — Si, diceva a Mimo, costoro son di pessimi avvisi; ma il Papa ora è più sicuro della sua autorità che sotto il ministero

Mamiani, che l'aveva proprio messo nel dimenticatoio come un vecchio piviale dimesso; ma il ministro Rossi ha in vero sembiante di voler ricomporre l'ordine e la fermezza dello Stato: tarpar le ali alla licenza della stampa, rianimare un po' i buoni, ringagliardire la Polizia, disciplinar la milizia, spegnere il debito pubblico, e levare in credito le finanze. —

Ma il buon Bartolo avea spesso gli occhiali color di rosa e gli oggetti eran coloriti alla sua vista di quella vaga e dolce tinta che rallegra i giardini. Il conte Pellegrino Rossi avea per certo in animo così belle provvisioni; ma i suoi nemici noveravano i giorni sopra un altro calendario. Già erano tornati dal congresso di Torino gli inviati al gran sinedrio; facea si perRoma un pissi pissi per tutti i canti; crocchietti di qua, brigatelle di là: un andar, un venire, un domandare: — Umbè, che si fa egli? si ved'egli ancora il cavalletto in Campo di Fiore e in piazza Navona? — Il cavalletto! è già bruciato da un pezzo, e Roma nol vedrà più. — Che dici? Non sai che Rossi ne ha ordinati per tutti i canti di Roma?

— Finocchi! e' ci mancava ancor questo.

— E non siamo a mezzo: ho veduto io dal tornitore tornire i bavagli da porre in bocca ai bestemmiatori legati al palo della berlina. A chi dice: *Per grillo, per cristallina, per dio bacco*, subito il bavaglio. A' dir male d'un prete, il bavaglio: d'un romito che gira a scroccar baiocchi dando i terni al lotto, il bavaglio....

— Misericordia! Ecci da imbavagliar mezzo Roma. E per gli *accidenti* v' ha egli gabella?

— Tre nerbate a chi dirà *accizemoli*, cinque nerbate a chi dirà *arcipreti*, dieci nerbate a calzoni calati a chi dirà *accidenti*.

— Accidenti! e' ci vorrà più nerbatori che soldati; e prima che compaiono io ne vo' dire un sacco.

— Pazienza! le son bagattelle coteste: sappi che il ministro Rossi vuol metter su le carneficine del *sant'Offizio*.

› veduto io con questi occhi, ho veduto, sai, certe car-
tte andar di notte al portone di quello orrendo palazzo
riche di tanaglioni, di graffi, di morse, di taglie da dar
corda, di ruote da stritolar le braccia, di martellacci e
mazze da pestare gli stinchi, e certi gabbioncelli di ferro
sbarre inchiavellate per di dentro, che trafiggono il pa-
ente per ogni lato (1).

— Io sudo, io tremo. Dunque i tempi di papa Sisto ci sa-
n per nulla. E il conte Rossi vuol far da carnefice a
oma, e piombarla in una beccheria? Dite? e non si po-
ebbe chiuderlo lui in quel gabbioncello a punte di chiodi,
vero arrotargli le braccia, ed anco applicargli quei raffi
petto e alle spalle?

— Lascia fare che la nostra inquisizione saprà giun-
erlo al varco.

— Io corro all'osteria del *Giardinetto*, della *Lungaretta*,
i *Ripa*, del *Tritone*, del *Pellegrino*, e quanti amici ritrovo
e ve n'è sempre un buon dato), voglio metterci una batti-
offia di questo conte Rossi da farli spiritare. Cucuzze! ma
roprio? Sant'Offizio, cavalletto, bavaglio? Se trovo Pe-
accio, ch'ebbe le nervate da giovinotto in Campo di Fiore!
e trovo mastro Geromino, che fu imbavagliato in capo a
onte Sisto! gnene voglio dire! — Sapete? si rinnova da
Rossi quelle barzellette del bavaglio. Uff! Volemo dargli
una punzecchiatina tra costa e costa, o fargli un uecchiello
di più alla giubba? Guarda un pò'! No se pò tirar più
un mezzo *accidente* d'ora innanzi che eccoti l'*asperge*. Fi-
guriamoci! A Roma no se pò annare avanti senza qualche
cospettone. Er mi mulo, dalli pur di frusta, e' non si move
se non gli scocco un accidente fra gli orecchi. Eh sor
Rossi.... —

Ad altri spacciavano che a Castello s'apparecchiavano i

(1) Coteste non sono celie da ravvivare il dialogo; ma noi udivam-
cele dire per tutta Roma con una serietà, che al solo pensarvi t'eccita
il riso. Il popolo è sempre quel desso: credenzone come i bambini che
credono al *bau bau*. I tristi sel sanno, e abusavano la sua credulità.

salotti per tutti i deputati; che già la vecchia Polizia sarebbe ricomparsa in Roma; che non si volea più governo laico; che eccoti nuovamente i preti in tutti i tribunali, in tutti gli uffizi; che doveano isfrattar di Roma tutti i forestieri. E intanto un sobbollimento cupo, un mormorio, un fremito universale. Chi vide Roma quei primi dì novembre vedea una cosa scura, atra e bieca.

Mentre si gettavan fra la plebe di Roma queste perfidie, e accreditavansi queste sciocchezze a carico del ministro per tutte le bettole, le taverne, i ridotti del popoletto, alle fontane delle lavandaie, ai banchi de' friggitori, fra le turme dei scavatori del Foro romano, gli archimandriti della *Giovine Italia* brigavan per altri argomenti di venire a capo de' loro esecrandi disegni.

A Torino s'era già fermo il punto capitale di giungere alla repubblica, scavalcando qualunque ostacolo si frapponesse: a Livorno in un banchetto che fu dato ai legati romani da' più furibondi cospiratori, fu conchiuso che se il ministro Rossi durasse saldo nel suo proposito di avversare la pratica, già sì bellamente condotta presso all'ultimo risolvimento, si togliesse di mezzo a ogni patto: a Frascati in un altro desinare ficcossi il chiodo: — Muoia Rossi di coltello. — Quando? — All'aprimento della Camera. — Dove? O allo smontar di carrozza, o nel salire la scala, o in sull'ingresso dell'aula. — Chi vibrerà il colpo? — Un solo non basta: mille casi possono intervenire a sconciar la riuscita; fallato il colpo, sfuma e si dilegua ogni speranza. Sieno tre. — Quali? — S'imborsino: la sorte elegga.

Oltre a venti sicarii avean presti ad ogni maleficio, ognun d'essi già reo di sangue, d'anima cruda, di spenta coscienza, cui vita e morte non importa. Il dì seguente ad altissima notte si furono accozzati in un grottone dell'Esquilino: apparve l'uomo della congiura, imborsò i nomi, squassò, agitò il zaino, e, prima di estrarre, volto gli occhi intorno, al lume d'una face, guardolli tutti fermo in viso. Io credo che Catilina la notte ch'ebbe a sè i giovani

diali, cui voleva commettere la morte de' senatori e ione di Roma, non si vedesse innanzi satelliti di animo fello, di viso più livido, e d'occhi più torvi di questi tri.

Il nuovo Catilina pur guatandoli fiso, — Giovani, disse, na, anzi Italia è nelle vostre mani: dalla punta de' vopugnali dee stillare la libertà: surta dal sangue sarà bella, comprata col ferro sarà più forte. Accostate i gnali, incrociateli, e dite: — Chi sortisce il colpo, e si ita, come codardo avrà queste punte nel petto. Giu-e. — Giunser le lame, incrociaronle, incioccaronle, giuono: *Morte a Rossi*. Allora l'uomo di morte alzò il zaitrasse i tre, ne lesse i nomi, licenziò gli altri, e coi titi restò.

Il grottone antico per un foro comunicava con un altro, inde anche esso e profondo: il capo alzò la fiaccola, idolli al buco e li trasse dentro. Videro in fondo a quello altr'uomo con altra face star ivi ritto ad aspettarli: in ra veggono disteso un gran lenzuolo che copria un monello. Colui che avea la face diella a tenere ad uno dei e, pigliò un lembo del lenzuolo e scoverse tre cadaveri nmonticchiati. Disse agli altri due sicari: — Pigliate il imo cadavere e posatelo su questo lastrone. —

Costui era un chirurgo della setta, e disse ai tre micinali: — Se volete che la vittima vi cada morta ai piedi, isogna che vibriate un colpo secco nella carotide: tagliata uest'arteria è tronca la vita, e l'uomo si spegne incontaente. — Detto questo, e preso il dito d'uno di loro, e calatolo sopra il collo del cadavere, soggiunse: — La carotide questa: dà il colpo e trincіala. — E il sicario serrato il ugno tirò un soprammano e la recise di netto.

— Bravo! a maraviglia! gridò il manigoldo, tu puoi laurearti per flebotomo. Qua l'altro cadavere: dàgli tu. La arotide è questa, bada bene che ell'è presso il tendine, uen le mira sotto l'orecchio: non puoi sbagliare. Così! benone! —

E al terzo cadavere fu fatta la stessa prova. Indi il chirurgo ripigliò: — Invitti garzoni, egli è da star bene avvisati nello scagliare il colpo, che il collo sia scoperto, che la cravatta e il collare dell'abito non vi impaccino; e poi uno all'improvviso dia un colpo al ministro nella spalla, ch'ei volterassi di tratto per vedere il percussore: in quel girar di capo la carotide risalta; e tu vibra riciso, cava il pugnale, ficcati nella folla, e vattene (1). —

Intanto che conduceasi nel buio questa scuola infernale ultimo e più sicuro argomento onde sillogizzano le società secrete (così oneste, liberali e generose in sembiante), gli altri cospiratori aveano certe notabili arie di volti che portavano per Roma alti, boriosi e tracotanti, come se dicessero ai fedeli e modesti cittadini: — Roma è nostra. —

Alcuni delatori fecero inteso secretamente il Rossi che gli si tramava alla vita: quanto s'era concluso a Torino, quanto risoluto a Livorno, quanto per ultimo fermato a Frascati. Il conte rispondeva tra la beffa e il fastidio: — Dai vili è da attender viltà e codardia; l'animo franco li conquide. —

In questo mezzo la *Pallade* e il *Don Pirlone* gittavan certi bottoni come chi dice e non vuol dire, parlando provocatamente e quasi per ischerno; ma in sostanza per tentare i giudizi del popolo, e argomentare come fosse disposto a novità: eziandio lo scagliare quasi a caso quei mezzi cenni somiglianti a indovinello, eran segnale ai congiurati lontani che il dì e l'ora sarebbe stato il 15 novembre in sul mezzo giorno. Conciossiachè il *Pirlone* il dì 13 andava celiando come il Fanfulla per Firenze prima della congiura de' Pazzi, scrivendo: « Il Poeta ha detto, se vi ricordate, che

Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

(1) Nella *Bilancia* di Milano (13 marzo 1851) dicesi che un solo cadavere fu portato dallo spedale di san Giacomo al teatro Capranica, e che in sulla mezza notte fu fatta la prova. — Anche noi l'udimmo narrare per Roma, ma come è narrato qui sopra pare di miglior fede.

» Adesso ha torto e non c'è rimedio: bisogna cambiare il
» posto alle parole, bisogna invertire la frase, bisogna scri-
» vere in questi precisi termini:

Dalla tomba alla cuna è un breve passo.

» E ci abbiamo anche la Scrittura delle scritture che ce lo
» dice: *Beati mortui qui in Domino resurgunt.*

» A proposito dei quali propositi, io parlo, io dico, io
» penso: da oggi a domani l'altro ci sono due giorni se non
» mi sbaglio... due giorni scorrono facilmente... è un breve
» passo... non v'ha dubbio, passerà...

Date il segno, chi va là?
Deputati... bene sta. »

E un po' più sotto, il perfido stringendosi nelle spalle dice sbirciando i passeggieri: « Io non ne so niente. Doman-
» datelo a chi lo sa... fatene ricerca... chiedetelo ad altri;
» perchè io non ne so niente. » E continua il ghiotto a parlar di musica scordata, d'urli, di strilli, di fischi, di portare in trionfo per Roma... Hassi egli esempio di tanta improntitudine, simulazione e calliditità serpentina?

Intanto il dì 13 era valico: il conte Rossi avea preso tutti i passi, ordinato scolte a tutti gli sbocchi, scovato gli agguati, stese le fila agli aditi. Roma era piena di carabinieri, e i carabinieri avean la parola, e il segno secreto per uscire da tutti i viluppi, per antivedere tutti i tranelli de' cospiratori, e tornarli loro addosso; ma il conte avea la cateratta della trappola che gli pendeva sul capo, e fidava ne' carabinieri ne' quali era più d'un cospiratore. Il domani del 14 dovea farsi l'aprimento della camera, e il ministro avea già apparecchiato il parlamento da esporre ai deputati; e l'operato sin'allora, e ciò che divisava operare per l'avvenire, cogliendo materia, occasione e opportunità di dissipare le ombre mal concette in molti, di ristorare gli ordini sconvolti dalla passata licenza, di animare gli scorati, di provocare gl'indolenti.

Tutta l'orazione sua avea già letto al Papa, che appro-
volla, e se ne promettea buon effetto; ma non dissimulava
al Rossi l'arduità dell'impresa, la perfidia degli avversari,
l'incertezza dell'esito. Il Rossi rispondea: — Padre santo,
Dio aiuta la giustizia, e risolve a bene i suoi consigli. Pa-
dre santo, beneditemi, e n'andasse la vita, durerò saldo a
impugnare l'iniquità, e difendere l'autorità vostra e la glo-
ria della santa Sede romana. —

La notte precedente al 15 i congiurati la consumarono
in arcani maneggi, in dare avvisi secreti, e indicare le poste
esatte agli operatori del tradimento. Una cospicua matrona
(comecchè sel sapesse) avea scritto di buon mattino al Rossi
svelandogli la trama: — Non andasse alla Camera, non fug-
girebbe la morte. — E Rossi saldo. Entrò al Papa ad es-
serne benedetto e partire. Il Papa era triste, gli disse: —
Conte, non andate, cotesti infidi son capaci di tutto. — Sono
più vili che perfidi, — rispose il Rossi; e scese per mon-
tare in carrozza: quand'ecco monsignor Morini fargli si in-
contro ansiato e smorto, e dirgli: — Conte, la vostra osti-
nazione vi perde; la morte v'attende alla scala della can-
celleria. — Monsignore, rispose, il dovere mi chiama, e Dio
mi protegge. —

Uscì di palazzo accompagnato dal Righetti, sostituto del
ministero di Finanza: volse verso la cancelleria, ov'egli
credeva già appostati di molti carabinieri travestiti. La piazza
era piena di visacci agitati e severi. *Eccolo*, *eccolo*, *è
desso*, diceansi fra loro certi crocchi al primo vederlo.
La carrozza entra sotto il portico del palagio, il ministro
scende lo staffone con sembiante tranquillo e franco: vede
molte brigate accerchiate di qua e di là, e vi passa per
mezzo; ma giunto a pochi passi dalla scala ode gran fischiate
ed urla di facinorosi, ch'egli non cura, e si inoltra.

Quando al primo por piede sullo scalino sente un colpo
improvviso in un fianco, si volge a veder chi l'ha urtato,
e la punta d'uno stiletto gli piomba fredda nella iugulare.
Dice: — Oh Dio! — sale tre scalini e cade in deliquio.

urba de' cospiratori gli si accalca attorno: di dietro si
a: *Che c'è?* molte voci rispondono sommessamente:
», *zitto, non è nulla.* Il Righetti e il famiglio piglian
li peso la vittima, lo portano nella prima camera in
alla scala, lo posano sopra una sedia, manda un ge-
, e spira.

na voce annunzia alla Camera la morte del primo mi-
ro: niuno gira il capo, niuno leva l'occhio, niuno si
ra il viso, come se alcuno avesse detto: — A Costan-
poli è morto il gran Visir. — Ognuno continuava di
onare e di scrivere al suo banco Gli ambasciatori e
iistri indignati a tanta infamia e svergognatezza di de-
ati, uscirono di conserva da quel covo d'assassini, se-
ti dai deputati di Bologna, dei quali era sozio l'ucciso
iistro.

Roma rimase stupita ed esterrefatta all'atroce atto che
macchiava di sangue al cospetto d'ogni gente umana e
ile; ma i cospiratori, insultando al pubblico lutto, porta-
o la sera in trionfo pel corso a splendore di torce uno
lerato che rappresentava il sicario sedente sulle spalle
ına plebe feroce, la quale mostrando la mano alzata del
ario che stringeva un pugnale insanguinato, cantava ac-
mpagnata da branchi di guardie nazionali, di carabinieri,
d'ogni sorta soldati abbracciati co' cittadini:

Benedetta quella mano
Che il Rossi pugnalò.

E fremi, pietoso lettore! non paghi a tanto, portarono
ipudiando come cannibali il sicario sotto le finestre della
dova desolata e de' figliuoli, cantando i trionfi del loro
sassinio.

Narra un giovine romano che egli stava soletto leggendo
Contemporaneo in un canto del caffè presso san Carlo,
uno sconosciuto sedea presso la porta taciturno e pensoso.
enti minuti dopo l'uccisione del conte Rossi vide entrare
n cotal giovane di pel rosso, di viso scontraffatto, color di

cenere, d'occhi smarriti, e tutto in convulsione. Colui che era verso la porta gli dice: — È fatto? — L'altro rispose con voce rotta: — È fatto. — Escono incontanente e scompaiono. Il giovine romano crede che fosse l'uccisore stesso atteso colà dallo sconosciuto che dovea trafugarlo.

Mentre le turbe tripudiavano pel Corso, i cospiratori colsero il destro delle angosce del Papa, della confusione del governo, dello smarrimento della città, e ragunatesi al Circolo popolare, lo Sterbini seduto *pro tribunali* col Pinto, collo Spini, e gli altri capi della congiura, formò di subito un *comitato di pubblica sicurezza*, e spedì ordini e mandamenti a tutti gli uffizi, al comandante di Castello, alle milizie, e tutti vilmente piegarono il capo. Fu chiamata guardia e sentinelle a quel palazzo, dragoni a cavallo che a gran corso recassero le ordinazioni del Circolo in ogni lato della città.

E il Papa? quel principe generoso che avea tolto tutti codesti felloni di carcere e dal capestro? quell' amorevole Padre ch'avea loro perdonato di cuore le antiche cospirazioni, cui aveano giurato fedeltà incommutabile, gratitudine viva ed eterna? Il Papa! Chi gli tenea mente? Il governo strappatogli di mano coll'assassinio s'era tramutato al Circolo popolare. Se non che gli astuti ben avvisarono ch'ell'era un'autorità da scena la loro, e però imponendo essi i ministri che governasser lo Stato, pensarono di cercar modo che il Papa desse vista al mondo ch'erano di sua elezione. Laonde cerchi uomini da proporre, giusta le intenzioni e propositi de'cospiratori, apparecchiaron la lista da presentare al Papa; ma nel pacifico modo e ossequioso che suol tenere una grossa banda di ladroni col passeggero inerme cui domandan che doni loro la borsa.

Voleano ministri democratici. Il *Don Pirlone* portò le bilancette dell'orafo; la *Pallade* le teneva in bilico. Sull'un piatto era la repubblica con tutti i suoi pugnali, con tutti i suoi sacchi da imboccarvi dentro oro, argento gemme; la vera libertà, la quiete, l'ordine, la sicurezza dell'avere

ella vita, e massime la religione romana. Sull'altro
tello il *Contemporaneo* ponea il personaggio da iscrivere
a lista de' nuovi ministri. Vi poser dentro un riformista.
uo piatto alzossi, e quello della repubblica cascò sullo
nello. Vi posero un costituzionale alla Gioberti. Simil-
nte. Provarono un costituzionale alla Palmerston, e il
to pur balza.
'oservi Mamiani. La *Pallade* libra la lance, e i due
ti pareggiano. — Bene. — V' assettan Galletti, v'asset-
Sterbini, Campello ecc. Che? quasi quasi la repubblica
a meno zavorra, che cotesti repubblicanissimi; e però
na voce furon gridati degni di tanta scelta, e se il Papa
vi s'acconcerà... Ehm...
Dopo il mezzo giorno del dì 16 io dovetti per un ne-
zio passare il Tevere nella barchetta, e salito appena alla
ngara, veggo di verso il palazzo Corsini venir su due
rrozze a sfrenatissimo corso. Tutti faceansi alle finestre
erriti: nella prima era un civico ed un borghese, la se-
nda era vuota. Mi passarono innanzi come un lampo, e
li che s'arrestarono a piè del palazzo Salviati, ov'era un
lotto misterioso della setta. Io passo oltre, e non sono
icora all'arco della porta Settimiana, che sento di lontano
gran rimbombo come d'archibugi. Mi soffermo dubbioso,
iieggo a certe donne affacciatesi alla finestra: — Che è
iesto? — Mi rispondono: — Chi lo sa? — Entro nella
sa, ov'era diretto, e il signore mi esclama: — Come!
i qui? Non sapete che i congiuratori, rotto ogni freno
la fellonia, sparano contro il palazzo del Papa per isfor-
rlo, e uccidere quanti prelati e palatini son dentro? —
non bado a dire: — Perchè? — Ma uscito di colà, volgo
i gran passo verso il Tevere, a ricondurmi e chiudermi
casa.
La Longara era uno smarrimento a vedere. Gruppi di
reti che fuggiano a nascondersi, femmine che si scaglia-
ano alla finestra e agli usci battendosi in capo, svellen-
osi i cappelli, e gridando: — Oh Dio! ammazzano il Papa,

e poi faranno di Roma un sepolcro. Ah cani! E mio m
rito è a opera verso Trevi, e il mio alla Pilotta. Mise
cordia! Forse li hanno trascinati alle schioppettate. Madon
santissima! Io l'avea detto che oggi non uscisse. Nunzia
la mia Tina è al telaio? — Sì. — Mandatemela subi
Anzi no, vengo io per essa. — E un'altra richiamava i
figlioletti che ruzzavano per la via; e qualcuna correva co
me una disperata scarmigliandosi, e battendo palma a pa
ma, e gridando: — Mariuccia, Mariuccia, — ch'era la
sua figlioletta perdutasi nel trambusto.

Io scendo lesto alla barchetta; il navicellaio tornava a
punto alla riva. — Sior Camillo, gli dico, traghettatemi d
là. — E intanto una folla di donne sbigottite e piangenti
voleano gittarsi in barca. Ma sior Camillo intona: — I
lego la barca. — Allora io vi salto dentro e dico: — Vi
mettetemi oltre, e poi fate ciò che v'aggrada. — Ma se c
sparano da Castello? — Via, sior Camillo, Dio ci aiuter
e san Pietro. Passatemi. —

Detto fatto: le donne s'affollano: un buon pretino d'Al
bano o della Ariccia mi si serra a panni, e dice: — Ma
più a Roma! oh non ci vengo più davvero! — E voltosi a
me: — Di grazia, disse, vorreste accompagnarmi a casa
— Dove abitate? — In Campo di Fiore. — Ed io in piazz
Farnese, sicchè venite ch'io guiderovvici. — Ma giunti al
l'altra riva troviamo da sant'Anna de' Bresciani due civic
tutti scalmati, che dicevano in un crocchio: — Infamacci
di Svizzeri! tirar sulla civica eh! Corpo... Oh gli abbiam
pagati! Sangue... A noi?... Brigantoni! ma ci strappammo
le alabarde di mano. Se potevamo entrare in palazzo? Uh!
gli affettavamo per tonnina da mettere in salamoia. —

E il mio prete s'accosta loro e domanda: — Che è stato?
— Costoro gli si volgono come due basilischi: — Ah pre-
taccio imprudente, andatevene a casa se non volete il giuoco
di Rossi. — E il pretino via, che la strada gli correva fra
le gambe, e scomparve. Ma io statomi chiotto dietro alla
gente, udia questi due demoni incarnati dir alto: — Per

la M..... non avevamo più munizioni, ed or, venuti a colmar la cartuccera, torniamo di nuovo a combattère. O il Papa cede, o gli abbiamo già posto una chiavicina al portone che aprirebbe il paradiso: e la porta di palazzo verso le quattro fontane gnene abbiamo attappezzata di rosso, ponendovi fascine attorno, buttandovi acqua ardente, e dandovi il fuoco. Sanguaccio di C... sì che femmo correre li pompieri che di dentro bagnavano a fiumi, e noi bruciavamo a torrenti. —

Ma non pensate, che i bersaglieri dell'università corsi al convento di san Carlino e saliti sul campanile tiran di netto alle palombelle di palazzo; e se alcuno volesse far capolino, in quel po' di capo tiran si giusto che il palombo casca morto. Mi dicea poco fa uno de' bersaglieri (ch'è ito anch'egli per nuove cariche) che monsignor Palma secretario delle lettere latine, volendo forse veder la porta papale che gli bruciava sotto le finestre, mise un tantino il capo fuor della ribaltella d'una gelosia; ed egli dal campanile imberciollo si bene con una palla in fronte, che videlo cader morto di presente (1). Così ponesser tutti il naso alla finestra que' ribaldi prelati, che ad uno ad uno lascerebbon l'anima a piè del davanzale. Io me li magnerei vivi; e possa cascar morto se non mi laverei le mani e il viso nel sangue loro, e non lo berei nel loro cranio cherchuto. Com' io li veggo passar dinanzi alla mia bottega di scarpellino, pianterei loro lo scarpellone nella trippa.

Non dubitate però che dai tetti della Consulta, dal piedistallo de' cavalli del fontanone, e dal vicolo Scanderbek si tira dentro perfino alle finestre delle camere del Papa, e forse chi sa? se qualche cardinale non invermigli la porpora. Io gli ammazzerei tutti que' tiranni di Roma. Ma se il Papa non ci concede tutto ciò che vogliamo, questo è il giorno che il Quirinale dee correr sangue, gli sgozzeremo i car-

(1) L'ottimo e dotto monsignor Palma era fatto segretario delle lettere latine di fresco, e non eran quindici dì ch'era tornato d'alloggio in palazzo. Quell'onore gli costò caro!

dinali sotto gli occhi, e scanneremo lui, lui stesso anch
in mezzo dell'ambasciatore di Francia, del ministro di R
sia, e di tutti gli altri ministri delle potenze, accorsi g
frettolosi a fargli corona. Noi non temiamo il mondo; v
gliamo libertà, vogliamo (1). —

Era nel cerchio una giovane popolana assai avvenent
e d'occhi accesi, la quale, udendo quell'arrabbiato, si fi
tra la folla, e gli balzò al petto, e alzategli le cinque di
piene d'anella al viso, *Anche er Papa*, gridò soffocan
diruggginando i denti, *anco er Papa ce volete ammazzar
ce volete? Guardate là; là è la cupola de san Pietro sa
pete? ve pesterà er grugno colle chiave, ve pesteranno, b
zitelli.*

I felloni fecero un sogghigno, e il più improntato volut
accarezzarla, col dire: *Eh Tuta, come ti sei ringalluz
zata!* la donna mise mano allo spillone della treccia, e
disse: *Se mi tocchi pezzaccio... accarezza la corda ch
ti strozzi;* e andossene masticando: *er Papa eh! am
mazzane er Papa! E i nostr' omini no son più quelli r
mani d'una volta. A mi povero padre, requiesca, se avesse
ser detto d'ammazzane er Papa, ne facea fritelle di que'
accidenti...*

Ho voluto parlare io stesso di questo assalimento contr
ogni mia usanza, acciocchè non dicasi che ho attinto i
fatto di bocca a qualche vecchierella, quando, come vedeste
l'ebbi dalla bocca di que' pessimi che scendeano allora dal
Quirinale, ove tirate aveàn contro le finestre del Vicari
di Cristo. E udii con questi orecchi: *Se il Papa non cede
è morto, che noi lo scanneremo in braccio al Padre Etern.*
Insensati! Dio l'ha in guardia, e voi stritolerà in polvere
e sperderà le vostre ceneri al vento.

(1) Queste gentilezze s'udìan gridar forte per le vie a più d'un
e costoro doveano il più de' lavori delle belle arti alla Chiesa, e della
Chiesa viveano. L'umana sconoscenza non può essere più brutale: che
dico? I bruti stessi a chi li carezza e dà loro il pane sono più grati.
Le società secrete hanno il privilegio di queste ingratitudini.

Or dicono gli scellerati ch'erano iti pacificamente a chie-
'e la nomina de' ministri, e che gli Svizzeri furono ca-
ne di tanto scandalo, tirando sul popolo. Pacifici eh!
an parecchi migliaia di guardia nazionale, dragoni, ca-
inieri, doganieri, soldati d'ogni arme e d'ogni grado,
polaccio pagato, ubbriaco, feroce. Il Galletti presentò au-
cemente e ipocritamente le domande dei cospiratori. Il
pa rispose che non volea la legge da'sudditi; il Galletti
pplicarlo con mille moine; e il Papa fermo. Allora il ma-
ıdrino si fece a un balcone, e co' gesti attizzò que' fu-
si: indi significò loro, — che il Papa era signore nè vo-
ı legge da' sudditi. —

Un rugghio tremendo fu la risposta di quei furibondi:
Galletti tornò a' piè del Papa, — consolasse il popolo
ncitato. — E il Papa: — Domani sapranno le mie deli-
erazioni. — Il fellone affacciossi di nuovo e gridò: —
omani. — No subito; — e il dir questo, e correre ad ar-
arsi, e molti già armati assaltare il palazzo fu subitissimo
me lo scoppio d'una mina. Fu allora che gli Svizzeri ser-
rono e abbarrarono tutte le porte di palazzo; fu allora
he i ribelli appiccarono il fuoco alla porta verso le quat-
o fontane, e tentavano di scalare le finestre. Gli Svizzeri
pararono per isperderli, e qui nacque il conflitto: gli Sviz-
eri di sentinella alla mastra porta furono assaliti, e da un
iovinazzo della *Speranza* strappato a uno l'alabarda. Chiu-
si gli Svizzeri in palazzo, un fellone corre alla Pilota, e
rida: — Qua il cannone: su, a palazzo: aiuta, tira, avanti;
— tanto che ebbero trascinato il carro in sulla piazza del
Quirinale, e puntato la bocca al portone, e la miccia al-
ata per dargli fuoco (1). E siccome stimavasi dai più ac-

(1) Narrocci un vecchio cocchiere di *Bianconi*, mastro noleggiatore
li carrozze da città, che tornato coi cavalli alle stalle, il principe di
... sovraggiunse con una mano di furiosi gridando: — Fuori i cavalli
— E questo vecchio cocchiere, detto in Roma il *Bicchierino*, con un
altro, che avea stallato appena i cavalli, dovettero condursi alla *Pi-
lotta*, attaccare i cavalli al cannone e condurlo di galoppo sulla piazza
del Quirinale.

caniti che il Papa sarebbe uscito sulla loggia (da cui avea benedetti tante volte) per cessar quel furore, e r chetarli e calmarli; così un assassino stavasi rappiattato d tro la statua di Polluce colla carabina in resta per tira al petto del Pontefice appena s'affacciasse alla ringhiera. forse nella sua magnanimità e sollecitudine paterna l'avre fatto, se l'arcangelo Michele, scudo della Chiesa di Cri e del suo Capo, non l'avesse rivolto ad altri consigli.

Puossi egli oggimai più dubitare, e aver maggiori, e p lucenti e cospicue testimonianze de' rei intendimenti del *società secrete?* Dalle gioie del perdono, dalle proteste gratitudine, da' giuramenti di fedeltà, dai pianti di te rezza, dalle offerte del sangue e della vita, alle supplich di qualche riforma; dalle riforme alle franchigie, dalle fra chigie alla libertà, dalla libertà alla licenza, dalla licen al disordine, dal disordine al traboccamento d'ogni nequ zia e fellonia, sino all' assassinio del primo ministro di buon Principe e generoso, sino all'espugnazione del san asilo de' palazzi apostolici, sino alle minacce di morte d munifico loro Benefattore e Padre.

Ecco la scala che salisti a grado a grado nella lettu di questo racconto dell'*Ebreo di Verona*, o anima genti che mi seguitasti sin qui nel lungo e faticoso cammino vedesti con che fucata fede, con che colorata menzogna, con che mantellata frodolenza e fellonia conducessero le arti loro insino all' inganno universale d' Italia, che plaudiva a quelle mansuete e gioviali sedizioni, le quali poi ruppero in commozioni, sollevazioni, ammutinamenti, cospirazioni e assalimenti furibondi. Costoro disegnavano di pervenire con queste callidità alla repubblica: e come vi giunsero ed ebbero il reggimento di Roma in loro balía, si vide eretto in Campidoglio a nume tutelare della repubblica l'assassinio, il ladroneccio, il sacrilegio ch'è, e fu sempre l'oscena *Trimurti* delle *società secrete*, cui son tutti consecrati e donati con nefanda religione di sangue.

Da Weisbaupt sino a Mazzini la storia d'Europa non è

che lo svolgimento di questo culto, cui son dedicate tutte l'ampie ramificazioni dell' *illuminismo*, il quale germoglia, fiorisce e frutta in tutti i popoli desolazione e sterminio d'ogni legge, ordine e principio civile, naturale e divino. Francia fu la prima a gustarne i velenosi effetti, che attossicaron poi tanta parte d'Europa. Le vennero appresso le repubbliche dell'America meridionale, in gran parte originate dalle *società secrete;* indi li sconvolgimenti di Portogallo e di Spagna, che durano ancora; e per ultimo la nostra Italia, felice solo in questo sin'ora, che la ria pianta non vi mise profonde radici: e se vi gemmò i fiori, e qualche frutto produsse, ognun sa quanto fu ostico e asprigno, che ancora allega i denti al Piemonte, e lo infermisce e dissenna.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO.

Stante l'orribile assalimento del palazzo apostolico del Quirinale, gli ambasciatori e legati dei monarchi cristiani erano accorsi a guardia e tutela della sacra persona del Pontefice. Questi erano il duca d' Harcourt ambasciatore di Francia, Martinez della Rosa ambasciatore di Spagna, il conte Spaur ministro di Baviera, De Migueis-Venda da Cruz ministro di Portogallo, il conte di Bouteneff ministro di Russia, il signor Liedekerke ministro d'Olanda, il signor Figueiredo incaricato del Brasile, il signor De Maistre segretario della legazione del Belgio, il signor De Canitz segretario della legazione di Prussia, i quali, visto il cannone puntato alla porta, e que' furenti in ismanie crudeli, consigliarono il Papa, che a cessare gli estremi eccessi a ch'eran volti i ribelli, concedesse loro ciò che abbominosamente chiedeano istrappargli di mano. Il Papa, voltosi con fermo sembiante ai suddetti inviati, che riverenti faceangli corona, disse: — Signori, voi vedete violenza atroce che mi vien fatta dai ribelli: acconsento di pura necessità all'inique richieste per impedire maggior ispargimento di sangue. Io

protesto dinanzi a voi e dinanzi a' vostri sovrani d'essere perfidamente violentato a farlo. —

Il dì vegnente, non paghi a tanto sacrilegio que' felloni, intimarono a furore, — Cessassero gli Svizzeri dalla guardia del palazzo; scambiasseli la guardia civica; chi trasse sul popolo, non esser più degno di guardar il Principe: Roma non può patirlo. — I fedeli Svizzeri, tolte loro le assise e l'armi, furono confinati al Vaticano, e la guardia cittadina ebbe tanta fronte di piantarsi in fazione non solo a tutte le porte di palazzo, ma a' piè delle scale, e persino nelle anticamere del Pontefice, in grado e tenore di spie, anzi di sgherani che tenessero assediato il Vicario di Cristo nei sacri penetrali del suo privato abitacolo. Cadea sempre la vicenda di fazione sopra la schiuma dei più ribaldi e pessimi cospiratori, i quali spiavano ogni cosa sottilmente, e provvedutamente rendeano avvisati i caporali di quanto interveniva in palazzo.

Intanto il Papa diè secrete commissioni che s'avvertissero i cardinali di porsi ad ogni modo in salvamento dalle granfie de' facinorosi, capaci d'ogni più crudele estremità in offensione e sterminio di santa Chiesa. E però datosi moto, coll'aiuto di loro creati e fedeli, cercaron via d'uscire di Roma di soppiatto, senza che i ribelli potessero entrare in avviso per impedir loro l'andata. Non è a dir quanta guardia si facesse alle porte della città e intorno ai palazzi, e a quanti pericoli si esponessero i principi della Chiesa per isfuggire all'astuzia di que' bestiali che ne volean loro sì fieramente.

Uno de' più vigilanti cardinali, ch'era già destinato al pugnale, uomo de' più venerandi del sacro Collegio, non avendo altra via di sottrarsi alla crudele persecuzione di cotesti carnefici, pensò di mettersi in arnese da cacciatore, e sotto quella vista fuggire. Onde una mattina per tempissimo, che non era ancora di chiaro, fatto capolino a un usciolo ch'era di dietro a un suo giardinuzzo, e visto che la strada era solitaria, si mosse con un suo cane bracco

al guinzaglio verso piazza Barberina. Aveva in gamba lunghi borzacchini di fustagno olivigno a tromba, un grosso farsettone a carniera indosso, un cappello alla *Bolivar* in capo, una cintura colle cartuccette coperta d' un rovescio di lontra, il zaino a rete, e la sua torcigliona in ispalla a due canne.

Come fu giunto alla fontanella della *conchiglia*, si pose a sedere sopra un pilastrello di quel' crocicchio, e standogli il cane col muso fra le gambe, gli accarezzava gli orecchi. In sulla prim' alba eccoti un calessino con entrovi un giovinotto cacciatore inglese che dice: — Amico, montate, è mattina da beccacce. — Ma pervenuti per villa Lodovisi a porta Salara, il cardinale veggendo avvicinarsi le guardie civiche, pizzicava così sottopanni un orecchio al cane, il quale rignando mostrava i denti, e i civici teneansi alquanto dalla lunga; sicchè augurato loro buona caccia, uscirono dalla porta e furono di buon trotto oltre il ponte Salaro due buone miglia, ove una carrozza attendeva il cardinale, che per gli Abruzzi si fu ricoverato a Napoli.

Un altro, veggendosi di continuo intorniato il palazzo dai gianizzeri di Ciceruacchio, entrò in un nuovo stratagemma che gli sortì ad ottimo effetto. Imperocchè il dispensiere fatto entrar nel cortile un baroccio di carbone, vestì il suo signore da boattiere di Sabina, i quali vestono ancora all'antica foggia de' montanai *pelliti*, coprendosi di pelli di capra. Il cardinale pose sopra le cosce due gran femorali di pelle di becco ben lucignolata e folta, si mise in ispalla un pellicciotto di capra, agli stinchi due gambiere di cuoio affibbiate, e in capo il berretto frigio di lana bruna, che avea proprio l'aria d'un *Ausonio* primitivo: pigliò in mano il pungetto, e uscì ch'era già in sull'annottare senza che niuno degli arghi se ne addesse punto del mondo.

Due altri Eminentissimi alquanto più giovani, visto la mala parata e chiusi i varchi a uscirne salva la vita, si furono acconci al modo degli *Ernici*, e chiuse le gambe

in due pezze di tela grossa, e aggiratovi attorno un l
intreccio di funicino rinforzato, con esso legarono sotto i
due suole di cotenna di caprone, come s'usa fra loro:
sero in capo un cappello aguzzo e tutto ornato di n
con entrovi una pennuzza d'occhio di pavone, e preso
mano una mazza, e postosi in ispalla un sacchetto di pa
si misero in via fuori di porta Maggiore. Intopparono p
volte negli spioni della setta, i quali credutili gente di S
nino e di Piperno, non dieder lor noia, e così fuggir
oltre il Liri a salvamento.

Egli non è a dire a quante angustie, pericoli, travest
menti, insidie, tradigioni d'ogni maniera fossero esposti
principi e prelati di santa Chiesa: in forma che così
e feroce persecuzione forse non ebbe mai in Roma dall'im-
peratore Costantino in qua. E non paghi gli uomini iniqu
e crudeli di porre a tanta croce personaggi incliti e reve-
rendi per ordine, per età, per dottrina, senno e chiarezz
d'ogni virtù cristiana, aggiunsero le scherne e i vilipend
più brutti che dire e immaginare si possa.

Quel temerario del *Don Pirlone* intitola un suo bra
beffardo: *Se la sono fumata? Se poi si son vestiti, com'
dicono, da mozzi per trafugarsi alle indagini, è segno ch'
hanno creduto che un mozzo di stalla deve esser più ri-
spettato di loro* — (20 novembre 1848). E dipinge nelle
caricature i principi della Chiesa spazzati via da un assas-
sino colla scopa, il quale va gridando: *Via la lordura.*
Non dubitare, che cotesti ingordi un mese dappoi spazza-
ron dai palazzi de' cardinali e de' prelati ori, argenti, pa-
ramenti preziosi, calici e mitre gemmate; gettarono le ric-
che suppellettili per le finestre, ne trascinarono i ritratti
pel fango delle vie, ne rubarono dalle stalle i cavalli, ne
trassero dalle rimesse le carrozze, e ritiratele sulle piazze,
e strappato le sete, i velluti, le nappe e i bronzi dorati,
che vendeano in ghetto, miservi fuoco, e intorno a quel-
l'incendio baccheggiavano come satiri smaniosi e fremitanti.
Faceva orrore il veder la bordaglia afferrare i cerchioni

roventi delle ruote, i colli de' carri, e gli sterzi, e le molle, e con ganci strascinarli pe' selciati delle vie di Roma, e udir sonare e tintinnar balzellando quelle ferramenta pei sassi, tra gli urli e le imprecazioni.

Il Papa dopo l'assalto del Quirinale, e il sozzo assedio postogli in casa dalla guardia civica, divisava d'uscire tutto a piedi dal suo palazzo, attraversare per le contrade di Roma, e condursi ad abitare al Vaticano; ma considerato che non piccola parte della plebe romana era compra e corrotta dai ribelli, e i buoni cittadini non erano osi d'uscire in aperto a giurargli una fede, che poteano bensì guardar viva e salda nel cuore, ma non in palese per soverchio sbigottimento de' sicarii, s'astenne da quell'andata.

Allora i legati de' monarchi, fatto consiglio col cardinale di Stato, pensarono non poter migliore e più convenevol consiglio accettare che quello di sottrarre il Papa da sì fiere angustie conducendolo secretamente altrove. Il Papa era in fra due: dall'un lato temea che la sua partita sbrigliasse più che mai la fazione ad ogni traboccamento di rapine, d'orrori e di sangue; dall'altro gli era conto che il dì 27 avrebbon dato in un altro ammutinamento crudele per isforzarlo a rinunziare con atto solenne alla podestà temporale degli Stati romani, e correa gran rischio di morte: imperocchè fu significato a un palatino, esser più di cento sicari già tutti in acconcio d'effettuare l'esecrabile giuramento.

Or appunto, quando più dibatteasi il Papa in queste incertezze, gli giugne il dì 19 novembre di Francia una lettera del Vescovo di Valenza scritta il 15 ottobre con un involtino, nella quale il venerando Prelato gli mandava dicendo, « contenersi in quel gruppetto la pis» sidina che il sommo pontefice Pio VI portava appesa al » collo con entrovi il santissimo Sacramento, e con essa viag» giò, e confortossi nell'aspro viaggio sino a Valenza. An» che la Santità Sua gradisse quella memoria e ne usasse

» a consolazione, ove Dio disponesse negli alti suoi decre-
» che uopo ne fosse ».

Il Papa rimase dolcemente maravigliato di quell' inci-
denza, che parea fortuita, ma caduta a disegno dei pro-
fondi consigli dell'eterna Sapienza ordinatrice in numero
peso e misura di ogni anche minimo avvenimento. Entrò
un istante in cappella, gittossi pieno di fede dinanzi al
santo tabernacolo, orò, pianse, levossi con piena risoluzione
di partire. Il conte Spaur ministro di Baviera presentossi
il dì 20 al cardinale Antonelli secretario di Stato, per in-
tendere se il Papa fosse deciso a partire. E udito che sì,
il conte si offerse di condurlo a Gaeta, ov'era per atten-
dere Sua Santità un legno spagnuolo che lo tragitterebbe
alle Baleari, com'era in desiderio del Papa.

Avuta questa risposta, il conte tenne lunga pratica col
duca d'Harcourt, e convennero di tutto il modo da gui-
dare tanto delicato negozio con sì stretto segreto da con-
durre il Papa salvamente a Gaeta. Allora convennersi col
Filippani, scalco secreto di Sua Santità, gentiluomo d'in-
vitta fede, amore e destrezza, di mettere a ordine quel
po' di bagaglio ch'era strettamente necessario all'andata e
a mano a mano sotto il mantello recavalo al conte, che
riponealo chiuso in un forziere della sua camera senza che
occhio il vedesse. Già sino dal giorno 21 il conte, avuta
la moglie in disparte, le disse in gran credenza, com'egli
era eletto insieme con lei a salvare il Vicario di Cristo
dalle branche de' felloni suoi sudditi, i quali, dimentichi
di Dio, dell'onore e d'ogni probità umana, il sosteneano
prigione nelle sue stanze, e avvolgeano ne' truci ed effe-
rati animi consigli di morte e di sterminio alla Chiesa.
Se Dio concedeagli tanta grazia di condurlo incolume fuor
de' confini romani, il Capo augusto della cristianità sarebbe
fuori d'ogni pericolo, libero ne' suoi atti, e la Chiesa non
gemerebbe più fra le mortali angosce in che trepidava
ogni giorno.

gli è a pensare come rimanesse a tai detti la contessa. sta donna, figlia del conte Giraud e vedova Dodwell, d'alti spiriti e d'animo fermo e maschio. La sera del novembre non vedendo ritornare il marito, e temendo perfidie dei ribelli, non isbigottita nè mossa a vane lane donnesche, afferrò dalla camera del conte due pie, chiusele nel manicotto, ed erasi già avviata per cer di lui, e armarlo a difendersi. Trovatala in quella a risoluzione un amico, le disse: — Dove andate, cona, così sola a quest'ora, in tanto subbuglio? — A por due pistole a mio marito, rispose. — Nè l'altro potè suaderla da sì arrischiato proponimento, che pigliando li le pistole, e promettendole di salire al Quirinale in ca del conte. Più tardi poi racchetossi, quando il conte Bouteneff scrisse a sua moglie che avvertisse le mogli i ministri ch' essi passavano quella notte col Papa al irinale.

Ma la contessa Teresa, udito che la Provvidenza avea elto il marito a sì nobile incarico, se fu commossa all'ore e alla gloria che al conte ne sarebbe tornata, fu smarta ai pericoli che gli soprastavano, e agli agguati paven si in ch' era circuito il Pontefice dall'inesplebile fame di rudeltà e di nequizia de' suoi nemici. Sapeva che erano resi tutti i varchi, che gli astuti esploratori sofficcavansi per utto come le biscie, che mille orecchi eran tesi e mille cchi spalancati sopra il Quirinale; se odorassero per isventura la traccia, ormerebbero il Papa con narici di bracco, levata l'orma l'inseguirebbero come veltri cervieri, e aggiuntolo poco fuori di Roma, il conte Spaur non fuggirebbe allo strazio dell'ira del furor dei ribelli.

Pur come più levava sovente il cuore a Dio, e mentre essa tutto da sè apparecchiava le vesti, i lini, e l'altra suppellettile da riempire i bauli e le valigie, orava nel secreto del cuore, dicendo: — Signore, tu vedi la stretta dell'anima mia, tu che vegli nella tua sapienza sopra il capo del tuo Vicario in terra, donaci grazia di salvarlo. — Ma

l'umana fievolezza vinceala di frequente, e allora palpitante fremeva all'altra idea d'un assalimento improvviso alla carrozza; vedea diveller dal fianco del Papa suo marito, gittarlo in terra e di mille colpi di pugnale trafiggerlo. Que' tre giorni e quelle notti che precedetter la fuga non potea gustar cibo, nè velar l'occhio al sonno, e se talora si addormentava, assalianla tosto i più neri fantasmi, che faceanla balzar su piena di raccapriccio.

Queste cose io seppi da un' amica sua, cui la contessa l' ebbe narrate a Napoli: ed aggiunse che in vero ell'avea una febbre cupa celata nell'intime vene che spesso faceala sudare, assiderare e venir meno. Pur tuttavia com' ell'era in famiglia, o col padre, o co' suoi tre fratelli che giornalmente la visitavano, posta ogni virtù a serenare la faccia, diverti l'attenzione e le indagini della loro amorevolezza. Ma la vigilia della dipartenza essendo sola in camera, e l' affanno costringendole il cuore, e non sapendo trovar luogo, le venne vôlto gli occhi alla bella immagine di Maria Ausiliatrice che teneva appesa sopra il suo oratorio: accese due candele ch'eran nei viticci, e prostratasi dinanzi a lei, raccomandò al suo presidio il Pontefice, il conte, sè, e la famiglia, con un pianto così copioso e così dolce che tutta se ne sentì rincorata e tranquilla.

Intanto l'ambasciatore di Spagna avea mandato suoi messi alle marine fra Nettuno e Terracina per fare i segnali d'accordo al primo comparire del vascello all'orizzonte. Il duca d'Harcourt doveva eludere le sentinelle fingendo d'entrare al Papa alla solita udienza: il cardinal di Stato doveva travestito partire molte ore innanzi col signor d'Arnau secretario dell'ambasciata spagnuola: Filippani andare secondo l' usato a palazzo a scalcargli la cena. Ogni cosa era in assetto per la sera del ventiquattro.

Il conte Spaur avea già dato voce ch'egli dovea condursi alla corte di Napoli per negozi del suo re; la contessa Teresa avea già detto in famiglia e fuori ch'ella sarebbe partita il mattino col figliuolo Massimiliano e coll'aio, ed avrebbe

atteso il conte ad Albano, il quale doveva far ricapito nella giornata ad alcuni negozi del defunto signor d'Ohms, ond'era esecutore testamentario. Il conte avea detto alla moglie ch'ei terrebbe la via di lungo il lago Albano, la farebbe avvisata del suo arrivo, ed essa verrebbe colla carrozza da viaggio ad aggiugnerlo fuori dell'Ariccia. La contessa ebbe al partire non lieve intoppo; imperocchè uno de' suoi fratelli, guardia nobile, veggendola sola col figliuolo e coll'aio, volea ad ogni patto accompagnarla. — Tu non partirai sola, diceale. a questi sconvolgimenti, chè potrebbe incorrerti qualche sinistro accidente. — Ed essa contendeasi al possibile allegando ragioni e scuse; ma niente valea: sinch'ella fatta ardita licenziollo per bel modo, dicendo, — ch'ell'era donna da usare in ogni caso delle pistole del conte, e faceale torto gravissimo a riputarla femmina senza cuore, — e partì a quattro cavalli delle poste.

Allo scocco delle cinque pomeridiane, secondo il convenuto, giunse al palazzo del Quirinale la carrozza del duca d'Harcourt, il quale saliva all'udienza del Papa; ma entrato nel gabinetto del Pontefice, e baciatogli il piede e chiesta la benedizione, sedette a leggere i giornali, e il Papa ritirossi nella sua camera a svestirsi dell'abito pontificale. Filippani che l'attendeva, avea disteso sul letto i panni neri da prete: il Papa guardolli, alzò gli occhi al cielo, spuntarongli due lagrime che scorrean tacite per l'augusta faccia, e posesi a piè del letto ginocchioni a pregare col capo in tra le mani. Deh che doveva dire quell'istante il Vicario di Cristo all'Eterno Padre! — Mio Dio, tu il vedi, ch'io son fatto simile all'Unigenito tuo, il quale per beneficii e grazie e favori fatti a sì larga mano al popol suo, non ne ricevette altro cambio che d'ingratitudine, fellonie, persecuzioni e furor di croce. Iddio mio, ecco il tuo Vicario, il capo, custode e padre della tua Chiesa, ch'è forzato ad ire ramingo dai suoi figliuoli per ricoverare la vita in lito remoto fra mille agguati ed insidie di morte. Tu lo soc-

corri, tu lo guida, tu l'assicura. Maria, madre di Gesù, i
m' abbandono sotto le ali del vostro amore. —

. Così detto rizzossi; e lì in piedi continuava a pregar
a mirar fiso i panni non suoi, e a lagrimare; ma Filippa
scossolo alquanto, gli disse: — Coraggio, Padre santo, n
tempo di pregare, omai l'ora incalza. — Il Papa levossi
purpurea stola, baciolla e piegolla a piè del Crocifisso: i
fu aiutato a spogliare la bianca veste, che pur coperse
baci. Niuno può meglio concepir l'acutezza dell'amaritud
che sentì in quell'atto il venerando Pontefice, di coloro
avvenne di spogliare in altra la santa veste, benchè po-
vera e dispetta, che nei dolci asili di lor vocazione li ri-
copriva.

Come fu vestito dei neri panni, rientrò al duca d'Har-
court, il quale gittossi nuovamente a' suoi piedi, e ricevuta
la benedizione, gli disse: — Partite sicuro, Padre santo:
la divina Sapienza vi spirò questo consiglio, la divina Po-
tenza lo guiderà a compimento. — Mosse indi il Pontefice
per certi anditi celati ad una porta secreta detta degli Svi-
zeri, la quale mettea sulla scala del salone; ma giuntovi e
dato il segno a un fido famigliare che stava di fuori alla
vedetta, trovossi che nella confusione fu obbliato di aprirla.
A questo errore inaspettato non cadde l'animo al Pontefice,
sebbene vedeasi in aperto pericolo di esser sorpreso; ma
il Filippani corso indietro, e cerco della chiave e trovatala.
venne incontanente alla stanza e trovò il santo Padre in
un cantoncello a ginocchi tutto assorto in orazione. Si penò
alquanto ad aprire; ma finalmente scorsi i paletti ed aperto,
uscirono ambedue, calaron la scala ed entrarono in carrozza.
Anche qui fu da ammirare la Provvidenza, poichè uno de'
palatini che l'accompagnava, apertogli lo sportello, e calata
la montatoia, senza badare che si facesse, inginocchiossi giu-
sta l'usato: ma il Papa salendo, gli disse: — Che fai? alzati
che non ti veggan le guardie. — Quel poveretto rizzossi
di presente tutto confuso dell' astrazione sua. Anco in pa-

lazzo erano di stretta necessità ammessi al secreto ben oltre a ventiquattro persone; tuttavia (cosa di gran maraviglia!) tutti furono così fedeli e prudenti, che niuno de' cospiratori se ne avvide.

Il Papa era in un ferraiuolo scuro, in cappel tondo e basso con una gran cravatta bruna intorno al collarino da prete. Filippani avea sotto il mantello un cappello a tre spicchi, un fascetto di carte dei più alti secreti pontificali, i sigilli, il breviario, le pianelle crociate, un po' di lini, ed una cassetta di medaglie d'oro col ritratto del Papa. All'uscir di palazzo Filippani, com'era costumato di fare ogni sera, salutò i due ufficiali civici di guardia: — Felice notte, amici. — Notte felicissima, Filippani. — Addio, — e tirò giù per le tre Cannelle. Ma siccome tutto era pieno di spie, e temeva d'essere seguito da qualche congiurato, fece volteggiare il cocchiere per varie strade, sinchè tornato verso il Foro Traiano andò su per via Alessandrina sino al Coliseo, e di là pei fienili ai santi Pietro e Marcellino, ov'era il conte Spaur in somme angustie pel ritardo. Ivi il Papa si volse alla chiesa, ch'era l'antico suo titolo cardinalizio, mandò una viva aspirazione a que' due gran martiri, salì nella carrozza del conte, diè una stretta di mano a Filippani, e mossero in silenzio verso il Laterano.

Qual passione fu ella mai al cuor del Pontefice il passare dinanzi a quella basilica, *Caput et Mater omnium Ecclesiarum urbis et orbis*, ove egli nel novembre appunto del 1846 prese il trionfale possesso tra i viva e i plausi di Roma, fra i lieti augurii d'un popolo tripudiante di amore e di gioia! Ed or fra l'oscurità della notte, fra il cupo silenzio che lo circonda, tra la solitudine e l'orror della fuga, vede rigido e immoto l'alto obelisco sorgergli innanzi agli occhi come un'ombra terribile e grande posta a guardia del tempio del Redentore, che parea dirgli: — Parti, gran PIO, che il Redentore ti guarda: la tua sede è più immota della base che mi sorregge: io crollerò, ma tu resterai. —

E il gran PIO salutò la croce che campeggia in sul a cimiere dell'obelisco, entrò con tutta l'anima nel santuario, l'umiliò a Dio, supplicò, e sollevolla rinfrancato e gagliardo ad ogni più duro scontro. La carrozza giugne alla porta san Giovanni. — Chi va là? — Il ministro di Baviera. — Per donde? — Per Albano. — Passi. — E il Papa trovossi fuor di Roma: si volse, la guardò, sospirolla, e tacito e mesto continuò suo viaggio verso i colli albani, ma l'Arcangelo che l'accompagnava e in Dio leggeva i futuri destini che volgeano sul capo del primo Pastore, lesse che dopo un anno e mezzo sarebbe rientrato da quella porta, che ora il vedea solo e fuggiasco, col maggiore trionfo che avesse mai avuto il ritorno di Pontefice in Roma.

La contessa era giunta il mattino in Albano, e stava ondeggiando tra la febbre delle speranze e dei timori. Prese da banda il giovine Massimiliano, e gli disse: Ti basterebbe l'animo di sottrarre ai fanali della nostra carrozza i torchietti senza che persona se ne avvedesse? — Massimiliano accenna col capo che sì; scese nel cortile, e come i fanciulli fanno, misesi a baloccare lì attorno, sinchè, visto il bello, schizzò lesto nella rimessa, e trasse i torchietti dalle imboccature. Ma eccoti le sette, eccoti le sette e mezzo, e il famiglio del conte non si vede. Un'angustia mortale costringe il cuore della contessa: dice all'aio e al figliuolo — Pregate, pregate. Sapete? Papà dee trar di mano ai ribelli il santo Padre; io l'aspetto, l'ora è già valica e non giunge: pregate di cuore. — Rimasero ambedue stupefatti. In quello entra una visita d'un buon signore, che, avendo inteso dell'arrivo della contessa in Albano, veniva a complire con lei. Figuratevi! Quella gentil dama sentia fuggirsi gli spiriti sotto il martello di que' complimenti d'usanza, e talvolta non rispondeva a punto, e ad ogni scalpiccio tendeva l'orecchio in aspetto del messaggio. La visita per buona sorte fu breve, il messo giunse, i cavalli furon presti, la contessa nel montare in carrozza chiese al ca-

meriere, perchè non accendesse i fanali? Il pover' uomo scusossi del non trovarli; la padrona gli diè un buon rabbuffo, e disse: — Non importa; ne cercheremo a Velletri: postiglioni, tirate via. — E furon tosto in cammino.

A Roma l'ambasciatore d'Harcourt si trattenne nella camera del Papa sinchè, a suo avviso, dovea già trovarsi a buono spazio fuori di Roma. Uscito l'ambasciatore, entrò un prelato con un gran fascio di carte alla relazione dei negozi, indi un cameriere secreto per recitare l'uffizio con Sua Santità. All'ora solita fu portata la cena: per ultimo fu detto che la Santità Sua, per essere alquanto infreddata, volea coricarsi, e allora fu licenziata l'anticamera e la guardia d'onore.

Il conte Spaur giunto oltre l'Ariccia e fermatosi alla fontana ch'è sulla via maestra di Napoli presso al santuario di Galloro, smontò col Papa per attendere la famiglia; ma erano scesi appena da pochi minuti che ecco cinque carabinieri, i quali batteano in ronda la strada, nè ebber veduto appena i due viaggiatori, domandaron loro politamente chi fossero. Rispose il conte: — Sono il conte Spaur ministro di Baviera, che vo' a Napoli per negozi del mio re, ed ora attendo la carrozza da viaggio colla famiglia. — I carabinieri dissero che le vie eran sicure, tuttavia s'offerivano ad accompagnarlo. Il ministro li ringraziò, ma non si mossero: il Papa s'era appoggiato ad una steccata ch'era sul ciglio del fosso, e stavasi con aria tranquilla attendendo.

Giunse finalmente a sei cavalli la carrozza della contessa, la quale, veggendo il Papa e il marito circondati da'carabinieri, smarrì, nè sapea che pensare; e siccome un carabiniere stava coi gomiti appoggiati sul palancato vicino al Papa, fu per venir meno d'angoscia. Ad ogni modo arrestatasi la carrozza, il conte pose in essa i piccoli oggetti mentovati, e la contessa voltasi al Papa, disse con voce franca: — Su, lesto signor dottore, entrate. — Il Papa salì accanto alla contessa, e il conte montò a cassetta con Fe-

derigo suo cameriere, avendo in pronto ciascuno ad un uopo due pistole.

In carrozza la contessa era sulla diritta, e avea di faccia il figliuolo Massimiliano: sulla sinistra era il Pontefice e di fronte l'aio sacerdote Sebastiano Liebl: stettero in sulle prime in un profondo silenzio, chè in tutti la riverenza comprimeva il respiro, e sudavano per la stretta del cuore a trovarsi così dappresso al Vicario di Cristo. Ma quando il Papa rompendo il silenzio disse: — Coraggio! io porto meco al collo l'augustissimo Sacramento, e in quella stessa teca in che portollo Pio Sesto allorchè rapito al suo ovile fu portato in Francia. Cristo è con noi, Cristo sarà il nostro scudo, e la nostra guida a salvezza. —

A queste parole tutti per subito movimento avrebbon voluto gittarsi in ginocchio, e così sollevati rimaneano li stupiti, e non osavano dir parola; ma il benigno Pontefice fatto lor cuore di nuovo, si mise a narrare degli accidenti all'uscita di palazzo, e della special provvidenza di Dio nel superare tutti gli ostacoli, ed acciecare gli occhi de' suoi nemici. E nel vero, mentre il Papa correa libero verso Gaeta, quegli scelleratissimi che l'insidiavano persin nell'intime sue anticamere, facean le volte del licone coll'archibugio in ispalla, e colle daghe sguainate, riputando di averlo prigioniero, e di farne a loro talento ogni strazio. Anzi un prelato di camera, visto aperto la porticciuola segreta, cominciò trasecolato a gridare: — Il Papa è fuggito, è fuggito il Papa! — Ma il conte Gabriele afferratolo per un braccio, — Tacete, monsignore, gli disse, che altrimenti ci fate tagliar tutti a pezzi. — Di che atterrito, più non zittì. e le sentinelle, ignare dell'avvenuto, continuarono di far la guardia tutta la notte al nido dell'aquila, che avea già spiccato il volo, e rideasi dall'alto di loro stoltezza.

A Genzano il conte spedì avanti un postiglione a maniera di staffetta per accelerare i cavalli alle poste, e a Velletri furono accesi i lumi ai fanali; ma il Papa dopo le prime accoglienze cortesi fatte per incorar la contessa, vol-

tosi a don Sebastiano recitò con lui l'*Itinerario* de'chierici con altre orazioni. Alla mezzanotte gustò qualche spicchio d'arancio offertogli per refiziarsi, e poscia attraversando le paludi Pontine dormigliarono alquanto. Pervennero a Terracina in sulle cinque, e una mezz'ora appresso valicarono francamente il confine senza incappare in niuna ronda curiosa, o in istradieri insolenti.

Ma il santo Padre al primo toccar delle frontiere del regno, alzati gli occhi a Dio, intonò lieto il *Tedeum*, che recitaron tutti a vicenda, e poi così prete disse l'offizio divino; di guisa che egli era già ben oltre dai confini romani prima che i perfidi cospiratori, che stringeano di guardie il palazzo, s'avvedessero della sua dipartita, e intanto quei verminosi del Circolo romano vegliavan' ne' pessimi e frodolenti consigli contra il Padre de' fedeli, consultando dei modi e partiti da torgli per assoluto il reggimento dello Stato, e cacciatol di palazzo, chiuderlo nel chiostro antico di Laterano per vescovo di Roma. Quel brigante del *Pirlone* già l'avea per risoluto, e gridava beffardo ai fratelli di Napoli: *Ci abbiamo avuto un 15 maggio, il palazzo Gravina, gli Svizzeri, ecc. L'abbiamo dunque cominciato il 15 come voi altri, ma non siamo stati così scemi da volerla terminar lì: il 15 è numero sinistro, il 16 bisognava dar compimento all'opera;* E CI SIAMO RIUSCITI. E più sotto avea disegnato un san Pietro cencioso, col berretto da pescatore in capo, seduto in un burchiello a rattoppar la rete, e sottovi la leggenda: COSTUMI ANTICHI! Ma nel Circolo popolare altri più furiosi batteano dei piè in terra, scagliavan le pugna in alto, crollavan la testa, e gridavano come invasati: — È il dovere che il papato si schianti affatto: no, il vescovo di Roma sarà sempre avuto per Papa, è una superstizione indelebile, bisogna sradicarla, e porne le radici al sole, altrimenti rigermina, e foglia e frutta. — Ed uno saltò sul tavolino e disse: — Santa opinione è la tua! fratelli, dopo domani diamo un secondo assalto all'alveare; schiacciato il capo al re, tutto lo sciame si disperde

dall'arnia, nè per sonar di cembali e di padelle si ra-
stano e raggroppano le pecchie a tessere cellette e favi.
Bene! viva il Circolo sovrano! morte al Papa. —

Anime dannate, che farete domattina quando al ri-
starvi dalla crapula, vi verrà detto: — Il Papa se n'è i
salvamento? — Il Papa avea scritto poche righe al m
chese Sacchetti, foriere di palazzo, perchè rendesse avvi
per mezzo di Galletti gli altri ministri della sua and
raccomandasse loro la pace di Roma, e a lui fosse affid
la custodia de' sacri palazzi apostolici. I demagoghi a q
primo avviso rimasero come colpiti dal fulmine: guar
vansi mentecatti l'un l'altro; conobbero che ell'era finita p
essi, che poteano gittarsi a qualche impresa disperata, m
come chi si traripa nel gorgo d'una voragine, che dal vor-
tice vien rapito a galla per alcun tempo, e finalmente vien
sommerso in profondo o tranghiottito dall'abisso.

Roma era in uno stordimento da tralunata: ognuno per
via mirava in viso la gente, e s'inframmettea ne' crocchi:
— Eh il Papa! — Che? — Se n'è ito da Roma. — Pro-
prio? — Sì proprio. — Ma quando? ma come? — Da
stanotte in qua, e il come chi può saperlo? Si dice che
sia calato da una finestra della *panatteria*. — Non è pos-
sibile, v'era la sentinella nel cortiletto. — Ma no, è calato
in giardino, e per l'usciolo del giardiniere è uscito in abito
d'ortolano per la porta di sotto allé gallerie del Conclave.
— Bà: e' v'era più sentinelle di civici che finestre, e guar-
davano tutti in viso come i passaporti. — E un birbac-
cione diceva: — Gli è fuggito facendo da cocchiere all'am-
basciatore di Francia. — Tu se' un pazzaccio, diceva un
dabben popolano: il Papa non veste livrea di nessuno; ma
questi *rogantini* (1) dalle crine rosse io ci scommetto un

(1) In romanesco *rogantino* significa un superbioso, che ha l'aria
brava e il cuor vile: fa il Rodomonte a parole e il cane a' fatti. Quanti
ne vedemmo fra i drappelli della guardia nazionale! Facean gli eroi
nel portare le fascine e l'acqua ragia per bruciar le porte della Chiesa
Nuova e per bruciar i confessionali di s. Carlo e di Gesù-Maria; ma
a porta san Pancrazio, ch'ell'eran cannonate a cieca, togli, che s'ac-
costassero una volta!

foglietta di vin d'Orvieto che sonlosi lasciato fuggir sotto i baffi: pecoroni! così fuggisse loro di corpo l'albagia e la superbia di che son pieni, e gli acceca, e li fa passeggiare in petto e in persona col fucile in braccio a far la sentinella agli scopatori di palazzo. Viva PIO IX! ch'ha saputo levarsela da questa babilonia di tristi, ch'avevano la prosopopea di passeggiargli nell'anticamera per ciambellani. Oh che naso! — E un pauroso tiravalo per la camiciuola, che tacesse.

Altri diceano: — Ove sarà egli fuggito? — I più dicevano a Civitavecchia per navigare in Francia. — Stanotte il duca d'Harcourt è partito per imbarcarsi sul *Tenare* — (il che fu vero, ma non per Marsiglia, sì per Gaeta). E qui pure strafalcioni e bugie a bizzeffe. — Son già tornat i postiglioni da *Castel di Guido*, ed ebbero una gran mancia. — Un altro diceva: — Ho parlato io con Sandrone ch'era al bilancino. Il Papa uscì a due cavalli, ed altri quattro l'attendevano all'osteria di Peppetto alla seconda salita fuor di porta *Cavalleggieri*, e buscò di mancia una gregorina, e il Papa era vestito da general francese — Non è vero, gridava un terzo. Volete dirlo a me che conosco Menicuccio l'oste fuor di porta *Portese* che l'ha veduto cogli occhi suoi? — Come veduto? — Sissignore, andiamo a vent'ora da mastro Menicuccio a berne un fiaschetto, e sapremcelo per davvero. — E così chi dicea da porta *san Paolo*, e chi da porta *Pia*, e chi da porta *Tiburtina* per condursi a Subiaco.

Mentre queste cose noi udivamo dire in Roma per le vie, ne' fondachi e ne' caffè, il Papa continuava suo viaggio felicemente; ma pervenuto a Fondi, e avvertito che nella velocità del correre una ruota dinanzi avea preso fuoco, dovette soffermarsi alquanto per gittarvi dell'acqua e dar la sugna alle sale. E siccome avea già tirate le cortine, e toltosi gli occhiali e la bruna cravatta, v'ebbe un cotale che guardatol fiso, disse al vicino: — Egli mi sembra tutto il Papa. — Come! tu sogni. — Ed io ti dico che egli

è il Papa. Oh noi vid'io una volta come cento? — E in quello essendo già pronti i cavalli partirono. Ma fu sì ferma nel popolo ch'era passato il Papa, che il dì appresso giunti a Fondi i due prelati Pacifici e Fieramonti, secretari delle lettere ai principi e delle lettere latine; fu loro detto dalle genti: — Monsignori, voi siete della corte del Papa, che passò quinci ier mattina, e v'andate di certo a raggiungerlo. —

Nell'accostarsi a Mola di Gaeta vennero ad incontrare Sua Santità due gentiluomini, l'uno de' quali era il cardinale Antonelli in abito secolare, e l'altro il cavaliere Arnao secretario dell'ambasceria di Spagna, e fatti colle mani segni di plauso, e mostro in tutto il sembiante la gioia di vederlo giunto prosperamente, seguirono il Papa alla villa di Cicerone, ove smontò. Ivi appena arrivato, ringraziò la divina Bontà e Providenza che l'avea protetto e guidato salvo fra tanti pericoli in un regno tranquillo, e ad un re così magnanimo e pio. Verso il mezzo giorno fu servito a colezione in una camera a parte dal cardinale Antonelli, mentre la famiglia Spaur sedeva a mensa nella sala dell'albergo. Indi scrisse una lettera al re Ferdinando annunziandogli il felice arrivo ne' suoi Stati, e dicendogli ch'era per condursi a Gaeta. Fu commesso al conte Spaur di presentare la lettera a Sua Maestà, e il conte fu testamente in acconcio di partire.

Prese il carrozzino leggero del cavaliere Arnau col suo passaporto spagnuolo, e all'Arnau consegnò il suo bavarese, ingiungendogli di far le sue veci verso il Papa, e condurlo con tutta la famiglia a Gaeta sotto nome del ministro Spaur. Il conte partì sulle due pomeridiane, e corso in grandissima diligenza, fu a Napoli verso le dieci di notte, e smontò al nunzio Garibaldi, pregandolo che subito menasselo a palazzo e al re lo presentasse. Il che fatto, e porto a Sua Maestà la lettera del Papa, il re ne fu così vivamente commosso, che ruppe in un pianto di dolore e di gioia: dolore di tanta stretta a cui fu condotto il Vica-

di Cristo da' perfidi e ingrati suoi sudditi: di gioia per rlo a tanto onore ospite nel suo regno. Nè mise tempo mezzo, ma corso esultante alla camera della regina era già coricata, e de' figliuoli che già dormiano, — Su dò; lesti: abbiamo il Papa in Gaeta; questa notte dobmo condurci a' suoi piedi e mostrargli la nostra esulza. —
Ciò detto inviò subito i maestri di palazzo nelle guar-obe ed altri a' mercatanti in compera di drappi bianchi rivestirlo, e di rasetti rossi per le stole, e trine di ındra pe' rocchetti. Indi corso alle guardarobe egli stesso ava dagli armadi calzette di seta bianca, camicie finissime Olanda, lenzuola, tovaglie, coltroni di seta piccati, e pelli lupo cerviero e d'ermellino pe' copertoi da letto, e pelli orso e di pantera pe' tappeti, e cortinaggi d'ermesino, e ı calancà per le finestre. Tutto il più bel vasellame d'oro, argento e di porcellana fu presto, e candelieri, e lucerieri e lumieri di gala. Gridava: — Portate tutto a bordo; Gaeta poi sceglieremo. Abbiamo il Papa! il santo Padre con noi! — E brillava tutto di contento, divozione e ietà; ed ordinò a qualche centinaio de' granatieri della guarlia reale d'imbarcarsi al più presto e seguirlo in un altro egno, per isbarcare con lui la dimane e far gli onori e le sentinelle dovute a Sua Santità.

A questo andar e venire de' valletti di palazzo, al trascorrere de' lumi per le finestre, per gli anditi e per le logge; pel movimento della guardia reale, le vie che a quell'ora tarda eran quasi deserte cominciarono a brulicare di genti curiose. — Che è? che sarà? — E s'affollavano intorno alla reggia, di guisa che si dovettero addoppiar le guardie. — Certo, diceano, qualche grande ammutinamento improvviso nelle Calabrie e in Basilicata dee esser insorto: il re fugge a Gaeta, le truppe s'apparecchiano per marciare a comprimer la ribellione. — E in un attimo Napoli facea mille pronostici; ma il gran secreto non trapelò nè punto nè poco.

Alla villa di Cicerone pertanto l'augusto Pellegrino era in assetto di partire per Gaeta: ma dubitandosi che le viette anguste del borgo incepperebbero il passaggio dell'ampia carrozza, fur nolleggiate due vetturacce, in una delle quali (che sono d'altissima cocca) salì a stento il cardinale Antonelli col cav. Arnau e il figliuolo del conte, nell' altra il Papa, la contessa e don Liebl. Giunti alle porte della fortezza e dati i passaporti, fu loro intimato di presentarsi quanto prima al comandante: entrarono e furon condotti a un alberguccio domandato del *Giardinetto* (che nulla di migliore è in quella cittadella fuor di mano), ed ivi s'acconciarono alla meglio. Il Papa ebbe una cameretta da sè; il cardinale e il cavaliere due lettuccini in un'altra cameruzza; alla contessa e a don Sebastiano col giovinetto venner cedute due altre camerelle della famiglia dell'albergatore.

Così assettati, il cardinale col cavalier d'Arnau s'avviarono al comandante della fortezza. Egli era lo svizzero general brigadière Gross, che nella ribellione di Sicilia era comandante del forte di Palermo, uomo d'austera disciplina militare, di animo saldo e ferrigno, e di fede così suprema, che piuttosto che cedere il forte ai ribelli avrebbe tolto di farlo saltare in aria con tutto sè e la guarnigione, se il re non gli avesse imposto di uscirne ed imbarcarsi per Napoli. Ove arrivato, e dicendogli il re: *Io sono molto contento di voi,* Egli rispose: *Ed io non sono punto contento di Vostra Maestà, che richiamommi dalla piazza commessa alla mia fede.*

Ecco tempera di comandante ch'era il Gross, cui si presentarono i due viaggiatori, il quale visto nel passaporto *conte Spaur ministro di Baviera, famiglia e seguito,* volse loro il discorso in tedesco. Pensate come rimasero interdetti ambidue a quel nuovo favellare! Si guardano in viso come adombrati, e il cavalier Arnau, rispose: — Signor comandante, egli è sì gran tempo che io dimoro in Roma, che parlando sempre italiano e francese, io dimenticai pienamente

mente la lingua tedesca. — Di che l'uomo antico e sagace entrò in sospetto che nè quegli fosse il ministro di Baviera, nè chiunque era con lui avesse niuna aderenza colla legazione bavarese; e il primo pensiero che gli corse all'animo fu di carcerarli per ispie tutti due. Pur considerando ch'era seco moglie, figliuolo e famiglia, sospese per allora il proposito della cattura, e come furon partiti da lui, piantò due soldati di fazione sulla piazzetta dell' albergo, e poco appresso mandò loro sotto sembiante d'una visita due ufficiali di Polizia.

Allorchè furono annunziati, il Papa ritirossi nella sua cameretta, e la contessa e gli altri intertennero per le generali que' due signori, i quali chiedeano di cento cose, e delle novelle di Roma, e dello stato del Papa, e della sfrenatezza de' cospiratori. Faceano le scuse di quella visita; ma diceano, ch' essendo entrati nel regno alcuni cardinali travestiti, e però non avendo potuto essere accolti cogli onori dovuti, era mestieri d' avere l'occhio sulle persone che giungeano a quei dì malaugurati per la Chiesa. E dicendo questo, guardavan fiso la brigata, e niuno indizio veggendo e non imberciando il punto, se ne andarono di mala voglia, e furono dal comandante proverbiati di poco accorti.

La sera (ch'era di sabbato) fu chiesto per mezzo dell'oste la messa alla chiesa dell'Annunziata pel domani alle sette; ma il Papa per non dar vista di sè, stettesi in casa con don Sebastiano, e gli sapea male di non poter almeno assistere al santo sacrifizio, ed era per poco inclinato a dir la messa sopra un cassettone della sua camera; il che sarebbe stato esempio de' secoli crudeli veder il Vicario di Cristo, per la podestà suprema conferitagli da Dio nella Chiesa, celebrare l'augustissimo Sacrifizio senz' abiti sacri, senz'altare, senza candele, senza missale, con un bicchiere per calice, e consacrar come i Greci col pane fermentato. A tali estremi era giunta la Chiesa, che un Papa facesse a mezzo il secolo XIX nella piena pace e libertà del culto cattolico, ciò che non fecero nelle catacombe i Lini, i Cle-

menti, i Cleti nel più fiero travaglio delle persecuzioni de' Cesari più spietati!

E nel vero i nostri empi congiuratori condussero la Chiesa Romana a quegli stremi che non venne ai giorni di Nerone, di Decio e di Diocleziano; imperocchè almeno nelle più profonde e cupe catacombe d'Ermete, di Callisto, d'Ippolito, di Ponziano e d'altri cimiteri di martiri, la Chiesa di Roma celebrava gli uffizi de' venerandi misteri di nostra redenzione con quel maggior lustro che potea; laddove nella Pasqua e nella Pentecoste del 1849, sotto i terrori dell'empia repubblica di Mazzini, le sacrosante basiliche, non che vedessero il Sommo Pontefice operare i divini Sacramenti; ma niuno de' cardinali, dei vescovi, e quasi de' canonici (o fuggiti, o celati e dileguatisi nei più secreti nascondigli) osarono di officiare. Nella basilica Lateranense pontificò per la Pentecoste il solo canonico Pergoli (1), e nella Vaticana qualche canonico, di buon mattino e quasi di celato; mentre invece preti scellerati venduti a quella sozza meretrice, celebrarono per la repubblica (che non credeva in Dio) le sacre cerimonie in san Pietro, aggiungendo alla desolazione il sacrilegio e lo scherno. Tutte le chiese di Roma eran deserte, e a grande stento trovavasi messa le feste, e il santissimo Sacramento portavasi dai sacerdoti, vestiti da laici, in una scatoletta appesa al collo, che guai se avesser dato indizio d'esser preti! piombavano nei macelli di san Callisto, e nelle accoppatoie dietro alla *Regola*, o, alla men trista, nelle carceri del sant'Offizio (2).

(1) Questo degno canonico fu rapito, mesi sono, dalla morte nel più bel fiore degli anni alle speranze della Chiesa Romana e all'amore de' genitori. Era giovane ingenuo, pio, di bello ingegno, di modi cortesi, caro agli amici, riverito dai buoni.

(2) I forusciti di Roma pubblicarono in Genova sopra i giornali Mazziniani, che quanto quivi ho scritto è pretta calunnia. — Noi ci appelliamo al testimonio de' Romani, e diciamo: che non solo i preti non osavano farsi vedere per le vie e per le chiese; ma le donne e persino i buoni e onesti cittadini e signori. Io aveva in faccia al mio rifugio una delle chiese più celebri e frequentate di Roma, e v'ebbe delle mat-

In Gaeta verso il mezzogiorno la contessa fu a visitare
comandante col cardinale e col cavaliere Arnau, e il
e rimase con don Sebastiano in casa a recitare tutto
fizio insino a compieta. Mentre ragionavano insieme, e
contessa narrava al comandante siccome a suo marito
ravvennero a Mola dispacci del Papa diretti al re, che
obligaron subitamente a partire per Napoli, e per essere
i espedito pigliò il carrozzino e il passaporto del cava-
re Arnau, ond'era occorso l'inganno di ieri, ecco in fretta
'ordinanza che dice. — Signor comandante, la veletta
la rocca dà il segnale di tre legni a vapore da Napoli.
Il comandante n'ebbe meraviglia, poichè rarissimo da-
no fondo legni grossi a Gaeta; laonde rivolto agli ospiti,
iede loro a somma istanza che contenessero quei dispacci,
e novelle avean di Napoli e di Roma? Risposero, che i
spacci eran suggellati, ch'essi non venian da Napoli, ma
Roma, ove il Papa era in angustie.

Poco stante un altro messaggio annunzia, che sopra uno
' tre legni sventolava lo stendardo reale. Il comandante
upisce, accalca domande sopra domande, e non ne trae
cco di nulla. E mentre stava in versare il cioccolatte a
ei signori, ed ecco un terzo correre ansante: — Eccel-
nza, il re è per entrare in porto. — Il comandante a
ello annunzio getta il frullino, e dice: — Signori, che mi-
ero è egli cotesto? Perdonate, ma io debbo accorrere al
io re, — e piantolli di netto. Il cardinale e il cavaliere
seguirono al porto, e già il re calato nel paliscalmo era
er salire in sul molo. Il comandante accorse a fargli omag-
io, e il re senza rispondergli punto gli dice: — Ebbene
'è il Papa?

— Il Papa, soggiunse sbalordito il comandante, il Papa,
re, non v'è.

— Come non v'è? Ci dee pur essere.

ne che non vi si vedea entrar persona, in modo che avea più assistenti
alla mia messa, celebrata in camera sopra un armadio, e vi facea
iù comunioni, che non in molte chiese di Roma.

— Sire, sarà a bordo di quel vapore francese (ed era appunto il *Tenare*) giunto stanotte, e il temerario sparò salva rinterzata contro ogni usanza di mare, che non ispara dopo scesa la bandiera; ed io ne lo volea pagare a palle! Ringrazio Dio di non l'aver fatto, essendoci a bordo il Papa. —

Intanto il cardinale Antonelli fattosi avanti avvertì il re del secreto. Allora Sua Maestà voltosi ridendo al comandante, — Bravo, disse, il mio Gross, siete ben vigilante: Avete il Papa in fortezza e non ve ne siete manco avveduto. Oh che lesto comandante! —

Pensi ognuno lo stordimento del Gross che si guardava attorno come un trasognato; ma intanto il re avea provveduto che la regina andasse diritta a palazzo coi reali giovinetti, ed egli per intrattenere la folla che crescevagli d'intorno, se ne venía lentamente per dar luogo al Papa di condursi a palazzo. E già il cardinale col cavaliere Arnao erano iti per esso al *Giardinetto*, e il Papa, messosi il cappello a tre spicchi e preso il bastone di don Liebl, avviossi alla reggia, n'è v'era entrato di qualche passo, che ecco soppraggiungerlo il re.

Chi potrebbe pingere a parole il nobile e sublime spettacolo di tale incontro? Il Pontefice Massimo fuggiasco dall'ira crudele de' più beneficati de' suoi figliuoli, ricoveratosi a quella generosa corona; e il pio monarca prostrato dinanzi a quel grand'Ospite, commosso da mille affetti, bagnato di lagrime, baciare, abbracciare, stringere quei santi piè del Vicario di Cristo, e donarsegli e dedicarsegli tutto, con tutta la famiglia e con tutto il suo regno, non è penna così felice che il possa dire, nè v'è cuore, se non religioso e gentile, che il possa intendere.

La regina in capo alla prima scala inginocchiata co' suoi figliuoli rinnovò gli omaggi al Padre de' fedeli, e le cortesie e cordiali offerte del re. Ma saliti in casa, re Ferdinando gli aperse viemaggiormente l'animo suo colla più calda eloquenza che dettavagli amor di figliuolo e cortesia

monarca, — Restasse a Gaeta, nè s'arrischiasse a lunga
'igazione in contrada lontana dall'Italia. Esser cosa piena
sospetto e d'invidia il preferire nazione a nazione, e
ltane una, farla entrare in competenza e concorrenza
l'altre che aspirerebbono al bene e alla gloria di pos-
lere il Capo della cristianità. A Gaeta, soggiorno tran-
illo e sicuro, vicino agli Stati romani, in clima dolce,
popolo fedele, in istretta guardia d'una ròcca munitis-
na, con trecento cannoni in batteria: e il petto del re
dell'esercito suo in difensione della sua sacra persona.
imanesse, chè l'Italia da lui benedetta si ricomporrebbe
pace ben presto, si terrebbe felice di non aver mai per-
uto il Pontefice, andrebbe gloriosa d'averlo serbato a più
rosperi destini, e rivederlo dopo tanta tempesta seduto
novamente più sublime sulla cattedra di Pietro in Vati-
ano. —

A queste parole dettate da sì alti sensi il Papa piegossi
soggiornare in Gaeta, mostrando al pio e generoso mo-
narca tutta l'ampiezza del suo grato animo, l'esultanza della
Chiesa di Dio, la corona di merito che gli apprestava il
livin Redentore, e le benedizioni che a larga mano avrebbe
versato dal cielo sopra la sua reale famiglia, e sopra il
suo regno. Brillò di gioia re Ferdinando a questa grata
condiscendenza del Papa; e la regina e i reali figliuoli,
prostratisi nuovamente a' suoi piedi, non si saziavano di
ringraziarlo e d'attestargli la letizia ineffabile che provavano
i cuori loro nel possedere il Vicario di Gesù Cristo.

Il re diede tosto le provvisioni per gli alloggiamenti
de' cardinali e prelati di corte; e lasciato il suo palazzo
al Papa, egli tornò colla regina, e colla reale famiglia in
un palagetto indi non molto discosto, donde ogni giorno
usciva a visitare Sua Santità e pranzare con essa insieme
colla regina e i principi suoi figliuoli. Il legno a vapore
spagnuolo avea tardato alquanto a giugnere in porto, e
visto il Pontefice risoluto di stare in Gaeta, affondò l'àn-
core nella rada, ed ivi stette surto parecchi mesi insieme

coi legni che sopravvennero di tutte le corone cristiane; di sorte che la rada era tutta coperta di vascelli che faceano la miglior vista che immaginare si possa. Ed io dopo l'ingresso de' Francesi in Roma ito a Gaeta, mi ci trovai appunto ch'avea dato fondo nella baia una gran nave americana, e l'ammiraglio con tutti gli ufficiali era venuto ad inchinare al Papa, supplicandolo che volesse onorare d'una sua visita quel legno, che sarebbe perciò il più fortunato di quanti veleggian pei mari coll'orifiamma della repubblica degli Stati Uniti.

Il Papa accolta gentilmente l'inchiesta, fu di presente parata la scafa reale per tragittarvelo. Il molo era stipato di gente: era presso al mezzogiorno nel sollione, e il re accompagnava sotto quell'ardente sferza il Sommo Pontefice per tutta la via dal palazzo al porto a capo scoperto: nè per quanto il Papa pregasselo e scongiurasselo di por coprirsi, mai non vi si volle condurre, ed era con lui il conte di Trapani suo fratello, il quale era similmente scoperto, e tennersi ambidue nell'accompagnarlo un passo indietro. Giunti al porto, e aiutato il Papa a scendere nel paliscalmo, il re invitato a sedere in poppa con esso lui nol patì mai, e posesi a sedere sul banco di bordo, e di faccia il fratello, ed ambedue senza mai porre in capo. Il che rendeva di tanta riverenza la più grande ammirazione agli astanti, che non poteano contenere le lacrime a quella vista.

Appena dati i remi in acqua tutte le navi, che molte erano in porto, schierarono la ciurma sui pennoni, le gabbie e le verghe di maestra e di trinchetto, tutte le milizie sopra il ponte, e tutti gli alberi ornati di bandiere da cima a fondo faceano agitarle al vento nei vaghi colori e nelle varie divise in ch'erano screziate, addogate e dipinte. Al passare della navicella del Papa tutti i fianchi delle navi sparavano a festa, volteggiando, e rinfiancando i colpi con tanto frastuono, che sembrava una gran pugna di mare.

Mentre tanta riverenza, ossequio e devozione rifulgeva nel re ogni giorno più cospicua verso il Papa, in Gaeta gli ambasciatori e ministri di tutte le corti cristiane gli faceano corona e gareggiavano da parte de' loro signori di onorare la sua augusta Persona. Gran parte dei cardinali, fuggiti agli artigli de' cospiratori romani, s'eran condotti al trono pontificale, che di loro porpore, dignità, virtù e dottrina rendeanlo più chiaro e maestoso agli occhi del mondo stupefatto e plaudente al divino raggio che circonda il Capo della Chiesa di Dio anco nel tapino recesso d'una rocca, nell'ascondimento della tribolazione e nell'umiltà, povertà e desolazione suprema dell'esilio.

Questi onori ed osservanze che circondavano il Sommo Pontefice erano in vero un luminoso riscontro ai vilipendi e sfrenamenti di petulanza, di protervia e d'insensatezza da parte di que' cimiciattoli, che in Roma si sbraccavano a dileggiare e maledire la sacra Persona del loro liberatore e padre, e la sedia pontificale, che costoro si promettevano (contro il decreto di Dio) rovesciare nel fango, e sterminare dal mondo. In sulle prime i demagoghi smarriti alla dipartita improvvisa e secreta del Papa ammutolirono: indi punti alla riputazione di soqquadratori, contennero la città in somma pace, la quale per fermo (tolti via e fatti chetare i susurroni loro) fu sempre pacifica anche più del dovere, lasciandosi fin dal principio pestare addosso da un pugno di sviati e cattivi, ch'ella co' suoi patrizi, se non avesse ammiserato l'animo a pigrizia, potea stritolare e disperdere al vento.

In que' primi giorni dello smarrimento mandarono ambascerie al Papa, che furono ributtate a' confini: tentarono ipocritamente mille vie per accoppiarlo ne' lacci di loro false promesse; ma visto che il Pontefice non era per darvi orecchio, cominciarono a gridare, — che il capo della Chiesa, il gran Padre de' fedeli era prigioniero del tiranno: che i suoi atti, le sue proteste e gli annullamenti ch'avea pubblicato da Gaeta contro ogni editto, forma, legge e

statuto degli usurpatori degli Stati romani erano sem-
tizii, e però senza niun valore, effetto, nè autorità, e g
chi osasse obbedirvi, e prestarvi fede e riverenza. —
per capacitarne meglio la plebe, il *Don Pirlone* in
una bestiale caricatura ov' era dipinto il Papa ingabbia
in una gabbia pendente da un bastione di Gaeta, e il
in atto di sonare un organetto con sottovi: *Così di*
cantare.

E cascando di scelleraggine in scelleraggine, data la
carriera sul precipizio d'ogni perfidia, intimarono un *Go-*
verno provvisorio, e appresso la *Costituente Romana,* e per
ultimo la *Repubblica*, dichiarando e decretando solenne-
mente l'avvocato concistoriale Carlo Armellini, *Caduto il*
Papa d'ogni autorità, dominio, giurisdizione e signoria
temporale dello Stato di Roma, il quale ricadde nel popolo
romano vero signore di sè medesimo, fonte d'ogni autorità,
principio d'ogni dominazione, essenza d'ogni legge. La Re-
pubblica riconoscevasi il popolo per suo Dio, a lui consa-
cravasi con ogni religione di culto, lui servirebbe an...
e devota; per lui i Padri coscritti verseranno sino all'ul-
tima goccia il sangue e la vita.

In quell'ora che Roma rintronava di sì nere e goffe b-
stemmie, e i felloni le bandiano dai rostri e predicavano
dal Campidoglio, tutto L'ORBE CATTOLICO testimoniava
al Vicario di Cristo peregrino in Gaeta l'altissima vener-
zione e il profondissimo omaggio dei cuori fedeli, e prote-
stava di conoscerlo e riverirlo non solo come Capo della
Chiesa, ma come sovrano Signore di Roma. Lettere navi-
gavano al glorioso esilio di PIO dalle più recondite e ster-
minate contrade oceaniche, ove la croce del Redentore fu
piantata soltanto l'altr' ieri fra gli antropofagi dell'isole *Mar-*
chesi, dell'*Australia* e della *Nuova Caledonia* per confortar-
l'afflitto Pontefice ne' suoi dolori, per glorificarlo nelle sue
umiliazioni, per onorarlo nelle ingiurie e negli obbrobri
onde lo saturavano in Roma gli spietati, vigliacchi e ne-
fandi figliuoli. La Cina, la Tartaria, le Indie, l'Armenia.

esopotamia, il Libano, la Moldavia, la Servia, l'E- l'Algeria, gli Stati Americani dal Canadà sino al , l'Europa dall'estrema Norvegia sino a Cadice e a ona, tutti, in tutte le lingue dell'universo laudavano saltavano l'invitto Pontefice, aprendogli la riverenza e ore dei cuori loro in espiazione dell'odio e delle irri- dei cospiratori di Roma, che Dio condannò all'abbo- io, all'orrore, al detestamento, alla maledizione di tutto ondo. (1).

Questa sovranità poi di Roma che gli si contendea rab- amente dai sudditi felloni (sovranità immemorabile antecede l'inclite donazioni di Pipino e di Carlo Ma-), a dispetto de' mazziniani trombanti che non sarebbe nmai risorta, venne da tutte le corone d'Europa pro- nata solennissimamente per la più ANTICA, LEGIT- MA, INCOMMUTABILE, IMPRESCRITTIBILE POS- SSIONE, che possa mai vantare il diritto di proprietà tutte le nazioni cristiane. Ed ora che pur veggono cogli chi loro portato di peso il Papa da Dio e dal valore lle monarchie cattoliche sopra la sedia di Roma ad im- riare sovrano, pur seguitano a perfidiare altamente, ne- ndo la luce che gli abbarbaglia, e gridando come il pazzo l Pireo, che Roma è ancora signoria de' Triumviri, e anno da Losanna mirando col telescopio della repubblica mana quando rigermogli sul Campidoglio il berretto rosso, rincappelli la cima della torre di Quirino.

SDEGNO E PARTENZA.

La sera dell'assassinamento del conte Rossi Bartolo era casa d'Adelaide fitto in una tristezza e in un rammarico osì crudele, che l'Alisa avea pena a ricorlo da quella nera

(1) Tutte queste lettere si sono pubblicate in Napoli coi tipi della iviltà *Cattolica*, e saranno un testimonio perenne a tutto il mondo resente e avvenire della somma venerazione e dell'intimo amore in he l'episcopato, i cleri, i principi di tutta la cristianità, ebbero l'im- mortale PIO IX Vicario di Gesù Cristo in terra.

mestizia per quante carezze gli venisse facendo intorno. E
Lando, siccome un fanciullone ch'egli era tuttavolta, ma-
gnachè alquanto ravveduto di certe sue fallacie e deli-
menti politici, veduto lo zio così alterato, — Oh, gli disse,
alla fin fine Pellegrino Rossi non era poi pasta da fare
Agnus Dei, e se i congiurati se ne vendicarono a mi-
di carbone, ci avranno avuto i loro *perchè e per cui*...
— Tu se' uno scioccherellone, lo ripigliò l'Adele, e
vorrei che tu fossi insalato a tue spese. Ti par egli? Per-
chè il Rossi forse non labreggiava *Pater nostri*, dunque
fu ben dato d'un coltello in gola? Era egli altro alla Ca-
mera che il primo ministro del Papa? trattava egli altro
che gli interessi del pubblico?
— Ma erano interessi che non piacevano a quei del Cir-
colo popolare, mamma, e però gli tolsero l'incomodo d'af-
focarsi l'ugula, e perchè sfiatasse meglio gli fecero un fi-
nestrino da un lato.
— Ah fanciullaccio: anche tu eh scherzi al delitto! E
non sai che nel Rossi costoro vollero uccidere il governo
del Papa, metterlo a terra, e buttarne su un altro scel-
ratissimo? E tu osi in faccia a tua madre uscire in cele
così ribalde?
— Perdonate, mamma; ho detto così per divertire un
po' la tristezza dello zio, ma non perchè.... —
E Bartolo quasi assorto, nulla badando al dialogo, si volse
a Mimo, e dato un gran pugno sul tavoliere, — Davvero,
sclamò, che Aser ti scrisse da profeta! Ecco il gran colpo
che dovea crosciare sopra di Roma: *Non vogliono più Car-
dinali, non vogliono più Papa:* sono parole d'Aser, parole
sonanti. Mimo, vendi i miei cavalli meglio che tu puoi:
per gli argenti v'è modo a salvarne il peso. Gigi, lo stima-
tore del Monte, è un vero galantuomo, per gli amici si
getterebbe nel fuoco, s'io gli dico: Gigi, eccoti le argen-
terie, dammivi su quel prezzo di pegno che vi reputi giu-
sto, gli è certo che non mi falla di un'oncia, e così le avrò
in un deposito sacro.

— Ma, cognato mio, disse Adele, che andate voi dicendo cavalli, di Monte, di Gigi? Ma voi annaspate parolè a) e discorsi senza filo.

— Il filo, Adele nostra, lo mi diede in mano Aser, e vi fareste pur saviamente a torvi da questa tana di lupi. , no, io non ci starei più in Roma nè anco dipinto, io veggo pioverle sopra il malanno a diluvi: che c'è egli ı di sacro a questi mostri, se la vita de' ministri non è ara? Volean pur ministri laici: Rossi è egli prete, è egli te, è egli gesuita? e per gesuita te l'accoppano, perchè l'es' fedeli al Papa è per essi una gesuitaggine da coltello. — Alisa tutta smarrita gli disse: — Ma, papà, che vi scrisse li Aser? che paure son le sue! che novità è questa?

— Aser, figliuola mia, ci è buon amico, e verrebbeci sicuro dalla tempesta che ci pende sul capo; scrisse: *ilvate l'Alisa.* Sappi ch'egli è al segreto di tutte le conzioni, di tutti i negozi, di tutte le mene che s'agitano da ırecchi anni addietro, e sa coll'orologio alla mano l'ora, minuto e l'istante degli svolgimenti misteriosi di tutte le ratiche più secrete. Adelaide, fate a mio senno, venite con oi, e ve ne chiamerete lieta assai presto.

— Ben voi sapete ch'io non son donna di me stessa, e he il marito mio non si risolverà leggermente a lasciar ioma. Non precipitiamo le ruzzole per la china: se il mio omo non vorrà torsi di qui, farò che almeno mi conceda illungare i figliuoli da queste bufere. Figliuoli miei, ancoachè siate disingannati sopra le inique intenzioni di molti, uttavia la vostra leggerezza, il fuoco giovanile, e più d'ogni altro guaio il rispetto umano, sono ancor poderosi in oi, e fanmi temere di qualche avventataggine che vi balzi n malora.

— Mamma, deh! sì, lasciateci partir collo zio, che noi possiamo invero pericolare, e ci venne già proposto da Narlo d'ire domani a non so qual fazione della guardia civica al Quirinale. Nardo è un furbaccio ch'ha il diavolo nell'ampolla, e ci parlò di tenere i fucili carichi a palla: ond'io me

la sgabellai dicendo: Narduccio mio, egli mi s'è imma-bàta la ferita, e reggo a stento il braccio, e Mimo accusò un acuto dolor di denti, e che appunto domattina volea farlo diradicare al Castellini.

— Ottimamente, disse Adele: fanciulli miei, domani farete da saggi a non vi muover punto di casa: coteste ma-stre col fucile a palla son mostre da malandrini; c'è sotto qualche storia greca che si risolverà in qualche diavoleria. —

Bartolo coll'Alisa, essendo già notte, tornava a casa, e siccome abitava al Corso, così s'avvenne in quel baccano del sicario di Rossi che portavano in trionfo, gridando, urlando, nabissando come diavoli scatenati. Non è a dire qual fosse l'indignazione di Bartolo; ed ito in casa e pervenuti costoro a quella volta, udiva schiamazzare: *Fuori i lumi* e vedeansi staffieri, cameriere, fantesche dalle finestre calare i lumi di cucina e di sala: e se alcuno tardava o perchè i padroni eran fuori, o perchè le fanti aveano paura, s'udian fischi orribili, e un gridare: *Morte ai neri*, e gittar selci alle finestre, e stritolare cristalli, e sfondare telai, e rompere gelosie. Perchè Bartolo a mal'in cuore dovette pur calare da'balconi i lucernieri d'argento, e vedere cogli occhi suoi quel brigantaccio cavalcioni alle spalle d'un facchino di Ripetta alzar la mano col pugnale insanguinato, e tutto intorno saltabellargli una turba di soldati, di doganieri, di civici cantando: *Benedetta quella mano!* e terminando: — Morte ai preti, morte ai cardinali: — e più d'una voce: — Morte al Papa — morte a Cristo — viva Cristo democratico. —

E i semplici di Roma che or leggono queste cose infernali, e tutte le contrade d'Italia che se le veggon descritte, comecchè in iscorcio, si fanno i segni di croce e dicono — È egli possibil mai che si giunga dagli uomini a tanto di iniquità ch'è fuori di ogni termine del naturale umano e civile? — E chiamano cotesto *Ebreaccio* un fastello di bugie legate insieme dalla malignità, dall'astio e dall'invidia attorcigliate in una fune, che gli varrebbe meglio per

estro al collo. E il povero *Ebreaccio* si rannicchia, alza spalle, e dice: — alla Repubblica v'aspetto: e se udiste i in vita vostra ladronerie, crudeltà, snaturatezze, e sa-legi da potersi comparare, non che agguagliare, a quanto ero in Roma cotesti dabben mazziniani, l'*Ebreo* porterà pace coteste rampogne o peggio; che se il cattivello pur e, pur s'argomenta; pur si contende a gridare quanto a in gola, che le *società secrete* non diedero, e non nno dare altro all'Europa ch'esorbitanze d'ogni più reo lefizio, non è bassezza e viltà che lo muova a predicare alto, ma desiderio d'illuminare la gioventù italiana, tra-ta da cotai volponi, che le si fingono amici.

— Bene: già dicestilo tante volte che ci hai stracco, o ti scusi a' sordi.

— L'*Ebreo* non si sgomenta perchè non si ascolti: egli aneggia il suo stuzzicaorecchi, e se v'ha chi per non sen-re lo stuzzichino, se li tura con ambo le mani, l'*Ebreo* on ne avrà la colpa di certo. Egli ha sì poco a vivere ncora, che gli si può passare che ei muoia gridando al apo. —

Or pensate se Bartolo col suo lumiere pendente dalla fi-nestra fu sgomento sino alle radici del cuore; ma nè voi, nè altri può immaginare il tumulto che gli s'agitò nel san-gue il dì dappoi all'udire le schioppettate al palazzo Apo-stolico, all'intendere il pericolo del Papa, la rabbia furi-bonda dei congiurati; al tripudio che fecer la notte pel Corso, alla gazzarra d'intorno al Circolo popolare, al veder montarvi la guardia a doppio come ai re, al sentir galop-pare i dragoni su e giù per le vie recando ordini e di-spacci a tutti i pubblici uffizi, come se Roma avesse uno imperatore potentissimo che, presala d'assalto, la governi di suo pieno arbitrio e balía.

Bartolo non potea fermare i pensieri in capo e le mem-bra nella persona: andava, veniva, si gettava in un seg-giolone esalando il fiato che gli s'ingrossava in gola: dava un guizzo, rizzavasi, chiamava l'Alisa, che accorreva, chie-

dendogli che volesse: guardavala in volto, e non rispondeale, od usciva in uno — Ah cani! — Ed entrava in un'altra stanza, ed esclamava: — Aser ha detto pur vero: bricconi! forche! non volere il Papa eh! E tirargli le schioppettate dentro alle finestre? — E la povera Alisa diceva: — Non sarà, avran tirato agli Svizzeri. — Come non sarà? Oh non vid'io don Filippo colla palla in mano, la quale percosse nel soffitto dell'anticamera del Papa, e gli cadde a'piedi mentr'egli stava ragionando col cardinal Soglia? E un'altra non colpì nello spigolo d'una finestra e non ischizzò presso a una guardia nobile? Agli Svizzeri! Sì agli Svizzeri! —

E intanto gesticolava distratto contro un gran specchio, che lo riflettea così rosso e inviperito. In quello vien Mimo, e vede Bartolo così grosso e smaniato, cui dice: — Sapete, zio, chi ha puntato il cannone alla porta del Quirinale?

— Taci là, non voglio saperlo, non voglio contaminarmi, non può essere che un satanasso.

— Quel vostro amico che del 47 veniva con voi alla villetta; ch'ebbe quella scena con don Paolo, il quale, dicendo che quei VIVA usciti da certe laide bocche non gli piacean punto, che gli pareano ipocrisie, le quali sarien ite a finire nel CRUCIFIGE, e costui gli diè del pretaccio maligno giù pel capo, e gridavalo senza carità, sacramentando che i VIVA loro venian dal cuore, che li festeggiamenti al Papa eran sinceri, che non mai le più calde e sentite gratitudini d'averli tolti di catena e d'esilio, che Dio era testimonio delle loro pure intenzioni, che d'ora innanzi il dir Papa e dir benedizioni, letizia, felicità sarebbe sinonimo, che la Religione era nel suo più divino trionfo: eh zio! che pure intenzioni! che trionfi! Ebbene quell'amico dalle lagrime e dagli spasimi del Papa gli puntava il cannone per isfracellare la porta ed entrare colla daga sguainata a rinnovargli i sensi della *calda* e *sentita* sua gratitudine.

— O Mimo! l'esecrazione d'Italia, anzi del mondo li pagherà

a dovere; essi finirono di sporcare, operando così fellonescamente, la causa della libertà; giugneranno a forza di perfidie ad afferrare una loro libertà prostituta, e giuntala, fia loro cagione di struggimento e di morte. Mimo, apparecchia ogni cosa per la nostra partenza: va dal carrozziere a sant'Andrea alle Fratte che venga a visitare la berlina da viaggio, poichè lo scartoccio e i granchi del timone, dovendo sostener le catene dei petterali nelle scese delle montagne, vanno rafforzati: alla bilancia è da rinnovare i puntoncini che la fermino meglio al pannello, che guai se ci si rompe sull'erte delle Alpi; e' v'è da ruzzolare in qualche precipizio. Bada ai controsproni delle môlle se son fermi, e alle leghe delle sale; i cappelli de' mozzi alle ruote non mi basta che sieno avvitati nella sala, ci vorrei un gancetto che li rinsaldi: io temo sempre nelle scese che si svitino, e se ci salta una ruota, tunfe giù a rompicollo. Anche al piastrone della coda ci metta le viti nuove che la serri bene coi colli: vegga i bronzini del mezzo che non sieno isboccati: la gabbia del seggiolo pel cameriere sia ricoperta di cuoio, e ci aggiunga due tasconi da riporvi bottiglie, e vettovaglia se occorre: dia una girata ai bandelloni e agli arganetti de' cignoni di dietro, e tiri due grosse catene sotto la cassa per assicurare le ventole e le cigne nei rimbalzi delle strade sfondate; unga bene i cuoi, visiti i maschietti e i paletti degli sportelli, i laccetti dei cristalli, le manopole, le guerniture, i ventolini per attaccarsi il cameriere nel salire le montatoie del seggiolo. Vorrei che il bottino fosse ben fornito delle chievi per serrare le viti, d'acciarini da ruote, di corda, e funicino rinforzato per tutti gli accidenti che possono incontrare. Mimo, provvedi bene a ogni cosa, che tu sai quanto l'Alisa è paurosissima. —

Intanto Bartolo que' pochi giorni dava sesto a' suoi negozi: pregò un suo cugino assai ristretto d'albergo presso il padre per due altri suoi fratelli ammogliati, che volesse abitare in casa sua a modo che s'egli avessegliela appigionata, consegnò all'Adelaide e al cognato di molti oggetti

preziosi; chiuse in certe stanze fuor di mano il mobile più eletto, compose co' suoi procuratori le riscossioni, affittò a un suo compare con secreta riserva la villa d'Albano, e poi fatte lettere di cambio per Genova e Ginevra, attendeva di mettersi in via.

Ad ogni cardinale o prelato che udisse partito celatamente sospirava: le male novelle che correano per Roma lo smarriano in un labirinto scurissimo di pronostici malaugurosi: andava a san Pietro a pregare e n' uscia triste dubitando di non più rivederla: vedea certi musacci serpentosi che li metteano raccapriccio, e dicea seco, o trovando qualche buon amico di prete: — Vedi mostaccio da sicario! ma donde ci sbucan eglino cotesti draghi? — D'inferno, rispondea l'amico, — e tirava oltre tutto scompigliato d' ira e di paura.

Ma il mattino del 25 novembre quando udì della fuga del Papa alzò gli occhi al cielo, e disse: — Divina Provvidenza! il Capo è salvo: noi siamo coda; e se la si scavezza il corpo vive tuttavia. Alisa, sai? è fuggito il Papa, il Papa è salvo: Dio aiuterà anche noi. — Corse dalla cognata, salutolla, chiamò i nipoti, mandò Mimo alla posta per quattro cavalli, allestì in fretta un po' di colezione, e dopo il mezzoggiorno partì per Civita Vecchia, e il domani salpò per Livorno.

Giunti in porto, remarono al legno a vapore navicelli a torme, tutti a bandiera tricolore, col ritratto di Guerrazzi in poppa, e alcuni sventolavano drappo rosso a mostrarsi repubblicani fiammanti. Faceano un rombo, un batter di remi, un gridare: — Viva l'indipendenza italiana! Signori, a me, venite a me: — Vattene tu, neraccio, diceva un brutto ceffo a un altro burchiellaio: no, signori, non calate a lui ch'è ladro, nimico d'Italia — E in quello passava lo scalmo della *Sanità*, e dava su la voce a quel cialtrone dalla bandiera rossa. Fra tanto subbuglio Mimo saltò in uno schifo, lo fece afferrare alla scaletta di bordo, fece scendere i suoi, e remare verso l'*Aquila nera*.

vorno a quei giorni sembrava una spelonca di bestie
:i. Bestemmie, urlacci, attruppamenti di facinorosi, uc-
ni a man salva; il Granduca avea mandato magistrati
ietare quella tempesta: ogni dì peggiorava, e vedeansi
ini, saccaioli, gentame di porto passare innanzi a' ricchi
achi, e dire mordendosi le dita. — Ahu! ve' cotesti
onacci che sguazzan nell'oro nostro! verrà il momento,
rà tosto, da ficcar l'ugne ne' vostri drappi, nelle seterie,
e dorerie, ne' forzieri, e allora alla ruffa alla raffa a chi
n'afferra; ricchi manigoldi, ladroni del sudor nostro,
sangue nostro.

Bartolo spiritava; e preso un boccone in prescia, si rac-
se a bordo, e nel salotto di poppa ragionava co' nipoti
comunismo si ben avviato a Livorno, e di quelle fac-
cce orse che metteano spavento. Sferrato sulle quattr'ore
meridiane, e avuto mar grosso tutta notte, che passò alla
ccetta dell'Alisa, la quale receva continuamente, la mat-
ia verso le nove diè fondo a Genova; e imbarcato il ba-
glio in un gozzo, e dato ordine allo sbarco della carrozza,
conciossi alla *Villa*.

Ivi prese albergo in un bel quartierino sul mare, ch'è
ramente una deliziosa vista a vedere: tante son le navi
icorate in quel porto, e si bene ordinate in lunghissime
ghe che partono dal ponte reale, e formano come con-
ade larghe e dritte, in mezzo alle quali vanno, vengono,
asseggiano battelletti e gusci che recano passeggeri e mer-
itanzie a terra. Vi si vede per tutto un'anima, una vita,
n movimento inestinguibile; chè il genovese è faccendiero
i sua indole, accorto, sagace, industriosissimo; nè posa mai,
è si sgomenta di nulla, nè viene mai meno o per fatica
per avversa fortuna.

Per questo suo naturale, tutto nervi e vita, fu riputato
dai cospiratori italiani attissimo a sollevare, e sollevato a
dare in tutti gli eccessi a che voleanlo condurre: e sic-
come il popolano genovese è pien di fede, divotissimo della
Madonna, e tanto più tenace del popolo napoletano quan-

t'è più acuto di mente e di spiriti risentiti, così brigaron per tutte le vie di schiantargli dal cuore la fede, e venero per ben trent'anni scalzandolo da tutti i lati. Il nid secreto de' mazziniani che Genova si covava in seno s'argomentò in mille guise d'insinuare il suo veleno e di trapelarlo nei grandi palagi; ne' ricchi fondachi e nelle casupole di *Prè*, di *Portoria*, del *Molo* e di *Revecca*, ove appostate cantoniere in tutti i *carugi* o vichi più popolosi, seduceano la plebe, i marinai, le milizie, i giovinetti; ne per quanto facessero e dicessero i zelanti sacerdoti, venne loro mai fatto di sbarbicarle, o raccorle ne' chiassi. Di questo stabbio dovean certo germinare fetidi frutti d'ogni scostumatezza, ch'è la prima via all'infedeltà.

Tolsero via le Madonne, che ab immemorabili stavano erette in sulle porte a guardia della città, alcune delle quali, massime ai ponti della marina, erano in solenne venerazione del popolo; onde i *camali* o portatori di porto franco, del ponte Spinola, del ponte reale, che uscendo, entrando, avvolgendosi verso Banchi erano usati la sera di riverire la Guardiana e Regina di Genova, non se la videro più torreggiare negli alti tabernacoli pieni di lampade e di torcieri.

Ai nobili s'inzolfava la fantasia dell'antica libertà e grandezza della repubblica; s'attizzavano in apparenza contro il Tedesco, il quale non avea nulla che fare co' Genovesi ma in sostanza contro la dominazione piemontese. Giovinotti ricchi, oziosi, e i più ignoranti, pensa come ingollavano le dottrine condite colle speranze di vedersi novelli senatori nell'aule ducali! I mercatanti e i borghesi, di finissimo ingegno e sempre desti a novità, far traviati dai libri che pioveano ogni errore in quella cara e nobil città, negli anni addietro così pia, morigerata e tranquilla.

Bartolo che non conoscea Genova se non dalle nequizie che ogni dì stampansi colà sopra i giornali mazziniani, aveala nel più sinistro concetto d'empia, sfrenata e sozza d'ogni bruttezza, nè osava quasi di condurre l'Alisa per le

vie, temendo non l'aria contaminata le appannasse la chiarità virginale; ma qual fu la sua maraviglia entrando a visitare que' splendidi templi di san Siro, dell'Annunziata, delle Vigne, di san Lorenzo, il vederli così frequenti di popolo, i confessionali accerchiati, e ai santi altari dispensare ai numerosi fedeli il Corpo del Signore? Salito alla Madonetta vide quel santuario così ricco, così ornato, così ardente di lumi, e per tutto appesi voti d'oro e d'argento, e l'immagine santa coperta di gioie, e il popolo prosteso innanzi a Lei con quella fiducia d'ottener grazia ch'è propria dell'intimo sentimento del cuore. Laonde l'Alisa non sapea saziarsi di visitare que'santi luoghi, e fu in Oregina più volte, e volle salire a Nostra Signora del Monte, e a san Francesco di Paola, dove Mimo e Lando sullo spiazzo ch'è innanzi alla chiesa miravano con infinito piacere i sottostanti palazzi, e il porto e la dársena e la marinetta, e il corno di levante su cui tondeggia maestosamente la basilica di Carignano.

Soprastati a Genova parecchi giorni e visitate e stupite le sue grandezze, e avvegnachè fosse di verno, pur entrati nelle sontuose ville della Pulcevera e del Bisagno, e giudicatele degne di gran re e imperadori, Bartolo finalmente partì alla volta di Novara, donde si condusse ad Arona sul lago Maggiore. Costà vinto dalla bellezza del sito, intratteneva di mettersi all'aspro passaggio del Sempione, e nel dissuadevano gli esperti della contrada, sì perchè avrebbe trovate le nevi altissime fin dalle radici dei gioghi, e sì perchè la dilicata donzella non avrebbe retto i rigori del freddo a quattromila cinquecento quarant'otto metri d'elevazione, ch'ha l'estremo spianato dell'Ospizio, con altri mille e cinquecento di soprammonti orridi e paventosi di ghiacci perpetui, che addoppiano l'intensa gelata di quelle cime. Perchè Bartolo, preso albergo in sulla riviera, divisò di passare il verno in certe camere volte al sole, che specchiavansi nelle limpide acque e trascorreano colla vista sopra tutta l'ampiezza del lago.

Quando facea bello e sereno s'ivan diportando sopra
rôcca d'Arona, ov'è ora la statua gigantesca di san Ca[rlo]
ch'ivi nacque, e mostrasi a somma venerazione la sua [ca]
mera fatta oratorio. L'Alisa v'andava alcuna volta sola
ed ivi seduta in qualche prodicella aprica, godeva il so[le]
il lago, le graziose colline, dilettandole d'alitare quell'a[ria]
che fu respirato da sì gran Santo, e pregandolo pel ma[gno]
Pontefice, per la pace della Chiesa e di Roma. Pove[ra]
Alisa! i suoi pensieri ivan talora vagabondi sul Danubi[o]
sulla Moldava; dipingeasi le dure battaglie de'fieri Szekl[er]
e de'foresti Ottokani; palpitava e tremava ai pericoli d[el]
ser, che la sua fervida immaginazione figuravasi alle m[ani]
coi *rossi mantelli* d'Jellachich dalle lunate scimitarre e d[ai]
lunghi mustacchi; e piena di ribrezzo gittavasi in ginocchi
e pregava san Carlo che il difendesse nei terribili scontri
di quella guerra feroce.

Fu colta alcuna fiata dai cugini in quella preghiera, e
vedutala triste, pallida e lagrimosa, le diceano: — Ma tu
ti lasci aver mestizia soverchia: speriamo in Dio e viviamo
lietamente. — E detto questo, per alquanto sollazzarla di-
ceano: — E che sì che noi saliremo nel capo di san Car-
lone, e mettendo le mani fuor delle occhiaie di là su sa-
luteremti? — E fate por le scale al piedestallo, e di quivi
entrando per una pannatura del rocchetto, montavano per
certe scalette di ferro a piuoli entro il collo del gigante,
e dal collo al capo, e sedeansi nel naso e sporgendo dagli
occhi il fazzoletto bianco, e ventolandolo, faceanle mille
atti e cenni piacevoli.

Quando il lago non era turbato Bartolo facea colla fi-
gliuola e co'nipoti le più belle gite che mai: ora a Bel-
girate, ora a Stresa, ora all'Isole Belle, e sino a Pallanza,
e sino ad Intra, a Magadino e a Bellinzona: gittavasi al-
cuna volta nel Varese e metteasi per quelle vaghe castella,
e sovente in sulla via di Novara conduceasi ad Oleggio.
Ma venuto il carnovale avvisò che la sua brigatella sarebbe
lietissima di fare una corsa sino a Milano; perchè avuti i
passaporti, vi si trasferì pel ponte di Bufalora.

lilano era tuttavia come città vinta e sbaldanzita, nè
iva la sua naturale gaiezza e festività propria, quasi
na che allora sorgesse da grave infermità che porta
gamente in viso la indisposizione degli umori sconvolti
rae la vita accasciata dal furor delle febbri che l'avean
ta in bollimento d'accessi mortali. Nulla però di meno
he languida e mesta avea sembiante di gran donna,
è bella e venusta, eziandio ne' suoi pallori e nelle sue
tezze; nè Bartolo, nè Alisa, nè i suoi cugini sapean fi-
'e di lodarla e magnificarla per una delle più belle e
rane città d' Italia.

Ogni dì vedeano di nuove cose e stupende, incomin-
indo dai portenti del duomo, e via via sino all'arco del
empione, conducendosi al quale avvenne che tenessero
l campo di Marte appunto in quell'ora che faceasi una
ran rassegna della guarnigione tedesca. L'Alisa era tutta
olta a quelle voluzioni mosse così a tempo e misura; a
uello sfilare, a quel raccorsi, a quell'attestarsi in massa,
distendersi in colonne, e scaglionarsi per brigate, e qua-
troncelli e coppie, e righe rinterzate. — O babbo, escla-
mò, che bei soldati, come destri, come rilevati, come po-
litamente vestiti! Mi dicevate pure che a Milano vi sono
i Tedeschi, e dove son eglino? e quest'uomini di gran per-
sona, così diritti, con quei gran bonetti di pelo d'orso chi
sono?

— Chi sono? figliuola mia, questi sono i Tedeschi.

— Ma come? La *Pallade*, il *Don Pirlone*, il *Contempo-
raneo*, e tutti gli altri giornali romani, toscani e piemon-
tesi ce li descriveano per così sozzi, brutti, sghembi, rat-
toppati, tacconati, sdrusciti, che perdeano le loro palandra-
nacce a lambelli, che portavan la camicia unta e bisunta
sopra il farsetto: laddove questi sono sì ben portanti, e in
divise così nette, monde e nuove.

— Quest' erano bugie giocose, figlia mia, a petto le

svergognatezze maligne che ci ricantavano ogni dì que' nostri eroi.

— Dite, babbo? Ma li Croati saran chiusi là nel Castello, n'è vero? acciocchè non trascorrano le vie di Milano a ruba de' bambini, che infilzano nelle baionette, e gli mangiano poi arrostiti. Povere creature! eh che cani?

— Ma che ti sogni oggi, Alisa? Questi belli uomini e grandi, e sì bene in panni sono Ungheri e Croati.

— Anzi, disse Mimo, quei due battaglioni là sono gli *Iluini* Croati di *Carlstadt*, quelle compagnie verso castello sono del II.° reggimento degli *Ottocciani* di *Ottochaz*, quel fiorito battaglione del centro è dei *Banati* del XII.° reggimento di *Parascowa* nel *Temeswar*: vedete pezzi d'uomini giganteschi! come asciutti, come fieri e d'aria silvestra! E così costà sulla sinistra sono gli *Oguliner*, tutti di schiatta croata, gente gagliarda, aspra, da battaglia, saldi al posto, duri alle fatiche; e noi ne provammo gli scontri sul Tagliamento, e presso Trevigi, e sotto Vicenza. —

In questo cessossi dal volteggiare, e le colonne fecero alto a riavere un po' di fiato: due generali col governatore e co' loro aiutanti di campo stavansi a cavallo in disparte ragionando, e congratulandosi coi colonnelli dell'agile e disciplinato muover delle truppe; quand'ecco si vede un leggiadro cavaliere spiccarsi dal cerchio e venir corvettando verso la carrozza di Bartolo. Il giovine ufficiale era in abito d'ussero nobilissimamente adorno, col sue gamurrino a pelliccia d'agnel non nato, gittato in sulla spalla sinistra, e fermato al collo con una catenella d'oro: aveva in testa un alto cappello a visiera di feltro rosso con trecciere penziglianti sull'orecchio a nappe di sopraricco. il farsetto d'assisa avea pettiera a suoli di spighetta con fiocchetti a cordellone ch'uscian sotto i bottoncini a brocchiere. Era in calzoni di scarlatto fiammante tutti rabescati di sovrapposte a nodi e intrecci graziosissimi e luccicanti. Pendeagli lungo la scimitarra la gran tasca tutta ornata di ricami e insegne, appesa a tre lunge correggette

marrocchino vermiglio a fibbie d'oro; e il portar bravo
l cavaliere, e il vederlo venire alla lor volta attrasse la
ʼa attenzione d'Alisa e degli altri.
Nell'appressarsi lo vedean sorridere, e giunto, e affer-
lo strettamente Lando per la mano, e datogli due scosse,
ındo come risentito gridò: — Ah! Olga! — E la gentile
utante di campo inchinato piacevolmente l'Alisa, e Bar-
lo e Mimo, disse: — Lando, come tu qui? È ella questa
ıa sposa? Ti giuro che fosti di buon gusto, che mai la
ù bella!
— No, le rispose Lando, questa è mia cugina, questi è
no padre e mio zio, e questi è Mimo mio fratello. San
ıtti ch'io ti debbo la vita, celebrammo cento volte la tua
ortesia e l'infinita amorevolezza tua verso di me: io t'ho
empre in cuore, tu m'hai ridonato agli amplessi di mia
nadre, della famiglia e degli amici.
— Lando, io non posso soprastare più a lungo; tu il
ʼedi. Ove alloggi?
— A san Marco.
— Bene, domani ci rivedremo. — Strinse la mano ad
Alisa, ch'era tutta estatica, e di gran carriera si tolse loro
dinanzi a raggiungere il suo generale. I nostri Romani le
tenner dietro cogli occhi senza quasi alitare, tanta e sì
improvvisa fu la maraviglia che li costrinse. Il domani in-
nanzi che uscissero a veder Brera, come avean divisato,
eccoti Olga ravvolta in un ampio mantello bianco a sop-
panni di bande vermiglie, e sottovi la sua cosacchetta ci-
lestra colle nastriere d'oro lungo i petti, e la sua gran
scimitarra al fianco. Li trovò ch'erano appena seduti alla
colezione, ed ivi le feste fur grandi, e l'Alisa veggendola
chinarsi a baciarla, nè all'abito parendole donna, divenne
tutta rossa in viso e chinò gli occhi. Il che mosse Bartolo
e i cugini a un po' di ridere, e galluzzando, le disse Mimo:
— Oh Alisa, ti lasci baciare agli ufficiali in scimitarra,
non hai tu paura?
— Sì, ripigliò l'Alisa, la scimitarra mi fa paura, ma

l'Olga no, chè ci ha salvato Lando; e se colla scimitarra fiede il nemico, colla bontà e gentilezza del cuore ravviva i feriti e rammargina loro le piaghe. — E mentre così favellava, Olga le si mise a sedere accanto, posandosi la storta sulle ginocchia; onde l'Alisa quasi in vezzi ne prese l'impugnatura, tentando di pur isguainarne la lama: ma vistone appena il filo, gridò: — Dio mio! — e ritirò la mano, dicendo: — Ma come fate, Olga, a maneggiare un ferro così pesante, e come vi dà il cuore di batterlo in capo alla gente? —

E la Olga: — Vedete, bella vergine, le fanciulle croate son d'altra tempera delle dilicate donzelle d'Italia; e dove scorgete un popolo che ha donne da guerra, dite pure che i suoi uomini son semplici, temperati, liberi, casti, pazienti alla povertà, duri alle fatiche, fedeli al dovere.

— Io il dicea pure in Roma a di molti amici, soggiunse Lando, e volea capacitarli ch'aveano il torto a dire tanto strazio de' Croati; ma sapete che m'avvenne? Al caffè dei specchi un Lombardo mi rimorchiò aspramente dicendo: — Tu avversi l'indipendenza italiana lodando i Tedeschi: tu se' Italiano, e dovresti vergognare d'uscir in somiglianti elogi de' tiranni d'Italia. L'Italia non è libera sol pei Tedeschi.

— Oh Lando mio, ripigliò la bella Olga, credilo a me: i Tedeschi non hanno una colpa al mondo se gl'Italiani con tanto sforzo e con tanto rombazzo dall'Alpi alla Sicilia non vennero a capo di rendersi indipendenti. Le sciabole e le spade dei Tedeschi non taglian punto meglio di quelle degl'Italiani, nè le palle de'cannoni nostri son di ferro e le vostre di stoppa; ma la cagione delle loro sconfitte e delle loro dirotte sono stati proprio essi; essi da sè, e i Tedeschi non ci hanno peccato che vaglia. Come vuo' tu che popoli tanto corrotti tendano efficacemente all'indipendenza, quando non sanno che siasi libertà? Schiamazzando, bestemmiando, spergiurando non si francheggiano le nazioni; e giacchè parliamo di bestemmie, ti dirò anch'io da

parte mia una bestemmia da far turare gli orecchi a quanti Italiani me l'odan dire; ed è, *che sinchè non divengan Croati, non sarà mai che facciano l'Italia nazione da sè e confederata.*

— Olga, che dite voi? sclamò Bartolo.

— Dico e ripeto, che se gl'Italiani non ravvivan la fede, e non si attengono strettamente e lealmente alla santa Chiesa; se non si spogliano della mollezza, della levità e del lusso che se li mangia; se non ritornano alla sobrietà e temperanza de'magnanimi loro antenati, e sovra ogni altro se non depongono l'ire, l'invidie e gli interessi municipali, i Brofferi, i Guerrazzi, i Mazzini e i Mamiani con tutta la schiera dei *moderati* piemontesi, toscani, romani e napoletani possono cantar *la bella Franceschina,* che non verranno mai al punto. Ecco ciò che io intendo divenir Croati, cioè uomini *d'un credere, d'un pensare, d'un volere, d'un operare,* e non fanciulli mutabili ad ogni vento. Vedete ora la repubblica romana che si pavoneggia di libertà imprigionando, opprimendo, impoverendo i privati, ladroneggiando il pubblico, guerreggiando la Chiesa. Vedrete ove terminerà la commedia. Ma, signori miei, togliamoci a queste tetraggini. Che fai Lando? M'attenesti la parola a Loreto?

— Se te l'attenni! certo sì: e sappi che ho pregato la Madonna per te, e ho fatto celebrar al suo altare dieci messe per la tua felicità, e pel bene di Janni, di Babba e di tutta la tua degna famiglia: nè riputai d'essermi sdebitato con questo all'amorevolezza tua; ma feci fare un cuore d'oro, e dentro vi rotolai un trucioletto di pergamena in cui scrissi il tuo nome e il mio col cenno della salvezza ch'ebbi per te. —

Olga era tutta commossa, e detto a Lando: — Voi altri Italiani siete gentili anche nella pietà, io te ne ringrazio, — aggiunse: — E il Papa vedestil tu appresso il tuo ritorno? Quando penso che codesti verminosi promettonsi libertà sforzando ad esulare il Vicario di Cristo, dico lieta

fra me: Costoro affilano le spade di tutta la cristianità alla cote di san Pietro che li falceranno a fasci come il fieno de' prati. —

Allora l'Alisa levatasi da sedere, ed entrata nella sua camera, prese un cofanetto dal quale tolse un gran cammeo legato in oro che figurava il maestoso sembiante di PIO IX, e portolo ad Olga, le disse: — Mia buona amica questo ritratto sieti pegno del mio amore, e dell'ammirazione che ti professo. — Olga levossi in piedi riverente, prese la veneranda immagine, se la pose sul capo e sul petto, e voltasi all'Alisa: — Questo dono prezioso, disse, m'accompagnerà sin ch'io viva, e rimarrà poscia nella mia famiglia monumento perpetuo della tua amicizia. —

Lando le diede una bella e ricca corona di malachite legata in oro e benedetta dal sommo Pontefice, che Olga ebbe carissima: inoltre pregolla di mandare per suo ricordo a Janni e a Babba due gran medaglie di argento in un astuccio che aveano impressa l'effigie del santo Padre. Bartolo volle altresì presentare l'eroica donzella d'una statuetta d'oro di Nostra Donna che figurava la Concezione sopra un globo di lapislazzoli e un piedestallo d'alabastro candidissimo di Volterra. Mimo poi, come giovine e soldato, donolla di due terzette di Parigi colle canne damaschinate, e le casse col calcetto d'oro che terminava in una borchia ov'era legato un bel rubino a ciascuna. Olga gli disse piacevolmente: — Mimo, così Dio mi conceda grazia d'usarne in difesa del Papa come voi vedreste s'io le saprei puntare diritto alla fronte superba e infrunita de' suoi nemici. —

Detto questo si levaron tutti, e insieme con Olga visitarono il meraviglioso palazzo di Brera; e avvenutisi a passare nel ritorno sotto al palazzo Greppi, disse l'Alisa — Oh perchè è così bucato e traforato per tutto? — E l'Olga voltasi a Lando e Mimo, — Vedete, amici, rispose, un nuovo argomento di quanto venía dicendovi testè all'albergo circa il concetto di libertà che si formano in capo

evati Italiani. Quella grandine di palle fu tirata al-
·lice re Carlo Alberto dagli eroi lombardi, che fattagli
Icare la giustizia in una guerra contro l'Imperatore,
.imió signor loro, non essendogli arrisa la fortuna del-
ai a Custeza, poi sotto Milano, voleau ripagarnelo colla
.e, e gridavanlo traditore d'Italia, per la quale avea
ificato sè, i reali suoi figli, e il più bel fiore dell'eser-
Eh che cara gente! la quale combattea di parole sulle
ane, nelle piazze di Milano, mentre Carlo Alberto espo-
a la vita, e poi per gratitudine voleau lapidarlo a fu-
. ! E cotesti Italiani farneticano tuttavia l'indipendenza
.alia, e pensano alla riscossa, morti come sono alla fede,
ıd ogni nobile e generoso sentimento del cuore. Se tu
ndo, e voi Mimo, diceste alto all'Italia questo gran vero,
reste mille voci levarsi sdegnose ad appuntarvi d'Italiani
;tardi; ma io così Croata qual mi sono, posso loro cantarlo
alamirè, e farlo spiccare in *falsetto*, chè se la non ci
.ol porre orecchio, suo danno. —

LA VOTAZIONE.

Passato il carnovale, Bartolo si ridusse nuovamente in
rona ov'ebbe pessime novelle di Roma, che insino dal 9
:bbraio s'era acclamata repubblica, e fondata sopra la base
riangolare del ladroneccio, dell'ingiustizia e del sacrilegio.
Jn bell'umore di giovinotto avea descritto a Mimo per
ettera la votazione della *Costituente romana* per la scelta
lei *deputati*; e ancorchè Bartolo ne fosse stomacato, pur
sorrideva alle fagiolate di que' gracchioni del Circolo po-
polare.

Imperocchè annunziato a Roma con certe parolone se-
squipedali, ch'era finalmente surto quel gran giorno pre-
conizzato da tutti i profeti, che il popolo romano sarebbe
risorto a piena libertà e signoria di sè medesimo, invita-
vanlo a ragunarsi pei *comizi curiati*, e dare il suo voto,
nomando cui meglio paresse atto a rappresentare nell'as-

semblea nazionale la sua libertà e grandezza. Vedevi gru
di gente in su tutti i canti di Roma per leggere cota
magno annunzio d'invito a votare; e chi non sapea le
gere picchiava un po' alla spalla il vicino, dicendo: —
grazia vostra, che si dic'egli in sul muro? — Un pa
cagnolo rispondeva: — Chi ne sa un cavolo? ci vonno
tar le borse, che ognun parla di votare. — E un a
cacciando la testa fra le spalle della gente accalcata, s
in orecchi a pur capire un tantinello delle glosse che
guisa di scoliaste faceavi intorno un vecchio astante del
spedale di san Giacomo. — Oh ecco qui, diceva a un cer
chio di muratori e manovali che tornavan da opera, ecc
qui: noi Romani, sangue troiano, una volta comandavam
a tutto il mondo; a tutto sapete!

— Anche alle Americhe?

— Zitto là, ignorante; le Americhe allora non erano a
mondo.

— Ah perdonate, le nacquero dunque più tardi?

— Se le non c'erano a' tempi d'allora nacquero ap-
presso: si sa. Or dunque noi padroni del mondo eravam
schiavi del Papa e dei preti sino al dì d'oggi. Ora tornia-
mo ad esser liberi padroni di noi medesimi.

— E del mondo n'è vero?

— Un passo alla volta, fratelli. Questa notificazione di
significa che noi dobbiamo nominare i nostri rappresentanti
cioè i deputati dell'assemblea che ci formino un govern
libero e indipendente.

— E in questo governo chi comanda?

— Comanderà qualcuno a nome della nazione.

— Um! avevamo il Papa che ci comandava a nome di
Dio: ma la nazione è una principessa?

— La nazione siete voi, Romani, voi nobilissimi di tutti
i popoli dell'universo.

— Ah la popolazione dunque ci fa nobili, per esempio
conti, marchesi; ci darà scudi e gregorine?

E un altro diceva: — Dite, sior coso, se la nazione co-

manda e la nazione siamo noi, dunque ognun di noi comanda, e chi obbedisce?

— Comanda la legge che si fa obbedire da tutti.

— Oh s'egli s' ha ad obbedire potevamo obbedire al Papa, ch'era così buono con tutti; e questi dannati l' han ripagato di sì trista moneta! E l'uno dopo l'altro se n'andavano a quel po' di magro desinare ch'avea loro apparecchiato la moglie.

Intanto vedeansi girare per Roma carrette piene di carta, e dietrovi alcuni con pentoloni di colla e pennelli in mano, i quali attappezzavano le intere facciate de' palazzi, e i lunghissimi fianchi delle chiese di fogliacci stampati a colonne dei nomi di tutti i Romani de' quattordici rioni di Roma. Era proprio una celia a vedere quella tregenda infinita di nomi, e ciascuno godea trovarvi il suo, e ito a casa dire alla moglie: — Sai? e' m' hanno scritto e stampato. Egli v'è nome, cognome, condizione, ecc. — Uno che non sapea leggere diceva al vicino: — Sior Canonico, vorreste per gentilezza cercare nel rione di Regola il nome di *Toto Stricca?*

— Ma *Toto,* figliuolo, è un vezzeggiativo di Antonio, e *Stricca* sarà un soprannome: dovete dirmi il vostro vero casato.

— Certo! me lo mise quand'era garzon del caprettaro di Campo di Fiore, quel vassallo del *Bragone:* ma io sono di casato *Guarda.*

— Ben dunque siete Antonio Guarda: lasciatemi leggere: *Rione Regola — Parrocchia di San Paolino*, e qui il Canonico mugolava così fra denti scorrendo di molti nomi. — Ah eccolo: *Antonio Guarda* — condizione trippaio.

— Appunto: e mi moglie c'è ella scritta?

— No figliuolo: qui son tutti uomini: ci vorrebbe anche questa, che le donne potessero eleggerci i deputati! —

E un vecchione che gli era allato gli disse così sotto voce: — Vedrete, sior Canonico, che pur da tanti voti n'uscirà poi una donna, madama *Repubblica.* Io la veggo su

questi fogli bella e già nata. Fate un po' mente così i *titoli* e alle *condizioni* che s'aggiungono ai nomi. Vedete Questi, e chi nol conosce? è il *principe* don Marcantonio e sotto immediate, eccovi il suo *mozzo di stalla*. Questi è il *duca* don Carlo e sottovi il *facchino* del droghiere. Questi è di condizione *arcivescovo*, e abbasso Pippo di condizione *stracciarolo*. Questi (ah infami!) di condizione *cardinale*, e da piedi Cencio di condizione *carbonaio*. Anco i cardinali accomunano colla plebe: i principi della Chiesa! e li pongono come *elettori* dei *deputati* che tolgono il governo al Papa! Una dignità così eccelsa chiamarla condizione? come a dire di condizione farmacista, fabbro, pentolaio, carceriere. Mi par proprio di leggere quand'io era giovane il processo di Luigi XVI quando quei manigoldi gli diceano: Che nome avete? *Luigi*: che cognome? *Capeto*: di che condizione? *re*. E Roma si vede ripetere somiglianti diavolerie, si attruppa curiosa alle cantonate, legge, sogghigna, si stropiccia le mani, e non ne piange e non se ne piglia almeno rossore e vergogna. Va bene, che la va bene! —

Stati alcuni giorni in mostra quei nomi, si annunzia enfaticamente che il giorno tale ciascuno si presenti alla *votazione* per eleggere i deputati, e fu invero cosa piena di tanto ridicolo, quanto non puossi nè credere, nè pensare, se Roma non l'avesse veduta cogli occhi suoi. Imperocchè essendo lo Sterbini ministro dei *lavori pubblici* avea compro i voti di tutta la plebe degli operai del comune. Fece venire a Roma gli stradaiuoli di *Torre di Quinto*, ch'erano parecchie centinaia, i quali si videro entrare da porta del Popolo con loro zappe, vanghe, picconi e manovelle in ispalla, e dar loro in sulla piazza le polizze (coi nomi scritti, s'intende) da presentare al banco di Monte Citorio. Così fu fatto pei poveri della *Beneficenza*, ch'erano scavatori d'anticaglie del Foro Romano così pei soldati d'ogni divisa, così da tutti que' pubblici ufficiali che non ebbero il coraggio di perdere gli emolumenti dei loro impieghi.

Era proprio una baia a vedere tutti i villani che uscidalle porte il mattino colle marre e vanghe per ire vigne suburbane, ai quali s'attraversavano i gabellieri endo: — Prima di uscire bisogna votare; eccovi le scritte. Ma noi siamo a opera, e voi ci scioperate mezza giorna: chi ce la paga? — Ah villanzoni malcreati, di qui n s'esce. — E i poverelli tornavan di male gambe a tare il voto.

Giravano i civici in arme per le piazze e pe'trebbi in rca di votanti. Coloro che vanno attorno di buon mato a vendere l'acquavite, allo svolto d'un canto si senno afferrare in petto, — Ferma: hai votato? — Che voe! gli staffieri, i carrettieri, i mozzi, come passa il povero quavitaro vorrebbonsi un bicchiere e due, e pagarlo doani; sicchè ho votato pochino sin'ora: vedete le bottiglie poco sceme... — Goffo! dico se hai votato per la *costituente?* — *La consistente* non la conosco, nè l'ho veuta mai. — Eccoti il viglietto: portalo al palazzo Salviati: - C'è egli la mancia? —. Sì. — .

Agli erbaioli che venian co'cestoni dell'insalata, de'caoli e delle rape alle porte i gabellieri diceano: — Sai? rima d'ire in piazza t'hai a presentare con questa cartoina alla votazione; bada di non mancare. — Che votazione? siate benedetto! io me ne vo pe'*fatti* miei. — Ah poltrone vien meco a votare. — E l'asino? Oh ha egli a votare con me? — L'asino se'tu montonaccio, — e qui altava il palescio e somba una buona piatonata. — Accidenti alli voti! — gridava l'ortolano, e via colla scheda messa nel nastro del cappello.

Così spingean di forza al banco de'voti treconi, lupinai, fruttaiuoli, pescivendoli che corron le vie gridando, stracciaroli, ferravecchi, ed altro cenciume di ghetto, di piazza Navona, di piazza Montanara, ch'era una gioia vederli spinti *liberamente* e proprio da *popolo sovrano* al banco dei raccoglitori de'voti: e leggere intanto su pe'canti di Roma, *che il popolo pieno della sua dignità, sentendosi già*

maturo alla risurrezione, e luminoso di sapienza civile, an-
dava lieto e glorioso ad eleggere i suoi deputati.

Pur che volete? era sì accalcato il popolo a votare, che mancò il *numero legale* de' voti. Ma i padri della patria non ismarrirono: facean girare i medesimi plebei a parecchi rioni, inventavan casati di nuovo conio, facean votare i morti, tolsero dai libri parrocchiali i nomi dei bambini. Molti civici in luogo d'una scheda ne porgeano trenta piene dei cognomi delle balie, delle fanti, delle lavandaie. — Tu che nome hai? — Angiola. — Poneano *Angelo* col suo cognome — E tu? — Carlotta. — Dunque *Carlo*. — E tu? — Menicuccia. — Dunque *Domenico*. E a questa foggia pervennero al novero de' voti, ch'era il *sine qua non* della *costituente romana*.

Ma la commedia fu quando seduti *pro tribunali* cominciarono con voci stentoree a leggere il nome degli Eletti: conciossiachè inciampavano spesso in certe barzellette che usciano dalla gravità d'un *popolo già maturo a' suoi destini*. Diceva uno: — Io eleggo papa Sisto che v'incapestri. — E un altro: — Io eleggo il nonno del diavolo, che vi frigga. — E un altro: — Io eleggo *Mastro Titta* (che è il boia). — E un altro: — Io eleggo il laccio che vi strozzi, impiccatacci! — Ed altri cent'altre buffonerie, scempiaggini ed anco dileggi sanguinosi contra l'iniquità e perfidia di cotesti nuovi tiranni di Roma.

Come i banditori s'avvidero di coteste corbellature cominciarono ad arrocare, e con molta gravità surti dai loro seggioloni i magistrati da scena annunziarono al popolo, — che molte polizze essendo scritte con inchiostro dilavato, e con caratteri scorretti, e pieni di sgorbi, si sarebbon sceverati gli spogli in privato, e poscia fattogliene conoscere il risultamento. — Il quale fu di vederci uscirne a deputati coloro che già preconizzavaci la *Pallade*, il *Don Pirlone*, il *Circolo popolare*, e vedeansi scritti per le mura col carbone, colla matita, e sopra certi fogliolini rossi, verdi, azzurri appiccicati con colla in sui canti.

l ragguaglio dato a Mimo terminava dicendo: — Amico, sai che noi giovinotti ridiamo volentieri, e ti dico che quartiere ci trastullammo lietamente con quei nostri tra-ni, che tu e Lando ben conoscete, i quali versavano, ıfiavano, invelenivano a vederci fare le grasse risate, nè ean negarci il fatto, nè darci dei retrogradi pe'mustac-. Tant'è amico! Voler balzare un popolo a piè giunti a e ciò che non intende, è il medesimo che farlo dare in ravaganze da forsennato. E non credere che la canzone minasse costì, ch'ell'era appena all'esordio, e terminò le ofe colla *repubblica rossa* fiammante: e conseguenti a ıeste nuove improvvisate, spari di cannoni, suoni di cam-ne, processioni, *Veni Creator*, Messe cantate, *Te Deum udamus*, che meno assai ne vide Roma ai conclavi e al-lezione de' Papi.

Addio Mimo caro: saluta Lando, e digli che a mano a ıano, se ne avrò l'agio e il destro, vi descriverò le imprese ella repubblica UNA, INDIVISIBILE, ETERNA.

Il tuo Aldobrando.

A Bartolo, udendo sì strabocchevoli enormità d'uomini ristiani contra il Vicario di Dio in terra, s'arricciavano i apelli in capo, e battendosi la fronte, rompeva in voci l'ira contra sè medesimo, che fu così cieco da non vedere ciò che gli omiccioli dello scardasso, e della sega vedean chiaro nel loro buono e diritto senso naturale, cioè che felloni sotto coverta d'ipocrisia volean dissipare ogni buon ordine in Roma per farsene signori sotto nome di *popolo romano*. Sicchè tardavagli mill'anni di valicare le alpi, e metterle in mezzo a tanta vergogna di Roma e d'Italia.

Era già in sul dare la volta il mese di marzo, quando si mise in via per la Svizzera; e giunto a Baveno sotto i balzi del granito, e visto quelle repentissime rupi stagliate a filo, e gli aspri fianchi da cui furon ricisi e divelte le maestose colonne della basilica di san Paolo, sospirò ravvolgendo ne'suoi tetri pensieri siccome quel portentoso edi-

fizio della pietà di Costantino, fu, com'è fama, consumata dalle fiamme gittatevi dai settari ch'hanno giurato la distruzione di tutto ciò ch'è santo e grande in Italia: e dubitava che i repubblicani non pensassero d'incenderlo nuovamente, prima eziandio che la Chiesa romana lo si vedesse terminato dopo tanti tesori e cure e sollecitudini grandi spesevi intorno. Nè mal s'apponeva; chè di vero que' feroci non solo aveano in animo di bruciare san Paolo, ma si aveano apparecchiato, e già mandato pel Tevere una barca piena di catrame, di stoppa e di trementina ad effettuarlo, la quale incappò nei Francesi, che avvertiti a tempo, corsero a impossessarsi della basilica tenendovi strettissima guardia.

Da Baveno salirono verso la valle dell'*Ossola* che s'apre in altre bocche e sfondi lunghissimi entro i selvosi dossi dell'alpi, corsi per tutto da rivieri e torrenti che l'irrigano e fecondan di pascoli pieni di succo e di balsamo a nutrire l'infinito bestiame che tutta la va pascolando per le erte cime, e i larghi piani che in sè racchiude e circonda. Dai vaghi côlli di *Domo*, da' suoi pomieri, dalle sue belle campagne passarono a *Crevola*, ove smontati di carrozza si sporsero dai parapetti dell'altissimo ponte che ne cavalca la valle, e gittaron l'occhio nel cupo torrente che muggia e sbalza nei pilieri di que' grand'archi, e desta orrore e maraviglia a'riguardanti. Di là tocco il primo limitare degli immensi gioghi del Sempione entrarono nelle strette morse della valle di *Varzo*, villaggio mezzo già subbissato dall'impeto dei torrenti, e dalla ruina delle frane che spiccarono e seco trassero nello scoscendimento le soprastanti rupi, le quali, piombando sopra le capanne di quel casale, l'ebbero schiacciate e sepolte da non lasciarne altro vestigio che d'un profondo burrone.

Ne' valloni sottoposti ad *Iselle*, che è il confine Sardo, attraversarono alcune gallerie forate ne' fianchi delle rocce eminenti agli abissi, ove Napoleone (che spianò e costrusse quello stupendo passaggio d'Elvezia in Italia), non potendo

rizzar muraglioni, franse coll'impeto delle mine le rupi, e svisceratele, v'aperse i varchi insuperabili sino allora alle armi straniere. Là da quei fondi s'alza l'occhio atterrito alle somme e formidabili cime di quelle montagne; e l'uomo dice: — Io con questa carrozza debbo giungere sin lassù, e stupisce, e giuntovi, ed ecco altre inestimabili altezze di que' monti che sembrano radicativi da una nuova creazione che ve li soprappose, e campò sublimi per gli spazi dell' aria. Ma come le ardue schiene, i dirotti fianchi, e le grandi foreste si sono sormontate e vinte dal viaggiatore, altre schiene ed altri fianchi, più dirotti e più ripidi delle seconde giogaie, si levano minacciosi e terribili spingendo i bricchi, i denti e le corna aspre d'eterni ghiacci entro le nubi vorticose che li affoscano di continuo.

Pur nulla ostante quegli altissimi scogli sono in parte coronati di enormi faggi e di pini, che tagliati da quei montani boschieri, ne gettano dai ciglioni i gran tronchi nel fondo delle valli, e accolti dai torrenti son navigati al lago Maggiore. Or avviene che cadendo que' smisurati pedali alcuna volta s' impiglino attraverso un rocchio, o uno scheggione di cinghio, e allora (incredibile a dire) que' temerari boschieri si fanno calare con lunghissime funi dall' estreme creste per ispegnarli: di guisa che si veggono pendere librati in aria come le aquile e gli avvoltoi, e a vederli se ne capricciano i viaggiatori, e abbassan gli occhi per isgomento.

Tra que' monti gradinati a sì paurosi scaglioni, scende e si butta precipitoso dai profondi ghiacciai che l'incoronano il *Monrosa*, che da quelle altezze manda giù le sue radici e le incaverna e addenta negli abissi di quelle vallonate del Sempione a sinistra di chi lo sale. Bartolo si guardava attorno come chi sogna d'esser sepolto nelle voragini d'uno oceano senza fondo, e guardando in alto si vede arricciar sopra il capo i monti accavallati de' marosi che stan per subissarlo. L'Alisa salia tutta rinchiusa e rannicchiata nella sua pelliccia di zibellino, e la poverella al bombimento dei

ghiacciai che di tratto in tratto spaccandosi improvviso tuonavano fieramente e facean reboare a lungo i cupi seni de'monti, e le ronchiose foci de'valloni, trasaliva e sudava di spavento. Ma giunta all'ultimo forame di quell'alpi che Napoleone aperse fra due voragini, fu sì tocca al sublime spettacolo, che, scesa di carrozza, volle contemplare dal primo ponte l'abisso di quella scurissima lacca, entro cui precipita un torrente, il quale a mezzo le orrende gole, perde nell'infrangersi fra i massi il velo dell'acque, e in ispuma e fumo perdesi e dileguasi senza suono. Poscia valicò il ponte, entrò nella galleria, che giunta a mezzo ripiega sulla diritta, e le si apre uno squarcio da cui piglia lume, e fa leggere scolpito a gran caratteri: Napoleone Imperatore aperse col tesoro d'Italia l'anno MDCCCV.

Sopra le serre di *Gunz* (prima frontiera elvetica) si soffermarono alquanto a vedere l'aereo precipitamento della cascata d'*Alpirubach*, che per le scoscese ripe e i franti burroni si riversa, e nel cupo velo s'incolora delle scure tinte de'macchioni di larici e di massi che la circondano, e le rimbalza all'occhio di chi la risguarda: dove la batte il sole riverbera prismi vaghissimi, e dove s'incassa ne' balzi spumeggia, e rugge e freme, e buffa un vento gagliardo che ne sprazza le spume a largo tratto d'intorno.

Così montando, e i gelati ammassi delle nevi crescendo, fu mestieri disfar la carrozza e porne la cocca o cassa sopra una treggia o slitta d'abete, e così il restante del carro e il bagaglio sopra altre tregge di strascico più massiccio. Salirono con quel traino sugli estremi gioghi, dove già da un pezzo è in tutto spenta ogni vegetazione d'arbori i più alpini e reggenti al freddo e alle tempeste de' più rabbiosi tifoni. Di sopra s'incristalla da un lato il ghiaccio di *Rosspod*, e dall'altro scintillano i crepacci azzurroni di quello di *Balmèn Glècer*, con quell'orrore che suol destare il vederlo fumar torbido e ribollente que'nuvoloni color di piombo, che si convolgono fra le acute guglie e gli aspri sfaldamenti di quelle creste ferruginose. D'intorno solitudine, si-

zio, monti sovra monti di neve, e sottogiacenti abissi, :ateratte, e furiosi torrenti, che si sentono rombar cu- nente fra le dense nebbie che involgon que' baratri bui profondi.

All'ospizio, che in mezzo alle nevi getta su gli alti fian- i, e si guarda intorno come un fanale di salute agli as- erati viandanti, smontò Bartolo, e levata di peso dalla ggia l'Alisa mezzo intirizzita, portolla dentro alle stufe, ve con un *thè* bollente ravvivato da un po' di *rhum* tta s'ebbe a ristorare; ma rimessisi in via e corso lo ianato di quelle estreme altezze, si spalanca sotto gli oc- i un nuovo teatro di valloni trarupati che metton capo ngo le rive del *Rodano* a piè della città di Briga. Men- e correano lungo le schiene repenti di quell'alpi, ecco iccarsi dai ghiacci di *Balmen Glècer*, un rotolo di neve, quale cacciato dal suo peso ravvolgendosi per gli am- iassi dell'altre nevi sottane, le si solleva, e accerchia e ag- lomera e serra ai fianchi; e più trascorre, e più ingrossa, ammonta tremendo e ruggente, e balza e precipita, e si nanda innanzi un turbine di vento che mugghia e tuona : fracassa quanto gli si para incontro. Divelle e schianta e roveri, e le foreste de' pini, e via le travolge, e se le ficca n seno, e azzaffa gli interi balzi de' monti con una furia e ına tempesta che fa tremare le circostanti montagne.

A quella vista i postiglioni, che sono usati alle *valanghe*, si gittaron ratti sotto l'ampia galleria che costeggia l'im- menso fianco dell'alpe, ed ivi atteser che l'impeto ve la balzasse di sopra, e le facesse rovinar negli abissi. Il che avvenuto, uscirono dall'altro sbocco, trapassarono la seconda galleria, e calando di gran passo, pervennero alla casa della posta di *Berixal* a due terzi della gran china de' monti. L'Alisa e per lo smarrimento della valanga, per l'aere ge- lato, pel disagio della corsa, per l'orror di que' turbini e l'impeto di que' venti era pallida, stenuata e tremante, e potè ricorsi a stento entro le stufe. Le si mise attorno una cara giovinetta, di biondi capelli, di graziose e oneste fat-

tezze, d'occhi allegri, di viso aperto e giocondo, la qual stretta nella sua gamurra di panno verde ingraticolato dinanzi con istringhe vermiglie, secondo l'usanza di quelle montanine, cominciò a rincorarla parte per cenni e parte con qualche paroletta francese. E presela per le mani e stropicciategliele rapidamente, tutta la riscosse: indi corsa al focolare ov'era un gran vaso di latte bollente, e versatone una buona coppa con assai zucchero dentro, gliel porse a bere; e intanto ch'essa beveva, ripeteva in tedesco a sua sorella maggiore che versava il latte ai signori: — Vedi viso d'angiolo! Poverina! farla traversar le montagne a questi rigori! — E sì dicendo le venía lisciando i capelli, e racconciandoglieli in capo con una grazia e un amore maraviglioso. Di che Bartolo intenerì; e l'Alisa, non sapendo come ripagarla di tanta gentilezza, toltasi dal collo una crocellina d'oro, la porse all'amabile montagnuola dicendole in francese, — che ella era benedetta dal Papa, e la si portasse al petto per amor suo. — La buona montagnuola diede un guizzo di gioia, baciò divotamente la croce, strinse la mano d'Alisa, balzò dalla madre, corse dal padre, ch'era il mastro di posta, chiamò i fratelli, mostrò loro il suo tesoro: faceala baciare a tutti, dicendo: — V'è l'indulgenza, sapete, fu benedetta dal Papa! — e brillava tutta di gaudio.

Così riavuti e riconfortati si furono rimessi per la sera di Briga, ove in brev'ora giunsero, presero albergo, e si riposarono tutto il domani: passato il quale, costeggiando la valle del Rodano si condussero a Sion, indi a Martigny, e San Maurizio, duce di quella legione di martiri Tebei che presero di dar la vita piuttosto che perder la fede in Cristo. Passata la frontiera del cantone cattolico del Vallese, si tragittarono di là dal Rodano in sul cantone protestante di Vaud; e costeggiando l'estremo cerchio del lago per Aigle e Villeneuve, giunsero finalmente alla vaga cittadella di Vevey, in ch'erano risoluti d'alquanto soggiornare a rifarsi dei disagi dell'alpestre cammino.

Sopra le più alte e orribili bricche dell'aspre montagne dell'Unterwalden salía di scheggia in scheggia, curvo, snello, tutto in sè ristretto un audacissimo cacciatore. S'era gittata ad armacollo la sua carabina rigata, teneva serrato al mento con un soggolo di cuoio un berretto di martore: il suo corno della polvere al fianco, un pugnaletto nella cintura, la quale serrava un farsettino di panno verdepomo. Avea scorto una tormerella di camozze gittarsi per le punte d'un'altissima rupe al dirimpetto dell'arduo sasso ch'egli montava, e spinto dalla brama di colpirne qualcuna, s'inerpicava su per le reste del sasso, afferrandosi agli sterpi, alle radicine, ai polloncelli delle silvestri verbene che uscieno da' fessi e dalle cavernette di quegli scheggioni.

Pervenuto tutto suffuso di sudore e scalmato sull'ultimo ciglione di quella cresta, là come un girifalco portato l'occhio intorno a scorger la preda, vide la torma di camosci parte brucare le frondicelle de' frassini che pinzigliavan dalle screpolature de' greppi, altri scagliarsi rapidissimi di balzo in balzo, e quale a guisa di scolta e di vedetta sull'estremo cacume d'una guglia dell'irte schegge, chiuse e aggruppate le quattro gambe, con tutta la schiena in arco, colle due cornette levate in sulla fronte e coll'occhio in volta immobilmente si stava.

Il destro cacciatore levasi di traverso la sua carabina, monta il cane, punta il calcio alla spalla, drizza il colpo, mira e trae; fiede la belva nel fianco, e la vede tombolare in un profondo vallone che s'apría voraginoso sotto quelle repentissime rupi. Ma quale fu il suo raccapriccio quando calato l'occhio per scendere a raccorre la preda si vide come un airone, pendulo in aria, e il sasso per tutto sì divelto e sfiancato, che scendeva riciso negli abissi! Ed ei per l'impeto che lo portava al disío della caccia non avea posto mente al pericolo della scesa.

Là da quelle bricche miravasi mancar sotto ai piè ogni

sostegno allo scendere: vedea tutto intorno sasso a fil
qui e là sol qualche tronco e bugna e sterpo, ai quali
grappato s' era salendo, ma che allo scendere malage
mente l'avrebbon sorretto: e intanto giù in profondo m
gía rocamente la vorticosa riviera, che da' ghiacciai pr
pitando, venía di salto in salto, e d'una in altra gola
metter foce nel lago di Waldstetten. Il giovane cacciat
sentissi a quella vista correr un fremito per la vita, e p
lido, sbattuto, colle ginocchia stracche e affrante, stavasi co
stupido guardando la rupe, da poi che non osava nè gu
dare in cielo, in mezzo a cui gli pareva essere quasi ca
pato senza sostegno, nè s'ardía di ficcar gli occhi abbas
chè quel baratro ne lo facea tutto orridire.

Perchè raccomandatosi a Dio che in sì crudele frangen
degnasse di porgergli aiuto: levossi le scarpe, e legato l'un
cintolo all'altro, le si mise cavalcioni al collo. Indi sedutosi
sopra la paurosa cresta di que' sassi, e puntato il calcagno
in un po' di cespo di agrifoglio, lasciossi calare lento lento.
A quello era seguente una scheggia, ed ivi puntò l'altro
piede e strisciossi: più sotto era uno sdrucciolo di musco,
e picchiato forte col calcio del fucile vi fe' una tacca da
incastrarvi il calcagno, e così di tacca in tacca, di zolla
in zolla, di vermena in vermena era giunto a due terzi di
quel borrone. Era tutto in un sudore che grondavagli da'
capelli, filavagli per le gote, scorrevagli per la vita: tenea
sospeso il fiato, rompeva in affannosi sospiri; a certi passi
tutto sentiasi rizzare i cappelli, arricciarsegli i peli, riem-
pirglisi di ribrezzo la pelle.

Finalmente giunto a un grosso carpine che coi radiconi
serpeggiava entro le sfenditure d'un macigno, e uscito da'
sasso quasi orizzontale spiccavasi poscia torcendo col resto
del pedale e de' rami in alto: ivi, quasi in porto, cavalcioni
si pose e respirò. Se non che le acque trapelando per le
vene del masso, e le nevi del verno avendole coi ghiacci
viemmaggiormente spaccate, avvenne che già il balzo, mezzo
divelto, adagio adagio venisse al nuovo peso barcollando.

gli sotto. Il misero giovine lanciossi colle braccia al tronco, e fu così subito e crudele lo smarrimento e l'ambascia che gli costrinse l'anima in petto, che non potè neanco gridare: oh Dio! ma gittato gli occhi nella scura voragine, gli chiuse, venne in deliquio, nè sentì il balzo franare con tutto l'arbore, e cascar nel torrente.

Il macigno screpolato, al primo staccarsi dal monte sdrucciolossi alquanto per l'erta; ma dall'urto e dal proprio peso sconcatenandosi, spaccò e con immenso strascinio dirupando quanto incontrava, precipitossi con orrendo tonfo nell'acqua, e l'albero dietrogli. Il torrente a quell'impeto rigurgitò, diede indietro, si ruppe in altissime spume, e mugghiò rombando sì forte che le rupi de' circostanti valloni e le profonde spelonche ne rintronarono fieramente. Le aquile, gli astori e gli avoltoi che sugli ultimi incavi de' rigidissimi greppi covavano, risentiti a quel tuono e spaventati, starnazzando le ali e mettendo paurose strida, si sollevarono altissimi pe' cieli, roteando a larghe volte in fra gli abissi di quei monti, nè osavano di posarsi. I lupi urlarono, gli orsi fuggendo le tane sbuffavano, i cervi e le capriole impauriti scorreano per le foreste; ma l'albero e il cacciatore, sommersi in profondo, furon travolti dai gorghi furiosi della fiumara.

Questo giovine sventurato era Aser, che già da presso un mese, toltosi alle disperate guerre dell' Ungheria, s'era, per avere un po' di riposo al travagliato animo, ricoverato prima a Lucerna, e poscia a Schwitz, e nei montani villaggi dell' Unterwalden. Egli mosso da Pulkowa, ove quei popoli si tenevano per l'Imperatore, ed ito nelle regioni de' Maggiari, ivi scorrea di terra in terra per avvisare all'intenzioni ond'eran condotti i *magnati*, o capi e baroni della nazione maggiara ed Ungherese, a rompere sì dura guerra all' impero. E' vide, o pareagli veder chiaramente, che i motivi loro aveano aspetto contrario in tutto allo scopo democratico delle società secrete dell' Europa universa. Imperocchè i baroni ungheresi, ben lungi dall' intendere con

tanto sforzo e incendio di guerra alla *libertà* e uguaglianza conforme i divisamenti dei democratici, guerreggiavano invece per le prerogative dell'antica nobiltà del regno, che avea dizione e signoria sopra i vassalli dei loro contadi.

Il Mazzini adunque, il quale avversava l'Austria siccome ausiliatrice perpetua dagli antichi ordini europei, e fermo propugnatrice d'ogni legittima autorità contra le ribellioni de' popoli, aveva con mille pungoli attizzato l'orgoglio dei baroni ungheri e maggiari a riscuotersi, diceva egli, dalla servitù dell'imperio. Ma il Mazzini con tutti i suoi consorti, che a null'altro anelava che a divertire le forze dell'Austria (sollecita di domare i sollevamenti delle provincie) per isnervarla nelle guerre d'Italia, venne meno alle sue previsioni. Con ciò sia che non pose mente nè alla virtù di guerra de' generali austriaci, nè alla prodezza de' loro eserciti, nè alla velocità de' lor movimenti, nè alla confusione, all'inettitudine ed imperizia de' sollevati Italiani che furon dissipati, prima che l' Ungheria insorgesse, e la Transilvania con altri Slavoni desse di spalla a quelle rivolte. Secondamente non conobbe con occhio sagace *l'indole* de' baroni ungheri e transilvani, i quali erano in pieno opposizione co' suoi intendimenti repubblicani.

Il Mazzini credeva forse che l' Ungheria fosse popolata dagli ungheri in ogni sua parte, e le plebi ungariche bramassero liberi reggimenti, leggi proprie e statuti germinatile in casa, franca da re forestiere, come da *magnati* domestici; ma il Mazzini andava di ciò grandemente ingannato. L' Ungheria si compone di baroni e di poc'altra gente di schiatta unna e maggiara, tutto il resto è avveniticcio e popolo di strano linguaggio attrattovi dall' ubertosa regione, dalla copia de' fiumi, della ricchezza e munificenza de' *magnati*, dal traffico delle città e terre che mercatantano e dentro il reame e fuori. Laonde l' Ungheria brulica di Serbi, di Svevi, di Dalmati, di Slavoni, di Valachi, di Boemi, di Transilvani, di Bosnii, di Croati, di Greci, di Russi, d'Alemanni, i quali fanno una mescolanza di sangui, di

ie, d'abiti e di costumi avendo ciascuno i suoi, e tutti
po' di tramischiamento d'ogni altro, con quella molti-
tà di pensari e di voleri che s'attiene all'indole e agli
ressi delle singole genti.

r da queste cagioni conseguì che la guerra d'Unghe-
era mossa ed affoccata da soli i *magnati*, i quali non
ano punto in animo di rompere il giogo dell'imperio
iniziare una libertà popolare che non voleano, nè quel-
ervo mal commesso di popoli desiderava; ma per ser-
e addosso alle plebi e ai villani una servitù, da cui
nperadore aveali francati, togliendoli al vassallaggio dei
roni e sicurandoli sotto lo scudo della legge. E però il
zziniano *Don Pirlone* sotto il primo di marzo 1849 di-
ige scioccamente il suo *rovescio della medaglia*, in cui ci
esenta un Unghero che stramazza con una clava l'impe-
tore, e col piè dritto lo calca, dicendo: *Sia gloria ai*
poli e morte ai tiranni. I popoli ungheresi se avessero
nto l'imperatore, sarebbero tornati vassalli de' grandi
udatari del regno, i quali avean per lo passato piena e
tera balía sopra i villani e le plebi delle città; e però
inti dall'imperatore, hanno maggior libertà che se fossero
tati vincitori.

Aser conobbe questo tranello de' baroni, e sapeagliene
male, poichè egli considerava la libertà sotto un altro ri-
petto. Vedea che il Mazzini da quella guerra non avrebbe
olto altro frutto che d'inquietare l'imperio, e i *magnati*
quello di recare i popoli in servitù. E di ciò si rodeva agra-
mente; poichè nelle guerre d'Italia vedea una sfrenatezza
di libertà, che sarebbe perciò debole e di poca retta, e
piombata per ultimo ne' lacci crudelissimi di pochi dema-
goghi che l'avriano strozzata e morta, per iscambiarla ad una
schiavitù che mai la più vile ed abbietta: le guerre d'Un-
gheria vedeva differenziarsi nelle cagioni apparenti ma non
negli effetti. Se non che riflettea giustamente che il rica-
dere degli Ungheri nella balía de' *magnati*, era per essi
almeno un tornare ai naturali loro signori, che gli avreb-

ben ricevuti all'ombra de' loro castelli, come propri
avite e patrimoniali, ricostituendo il governo patriarcale
sotto l'autorità del magistero paterno de' popoli d'oriente;
dove per converso gli Italiani, cadendo fra l' ugne dei de-
magoghi, sarien dati a scorticare a quei dolorosi tiranni
che surti dal fango delle plebi più sozze, volean levarsi in
dinasti a principare i loro padroni.

Aser andava attorno pe' castelli de' magnati sì maggiari
e sì ungheri di primo sangue, e raffermavasi ne' suoi con-
cetti: chè i baroni non copriano con ipocrisia i loro divi-
samenti, nè velavanli con mistero, nè arruffavanli in av-
volgimenti di parole e simulazioni di volto; ma diceano
chiaro ed alto ch' essi volean ristorare le paterne baronie
sopra gli antichi famigli paesani. Nelle castella vedea in
onore e riverenze i ritratti de' maggiori; e le insegne vinte
sopra gli Ottomani pendeano nelle sale; e per tutto negli
anditi, pe' portici e nei tinelli sospese antiche armature, e
pennoni ed elmi e labarde, e le terribili *pallasce* o *spa-
doni* nazionali. Per tutto eran dipinte a vaghi colori *l'arme*
e le divise del casato, coi motti e le imprese de' *giostra-
tori*, e qui e là per le pareti vedeansi i premi de' vinci-
tori de' tornei, e corni e cimieri e brocchieri e giachi e
camagli e visiere, il tutto così ben forbito e lustrante che
bene apparia di quai sensi cavallereschi fosse vago il si-
gnor del castello. Tutte cose da metter la quartana dop-
pia nelle vene della *Giovine Italia* se alcun mazziniano per
avventura vedute le avesse.

I famigli poi tutti nei colori della divisa del barone: e
in sul primo limitar del castello il torriere coll'alabarda in
ispalla, e pendentegli dalla cintura la gran tasca dipinta o
ricamata coll'arme della baronia. Alcuni in sulla sera al-
zano ancora il ponte levatoio, ed han l'acqua nel girone
del fosso; altri al levar del sole salutano d'un colpo di co-
lubrina o di bombardella lo stendardo che si spiega sull'alto
del maschio, o le quattro bandiere che sventolano sulle
torricelle che inquartano il castello. Alla mensa i valletti

scalcano a'loro signori e mescono il vino e presentan le vivande con atti così dimessi e riverenti come a re di corona; e veston la assise con sì alto sfoggio d'ornati d'oro, di bottoniere e d'intrecciamenti e nappe cadenti dalle spalle e dal petto, che si vede la grandigia e lo scialo feudale de' baroni. Senza che le stanze sono ricchissimamente addobbate, e vi si calpestano i tappeti di Persia e le pelli del Tibet, e si siede sopra ottomane di velluto ricamate a soprariccio, e borchiettate d'oro e d'argento. Gli ebani, gli avori e i legni pellegrini e rari commettono e intarsiano il mobile prezioso delle più splendide officine di Vienna e di Parigi. Vasi giapponesi e cinesi, e porcellane di Sèvres e di Dresda con orature e dipinti rari, e profumi de' più odorosi stillati di Damasco e d'Aleppo.

Aser fra tanto sfarzo e pompa de' *magnati*, vedeva i cospiratori della *Giovine Europa* che vagheggiavano in Ungheria la repubblica e il *comunismo*, e non vedeano nell'alterezza de' baroni e nella riverenza dei coloni un pegno irrefragabile dell'error loro; imperocchè i villani colà non s'accostano al Signore che colle mani cancellate sul petto, a capo basso, a schiene curve, a parole mozze e uscenti in quel *sì*, che non conobbe mai il suo contrario. Il barone mette le taglie, dispone dell'opere, de'carreggi, delle fazioni; pone i limiti delle cacce riserbate, de' pascoli, delle foreste privilegiate al castello; assegna tanti per l'uccellagione de' parchi, tanti per seguirlo in caccia, tanti per le rende, tanti per le mandre de' cavalli, tanti per addestrarli al maneggio: e così de' pastori, degli agricoltori, de' boattieri, nè niuno è oso di contraddirgli.

Il vivace e leggiadro Tirolese che ci descrive nel giornale dei *Débats* gli *accampamenti della guerra d'Ungheria nel* 1848 *e* 49, ci narra del gran magnate di *Polocsai* di che dolce e gioconda libertà godono i suoi coloni; imperocchè a mezzo autunno fatti chiamare al castello i garzoni e le fanciulle da marito, li si fa schierare in sala gli uni di contro alle altre. Egli scende vestito di una gran pompa

d'abiti coperti di oro, e colle bottoniere di diamanti, i sproni pur d'oro agli stivali, coi gran nastri de' suoi cavalierati ad armacollo, e fattosi gravemente in mezzo a questa giovine schiera ne la rassegna, e poscia facendosi al primo giovine gli dice: — *Andras* (Andrea), la *Marika* (Maria) è proprio nata fatta per te; la ti sposerai a moglie. E tu *Ianksi* (Giovanni), sei così bello e ben fatto della persona, che l'*Hanska* (Anna), che è giovinotta sì gagliarda e faccente, ti dice buono; sposeraila, che mai meglio per te. —

E così mirando or l'uno or l'altra, mentre a qualche poveretta batte il cuore e si raccomanda a Dio che le tocchi quel ch'ella desidera, il Signore assegna i connubii com gli dà il volere, ed accompagna sempre la scelta con molte lodi d'ambo le parti; di che le putte abbassan gli occhi, arrossano in viso, mettono il volto in seno, e guardan così sott'occhi se lo sposo trasceltole dal padrone è di buon'aria. Che se per avventura qualche buon *Polksi* (Paolo) dicesse un po' francamente al Signore, che l'*Hiranka* (Irene) non gli garba, e desidera la mano d'*Ylya* (Elena), il Magnate si liscia i mustacchi, batte le rotelle degli sproni, accenna al torriere che regali *Polksi* di venticinque buone nerbate, e poscia gli concede l'*Ylya* che con quelle sopraddote gli dee tornare più cara.

Ora il conte di Polocsai con questi sensi democratici in capo fu dei primi a rinfocolare i Maggiari e gli Ungheresi alla guerra d'indipendenza contro l'imperatore; e di cotesta sorte conti e baroni repubblicani è piena l'Ungheria; e i nostri sollevati italiani vedeano la *Repubblica* lavarsi il caro viso nelle correnti della Sava, del Danubio, dell'Uma e della Moldava con quel gaudio che tergealsi nelle chiare, fresche e dolci acque dell'Olio, del Po, dell'Arno, del Tevere e del Sebeto.

Non di manco se l'Ungheria combattea per libertà in sembiante, e per la feudalità in cuore, non era punto pari il gioco a Vienna; perocchè Aser, visti gli apparecchi in Ungheria, volle altresì vedere da presso se le libertà inse-

tate nel grand'albero dell'impero fossero per riuscire di men aspro e amaro sapore di quelle d'Italia. Ma che? Egli pervenne in Vienna prima che gli Slavoni di Jellachich giugnessero a campo sotto le mura. Vide que' professori d'*estetica* infondere nei cuori de' giovani poeti dell'università viennese non già un ardore marziale, ma carboni accesi d'ira, di rabbia, di furor bestiale e diabolico, che gli imbestiava e indiavolava fuor d'ogni umana immaginazione.

Dopo il feroce assalimento dato al palazzo del governatore, e l'assassinio e lo scempio fatto del conte De la Tour si trabuccarono per le contrade di Vienna come un torrente di fiamma che incende, arroventa e consuma quanto incontra, e dove non tocca, affuma, abbronza e dissipa coll'impeto, il rugghio e la tempesta che lo precede e seconda per tutti i lati. Vienna era divenuta come il cratere d'un Vulcano che erutta fuoco, e fumo e balzi, e giù per tutti i dossi manda la lava crepitante e spumosa che riverbera le vampe desolatrici a largo spazio d'intorno. Gli accademici della *grand'aula* avean rizzato in essa un nuovo magistrato che diceasi *Governo democratico di Vienna*, e v'era a capi il dottore Tausenau, Chaisès, Frank, Schütte, Messenhauser, Jellinek ed Eckart, uomini facondi, loquaci, astuti, spiritosi, e ad un'ora turbolenti, facinorosi, violenti, senza umanità, senza legge e senza Dio.

Erano circondati da una torma accalcatissima di poeti, di romanzieri, di commedianti, di tragici, di drammatici, di eretici con tutto l'arsenale romantico ond'eran pieni stipati que' cervelli dell'alta letteratura germanica. Le guerre metafisiche, ove in luogo dei freddi diritti militano le infiammate opinioni, sono guerre selvagge, feroci, e meno da uomini che da demoni; essendochè gli uomini che accoppiano alle forze corporee l'impeto degli spiriti, tramodano nell'orgoglio, nel dispetto, nell'odio e nel furore che li sospingono contra un nemico, il quale avversa le loro idee, e le combatte per attutirle, soffocarle, spegnerle e sterminarle.

Quel mar tempestoso di giovinazzi furenti ribollia, spu-

meggiava, rombava nell'albergo *Zur-Ente*, ch'erasi trasformato dai ribelli nella *reggia democratica dell'eccelso Governo*. Per su tutte le scale vedeansi carabine, palle d'artiglieria ammonticellate pei pianerottoli, e ad ogni scalino bersaglieri dell'*accademia* stanchi dalle fazioni, sdraiati, e rannicchiati e accoccolati col mento fra le ginocchia, pallidi, lividi, affumicati, luridi di sangue, di polvere e di sudore. Nell'aule un andare, un venire, un agitarsi, un fremere, un rombazzo di peroratori, di cicaleni, di gracchiari da inferno. Progetti, astuzie, stratagemme, soppiatti, tramenti, ogni cosa alla disperata.

Aser metteasi per tutto, ragionava, attingeva, inferiva, nè altro conchiudeva da tanta farragine di meschinerie, di sforzi e d'ire oltracotate e furibonde, se non che la ribellione di Vienna parte si sfascerebbe da sè, e parte sarebbe oppressa dal valore ordinato e tranquillo dell'esercito imperiale. Dicea che la guerra d'Italia era un giuoco rispetto a cotesta; ma siccome ell'era animata dallo stesso spirito di confusione e d'orrore, così la non poteva riuscire in altro che in istrage, distruzione e conquasso d'ogni cosa, come un incendio che si spegne fra un vortice di faville e di fumo, nè lascia vivo di sè che i tizzoni e le muraglie filigginose e cadenti. Vedeva in quella gioventù ammutinata una mescolanza d'ambizione, d'onestà, di cattiveria, d'esaltamento, di birba, di coraggio, di ciarmeria, di bonarietà e di furor matto e bestiale.

Mentre Aser volgeva nell'animo queste considerazioni, e compiangeva nell'intimo petto quella nobile gioventù strascinata a tanta ferità da una febbre soffiatale nelle vene dall'aura attossicata delle *società secrete*, seppe che rotto l'armistizio, e insultato al bianco stendardo che sventolava sulle mura di Vienna e nel campo imperiale, i giovani accademici assalirono alla sprovvista i primi battaglioni d'Jellachich. Sdegno e vergogna prese quell'anima generosa, e imprecò alla fellonia dei cospiratori, i quali gittano il sasso celando la mano sotto il mantello della perfidia.

a quella ode in fondo alla via un rumor sordo, che va
cendo in un fremito di mare in tempesta. Sente uno
ancar di finestre, un aprir di porte, un vociare confuso,
faccia e vede una gran pressa di gente venir di là basso,
tando in sur una barella un giovane bersagliere dell'*ac-
emia*. Uno de' cospiratori vistolo cader morto per una
la toccatagli in petto, l'ebbe tratto in disparte, e moz-
egli le mani, i piedi, gli orecchi e il naso, e apertogli
tunica in sul petto e trafittolo e trinciatol tutto, spársogli
lvere e grommi di sangue ne' scarmigliati capelli, comin-
a gridare: — Giovani viennesi, eroi della patria, ve-
te, accorrete, mirate strazio indegno che fecero i *Seressi*
oati dell'iniquo Jellachich, di cotesto nostro fratello, mar-
re della libertà di Vienna. — Vi trassero di molti giovani
ersaglieri, i quali distesolo sopra una bara militare, e po-
e le mani e i piedi mozzi a piè dell'ucciso, così smozzi-
ato e sanguinoso, preceduto da un nero drappello di garza,
a tamburo scordato levaronselo in ispalla e s'avviarono
er le vie più popolose di Vienna.

Che fu egli mai a vedere quell'onda di popolo agitarsi
ttorno alla bara, e al crudelissimo aspetto di quell'infelice
gemere, urlare, divincolarsi e piangere disperatamente! Uo-
nini, donne, fanciulli uscieno in maledizioni contro gli im-
periali, guardavano il cielo digrignando i denti e vibrando
le pugna, e le gentili giovinette, rotta la folla, si gittavano
colle chiome disciolte e arruffate alla bara, baciavano la
bruna bandiera, spargeano di fiori il cadavere, esclamando:
Morte al tiranno! Era cosa atroce e terribile a vedere;
e il furore addoppiava nelle turbe, e correano ad ar-
marsi e far impeto contra le milizie assedianti; le quali
però dopo scambievoli trucidamenti, e fiumi di sangue, e
stragi e ruine crudeli, espugnata la città, v'entrarono e la
corsero vittoriosamente tra gli ammucchiati cadaveri, e le
arsioni e le contaminazioni della rabbia e del furor infinito
che le premeva. Aser non sostenne più a lungo quella vi-

sta, e partissi quinci toccando con mano che l'opera delle *società secrete* è quella del mal demonio, attivo solamente e possente nel togliere la pace al mondo, e nel distruggere quanto investe del suo alito di morte.

Voltosi a Presburgo, e corso a Raab, a Pest, a Moor, vide città munitissime, che non paghe alla ristaurazione delle muraglie e de' bastioni, ogni cosa avean posto in opera a difficultare gli accessi e le sorprese al nimico. Nè di ciò soddisfatti, incastellarono le cortine, steccarono i fossi, levarono cavalieri, apriron soccorsi, moltiplicaron le offese, abbarrarono i passi, asserragliarono le vie con ogni sorta d'ingombri, tolte le travi, i tavoloni e le ferramenta ai magazzini, divelte le impalcature delle case per sopperire al manco de' legnami, fatto macerie d'ogni vecchio muro per iscarpare gli spaldi. Con tutto ciò all'appressarsi dell'esercito imperiale, Kossuth nè per sortite, nè per espugnazione s'oppose alla sua venuta; ma abbandonate a un tratto città così munite e rese inespugnabili, buttossi alla campagna, lasciandole preda al nemico.

Aser s'avvide del gioco, dappoichè conobbe che le borghesie di Presburgo, di Pest e dell'altre città non erano per la guerra; e Kossuth temeva da cotesti uomini di traffico, d'arti, di mestieri e d'industrie pacifiche, d'agiato vivere, di molli condizioni, che averiano raffreddato e inceppato l'ardore delle milizie, quando invece alla campagna col nerbo di tanta cavalleria, cogli *Tschikes* o pastori armati, cogli *Henvoedes* o corpi franchi, avrebbe potuto far testa, e straccare l'oste imperiale; il che gli riuscì mirabilmente. Era cosa orribile il vedere alla battaglia di *Schwechat* il generale Moga con ventimila guerrieri, il più Maggiari a cavallo, caricare contra i *Szekleri*, i *Lickani*, i *Raisi*, gli *Ottokani* d'Jellachich, e al primo scontro assomarli, premerli, profligarli. I cavalleggeri italiani di Kress rivennero al cozzo tre volte, ed altrettante fur ributtati aspramente; ma i corazzieri d'Auersperg armati di grigi usberghi di ferro, chiusi

cotenne di cuoio, con elmi d'acciaio criniti, si serrarono n tanta tempesta contro le schiere degli Ungheri, che pprima le sostarono; e poi le ruppero e sbarattarono. Que' muraglioni scintillanti d'acciaio galopparono ristretti l'assalto sopra que' gagliardi e massicci corsieri, ondeggando al vento mille criniere, dando di petto co' cavalli elle pettiere degli Usseri, e venendo a stocco corto come ilmini. Un incioccar d'armi, un incrociare di spade, un rtarsi, un sospingersi, un traballar della terra sotto l'impeto di tanti cavalli, e teste mozze e braccia ricise e petti foracchiati. A quell'urto i cavalli s'impennavano, s'accosciavano, sbuffavan fuoco dalle nari, lanciavan fremendo la spuma sulle cosce de' cavalieri nemici, tanta era la foga con che le corazze boeme si scagliaron dentro le schiere unghe-resi. Avresti veduto rinnovellate le battaglie del medio evo; poichè sgominate le file de' Maggiari, si diedero a rotta per quelle immense pianure, e rannodatisi a quadriglie, a gruppi, a drappelli rivenivano a zuffa sparpagliati, duellandosi a due, a tre, a quattro, nè cessando di torneare sinchè o gli uni o gli altri non erano scavallati. Finalmente gli Ungheri dovettero ceder campo e ritirarsi; e questa fu una delle prime battaglie in cui si misurarono i sollevati contra l'imperatore.

Il verno cominciava rigoroso e crudele; le nevi ricadeano a grandi suoli, e sopravvenute le piogge, e appresso il sereno, le campagne d'Ungheria erano tutte coperte di ghiaccio: tuttavia quella guerra feroce continuava come ne' mesi della più dolce stagione, campeggiando e serenando alle brine, ai geli, intirizzendo di freddo e il più delle notti cascando le sentinelle rigide ed istecchite dall'aere aquilonare che cagliava loro il sangue nelle vene. Pure ogni giorno scaramucce, badalucchi, puntaglie sui vivi ghiacci. I cavalli senza ramponi stramazzavano sotto il cavaliere, cui nella caduta spezzavansi l'ossa irrigidite, nè sopraggiuntogli il nemico potea pel freddo talora maneggiare la spada, o montare il cane alla carabina e alle pistole. Più volte

avvenne che ai dati nell'imboscate gridavano: — Rendisi prigioniere, — e quand'erano per afferrare il nemico, non poteano serrare il pugno: altri si davan prigioni per esser condotti ai fuochi del campo, tant'erano perdute le membra di freddo.

Aser, che dalle guerre, e più dalle mene delle sollevazioni italiane avea forte penetrato nello spirito che avviva e governa le *società secrete*, e il moto di Vienna co' suoi furori ne gli avea riconfermato i giudizi, vide che la guerra d'Ungheria, avvegnachè d'aria cavalleresca dalla parte de' baroni, tuttavia aggiuntosi Bem a Kossuth, era volta da questi due fieri settari in una guerra empia e immensa. I Transilvani per divisione e rabbia di parte trucidavansi tra cittadini; e i padri contro i figliuoli e i fratelli contro i germani, e i consorti contro gli antichi amici. Agguati, stratagemme, crudeltà, furori e tradimenti nefandi (1). La guerra ungarica anch'essa traboccante di valore e d'infamie, poichè Kossuth avea piene le legioni dei prodi colla feccia del regno, rompendo le catene ai condannati di galera, ai forzati dei bagni, e spalancando le prigioni ai ladri e micidiali d'ogni razza. Costoro vigliacchi sempre agli

(1) Dal *Messaggere di Transilvania* si ha il numero de' sacrificati dall'ira e dall'odio dei ribelli.

Per sentenza de' tribunali rivoluzionari furono condannati a morte	449
Per ordine dei capi degli insorgenti furon uccisi senza sentenza	779
Nell'invasione ostile dei rivoltosi in vari paesi furono trucidati	3611
Nei combattimenti contro i ribelli furono uccisi de' soli paesani	1263
Vi perirono adunque	6102

cittadini pel solo delitto di voler essere fedeli all'imperatore, loro legittimo sovrano. Di questi 5680 maschi — 363 femmine — 59 fanciulli.

Chi volesse raccorre gli assassinati, i morti in guerra, i periti di stento, di paure, di rammarico in Italia nel 1848-49 n'avrebbe dieci tanti che in Transilvania. Eppure v'ha chi desidera tuttavia queste delizie che ci frutterebbero le nuove rivoluzioni.

rti scontri, rapaci al bottino, feroci alla vendetta, oltra-
nti nella burbanza, non davan quartiere al nemico che
nbattea in campo da guerriero leale.

Queste indegnità stomacavano il petto generoso di Aser,
maledicea mille volte d'aver cooperato a sì perfide e mi-
rande agitazioni di Europa, ch'egli, porgendo fede agli
tuti aggiratori delle secrete società germaniche, vagheg-
ava tutta in sul rigenerarsi ad una libertà sincera, no-
le e avventurosa pei popoli. Ma oggimai vedea chiaro che
r libertà guadagnavano guerra, povertà, odio, tumulto,
sperazione, struggimento e consumamento d'ogni buono
itato religioso e civile. A queste disorbitanze Aser ag-
iungeva il rimorso di tante inutili stragi, di tanto sangue
parso per libertà, che fumava sulle terre d'Italia, di Prus-
ia, d'Austria e d'Ungheria, sangue gridando al cielo ven-
etta de' perfidi congiuratori che l'avean fatto versare a tor-
enti per sola ambizion loro, per avidità di pecunia, e livor
contro Dio e contro tutto ciò ch'è santo ne' cieli e sulla
erra. Piangea l'oppressa giustizia, la tradita verità, la sban-
deggiata virtù, le conculcate leggi, gl'infranti vincoli della
socialità delle genti abbacinate dagli ingannevoli parlari dei
furbi, i quali abusarono crudelmente quei sacrosanti nomi
di giustizia, di verità, di virtù, di religione, di leggi, d'or-
dine e di libertà, per accappiarle e arreticarle in agguati
mortali.

Quel sangue malediceva ai codardi, che sicuri nei covi
di loro esecrande congiure, grassi dell'apide dei popoli, fa-
cean mietter le vite più preziose e più care dell'incauta
gioventù per farle sgabello a loro superbia, la quale con
piè sozzo e maligno le calpestava per montare alto a tiran-
neggiare i padri superstiti alla strage de' figliuoli, che per
libertà eran morti nelle battaglie. Udiva i pianti dolorosi e
crudeli delle madri, delle madri che protestavano al cielo
e alla terra che furon loro rapiti dalle braccia i figliuoli
dai ladroni che corseggiano il mondo per contaminarlo di
sangue e seminarlo d'umane ossa. Che resta più oggimai

da ladroneggiare agli empi, se rubata la fede, schiantâ i buoni costumi della mente e dai petti de' loro figliuoli ne involarono colla vita eziandio l'onore e l'anima?

Aser sentía corrersi per le membra un brivido che tutto il facea fremer dentro: quando in su questi gravi pensieri trovandosi a cavallo con alcuni commessari ch' egli avea preceduto alquanto, nell'attraversare una valle selvosa vide seduti nel folto d'un macchione un branco d'*Honvedi*, che colle mani sanguinose divoravano in fretta del lardo con pane di segala rubato ai villani. I loro cavalli erano legati ai rami degli alberi, ed essi diceano sghignazzando: — Eh! che colpi a quegli due Usseri petulanti? — E un altro dicea. — Voler combattere con noi? due contro tanti gagliardi! *Taremtete!* (1). Gnene abbiam dato delle sgrignate da non aver più mestieri di farsi la barba: le nostre scimitarre fecero loro in viso certi sberleffi che non li rassetterebbe il sarto.

E un terzo aggiungeva: — Lasciali magnare ai lupi cotesti Usseracci dalla carne tigliosa. Troveran più morbide però a rodere le mani che troncammo a quel cadetto giovincello dalle chiome bionde, e dalla ciccia bianca come le donzelle di Vienna. Che belle manine! aveano un anelletto in dito che gli avrà dato qualche *frailina* (2) sentimentale: vedete che nello scudetto ha chiusa una ciocca di capelli. Fiero però quel garzone! Nel mozzargli le mani col mio *pallasch* avesse detto: — Ahi! — Nulla. Ma ora che l'ho spogliato ignudo a questo rezzo e appeso penzoloni ad un albero, oh sì che chiamerà la mamma.

Questi era il giovinetto tirolese Luigi Bulow, che per-

(1) Questo *taremtete* è una parolaccia unghera che talvolta serve d'imprecazione, tal' altra di sfogo d'ira e di collera, tal' altra d'esclamazione concitata. Come i Romani con quel loro perpetuo *Accidenti!* Con questo imprecano, s'adirano, esclamano, e talora accarezzano e salutano. *Buon dì, accidente*, dicono all'amico. — *Quell'accidente di mi moglie*, — dicono per celia ragionandone col compare, *te saluta* ec.

(2) In tedesco *fralla* significa *damigella*.

rando con quattro Usseri del Tirolo cadde in un'imbo-
a degli *Honvoedi*, que' ladroni, banditi e assassini che
suth avea tratti dalle bove e soldati per la guerra del-
dipendenza. Costoro coltolo al varco, e uccisi due delli
Usseri che avea seco, voleano spiare da lui ove fosse il
capitano: ma egli muto. Vennero alle punte delle spade,
'il punzecchiavano pe' fianchi, ond'egli colava sangue
tutto; ma egli zitto. Allora spogliaronlo, troncarongli
mani, e l'ebbero impeso per le braccia a un arbore.
Aser attraversando per la foresta il vide alquanto da
ge pallido, cogli occhi chiusi boccheggiante, ed era in
l'atto d'accostarglisi per veder modo di ravvivarlo, quando
le salire a quella volta con grande impeto una grossa
mo di cavalieri *seressi*, che avvisati dell'Ussero fuggito
feroci *Honvoedi*, veniano a quella volta. Quello fu per
ser l'ultimo tratto che diè il tracollo alla bilancia. Una
erra così selvaggia e crudele trafiggealo d'un rimorso
e cercò di soffocare nelle sollevazioni d'Italia; che gli si
destò cocentissimo fra le stragi di Vienna, e che oggimai
vinse in quelle d'Ungheria. D'indi in poi fu risolutissimo
i romperla colle *società secrete*, peste, maledizione e fla-
ello di Dio sopra il secolo nostro; flagello sì grande e così
niversale, che niun secolo fu più gastigato dall'ira della
ivina Giustizia da' tempi del diluvio in fuori. Ben vedeva
ser che per quanto dissimulasse questo suo decreto, tanto
: tanto gliene andrebbe la vita; ma come forte e ge-
eroso volea anteporre la morte a una vita che si pasce
li malefizio, inebria di sangue, e gavazza nel delitto. Per
chè fatto sembiante d'aver negozi a Pest, di là mosse per-
l'Austria; e d'una in altra provincia si fu condotto ne' Gri-
gioni.

Di qui scrisse secretamente a Mimo in Roma, avverten-
dolo che per avere un po' di quiete pensava di raccorsi per
alcun tempo in Isvizzera ne' piccoli Cantoni, e fra que' buoni
montanari menar giorni tranquilli dopo tante e sì crudeli
fortune che tempestarono lo stanco animo suo. Scrivesse-

gli a Lucerna, donde la lettera gli saria trasmessa ad Uri o a Schwitz, secondo che avrebbe dato la posta al suo corrispondente: intanto ripetеagli che vedesse per bei modi di ritorsi da Roma.

Questa lettera fu ricevuta dalla madre di Mimo in Roma, e inviatagli in Arona pochi giorni da ch'era partito; e di quinci a Ginevra, dove gli fu ricapitata dal banchiere di Bartolo. Intanto ne' primi di maggio Aser trovandosi a diporto in sulle montagne dell'Unterwalden, e cacciando le cavriole salvatiche e li camosci, gli occorse il precipizio mortale che il fe' piombare e sommergere nel torrente.

IL PADRE CORNELIO.

Aser al primo risentirsi dallo stordimento dell'altissimo tonfo aperse gli occhi smarrito come se fosse nel cupo e nero baratro degli abissi, scagliò le braccia come per afferrarsi a qualcosa, e afferrò come due fianchi d'un cataletto. Cogli occhi vagabondi e incerti si mira intorno, e pargli essere sepolto in un gran monimento di macigno. Sopra sè vede un gran lastrone di sasso rugginente e scaglioso: da un lato bugne e punte sporgenti; da man diritta uno sfondo buio che mettea l'occhio in altri scogli accavallati ove ripercotea qualche barlume di luce, e di dietro a questi altri massi cadenti e grommi e stalattiti, e giù giù lontano uno spiraglio sottilissimo d'un raggio di sole che perdeasi fra le ambagi cavernose d'altri dirupi.

Ma da quel misterioso forame Aser raccolta la vista nel suo sepolcro, vide là da piè del suo cataletto, entro l'incavo d'uno sfesso macigno una lampanetta di ferro che dava quel pallido lume ond'egli potea vedere l'angusta sepoltura in ch'era ristretto. Gli acrebbe maraviglia lo scorgere sotto quella lampana seduto sur un sasso un vecchio venerando e canuto, i cui bianchissimi capelli cadean per le tempie e per gli omeri ben composti: la sua barba candida e prolissa gli scendeva in due gran liste sin sotto al

petto; il suo viso era alquanto pallido, ma pieno di vita; gli occhi soavi e sereni erano raccolti sopra un libro, egli vedea muover le labbra in silenzio, che in quel sepolcro non era rotto nè anco dal suo respiro, tanto era lene, tardo e leggero.

Aser lo stava mirando stupido, e gli corse alla mente l'idea del padre Abramo, nel cui seno credeasi riposare, già tolto alla vita, non sapea come; dacchè più non ricordava nè il repentissimo sasso, dal quale non potea scender dopo la caccia, nè il curvo carpine su cui s'era raccolto, nè lo scassinamento del balzo, nè il precipizio della caduta mortale fra i gorghi della furiosa fiumana. Ma tutto incerto e timoroso si mirava pure intorno, nè sapea come gli pendesse dal collo un lungo Rosario terminato in un Crocifisso, nè com'egli s'avesse tutta la testa bendata, il braccio sinistro fasciato. Sentiasi tutta la vita pesta, dolergli acutamente il capo, friggergli dolorosamente tutto uno stinco malamente scorzato, e ardergli e piccargli il fremore insino all'osso con una smania crudele.

Atterrito a tanta novità esce in un gemito profondo e affannoso, e tenta di rizzarsi a sedere; ma si trova così ammaccato e dirotto che non può rilevarsi: se non che a quel gemito vede subitamente levarsi in piè il venerando vecchio, farglisi accanto, pigliarlo piacevolmente per mano, e dirgli in tedesco: — Coraggio, figliuol mio, veggo che ti sono gli smarriti spiriti ritornati: son quattr'ore che non dái segno di vita e ch'io attendo in guardia presso al tuo giaciglio, pregando la Madonna d'*Einsiedeln* che ti ritorni al sentimento e ti soccorra del suo potente ausilio, e rimettati in piena sanità.

— E chi siete voi, angiolo di salute? disse Aser con voce fioca e anelante. Chi vi manda? Dove son io? Son vivo? E se vivo, come son io sepolto per morto? Se non già morto, com'è ch'io vi veggo e vi parlo, e voi mi ragionate di vita e di sanità? Io mi sento tutto affranto e

doloroso, nè posso quasi mover un dito, nè mi risovviene com'io mi trovi così infermo e perduto delle membra.

— Sì, vivi, figliuol mio: questo non è un sepolcro, ma una spelonca, o a dirti meglio è un covo recondito nel più dirupato fianco d'una gran caverna che internasi tenebrosa e piena di scuri labirinti nelle viscere della montagna, in cui tu cadesti nel sottoposto torrente, che ti travolse stretto a un tronco di carpine, il quale rotolando pei gorghi fragorosi, s'impegnò tra due grossi macigni, e tu con esso. Al rimbombo che fece il masso nel trarupparsi dall'alto, io corsi fuori della caverna per vedere se disgrazia fosse incolta a qualche pastore, o cacciatore delle circostanti montagne. Vidi attraversarsi l'albero e fare rosta, e spumeggiargli attorno il torrente, e fra le spume potei scernere alcun poco de' tuoi panni. Mi gittai al guado furioso, m'abbrancai alle chiome del carpine, ti divelsi per forza, (tanto fieramente gli ti s'eri attanagliato addosso), e tiratoti fuor del gorgo, e rovesciatoti a capo in giù acciocchè potessi recere l'acqua ond'eri gonfio, ti stroppicciai bene da capo a piè; ma veduto che non davi segni di vita mi t'accollai, e t'ebbi portato in sulla bocca della caverna, pur attendendo che alquanto ti risentissi. Il che conoscendo non esser così prossimo ad avvenire, ti portai dentro; e salendo di masso in masso, e d'uno in altro sfondo mettendomi, t'ebbi trasferito in questo covile, sconosciuto ad ognuno, ove si giugne per un bitorzolo a chioccioletta, e dove mi sto romito e nascoso da molto tempo.

— Dunque, soggiunse Aser, io caddi da tanta altezza, e non m'infransi e stritolai tutto! Poichè sappiate che calando da un altissimo greppo, ov'era mattamente salito a cacciar le camozze, or mi ricorda che mi mancò sotto il balzo, e smarriti per subitano sbigottimento gli spiriti, non m'accorsi d'altro.

— Ben ti maravigli a ragione, e déi benedire a Dio e all'Angiolo tuo custode che ti sommise il braccio a tanta caduta; poich'io misurando coll'occhio il luogo onde il

balzo si divelse, m' intesi intirizzire di paura. E pure tolta una contusione in testa che ti sanguinava, e uno stinco e una coscia laceri, e un braccio tutto graffiato, in tutta la persona non ti si ruppe osso, e dinoccò giuntura: il chè dêi apporre a somma grazia della Madonna santissima, e professarleti conoscente e grato per quanto ci vivrai. —

Allora Aser gli disse: — E come mai, benefattore mio e salvatore, abitate voi questo sepolcro di grotta? —

Allora il venerando uomo gli prese a dire: — Figliuolo, io son sacerdote cattolico e pastore d'un villaggio non molto di qui lontano. All'accento del tuo parlare tu mi sembri forestiere, alla medaglina della Madonna, e al Crocifissetto che ti porti appesi al collo ti veggo cattolico, e però sappi ch'io mi vivo in questo nascondiglio per fuggire la morte, e serbarmi, se a Dio piaccia, a giorni migliori pel bene del mio fedel gregge e devoto. Nell'ingiusta guerra che mosse l'empietà de' *Radicali* de' grandi Cantoni contro al *Sonderbund* de' primitivi Cantoni *delle foreste*, io m'aggiunsi allo zelo de' curati di Sarmen e d'Altorf per animare i montanai dell'Unterwalden, d'Uri e di Schwit a tener salda colla libertà giurata da' padri nostri a Grutli anco la fede cattolica, la semplicità de' nostri costumi, e quella viva e sincera pietà che fu sempre l'ornamento e la gloria de' piccoli Cantoni elvetici della montagna.

Tu sai che abbandonati da tutta la Confederazione, traviata e corrotta dallo spirito infernale delle *società secrete;* non protetti dalle corone cattoliche, le quali ora sfiorate e calpeste lamentano indarno la loro indolenza; abbandonati al nostro coraggio e alla nostra picciolezza, ci vedemmo piombar sopra l'Elvezia tutta a desolarci. Iddio, figliuol caro, permise negli incessabili penetrali della sua Sapienza, Provvidenza e Bontà infinita che i suoi fedeli fossero vinti e soprâffatti dagli empi che in noi fan guerra a Cristo e alla sua Chiesa: ci vuole servi, i quali col valore de' nostri maggiori mercammo a prezzo di sangue la libertà alla Svizzera, che ora ci serra le catene addosso e ci tormenta

nella pupilla degli occhi nostri col tentare per ogni via di schiantarci dal cuore la fede a Dio, l'ossequio al suo Vicario in terra, la divozione de' Santi, l'amore delle cristiane virtù, la dolce sudditanza alla Chiesa.

Ora gli empi *Radicali*, non paghi delle crudeli avanie colle quali ci aggravano per ogni più ingiusta ed esecranda maniera, poser la sacrilega mano sopra gli altari, e sfidano a morte gli unti del Signore che più si brigano e contendono di mantener vivace e infiammato ne' petti de' fedeli il fuoco della religione e della pietà. Io, per mera bontà del Signore Iddio, sono assunto all'onore e alla gloria dell'accanito odio loro, e tentarono mille vie di manomettermi e gastigarmi fieramente dello zelo con che ho animato i miei valligiani a ceder tutto agli empi fuorchè l'avita pietà. Che non pensarono, che non fecero i miei popoli per involarmi alle insidie, agli agguati, alle astuzie, alle ricerche di costoro? Ma un vecchio montanaro sapendo di questo covo ch'è fuori delle menti de' più arrischiati pastori, i quali cento volte si ripararono in questa vasta e profonda spelonca, senza essere giammai penetrati a questo forame, qui mi condusse una notte a salvamento.

Qui, figliuol mio, mi vivo da lungo tempo studiando e pregando, e uscendo a gran notte sovente a ministrare gli aiuti spirituali agli infermi, a confortarli de' Sacramenti, e animarli nell'agonie della morte. Benedico i matrimoni dei giovani, battezzo i bambini, e alcuna domenica celebro di nascosto la messa in qualche cascina a pochi e scelti dei miei parrocchiani, i quali comunico di mia mano fra le lacrime che spremono loro dagli occhi le dolcezze celesti del Corpo di Cristo. Ogni notte viene a me di nascosto un angiolo di giovinetta, la quale audace in Dio, non temendo le tenebre, i mali passi, il fremere del torrente e l'urlare de' lupi, mi reca per sentieri non praticati le provvisioni per la giornata vegnente; e ti dico che quanto può offerire l'affetto generoso de' miei parrocchiani, mi giugne a ristoro della mia solitudine. — E detto questo il benigno sacerdote

costossi a un ripostiglio, e trattone una bottiglietta di vino cchissimo del Reno, e porto un bicchiere ad Aser, disse: - Confortati alquanto, ch'egli ti ristorerà il petto affanto. —

Aser guardava fiso il suo salvatore, gli serrò la mano, e grimando di tenerezza, gli disse. — Berrò alla salute e felità vostra; — ma non potendo alzare il braccio pel forte nfiore che tutto glielo intormentiva, il buon prete mesgli una mano sotto il capo e sollevatolo un poco, gli porse bere con una carità di carezza paterna. Il che commosse emmaggiormente il giovine Ebreo, ch'era d'animo sì genle. E com'ebbe beuto, gli disse il romito: — Non creder ià ch'io ti voglia tener sepolto in questa cova, che tu hai iestieri di lungo e buon governo a guarire: quando fia otte buia verrà l'Annetta colla vettovaglia, ed io porteotti al suo *chalet* o cascina, ove la madre sua t'avrà quella ura che di figliuolo: intanto ripósati alquanto. — E il saerdote rifecesi a piè del lettuccio sotto la lampana a terninar di recitare il mattutino.

Non erano scorse tre ore, che Aser destatosi da un po' li sonno, e messi a caso gli occhi pel forame onde veduto ivea quella sottilissima lista del sol cadente tremolare per l'aria buia e riverberar sugli scogli, che ecco vede fra que' massi certi lampeggiamenti che perdeansi nell'ombre, e ricompariano, e dileguavansi nuovamente. Indi sente un fischio, e poco appresso vede apparire da una spaccatura della spelonca una donzella, ed entrare in quella specie di sepolcro con una lanterna in mano, ch'ella avea accesa al primo svolto della caverna, ed avea in capo un panierino coperto da una tovagliuola, ch'essa depose sopra una mensoletta che formava naturalmente uno sporto del sasso. Poscia inginocchiatasi al venerabile sacerdote, e chiestagli la benedizione, l'uomo di Dio mirandola benignamente, — Che il Signore ti benedica, le disse, figliuoletta mia, e ti paghi a gran mercede l'opera della tua misericordia. — Annetta gli prese la mano, gliela baciò con somma grazia d'affetto,

e gli disse: — Padre, vi lascia detto il nonno che domani è il quarto anniversario della morte di mio padre, che cadde ferito nella battaglia di Lucerna al ponte dell'Emmen, e penò tanto! ma mi morì nelle braccia, ed io con mamma gli ho chiuso gli occhi, poveretto! (e qui ruppe in un pianto); sicchè il nonno desidera che stanotte diciate la santa Messa nel nostro *chalet*. Tutto è ad ordine per ciò; ch'io son la sagristana, come voi sapete, e il camice e l'amitto son di bucato.

— Figliuola, le disse il parroco, io verrò; ma tu dêi precedermi alquanto, e dire a tua madre che apparecchi secretamente un letto nella camera dietro alla cucina, che ho un povero cacciatore caduto da una rupe nel torrente, il quale abbisogna de'suoi caritatevoli uffizi: vedilo là nel mio lettino. —

Annetta alzò gli occhi, vide così fra l'ombra un capo bendato, e tutta si scosse e sbigottì. Ma il padre Cornelio fattole animo, le ingiunse di studiare il cammino, ch'egli la seguirebbe poco appresso; e la buona Annetta di buon passo si mise alla volta della sua cascina. Allora il gagliardo vecchio rinvolto Aser in una schiavina e recatoselo in braccio, per mille avvolgimenti l'ebbe portato sino allo sbocco della caverna; e postolo sopra un sasso, e curvatosi, acconciosselo bellamente in collo, e s'avviò lungo la riviera. Poscia messosi per un'erta ripidissima, e trovato un sentieruolo che serpeggiava nel folto d'una foresta di larici, ivi per mille andirivieni e burrati e chine e ripe aspre a salire, procedea franco sotto il dolce peso della sua carità.

La luna quasi piena penetrava a stento fra i densi rami che si consertavano, e facea qui e colà certe chiazze d'una luce pallida e incerta, che accresceva orrore a quell'irta boscaglia, alla solitudine, al buio, ai fischi, e ai fremiti del vento fra le cime de'tassi e degli abeti, e al mormorio lontano delle alpine acque che diroccando per gli alti fianchi de'macigni, divallavano nel torrente. Aser avvegnachè fosse tutto dirotto e indolenzito l'ossa e le carni, pur tuttavia non

ea credere a sè medesimo ch'egli fosse in collo d'un sa-
dote cristiano, e portato in tanta carità fra sì orrende
dizioni di vie foreste, a tanto pericolo di quell'amoroso,
noi conoscendo, gli prestava servizio di madre teneris-
ia e sollecita di pur salvarlo. E qui comparava rapida-
nte la snaturatezza de'filantropi delle *società secrete*, l'o-
con cui s'accanano contra i propri fratelli, amici e pa-
nti, l'avidità di guadagno, la sete del sangue, colla dolce
forte carità cristiana, la quale accorre pronta al soccorso
nza domandare a chi lo si faccia: purchè vegga patire,
l'è sempre desta alla compassione e al ristoro.

Fra questi buoni pensieri, uscito dalla selva in un po'
aperto, vide sopra un dosso alquante luci scintillare e spa-
ire, dal che argomentò d'esser già presso all'ospitale ca-
cina, entro le finestre della quale riluceano attraversando
e stanze quei lumi. Giuntovi finalmente ansando l'antico
sacerdote, si vide in fondo all'aia incontrato dall'Annetta
che il precedea colla lanterna, e fuor della porta la donna,
che in umile atto il mise dentro, e di presente colla fi-
gliuola tentò di levargli di dosso il giovine infermo. Ma il
parroco tenendolo stretto, — Lasciate, disse, figliuole mie,
ch'io stesso lo deponga in letto: voi, Maddalena, recatemi
innanzi il lume. —

Il che fatto, e posato pianamente Aser, e ricopertolo,
soggiunse: — Ottima Lena, ricordatevi ch'egli è mio fi-
gliuolo; e sievi raccomandato come se in lui vedeste la
persona di Gesù Cristo, che si reca come fatto a lui pro-
prio ciò che si fa in suo nome al prossimo nostro. — E
voltosi ad Aser, disse: — Figliuol mio benedetto, la Mad-
dalena ti terrà luogo di madre, e tu vedrai com'ella è de-
stra e procacciante cogli infermi. — E così dicendo uscì
un istante per salutare il vecchio Guglielmo, che nella lunga
età di novantasei anni era ancor fresco di mente, generoso
di cuore, e padre del consiglio a tutto il Comune.

Trovollo a sedere in un canto della cucina circondato dai
nipoti, cui facea recitare l'orazione della notte. Volfango era

già ne' sedici anni, bello e robusto garzone, speranza della casa, Edoardo di tredici, Ilda o Ildeburga negli undici, e la Trude, o Geltrude bamboletta ne'sette. Or questi fanciulli stavano a ginocchi attorno al nonno ch'era seduto in uno sgabello antico di noce con ispalliera e fianchi a maniera di sedia curule; i capelli bianchi come neve tenera chiusi in un berrettone turchino di bambace coi rovesci lucignolati, gli scorrea fra le dita una corona a grosse bacche di cocco lunga e incatenata di ferro lucidissimo dal lungo maneggiarlo, e in capo ad essa corona un Crocifisso d'ottone, la medaglia di N. S. d'Einsiedeln, quella del Volto Santo, e parecchie altre di sua particolar divozione.

Ma quest'uomo, che ora maneggia la corona, in sua giovinezza sapea maneggiare con essa anco la carabina, nè *le Ave Maria* sgagliardivan punto quell'anima calda d'amor patrio, di carità e di fede. Imperocchè nel 1797, quando i repubblicani francesi volean soggiogare a nome della libertà que'liberissimi Cantoni, Guglielmo fu de' più animosi compagni d'Aloisio Reding, discendente del vincitore di Morgarten, il quale alla testa di diecimila pastori dei piccoli Cantoni combattè audacissimo la perfidia repubblicana, come i figliuoli di costoro s'accinsero col Sonderbund d'opporsi alla fellonia de' Svizzeri radicali.

Guglielmo vedea scorrer tra le falangi degli invitti pastori il parroco Mariano Herzog, e il cappuccino Styger come ora i suoi figliuoli e nipoti videro il sacerdote Cornelio (che quivi ora lo visitava) ed altri generosi ministri di Dio, rincorare gli intrepidi campioni della fede e della libertà. Essi benedissero quelle armi che Guglielmo e i compagni maneggiarono sì fieramente a Wollrau e a Richtenschwyl presso al lago di Zurigo, da rompere e sbarattare un esercito tre cotanti più numeroso di loro. Guglielmo co' suoi fece sostare il nemico a Kussnacht, ad Immensée, e a Morgarten, bersagliando incessantemente ed uccidendo gli empi regicidi dalle alte rupi, dai burroni, dalle bocche delle spelonche, e dietro i grossi tronchi e pedagli degli abeti,

dei pini e dei larici, donde non partiva mai colpo di carabina in fallo.

Or questo vecchio, da parecchi anni avendo lasciato di più pastorare le mandre sopra gli alti pascoli dei monti, s'era tutto volto a procurare un suo bell'orto e grande che girava da tre lati la cascina; ed ivi ogni sua delizia era in potare le piante che intozzando e spandendosi largo facessero bell'ombra ai viali: ora insettando nesti a marza, a bocciolo, a scudetto, ora ponendo di sua mano i polloncelli di frutti, che patiscono l'aere montano, siccome pere ruggine e pere vergolose: mele cotogne, mele burrone, mele carovelle, mele vivone; e susine diacciole, catalane, dommasche; e nespole e sorbe e pomi lazzeruoli ed avellane. Tutto intorno l'aggirò di foltissime siepi di sanguine, di vetrice, di sambuco e d'ellera, le quali consertandosi, avviluppandosi, aggavignandosi insieme, avean formato un ricinto inpenetrabile. Ivi il buon Guglielmo avea derivato un rivolo d'acque freschissime e chiare, le quali conduceva ad annaffiar le piante e l'erbaggio, seminatovi e traspostovi per ogni stagione da condir la cucina e rallegrare la cena. E con questo l'assennato vecchione guidava la casa con tanta maturità insieme e piacevolezza, che sino ai parvoli voleangli bene: laddove nelle cosa del Comune per una sua inflessibile rettitudine e innato amore del giusto, per una rara prudenza nel consigliare e prontezza nel sovvenire ai terrieri, rendeasi autorevole e rispettato come padre del pubblico.

Giunto il sacerdote Cornelio ove il riverito vecchio dicea sue orazioni coi nipoti, soffermossi alquanto, e attese ivi ritto in silenzio sinchè terminato avesse: mentre il garzonetto, Ilda e Trude ivano a quando a quando volgendosi a guardare sott'occhi il prete, e la Trude anche sorridendogli bamboleggiando, — Ebbene, disse allora il sacerdote, che si fa Guglielmo? Come ve la passate?

— I tempi son pessimi, padre Cornelio mio: i *Radicali* ci ruggiono intorno a bocche spalancate, a unghioni aguzz·

per isbranarci e divorarci vivi. Perchè son io tanto vissuto da vedere la servitù della patria, e lo strazio della religione? A Wollrau toccai una ferita di baionetta nella poppa a destra, ed un'altra di palla nella coscia a Morgarten, e non solo non v'ebbi a morire sul campo della gloria e della fede, ma così ferito continuai a combattere contra quei cani che la volevano si fieramente contro la nostra libertà, e le nostre chiese e i nostri preti. Ed ora eccoci da capo. Nel 1797 almeno i nostri tiranni erano stranieri, adesso ci vediamo laceri dai morsi di cotesti cani rinnegati de' Svizzeri, nostri fratelli, i quali diconsi cristiani, e non ci guerreggian per altro che per istrapparci Cristo dal cuore: ma Cristo vive e regna in noi, nè vorrà che gli empi figliuoli di Beliel delle *società secrete* giungano ai loro perfidi intendimenti. —

Mentre Guglielmo dicea queste cose cominciarono a giungere ad uno a due a tre i parenti e gli amici per assistere all'anniversario di Rodolfo; entrando baciavano la mano tacitamente al parroco, davano una stretta a quella del vecchio e mesti si ritiravano lungo la parete *in piedi*, e colle braccia conserte recitando la corona. Cornelio entrò in una stanza, ov'era parato un altare portatile, ed ivi confessò fino a due ore dopo la mezza notte sì quelli della famiglia come gli estranei.

In quel mezzo la Maddalena era continua presso Aser con quelle finezze e cure e riguardi che l'animo suo pietoso sapea dettarle a pro del misero cacciatore. Dapprima gli unse con una rancia cotenna di lardo le contusioni; lavò col vino le scorticature, le ristorò con antico balsamo, e fasciolle: indi fattogli un ristoro sostanzioso e leggiero, ed acconciatogli con cuscini di piuma soavemente la vita, che tutta doleagli grandemente, pregollo che vedesse di pigliar sonno. L'Annetta avea già ordinato e acconcio ogni cosa per la Messa, colti fiori natii e fiori doppi, e fattone ciocchi a mazzi da porre in certe sue caraffine di vetro rosato, cilestrino e vermiglio, che avea ben compartite sul-

are: e l'altare per tema delle cerche dei *Radicali*, non
che di una tavoletta posta su due caprette, e in mezzo
incavo per la pietra sacra; perchè appresso la Messa
acendosi tutto, e volto l'incavo per di sotto, avea sem-
ıte d'una tavola greggia per uso di credenza. Nascon-
a il calice e la pietra sacra in un ripostiglio del gra-
o sotto certe vecchie tattere di casa, e i parati copria
o un gran mucchio di baccelli secchi di fave e di fa-
oli.

Noi pur vedemmo in Roma siffatte industrie nei giorni
la repubblica, quando le pie e generose famiglie ospi-
ano a loro gran rischio alcun sacerdote per sottrarlo alle
ıdeli persecuzioni, ond'eran fatti segno dagli empi. L'in-
ıio solo d'un breviario bastava a codesti campioni di li-
rtà per soperchiare, sforzare, rubare, imprigionare i pie-
sì ospiti del sacerdote. La berretta da prete e il brevia-
), rinvenuto nel pagliericcio, e poi qualche lettera, che
ıiarì meglio il suo stato di sacerdote e di religioso, mer-
rono al padre Giovan Pietro Secchi l'arresto e il venir
ttato in un oscuro e fetido carcere fra i ladri e i truffa-
ri: donde poi tratto ad altra prigione, ebbe a tollerare
er la lunga via scherni, insulti e vituperii di ogni sorta,
sputi e fischi e canti atroci e sconci e grida di morte
la morte stessa sugli occhi, spianatoli innanzi i fucili
er moschettarlo. Io stesso per ben oltre a due mesi,
uanto durò l'assedio di Roma celebrai la santa Messa ogni
iorno sopra un armadio, e così secretamente e con tante
autele, che due garzonetti dai dieci a' dodici anni non se
e avvidero mai: ed era cosa in vero pietosissima a ve-
lere quella modesta famigliuola assistere al santo Sacrifi-
io, e comunicare sovente del Corpo di Cristo a sportelli
hiusi, a porte serrate, e in un silenzio profondo come nelle
catacombe al tempo delle persecuzioni. Appresso la Messa
primo pensiero de' benigni miei ospiti era di spogliar l'al-
tare, nascondere il calice, trafugare i parati con quell'an-
sia, che hanno i ladroni di celare i furti; e la pietra sa-

cra metteasi a guisa di mattonato sotto una lettiera. Un giorno che una masnada di feroci repubblicani saccheggiò certi pigionali, che alloggiavanci sopra capo, le donne corsero nella mia camera, e trovato presso al letto un libricino del Kempis, lo si nascosero trepidanti in seno, quasi indizio del sacerdote ivi abitante.

Queste sante industrie e queste trepidazioni avea nella sua cascina sull'erte di Sarnen la buona Annetta, a cagione della rabbia infernale di che ardono i *Radicali* svizzeri, fratelli primogeniti dei *Radicali* romani, contra tutto ciò ch'è santo e pio in Gesù Cristo. Ed anche ora, che scrivo, la cara giovinetta continuerà di tener celato il calice ed i sacri indumenti sacerdotali con ogni sollecitudine per involarvi alle rapine e agli obbrobri di che non si saziano i *Radicali* contra la pietà, morigeratezza e religione dei montanari dei piccoli Cantoni delle foreste.

Come il parrocchiano Cornelio ebbe detta la Messa, e comùnicato gli animosi e invitti cristiani, voltosi loro con brevi e affoccate parole, encomiò le virtù di Rodolfo perito pel sostegno della libertà e della fede: parlò in onore e laude degli altri campioni morti nella battaglia di Lucerna, o per ferite ricevute in quella; indi con nobile generosità e altezza cristiana ammonì quell'eletto drappello di perdonare ai persecutori, di pregare conversione a Dio pei vivi il riposo alle anime dei loro defunti, dicendo: — Ecco dilettissimi, in che si differenziano i figliuoli delle tenebre dai figliuoli della luce, che è Cristo: i primi si pascono di fumosità, d'alterezza, di maggioria, di rapine, d'odio, di livore, di vendetta, di crudeltà; i secondi d'amore e di carità. In queste due parole è accolto tutto lo spirito della luce; in queste due parole ogni nostra consolazione in terra ogni nostra speranza in morte, ogni nostra beatitudine eterna in cielo. Non crediate però che perdonando ai *Radicali* vi sia lecito l'affratellarvi con essi. Guarda Iddio! sarebbe error massimo il vostro, e l'Apostolo lo vi vieta sotto pena della vita eterna; imperocchè chi tratta col lupo

pa, e chi bazzica colle volpe involpisce: tanto costoro
astuti, lusinghieri e velenosissimi in atti ed in parole.
›ichè noi sacerdoti teniamo in guardia i fedeli dalle
insidie, ci chiamano senza carità, pieni d'astio e di
etta, e al nostro gridare dan voce di maligno, di rab-
›, d'inverecondo. Lasciamoli schiamazzare a lor senno,
sequestriamoci dal comunicare con essi. Così sel vo-
·ro persuadere tanti giovani incauti, prima innocenti e
ıi cristiani, or fatti pessimi ed empi. —
etto, spogliossi de' paramenti, orò, alzossi, accomiatò
astanti, e prima di tornare alla sua spelonca si fece
ıamente alla camera di Aser per vederlo, benedirlo,
a svegliarlo. Ma trovatol desto, gli serrò la mano, che
r volle baciare, come avea veduto fare agli altri, e da-
i il buon riposo e rincoratolo a buona speranza, gli
mise che nel colmo della notte sarebbe venuto sovente
ederlo: di che Aser gli rese tutte quelle maggiori gra-
che il ben fatto animo suo e conoscentissimo ai bene-
gli mettea sulla lingua. Poco appresso Cornelio s'av-
soletto alla caverna, e tutta la famiglia ritirossi a dor-
re, eccetto la Maddalena che volea sostenere al letto
ll'infermo. Aser non fu mai che volesse consentirlo, ma
endogli detto ella stessa che gli dormia nella camera
canto coll'Annetta, se occorrenza avvenisse, la chiame-
bbe; e a questo patto la Maddalena si diè vinta. L'ac-
nciò nuovamente, gli rincalzò dai lati le coperte, gli rim-
ccò meglio il lenzuolo, gli rialzò un tantino il capo, gli
è a bere un sorso d'acqua rallegrata con sugo di lam-
one, e partissi.

Il mattino Aser, dopo un breve sonno, ma riposato, si
sentì a dì chiaro, e cominciò a mirarsi intorno. Vide
na camera formata a pareti di legname ben commesso,
on inquadrature di regoli e di cornici a gole rovescie,
on belli sgusci ed ovoletti e collarini finamente condotti,
qui e là festoncini d'intaglio a fogliami, e frutti e fiori
›inti d'un color d'arancio sopra una tinta di verdecanna

che colorava gli specchi del tavolato, inquadrati da pi-
strelli d'un rossiccio brizzolato di bianco a guisa di por-
fido e di granito orientale. Ma ciò che gli attrasse mag-
giormente l'occhio fu il veder pendenti dalle pareti, a bel
compartimento di spazi, varie sorte d'armi antiche e mo-
derne, che appartennero ai guerrieri di quella casa. Alla
parete sinistra pendea da una caviglia di bosso una bale-
stra colla sua noce, colla cocca, colla corda, e coi verret-
toni chiusi in un fascetto, e sottovi scritto di nero carat-
tere tedesco sopra una tabella bianca: *Balestra che ma-
neggiò Corrado l'intrepido nella battaglia di Morgarten per
la libertà elvetica.* Da presso sopra un accoccato era ap-
poggiata una grande alabarda falcata, e la scritta diceva
*Labarda che maneggiò Volfango il magnanimo nella bat-
taglia di Sempach.* Sopra due arpioni d'acciaio si stende
ben fornito e lustrante uno spadone a due mani con im-
pugnatura a croce di ferro, borchiettata d'argento; e la
leggenda dice: *Spadone d'Alberto il nerboruto che sì
adoperò nella battaglia di Grandson contra Carlo il Te-
merario duca di Borgogna oppressore della libertà elvetica.*
Più là era un beccatello a guisa di corno di camozza, da
cui pendeva una pesantissima mazza tutta di ferro cesel-
lato con gran disciplina per su tutto il fusto, e la mela era
d'una grossa palla a risalti e tutta chiavellata di grossi
spuntoni accostolati per lo lungo. In capo al fusto del bron-
cone era una catena, da cui passando il braccio, il guer-
riero la tenea sospesa quando maneggiava la picca, la spada
o la giannetta. Sotto alla poderosa clava leggeasi: *Mazza
d'Ulrico il leone alla battaglia di Morat, in cui perì Carlo
il Temerario. Ulrico e Alberto fratelli fur benedetti dal beato
Nicolò di Flue nel suo romitorio di Rauft. La benedizione
de' santi fortifica i prodi.*

Ad altra parete erano appese colubrine, falconetti, gri-
falchi, smerigli, spingardelle ed altre armi da fuoco colle
loro forcine, spolette, grilletti, serpentine e micce, usate
dai bravi di famiglia nel secolo XVI e XVII nelle guerre

di Carlo V e di Rodolfo contrò i Luterani, nelle guerre di Fiandra contro i Calvinisti olandesi, e in Francia contro gli Ugonotti; militando sempre gli Svizzeri de' piccoli Cantoni sotto le corone cattoliche contro l'eresie. Aser finalmente vide anche la grossa carabina del vecchio Guglielmo contra i repubblicani francesi coll'iscrizione: *Carabina di Guglielmo l'invitto nelle battaglie di Wollrau, di Richtenschwyl, di Kussnacht, d'Immensée, di Morgarten e d'Arth per l'indipendenza elvetica nell'aprile e maggio del* **1797.** Per ultimo era la carabina di Ridolfo l'audace, sotto la quale, per timore de' *Radicali* oppressori, non era altra memoria per allora che questa: *Carabina di Ridolfo ferito nella battaglia di Lucerna e poi morto nell'estrargli la palla il maggio* **1845.**

Aser meravigliava a tanta fede, e in uno a tanto valore di que' cristiani, e diceva a sè medesimo: — Costoro sì, che anelando alla verace libertà della patria, son magnanimi e prodi. Le *società secrete* col nome di libertà aspirano alla tirannide universale; e non è in esse che animi turpi, vili, feroci, vincitori nella menzogna, valorosi nel tradimento. In su questi pensieri entrò la Maddalena, e vistolo sveglio il salutò con un *Lodato Gesù Cristo*, cui Aser non rispose che stringendole la mano in atto di baciarla e si tacque. La benigna infermiera apparecchiò nuovo balsamo, di che tutto il venne confortando nelle ferite; gli unse col suo rancido lardo le lividure ch'eran date fuori più rubiconde, e in quella vece scemato il gonfiete e l'indolentimento. Poscia refiziollo con latte e zucchero, e tutto il venne rassicurando con dolci e graziose parole facendogli animo a guarir presto: intanto, se l'avesse caro, verrebbero a tenergli un po' di compagnia le figliuole coi garzoni, i quali direbbero di comune le preghiere del mattino. Il che, disse Aser, avea per graditissimo, e del più dolce intertenimento che mai.

Ed ecco indi a poco l'Annetta co' fratelli e colle sorelline, le quali dapprima timiducce e peritose non osavano

levare il capo; ma visto Aser sorridere a Volfango e carezzare Edoardo, presero un po' di baldanza. Annetta salutollo del saluto usato da quelle buone genti, dicendo Sia lodato Gesù Cristo, al che Aser non corrispose, ma disse: *Buon giorno, mia benefattrice.* Onde quella vispa d'Ilda tirò l'Annetta per la veste dicendole all'orecchio: — Oh non risponde in *ewigkeit* (*in eterno*): che vuol dire? — L'Annetta le diede un pizzicotto chè tacesse, e Ilda si mise da un canto un po' ingrognatella. Allora l'Annetta fatti porre in ginocchio i fratelli e le sorelle, e fatte giugner le manine alla Trude, cominciò a recitare il *Pater noster* l'*Ave Maria* e il *Credo;* indi gli atti di Fede, di Speranza e di Carità.

Aser sentiasi tutto commosso a vedere in quei semplici cuori tralucere quella pietà e divozione ingenua e santa ch'è propria dell'innocenza; e veggendo Volfango già garzone, grande, robusto e pieno di fuoco starsene così mansueto e riverente, non sapea finire d'ammirare l'altezza ed eccellenza dello spirito di Dio infuso in quegli animi vergini dall'abbietto e sozzo assalimento e signoria delle profane passioni, che divorano ogni virtù, esterminano dal cuore ogni buon sentimento ed ogni nobile fiamma spegnono in petto. Terminato di pregare tutti circondarono il letto d'Aser fanciullescamente interrogandolo di molte cose: e poichè la Trude non poteva aggiugnere all'orlo del letto, tanto armeggiò che arrampicatasi sopra una sedia e salitavi, volle dare anche essa la manina all'ospite, che le sorridea sì piacevolmente. E scherzando, come bambola che ell'era, le venne veduto tra la camicia luccicar non so che, onde senz'altro mandata innanzi la mano, prese la medaglina e il Crocifissetto d'oro che pendeagli dal collo, e ne fece gran festa, e mostrollo a' fratelli e alle sorelle, e piegatasi lo si accostò alla fronte e baciollo, e volle che tutti il baciassero con amore.

Aser a quel tratto intenerì per guisa che non potè contenere le lagrime, e Trudetta presa la Madonnina accosto-

la alla bocca; che la baciasse; e Annetta vedendolo lanare gli disse: — Signore, vi sentite aver male? — No, ›ose, ma i vezzi di questa fantolina mi commovono grannente, poichè veggo essere in questa casa la bontà e la cezza innata, segno infallibile che Dio vi regna colla sua ızia. — In quello si sentì dai putti venire il nonno Gu›lmo, che s'era già levato da un pezzo, ma prima d'ur di camera facea lunga orazione. Quando Aser vide enre il rispettevole uomo, tutto surse in sulla vita, e innatolo del capo, e pórtagli la mano, — Padre, gli disse, carità del sacerdote Cornelio mi concesse nella disgrazia, e m' incorse, la buona ventura di ricevere l'ospitalità vo'a, e dell'ottima famiglia che vi circonda.

— Buon giovane, risposegli Guglielmo, il venerando ıdre nostro Cornelio narrommi stanotte il terribile caso ›corsoti: io come vecchio l' ho incontanente ridotto al moıle, pensando che tu hai fatto come tanti giovani illustri, quali, trascinati da violenti passioni, badano a inerpicarsi er le mortali altezze delle *società secrete*, a caccia d'una ıatta libertà, che come l' hanno aggiunta, schizza loro di ıano, e dello scender poscia dal precipizio, ov'eran ciecaıente saliti, è impossibil cosa; chè sotto a' piedi s'apre ›ro una voragine, che frana, e li convolge giù negli abissi. 'u, figliuol mio, alla materiale caduta trovasti per grazia li Maria presto soccorso dalla carità del padre Cornelio; na i miseri che piombano in profondo degli infernali conıenticoli delle *società radicali*, non ponno essere tratti che lal braccio di Dio onnipotente. —

Aser guardava fiso il vecchione, e sotto il copertoio tremava tutto: e Guglielmo essendosi avveduto della sua alterazione, — Onde sei tu, ospite nostro? gli disse. — Ed Aser soggiunse: — Io sono italiano, nacqui a Verona, e fui da giovine chiamato in Amburgo presso un mio zio ricco banchiere di colà: feci molti viaggi in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, per tutta la Germania, l'Italia e l'Ungheria, donde mossi da ultimo per condurmi a riposare al-

quanto l' animo travagliato e stracco nella Svizzera m
tana, solo ed unico ridotto di pace, di concordia, di v
valore e di vera libertà in tutta codesta smaniosa Euro
— Tutta mercè delle *società secrete,* ripigliò il veglia:
Credi tu, buon giovine, che noi siam liberi? Tu il ved
questa notte, che il padre Cornelio ci disse la santa M
di *requie* al mio Rodolfo con quel secreto, col quale sa
sono gli empi *Radicali* tenean loro combriccole nottu
nelle caverne. Or essi le si tengono in piazza sotto l'o
chio del sole, tripudiando nel sangue e calpestando bru
le catene ond' hanno inferriata e oppressa la libertà e
tica. E come i nostri demagoghi colla libertà vorrebbe
sbandeggiare dalle nostre valli la religione di Cristo, co
i demagoghi di Roma gridano libertà in Campidoglio,
schiavitù in Vaticano. Vedi il Vicario del Signore Iddio i
terra, sottratto dall'Arcangelo Michele alle costoro graffie
ir esule e ramingo in terra straniera, e da poi che n
gli poteron ficcar gli artigli nel sacro capo, straziarlo a'
meno coi vituperi e cogli obbrobri più inverecondi. O
sonar per tutta Europa i dileggi e i sarcasmi contra le te
ste coronate, quasi teschi di giumenti da soma. E i p
poli ciechi a tanta disorbitanza, fanno bocca da ridere,
cennan coll' occhio, e plaudono colla mano; e dove n
giunse la beatitudine delle seduzioni e delle ribellioni,
l'agognano avidamente, per abboccare una libertà che in
ghiottita gli strangola e strozza. Ma sanno codesti mestato
si bene inzuccherar l'esca, e indorare la pillola, che i po-
poli l' addentano e ingolano furiosamente, e come l' hanno
nel gorgozzule, li soffoca di maniera che non ponno più
gridare nè anco *Oh Dio;* tanto è lor tolto il fiato, e spent
ogni vigore di vita cittadina. Perdona, mio nobil ospite, se
forse ti insanguino la ferita del cuore tuo; ma io che com-
batto da oltre a cinquant' anni per una libertà che go-
deva, e che m' è tolta così crudelmente, non valgo a rat-
tenermi. Noi avevamo la *mera e pretta democrazia*, che
nei consigli andava a voti per testa: ogni cittadino era re,

chè era signor di sè stesso: s'eleggeva i suoi governanti, ciascuno era eguale rispetto allo statuto, alla legge, alle rie assuetudini e giustizie. Niuna soperchianza di maggoria, niuna avidità d'arricchire, nullo atto presuntuoso e annesco: non licenza, arroganza, viltà di soprastare ci ea luogo, chè tutti eravam pari di grado, di voce, di squitti), e le scelte de' magistrati non eran per baratteria, per frolenza, per astuzia o rigiro, ma libere di nobil voto, nco e leale. Poveri e contenti, liberi e riverenti, maneti e robusti, amanti della patria, della religione, del Papa de' nostri sacerdoti: or che ci mancava? Qual reggimento ù libero del nostro? E i *Radicali* ci vennero a soperiare, e sotto nome d'una libertà pagana rapirci Cristo, e rue mancipi di Belial! —

Aser sentiasi lacerare dai rimorsi per una parte; e goeva per l'altra d'aver sì francamente risoluto di romperla i nefandi sacramenti di morte, ond'era incatenato l'aniia da tanto tempo. Dio avea già volto sopra di lui gli occhi delle sue misericordie, e sentiva impulsi poderosi a un ene ignoto che di continuo gli adombrava la mente. S'aggiunse ad avvalorarlo ciò che pareva caso ed era provvilenza; imperocchè la gentile Annetta ogni giorno appresso lesinare venía con Edoardo e colle sorelline a tenergli dolce compagnia per torgli noia e malinconia della solitudine: e siccome era usata a quell'ora d'insegnare la dottrina cristiana a' fratelli, così continuava il suo santo esercizio nella camera di Aser, persuasa nell'ingenuità sua di fargli piacere.

Aser rizzatosi alquanto sugli origlieri stava attentissimo a quella nuova lezione, e a quando a quando inarcava le ciglia, e sentiasi dentro battere il cuore, e spesso corrergli un certo brivido improvviso sotto la pelle: or mirava l'Annetta così bella, modesta, e tutta intenta all'alto uffizio d'arricchire le menti verginelle de' putti con quelle misteriose dottrine, ch'egli non intendeva, me che pur pareangli sì gran cosa e sublime, ch'egli n'andava rapito di

maraviglia. Il mistero d'un Dio solo in tre persone, il Verbo eterno che per pietà dell'umana miseria s'incarna, scende dall'alto dei cieli, passeggia la terra in umiltà, povertà e travaglio, gli sembra così inconcepibile, che per acuir d'intelletto non vale a penetrarlo. E pur volto l'occhio allo snello Edoardo, alla vivacissima Ilda, vedea que' due cari fanciulli bere devotamente quelle abisse e profonde dottrine, e senza intenderle, darvi pur quell'intima fede, che pare radicata in essi e germogliata robusta. Ed egli non sapea riputarlo che a qualche lume dell'anima ch'ei non credeva raggiare nella sua: ma in quella vece sentiasi dentro vagabondar vorticosi, come flutto di mare che in sè stesso s'arriccia, pensieri discordanti fra sè, che amaritudine e diletto e baleni e guizzi e lampi di luce, fra un buio atro e pauroso, cagionavangli di continuo faticosamente.

Quando Annetta era uscita e rimanea solo, una lotta incessante di benavventurati proponimenti, e di rei stimoli a non rivocare l'odio a Cristo che gli scorreva nel sangue il tribulava di sì dura battaglia che ne sudava; poi, quasi per fuggire da sè, si scialacqua e dissolve in mille pensieri impertinenti e vaghi; dai quali, senza avvedersene, vien richiamato al cuore, che gli palpita e rimbalza, e piombalo nei primi lampi di luce, da cui pargli uscire una dolcezza, una pace, un conforto che lo inviti a concordia con sè stesso, e lo attragga in seno di Dio, nel quale raccoglie un gaudio ineffabile, e mira l'anima sua riverberare la divina immagine, alla quale fa riverenza in sè medesimo, e la solleva ed innalza a una sfera sì nobile e celeste, a cui non impennò mai la sua mente.

Collo scorrer dei giorni s'inoltrava nel conoscimento del Catechismo cristiano, che l'Annetta venía svolgendo a' suoi fratelli, e se più lucide tornavangli quelle verità all'intelletto, sentiva tuttavia il cuore riottoso e pervicace a ribatterle. Come la lezione era finita, egli pregava Annetta di dargli il libretto, e sotto vista d'interrogare le passate le-

i a Edoardo ed Ilda, scorreale di nuovo, e godea sen-
il garzonetto, e la fanciulla rispondergli così franchi :
il suo più caro intertenimento si era di far salire la
ıde in piedi sulla seggiola, e qui col libro alla mano ve-
aiutandola a recitare il *Vater unser* (Pater noster), l'*Ave*
ria e il *Credo*, che intanto egli stesso mandava alla me-
ria, a dicealo a gara colla bambolina: di che l'Annetta
eva, e la buona Maddalena s' edificava di giovane così
stiano e pio. Se non che un giorno avvenne caso, che
ta mise sossopra quell' amorosa famiglia.

SUOR CLARA.

Dopo la calata del Sempione Bartolo, come si disse, era
ınto a *Vevey* coll'Alisa e co' nipoti; e dilettandogli gran-
mente quella stazione, godette parecchi giorni le bellezze
l lago in cui specchiasi quella graziosa città, e ne corse
tti gli ameni contorni che in su quel principio di prima-
ra risentiansi tutti nell'erbe e nelle piante con indicibil
ıghezza di verdure e di fiori: visitò poscia il castello di
hillon posto sopra uno scoglio quasi isolato nel lago, en-
ò ne' cupi sottarranei, vide la prigione ove il duca di Sa-
oia tenne lungamente in ceppi Bonivar, caporione de' cal-
inisti e attizzatore della ribellion di Ginevra e di Losanna.
.a torriera calvinista voltasi all'Alisa: — Vedete, damigella,
e disse, quanto i cattolici sono crudeli! Eh vi pare? Que-
sto mozzicone di colonna con questo anelaccio di ferro te-
nean salde le bove ai piedi di Bonivar, che non potea di-
lungarsene se non quant'era la catena; perchè vedete che
dal lungo girare intorno ne insolcò lo spazzo come le be-
stie che giran la mola sempre sulla medesima pesta.

— Cara mia, le rispose Alisa, tutte le prigioni di quei
tempi eran così buie, strette e piene di miseria come co-
testa; nè qui v'ha crudeltà de' cattolici, che cattolici e pro-
testanti le avevan tutte d'una foggia.

— Sì, ma quel duca di Savoia era più serpentoso d'un
dragone.

— Dite bene, perchè il vostro Calvino spacciava più presto i suoi nemici, bruciandoli vivi in sulla piazza di Ginevra; e quando volea fare il pietoso, spediali col veleno.
— La nostra torriera che non s'attendea tanta e sì pronta erudizione, tacque, e squassava così un pochetto il mazzo delle chiavi, guardando l'Alisa e lodandola in sè di bella, spiritosa e compiuta damigella, ma secondo lei troppo fiera papista e intollerante.

Bartolo a Vevey ebbe un altro piacevole intertenimento, e tale che il fece soprastare colà parecchi giorni, e poscia da Ginevra condurvisi di frequente: imperocchè, mentre l'Alisa di buon mattino facea sue orazioni e letture, egli con Mimo e Lando, dato un giro per la bella piazza e salutato il lago dal porto, si ritirava nel caffè *du Lac*, a leggere le gazzette, ed ivi trovò un giovine in zazzera ben pettinata, in una barba copiosa e culta, piccioletto della persona, con due occhietti vivi e pungenti, il quale tutto in atto pensoso e composto s'intrattenea quasi meditando vari giornali e comparando l'una coll'altra notizia, e sopratutto quanto si passava in Italia e in Roma.

Questi, datosi nome di Baldassare Mambruni, era prete italiano e uno dei più chiari oratori d' Italia, fuggito alle persecuzioni di Romagna e riparatosi nel cantone di *Vaud*. Ivi in abito e portamento secolare, preso a pigione un delizioso quartierino presso una vecchia *Ester* calvanista, v'alloggiò parecchi mesi ignoto a tutti. E fu sì prudente e discreto che niuno della casa il colse mai recitare il breviario; poichè dicendolo chiudeasi in camera, e dettolo serravalo in un suo secretario o forzierino da viaggio che tenea risposto in un armadio.

Or trovandosi don Baldassare al caffè, non ebbe appena udito ragionare i tre forestieri, che alla dolce e spiccata favella si fu avvisto esser Romani: laonde fattosi gentilmente loro a canto. — Signori, disse, voi siete Romani, e s'egli non è soverchio ardire il mio, vorrei domandarvi delle cose di Roma, che fra questi calvinisti e *radicali* ar-

›iati è indarno cercare. — Bartolo e i due giovani ve-
ı tutto notomizzandolo, e parve loro di sì nobile e aperto
biante, che presa sicurtà di lui, cominciarono a nar-
;li per minuto dell'assassinio del conte Rossi e dell'as-
o al Quirinale sino alla secreta dipartita del Papa, ag-
gnendovi quanto era scritto loro dagli amici e parenti
›rno alle trasordinate iniquità, schiocchezze e perfidie
repubblicani di Roma. Alle quali cose don Baldassare
: così saggi e gravi considerazioni, che Bartolo e i ni-
i l'ebbero per uomo d'assai, e chieserlo per bel modo
gli fosse sottrattosi dai sollevamenti d'Italia per alcuna
:ciale cagione.

— Forse per quella stessa che voi rispose. Chi può ve-
re tranquillamente manomessa e soqquadrata la pace e
libertà delle nazioni, inceppandole e guerregiandole ap-
ınto i disonesti cittadini sotto il nome sacrato di pace e
libertà? Io son romagnuolo; e quantunque uomo di ri-
ramento e di studio, pur tuttavia non mi valse a fuggire
›dio, la nequizia e la vendetta di coloro che assordandoci
ı oltre a due anni colle grida di libertà, non lascian li-
ero a' cittadini nè anco il pensiero e l'inviolabile secreto
ei domestici penetrali. Ond'io minacciato di morte, e cin-
ımi la casa di sicarii, potei solo per ispeziale grazia di Dio
ıggire alle trafitte de' loro pugnali. Qui in paese eretico
governato da *Radicali* pur conduco in pace i miei giorni
›enza che alcùno mi rechi molestia. —

Bartolo continuò alcune mattine a gustare l'ottimo caffè
li *Monsu Gutter* e a conversar con don Baldassare, senza
però mai sospettarlo di prete, sinchè veggendolo uomo di
tanto senno e così saldo ne' buoni e virtuosi costumi, in-
vitollo in sua casa, ove fu accolto con mirabile cortesia e
piacevolezza dall'Alisa, che l'ebbe poi sempre in conto di
consigliere nei casi che le interveniano di consultarlo. In-
tanto appresso colezione navigavano spesso riva riva sin
sotto il *Bel Rivaggio* di Losanna e sino a *Morges*, a *Roll*,
a *Nion* e a *Versoix*, godendo infinitamente di costeggiare

quelle verdissime prode piene di vigneti a pancata, onde si trae quel buon chiaretto che delizia le mense de' Ginevrini. Alcuna volta tenendo a mano manca risaliano per lo lago sino a *Clarens*, a *Montreux* e a *Villeneuve*, e piacceansi d'approdare la navicella a quel famoso scoglio che sembra, a chi lo mira dallo sbocco del Rodano, galleggiante in sull'acque. Imperocchè vi si radicò in mezzo un grossissimo arbore, il quale spandendo largamente i foltissimi rami, inombra un tempietto che gli sorge a' piedi; e il vario consertarsi e girar de' tronchi e delle frasche, le quali d'un verde chiaro son rivestite, abbella il loco di tanta gentilezza, che di lontano sembra una bella pianta di cedro in un gran vaso che si specchi nelle tranquille e pure acque del lago.

Bartolo volle eziandio visitare la *Meillerie*, ove Gianiacopo Rousseau compose all'ombra di quelle graziose piante la sua *Novella Eloisa*. La postura di quel cielo ridente, l'amenità di quei campi, la vaghezza di quelle verzure, la ricchezza di que' pomieri, la vicinanza di sì bel lago, il loco ermo e tranquillo e sempre abitato da mille maniere d'uccelli invitavano il severo filosofo a una pace ch' ei non poteva godere, poichè fra tanto riso di natura l'animo suo era tempestato incessantemente dalle bufere de' suoi torbidi affetti. Qui dove altri d'anima più mite avrebbe cantato le delizie della vita campestre, le gioie delle feste pastorali, i dolci colloqui di affetti innocenti e le soavi melodie dei canti delle contadinelle, l'empio Rousseau non sapea da tanto semplici e serene festività che lo circondavano trarre che veleno di morte.

Alisa, girando l'occhio intorno alle pareti di quell'abitazione, le vedea tutte scombiccherate di nomi inglesi, tedeschi, francesi, russi, italiani, che come pellegrini a un santuario voleano lasciare la ricordanza di loro venuta; nè paghi al nome, v'aggiungeano sovente dicerie, motti, sentenze e frizzi empi, stolti o lascivi tratti dalle scritture di Gianiacopo: e vedeansi per tutto ne' boschetti e ne' viali in-

e le piante de' nomi di coloro che rendeano omaggio di
lto alla deità del filosofio. Di guisa che costui, che aveva
to Iddio dal cuore de' suoi lettori, faceasi nume consa-
andosi idolatri del nome suo. Alisa era indegnata a cò-
nta profanazione, e voltasi a don Baldassare: — Io v'assi-
ro, gli disse, che datomi a leggere dalla Polissena la *No-
lla Eloisa*, al primo gittar l'occhio che feci sulla prefa-
one dello stesso Gianiacopo, il quale dice che niuna one-
a fanciulla può leggere quel libro senza disonorarsi, il
ttai da me con dispetto ed orrore.

— Eppure, soggiunse don Baldassare, quante sedotte
onzelle e quanti incauti garzoni non si pascono che di sì
tte letture! Credete voi, Alisa, che tante giovani, mosse
vergognatamente colle legioni italiane alla guerra, fossero
ccitate a così matte risoluzioni se non dalla lettura di così
ee scritture, nelle quali sono infiammate le giovanili pas-
ioni a turpi amori, o irrequieti desideri, a stemperate spe-
anze, a furiosi disegni e truci diletti, a disperati partiti
l'ogni guisa? Il peccato le incalza, il rimorso le tormenta,
l cuor le solleva, la fantasia le trascina, la perfidia dei
corruttori le perde; onde son fatte odiose a sè medesime,
in battaglia col pudore che le raffrena, e coll'impeto e la
smania di libertà che le sbriglia; pianto delle madri, com-
bustion della casa, onta e vergogna delle sorelle, tristezza
e cordoglio de' padri: de' padri che tardi s'avveggono di
loro cecità e dappocaggine nel farle educare a una fucata
disciplina di civiltà pagana, la quale non mirando che al-
l'ornamento esteriore non si briga d'allevar l'animo alla
pietà, divozione e semplicità cristiana, unica guardia del
cuor giovanile.

— E voi credete, che il Rousseau si legga da molti?
Pur intesi cento volte in Roma, che ora i libri di Voltaire
e di Rousseau sieno vieti e niuno se ne dia più pensiero.

— Nol crediate, che anzi si leggono più che non si av-
visa, e chi dice così, balbetta da scimunito la lezione che
apprese dagli astuti, i quali per far chiudere gli occhi a

chi pure dovrebbe vegliare, spandono queste fallacie. Oltre a che sappiate, Alisa, che i libri letti oggidì per vezzo di moda, sono lo stillato di Voltaire e di Rousseau, colla giunta d'una frasologia cristiana che rende il tossico più sottile, penetrante e mortale.

— Io non so proprio, riprese Bartolo, come gli Svizzeri deificassero codesto filosofo, volendola piuttosto con lui e coll'empie dottrine sue, che cogli alti e nobili sentimenti del vero e del giusto.

— Ed ora gli Svizzeri ne provano, soggiunse don Baldassare, a loro gran costo le terribili conseguenze; poichè il *Radicalismo* non è poi altro in sostanza che un pratico inferire dai principii seminati dal Rousseau, e colti da coloro che perfidiarono a volerli ammettere come fiori da abbellirne gli ingegni, e non come frutti da avvelenarne i sangui, corromperne gli umori o troncare le vite. Ma ne avvenne, com'era il dovere, tutto a ritroso di così stolto divisamento; imperocchè, allettati alle fallacie dell'*uomo selvaggio* di Rousseau, dell'uomo che ha diritto d'*eleggersi qual culto* più gli piace a Dio, e del *contratto sociale*, v'ebbe in Elvezia chi a intollerabile danno di lei ne predicò le diritte illazioni, del *socialismo*, del *comunismo* e del *panteismo*. Il principio della *perfettibilità* umana spinta all'infinito ebbe per conseguenza immediata l'umana *felicità* illimitata. Indi il toglier di mezzo tutti gli ostacoli che vi si oppongono. E siccome il primo argine è la *legge divina*, e il secondo la *legge naturale* donde ne scaturisce l'*umana e civile*, così per esser felici conclusero ferinamente col Magary: *Convien destare negli operai svizzeri una bramosa voglia di piaceri, e dipingere ad essi coi colori più appropriati alla loro ignoranza la miseria che li rode* (3 febbraio 1836).

— Davvero, esclamò Bartolo, che se da un lato s'attizza la brama d'una felicità che sfamasi nei piaceri, e in realtà, non posseggono che dolore, i popoli si getteranno ad ogni eccesso per abboccarla.

— Ecco a che getteransi, lo ci dice continuandosi il Magary. *Ponete dunque in opera tutti i mezzi che sono in vostro potere; si tuoni contro i Regnanti e contro i Preti; distruggete questi due moventi dell'antica società umana, e vedrete ciò che resterà delle sue ruine.*

— Qui si dà alla radice da maledetto senno, disse Mimo. Or veggo che significhi *Radicale*, cioè dallo sradicare sino all'ultima radice *religione* e *autorità*, e però ogni legge umana e divina. Or veggo netto e chiarito come dall'*uomo selvaggio* di Rousseau si giunga all'*uomo bestia* di Magary.

— E accoppiate pure a questo santo padre del *Radicalismo* il poeta Harro Harring, Wilhem, Breindenstein, Weitling, Schmidt, Beker, e tutti gli altri dottori che apparecchiarono alla Svizzera la *libertà* e la *felicità* che gode in presente. —

Bartolo a queste parole voltosi all'Alisa: — Tè, disse, la tua matita; voleva scrivere i nostri nomi nel gabinetto di Rousseau, ma li scriverei invece in presso ch'io nol dissi. E si dan pazzi al mondo che tuttavia agognano quella felicità che ci vorrebbe far bere Gianiacopo? Bella e cara delizia per fede mia: beatitudine da ciacchi e da bestie feroci. Lascio la *Meillerie* a chi ha il ticchio di bruciarsi le cervella come l'amante della *Novella Eloisa.* —

Stati a Vevey ancora alcuni giorni, mossero finalmente per Ginevra sopra l'*Aquila*, legnetto a vapore che solca il lago Lemano ogni giorno: e arrivati in sulla gittata di *Bergues*, ivi afferrarono, e si fur allogati d'albergo alla *Corona* in un quartiere che rispondeva sul lago proprio in prospetto dell'isoletta di Gianiacopo Rousseau; che il solo affacciarsi alla finestra è un paradisetto di delizie, così limpido v'è il sottoposto lago, così verdi e pittoreschi i gran tigli che imboscano l'isola, così soavemente pallidetti piegano i lunghi rami a fior d'acqua i salici piangenti, di così folta e minuta erba è appannato il praticello in mezzo a cui s'erge il piedestallo che sorregge la statua del filosofo ginevrino; tanta è la maestà del ponte di ferro che cavalca

d'una sola tratta i due larghi rami del Rodano; tanto vagamente dipinte sono le graziose casine che tutto costeggiano il lago di qua e di là dal ponte, con sottovi marciapiedi e rive bellissime e gaie.

Non è a dire quanto l'Alisa se ne ricreasse, e come presso alla finestra che riusciva in un poggiolino a ringhiera di ferro fuso indorato e tinto a vivi colori, avesse posto la sua tavoletta da lavorio, ed ivi passasse lunghe ore leggendo, e lavorando col tombolo sulle ginocchia, al quale appuntava una bella trina che volea donare alla chiesa cattolica di Ginevra da guarnire una tovaglia d'altare; e mentre di piombini o rocchetti ne andava intrecciando le maglie e rannodando i trafori, godea sovente udir leggere quando Mimo e quando Lando o storie antiche o moderne, delle quali dilettavansi di molto.

Talora posto sulle caprette il telaio, e fermate le telocce agli staggi o stanghette, v'appuntava un bellissimo drappo d'ermisino bianco, il quale serrava poscia coi subbi agli staggi per indi ricamarvi sopra a colori e ad oro un piccolo conopeo per tegumento della pisside nel tabernacolo. E siccome destrissima in questi lavorietti, vi conducea catenelle e flosci e filze con tanto bello assortimento di sfumature di tinte ne' fogliametti verdissimi e nelle rose e nei gigli, co' risalti d'oro ai granellini delle spighe e coi mezzi punti a lischetta nelle reste, che a vederle avresti detto che proprio granavano, e i fiori spiccavano vivi vivi e olezzanti. Tanta bella mano avea l'Alisa in questi studi muliebri, senza i quali le nobili fanciulle divengono scioperate ed oziose, nè sanno impiegare le più belle ore della giornata che in lisciarsi e azzimarsi, peste delle famiglie, ove entrano a marito.

In quei primi giorni del suo arrivo a Ginevra Bartolo condusse l'Alisa a vedere le curiosità che molte e belle sono in essa, e nelle serene mattinate di quel resto d'aprile faceva sovente gitterelle nel contorno, visitando le pulitissime ed elegantissime villette piene di giardini, di boschetti, d'or-

osi recessi, di peschiere, di praticelli e campi e cascine masserie ricchissime di bestiame: luoghi da sollazzo in:me e da frutto, poichè i Ginevrini sanno accoppiare mibilmente l'utile col dilettoso, il bello dell'occhio col salure del granaio e della dispensa.

Aggiugni che di queste ville nella lieta stagione fanno ›' forestieri tramontani di ricche locazioni, accomodandoli er più mesi de' loro deliziosi giardini, ove codesti volutıosi (non conoscendo nè apprezzando altra felicità che pur uella che vien loro da' sensi) tracannano a larghi nappi ı dolcezza che scende per gli occhi, che sale pel naso :h' entra per gli orecchi, che titilla le papille del gusto.)uindi braccheggiano tutto colà intorno cercando i viali più ɔmbrosi, i ridotti più giocondi, le selvette più verdi, le pergole, le capanucce, le *chiosche*, i tempietti meglio vestiti di viti, d'ellere, di corimbi, di campanelle, di gelsomini, di pannocchiette pinzigliantì dai viticci e dipinte ai più vaghi colori, come sogliono darle queste piante erratiche nostrali e pellegrine. Quindi i giardinuzzi che attorniano le magioni deono altri allettar l'occhio, ed altri l'olfatto, e vi s'avvolgono intorno come le pecchie, fiutando rose, giunchiglie, garofani e viole a ciocche con avidità grande, e ne vogliono vaselli e carafine in camera, la quale odora di mille fragranze.

Tutto il mobile poi non ispira che squisitezza e mollezza poichè per cotesti protestanti dal paradiso in terra l' ordinario e comune è mal atto alla loro morbidezza; i letti non deono esser di lana ben iscardassata e sfioccata, ma si a vento, sui quali coricandosi cedano dolcemente sotto il fianco sì delicato, che le rose spicciolate sarien dure a riceverlo. Così elastiche hanno a essere le ottomane, le agrippine, le pastorine a spondette di bambagia soffice come la giuncata, a spalliere curve, ed orecchioni a aria, col sedere a molle cedenti e risaltanti, che vi s'affondan dentro, e vi si prostendono, e per sin vi si cullano; poichè alcune in luogo de' piedi son rette da una mezza luna d' acciaio che alta-

lena leggermente e vi concilia il sonno. Pensa se costoro voglion credere al purgatorio! Seggono sul vento, e di vento pascono il cervello, e in vento credono che si risolva l'anima dopo morte.

Alisa, benchè avvezza in casa di suo padre a tutti gli agi della vita, pur tuttavia stomacava a tante smancerie e schifiltà di mollezze, che snervan l'animo, e perdon gli spiriti che infrolliscono come il corpo, nè san levarsi a generosi e nobili affetti. — Eh Mimo, dicea talora, eh Lando, che scipida vita passare i giorni poltrendo in queste delizie da serraglio!

— Oh Alisetta, rispondeano alcune volte per farla versare, oh Alisetta che bella cosa profondarci in questa ottomana (e vi si gettavano abbandonatamente), e con un zigaretto dell'Avana in bocca fumarsela senza pensieri,

> Saltar veggendo i capri snelli e i cervi
> Ed i pesci guizzar di questo fiume,
> E spiegar gli augelletti al ciel le piume!

— Oh va va, pacchione, dicea l'Alisa. Bella vita d'eroi eh! e volevate la riscossa d'Italia con quest'arme!

— S'egli è poi per cotesto, disse Lando, i nostri repubblicani redensero Roma crogiolandosi appunto in seggioloni ch'io ne disgrado le *bergéres* e le *veilleuses* di queste villette ginevrine: e credilo a me, Alisa, che i trumviri e i deputati del Campidoglio vi s'assettan dentro colla panciotta al sole. Il Mazzini non ha fatto egli forse e non fa tuttavia le sollevazioni de' popoli dolcemente in predelle mentre gli attizzati e infiammati da lui vanno ad esporre la peccia alle cannonate e alle punte delle spade? Vedi s'egli sa l'arte! Da Ginevra mandò a farsi fucilare ad Annecy Ramorino co' suoi bravi, ed egli intanto si stava lisciando la barba in un'agrippina appunto qui nel nostro albergo della *Corona*. E in Valtellina non gittò la fiaccola della rivolta, ed egli stavasene seduto intanto a sentir le novelle? ma vista mala parata, ed egli via, sinchè non trovò altra buona seggiola

ı acconciarvi dentro il messere. E a Milano! mentre Carlo
lberto combatteva al Mincio, a Pastrengo, a Santa Lucia,
azzini gridava seduto: — Carlo Alberto è un poltrone
ıe sbaviglia e dorme, non gli cale della redenzione d'Italia
fa all'amore con Radetzky: su Milanesi, repubblica vuol
ısere. Che! hassi egli a cadere da un imperatore in un
ı? — Ma quando vide Carlo Alberto fuggente da Custoza,
on istette a dire *Aspetta;* ma levate le calcagna, addio
lilano, e corse a cercare un altro seggiolone. Or egli è a
loma, e stassene butiroso ne' seggioloni papali; ma s'egli
'avverasse ciò che scrivono bucinarsi a Parigi che i Fran-
:esi hanno in animo d'ire a Roma, vedremo il Mazzini dare
l richiamo a tutti gli starnotti che potrà raggranellare in
Italia, e inviargli a pigliar l'imbeccata alle carabine de cac-
:iatori di *Vincennes;* ed egli intanto seduto in Campidoglio
manderà le corone civiche e le murali ai prodi difensori
di Roma, sinchè vedendo poscia espugnata la città dai Fran-
cesi, all'entrar ch'essi faranno da una porta, ed egli uscirà
in fretta da un'altra.

— Se ci camperà la pelle, disse Bartolo, il che temo
forte.

— Ah, riprese Mimo, voi non conoscete questi mastri
delle sommosse. Hanno l'ali ai garretti. Vedrete che vinta
Roma, il Mazzini ricovera altrove ad insipillare nuove ri-
bellioni: a far ammazzare altre migliaia di starnotti, ed egli
adagiarsi pavoneggiando in qualche bambagiosa sediona a
braccioli. —

E Lando: — Oh io ricordo quel trasteverino che invi-
tato dallo Sterbini ad ire e combattere in Lombardia, guar-
dollo così un pochetto, e gittatasi la camiciuola sur una
spalla, e messa una mano alle reni, gli disse: — E voi,
sor Pietro, perchè non annate a fà la guerra? annatece voi
annatece, e poi... — Oh io faccio la guerra con la penna,
rispose. — Sie, soggiunse il trasteverino, a li bigonzi ce
vanno cor calamaro della trippa, dove li Tedeschi intignon

la punta della baionetta: bravo, sor Petruccio nostro, ve conservateve la penna ch'io me conserverò er calamaro. — E l'Alisa semplicetta e compassionevole a tanta povera gioventù tradita, disse: — Ma come mai Dio permette che questi congiuratori facciano scannar tanta gente, ed essi ci vivono, e son felici del male altrui? — Nol dire, rispose Bartolo. Felici eh! Io non vorrei essere sotto la loro pelle. Ci vivono appunto perchè Dio gli adopera per chirurghi da scarnare le piaghe del mondo, le quali senza cotesti ferri, e senza questi bottoni di fuoco farebbon sacca e postema da infracidare l'universo che filerebbe fastidio e tabe da tutti i lati. Che varrebbe a Dio onnipotente il cacciarli dal mondo? Ci manca egli forse febbri, tetani e tocchi d'apoplessia da spacciarli tutti in pochi giorni? Li vuol vivi a purgazione del mondo, a travaglio dei buoni, a prova e trionfo della sua Chiesa. Questi *perchè* Dio li riserba a sè stesso. Benediciamolo, adoriamo la Sapienza e Provvidenza sua inaccessibile ai nostri intelletti, e rinsaviamo dal canto nostro.

— Ma sapete, zio, disse Lando, che voi ci valete il padre Onofrio e meglio? Per buon predicatore siete dessa. — E tu per celiare vali un portento, chiassone che tu se'. —

L'Alisa come fussi un po' racconcia e avviata nel suo nuovo soggiorno di Ginevra, non ebbe maggior desiderio che d'ire alla chiesa cattolica a conoscervi il curato ch'ella avea udito da don Baldassare per uomo d'anima e di consiglio, Laonde una mattina, pregato Lando che l'accompagnasse, se ne salì per la via de' Canonici (1) alla Chiesa: ma come fu a capo della salita in sullo svolto, rimase meravigliata nell'abbattersi in una *Figlia della Carità*, che tornava tranquillamente all'ospizio.

(1) A Ginevra, ancorchè fattasi calvinista, e abbattesse gli altari, e sperperasse i sacerdoti di Cristo, il popolo mantenne gli antichi nomi delle contrade; e v'è ancora la via de' *Canonici* di *sant'Antonio*, di *san Pietro*, ecc. Questi son tutti sveglierini che Dio tiene in quella città per ricordarle la sua apostasia.

Ell'era di persona rilevata e complessa, di volto che sotto il velo della modestia avea un non so che di franco e virile, d'occhi a terra chinati, ma che quando li sollevava aveano un morato così vivo e lucicante da farli calare a chi baldanzoso mirar la volesse. Portava la vita destra, e all'alternare dei passi le due grandi ale del suo bianco capperone ivano ondeggiando; tenea le mani entro le larghe brune, e le partia dal petto a maniera di zinnale un grembiule turchino che tenea legato alla vita con una coreggina di cuoio, da un lato della quale pendea un rosario a grani grossi di cocco incatenati in fil di ferro, e ad ogni decina tramezzati di medaglie e terminati da piè in un Crocifisso d'ottone: dall'altra le cascava da un pendaglio di cuoio un gran mazzo di chiavi che al suo camminare ivano tintinnando.

Alisa vedea che quanti l'incontravano tutti le faceano inchino, e si scopriano il capo; i putti al suo passare chinavan gli occhi e si soffermavano; le fanciulle pigliavanla per mano, e talora sì gli uni e sì le altre presa la corona ne baciavano quando le medaglie e quando il Crocifisso. Perchè l'Alisa, stupita a quella vista, pur pensando ch'ella era in Ginevra, città protestantissima e sfidata nemica della Chiesa Romana, non sapea che pensare; ma s'ella avesse saputo chi era quella che le andava innanzi sarebbe in lei cessato ogni stupore.

Quest'era suor Clara, famosa in tutta Ginevra, e avuta in altissima riverenza dai cattolici non meno che dai protestanti. L'abate Vuarin, che a' tempi di Napoleone (allorchè Ginevra facea parta dell' impero francese ed era capo del dipartimento di Lemano) ottenne dall' imperatore una chiesa cattolica libera e indipendente, entrò nei più arditi pensieri di schiantare i denti in bocca a quella Ginevra che mordeva sì accanitamente la Chiesa Romana da chiamarsi per istrazio la *Roma dell'Evangelio.* Perchè il detto Vuarin sostenendo che l'imperio francese era cattolico, e come tale avea diritto d'avervi chiesa e culto, si die' tanto le mani

d'attorno, che venne al suo intendimento di francarsi delle pastoie che volean gittargli fra' piedi i Ginevrini: ed anco al congresso di Vienna del 1815 tanto brigossi, che pur ebbe confermato il decreto di Napoleone.

Come poscia coll'andar degli anni parvegli avere affondate le radici da reggere a nuovi buffi di vento, sapendogli male che tanta gioventù cattolica non avesse chi la coltivasse nella mente e nel cuore, che è che non è, chiamò pei fanciulli a maestri i Fratelli della Dottrina Cristiana, e per le giovinette le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli. E perchè i Ginevrini non avessero che apporre, le si ricoverò in casa, assegnando loro un quartiere colla porta da via per accogliere le accorrenti alla scuola. Superiora di queste sante religiose era suor Clara, donna del vigore, dello zelo e di quella maschia e franca tempera del Vuarin. Essa che negli spedali militari di Parigi s'era avvolta di continuo fra i granatieri della guardia imperiale, e sapea governarli e tenerli in rispetto come il più bravo generale d'armata, pervenuta a Ginevra e datasi un'occhiata intorno: — Signor abate, disse al Vuarin, qui è da trovar via di spaziare un poco all'aperto e pigliar volo; nè ciò potrà mai intervenire se, come le pecchie, staremo chiuse nell'alveare.

— E che guise avreste voi alle mani, disse il Curato, poichè cotesti fieri calvinisti appena che ci lascino far capolino alla finestra, non che ci concedano distendere al volo:

— Bisogna pigliargli all'esca della carità. Io so di farmacia, lasciatemi por su bottega di speziale: io so di medicina e di chirurgia, lasciatemi andare a' nostri malati poveri, e voi vedrete se i Ginevrini verranno a questo richiamo. —

L'abate Vuarin consentille il suo buon desiderio, e la provvide d'ogni cosa che ad aprire una farmacia abbisognasse, argomentandosi d'avere le migliori medicine e quanto di macchine fosse mestieri alle opere della chimica. Breve.

r Clara prestossi così valente tanto nella spezieria, come letto degli infermi, e fu tanto il predicarne de' poveri, eziandio il popolo protestante ricorse alla sua carità: v' era chi si ferisse, o cadendo o per altro accidente esse le carni e l'ossa offese, che non ricorresse a suor ara. Or non è a dire con quanto amore, dolcezza e fizza di santa cortesia e di buon garbo si porgesse quella agnanima ai fatti dell' arte. Ell' avea un assortimento di lsami da stagnare il sangue, da lenire il dolore, da trarre spine, da rammarginare i tagli, da purgare le piaghe, da r maturare e suppurare gli enfiati, i ciccioni, i panericci. gli altri tumori che dan fuori alla povera gente per le rane fatiche e duro e aspro vivere dell'inopia, e a' ricchi d agiati per soverchio di cibo e di mollezza. Era valente elle fasciature de' frangimenti e lussazioni dell'ossa e delle giunture; nel trarre sangue, nell'apporre le ventose, e nel addirizzare con istecche d'acciaio e piastre a rotelle o ad rganetti la vita, che in sul muovere delle fanciulle talora si torce o incarca, e simile de' piedi che volgono a sghembo o alla banda con isconcio della persona. Nelle febbri poi o nelle altre infermità si consumava d'assistere, curare, consolare e vegliare le intere notti a canto a' malati, e più eran gravi o sfidati, e più vivo era l' ardor santo che la premeva. Laonde egli non è a dire in quanta venerazione e amore venisse de' Ginevrini, i quali vedeano in lei un angelo di carità; e di qui era l'inchinarla e riverirla così de' cattolici come de' protestanti, e l' affetto che le portavano come a madre del popolo i fanciulli e le giovinette, e quell'andarle attorno, e quel baciare il suo rosario.

Le quali cose veggendo l'Alisa, fattalesi accanto, le disse: — Perdonate, reverenda, son egli tutti cattolici cotesti che incontrate e vi salutano di sì buon cuore?

— No, rispose: i più sono protestanti.

— E come dunque i fanciulli baciano le vostre medaglie?

— Che maraviglia! I fanciulli, damigella, son per na-

tura cattolici, nè li fa eretici che la falsa dottrina de' loro ministri; e com'è a Ginevra, egli è per tutto. Poveretti, mi amano tanto! Mi schiantan l'anima del petto a vederli di così buon naturale, e poi fatti più grandi e applicati a' mestieri, li compagnacci pervertonli, e i ministri dell'errore gittan loro l'eresia in cuore che li snaturano, e traviano dal bene a che erano inchini dalla prima adolescenza. Damigella, egli si vuole pregare assai per essi: siete voi Francese?

— No, sono Romana e giunta a Ginevra da poco in qua, e vorrei appunto visitare la chiesa cattolica e conoscerne il parroco, che mi si dà per uomo di spirito grande e zelo vivissimo in coltivare le anime.

— Oh per questo poi! era caro oltremodo all'abate Vuarin apostolo di Ginevra, e socio di quel mirabile Marillèe vescovo di Friburgo e martire invitto della brutalità radicale. Venite, damigella, ch'io me ne vo appunto per essa, che ho un'inferma bisognosa oltremodo del suo aiuto. — E in su queste parole giunte all'ospizio delle Figlie della Carità, e introdottala nella spezieria, ivi trovò altre religiose, che medicavano di molte povere donne, quale da spine ventose, e quale da schiacciature delle dita, e da fununcoli ed agni, e con unguenti o cerottini o taste, ch'era una divozione a vedere giovinette novizie venute allora dalle morbidezze del mondo, operarsi con tanta naturalezza intorno a quelle schife miserie, come se trattassero perle e gemme preziose, o fiori odorosi e soavi.

Alisa maravigliava l'eccelsa grandezza della carità, la quale non mirando che Cristo negli infelici, ogni più difficile impresa le torna gradita e gioconda. Venuto il parroco, gli parlò a lungo, e poscia accomiatatasi da suor Clara per visitare la chiesa, essa invitolla a pur venire sovente a vederla, il che Alisa le promise ed attenne con suo infinito piacere.

Intanto il banchiere di Bartolo avea mandato di molte lettere giunte parte da Arona appresso la sua partenza, e parte direttamente da Roma, e fra le prime ve n'era, come

cenno, una d'Aser a Mimo, in cui gli annunziava la sua
venuta in Isvizzera. Egli è a pensare quanta festa ne facesse con Lando, in isperanza di pur rivederlo, e incontanente gli rispose a Lucerna, come Aser gli avea significato di fare; ma la risposta fu inviata ad Uri mentre appunto Aser stavasi tutto pesto e infranto presso la buona Maddalena penando a guarire di sì rea caduta. Ma la poverella d'Alisa, che senza volerlosi mai confessare, avea l'animo più infermo che mai, nè valeale cento volte al giorno il pur voler negare a sè medesima, quello che gl'improvvisi movimenti del cuore le asseriano per vero, all' udire Aser scampato ai pericoli dell'aspra guerra d'Ungheria, per cui avea pregato tanto, non è a dire quanto ne andasse lieta e ne ringraziasse il Signore. Pur come donna de' suoi affetti quantunque innocentissimi fossero, chiese di ringagliardir l'animo a non volere mai altro da quello che vedesse retto e giusto e in piacere di Dio, subiugando ai dolcissimi suoi voleri la naturale inclinazione in che la guidava l'innata gentilezza e gratitudine del dolce e nobile cuor suo. E se per lo innanzi visitava a quando a quando suor Clara, da indi in poi, che la battaglia cresceale dentro, addoppiò la frequenza e vi s'intertenea lung'ora studiosamente.

Un dì fra gli altri suor Clara, vedendo il candido e soave naturale di Alisa: — Damigella, le disse, voi siete Italiana, ed io balbetto appena la vostra bella lingua: vorreste voi porgervi a una bell'opera? Cui sa che Iddio non voglia donarvi un'anima perduta, e se la guadagnate, beata voi! il sangue di Cristo che versossi in redenzione del mondo, se per voi non sarà ito a male sopra un'anima che or lo calpesta, vi brillerà in fronte col raggio eterno che lo circonda. Ho in fra le altre inferme un dragone di giovane italiana, la quale è aggravatissima, e bestemmia Dio e i Santi come un demonio, nè v'è carità ch'io le spenda intorno che l'ammansi. Costei fu soldato nelle guerre dell' indipendenza, e ciò manco male; ma prima ell' era dei

più atroci sicarii della setta, e confessommi d'avere scannato di sua mano in Romagna più di un prete, e colpito di pistola più di un pacifico cittadino, vedovando di loro tante oneste famiglie. Ed è sì snaturata e iraconda, che nei bollori della febbre agitandosi e smaniando pel letto, grida come un'ossessa: — Oh s'io avessi un pretaccio da sgozzare e bergli il sangue, mi troverei sollevata e ristorata di questa sete che mi divora le fauci. — Non la lascio mai sola: ma di continuo le sta a guardia qualche suora; e più l'accarezzano, e più imperversa; ma come le s'accosta il parroco ovvero qualche vicario, freme, sbuffa, si rannicchia e divincola come una biscia, nè vuol vederli e s'arrovescia bocconi, o gittasi il lenzuolo in capo: tanto è viperina e indiavolata! Alisa, andiamo a visitarla: chi sa! forse la naturale favella potrà qualche cosa raddolcire o almeno ammansarle la ferita in che trabocca.

L'Alisa disse, che ben volentieri la conducesse, che ell'era presta: e suor Clara avviossi. Costei abitava in sul bastione presso alla via di sant'Antonio in una casa altissima, ove montate di molte scalette di legno ripide e buie entrarono finalmente in una cameruccia, dove trovarono in un canile di letto cotesta furia, appunto in quell'atto che una suora, portole un non so che beveraggio che non le garbava, gnene avea tutto gittato in faccia, e la monachella pazientissimamente si rasciugava. L'Alisa fattasele innanzi.
— Buon giorno, le disse, come vi chiamate?

— Orsola in nome del diavolo, rispose. Oh bella signorina, almeno voi mi parlate in italiano: queste scimie di monache mi rompono gli orecchi tutto il giorno coll' *Oui* — col *Ma chère Urseline* — col *Prenez donc, calmez vous donc* — *donc donc donc:* vadano a farsi friggere. Eh la lingua italiana! Ma siete proprio Italiana voi? Viva l'Italia! viva l'indipendenza!

— Sì, sorella mia, e sono Romana, e saputo che voi eri ammalata, son venuta volontieri a visitarvi.

— Oh grazie tante, signorina bella; e voi che nome avete?

— Io mi chiamo Alisa, e sono in Ginevra da pochi giorni, ma quanto ci resterò, se non vi dispiace, verrò a vedervi.

— Mi sarete carissima, ma patti chiari: non mi venite con preti che io gli ho in odio come il malanno.

— Io ci verrò con qualche suora, che son tanto buone, e fu suor Clara, sapete? che mi vi condusse, e m'ha detto che vi vuol tanto bene. E voi come siete a Ginevra?

— Io ci venni per disperata. Dovete sapere ch'io militava colle legioni italiane, e mi trovai in vari scontri coi Tedeschi; ma nella giornata di Cornuda fui fatta prigioniera di guerra con molti altri e mandata in Carintia. E siccome io non volli mai vestire in guarnello di velluto nero e falde increspate, come le altre ch'erano più in arnese di ballerine da corda che di soldati, ma vestiva in tutto da uomo, come il nostro alfiere, ch'era la signora Polissena; così fatta prigioniera e giunta a Klagenfurt, io dissi esser donna, e compere alcune vesticciuole, me le misi in dosso. E così, come a donna, usandomi i Tedeschi qualche agevolezza maggiore che agli altri prigionieri, e tenuta in poca guardia, una notte svicolai destramente, e messami pei campi e per li monti tanto m'avvolticchiai d'uno in altro paese che fui nel Tirolo tedesco, e prese le montagne, campando di latte e pane datomi da' pastori, non mi rattenni sinchè non francai le frontiere dei Grigioni. Ivi reputandomi sicura, stava in fra due o di pigliar gaggio nelle file dei *Radicali*, o di viver di qualche lavorietto, che molti ne so; e trovati alcuni liberali italiani che militano negli Svizzeri mi consigliarono ad appigliarmi al secondo partito: onde avute lettere di favore per un fabbricatore di drappi in Ginevra, e datomi alcun poco di contante, qui mi condussi per ricamatrice di fiorami d'oro e di seta a colori. Ma s'egli v'ho a dire il vero, datami a qualche disordine d'acquavite e d'altri liquori mi s'accese il sangue e caddi inferma da oltre un mese.

— Sicchè, disse l'Alisa, voi militaste colla signora Polissena?

— Di certo. Quell'era una giovinotta di vaglia! Mi amava, e donava spesso; ch'era liberale come un re, franca come un cosacco, e la non aveva scrupoli, chè la tirava certi cospettoni madornali facendosi obbedire a' soldati come un colonnello. Corpo di... bisognava vederla in battaglia! Certi baffetti di civici alle prime schioppettate divenian smorti come stracci, ma la Polissena dava loro dell'asta della bandiera sulle spalle, dicendo: — Avanti, vigliacchi: l'italiano non cede, e il Romano sa vincere o morire. — E talora piantatasi la bandiera in terra e presa la carabina, tirava anch'essa come un cacciatore dell'Unterwald.

— Ditemi di Grazia, n'aveste più novelle?

— No. La conoscete voi forse? L' ultima volta la vidi combattere in una grossa fazione contro i soldati di Nugent, e non la rividi più, nè più n' ebbi novelle. O ella vi fu morta, o rimase prigioniera.

— Mia cara Orsolina, ripigliò l'Alisa, la brava Polissena rimase ferita in quel combattimento, e nella notte vi morì: ma tu non sai qual morte fu la sua! — E qui uscironle dagli occhi alcune lagrime che le scorrean per le gote.

— Voi piangete, damigella? disse l'Orsola guardandola fiso, e sentendosi alquanto intenerita: siete forse sua sorella, o v'era forse amica o parente?

— Ella mi fu buona amica sinchè visse, ed ora son certa risovverrassi di me anche morta. Tu non sai, Orsola, che bella morte fu quella: beate noi se c'incogliesse morire con sì buone disposizioni, e con tanto e così affocato pentimento de' nostri peccati! — E qui le venne raccontando tutti i particolari di quel passaggio con tanta soavità e dolcezza di pianto, che quella furiosa non potè anch'essa rattenersi, e lacrimò con Alisa, e la pigliò per mano, e pregolla che il domani andasse a visitarla.

Suor Clara che intendeva l'italiano n'era tutta commossa anch'ella. Il domani Alisa andò nuovamente a vederla; por-

e alquante camicie ed altra biancheria, con alcune conve da temperare coll'acqua, e la sovvenne di danaro, e carezzò grandemente. Sicchè l'Orsola tutta si riebbe, e più mansueta, intrattenendosi tranquillamente colla sua iefattrice, sicchè di giorno in giorno le cadean dall'animo scaglie aspre e dure di quello scoglio di dragone che la idea sì rubesta e selvaggia contro Dio e gli uomini. Ma a mattina itaci l'Alisa di buon ora e trovatavi una suora e la vegliò nella notte, le disse: — Suora mia, riconcetevi a casa che avete bisogno di riposarvi, terrò io into l'uffizio d'astante, e dite a suor Clara che non si digi, che io attendo a starmene qui buona pezza coll'Orlina. — E la monachella ritirossi.

Alisa fece alquanti servigetti attorno l'inferma, e vedule cresciuta l'ansia, le disse amorevolmente: — Mia buona mica, oggi ti s'è alquanto aggravata la febbre; chè non metti un po' in pace con Dio confessandoti? Credilo a ie, te ne troveresti sollevatissima e me n' avresti grazia, be mai la maggiore.

— Non posso, damigella, soggiunse la meschina, non osso. Voi siete un'anima innocente, nè però capace d'inendere che sia la disperazione che mi rode continuo il uore e mi v'anticipa l'inferno. Io son rea di delitti e maefizi atroci, inauditi alle sante orecchie de' pii: questa mano che voi stringete così benignamente è mano di sangue: quando voi mi toccate colla purezza di queste mani benefattrici mi corre sotto la pelle un ribrezzo ch'io non vi posso dire: mi sento formicolare il sangue nelle vene, che mi trabocca sul cuore lo preme e l'affoga. Damigella, questa mano sgozzò a tradimento più d'un sacerdote, gli squarciò il petto, gli schiantò il cor palpitante, e tutta sozza di sangue l'accostò alla bocca, l'addentò e dilaniollo rabbiosa. Or come volete ch'io chiami il sacerdote ad assolvermi di tanta iniquità? ella grida vendetta al cielo, nè per me v'è perdono.

— Oh mia cara, disse l'Alisa con un'aria dolce e se-

rena fra tanto orrore, oh cara mia, non sai tu che le divine misericordie vincono e travalicano tutti i peccati del mondo? Non sai tu che al pentimento del cuore la pietà di Gesù liquefassi come l'ànima dell'amante sulla bocca della sposa che gli spira fra le braccia? Oh Gesù ti perdona, Orsola, Gesù ti perdona di certo!

— Damigella, Gesù m'abborre: io gli ho mentita la fede per dedicarmi al demonio. Sino dal 1840 ch'io era ne' diciott'anni, dopo una missione che diedero i *Passionisti*, io m'era tutta volta al Signore, e gli avea dato pegno il mio cuore ch'io me gli sarei consacrata a sposa nelle *Cappuccine*. Mio padre me ne contrastava l'andata per non isborsare quel po' di dote, e intanto nell'agosto tornò un mio cugino dall'università graduato bacelliere di medicina. Egli usava di continuo in casa, e mi s'affezionò tanto, e tanto disse e tanto pianse ch'io gli volessi un po' d'amore, ch'egli pareami crudeltà il disdirglielo in tutto. Pur io continuava di frequentare i Sacramenti: il confessore mi ponea sotto gli occhi il pericolo di venir meno al Signore, ch'io presuntuosa, e veramente scempiata, non sapea scorgere in così innocente consuetudine di cugino. Ma che? A poco a poco rattepidii nella divozione; e dal tepore alla freddezza, da questa alla libertà pel tratto e in fine alla caduta, fu come la corsa sopra un pendío, che il proprio peso l'incalza, e si fa impeto, foga e precipizio senza più poter rattenere il passo.

Come fui caduta, più non valsi a rialzarmi; l'amore al cugino divenne delirio e frenesia: le arti che usammo per celare il mio fallo furono atroci, e fui a un filo di perder la vita. Costui apparteneva secretamente alla *Giovine Italia*, e veggendomi così perduta di lui e cieca ad ogni suo volere, m'arresi ad esservi scritta ed a legarmi co' tremendi giuramenti della setta. Damigella, io veggo che voi impallidite, e n'avete ragione; poichè da quel momento innanzi io divenni una tigre, nè mi rifiutai a niun misfatto; poichè come donna essendo più fuor della vista de' magistrati,

tenea mano alle congiure, alle frodi, allo spaccio delle
mpe clandestine, al deposito delle corrispondenze più se-
:te, del danaro per le paghe de' congiurati, per ingaggiare
novelli, per allettare i restii, per guiderdonare i sicarii.
Io stessa ne' casi più delicati e audaci prestava di mia
ano servigio alla setta, sgomberandole dinanzi que' gene-
si che più l'avversavano; e di qui venne ch'io stessa scan-
li sacerdoti ed altri buoni cittadini, senza che mai la giu-
izia potesse apporsi nell' uccisore, poich'io serbai sempre
n contegno onesto, continuando persino a frequentare la
hiesa. Ma giunto il 48, mio cugino trovò suoi pretesti per
ondurmi a Roma, ove dicea caduto malato un mio fratello
he studiava alla *Sapienza*. Quivi conobbi i caporali della
Giovine Italia, e mi gettai nei misteri infernali della setta.
Erano due case in Roma ove teneansi ridotti secretissimi,
: fu quivi che in mezzo alle più orribili bestemmie, fra i
più esecrandi sacrilegi calpestai l'ostia santa, rinnegai Gesù
Cristo, e giurai fede eterna al demonio. Con una lancetta
di chirurgo mi trassi alcune gocciole di sangue, e scrissi
con esso la mia dedicazione, protestando che se anco in
punto di morte fossi tornata a Cristo, pur nondimeno in-
tendeva, voleva e sacramentava che l' anima sarebbe in
possessione del demonio. Or com' è possibile, Alisa, ch' io
possa fuggire alla maledizione di Dio, e che il mio sangue
non gridi contro di me? (1).

(1) Di queste donne micidiali non solo n'avemmo in Roma col Garibaldi, e colle masnade de' briganti e de' sicari, ma aveane eziandio in altre città, e tenean mano ai delitti più atroci. De' sacrilegi poi commessi a quei dì abbiamo nell' Orsola un novello testimonio; e se non temessi di farmi compatire da certi saputoni, vorrei dir così in confidenza, che dalla prigione, ov' è ancor chiusa, una di coteste infelici ravveduta, ci fe' confermare nello scorso marzo da un sacerdote la visibile apparizione del demonio nell' atto che un empio gli si dedicava come a suo Dio. In Roma se ne parlava a quei giorni, ma io non gli mettea fede: or che cotesta convertita ci dice, — ch'ella vi si trovava presente, che vide un mostro sbucar di sotto al palco, ov' era l' idolo infame, correr velocissimo ruggendo per la sala, lasciar un fumo denso e un puzzo insoffribile, e che l'adoratore fuggì via come un fulmine,

— No, dolce amica, ripigliò l'Alisa tutta commossa, no, il sangue di Gesù Cristo si versò appunto per cancellare il chirografo del peccato. Se il tuo sangue grida al demonio, il sangue di Cristo grida a Dio. Orsola, lasciami chiamare il sacerdote; Orsola, non dubitare, dona a me l'anima tua, me la contenderò io col demonio. — E il dir questo, e il gittarsi amorosamente d'Alisa al collo dell'inferma, e porle bocca a bocca, e quasi succhiarle l'anima, ed innondarla di pianto, fu tutto un punto. Orsola, raccolti gli spiriti e serrate le braccia al petto d'Alisa, la sollevò sopra lei, e le disse singhiozzando: — Damigella, son vostra. —

Poco stante mentre l'Alisa la copriva di baci e piangevano insieme, sopravvenne suor Clara, cui disse l'Alisa: — Suora mia, chiamate il parroco. — E suor Clara rispose, ch'egli era entrato or ora a uscio a uscio per vedere un'altro infermo. Fu chiamato di presente, ed entrato e fatto coraggio all'Orsola, le due donne si ritirarono a pregare in un'altra stanzetta. Dopo un lungo spazio d'ora uscì il sacerdote tutto lieto con una cartolina in mano, e disse all'Alisa: — Ecco: l'Orsola vi manda questa carta, ella dice, ch'è vostra. — Alisa l'aperse, vide le note di sangue, e la richiuse atterrita. Poscia rientrata in camera, e acceso un lume, l'Alisa bruciò quella scritta dicendo: — Orsola, come scompaiono questi caratteri colla virtù del fuoco, così e infinitamente più colla virtù del sangue di Cristo scompaiono i peccati dall'anima contrita. —

Indi sollevata con alquanto di ristoro l'inferma, le tennero lunga compagnia. Il male andò aggravandosi di giorno in giorno: il parroco l'assistette continuo, la confortò coi Sacramenti della Chiesa, e la povera peccatrice spirò benedicendo l'Alisa che l'avea riconciliata con Dio.

che le altre donne e gli altri uomini rimasero attoniti e sbigottiti, e in un attimo fu sgombro quel covo infernale; — se a tutti questi particolari non dico di credere, dico almeno che non ci veggo nulla da ridere e da gridare *All'impostura.*

Mentre Aser udía la lezione del Catechismo, che l'Anta faceva ogni dì appresso desinare al fratello e alle soine, e andava ravvolgendo nella mente ciò che udiva così grandi e profondi misteri, facendolo alcuna volta maniera d'esercizio ripetere quando all'Ilda e quando a nde, avvenne caso, come accennai più sopra, che turbò ella santa famiglia. Imperocchè l'Annetta leggendo un dì gli altri, presente la madre a Volfango, l' Epistola di Giovanni, Aser rizzato a sedere in sul letto con di lti guanciali che il tenean sollevato, stavasi tutto intento udire senza fiatar punto e cogli occhi fissi che non batno palpebra. Vedeva i putti e le fanciulle tutti composti compresi agli alti sensi dell'Apostolo, colle mani giunte, gli occhi bassi, e la Maddalena a capo chino, e tutta in lo riverente e ristretto come se fosse al cospetto di Dio rlante nella divina Scrittura.

L'Annetta dopo aver letto, che *Gesù Cristo è la luce, e i cammina con lui è nella luce, e il sangue suo ci monda a ogni macchia di peccato,* giunse poscia a quelle parole: *igliuoletti miei, vi scrivo ciò affinchè non pecchiate; che e alcuno con tutto ciò cadesse in peccato, abbiamo per Avocato dinanzi al Padre Gesù Cristo ch'è giusto, e propiiazione dei peccati nostri;* e tirava innanzi, quand' ecco ser dare improvviso un mugglio profondo, tremar tutto, izzarglisi i capegli in capo, grondar di sudore, sbuffare, maniare, convolgersi e tragittarsi pel letto. La Maddalena ccorre, e lo domanda ansiosamente che male siagli sopravenuto; ma egli pur si dibatte, spalanca gli occhi e non risponde: l'Annetta gli si fa dall'altra parte e s' industria di calmarlo, e Volfango da piè del letto stava guardandolo tutto atterrito. Finalmente la Maddalena rasciugandogli il sudore, e rompendogli i panni attorno, gli chiese con indicibil carezza quasi all'orecchio, — s'affidasse a lei, aprissele il cuore, manifestasse la pena sua. —

Allora il misero giovane sospirando e ansando le disse. — Chiamatemi il padre Cornelio: oh se avessi qui il padre Cornelio! — Cui la Maddalena rispose: — Chetatevi, signor Aser, questa sera l'Annetta dee recargli un po' di provvisione, inviterallo a venire: sapete quant'egli vi ama, come vien volentieri. — E così dicendogli, e asciugandolo tuttavia, e facendogli intorno vezzi come a figliuolo, il venne alquanto racchetando; e mandati altrove i figliuoli, si stette con lui il più della giornata. Si calmava per buono spazio, e poi tornava alle smanie primiere; ma nelle sue tregue afferrava con ambo le mani la sua medaglina e il suo crocifissetto, e serravasegli al cuore, e premeasegli sulla bocca e sul capo, con uno alternare continuo di calma e di tempesta; nè la Maddalena potè mai apporsi intorno ai motivi che gli cagionavano, fuori dell'usato, sì misterioso smaniamento e ambascia di cuore. La Trude, poveretta, facea capolino all'uscio, e talvolta inoltravasi fin presso al letto; ma veggendo Aser così gonfio, che la guardava immobilmente senza sorriderle, com'era costumato di fare, se ne rimanea perplessa, e non osando accostarglisi, correa da Ilda piangendo.

In sul far della notte Anna entrò, e gli disse: — Aser, io m'incammino alla spelonca: volete ch'io dica nulla di vantaggio al padre Cornelio? — Ditegli che l'attendo senza manco veruno. — E null'altro? — E Aser ruggì nuovamente, e poscia mezzo soffocato gridò: — Oh Dio, liberatemi! — Onde la fanciulla sbigottita uscì; e per tutta la via miravasi innanzi agli occhi quel volto infiammato, quegli occhi immobili e accesi, quei capelli irti, quella fronte contratta, e parea udirsi fra la cupa foresta quel terribile *Oh Dio!* che gli uscì di bocca tanto ismaniato. Giunta così alterata e quasi tremante nella spelonca, il sacerdote al primo vederla disse: — Annetta, che hai? — Al che rispose la giovane: — Padre, sopravvenne ad Aser un accidente funesto che tutte ci ha conturbato. Egli delira, e vi chiama, e grida fremendo: — Oh s'io avessi il padre Cornelio. Chiamatemi il padre Cornelio!

Come? stava già in via di tanto miglioramento! Pos-
, che qualche botta siaglisi impostemita nel capo, e
bia gittato in frenesia? Escegli forse il sangue dagli
chi?

— No, ma suda, sbuffa, stringe le pugna, par che lotti
combatta, tanto è il contorcersi e lo scagliarsi che fa
tutta la vita.

— Bene, figlioletta mia, ora mi ristoro d'un po' di pane
tte, e vengo teco. — E così detto, trangugiato in fretta
bocconi, uscì della caverna, e mandatasi innanzi la gio-
e, seguiala pregando la Madonna che volesse concedergli
guarigione di quel suo figliuolo. Giunto che fu a gran
tte, trovò la Maddalena che attendealo presso la porta, e
rrogli in breve tutto il seguito nella giornata, e come
co in presente egli si contorca e dibatta crudelmente. Il
nerando vecchio disse: — Tu, Anna, va a coricarti, e
i, Maddalena, attendetemi in cucina e pregate. — Così
etto, s'avvia alla camera dell'infermo.

Aser al primo vederlo diede in un eccesso di gioia, e
ome fuglisi accostato, gli gittò le braccia al collo, e disse-
li con voce soffocata: — Padre Cornelio, Cristo ha vinto,
Cristo vuol regnar nel mio cuore, Cristo cancella i peccati
stassi avvocando in cielo all'eterno suo Padre per la mi-
era anima mia. Oh Dio, che battaglia!

— Pace, figliuol mio, pace, gli disse il sacerdote Cor-
nelio, con una mano stringendogli le sue, e coll'altra ca-
rezzandolo, e asciugandogli il sudore che gli gocciolava dalla
fronte: calmatevi alquanto, e poi ragioneremo. — Sicchè
sostato un poco, e postosi a sedere accanto al capezzale e
dolcemente mirandolo. — Eh bene, disse, che novità, Aser?

— Novità grande, padre mio. — E detto questo, mira-
vasi intorno, e veduto ch'eran soli. — Padre e benefattor
mio, gli disse Aser, sappiate ch'io non posso più reggere
al torrente della grazia che m'innonda, e i demoni m'assal-
tano ferocemente, come la tigre che si vegga rapir di bocca
la preda. Non vi turbate padre: io non sono cristiano.

— Cioè vuol dire, rispose il sacerdote, che tu sei dato alle correnti empietà dei *Radicali*, che pur gridandosi cristiani rinnegan poi Cristo coll' opere prave, che guerreggiano il culto cristiano e i suoi ministri. —

— Sono anche empio, ma per giunta anche ebreo, e però non battezzato. —

Il buon vecchio senza scomporsi, con una serenità di paradiso, ripigliatogli le mani: — Ebbene, disse, sarai cristiano e pio, n'è vero? E il diavolo si roda.

— Egli rode me, padre, che stamane udito l' Annetta leggere che *Gesù è luce, e lava i peccati, e avvoca al Padre dei peccatori,* fui colpito da tanto lume, che fermai nel mio cuore di rendermi al tutto cristiano: ma giurato questo in me, ed ecco un turbine improvviso nella mente che tutto mi sconvolge, e m' eccita a bestemmie così rabbiose contro Gesù, ch'io non ho più avuto da quell'ora in poi un momento di pace. Il demonio m'agita con mille rimorsi, e mi spaventa con terribili fantasmi, che mi assaltano, minacciano, incalciano e stringono orribilmente. Io sto duellandomi a corpo a corpo con loro, parando colpi, serrando loro la punta al fianco, guizzandola or sopra or sottomano per ferirli a morte. Tant'è mi rugghiano intorno come lioni, m'appuzzan col fiato, m'orridiscon col ceffo; ed io minacciòli: dicendo *Al padre Cornelio v'aspetto.* Al che fremono, e spumeggiano, e s'arruffano come maledetti. Ond'io vi supplico padre, che non m'abbandoniate.

— Figliuolo, ripigliò il santo Vegliardo, i demoni arrotan l'ugne, e digrignano i denti, ma nè posson mordere nè graffiare il valente combattitore di Cristo: il tanto imperversare ti mostra quanto sono imbecilli. Ecco (e attinto nell'acqua benedetta ch'era in un vasello alla parete, gli fe' sopra il segno della croce), ecco a quest'arma, fossero una legione, fuggono precipitosamente. —

Aser a questi detti venia tutto ravvalorandosi e lacrimando di pura dolcezza; e intanto narrò al sacerdote come l'Annetta, senza punto saperlosi, veniva ogni giorno ammae-

andolo nel Catechismo, e recitò di presente il *Pater*, l'*Ave*
il *Credo* coi dieci Comandamenti, cogli atti di Fede, Spe-
nza e Carità, della qual cosa Cornelio sentissi tutta l'a-
ma consolar dentro; e benediceva Iddio dator d'ogni bene,
ie per vie così ascose sapea pervenire agli alti fini della
ia misericordia.

Allora Aser gli narrò in breve le sue avventure, e co-
m'egli appartenesse alla setta della *Giovine Europa*, e avesse
vuto mano negli odierni sconvolgimenti d'Italia, di Ger-
mania e d'Ungheria, e come il Signore Iddio gli avesse
ato lume e vedere l'iniquità degli intendimenti, e la per-
idia dei mezzi onde le *società secrete* s' argomentano di
ommovere e conquassare ogni ordine divino e umano nel
mondo. Aver già egli disdettosi in cuore ogni società cogli
empi, e fermato con saldo proponimento di metterci la vita,
ma non aprire più bocca che per maledire a sì rei sacra-
menti; nè muover mano che per atterrare, stritolare e sper-
dere, se possibil fosse, i perfidiosi disegni delle sette in-
fernali che appestano l'universo.

Il vecchio martire alzò gli occhi al cielo, e tutto prorum-
pendo in dolcissimo pianto. — Io ti ringrazio e ti bene-
dico, sclamò, Signor mio Gesù Cristo, d'avermi serbato a
tanta consolazione. Nè la solitudine, nè la notte continua,
nè l'orror di que' macigni in cui vivo sepolto, nè l'ira dei
tiranni che mi cercano a morte è prezzo che basti a tanta
gioia dell'anima mia. Signore, tu il sai che l'angoscia mag-
giore del tuo servo si è il non poter correre come per lo
innanzi in cerca delle sue pecorelle, ed ecco tu mi mandi
nella spelonca un lione per convertirlo in agnello, uno
sparviere per tramutarlo in colomba! — Ciò detto, e ve-
duto che Aser tenea fra le mani il suo crocifissino d'oro,
si gliel prese ed accostatoglielo alla fronte: — Questa croce,
disse, ti benedica in nome del Padre, del Figliuolo e dello
Spirito Santo: questa croce che tu porti (non so come)
appesa al collo, e questa immagine di Maria che forse tu
avevi in conto d'amuleti contra il fascino, ti furono come

uno scudo di diamante contro gli assalti d' inferno. Aser, tu continua a studiare il tuo Catechismo; io ti recherò un altro libro prezioso. Non far motto dell'esser tuo a persona. attendi a guarire, e spera nella dolcissima Madre di Gesù Cristo. Ma come l'hai tu al collo?

— Padre, fu un angelo di giovinetta cristiana, cui ho salvato la vita, che la mi diè per mia ricordanza quando io partii da Roma per una guerra che fu tanto infelice quant'era ingiusta. Il crocifissetto poi fu datomi da una povera moribonda che spirò baciandolo sui campi di Curtatone: io ebreo, ed empio, perchè amava l'una ed ebbi compassione dell'altra, portava senza volerlo al collo i segni della mia eterna salute.

— Nuovo argomento, riprese Cornelio, per adorare i secreti ammirabili dei divini consigli, i quali si servono alcuna volta di lievi ed anco di contrarie cagioni per giugnere ai loro divisamenti. Or tu riposa tranquillo, e procura domani e in appresso d'accompagnare almeno colla mente e col cuore le orazioni che vengono i fanciulli a recitare ogni giorno in tua camera.

Com'ebbe ciò detto uscì, e trovata la Maddalena ch'era tutta sospesa d'intendere le novelle di tanto subito alteramento in Aser, le disse: — Figliuola, il nostro infermo è tranquillo: se lo vedete pensoso parlategli di Dio, procurate di non lasciarlo solo a lungo. Che volete? è giovane, forestiere, d'anima generosa: i giovani hanno dei momenti terribili, sono come la febbre del lione, la quale in essi non si doma che coll'orazione: preghiamo, Maddalena, e speriamo. — La salutò, la benedisse, sparse d'acqua santa il limitare della camera del vecchio Guglielmo, e dei fanciulli, e partissi così consolato, che per la gioia non pose mente a una bufera di venti che nell'alto delle montagne muggiva con tuoni che reboavan fragorosi nei sottoposti valloni, e scendeva a sgropparsi nella foresta ond'egli attraversava a gran passo.

Aser, avvegnachè più posato nell'animo, era tuttavia spesso

ra pensiero, e i fanciulli che sagacissimi sono in iscor-
e e penetrare le interne affezioni di coloro che praticano
ι essi, s'avvedeano che Aser avea nel fondo del cuore
un mutamento che agli occhi loro trasparia nel sembiante.
rchè Ilda e Trude parea che addoppiassero loro innocenti
'ezze, cercando ogni via di porgergli alcun sollazzo a trarlo
sua tristezza, ed or l'una or l'altra recavagli dall' orto
ızzetti di fiori, e veniangli acconciando ne' vaselli, ovvero
cciolandoli ne fioriano tutto il letto, massime di foglie
rosa e di gelsomini. Volfango, presa la carabina, usciva
a caccia, ed ora veniva allegro con un paio di fagiani
ontagnuoli, o con una lepre, e persino con un daino,
ırrandogli intanto tutte le avventure della caccia con in-
edibile godimento di Aser.

Anco l'Annina, ch'era, all'usanza delle fanciulle di colà,
ɔstrissima e ardita in arrampicarsi per le rupi de' monti,
rendo appostato un nido di francolini entro il forame d'un
lto scoglio, inerpicatasi come un picchio su per le schegge,
enne a capo di prendere il nido, e postoselo in grembo,
:ese agilissima, e ne lo portò ad Aser, e i pulcini eran
ià sì maturi che il becco volgea dal giallo in un corallino
ucido e vermiglio, e lasciata la peluria bianca e lanuginosa,
estiansi di belle penne di bigio argento screziate qui e
olà di listellini e piastrelli d'un bel morato cangiante in
smeraldo. Aser gli andava lisciando mentr'essi gli pigola-
ano in mano, e pregò l'Anna che glieli allevasse.

In fra questi dolci intertenimenti egli però non rallentava
punto il suo studio del Catechismo, e godeva della conver-
sazione del vecchio Guglielmo, cui venía interrogando in-
torno alle pratiche cristiane ed ascoltando con tanta dolcezza
che non battea palpebra: di guisa che il pio vecchione,
veggendolo sì buono e attento, frammischiava al suo dire
sovente mille esempi di que' montanari pieni di fede e di
cristiane virtù, narrandogli le tradizioni elvetiche dell'altis-
simo monte di *Pilato*, de' suoi turbini, de' suoi tuoni, delle
sue grandini, e delle spesse fumee che lo circondano a se-

gno della maledizione fulminata da Dio sulle cime di quella voragine, entro cui Pilato, il quale condannò Cristo, gittossi per piombare nelle fiamme penaci dell'inferno. Gli narrò la istoria dell'eremitaggio di Nostra Signora, detta appunto perciò d'*Einsiedeln*, quella delle otto colonne della chiesa di *Sackslen*, e sovratutto quella della Madonna del *Passeggero*, o meglio del *Passante*.

— Figliuol mio, gli diceva un giorno, vedi: non lontano di qui è un santuario di Maria ausiliatrice posto in sullo sfranamento d'un'altissima ripa, che altre volte nomavasi lo *sfondaccio del diavolo*, imperocchè gli argini delle rocce eran così stretti, dentosi ed istagliati che appena che vi potesse capire il piede; e di sopra pendeano balzi enormi tutti sgretolati e così curvi, e gli uni sugli altri accavallantisi, che parean minacciare ad ogni istante di ruinar sul capo al passeggero. E pur convenendo passare di là per tragittarsi all'opposito monte, era perigliosissimo il passo, e infiniti viandanti com'erano a mezzo il greppo e il greppo si sfaldava e precipitavano nell'abisso. Arrogi che i demoni, com'è fama nella contrada, faceano continuo la sentinella in sul valico, ed ora a guisa di giganti minacciavano il viaggiatore, ed ora in forma di avoltoi gli aliavano intorno con gran rombazzo, ed ora a guisa di lupi urlavano saltacchiando di punta in punta a bocca sbarrata a dilaniarlo, che al poveretto per isbigottimento venian le vertigini, e fallitogli o smucciatogli il piede, sprofondava giù pe' rovinii di que' scheggioni, e tutto lacero e minuzzato rimanea preda delle rapaci aquile. Che se pure avesse avuto animo saldo a quelle paure, mettean mano ad altro, scompigliando il cielo con turbini e conquassi di venti e guizzi di lampi e bombi e crosci di fulmini, che parea le montagne si scardinassero e tutte in fascio si dirupassero.

Questi accidenti aveano così impaurito li montigiani del contorno, che non sapeano che farsi; quando un vecchio pastore pieno di fede, — E che, gridò, bassi egli a farci crollar tutti dai demoni giù pe' baratri di questi burroni? Po-

amo l'immagine di Maria appunto nel passo più orrido questi balzi: Maria sola può sicurarli sotto ai piedi de' andanti. — Tutti convennero nel santo partito; e alcuni uratori, fatta celebrare e ascoltata una Messa, si misero idaci all'impresa. Perchè parte sostenuti da funi, parte attaversando bronchi e aggrappandosi co' rampiconi di ferro, nto scarpellarono nel vivo de' macigni, ch'ebbero incavatovi una cappella; e murato intorno, e rizzato un altare, i posero l'immagine benedetta di Nostra Signora che chiamasi appunto per ciò del *Passante*. Da quell'ora innanzi le upi s'assettarono, radicarono, risaldarono per siffatta guisa, he più non si divelsero, nè mancarono sotto a' piè de' viandanti. E siccome tu, figliuol mio, precipitasti di così alto on tutto il sasso e l'arbore su cui reggeviti, egli è il dovere, che risanato del tutto, visiti la *Madonna del Passante*, a cui mercè non istritolasti in profondo. —

Intanto Aser venía ricuperandosi ogni giorno nella persona e ravvalorando la fede nel cuore: laonde il padre Cornelio esaminatolo minutamente nella Dottrina cristiana, e trovatolo forte istruito in quella, pensò ch'egli non era da più indugiargli il Sacramento di vita eterna. E perchè Aser gli avea chiesto in grazia che la cosa si facesse in maniera che quella pia famigliuola ospitatrice non s'avvedesse d'aver avuto in casa un giudeo, il sacerdote pensò del modo di menar la pratica tacitamente nel più alto secreto. Niuno de' pastori, come più sopra mentovammo, sapeva del nascondiglio del vecchio parroco: però avuti due anziani e imposto loro la parola di tenergli credenza, li condusse nella spelonca, e di là per mille avvolgimenti insino alla chiocciola che rispondea nella sua cavernetta, diede loro la posta per la notte seguente e licenziolli.

Venuta poscia l'Annetta e pórtogli l'usato paniere, le disse: — Figliuoletta mia, Aser è già in sì buon essere di forze, che la notte vegnente può venir teco insino alla bocca dell'antro ov'io troverommi: tu il lascerai meco, e tornerai a tua madre dicendole che non le gravi d'attenderci ch'io

ricondurollo verso la mezzanotte. Iddio ti benedica, Annerecia, e ti paghi le tue carità. — La mattina appresso ordinò nella sua cova tutto ch'era mestieri al Battesimo: presso la lampada appese un Crocifisso, e sotto a quello un'immaginetta della Madonna: sopra uno sporticello di macigno pose il vasetto del sacro crisma, il sale e la bambace; e da un altro lato la piletta dell'acqua lustrale con una catinella da riceverla nel versargliela in capo.

Aser fu desto e levato per tempissimo; e la Maddalena sentendolo alzarsi, e spiatolo per l'uscio, il vide a ginocchi pregare dinanzi una Vergine addolorata che pendea presso il letto, e tener gli occhi tanto fissi in quella, e piovergli così dolci lagrime per le gote, che la Maddalena piangea anch'essa di tenerezza. Come le fanciulle si furono alzate, volle dire con esse le orazioni mattutine, e colla Trude e con Ilda ripeteva i Misteri, i Comandamenti, le spiegazioni del Credo, i Sacramenti e le opere di Misericordia. Uscìa nell'orto, e passeggiava mirando il cielo, esalando spesso in certe esclamazioni, che udiansi di casa, e la Trude colte alcune rose, correa vezzosamente a porgergliele, perchè le sorridesse, temendo ch'ei fosse in molta malinconia; ma veggendosi accarezzare con riso, tutta ne gioiva e saltarellavagli attorno. Pur vistolo a desinare che quasi non potea gustar boccone, erano tutti in sull'animarlo a ristorarsi, e offeriangli or l'una cosa or l'altra con mille amorevolezze, intanto che Maddalena andava tacitamente considerando quella novità, in che pareagli vedere una commozione straordinaria cagionata da qualche secreto e misterioso avvenimento ch'ella non potea penetrare.

Fatto sera, e l'Annetta accennatogli che s'allestisse ad uscire, Aser entrò alla Maddalena, le disse che quella andata al padre Cornelio gli era d'una letizia inenarrabile, le prese la mano, la strinse, la baciò con affetto lasciandovi cader sopra una lagrima; ciò che agitò l'animo della pia donna. Usciti della cascina e volti per la foresta, Aser diceva a quando a quando all'Annetta: — Pregate per me:

quant'è buono il Signore! — E l'Anna pregava e pian-
va e non sapea perchè, ma pur sentiasi dentro tutta dol-
mente sollevare a Dio; sinchè finalmente pervenuti alla
ıcca della spelonca, il padre Cornelio avanzossi cheto,
lutò e ringraziò la buona conduttrice, prese Aser per
ano, e senza far motto salì di cavo in cavo, d'uno in
tro forame, sinchè giunti alla chiocciolетta e giratala in-
ırno furono in sul limitare della stanza felice, in cui sa-
ebbe rigenerato a Cristo.

Quivi trovò i due pastori in aria grave e divota, ai quali
isse il parroco: — Figliuoli miei, Dio nel nostro sepolcro
uol risuscitare a vita eterna questo fortunato garzone.
Qui in questo ermo covile, in questo silenzio, fra questa
notte, nell'asprezza di questi macigni sono già scesi gli an-
geli di Dio a corteggiare lo Spirito Santo che sta per calare
dai cieli a infondersi nell'anima di questo benedetto. Egli
non è ancor battezzato, e voi saretegli padrini e testimoni
al sacro fonte. Inginocchiamoci e invochiamo il divino aiuto.
— Indi fatta una breve esortazione ad Aser per ravvivargli
la fede, ripetutogli gli ammaestramenti già fattigli nelle
notti precedenti, postasi la stola, e voltosi al catecumeno
gli disse:

— *Che domandi dalla Chiesa di Dio?*

— La Fede, rispose.

— *Che ti largisce la Fede?*

— La vita eterna.

— *Se vuoi dunque entrare alla vita eterna, adempi i comandamenti; amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuore tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te medesimo.* Indi alitò tre volte in faccia al catecumeno e disse: *Esci da costui, spirito immondo, e dà luogo allo Spirito Paraclito.* Poscia segnollo in fronte e in sul petto, dicendo: *Ricevi il segno della Croce così in fronte come in cuore: prendi la fede dei celesti precetti, e sii tale ne' tuoi costumi da poter già esser tempio di Dio.* E quivi aggiungendo le proteste degli

adulti, imposegli le mani sul capo pregando: e benedetto ed esorcizzato il sale, gliene pose alquanto in bocca dicendo: *CORNELIO, ASER, MARIA, ricevi il sale della sapienza; siati propiziazione di vita eterna. Amen. La pace sia teco.*

Indi fatto gli esorcismi al demonio, e dettogli: *Io ti esorcizzo, spirito immondo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, esci e pártiti da questo servo di Dio*, e minacciatolo in nome del Signore onnipotente, segnò Aser della Croce dicendo: *E questo segno della Croce santa ch'io gli metto in fronte, guárdati, maledetto, di osar mai di violarlo.*

Fatti questi ed altri tremendi segni, e voltosi al catecumeno disse: *Cornelio, Aser, Maria, rinunzi tu a Satanasso e a tutte l'opere sue?*

— Rinunzio, — esclamò Aser; e pieno di santa ira fremendo, aggiunse: — e rinunzio con Satanasso ai diabolici sacramenti delle *società secrete*, alle prave loro intenzioni, agli iniqui e perfidi mezzi che adoprano: disdico, disprometto e spezzo e calpesto e abiuro e abbomino e maledico quante promesse e legamenti e sacrileghi giuri ho fatto ne' conventicoli degli empi, nemici di Dio e degli uomini. —

I due montanari a queste parole rimasero atterriti, e si miravano in faccia tremando; ma il sacerdote alzata alquanto la voce, continuò: *Credi in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra?*

— Credo.

— *Credi in Gesù Cristo unico figliuolo suo, Signor nostro, che nacque e patì?*

— Credo.

— *Credi nello Spirito Santo, nella santa Chiesa cattolica, nella remissione dei peccati, nella risurrezion della carne e nella vita eterna?*

— Credo.

— *Vuoi essere battezzato?* — Sì voglio, rispose. — E il padre Cornelio battezzollo secondo il rito; e battezzato che

ebbe l'abbracciò di cuore, lo scrisse nel libro dei battezati, fece segnare i due testimoni, e piangendo di tenerezza: — Ah perchè, disse, invece di due testimoni, che per ora non deono palesar quanto videro, non ho io presenti tutti i Cantoni delle Foreste, anzi, che saria meglio e più salutare, tutti i *Radicali* della Svizzera? Perchè non veggon essi quant'è dolce il venire a Cristo; fruire della sua grazia, avvalorarsi di Spirito Santo, vestirsi della candida stola dell'innocenza, abbeverarsi alle divine acque di vita eterna? Miseri! che battezzati la maggior parte di loro, disgiurano Cristo per dedicarsi al demonio! Cristo li rese liberi della libertà dei figliuoli di Dio, ed essi scambiando sì eccelsa e nobile libertà colla libertà carnale dei giumenti e delle fiere selvagge, si fanno schiavi di Satanasso e imperversan con lui a danno della Chiesa e d'ogni ordine umano e civile! —

Così detto il santo e reverendo vecchio, preso per mano Aser, il guidò coi due anziani alle sbocco della caverna, ove licenziatili con mille benedizioni, egli condusse il neofito alla casa di Maddalena, cui giunse assai prima della mezzanotte. L'Annetta che aveva pregato la madre di lasciarla attendere il ritorno del padre Cornelio, fecesi innanzi modestamente presentando gli ospiti d'alcun rinfresco; e il parroco tutto lieto: — Oh sì, disse, brava figliuoletta mia, tu facesti a maraviglia bene di portarci un po' di conforto. il quale ci scuserà la cena, poichè sappi che non cenammo altramente nella mia tomba. — Le due donne vedeano tanta allegrezza in quei due volti, e dagli occhi d'Aser partire tanto lume di gioia che rimaneano stupefatte, ma non osavano interrogarli di vantaggio. Se non che il sacerdote voltosi lietamente all'Annetta: — O tu sacristana, le disse, farai per la notte di dimani che sia fornito l'altare ch'io verrocci a dir Messa e comunicarvi, ch'è la chiusa del mese di Maria, e dobbiamo ringraziarla della guarigione d'Aser, e pagar voi, col celeste convito, dell'ospitalità e carità usatagli, poichè gli tarda di condursi ai suoi negozi. —

Le buone cristiane a questa novella smarrirono, e rotte in un gran pianto, non sapeano darsi pace che Aser se ne andasse così subitamente, e tanto il pregarono, ch'egli s'arrese alla dolce pressa che gli faceano di soprastare ancora di un paio di giorni. Il che promessogli, il padre Cornelio prese commiato, e tutti gli altri si ritirarono a dormire; ma Aser era inondato da tanta consolazione interna che il più della notte vegliò in orazione e in dolci sospiri verso la divina bontà, che avealo campato dalla morte del corpo e dell'anima con sì dolci paterni modi di provvidenza. La notte appresso comunicò alla Messa del padre Cornelio, e fu tanta la commozione del cuore nel ricevere Gesù Cristo nel suo petto, ch'egli non fece che piangere in tutto quel tempo, movendo a lacrimare tutti i circostanti, massime il più vecchio, Guglielmo, il quale dopo la Messa sclamava: — Oh Madre di Dio, speranza e ausilio dei Cantoni cattolici, rendi la nostra gioventù così fervida come questo ospite nostro, e non temeremo l'ira e la tirannia crudele dei *Radicali*. —

L'Annetta avea già apparecchiato un letto anche al padre Cornelio, pregandolo che volesse compiacersi di passare la notte e la giornata vegnente con loro; non dubitasse, la Madonna il guarderebbe sicuro dalle insidie de' *Radicali*. Volfango farebbe la ronda nella foresta, Edoardo intorno alla casa, tutti starebbero in guardia, e ad ogni modo ell'avea un certo nascondiglio dietro il pagliaio che non fora possibile ad occhio umano lo scovarlo.

E il padre Cornelio: — Di' piuttosto, giovinetta, rispose, che Iddio esaudirà la tua innocenza; ed è sì grande conforto di poter godere alcune ore con Aser, il quale presto ci lascerà, ch'io pieno di confidenza nel Signore ci resto volontieri. — Il che detto, le donne si ritirarono a dormire, e il padre Cornelio s'intrattenne da solo a solo con Aser lungo tratto della notte ammaestrandolo nelle pratiche del vivere cristiano, che il giovine si notava in un taccuino. Indi Aser gli disse: — Padre, io conosco pur troppo le per-

die delle sette, la quali giurano la morte a chi per qual-ivoglia cagione si ritira, e peggio che mai, se le abbandona per volgersi a vita cristiana. Io so casi terribili e trocità da belve feroci commesse in più d'uno, massime le' giovani, i quali scapestrando, e avvinazzandosi spesso ›ei ridotti, parlano all'avventata coi compagnoni, palesando ›r questo or quel secretuzzo in sicurtà d'amici; ed ecco, ıllora che meno il pensano, li raggiugne il pugnale di un sicario che li scanna. Un iniziato veduto con un prete di zelo e dottrina, è avuto come reo d'alto tradimento; e un franco e generoso giovane di mia conoscenza, il quale avvegnachè della *Giovine Italia* ed anco graduato in essa, non abborriva in villa d'accompagnare, porgendogli il braccio, un suo barba ottuagenario arciprete d'una cattedrale, passeggiando una sera soletto, gli s'avventò da una siepe un sicario che l'appostava, e lo ebbe morto d'un colpo di pistola. Ma che vo io pei particolari? Io, io stesso che a mia somma sventura sono, pei carichi avuti nella setta, inoltrato nei più tenebrosi misteri di quella, io so che difficilmente potrò fuggire al ferro, al fuoco o al veleno (1).

— Ma chi potrà egli mai, soggiunse il sacerdote, venirti spiando sì da presso ch'egli s'avvegga che tu hai disdetto all'esecranda società? Tiello in te, e basta.

— Non basterebbe s'io mi celassi a vita nella vostra tomba: hanno occhi di lince; tutto è chiaro aperto e manifesto a quegli angeli di Satana. L'essermi tolto improvviso alla guerra d'Ungheria, l'esser venuto nei Cantoni del Sonderbund, non può celarsi a quegli astuti, e forse or che ragioniamo chi sa quanti mi stanno alla posta!

— Figliuolo, confida in Dio; non fare, come diceva l'Apostolo, l'anima tua più preziosa di te, e non temer co-

(1) Nelle *Memorie di Lionello* (ch'io sto pubblicando nella *Repubblica Romana*, la quale serve di *Appendice* all'*Ebreo di Verona*) si vedono svolti praticamente i misteri d'iniquità delle società secrete, e i modi che tengono per atterrire chi le abbandona per convertirsi alla Chiesa.

loro che possono uccidere il corpo, ma non hanno balía d'uccidere l'anima. Statti guardingo, tienti nella grazia del Signore, offriti a lui ogni mattina ed ogni sera e vivi tranquillo.

— Non solo non mi sgomento, padre mio, ma mi terrò beato d'incorrer lo sdegno e le vendette de' tristi: anzi ho risoluto di vivere apertamente e lealmente da cristiano; avvengane che può. Voi pregate per me, e ricevete le grazie immortali che vi rendo del benefizio della vita, e molto più per quello della salute eterna, che tengo da voi e dalla carità vostra, e nostro Signor Gesù Cristo ve ne renda mercede eguale al merito. —

Il santo vegliardo gli si gettò al collo, il baciò paternamente, e piangendo il benedisse: indi si ritirarono a un po' di riposo. Quel giorno fu una festa per tutta la famiglia: l'Annetta apprestò la colezione di burro, mele e caffè col fior di latte, e una pizza dolce da intignere. Il desinare fu lauto, e v'ebbe un daino ucciso da Volfango, e palombelle colte al nido da Edoardo ed altra selvaggina assai: ma venuta la notte il padre Cornelio uscì di soppiatto, chè la tenerezza per l'Aser l'avrebbe vinto, e messosi per la foresta, giunse alla caverna e si ridusse al suo covo.

Ma chi potrebbe dire qual fu, due giorni appresso, il rammarico e il pianto dei nobili ospiti d'Aser allor che prese commiato? Le carezze dei fanciulli, i vezzi dell'Ilda e della Trude, le tacite lacrime dell'Annetta, e i sospiri della Maddalena, che le parea perdere il figliuol più diletto? Il vecchio Guglielmo stringendoselo al seno gli disse: — Aser, tu hai portato benedizione alla mia famiglia: va, che Iddio ti accompagni e la Madonna ti protegga e ti scampi più dall'amicizia che dall'ira degli empi: tu sei giovane, valoroso, audace; accóstati alla schiera dei difensori della Chiesa, giura in cuor tuo odio e guerra ai dogmi dell'empietà gli empi sono infelici! —

Aser promise di ricondursi da Svitto a rivederli, ac-

tò per una lega la compagnia di Volfango e di Edoardo, poscia licenziolli per non li dilungar di soverchio da .a. Giunto a Svitto, ivi trovò le lettere inviategli da Lu-na, e fra queste quella di Mimo da Ginevra, in cui significava il suo arrivo con Bartolo, l'Alisa e Lando, che non è a dire se gli balzasse il cuor d'allegrezza. risse immantinente all'amico, narrandogli la scesa per dirupata, e la caduta, e il miracoloso salvamento nella ımara con tutti gli accidenti che gli accaddero in esso: di conchiudeva, che prima di mezzo il giugno verrebbe vederli, e intanto si compiacesse di porgere co' suoi umili ısequi l'inchiuso viglietto all'Alisa.

Alisa, al consegnarle che fe' Mimo la lettera, tutta stordì apprima e arrossò e impallidì a un tratto, e venuta al adre suo gli chiese la permissione d'aprirla, e apertala vedutovi la sottoscrizione di Aser, stette alquanto sopra ensiero nè quasi ardiasi di leggerla. Pur con gran battito ii cuore lesse queste parole:

« Damigella.

» Son certo che vi maraviglierete grandemente ch'io » sia osato di scrivervi; ma io vi professo obbligo tale ch'io » mi terrei pel più ingratissimo uomo della terra s'io » non ve ne rendessi quella maggiore riconoscenza che » possa capire nel grato animo mio. Alisa, voi mi pre- » sentaste in Roma di quella medaglina d'oro ch'io la » portassi per ricordanza dell'avervi salvato sulla pressa del » Foro Traiano: l'ebbi carissima, nè me l' ho mai dipar- » tita un momento di dosso. Ma l'immagine di Maria, » ch'essa portava impressa, mi fu di validissimo scudo in » mille pericoli, e singolarmente nel piombare ch'io feci » con tutto un macigno, diveltomisi di sotto ai piè nel » profondo d'una voragine, dalla quale mi trasse la carità » invitta d'un santo sacerdote: da questa caduta io cono- » sco la vita eterna.

» Alisa, mi sarà egli disdetto di conturbare un istante

» la purezza, il candore e la pietà della vostra bell'anima
» per farle poscia gustare quella letizia di ch'ella è capace
» nell'innocenza che l'abbella ed irraggia del lume di
» Dio? Mi perdonerete voi, Alisa, s'io vi confesso ch'io
» oltre all'essere ebreo di nascimento, era un empio per
» mia perfidia, e un guerreggiatore contro Dio per mia
» oltracotanza? Io vi veggo di qui impallidire, tremare e
» cadervi di mano il foglio per terrore ed isdegno. Deh!
» sostenete ancor un poco sin ch'io vi dica che ora,
» grazie a voi e alle divine misericordie, son cristiano, e
» pentito; che distempero d'angoscia e mi consumo d'altis-
» simo crepacuore, e piango amarissimamente la traviata
» mia vita, e il vituperoso studio d'ogni male a che volsi
» i tristi anni miei. Son cristiano, Alisa, son cristiano! Par-
» tecipo anch'io alle vostre speranze, ai vostri desideri, ai
» vostri Sacramenti, alla comunione de' santi, al gaudio del
» Signore.

» Sinora la mia vita fu un disfacimento di rimorsi, di
» turbazioni, d'odio, di livore, di rabbia; dispettando in me
» stesso, sotto il velo d'un sembiante manieroso e gentile,
» il cielo e la terra, Dio che non conosceva, gli uomini che
» dispregiava. Ora mi sono riamicato con me medesimo, e
» veggo le cose sott'altro colore, e negli uomini quella vera
» fratellanza, che le sette, menandola sempre per bocca,
» detestano in petto.

» Alisa, godete il frutto che voi seminaste, e son certo
» irrigaste colle vostre lagrime, nutriste coi vostri voti, rav-
» valoraste colle vostre preghiere; poichè mi dice il cuore
» che, senza questo sussidio, io non avrei potuto uscire dal
» mio lezzo, e sollevarmi a tanta eccellenza. Iddio v'addoppi
» a mille migliaia le grazie che io vi rendo, ed è tanta la
» sicurtà che ho della vostra benevolenza, ch'io mi rivolgo
» a voi per un altro favore.

» Sappiate che fui raccolto dalla mia caduta tutto in-
» franto e doloroso da una generosa famiglia, ov'era una
» giovinetta della vostra età e del vostro candore, che meco

rgheggiò nei dolci uffizi d'ogni più squisita carità. Or
» vorrei pur mostrarmele grato come che sia; nè poten-
ola rimeritare di pecunia o di roba, chè in casa sono
giatissimi, bramo almeno farle presente di qualche di-
ozione, di cui la sua pietà è ghiotta oltre ogni credere.
Avreste voi qualche reliquia, qualche bella immagine della
Madonna miniata in avorio, qualche corona benedetta dal
Papa? Non vi sia grave di privarvene per amor del Si-
gnore che ve ne ripagherà largamente: io verrò per esse
di qui a non molto. Abbiatemi presente nelle vostre ora-
zioni, fate gradire la mia servitù al signor vostro padre,
e credetemi con tutto l'animo

» *Aser.* »

Alisa potè appena leggere gli ultimi tratti di questa let-
ra, tanto le si erano appannati gli occhi pieni di pianto,
così vivo le palpitava il cuor dentro, che appena che non
nne meno di gioia, di pietà, d'ammirazione, e del contra-
o di mille affetti che le tumultuavano in petto. Nè prima
ebbe terminato di leggerla, che caduta a ginocchi dinanzi
Nostra Signora della Pietà che teneva al suo studiolo,
itta si distese in ringraziamenti a lei di sì lieta novella, e
i tanta grazia compartita ad Aser, supplicandola che fosse
ontenta di fargli provare mille tanti quanto sia dolce l'a-
nare Iddio; e levatasi, e corsa al padre ed ai cugini, diè
oro a legger la lettera, mirando ne' visi loro altrettanta ma-
raviglia e contentezza quanta ne provava ella stessa nel cuore.

Molto fu il dirne, massime de' due giovani; e Mimo ne
ragionava come di cosa mirabilissima, atteso la fiera e sde-
gnosa indole d'Aser che non promettea tanta subita muta-
zione; ma Lando riprese: — Sì, egli era fiero e disdegnoso;
ma gli si vedea tralucere in ogni suo atto sì nobili spiriti
e grandi, e sopra questo un senso sì diritto, franco e leale
in detti e in fatti, ch'egli non è punto a stupire sì magna-
nima risoluzione. Ti rammenti tu, Mimo, alla guerra, quanta
indignazione gli ardeva in volto al vedere certe bassezze e

codardie sudicie e vigliacche di tanti crociati? Or vegni perchè dicea sì spesso, senza spiegarsi di vantaggio: *Quella croce vi piange in petto, e chi non la crede l'onora più di voi.* E quando si favellava d'alcuno ucciso nelle città d'Italia a tradimento dallo stiletto de' sicari, ruggiva d'orrore, e gridava alla viltà e spietatezza indegna d'Italiani e d'uomini prodi e onesti. Ma udendo sì di frequente bestemmiare nelle legioni, e spezialmente le esecrabili maledizioni contro Gesù Cristo e la Madonna, Aser fremeva, e chiamava costoro lingue di demoni, e li schifava come ria cosa e nefanda.

Mimo convenne pienamente con Lando di questa naturale rettitudine e grandezza d'animo d'Aser; e Bartolo n'era consolatissimo. Ma l'Alisa fu tutta in pensieri della richiesta fattale dal neofito, e cerco ne' suoi vezzi, trovò un bello e ricco braccialetto di granatiglia che in luogo di gemma avea nella fibbia un finissimo camméo di conchiglia orientale rappresentante l'effigie del Papa; un altro braccialetto di grani di lapislazzeri che formavano una posta del *Rosario*, e il grano del *Pater* era un opale di chiarezza mirabile. Avea poi alcune coroncine di corallo brillantato, altre di diaspro sanguigno cogl'intercalari di grosse turchine e d'ametiste, crocifissetti d'oro, ed una vaga miniatura d'una *Dolorata* cerchiata a filagrana: e tutte queste erano benedette dal Papa; sicchè, acconciele in una bella scatola di marrocchino vermiglio, le teneva in serbo per Aser.

Il che fatto, corse di presente da suor Clara a narrarle le sue contentezze, pregandola di supplicare a Dio che il novello cristiano riesca degno di così elevato dono di grazia, che mantenga la purezza della candida stola dell'innocenza ricevuta nel santo Battesimo, e che Iddio lo campi da ogni pericolo d'anima e di corpo. — Oh la povera Alisa avea ben uopo di pregare e far pregare di quest'ultima grazia, e forse più per lei che per Aser! Era lume? era presentimento? era trepidazione d'amore o sollecitudine di carità? Era forse in quella bell'anima virginale un composto e un risultato di tutti questi nobili affetti.

Spacciate ch'ebbe Aser alcune sue faccende a Svitto, vi-
con somma pietà il santuario di Nostra Signora del
nitaggio; vi fe' celebrare una Messa eucaristica per l'in-
ne dono della grazia ricevuta dallo Spirito Santo e pel
avvenimento alla fede; vi si comunicò del Corpo del
gnore, e ne trasse dolcezze, conforti, e sostanza d'immenso
ore e robustezza di spirito a rivestirlo degli abiti eccelsi
le cristiane virtù. Ma nell'uscire poi di chiesa gli tenne
tro una vecchia alpigiana, la quale umilmente accostan-
segli il chiese d'un po' d'elemosina per amor della Ma-
nna; ed Aser con atto benigno trattosi la borsa di tasca
mise in mano uno scudo dicendo: — Sorella, pregate per
e. — La vecchia gli alza in viso due occhi scintillanti,
gli dice con voce argentina e rotonda: — Saldi, signor
io, non vacillate: Cristo v'aspetta. L'ultimo battito del cuore
Cristo, per Cristo, e in Cristo. — Disse, e con passo
agliardo e rapidissimo rientrò in chiesa, e si rannicchiò a
inocchi nel suo cantone in faccia all'immagine di Maria.
Aser a quel sembiante animato, a quell' atto franco, a
uelle recise parole rimase stupito, ed era tutto in ricer-
arne il senso; ma più s'avvolgea co' pensieri e più cre-
ceagli l'arcano di quelle parole: finalmente voltosi a una
onna che tenea per mano una sua figliuolina, la richiese
hi fosse quella povera vecchia con cui avea parlato testè.
— Povera a me, ripigliò la donna, non povera a lei!
Ell'è la vecchia Valburga che da trent'anni vive di conti-
nuo dinanzi all'altare di Nostra Signora, e n'esce a notte
quando si chiude il santuario; distribuisce a' poveri tutte
le elemosine che le vengon fatte, ed essa campa di pan
duro e d'acqua, e dorme sui sermenti in una stalla: è una
santa, sapete, una santa, un'anima di Dio che ha rivelato
ai *Cantoni delle Foreste* tutte le iniquità, i sacrilegi e le
persecuzioni dei *Radicali*. Il padre Cornelio d'*Alpnach* lo
sa, che venne più volte a bella posta all' eremitaggio per

consultarla, e gli disse tutto, tutto, capite? ed ora quel santo prete non si sa dove sia, e i *Radicali* lo cercano a morte: ma Valburga gli disse netto e chiaro: *Non vi torceranno un capello.* —

Aser a queste parole rimase altamente commosso, e rientrò in chiesa per chiederle alcuna spiegazione de' suoi detti: ma cercato un pezzo fra la gente, finalmente la vide in un angolo ricantucciata, cogli occhi fisi nell'immagine di Maria tutta accesa in volto, tutta innondata di dolcissimo pianto e così ratta in ispirito, che, fattosele innanzi, non lo vide, e chiamato così sotto voce: — Valburga, o Valburga, — non gli rispose. Perchè il buon giovane compreso d'altissima riverenza ritirossi, e rifattosi dinanzi all'altare e offertosi nuovamente alla santissima Vergine, le chiese la benedizione e partissi con tanta consolazione di cuore che non sapea capire in sè stesso; e cavalcando verso Svitto, prorompeva di continuo in aspirazioni piene d'amore, dicendo: — Oh Maria, non una, ma mille vite vi offro lietamente, purchè voi mi riceviate nel numero fortunato de' vostri servi. —

Pochi giorni appresso che questo avvenne si mise in cammino per rivedere gli amici Mimo e Lando, cui aveva scritto che prima di venire a Ginevra si sarebbe alcuni giorni fermato a Vevey a dar ricapito ad alcune sue occorrenze; laonde, giunto a Losanna ed entrato all'albergo di *Gibbon*, ivi prese stanza per indi partire il domani alla volta di Vevey. Era già l'ora del pranzo, e dato il segno colla campanella, Aser, ch'era di camera presso alla sala, v'entrò de' primi, e vide una bellissima tavola lautamente e pulitamente inbandita con gran vasi di fiori nel mezzo a ciocche ben assortite, e su per le credenze pile di piatti di terraglia finissima, e gran copia d'argenteria, e i valletti tutti messi nobilmente in neri panni di Francia con guanti candidissimi alle mani e con tovagliuole di Fiandra sotto il braccio, tutti in acconcio di servire i forestieri. Stando Aser presso la tavola, ecco gli altri ospiti entrare in frotta e porsi ciascuno al posto suo; ma non ci fu egli assettato appena

sulla sedia, che voltosi alla sua diritta vide sedutogli costo un giovane sassone, col quale era stato a Dresda poi a Berlino in istrettissima famigliarità. Laonde urtalo così un pochetto col gomito: — O Caio Muzio (1), gli sse, come tu qui? — E l'altro facendo il trasognato, il ıarda, e quasi straniandosi, — Come! disse, tu qui, Aser? ı ti credeva in Ungheria. — Che vuoi? soggiunse Aser, ı sai che non ho posta ferma, e corro ov'è il bisogno. — ravo! agente più sperto e attivo di te non si dà fra mille. opo mangiare fumeremo un zigaretto. — E cominciarono pranzare di buon appetito.

Aser si mirava intorno, e vedea in quella tavola rotonda ına gran brigata, che poscia verso il fine del convitto, ragionando ciascuno col vicino, s'udian favellari inglesi, russi, francesi, italiani, spagnuoli e d'altri strani linguaggi, quando Aser, mandando l'occhio di traverso in sul colmo dell'asse dell'ellittica, gli parve scernere un volto conosciuto; e tentato un po' Caio Muzio, gli disse: — Guarda costà in sulla mia sinistra all'ottavo posto: non ti par egli colui là tutto il nostro Appio Mamilio? — Affè si, rispose Muzio: oh com'esci egli rotolato a questa volta? Vedi come con quel suo barbone arruffato, e con quel suo cipiglio tragico stassi taciturno e astratto, scommetterei che va ora componendo qualche dramma di Riccardo *cuor di lione* o di Corrado l'*uccellatore*, o l'apparizione di qualche spettro *Runico* nelle incantate foreste di Scandinavia. Che originale! — E così detto e terminato il desinare, e levato ognuno di tavola, Muzio si fa in punta di piè dietro Mamilio, e gittategli le mani agli occhi, Aser gli disse: — Appio, chi ti baglia? — Non son mani di velluto per certo. Son di cuoio d'asprone, e puzzan di pippa. — E datosi un crollo, e tratto di sotto il capo, e sbarrato due occhiacci attoniti in faccia

(1) Già si è avvertito più volte che gli *Illuminati* della Giovine Europa, si chiamano sovente fra loro con nomi fittizi, tratti per lo più delle storie della Repubblica romana e greca.

ad Aser e Muzio. — Diavol indovinaci! gridò. Che fate voi costì, e donde ci pioveste?

— Dal settimo cielo, disser gli amici,

— Dal cielo di Beelzebub, ripigliò Mamilio, forcacce vecchie: deh visi d'angioletti! Ebben, qua datemi un sigaro, e mettiamoci sul balcone. — Meglio nel giardinetto, disse Muzio. — Dunque nel giardinetto sotto la *chiosta* de' gelsomini dorati. — Ciò detto, si ridussero a fumare al fresco sotto le verdi ombrelle del solitario recesso.

Ivi postisi a sedere, attorno un desco di marmo bigio, su certi trespolini di ferro a rete, disse Aser a Caio Muzio: — Di' un po'? tu dovresti essere a Roma a' fianchi di Mazzini per tener ragguagliato il *Comitato* di Prussia: come se' venuto qui or che la pentola bolle in Campidoglio più che mai?

— La bolle tanto, rispose, che si riversa, e sprazza cenere e faville negli occhi di chi s'accosta e v'attizza il fuoco.

— Pur Mazzini che ha la mestola in mano, schiumeralla a dovere, e buon per lui!

— Se la schiuma! Ti dico io per mia fede che uno schiumatore più destro nol troveresti di qui all'India; con una mano stringe la mestola e coll'altra lo scettro. Con quella schiuma quanto di moneta è in tutta l'ampiezza dello Stato romano, e quanto d'argenteria e d'ori e gemme è nelle chiese di Roma, e ne' forzieri de' privati. Schiuma sì sollecito e gagliardo che fa difossare negli orti, nelle cantine e insin nelle fogne; scalcina e spetra muri, smattona pavimenti, scoverchia sepolcri, manda giù ne' carnarii de' cimiteri fra gli ossami della plebe sempre in aspetto di trovar tesori sepoltivi dai Romani. E mentre razzola per tutto, e fiuta come i bracchetti da tartufi, e scova oro e argento a iosa, ricambia i cittadini dell'equivalente in tanti be' viglietti di banca, disegnatovi intorno mille arzigogoli e gingilli che fanno corteggio all'aquila, e impressovi dentro *scudi cento*, e così scendendo a' cinquanta, alli dieci, alli cinque e all'uno: e perchè anco la monetuzza de' rotti è di buono ar-

ento e schietto, raggruzzola anche quella, di guisa che non
roveresti più in Roma un grossetto; e in luogo di quel
attume il Mazzini conia viglietti da' quaranta baiocchi in-
ino a' dieci, ch'è un diletto a vedere la plebe repubblicana
re alle botteghe in compera di pane e alle taverne in ac-
atto di vino, e non avendo il pizzicagnolo e il bettoliere
aiocchi da cambiare il viglietto, ed e' sen vanno, mangiato
beuto a uffa, con un sacco d'*accidenti* snocciolati da' ven-
litori in contanti al re Mazzini.

— Che re parli tu? è egli poi altro che un triumviro
lemocratico? Se il Mazzini t'udisse, guai a te.

— Togli, che ben t'apponesti. Il Mazzini ha la democra-
zia sulla lingua e la regalità in petto, e ben gli si pare
in volto, tanto il porta grave e maestoso, sì tardo e posato lo
sguardo, così sollevata la persona e risoluto e pieno di maestà
l'andare e lo stare, che lo diresti a vederlo il Napoleone di
Roma, con riverenza parlando; poichè egli si tiene d'assai
più di lui essendo solito dir cogli amici: — Napoleone non
giunse all'imperio che a forza di carname e di sangue: sallo
Montenotte, Arcole, Rivoli e Marengo; ma io pervenni alla
somma dello Stato chiamatovi per acclamazione, e fatto in
Campidoglio prima cittadino romano, e poi creato trium-
viro, da non invidiarne Carlo Magno, che fu dichiarato pa-
trizio dal popolo stesso.

— Maccheroni arrosto! Puoss'egli aver più umiltà e mo-
destia di questa? Eh! re Peppe è proprio degno della co-
rona di ferro! Vi ricorda quando sotto il nome di Strozzi
fece pubblicare a Berna in tedesco, italiano e polacco:
*Noi uomini del progresso e della libertà, credendo all'egua-
lità e fratellanza degli uomini, che l'associazione non può
essere veracemente e liberamente costituita che fra* UGUALI
*poichè ogni inegualità trae con sè violazione d'indipendenza,
che la* LIBERTA', l'UGUAGLIANZA *e* l'UMANITA' *sono sacre del
pari,* eccetera eccetera — ve ne ricorda egli?

— Noi ce ne risovveniamo benissimo, ma non se ne
sovvien più il Mazzini. Io stesso con quest'occhi il vidi pa-

voneggiarsi passeggiando pe' dorati saloni del palazzo apostolico, pettoruto ed intero, ragionando intanto di libero cogli sciocchi, e adoperando da tiranno cogli assennati, ch'egli ha tutti per nimici ed uomini da *reazione*, com'egli addomanda il desiderio di riavere la legittima podestà.

— Benissimo! Un po' di corona in capo gli accasca bene

— Anzi la si calca già in testa; ed egli non dice con Napoleone: *Dio me l'ha data, guai chi la tocca;* ma sì bene: *Io la mi ciuffai, chi oserà toccarla d'un dito?* Più d'una volta *Iunio* il polacco, *Bruto* il colonniese, *Lucio* il bavaro ed io (che sai ch'eravamo secreti legati al Mazzini per le nostre rispettive assemblee), l'andavamo a visitare di buon mattino, ed egli ci accoglieva a desco ad un ottimo caffè in un salotto attappezzato di damasco vermiglio con vôlte adorne di sovrane dipinture a fresco, con pavimento tassellato di preziosissimi marmi, con cornici dorate di nobilissimo intaglio, coi palchetti delle portiere scolpiti di gran fregi ch'aveano in mezzo a cimiero l'armi papali, con portiere di velluto chermisino guernito di galloni d'oro, con bussole di panno di porpora, ricamatovi in mezzo a sovraposte le chiavi della Chiesa, e tutto intorno seggioloni d'arazzi vellutati con ispalliere a chiavelli d'oro e cimase di bronzo colle aquile e coi dragoni di Paolo V, che in tutto era un portento a vedere: e il Mazzini abitava quelle reali stanze con una maestà che mandava odor di monarca.

— E' ci manca là da un lato il baldacchino a drappelloni, e la croce in asta, e poi te lo do Papa che ne disgrada Ildebrando.

— E noi a pigliarci gusto; poichè or l'uno or l'altro gli dicevamo studiosamente: — Io vi raccomando il tale: dategli un buon officio in polizia, ovvero in tribunale; voi sapete meriti ch' egli ha colla *Giovine Europa*. — Non posso, fratello, ei rispondeva, non posso: la repubblica dee pensare ai Romani. — Come non posso! Voi siete onnipotente: la vostra modestia e discrezione s' appaga della

ıce *triumviro*, ma in sostanza voi siete il RE DI ROMA.
- E qui il nostro Peppe facea un po' bocca da ridere, ıetteasi la mano ne' capelli quasi per sentire se davvero ıi sedea sopra il diadema, e poi sceso a lisciarsi la barba, spondea con aria: — Vedremo, penseremo, faremo.

— Ma tu sei sempre burliero.

— Io non burlo per nulla. Il fatto è qui: ed ogni volta he gli si dà del *re* e della *Vostra Reale Maestà*, se l'inbiotte che mai più dolce e saporito boccone per lui. E 'è un commissario braccio regio del Mazzini, che ad ogni rete che fa squartare, busca una muta di candelieri d'argento rubati alle chiese,. dicendo: — V'ho tolto dinanzi un nemico: voi siete re nostro, e avete autorità di donarmi queste bazzecole da sacristia. — E il Mazzini gli dice: — Abbile, e pórtati valentemente.

— Non dubitate che tra costui e il Zambianchi si spacciano d'attorno in san Callisto quanti preti dan loro nell'ugne. Anzi sappi, Aser, ch'io m'imbestiai col Mazzini terribilmente appunto per un prete, il quale usando in una famiglia che m'albergava, ed essendo incappato in due cani di doganieri del Zambianchi, io ne fui avvisato, e corsi incontanente da Mazzini per chiedergli in dono la vita di quel tapino: sai che mi rispose? — Muzio, egli sarà una vittima di più sacrificata alla repubblica: io non posso badare a tutte queste inezie. — Come inezie? ah la vita d'un cittadino, che si sviscera a tradimento, è per la tua corona in conto d'un cimice o d'un pulce che si schiaccia coll'ugna? — e voltogli le spalle adiratissimo, corsi a san Callisto, diedi una grossa mancia a quelle due bestie feroci, riebbi il prete, e me lo portai a salvamento. Orrori! amico; e Roma vi danza in mezzo ebbra e matta. Io me ne vo' a Berlino, e narrerò per mio discanso al *Comitato* come corron le cosa ai sette colli. Vedi che modello di libertà e uguaglianza si vuol proporre all'Europa! Povertà, soprusi, tirannia, e sangue.

— Che maraviglia! rispose Aser, i nostri capi sono tutti

d'un pelo, parlan di libertà a sacca: e come l'hanno versata ne' granai e' la chiudono a chiave: e se mostrano à darla a parole, si è come la libertà che il gatto concede al sorcio ch'ha in bocca, che il lascia sul lastrico, e sonnecchia; ma se il topolino spicca un salterello, e il gatto l'aggranfia, gli dà di morso e l'accoppa.

— Tu hai ragione da vendere, disse Mamilio, che sino allora avea fumato il suo zigaro, e taceva. Aser tu di' bene: *i capi son tutti di un pelo,* manigoldi, assassini, beccai d'umana carne. Voi mi siete cordiali amici, e posso parlare a piena sicurtà, nè qui fra voi cova il tradimento. Sappiate adunque (e qui guardossi attorno e calò la *voce),* sappiate che il *Comitato* di Wirtemberga, m'avea imposto di trucidare Publio Valerio, uno de' più franchi e valenti sostenitori della libertà germanica, come voi sapete. N'avessero avuto buona cagione, ch'io secondo il nostro giuramento, l'avrei scannato di buon cuore; ma il voleano a torto.

— E che poteano apporgli? poich'egli era il più feroce sostenitore della *sacra alleanza;* e fu egli che andò sino ad Astrakan a trafiggere Caio Calpurnio, ch'avea tradito il secreto; e poscia colpi di pistola in petto sulla piazza di Danzica Veturio, perchè avea detto alla moglie che avvisasse al fratello di sottrarsi all'ire del *Comitato* che il volea morto.

— Con costoro, amico, non vale meriti; e voi sapete che ai suoi Valerio aggiunge quelli del padre e dell'avo suo: questi fu dei primi discepoli di Weishaupt: e aggrandì nell'alta Germania la società degli *Illuminati*, di cui noi siamo rampolli; il padre poi congiuntosi cogli *Illuminati* di Russia, di Prussia e di Baviera fu de' più gagliardi cospiratori contro Napoleone, e gli si dee gran parte della disdetta tocca nella campale battaglia di Lipsia, quando Napoleone, unito l'esercito in un gran quadrato, e mandato dodicimila Bavari a proteggerlo dall'erta d'un colle, i Bavari ebber volte le bocche de' cannoni in sul quadrato. Or

bene, Valerio è di nobilissimo sangue turingio, ma povero gentiluomo, avendogli il padre scialacquato e messo a nulla il gran patrimonio in servigio della setta: laonde il valoroso garzone procacciò d'arricchire per moglie. Gli fu posta innanzi un'egregia donzella di rilevatissima dote, ed ereditiera per giunta di splendido avere in possessioni e moneta in sulle banche delle città anseatiche; ma essendo ella cattolica, volle per patto sacro nelle sponsalizie che Valerio allevasse cattolici anco i figliuoli maschi.

— Purchè, interruppe Caio Muzio, le contee, i palagi e la pecunia vengano in casa Valerio, che fa egli che i maschi e le femmine vadano a Messa?

— Fa terribilmente male a' nostri paladini della libertà, rispose Mamilio, e n'ebbero tanto dispetto che nell'assemblea fecero una tregenda di questo ch'essi appellano tradimento di Valerio. — Vedrete, diceano, questo ghiotto che vinto alle moine della moglie si farà cristiano, hacerà crocifissi e madonne, torrassi in casa un cane di prete, biascerà orazioni, e poco meno che non ci verrà coll'acqua santa nell'ampolla a benedirci. Muoia il traditore. — E tratte le sorti, fui sortito io stesso all'atroce esecuzione. Io cercai per ogni guisa di scusare Valerio, dicendo ch'egli aveva operato per solo la ricca dote, che la sua fede è salda, ch'io ci metterei il capo ch'ei non verrebbe mai meno a' suoi giuramenti: pensassero quanta malleveria ce ne porse colla morte di Calpurnio, ormato da lui sì ostinatamente insino ad Astrakan, dessero venia alla sua necessità! Mi risposero: — Sciocco, a te sta l'eseguire e non il perorare ed allegare pe' rei. —

Intanto Valerio viaggiava in Italia colla sposa, e tornato a capo di molti mesi, subito mi fu imposto d'ire a sacrificarlo all'odio ed ai sospetti della setta, massime quando seppero ch'egli s'era condotto colla sposa a Napoli, e poscia a Gaeta. — Di certo, dicean eglino, di certo costui ci ha dinunziato al re, baciato i piedi al Papa, congiurato coi cardinali a'nostri danni: Mamilio spaccialo e presto,

Egli s' era tramutato dalla città in un sontuoso castello della moglie per passarvi la primavera fra le delizie de' suoi giardini, de' suoi parchi e de' suoi boschetti: ma giuntovi appena ed ito alla caccia del cervo, si scalmò tanto, che il prese una infiammazione di petto acutissima. Io mi ci era appunto recato in sul primo periodo del male, e venni accolto cortesemente dalla moglie, ch' è un angiolo di grazia, d'illibatezza e d'ogni più bella virtù che a pia ed ornata gentildonna s'avvenga: ond'io passava i miei giorni parte al letto dell' amico e parte consolando la contessa Alessandrina. Ma come i capi del *comitato* seppero che la malattia era grave, accorsero al castello sotto specie d'amistà e di premura, ed or l'uno or l'altro eran di sentinella nella camera dell' infermo, acciocchè prete non vi s'accostasse, o la moglie nol tirasse alla Chiesa Romana.

Il cappellano, ch' era un vecchio sacerdote, stava sempre alla vedetta nelle anticamere, e la contessa avea lunghi colloqui con lui, nè lo lasciava mai per ire al marito che non gli dicesse: — Pregate, don Norberto, pregate: oh se la santa Vergine ci facesse la grazia! Oh sì lo spero dalla Madonna. — Ella non si teneva guardia di me, poichè mi vedeva conversare famigliarmente con don Norberto, il quale era zelantissimo prete, e per giunta assai dotto di storia naturale, e specialmente di geologia, nella quale avea fatto di grandi studi e profondi: il che m'era di somma soddisfazione a ragionare con lui, dilettandomi di questa scienza da molti anni.

Un giorno ch' io mi stava in un gabinetto vicino leggendo i *Puritani* di Walterscott, la contessa Alessandrina era in istretti colloqui con don Norberto, e si lagnava che il barone di *Lands* e il medico Gherardo non lasciavano mai solo il marito, ed ella non potea parlargli delle cose dell'anima: e se talora diceagli qualche buona parola di Dio, ed ecco ora il barone or il medico darle su la voce e dirle: — Contessa, zitto per carità: non lo turbate, il male è grave, ha bisogno di quiete. — Onde ella continuava:

- Rispettabile don Norberto mio, io faccio quanto posso, ıa è una gran pena per me. Figuratevi! non potendo far tro gli ho posto sopra il capezzale una medaglietta della oncezione, quella che apparve in Roma all'ebreo Ratibonne e lo converti a Gesù Cristo. E poi m'empio di requie le tasche del grembiule, e me gli accosto, ed ora ıostrando di ricomporgli il letto, or d'acconciargli i guaniali me gli metto addosso dolcemente, sì che le reliquie il occhino; e v'ho sempre quelle della santa Croce e di san 'aolo Apostolo, che sapete ch'è il suo nome. Gran che! h'io non ottenga questa grazia? Anzi sapete che industria piglio per toccarlo coll'acqua santa? Spruzzarlo no, benedirlo meno, dunque? prima d'accostarmi a lui entro esta nella mia cappellina, mi bagno le labbra coll'acqua santa e corro a baciarlo in fronte, e con quel santo contatto metto in fuga i mali spiriti; così potessi fugare cotesti suoi falsi amici e crudeli! Ma spero, don Norberto, spero.

— Oh veramente donna celeste, sclamò Aser, che non potè rattenersi. Oh chi può non sentirsi commosso a tanta fede! (1).

— Io, ripigliò Mamilio, vi confesso la mia debolezza, piansi, e giurai, vadane il capo, di non uccider Valerio. Anzi, come data la volta l'ardentissima febbre cominciò a migliorare, e poscia ad entrare nella convalescenza, quel medicaccio e il barone tornarono in città, ed io rimasto solo a tener compagnia alla contessa Alessandrina, che me ne pressò; l'aiutava a leggere a Valerio quei buoni libri che essa porgeami ad intrattenerlo qualche mezz'ora. Guarito ch'ei fu gli dissi: — Valerio, vattene in Francia: qui non è buon'aria per te: — Egli m'intese e già partì per Parigi, ed io forse andrò a rivederlo per tenergli guardia contra le insidie della setta. —

(1) Nè Aser fu il solo a sentirsi commosso. Io scrittore, che conosco la contessa Alessandrina, e mi trovai a questa sua narrazione nell'anticamera di Paolo, non potei rattenere le lagrime.

I tre amici dopo il lungo colloquio fatto sotto la chiosca del giardinetto *Gibbon* vollero uscire per vedere la bella cattedrale e il nuovo ponte che cavalca la valletta e congiunge le due coste della città; indi ridottisi verso sera all'albergo, Aser voleva accomiatarsi da Muzio e Mamilio, dicendo: — Addio; domattina io m'imbarcherò sul legnetto a vapore, che passa da Belrivaggio e andrommene a Vevey. — E noi pure siamo diretti a quella volta, risposero; possiamo ir di conserva. — Volontieri, disse, — e si ritirarono alle stanze. Il domani furono a mezzo il mattino al lago e passato il legno, si tragittarono a Vevey. Mentre navigando fumavano in sul ponte, disse Muzio: — Io voglio condurvi a vedere la bella cascata di Pissevasce, dove pec' anni addietro gli eroi della giovane Svizzera toccarono di buone tentennate dai montanari dell' Alto Vallese. — Oh sì bene, riprese Mamilio, ci vengo anch' io; e tu Aser, non ti diletti di queste gaie vedute naturali? — Di molto, ripigliò Aser: io sarò di vostra brigata. — E così d'accordo pervennero a Vevey pigliando alloggio al delizioso albergo delle *tre Corone*.

Aser cercò subito alla posta se v'eran lettere per lui, e ne trovò di Mimo e di Lando tutte festive e piene di congratulazione, ma entro a quella di Mimo eravne una dell'Alisa, come appunto ne lo avvisava l'amico. Aser sentì una riverenza improvvisa scendergli al cuore, che tutto il comprese, e gli fe' correr pei capegli come un'aura elettrica che tutti li sollevava. — Una lettera d'Alisa! Ah io la debbo alla mia conversione, all'esser cristiano, all'averle parlato dello sua Madonnina. — E presa la lettera ne lesse tre e quattro volte la soprascritta; indi voltala per dissuggellarla fermossi ancora a guardare il sigilio impresso da quella mano che gli avea porto il dono della sua eterna salute. Vide che il sigilletto era un'áncora attraversata in capo all'asta da una croce e attornovi scritto: PATIRE E SPERARE. Sì, mio Dio, sclamò, chi non patirà volontieri se alla croce segue tanta speranza, se l'Alisa giovinetta e delicata *spera* perchè *patisce*?

non c'è che il cristiano che levi sì alto pensiero, che alghi a tanto spazio il cuore, che accenda gli affetti a così ra fiamma. E così dicendo aperse la lettera e lesse:

« Signor mio

» Non potrei mai dire a parole quanta consolazione scendesse al mio cuore, e tutto lo inondasse e rapisse dolcemente, al leggere che voi veniste al grembo amoroso e materno della Chiesa di Gesù Cristo. Aser, io non sapeva che voi foste ebreo; sapea soltanto che vi doveva la vita, e se questo motivo mi legava a voi d'eterna gratitudine, or che mi siete divenuto fratello in Cristo, che vi sfavilla nella mente la mia fede, che vi sorride in petto la mia speranza, che v'arde nel cuore la carità dello Spirito Santo (ch'io chieggo per me di continuo al Signore), ora la mia riconoscenza si tramuta in amore di sorella, si solleva a quella fiamma celeste che ci unifica tutti nel cuore adorabile di Gesù, sorgente della propria e sostanziale felicità dell'uomo. Aser, amate Dio, e vi sarà dolce ogni sacrifizio, soave ogni › pena, leggero ogni sforzo, gioconda ogni avversità; poichè, › degnatevi di credermi, la vera pace non è che in Dio: essa › eccede ogni altro bene e si ravviva più riposata e tran› quilla nelle interne ed esterne lotte che ci battagliano. Voi › vi metteste a fatiche, angustie e pericoli asprissimi in tanti › viaggi, negozi e guerre che sosteneste per una libertà ch'è › servitù; laonde per la verace e nobile libertà del cuore cri› stiano patirete, son certa, con magnanimo proponimento, › sicuro della vittoria e della corona.

» Questi sono i miei voti, e se vi debbo dire candidamente › come a fratello ciò di che sempre ho supplicato il Signore › per voi, io nol richiesi mai d'altro, se non che il vostro bel › cuore imparasse ad amarlo. Iddio m' ha esaudita, e voi siete › suo, e siane a lui benedizione immortale.

» Aser, papà v'aspetta in casa nostra: sono certa che ve› nendo a Ginevra vorrete aggiugnervi alla nostra famigliuo› la, sicuro d'esservi accolto non come ospite, ma come fra-

» tello dilettissimo e per ogni conto desideratissimo. Ho potuto apparecchiarvi le corone ed altri divoti oggetti, speditemi in Arona dalla buona coronara Rosa Mercorelli, che essa ebbe modo di far benedire dal santo Padre a Gaeta: spero che le ottime vostre svizzere ne saranno consolate, ed avranno un pegno della vostra gentilezza e della vostra pietà. A rivederci quanto prima. Addio.

» Alisa. »

Aser a quella lettura non capiva più in sè: passeggiava largo e concitato per la camera; poi si piantava lì, e ricorrea coll'occhio or l'uno or l'altro periodo, e ripigliava a passi tardi e minuti l'andare suo all'altra parete pur leggendo: *or che mi siete divenuto fratello,* e s'asciugava il sudore, e gli s'addoppiava l'anelito, e ponea la lettera sul tavolino, facea tre passi, e tornava, e pigliava di nuovo e leggeva. — Che anima! andava esclamando da sè a sè, che anima di paradiso! *Aser, amate Dio,* mi dice. Oh ella l'ama davvero! Signore, fate che v'ami anch'io, e vi testifichi l'amore con mille vite se le avessi. Ho messo mille volte a repentaglio questa nefaria vita mia fra mille pericoli per la iniquità delle sette infernali; è ben giusto, che ora pentita, ella sfidi tutti i furori delle sette del mondo. E così dicendo sentiasi animato da nobili sentimenti di sacrifizio con una consolazione di cuore ineffabile.

In sul tardi vennero a picchiare gli amici. — Ebbene, Aser, domani si va a Pissevasce? — Come vi piace, rispose. — E il domani per tempissimo scesi al lago e presa una barchetta a quattro remi vogarono alla volta di Villanuova; a cui pervenuti, Muzio disse: — Voi due entrate qui al caffè, ch'io cercherò intanto d'un vetturino. — Così detto e dato una volta in piazza, e pigliato voce coi vetturini, s'accontò con uno, dicendo: — Noi siamo in tre e vogliamo una carrozza coperta per condurci sino alla cascata di Pissevasce; ma di buon trotto, poichè stassera vogliamo esser di ritorno a Vevey. — Benissimo, rispose il vetturino, sarà fatto e mi da-

e tanto: eccovi la caparra. — Va ad attaccare e vieni al fè. — Così convenuti, Muzio tornò agli amici, e bebbe con milio di molto *rhum*; indi poco appresso, giunta la carrozza, trarono tutti tre, e via.

Oltrepassarono rapidamente le belle terre d'Aigle e di ex tirando verso San Maurizio, ove giunti, disse Aser: — eh amici, scendiamo un poco a vedere l'antico tempio 'è sepolto questo magnanimo duce della Legion Tebea: i tarda di vederlo, poichè mi dissero ch'è chiesa antica, v' ha un bel dipinto che lo rappresenta vestito da guerero romano. — Come vuoi, dissero: a noi è poca curiosità i questi vecchiumi; t'attendiamo in carrozza. — Aser corse n chiesa, adorò il santissimo Sacramento, e fattosi alla capella del Santo, e inginocchiatosi gli volse una breve oraione dicendo: *O Eroe di Gesù Cristo, che per non ismentirgli la vostra fede toglieste d'essere scannato voi con tutti i vostri fedeli atleti del Signore, deh porgete dal cielo il vostro potente patrocinio a questo novello soldato di Cristo: fate che anch'io prima muoia che venirgli mai meno.* E così orato, se n'uscì prestamente, e fu cogli amici.

Circa venti minuti appresso arrivarono di gran trotto a un viale, che metteva a una bella cascina sopra un poggetto ombroso, il quale soprastava alla ripa del Rodano; laonde Mamilio aperto lo sportello, gridò al vetturino: — Ferma, — e il dirlo, e il fermarsi, ed egli saltare in terra fu tutt'uno. — Non ti muovere, disse al cocchiere: noi due andiamo alla cascina, tu col nostro compagno va pure sino alla cascata di Pissevasce, e come l'avrà veduta, torna con lui, e attendici qui un momento, che rimonteremo; ma sollecita, che noi non ti faremo attendere e saremo qui sulla via, non avendo che a salutare un amico. — Come vi piace, rispose il vetturino, — e Mamilio chiuso lo sportello, dice: — Va —, e la carrozza proseguì.

Già si sentiva lo scroscio delle acque cadenti dalle alte rupi della montagna, il mugghio e il fracasso facea rintronar l'eco delle valli, e poco stante vedeasi il fumo dello

infrangimento delle spume per gli scogli, entro al quale saettando il sole di fianco, formava iridi lucidissime, le une attraversantisi nelle altre, che insieme confondeano l'azzurro coll'arancio, il violetto col verde con un cangiare maraviglioso a vedere. Allorchè, passato il ponticello, vi furono in faccia, e l'argentino velo del fiume cadente si istendeva come un lunghissimo lembo, che sprizzava raggi e brilli e scherzi di luce variopinta e sfavillante, il vetturino s'arresta e dice al forestiere: — Signore, eccoci giunti. — E nol sentendo rispondere, abbassandosi alquanto e guardando per le vetrine, — Oh diavol dorme! disse — e legate le redini al pomo della gabbia del seggiolo, smonta, apre lo sportello, e vede un bel giovane col bonetto che colla visiera gli era calato sul naso, e il mento mezzo sepolto nei petti del vestito. — Su, disse, signore, la si svegli che siam giunti. — E quegli fermo. Il vetturino mette i piedi sullo staffone, gli alza il berretto, — Oh Dio! sclama, e morto! —

Questi era l'infelicissimo Aser, se può darsi questo epiteto a quel generoso neofito, ucciso nel pieno lume della sua fede, e nel primo candore dell'anima pura e monda dalle acque battesimali che tutto il tersero in Cristo. L'occhio acutissimo e sagacissimo della setta, avvegnachè forse gli fosse ascoso ch' egli s' era reso cristiano, avea nondimeno scoverto ch'egli s'era sottratto agli ordini delle infernali congreghe; e partito d'Ungheria ove per legge del suo mandato doveva attivissimamente operare, s'era ito a nascondere nei piccoli Cantoni. Quell'occhio satanico l'avea scorto a Lucerna, ad Uri e a Svitto, entrar nelle chiese, e trattar con nuovi amici, ond'era venuto in sospetto gravissimo de' fatti suoi: e mentr'egli meno se ne addiede era già codiato incessantemente da Presburgo sino ad Uri. Come il giovinetto daino, che mentre pascola tranquillo nel solitario pratello d'un balzo, non vede fra gli scheggioni scoscesi dell' apposito monte l'affamato avvoltore che gli tien gli occhi in resta, e non è posato appena a ruminare il

to ad occhi socchiusi, che gli è sopra in un baleno, e
li unghioni l'arronciglia e coll'adunco becco gli squar-
il fianco e strappa il cuore.
I due sicari che ne seguian la pesta, aveano già prese
o avvertenze a fatte loro provvisioni per non lasciare po-
ı di sè alla giustizia (se pur nel paese di Vaud sotto il
verno *comunista* che lo preme in presente, non trova-
no anzi aiuti, guide e indirizzi alla fuga). Egli era il
ro che Muzio veniva da Roma e Mamilio era con lui.
ıò poi che Mamilio avea narrato di Valerio e della con-
ssa Alessandrina è verissimo altresì, ma non avvenuto a
uel manigoldo, bensì ad un altro non meno infame di lui,
he forse ha indotto a viaggiare Valerio, per indi coglierlo
iù sicuramente fuori della Germania.

Questi due nequitosi (come poi si seppe dalla Polizia di
Parigi) fatto vista di dormire, attesero Aser che sonnec-
chiasse anch'egli, e visto il buono, quello che gli sedea di
accia gli trafisse iteratamente il cuore, mentre chi gli se-
leva accanto, al primo colpo gli gittò il fazzoletto alla bocca,
tenendogli fitto il capo nell'angolo della cassa. Come l'eb-
bero morto, gli puntarono ben le gambe nel sederino di
fronte, gli rincalzarono a' fianchi i cuscini, e al luogo appun-
tato fecero fermare il cocchiere. A ridosso della cascina erano
immacchiate in un boschetto due cavalcature: fatto il colpo
le montarono, e attraversando i monti calarono nel Ciablese.
Di costì volsero per Vionnas, san Gingolfo ed Evian, donde
isbucarono poscia sopra Bonneville, e per la Roche, e giù
per le valli della Savoia, entrarono per Montmelian lungo
il fiume Isere nel delfinato a Grenoble, e di là a Parigi.

Il giorno innanzi che questo avvenisse Bartolo co' nipoti
disse: — Aser non avrebbe a tardare gran fatto a giun-
gere a Vevey, vogliamo noi andarlo a incontrare? — Sarà
una festa per noi, risposero Mimo e Lando. Alisa, ci verrai
tu volentieri? Puoi ben lasciare per pochi giorni la tua suor
Clara, che mai le più strette conferenze che avete insieme.

— O io per me, disse Alisa, ci vengo del miglior grado del mondo, nè suor Clara l'ha a male di certo, poich'ella è buona amica ed ama ch'io mi diverta. Togli dove l'avea quel Landuccio burlacchione! — Vorrestu farti forse Figlia della Carità? — Con suor Clara eh! disse Lando. Ella m'ha più aria di granatiere che di monachella: mi farebbe far troppo duro noviziato. —

E così celiando furono d'accordo d'imbarcarsi di buon mattino sul legno a vapore, navigar tutta la lunghezza del lago, sbarcare a Villanuova, e dormire a San Maurizio per visitare quel famoso santuario. E infatti così fecero; perchè giunti a San Maurizio, e tornati dal visitarne il santuario: — Chè non andiamo noi domattina, disse Mimo, sino alla cascata di Pissevasce? Tu, Alisa, che sei pittrice e ti diletti altamente di queste belle prospettive m'avrai gran mercè d'avertelo proposto.

— E perchè no? disse Alisa. Io te ne ringrazio sin d'ora, ma non so se potremmo poi giungere a tempo pel ritorno del vapore, che ci tragitti da Villanuova a Vevey.

— Non ti dia pensiero cotesto, soggiunse Lando, ci saremo vantaggiati d'una buon'ora; e quand'anco non fosse, con una barchetta a quattro remi andremo volando come rondini su pel lago, a quel modo che facemmo l'ultima volta che da Vevey vi ci recammo col signor Baldassare, il quale farà gran festa al rivederci. —

Il mattino vegnente l'Alisa volle udir Messa e comunicare all'altare del santo Martire, ove pregò per sè, per suo padre, e pel povero Aser, acciocchè gl'infondesse nell'animo quella costanza che fu sì invitta in lui e ne' suoi generosi commilitoni da spendere sì nobilmente su quei campi la vita per Gesù Cristo. — Voi sapete, gran Santo, diceva, che ora la gioventù per tenersi fedele a Dio è poco meno che esposta al martirio, come ai tempi crudelissimi degli imperatori romani; o, ch'è assai peggiore, alle lusinghe e all'insidie sottilissime degli empi, i quali abusando le auguste parole del Vangelo, combattono i sacerdoti e la Chiesa,

llevano i popoli a ribellione e li traripano fra mille ec-
ssi. Io ve lo raccomando questo novello cristiano; conser-
itelo nell'innocenza battesimale e ravvaloratelo nell'agone
questa vita. —

Povera giovinetta! tu non sapevi quant' erano a tempo
tue preghiere, quanto bene avran fatto a quell' anima
enedetta, quanto vigore avranno infuso nella breve lotta,
a cui col cuore trafitto, non gli rimase altro tempo che dir
Iesù? nel momento d'esalare lo spirito a Dio.

Alisa uscì di chiesa, fece colezione colla famiglia, e sa-
ita in carrozza, sollecitarono d'ire alla cascata in quell'ora
che il sole percuotendola dall' un de' lati la rendeva più
vaga a vedere. Mentre veniano di buon passo videro una
carrozza ferma in mezzo alla via, e Lando disse: — Ecco
altri forestieri venuti a goder di sì bella vista: allorchè tu
eri in camera ad acconciarti per la nostra gita, io dalla
finestra dell' albergo vidi passare appunto quella carrozza
che mi parea piena di viaggiatori.

Erano già presso, quando veggono il vetturino venir solo
incontro colle mani nei capelli, tutto pallido, cogli occhi
spaventati, e coll'orrore in volto. — Che è, Matthieu? disse
il vetturino di Bartolo che il conosceva. Che hai? rove-
sciasti forse i viaggiatori nel fosso?

— Ah, gridò il vetturino, aiuto! Pippon, aiuto! sono
assassinato! — Pippon s'arresta, e il vetturino giugne tutto
ansante. — Sai? conduceva da Villanuova tre forestieri,
due sono smontati alla cascina di *Gerard*, e mi dissero: Va
col terzo compagno a Pissevasce e poscia passerai a ripren-
derci. Giungo, mi fermo, chiamo il forestiere, non risponde.
Credo che dorma, scendo, apro lo sportello, oh Dio! è morto!

— Possibile? sclamò Pippon; — e in quella Mimo e
Lando si gettano dalla carrozza, e Bartolo e l'Alisa fanno
lo stesso: i due giovinotti corrono a vedere, aprono la por-
tiera, e danno indietro gettando un grido. L'Alisa colle gi-
nocchia tremanti, col cuore agitato corre anch'essa con Bar-
tolo, e al primo gittar l' occhio nella carrozza riconoscono

Aser col capo chinato sulla spalla diritta, ma Mimo e Lando erano già entrati in carrozza, e toccavan l'amico in fronte e alle mani sperando che fosse un deliquio; indi rapidamente scioltigli i panni e apertagli la camicia sul petto videro ch'era trafitto da nove colpi d'ago quadrello, o di lesina da tappezziere, intorno ai quali non eran che nove gocce di sangue cagliato. Misero la mano al cuore per sentir se ancora palpitasse, ma il cuore non battea punto, e soltanto era ancor caldo, mentre le mani e la fronte eran già quasi fredde.

Alisa vide pendente dal collo d'Aser la sua medaglina: ma quando scorse le ferite ed il sangue, venne meno e cascò tramortita nelle braccia del padre, il quale tutto sopraffatto la levò dallo staffone, su cui era montata per vedere l'ucciso, ed aiutato da Pippon la portò in carrozza. Mimo e Lando gridarono: — Zio, non v'è più speranza. Ora è da tornare a San Maurizio, il vetturino d'Aser ci segua. —

Bartolo tutto smarrito gridava: *Alisa, figliuola mia, Alisa!* E Lando corse alla riviera, attinse col cappello dell'acqua, per ispruzzarla: e intanto singhiozzava, esclamando. *Aser, ah povero Aser! Quando l'Alisa tornerà in sè stessa.... povera Alisa! Ah spietati!... ah mostri!...* (1).

(1) Questo fatto verissimo in tutte le sue minime circostanze ci fa veder chiaro la perfidia delle *società secrete;* e come i giovani (eziandio astratto dalla gravissima offesa del Signore e dall'escomunicazione di santa Chiesa che li divelle dal consorzio cristiano) doveriano tremare di dar il nome a società sì crudeli, ove incappati una volta non è più dato loro di trarre il piede, salva la vita. La Babette che insegue Cestio per tante città; Valerio che va ormando una vittima da Breslavia sino ad Astrakan, tanti esempi in Italia del 1848-e-49 sono una scuola aperta al disinganno di tanti infelici che vivon tranquilli colla spada di Damocle che pende loro da un filo di seta sempre colla punta sul capo.

Ma l'*Ebreo di Verona* è un romanzo. — Dio volesse che fosse tale, che noi torremmo volentieri d'esser detti bugiardi.

FINE DELL'EBREO DI VERONA.

DISCORSO

INTORNO ALL'EBREO DI VERONA

Egli non è a dire dell'*Ebreo di Verona* come per avventura degli altri libri, che gli scrittori concepiscono in iente, incarnano collo stile, e per ultimo mettono alla uce pieni di vita e interi con capo, braccia, gambe, perona e sentimenti animati e operosi. Questo povero *Ebreo* uscì sbocconcellato e a membro a membro, ogni quindici li nella *Civiltà Cattolica*, correndo l'Italia prima così in un po' d'embrione che facea dire alla gente: — Si è, no, non è, — e s'arrovellavano a pur vederci un po' di capo e di piedi, mettendo spesso la mano in sugli occhi per raccoglier la vista e aguzzarla a pur iscorgere di che fattezze volesse riuscire.

E qui le impazienze di molti. — Uh, ah, oh, l'*Ebreo!* dalli la baia, ch'è l'*Ebreo*, vi si sente proprio il sito e il fortore di ghetto. È ella creanza cotesta? Che capriccio scipito e gramo! Un *Ebreo!* — Ed altri più posati diceano: — Flemma, signori, un po' di flemma per carità! L'autore ci avrà già il suo buon partito alle mani, per esempio vorrà... chi sa?... far vergogna forse a più d'un cristiano... Penserà che i curiosi s' assottiglieranno il cervello per pronosticare... Sapete bene... gli autori alle volte hanno certe arti, certi scorci, certi intendimenti da tenére in sospeso i giudizi e stuzzicare gli appetiti, e a questo modo menano, come suol dirsi, il can per l'aia. Che sarà egli di questo *Ebreo?* che vorrà farne? ove andrà egli a riuscire? E intanto s'attende quel benedetto sabbato che ce lo faccia leggere; e si scorre tutto d'un fiato. —

Altri che fanno i messeri e i diplomatici, diceano: —

Eh gatta ci cova... chi sa?... La dee essere un'allegoria politica... hem! attenti — Che allegoria? dicevan altri: e' parla sì chiaro, limpido e sonante, ch'è proprio come il sonetto delle cappuccine. Lo sapete? Le cappuccine di Cagliari chiesero al Berlendis (ch'era poeta già s'intende) un sonetto per una vestizione di novizia; ma il volean chiaro, e che s'intendesse dalle cappuccine dal velo nero e dal velo bianco, cioè dalla priora sino a suor Crocifissa, la rotaia. Ondechè il povero Berlendis s'ingegnò di servirle per buscarne le ciambelle, e l'ebbe servite di sì chiaro modo e maniera, che terminò il sonetto dicendo.

Un sonetto più chiaro di così
Le cappuccine non lo trovan più.

Anche cotesto *Ebreo* potrebbe cantare a voce di rosignuolo la stessa chiusura, con questa differenza tuttavia, che il Berlendis sarà stato regalato dalle suore d'un bel panierino di biscotti, di fiadoni e di confetti, dove il povero *Ebreo* chi sa quante sacca di maledizioni avrà sentito rovesciarsegli in capo più d'una fiata.

— Oh s'egli è per cotesto poi, diceva in una panca di spezieria un vecchio notaio, l'*Ebreo* riscosse eziandio altrettante benedizioni. E capperi! Hassi egli a vedere il mondo sempre dal lato nero? V'è ancora i suoi buoni, per grazia di Dio, in Italia; e se i tristi, o gli illusi, o i *moderati*, o i serignocchi strillano ad ogni verità troppo lampante, chi per isdegno, chi per paura, chi per dabbenaggine, avvi poi gli spiriti generosi e risoluti, i quali sguizzan di gioia come veggono un petto franco dir pane al pane, e ghiotto al ghiotto, come il Boileau che diceva (sia benedetto!)

J'appèle un chat un chat; et Rolet un frippon.

— Adagio un po', ripigliava un giovine medico, adagio un po' sor Pacifico. Non è mai lecito dir male del prossimo, e avventarglisi ai panni come un can rabbioso. La

tà cristiana è paziente, benigna, dolce, soave, amabile, cata, impastata di latte e miele: vede il male e chiude occhi per non lo vedere; ode le biastemacce e si tura orecchi; un sicario vien per traffiggerla e s' apre il to; si trova in mezzo agli ammutinamenti, alle sollevazioni, alle ribellioni, ai tradimenti, piange e tace...

— Potreste aggiugnere, sor Carluccio, che la carità dee idare eziandio: — Bravi! bene! o cari! — Pur troppo questa carità se ne vende ora su tutti i mercati a un quattrin la libbra; e voi altri ne siete ricchi. Ma la *carità sapiente* è d'altra natura. La carità scompagnata dalla verità dalla giustizia, o è sciocchezza o è crudeltà. Piange e tace eh! Lacrimar sì, poveretta, che l'avete già esausta di dolore e d'angoscia; ma tacer poi, oh tacere no davvero, non ci riuscirete mai. Appunto perchè è la carità, grida ai popoli acciecati, illusi, trascinati dalla menzogna, dall'astuzia e dalla perfidia: — Popoli, siete ingannati, aggirati, traditi: vi si promette libertà, e avrete servitù: vi si promette beatitudine, e avrete morte.

— Gridi pure a questo mòdo, riprese il medico, s'arrochi, si sgoli a suo grado; ma non a modo dell'*Ebreo*. Costui, non pago alle grida generali, viene a stocco corto, nomina le persone, le proverbia, le burla, le trafigge, le scarna, e poi (come disse l'*Italia libera* di Genova) vi ballonzola intorno, e vi suona le nacchere, e vi fa sopra le bocche e le cornette, tutto galluzzo e attoso, come un Irocchese intorno al vinto nemico. È ella carità cotesta?

— Perchè no? Dite sor Carluccio, se voi aveste un falso amico, il quale vi fa le moine e i visucci, vi bacia in fronte, v'accarezza in volto, vi si protesta amorevole, e intanto io sapessi ch'egli ha sottopanni il pugnale per darvelo fra costa e costa come appena voi gli avete volto le spalle, avreste voi caro sì o no ch'io vi dicessi: — Badate, Carluccio, che quel fellone là vi trafigge?

— Sì, l'avrei caro, e ve ne ringrazierei cordialmente.

— Sia con Dio. Or che differenza fate voi da un tra-

ditore che attenta di tor la vita ad un sol uomo a coloro che con mille ipocrisie e menzogne insidiano a morte le intere nazioni? Non è ella carità il rendernele avvertite, con quanto di voce s'ha in gola, e gridare: — Badatevi, genti, che costoro hanno sottopanni il trafiere per darvelo in mezzo al cuore?

— Perdonate, sor Pacifico mio, ciò dee farsi per le generali, avvisare così dalla lunga, mettere in mostra le fallacie e gl'inganni, ma senza nomar persona: e l'*Ebreo* dice alto: — Gli è Pietro, gli è Giuseppe, gli è Terenzio, ch'è proprio uno scandalo a udire.

— Oh ve' delicatezza di coscienza! Ma se Pietro, Giuseppe, Terenzio avessero già posto mano all'opera, e non paghi alle stragi fatte, ne menassero vampo e trionfo pubblicamente per le stampe di cento giornali gloriandosi e pavoneggiandosi di tanta perturbazione e ruina cui dan nome di redenzione, di riscossa, di salute pubblica, di felicità sovrana, che male sarà egli se un altro gli chiama del proprio nome?

— Male gravissimo, sor Pacifico; mercecchè gli è vero che costoro si pubblicarono e proclamarono da sè per le stampe, ma l'*Ebreo* li mette in brutta vista, dà loro titolo d'astuti, di frodolenti, di traditori d'Italia, e poco meno che non te li fa sbucare d'inferno a' danni de' popoli: qui non c'è carità che vaglia, nol difenderebbe di peccato l'Escobar o il Castropalao, con tutta la schiera dei lassisti.

— Ma parlate da senno, Carluccio? San Policarpo martire, discepolo degli Apostoli, lume della Chiesa, essendosi avvenuto per le vie di Roma nell'eresiarca Marcione, costui con quella faccia infrunita ch'è propria di tutti i demagoghi, disse al santo: *Mi conosci tu, Policarpo?* E il martire, che non avea letto il Diana e l'Escobar, gli rispose di botto: *Sì, conosco il primogenito del diavolo.* Va' che brutta parolaccia! che poca carità? che manco di delicatezza! che rusticità plebea! Eh san Policarpo caro, tutti i Marcionisti se ne scandolezzarono fieramente, come tutti

Mazziniani e i Mamianisti si scandolezzano dell'*Ebreo di* *erona*.

— Voi m'andate pel Calendario ed io co' Santi vi baz-
zo poco; e' hanno una creanza a foggia loro; ma dico e
stengo che la non è carità cristiana.

— In quel caso me ne cercherete un'altra voi nel van-
elo di Mazzini, poichè in quello del Figliuol di Dio attin-
ero tutti i santi Padri greci e latini, i quali scrissero vo-
umi in foglio contro gli eresiarchi, nomandoli a parole
abitali, e dando loro di que' titoli che l'*Ebreo* è una gen-
lezza appetto a quelli.

— Cogli eresiarchi vi si consenta, ma ai nostri dì non
' ha più eresie: son parolacce vecchie, le quali furon tolte
al parlare umano col toglier di mezzo il tribunale dell'in-
quisizione.

— Sì eh? quant'è caruccio il nostro dottore! Il mondo
ormicola d'eresie, e il dottore non le vede. L'eresia fon-
lamentale èssi che *il popolo è Dio*, che *fra lui e Dio non
c'è più bisogno di mezzani*, che *la proprietà non esiste più
in diritto*, che *il popolo è signore di tutto*, che *la Chiesa
è il popolo*, che *la legge è il popolo*, che *la ribellione è
un diritto del popolo*, e barzellette simili che Pietro, Giu-
seppe e Terenzio ci vanno tutto dì predicando. Poneteci
per giunta quelle graziose eresie *libertà di pensare, li-
bertà di discutere, libertà di stampare* (1), e poi baste-
rebbero queste tre Grazie sole per rovesciare non che tutta
la *Religione di Gesù Cristo*, ma ogni legge *divina, natu-
rale ed umana*, conquassando il mondo e scardinandolo...

(1) Un giornaluzzo di Piemonte, che dicesi scritto da preti (che non par possibile) si scandalezzò tanto di queste eresie, da assomigliar l'autore dell'*Ebreo di Verona* al Mazzini (che bella coppia!) dicendo: *Il Mazzini vuol libertà senza Dio, e l'Ebreo di Verona Religione senza libertà*. Pur anco gli Ebrei, senza esser Mazziniani, ricevettero a piè del Sinai, riverirono e praticarono il IX e il X comandamento della legge di Dio, i quali infrenano la libertà del pensiero. Oh vedete quei buoni preti! Che se la legge di Dio infrena il *pensiero*, quanto più la *parola* espressa e lo *scritto* pubblicato?

E qui 'l sior Pacifico avria badato a dissertare Dio sa quanto, se un avvocato (di quelli che portano ancora le camice galate a frappe e i manichini increspati) non l'avesse interrotto ricisamente dicendo: — Sor Carluccio, ponete voi mente che l'*Ebreo di Verona* non si fa lecito di mentovare altro che coloro che van per le stampe? D'ogn'altro egli parla sì oscuro che accade proprio d'ire a tentoni. Quel Bartolo, per esempio, chi sarà egli mai? Quel Mimo, quel Lando, quella Polissena, quella Babette, e tanti altri personaggi del suo *Racconto*, va, pescali se puoi? Egli ce ne rese avvertiti sin da principio che avrebbe scambiato uomini e paesi, ma non i tempi in che avvennero. Si scorge assai chiaro che l'autore ha *sempre* un *fatto* e una *persona speciale* sott'occhio, ma la vela al pubblico, e fa bene. Cui tocca il caso, dice *Quest'è per me*, e chi sa a quanti sarà egli intervenuto?

— Volete dirlo a me? soggiunse lo speziale (ch'è uomo di molto ricapito e avuto in conto di savio), volete dirlo a me? Oh ch'è egli? forse un mese, io mi trovai per avventura da una persona mia parente, e m'abbattei proprio nell'autore, che, grazia sua, la visita alcuna volta, perchè nel tempo dell'assedio di Roma le ebbe qualche obbligazione. Veggendo ivi persona nuova per me, chiesi in un orecchio alla padrona di casa: — Chi è egli quell'ometto pallido e grinzo? — È l'autore dell'*Ebreo di Verona*, rispose. — Io all'intender questo, sbarrargli subito gli occhi in faccia, e sbirciarlo da capo a piedi. E riscossomi alquanto, gli volsi la parola dicendo: — Ma voi ci narrate nell'*Ebreo* cose incredibili; ve le cavate di certo dalla vostra fantasia: veggo che siete tutt'anima, e corpo non ne avete punto.

— Prendete abbaglio, rispose. Se si tratta de' casi particolari, degli aneddoti e di somiglianti avvenimenti speciali, la fede è tutta appresso l'autore che o li vide da sè o li seppe da altri, e possono patire qualche alterazione; ma se si tratta delle cose romane, siete voi stesso, con tutta Roma, buon testimonio ed idoneo della verità de' fatti. Fu-

sì pubblici e manifesti, e svolti sotto gli occhi di tante
;liaio di persone, ch'egli non v'è a ridir sillaba; e Roma
testimoniarlo quand'ella il voglia a tutta Italia, che non
vide, o leggendoli talora si fa i segni di croce, e mi
ıpesta di lettere cieche e di lettere coll'occhio, chiaman-
nì poco men che bugiardo, e per la più dolce, fantastico
esageratore; ove per contrario non narro o dipingo il
llesimo di quanto occorse in Roma a quei giorni.

— Oh in questo poi de' fatti, noi Romani siam qui tutti.

— E pe' detti avrebbe a essere il medesimo; perocchè
;' dialoghetti, in cui parla talora Ciceruacchio, e cotali al-
ı paladini della repubblica, io non fo che ricantare verbo
verbo le loro dicerie, perorazioni, bei parlari, leggiadri
ıotti, savie sentenze, acuti sillogismi. Se poi trovandoli re-
istrati nell'*Ebreo* più d'uno ci ride in viso, e le chiama
appolate, pippionate, faggiolate, scimunitaggini condite con
ıepe e sale e spezierie da trecca e da lavandaia, è forse
a colpa dell'autore? Ei rapporta ciò che ha udito e letto,
:he udiste e leggeste voi, e che la più parte corre per le
;tampe. S'io avessi agio e tempo mi vorrei cavare un capric-
:io di capo, raccogliendo dai giornali e da' foglietti del *baiocco*
tutte le capestrerie che usciron di sì fatte bocche, e ne ver-
rebbe un volume madornale delle più bizzarre e matte scioc-
chezze e birbe che uscisser mai di cervello di farnetico.

— Ma essi le dicean di buon senno, e voi le mettete
in celia cuculiandone i dicitori.

— O statevi buono, che chi ha un granellino di sale
in zucca non può a meno di ridere con tutti i denti in
mostra. Ci fu un bell'umore de' vostri che ci scrisse un
elenco di quelle frasi sesquipedali, da riempire un foglio
di *libertà*, di *risurrezione* d'Italia, *riscossa dal Croato*,
di *gravità* e *dignità* dei popoli, *sentimento della propria
grandezza*, *momenti solenni*, *posizione suprema*, *fede nel-
l'avvenire*, *destini maturi*, *speranze gravide d'avvenimenti*,
e cent'altri paroloni presi a pigione, a prestanza, a nolo
dall'uno all'altro ch'è un'affogaggine ad ingbiottirli.

— Dunque altresì que' dialoghetti dell'*Ebreo* son veri? Bene. Ma dite: io intesi de' valentuomini chiamarvi poeta; con ciò sia che voi ci descrivete la Babette in prigione con quelli spettri, con quelle paure, che fanno orridire, e la Babette era sola: come lo sapeste voi?

— Oh dirovvi una verità naturale che vi torrà d'ogni dubbio. Lo scellerato che ha l'anima sovraccarica d'affanno e di rimorso che lo assoma d'un peso crudelissimo, tenta per ogni via di sollevarsi, e al primo furfante in cui s'avviene fa a credenza con lui e sbotta. Così la Babette, per superbiosa e feroce ch'ella si fosse, quand'ella avea allo spedale vicina di letto qualche micidiale e fellona, facevansi insieme le confidenze e il comaratico da buone amiche. E da coteste comari il secreto stilla e versa come le botti slide, chè vi geme per tutto fra il mezzule e la lulla; ed è più facile sostener l'acqua nel vaglio che il secreto in que' petti traditori e ciancioni. Siete voi pago costì.

— A maraviglia; ma tutti dicono a una voce, che cotesta Babette è un mostro di vostra fantasia, e che il povero Cestio non fu scannato in Monreale.

— Sasselo Cestio se fu scannato! e in chiesa! e a tradimento! Il fatto è qui; nè importa più una chiesa che un'altra, e leggemmo giorni sono che nella chiesa di Magonza fu trucidato il sacerdote da un sicario sull'altare, nell'atto del santo Sacrifizio, e a pieno popolo. Di quest'anime disperate se ne trova nelle *società secrete*, più che i buoni e onesti cristiani non possano indursi a credere. Che la Babette sia poi persona reale, diconcelo i giornali che ci annunziarono poco fa la presura di due altre tigri somiglianti, le quali sono ancora in carcere. Una di queste, giovane sui venticinque anni, fu colta vestita pure da uomo, con due pistole in tasca, e il pugnale in seno, la quale era in via di sgozzare il parroco, ed avea già messo il fuoco ed arse e consumate quattro case designate dalla setta. Ora costei è così snaturata e proterva, che diceva in tribunale al cospetto de' giudici: — Sì, voglio

cidare il parroco, e se v'esco di mano lo scannerò, e io non possa, sarà scannato egualmente. — Puoss' egli rfidiar nel delitto di vantaggio?

— E in quella povera Ersilia là in quel castello, in quel io, in quella tomba, così bistrattata da un fratello. Dio ol siam noi tornati ai tempi d'Ezzelin da Romano? Chi trà porvi fede?

— Ognun che conosca la nequizia delle *società secrete:* sappiatevi ch'egli è già il terzo caso somigliante di ch'io nni a cognizione; e una di queste vittime della crudeltà e' malvagi fu confortata da me or non ha molti anni.

— Ond'io (continuò lo speziale verso la brigata) ond'io oscia che ebbi parlato coll'autore mi tenni pago de' miei ubbi.

— Dovevate chiedergli, ripigliò l'avvocato, se quegli orendi sacrilegi commessi nelle orgie notturne, ch' egli descrive al capo quinto, hanno niente di verità. Oh diascol nai! è egli tempo il nostro da balzarci nelle diavolerie di Martin del Rio? Buono, che niun ci crede oggimai.

— Appunto io sdimenticava il migliore. Certo che gnene chiesi, e per minuto. Ed egli sogghignando rispose: — Già; eh il diavolo non ci ha più che fare a questi dì: vi par egli? le son cose che mi narrava la vecchia balia per farmi star buono, mettendomi in letto, ch' io non zittissi! per paure n'ebbi le mie. — Ond'io veggendolo alteratetto, gli dissi: — Veramente... perdonate... certo scriveste troppo seriamente, ed or veggo che celiate. Si... in fatti... eh son sacrilegi che spaventano... Abusar le cose sacrate a quel segno! Periurare il culto che si dee al Signore per dedicarlo al demonio! Dir bestemmie così atroci e nefande! Saper di dirle, volerle dire anche a patto di dannazione! Capisco... sono scellerati... ma... — Ma, ma soggiuns'egli, io non ho detto a mezzo in quelle carte le abbominazioni commesse in quei covi d'inferno. Ora però che altri n' ha cerco, è venuto in chiaro di delitti orribili, di cose inaudite all' umana malizia, conosce le case, ove si

commisero, e più d'una delle persone che vi parteciparono. Signor mio, cred'ella ch'io conosca sì poco il mondo ch'io non sapessi a quante dicerie, beffe e dileggi mi sarei avventurato scrivendo a questa guisa? Ma il vero viene pure a galla pur sempre. Io so per me, che non ebbi giammai a durare tanta fatica a' miei dì quanto in persuadere ad una di quelle sciagurate persone (che s'eran là entro insozzate in ogni delitto e dato e giurato l'anima a Satanasso) di sperare nella divina misericordia, la quale tiene sempre aperte le braccia a ricevere e ricoverar nel suo cuore amorosissimo le anime più scellerate, che con intimo pentimento ricorrono a quella. E misimi a di brutti rischi per venirne a capo; ma il mondo come ode niente parlar di diavoli, s'arruffa e per la migliore se ne burla; e ben gli sta. — Capite che sorbe! ripigliò lo speziale; e quivi continuò a lungo la conversazione.

In tanto ecco qua: in solo una spezieria vedete quanto cicaleccio. Pensate poi pel resto d'Italia! Chi dice: cotesto *Ebreo* è una sconciatura, ha le gambe in capo, e la testa da piedi, e vi si vede spuntar le braccia al bellico, e gli manca il naso, ed ha gli occhi in mano. Infatti egli non v'è unità: sono membra gittate alla ventura, e rampollano come i cavoli nell'orto così a casaccio.

— Non è vero, risponde un poeta: io ci veggo più unità che non appaia a primo aspetto. Qualcuno avrebbe voluto anzi che vi fosse del maraviglioso come in Walter-scott: e non attesero ch'egli non romanzeggia, ma narra fatti, e però non ha potuto intesserci nulla che avesse del fantastico. Tutta l'arte sua sta nel tirar certe sottilissime fila lontane e rannodarle all'ordito, intrecciando descrizioni di siti ch'ei trascorse ne' suoi viaggi, mettendo in bocca altrui narrazioni di luoghi e fatti diversi, ch'egli aggroppa a un sol capo: ma in tutto il racconto egli non trascorre mai fuori del suo cerchio dal 46 al 49. Il che forse non hanno ben osservato quelli che veggono travalicato questo termine, e non pongono mente ch'è lo storico,

quale tolto di bocca il racconto ai suoi personaggi, prosegue narrando egli di suo: il che anco fa assai di rado; chè è suo vezzo di dare un'aria drammatica a' suoi fatti, mettendoli vivi vivi lì sotto gli occhi, e facendo noi stessi quasi interculatori con quelli. —

Benedetto sia questo buon poeta! che almeno s'è ingegnato di porre al povero *Ebreo* la testa sul collo, e le braccia alle spalle, e i piè al garretto; chè altrimenti me lo scerpavano come un polipo. Pur l'aver letto Omero gli valse a qualche cosa questa volta: e poi direte che i poeti...? Tutto è buono a suo tempo.

Altri tempestano che l'autore s'è incappato a voler pur dir che l'*Ebreo* non è un *Romanzo*, ma un *Racconto*: e dalli e dalli. Ma cotesto è un voler negare la verità conosciuta; chè vi si vede il romanzo ad ogni muover di piè: oh non si sa egli che Aser, Bartolo e l'Alisa sono infingimenti di poeti vestiti degli abiti romani? toglieteci i panni di dosso e le son ombre, sogni, aria e nebbia che si dilegua. Or dunque perchè incaparbito, ci va egli vendendo vetri per ismeraldi e lucciuole per lanterne? O siam noi bimbi da farci il bao bao, ch'è proprio una celia da non perdonargliela: per chi ci ha tolto? Siam fuor di pupillo oggimai nè il pedante ci può più imporre. —

Un giorno il povero scrittor dell'*Ebreo* passeggiava soletto e tutto ne' suoi pensieri laggiù per Cerchi, ed ecco farglisi a lato un Monsignore in guantucci di morlacco e feraioletto di zendado, che datogli una stretta di mano, — Oh disse, caro mio, si mormora assai del fatto vostro: anche iersera in un crocchio di signore e gentildonne diceasi che voi vi prendete giuoco de' lettori, ch'Alisa è un sogno, che Aser è un'idea, che Bartolo non si trova per quanto se ne cerchi in tutta Roma. Che capriccio è il vostro?

— Monsignore, ripigliò l'altro, de' Bartoli ne passeggia più d'uno per Roma; cerchin bene e il troveranno, e forse ier sera stesso in quel crocchio ve n'avea da un paio in su. L'Alisa poi è proprio una fanciulla romana, di questo no-

me, e delle belle qualità di mente e di cuore che h
descritta, e legge di buone storie, e si diletta in l
suona e canta assai dolcemente, e fu educata in
ed ha soltanto il padre, ch'è uomo di gran lettura e
signore, come l'Alisa è pia, modesta e spiritosa.

— Oh davvero? Eppur la voleano una vostra i
incarnata in quel nome. Ma è egli poi vero che le
nissero tutte quelle avventure che voi dite?

— Ecco, Monsignore. I personaggi del *Racconto*
tuati sempre quelli che campeggiarono nella storia
time rivolture, i quali son proprio dessi, parte nomi
chè già noti per le stampe, e parte sotto nomi vela
veri anch'essi, ma è accoppiato in loro per dare c
centro al racconto molti altri fatti *veri però anch'essi*
come i pittori, i quali hanno una bella testa viva
o di donna per modello, che nel quadro di Cleopatra
è Antonio e l'altra la Reina d'Egitto sotto le vesti e
ludamenti egizi e romani; e nel quadro di Paolo e Fra
sca da Rimini sono quelle due teste medesime cogli
italiani del medio evo. Or quelle teste son pur vere e
i fatti che rappresentano sono pure istorici, nè si differen
ziano che all'abito, alle movenze, al campire, all'ornare,
modellare il quadro diversamente; ma tuttavia sono ritratti
precisi dei due modelli che si porsero al pittore. Così
Bartolo, Alisa ed Aser: sono acconci loro indosso quando
un'avventura di Carlo e di Camilla, quando un'altra di Li
via, di Metilde e di Paolina, o di Francesco, di Giacomo e
di Giovanni. Ma fatti avvenuti sicuramente e di saputa, e
forse di veduta dell'autore, che li raccolse e impose ai suoi
personaggi del racconto. Onde la giovinetta salvata dal ca
vallo nella calca è vera; il duello di quei pazzi al convito
è vero; il precipizio del cacciatore è vero; la caverna del
prete è vera; la crudele morte di Aser è vera in tutte le
sue circostanze, ecc. ecc.

— Colpa vostra! ripigliò il prelato, colpa vostra! Per
chè invece di comporre una storia grave de' nostri tempi,

e voluto dare un'aria di novella e di romanzo? Or
vreste ad entrare in tutte codeste dichiarazioni e
nenti con rischio e pericolo di non esser creduto.
Se non sarò creduto, non cascherà il mondo per
! Ma tuttavia Monsignore, creda a me: non era pos-
entrare in questi gineprai senza sgraffiarsi il viso, e
e i panni laceri e sbrandellati. Oh ella ha buon dire,
Una storia libera e franca vuol nomi e cose tutte ad
e e filo: sì, siam proprio in tempi propizi a ciò! Io
aver durato più fatica a tacere che a parlare; e sin
rincipio, avendo tocco onoratissimamente d'alcuni già
i, e posto loro in bocca cose lodevolissime, n'ebbi rim-
ti non piccioli: ed anco di fatti illustri, e che mercano
ia immortale a quegli Italiani cui avvennero, io so che
mi non ebbero a grado d'esser nomati, chi per timore
l'avvenire, chi per non incorrere l'invidia dei concitta-
ni, e chi per una cagione e chi per un'altra. Invece
ri da ogni parte mi fiottavan con lettere perchè avrien
luto ch'io maneggiassi ferri più aguzzi, franchi e ricisi
ntro i demagoghi che sovversero così crudelmente l'Ita-
, e pur dall'esilio la minacciano ancora, sfidando a morte
ianti non la pensano a modo loro; e persino si recarono
gran mio fallo ch'io dicessi or dell'uno or dell'altro, —
he son uomini d'ingegno, di dottrina, di spiriti alti e po-
erosi, — quasi che l'abuso che fanno di queste lor belle
nobili prerogative di natura non li rendesse più colpe-
voli in faccia agli uomini e a Dio che gli ha creati con si
bei doni a vantaggio e non a ruina del mondo. Lascio
de' *Moderati* i quali s'ebbero sommamente a male, perchè
gli ho alcuna volta mescolati co' democratici, atteso certi
loro principii che un po' più tosto un po' più tardi con-
ducono poi a risultamenti pessimi. Che fa egli a me che
una schiera serrata e furibonda s'avventi a dar la scalata a
una piazza, e la pigli d'assalto; e un'altra vi pianti l'asse-
dio e per cunicoli, trincee e parallele vi giunga più tardi
sotto le mura, le scalzi, v'affossi i fornelli e le mine, e me

la trovi nel buio della notte sbucata nel maschio della rocca, donde poi corre la piazza per sua, e mette a sacco e a fuoco ogni cosa? I primi assalitori almeno rischian la vita, dove i secondi vengono soppiattoni a colpo sicuro.

— Ma i *Moderati* non lo si credono, e par loro d'aver trovato coll'altalenare fra Dio e il diavolo, fra i re e le costituzioni, fra la Chiesa cattolica e il protestantesimo la panacea per guarire tutte le piaghe di questo mondo infistolito e cancrenoso.

— Altalenino pure a loro bell'agio, ch'io m'attengo al pilastro che non tentenna, ch'è la salda verità eterna, la quale è sempre la stessa *heri et hodie et in saecula saeculorum.*

— *Amen.* Tuttavia, pover uomo, n'avrete avuto di be' dispiaceri; ed io ho inteso più d'uno dire assoluto, — che l'*Ebreo* è un libello calunnioso; un'infilzata di bugie sbardellate; che avete voluto sfogare la vostra bile, attizzare in altrui l'odio che vi brucia, e l'astio che vi coce, e la vendetta che vi freme fra le dita. — Chi vi crede un omaccione tant'alto, piloso, arruffatto, foresto; chi v'ha per un traforello che s'inframmette e striscia per tutto a vedere. udire e notare quanto s'accade per le vie, per le case, per le taverne; e persino in presso ch'io non dissi.

— Cioè (n'è vero?) un folletto, un incubo, un vampiro, e l'orco e la versiera e l'arcisatanasso... grazia e gentilezza dei buoni amici, Monsignore. Che ho io a dire? Il vero si è che se tutti girassero, visitassero, si brigassero, s'avvolgessero fuor di casa, non dico, ma fuor di camera come fo io, il mondo sarebbe un eremo più solitario della Nitria e della Tebaide; chè tolto un po' di passeggio in sulla sera per non muffare, io non vo' a zonzo davvero Dell'odio, del rancore e della vendetta ell'è come la si pensa. E s'io dicessi che ogni dì, e più d'una volta il dì, prego caldamente per tutta quella povera brigata, che Dio li scampi da male, e dia loro ogni bene? mi sghignazzerebbono in viso: sicchè sia per non detto, Monsignore. —

Vedi! anche questo Monsignore valse all'autor dell'*Ebreo*

po' di diceria de' fatti suoi, e non indarno, quanto allo
iarire un punto arduo e forte del suo racconto: ma
el tapino non era giunto appena al clivo di Scauro che
le scendere da san Giovanni e Paolo un certo curiale,
juale, scortolo appena, s'infoscò, e fatogli il viso dell'arme,
n un piglio aggrottato, — Oh signor voi, gridò. — E lo
rittore mostrò di non intendere, e volea passar oltre. —
chi dico io? gridò più forte, sì sì a voi, buona gioia, a
i croataccio, nimico d'Italia; qui fra questi monumenti
lla gloria e della munificenza romana, rendimi ragione
llo sfregio fatto agli Italiani, anteponendo loro i Croati.

— Signore, disse chetamente lo scrittore, voi mi pigliate
i iscambio: io sono Italiano, e ne vo superbo, ed amo
Italia di tutto il mio buono amore, e non che posporla
' Croati, la predico la più gentile terra del mondo, maestra
li tutte le nazioni, madre di eroi, nido eccelso d'ogni virtù
sapienza, e in quanto è da me vommi argomentarlo strenuamente di non farla vergognare d'essermi madre e nutrice.

— Ah impronto! non sei tu quello che ci lodi incessantemente i Tedeschi, e facesti dir ben due volte a quella
tua Olga creata mille vituperi in onta d'Italia?

— S'egli è per codesto, siatemi cortese d'un po' di tregua.
Uditemi, e poi faretemi quella ragione che porta l'equità.

— E che potrai tu dire che vaglia?

— Dirò primieramente che nelle battaglie ho posto sempre a riscontro il valore dei Tedeschi con quello degli Italiani; testimonio la battaglia di Santa Lucia, e la capitolazione di Vicenza, con molti altri fatti d'arme de' Lombardi, Toscani, Romani, e sovr'altri de' Piemontesi. Per descrivere la campagna di Carlo Alberto mi feci venir da Torino sei storie scritte da uomini che militarono in quella, e così de' Tedeschi lessi i ragguagli che ce ne porsero.

— Ma quando qui e là tu parli de' Tedeschi ti brilla la
penna fra le dita.

— Come brillava a' giornali italiani per dirne il peggio
che venisse loro in bocca. Che dico poi io in tutto in tutto?

ché son pezzi d'uomini tant'alti, diritti, ben portanti della persona, bene in panni, ed ottimi di destrezza e ordine a volteggiare sul campo di Marte alle rassegne. Io che li vidi cento volte con diletto e maraviglia, e voi che li potete vedere nell'Umbria quando il vogliate, non potremmo dirne altrimenti (1). Oh dovea ricantare anch'io che son squarciati, rattoppati, sudici, lerci, puzzolenti, ladroni, crudeli, infilzatori di bambini, svisceratori di vecchi e di fanciulle? Non ho ancora venduto la riputazione d'Italia a prezzo di tanta vergogna.

— Vergogna e delitto è quanto fai dire alla Croata in tanto biasimo d'Italia.

— Ella non dice nè più nè meno di quello si dicessero e dicano tuttavia per le stampe molti de' più caldi demagoghi, i quali si lagnano della divisione delle parti, delle gare, degli odi, de' soppiantamenti, de' tradimenti intestini, cagionati dalle ambizioni, dalle avidità, dalle invidie, dal disamore della patria che regna ne' capi delle sollevazioni d'Italia. Gridano *che un popolo corrotto è incapace di libertà*: e prima di loro il disse Platone, il disse Plutarco fra i Greci; il disse Catone, Sallustio e Tacito fra i Romani; il disse Machiavello, Paruta e Botta fra gl'Italiani. Or che maraviglia se Olga dice il medesimo?

— Morte alla manigolda che fece udire all'Italia: *Non sarai mai libera se non diverrai Croata.*

— Perdonate: in ciò ella è più democratica di Mazzini; perocchè il Mazzini vuol libertà senza religione (ch'è impossibile) ed Olga vuol religione, buon costume, sobrietà, fede, giustizia, vita dura, laboriosa, robusta d'animo e di membra per giugnere a libertà; e ciò ella chiama per antifrasi esser croato. Chi ha la ragione, e chi ha il torto?

(1) Le guarnigioni Austriache occupano le piazze dello stato romano da Ferrara a Perugia e Fuligno. I Francesi da Roma a Viterbo e Civitavecchia. Gli Spagnuoli, or partiti, occupavano da Nettuno e Porto d'Anzo a Velletri e Palestrina. I Napoletani da Fondi a Terracina, e dal Liri a Frozinone.

· Il torto è vostro d'avere per onta d' Italia posto in
› queste gravi sentenze ad una Croata.
- Hu ! la rampogna in bocca del nemico fu sempre
olo più acuto: io vorrei un'Olga all'orecchio d'ogni de-
;ogo, e dovrebbe pagarne la seduta più che non vi fate
ıre voi altri curiali a' vostri clienti. —
E il curiale che si fu sgonfiato andò via borbottando, e
ciò in pace lo scrittor dell'*Ebreo*, cui parve averla avuta
buona derrata; pur si ridusse a casa mezzo intronato, ed
ι d'una mala voglia non veggendo ordine di trarsi d'im-
ccio co' ser Appuntini, i quali come hanno alle mani
o scrittore, tanto lo staccian che il poverino non ha più
lo indosso nè capello in capo che ben gli voglia. Ad ogni
odo l'*Ebreo* ha corso tutta l'Italia, è stato per le mani
'ogni gente, ha udito benedizioni e imprecazioni, avuto
entilezze e sgarbi, carezze e mazzate, vezzi e boccacce, visi
mici e grugni torvi.
Un altro giorno l'autor dell'*Ebreo* s'era posto a sedere
opra un sasso là da santa Croce per riposarsi, e leggeva,
quand'ecco due buoni religiosi, che passeggiavano, gli si
fecero accanto e salutatolo gentilmente: — O voi, gli dis-
sero, ci fate morir tutti li birboni in *osculo Domini*. La
Polissena, ch'era trista come il malanno, la muor come una
santa Margherita da Cortona, e la fece più piangere i let-
tori essa morendo che l'Ombellina con tutta la sua vita ce-
leste. L'Alessandrina a Curtatone spira baciando il Croci-
fisso; Cestio morì quasi col *Jesus* in bocca; Aser poi col-
l'innocenza battesimale che lo incorona, e insino a quel-
l'Orsolaccia indiavolata si converte. Vi par egli? Questo è
un dire: — Fa d'ogn'erba un fascio in vita tua, che mo-
rendo ti diverran fiori odorosi. —

— Padri miei, rispose, non ce ne sarà mai dovizia al
mondo di queste morti; pure fra tanto orrore di delitti è
pur dolce all'anima cristiana il vedere certi colpi della di-
vina misericordia; e credetemi, fan del bene a chi legge,
e io so di più d'uno, che ben per lui! Siane grazie a Dio.

— Veramente la morte disperata della Babette val per tutti, ed è la fine ordinaria di questi gran scellerati che infestano il mondo; e noi ne vedemmo negli spedali morir non pochi disperatamente.

— Così è: e di quelli feriti a Palestrina, a Velletri, a porta san Pancrazio, o venutici a morire alla Trinità de' Pellegrini, alla Nunziatina, a san Domenico e Sisto sappiamo cose da inorridire (1).

— Ma diteci ancora, se non l'avete a male, perchè infardate il vostro racconto alle volte con certe parolacce brutte e stomacose, che a dir vero è uno scandalo e una sconcezza, la quale, perdonate, non s'addice punto a un pari vostro.

— Padri miei reverendi, io di questo mi chiamo in colpa con voi e con tutti quei gentili che se ne schifarono a buona ragione: ma questo *Racconto* s'avvolge continuo in orribilità da sécoli di ferro e di fuoco, e volle dipingere in parte gli eccessi e le contaminazioni che ci rampollarono e figliarono in casa da una civiltà che si vanta la gentilezza, la cortesia e la squisitezza del mondo a parole; ma in atti è più aspra, selvaggia, villana e crudele di qualunque altra età si volgesse sopra l'Italia. Credete voi ch'io non me ne sentissi ribrezzo a scrivere quelle parole? Dante scusossi dicendo: che parlava il linguaggio d'inferno, io scuserommene dicendo, ch' espressi talvolta le perle e i vezzi della favella de' rigeneratori d'Italia.

Anche cotesti buoni frati ebbero le ragioni del povero autore a suo buon discarico, e se ne furono iti contenti e paghi in vista, nè increbbe a questo di tenerne ragionamento. Finalmente raccogliendosi in casa, eccoti un gruppo di giovinotti per via che l'assaltano, che l'incalzano.

— Che è? che è stato? misericordia! — Che volete?

— Si eh! che volete! Cotesta è la maniera di piantar la gente? Quel povero Aser, che noi volevamo sposo del-

(1) I repubblicani in questi monisteri e pie case di Roma avean fatto li spedali de' feriti.

Alisa, ammazzarcelo lì come un lione che dorme al covo? di quella povera fanciulla che n'è stato? Uh poverina! asciarcela in deliquio? nel fondo d'una carrozza? Bella osa eh! Questo è proprio prendersi beffa dei lettori. Avessici etto almeno se la s'è risentita, se la s'è fatta Figlia della Carità a Ginevra, se l'e tornata in Italia col padre? Nulla. —

Il meschinello dell'autore stretto fra l'uscio e il muro, non sapendo rispondere a un tratto a tante domande, fe' cenno colla mano che si calmassero un poco, e poi disse: — Signori, Aser è morto, che ci posso far io? L'Alisa svenne: oh poteva io impedirlo? Non vi dissi il resto: il resto! il resto! abbiate un po' di pazienza. Noi le vogliamo un gran bene a quella povera Alisa, e a buona ragione: ell'è si cara, d'animo sì delicato e pia! O no, no davvero che la non dee sparir della scena così svenuta. Vedete: chi ha tanta virtù, quanta ne possiede quella buona fanciulla, sa eziandio nelle somme ed improvvise sventure mantener l'animo saldo, e sollevandolo a Dio attingere nel compimento de' suoi voleri quei conforti che il mondo nè sa nè può dare nell'imbecillità sua. Continuatemi dunque a leggere e vedrete di lei e di Bartolo. Lo scopo però dell'*Ebreo di Verona* fu quello di mostrare all'Italia la perfidia delle *società secrete* per metterle in piena luce, e persuadere alla gioventù italiana (se Dio il graziasse di tanto) che non si lasci allacciare alle loro insidie, nè arreticare alle loro lusinghe, nè impaniare alle lore menzognere promesse. Ho tenuto il patto sino all'ultima carezza fatta ad Aser, e non dovreste a buona ragione richiedere di vantaggio; ma se vi stuzzica maggiore curiosità di saper anco degli altri personaggi, ell'è curiosità sì innocente ch'io vedrò d'appagarla, e a buona misura.

L'*Ebreo di Verona* adunque è la storia dello svolgimento (avvenuto sotto gli occhi nostri) dell'opere delle *società secrete.* — Dalla morte di Gregorio XVI sino all'assalto del Quirinale, ci mette quel racconto in piena mostra *una piccola parte* degli scaltrimenti, perfidie e iniquità che tra-

marono all'Italia, ai Monarchi, al Sommo Pontefice, alla Chiesa di Dio queste secrete società congiurate alla ruina del mondo, e date da Dio al secolo nostro pel maggiore castigo che piovesse mai sulla terra dall'apparizione in qua dell'irride, ch'egli inarcò ne' cieli dopo il diluvio a segno di pace, a patto di riconciliazione fra Dio e l'uomo.

Queste società, macchinatrici di tanti mali, dal buio, dalla notte, dal tenebroso misterio de' secreti e profondi loro conventicoli hanno arreticato sottilmente e tenacemente con infiniti aggiramenti e fila e maglie tutta la terra quant'ella è vasta di qua e di là dai mari, insinuandosi lubriche e multiformi in ogni classe e condizioni di popoli. L'*illuminismo* che le anima, le informa e le governa è il LEVIATAN misterioso e potente che aggira i continenti e gli oceani tumultuoso, iracondo e crudele, e in uno astuto, tacito, aereo e più sottile del guizzo de' fulmini che serpeggiano nell'ime voragini della terra e la crollano e conquassano dalle radici. Omai sembra signore del mondo, e lo corre per suo, inaccessibile ad ogni umana potenza.

Le sole dominazioni cristiane poteano domar la gran bestia, strozzandola al suo primo sbucar d'inferno: ma in quella vece l'accarezzarono, la palperono, le gittaron l'offa dei beni e della libertà della Chiesa, della santità dell'insegnamento, de' testamenti, de' matrimoni, de' magistrati e delle leggi. Pare che Iddio per castigo delle nostre iniquità abbia accecato il cuor loro, assiepati gli orecchi, abbarrati gli occhi, acciò che cogli occhi non vedessero, cogli orecchi non udissero, col cuore non intendessero che cotesto fatale Leviatan le avrebbe rovesciate, infrante e sterminate. Ora la sola politica non giugnorà mai ad attutirlo e inferriarlo, ch'ei frange le catene, spetra le rocche e le torri che lo rinserrano: egli è foco e brucerà, egli è vento e scrollerà, egli è turbine e stritolerà tutti gli ostacoli dell'umana potenza.

La Chiesa cattolica, sol essa può vincerlo e profligarlo in Gesù Cristo: ma se le monarchie cristiane non si stringono

ceremente a questa colonna, se s'ostinano a credere di ter lottare contra sì gran mostro coi soli consigli della rnale sapienza, avversa allo Spirito Santo, ch'è Verità, ngannano crudelmente. La potenza delle *società secrete*, n può essere annichilata che da Cristo e dalla sua croce: ni altr' arme è indarno. O il mondo se ne persuade, o gli rimarrà schiavo di questa potenza formidabile: *donec de- lentur civitates absque habitatore, et domus sine homine, et rra derelinquatur deserta*, come Iddio lo minaccia per Isaia.

Signori, l'*Ebreo* l'ha gridato alto, ha messo a repentaglio vita, ha mostro chiaramente a chi ha tuttavia un bricciol i senno e di sentimento ch'egli non è oggimai più luogo d illudersi intorno agli intendimenti delle *società secrete*. Egli però non ispera che nella nobile, savia e prode gioventù italiana, e la supplica e le scongiura per quanto ama la patria, la famiglia, l'anima sua e la sua vita di fuggire e abborrire queste società di desolazione e di morte. —

La gente ch'era accorsa con tanta furia a querelarsi dell'*Ebreo* ch' avea tronco sì recisamente il suo racconto, a quella diceria sì calda e sentita s'avvidero che Aser v'era a pigione, e che l'autore poggiava coi pensieri più alto. Perchè uno della brigata colta la parola per tutti. — Ebbene, disse, dappoichè tu cominciasti a parlarci dei frutti delle *società secrete*, non t'incresca di continuarci lo svolgimento delle opere loro in Roma al tempo della repubblica; perocchè se tanto avemmo già dei preliminari e dagli apparecchi, qual vorrà poi essere il desinare?

— Ricco e dovizioso d'ogni più lauta imbandigione, rispose l'*Ebreo*; ed io vedrò di farvene gustar qualche saggio, mercè un buon fascetto di lettere che mi venne a mano, scritte da Roma e altronde nel tempo della repubblica a Bartolo ed ai nipoti Mimo e Lando quand'erano a Ginevra; chè vi dico io v' ha dentro di gran roba e ghiotta con certe intramesse di salse e piattelli agro-dolci da stuzzicar l'appetito.

— Più del gran convito nazionale che ci descrivesti nella vita di Bartolo nel quarantasette?

— Quello fu una colezioncella a paragone del pranzo a corte bandita che ci offre la repubblica romana. Le tavole sono poste per lo più sulla piazza del Campidoglio, in piazza del Popolo, lungo il corso, in piazza Colonna: i deputati aprono il gran banchetto nell'aula della cancelleria, e i triumviri nei saloni del Quirinale. Troverete cuochi francesi, inglesi, polacchi, svizzeri; sottocuochi, dispensieri, cantinieri e guatteri romani; selvaggine d'ogni forma, d'ogni colore e gusto venuteci da Montevideo, da Genova, di Lombardia, di Toscana o di Romagna; pasticci d'ogni nazione e d'ogni lingua conditici di spezierie piccantissime da disgradarne i pizzicori del pepe di Sumatra, del garofano di Java, e della noce moscata del Madagascar. Vini da far trilli, brilli, e cotticci quanti v'accostan le labbra, pensate poi a chi li tracanna a bigonci!

In mezzo alle tavole per trionfo è una statua gigantesca disegnataci dal *Don Pirlone*. Egli ci rappresenta l'Italia in un giardino vestita di roba matronale con un gran peplo che le ricasca dietro le spalle e si spande a gran paludamento sul praticello. Scintilla sul capo di lei una vaghissima stella; colla sinistra mano si raccoglie un po' il manto al petto e colla diritta tiene un annaffiatoio di giardiniera, col quale irriga un gran vaso da cui sorge un foltissimo cespo di foglie e da esse foglie spunta e grandeggia maturo e fiammante il BERRETTO ROSSO, sovrana insegna della repubblica. L'annaffiatoio che dalla palla forata sprizza largamente sul prezioso cespite del berretto frigio, ha scritto in sul corpo a grandi caratteri d'oro SUDORE E SANGUE d'ITALIA, ma *Don Pirlone* s'è dimenticato di porvi il terzo umore, che fû il più copioso, ed è LE LAGRIME, che nato appena il berretto, sgorgarono a rivi e a torrenti ad innondarlo.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

Il quindici maggio a Napoli . . . . pag. 5
La Luisella . . . . » 28
Il Rimorso . . . . » 40
La battaglia di Curtatone . . . . » 58
Le carceri delle donne . . . . » 70
La grotta azzurra . . . . » 78
La disperazione . . . . » 89
Il veglio della montagna . . . . » 97
Le due cognate . . . . » 107
L'Ersilia . . . . » 119
Gli assassini e l'Italia . . . . » 129
Le repubbliche italiane . . . . » 136
La battaglia di Santa Lucia . . . . » 158
La presa di Vicenza . . . . » 181
Cortesia e gratitudine della Giovine Italia . . . » 201
Il Pellegrino apostolico . . . . » 241
Sdegno e partenza . . . . » 269
La rassegna . . . . » 281
La votazione . . . . » 287
Il precipizio . . . . » 299
Il padre Cornelio . . . . » 316
Suor Clara . . . . » 337
La spelonca felice . . . . » 361
L'ultima carezza delle società secrete . . . . . » 381
*Discorso intorno all'*Ebreo di Verona . . . . . » 401